RIVISTA ITALIANA

DI

NUMISMATICA

E SCIENZE AFFINI

CL
9
Re
v.26

RIVISTA ITALIANA

DI

NUMISMATICA

E SCIENZE AFFINI

PUBBLICATA PER CURA DELLA

SOCIETÀ NUMISMATICA ITALIANA

E DIRETTA DA

FRANCESCO ED ERCOLE GNECCHI

ANNO XXIX - 1916 - VOL. XXIX

MILANO
CASA EDITRICE L. F. COGLIATI
Corso P. Romana, N. 17

1916.

PROPRIETÀ LETTERARIA

CJ
9
R6
v.29

SOCIETÀ NUMISMATICA ITALIANA

Presidente Onorario

S. M. VITTORIO EMANUELE III

Re d'Italia

Presidente

Conte Comm. NICOLÒ PAPADOPOLI

Senatore del Regno.

Vice-Presidenti

GNECCHI Comm. Francesco — GNECCHI Cav. Uff. Ercole

Consiglieri

CAGIATI Avv. Cav. Memmo.

CUNIETTI CUNIETTI Barone Cav. Alberto.

JOHNSON Stefano Carlo.

LAFFRANCHI Lodovico.

MOTTA Ing. Emilio, Bibliotecario della Trivulziana.

RICCI Dott. Serafino, Conservatore nel R. Gabinetto Numismatico di Brera in Milano.

Angelo Maria Cornelio, *Segretario.*

CONSIGLIO DI REDAZIONE DELLA RIVISTA PEL 1916.

Gnecchi Francesco e Gnecchi Ercole, *Direttori*

Laffranchi Lodovico — Motta Emilio — Papadopoli C. Nicolò

Ricci Serafino.

FASCICOLO I.

APPUNTI
DI
NUMISMATICA ROMANA

CXI e CXII.
LA FAUNA E LA FLORA
NEI
TIPI MONETALI.

Molte piccole cognizioni, ciascuna delle quali, isolatamente, non presenta che uno scarso interesse, acquistano valore quando, riunite in un tutto, possano essere considerate nel loro complesso.

La storia non è che il risultato della ordinata riunione e della conseguente concatenazione di fatti, che, per sè stessi non avrebbero che piccolissima importanza. La numismatica è un ramo della storia e non divenne una scienza, se non quando si pensò a coordinare le diverse monete in serie regolari ed organiche. Per arrivare a questo risultato, fu necessario studiare uno ad uno i diversi elementi che costituiscono la moneta. È sempre necessario incominciare dall'analisi per arrivare alla sintesi.

La scienza numismatica non è semplice, e molti sono gli elementi che vi concorrono: il legale, il ponderale, l'economico, l'artistico, il tipologico, i quali camminano bensì paralleli; ma hanno ciascuno una vita a sè e si mantengono ben distinti l'uno dall'altro. Devono quindi essere studiati ciascuno se-

paratamente. Lasciando tutti gli altri in disparte, non è che del tipologico che qui intendiamo occuparci; anzi di un solo ramo di questo, perchè esso pure è già complesso, abbracciando parecchie categorie di figurazioni, di persone, di oggetti, di idee. Nessuna di tali categorie va trascurata da chi vuol penetrare nello spirito della monetazione romana, perchè nulla vi fu introdotto a caso e tutto vi trova la sua ragione, tutto ha un significato.... ciò che certamente non si potrebbe dire delle monetazioni moderne.

All' inizio degli studii numismatici, la prima attenzione fu rivolta alle effigi dei principi, come quelle che offrivano il massimo interesse. Si passò poi alle figurazioni dei rovesci e, in prima linea, vennero gli dei, i semidei, gli eroi, le personificazioni allegoriche, gli avvenimenti storici o leggendarii.

Se questi elementi furono, qual più qual meno, fatti oggetto di osservazione e di studio, ve ne sono altri che furono dimenticati e, fra questi, noto i due regni della natura, l'animale — escluso l'uomo s'intende — e il vegetale.

Abbiamo bensì qualche lavoro particolareggiato sull'uno o sull'altro soggetto del primo, meno abbiamo sul secondo; ma uno complessivo sulla Fauna e sulla Flora non mi consta sia stato fatto da alcuno. Io stesso, che all'argomento ho dedicato qualche studio (1), mi accorgo di non avere neppure accennato alla parte che ora sto per esporre.

Eppure il simbolismo animale e floreale segue e pervade, al pari degli altri menzionati, tutta la numismatica romana e la sua persistenza e il suo interesse — non lo prevedevo iniziando questo la-

(1) Vedi in *Rivista Ital. di Numism.*, 1905. *Le Personificazioni allegoriche sulle monete imperiali.* Ibidem, 1906. *Gli Dei, i Semidei e gli Eroi* e 1907, Hoepli, Milano. *Tipi monetarii di Roma imperiale.*

voro; ma me ne sono persuaso strada facendo — non sono minori di quelli dei fatti umani o delle rievocazioni degli dei. Io non saprei citare un soggetto umano o divino che abbia avuto una più lunga persistenza di due umili soggetti della Fauna e della Flora, il Cavallo e l'Alloro; nè trovo quale dio, od eroe della favola possa riuscire moralmente o religiosamente interessante quanto lo sono, sotto il rapporto politico ed economico, l'Aquila e la Spiga di grano.

La testa del Cavallo apparve sulle monete prima di quelle di Giove. L'Alloro coronò il capo delle prime divinità stampate sulle monete, simbolo di gloria e di vittoria. Gli dei sono tutti morti da molto tempo nella numismatica e in tutto il resto.... ma il Cavallo vive ancora e di qual vita! L'Alloro, dopo venticinque secoli, conserva ancora tutta la sua freschezza e tutto il suo significato.

L'Aquila sorge col nascere di Roma; domina tutti i momenti importanti della storia romana; guida le legioni alla conquista del mondo, segue e rappresenta tutte le vittorie. Non raccoglie le sue ali spiegate alla gloria, se non quando s'affievolisce il potere di Roma, segnando il decadimento dell' impero. La Spiga, il simbolo dell'alimentazione, segue senza interruzione l'andamento economico del mondo romano, accenna e commemora i buoni rifornimenti dello stato e, quasi in segno di rimprovero a chi reggeva la cosa pubblica, scompare nei tempi della miseria. Così le belve segnano i tempi dei circensi, l'Alloro, la Palma e la Quercia le glorie dei principi, le vittorie delle Legioni e la felicità del popolo.

Dare una breve monografia di ciascun soggetto della Fauna e della Flora, rilevarne nei limiti del possibile l'origine, il significato e l'influenza, e segnare finalmente in un prospetto sinottico l'entrata, lo sviluppo e la scomparsa di ciascuno, attraverso

la monetazione repubblicana e la imperiale, in ordine cronologico, ecco lo scopo che mi sono prefisso.

Seguendo il quale, non solo mi parve talvolta opportuno accennare all'origine e alla parte che molti soggetti avevano avuto in monetazioni anteriori e specialmente nella greca; ma mi lasciai anche trascinare ad aggiungere qualche accenno intorno a taluni, che, dopo il transito nella romana, ebbero ancora tanta vitalità, da persistere nella medioevale e di arrivare anche alla moderna.

Mi parve che un poco di contorno contribuisca a dar valore alla figura principale del quadro.

L'argomento, per essere trattato a fondo, richiederebbe proporzioni ben maggiori di quelle che forzatamente mi sono imposto, scrivendo un Appunto per la nostra *Rivista*. Il mio piccolo studio, non pretende quindi di esaurire l'argomento; le note storiche o mitologiche non sono che embrionali, le citazioni di monete limitate al puro necessario, sono ben lontane dall'essere complete, e le ho omesse, quando la leggenda vi supplisce (1).

Ad ogni modo, sarà sufficiente a dare un' idea dell' importanza e dell' interesse dei due nuovi elementi della Tipologia romana e potrà preparare ad altri la via per un lavoro più completo.

Milano, novembre 1915-marzo 1916.

FR. GNECCHI.

---

(1) Le citazioni si riferiscono al Cohen (*Description historique des monnaies frappées sous l'empire romain.* Paris, 2.ª ed., 1880-1892) per le monete imperiali, ai miei *Medaglioni romani* (Milano, Hoepli, 1911) per quanto li riguardano, al *Corpus Nummorum Italicorum* (Roma dal 1910 in corso di pubblicazione) per alcune delle poche monete medioevali. Quanto alle monete della repubblica, essendo tanto facile rintracciarle quando si conosca il nome del magistrato che le ha coniate, invece di citare il Babelon, ho preferito dare il nome del magistrato coll'anno della coniazione; parendomi interessante anche il seguito cronologico.

PARTE I.

LA FAUNA.

(Tav. I, II, III e IV).

La Fauna ha il vanto dell'assoluta priorità sui tipi che vennero stampati sulle monete; gli animali ebbero l'onore di fornire i primissimi elementi alla tipologia monetaria. Le primissime monete della Lidia, ove si crede che la moneta abbia avuta la sua origine, non portavano alcun tipo; ma la semplice impressione di un ponzone quadrato da un lato e alcune striature irregolari dall'altro. Quando si trovò necessario, per conferir loro autorità e garanzia, di imprimervi un tipo, vi si stampò una testa di toro, di leone o d'altro animale. Non fu che più tardi, che gli uomini e gli dei vi presero la loro parte.

Pare che i magistrati monetarî e gli artisti primitivi non avessero trovato di meglio che gli animali, per esprimere i loro concetti e per simboleggiare le allusioni alle località, alle attitudini, alle glorie e alle aspirazioni di un popolo.

Per essi il Cavallo esprimeva il concetto di un popolo guerriero, l'Aquila e il Leone accennavano all'idea di forza e di predominio; il Delfino, la Conchiglia, il Granchio erano simboli di un paese marinaro.

Queste le primitive indicazioni dirette degli animali per sè stessi. Vennero poi le indicazioni riflesse.

Molti animali già antichissimamente erano stati accaparrati da diverse divinità; ne rimasero il simbolo e servirono a rappresentare la divinità stessa cui erano legati, Così Mi-

nerva veniva rappresentata dal suo simbolo, la Civetta, Giove dall'Aquila, Bacco dalla Pantera.

E v'ebbero pure le rappresentazioni geografiche; il Coccodrillo divenne simbolo dell' Egitto, il Toro dell'Armenia.

Seguendo l'esempio della Grecia, le prime monetazioni italiche si basarono sulla Fauna e la grande prevalenza di questa perdura anche nella monetazione Romano Campana.

Durante la repubblica e l'impero, i tipi animali andarono gradatamente diradando, mano mano che nella monetazione si introducevano nuovi tipi religiosi, politici, sociali, portati dal progredire della civiltà.

I tipi nuovi, cui bisognava far posto, divenivano sempre più numerosi, cosicchè la Fauna non vi potè conservare a lungo la parte preponderante, che aveva conservata nella greca, ove alcuni tipi, come la Civetta ad Atene, il Lepre a Messina perdurarono per secoli: ma pure il numero delle monete romane è così grande, che un largo posto rimase sempre anche alla Fauna.

* * *

Non tutti i Tipi d'animali hanno il medesimo interesse e la medesima importanza, non tutti la medesima durata e non tutti vanno considerati sotto il medesimo punto di vista. Altra è l' importanza della Lupa coi Gemelli, il simbolo più tipico di Roma, altra quella di una Tigre o di un Orso che lottano nel circo. Alcuni tipi non sono che occasionali e non vi fanno che una o due apparizioni, mentre altri vi perdurano per lunghissime epoche. Gli animali poi, come molte altre figurazioni, vi stanno in diversi modi e, a seconda dei modi, assumono maggiore o minore importanza.

Talora vi sono rappresentati veramente come Tipo, nel significato allegorico loro attribuito. Questi sono i casi in cui la rappresentazione di un animale assume la sua massima espressione. Ma talvolta l'animale non occupa che un posto secondario, come l'Aquila ai piedi di Giove, il Cane o il

Cervo accanto a Diana, il Pavone accanto a Giunone. È sempre il significato simbolico che si vuol rendere; ma l'animale non è più che il complemento della rappresentazione di una divinità. Talvolta ancora l'animale rappresenta il dio o l'eroe che lo ha vinto o abbattuto, come il Cinghiale erimanteo è posto talora a rappresentare Ercole. Domina solo come tipo, ma la leggenda ne spiega il significato **HERCVLI CONS AVG** (*Gallieno*). Altra volta un animale simbolico è posto ad affermare la qualità del personaggio rappresentato, come il piccolo Delfino dietro la testa di Pompeo, indica la sua qualità di **PRAEFECTVS CLASSIS ET ORAE MARITTIMAE**.

Durante la Repubblica, molti animali furono assunti, per somiglianza di nome, quali emblemi di famiglia e furono stampati sulle monete, quando dalla famiglia uscì un magistrato monetario. Quei monetarî erano amanti dei rebus e dei giuochi di parole. Voconio Vitulo scelse come suo stemma e stampò sulle monete un Vitello, L. Torio Balbo aveva scelto un Toro. Di parecchie di tali espressioni simboliche ci venne dato di ritracciare il significato — e non era difficile — all'epoca in cui i monetarî, accanto al simbolo, mettevano il loro nome, come nei due casi citati. Ma nei tempi più remoti, quando il bronzo e anche l'argento repubblicano era anepigrafo, abbiamo molti simboli, che certamente debbono aver avuto un significato, ma che ci rimangono affatto misteriosi e assai probabilmente rimarranno tali per sempre.

Per esaurire l'argomento, bisogna accennare anche alla numerosissima schiera d'animali — o di parti d'animali perchè in questa categoria sono talvolta rappresentati anche la sola testa o un altro membro — che, insieme ad altri oggetti, a numeri, a lettere alfabetiche formano, durante la repubblica, la serie che generalmente si dice dei piccoli simboli, ma che io più volentieri direi dei piccoli segni varianti, perchè veramente non vogliono simboleggiar nulla; non sono che il risultato di una bizzarria e non servirono ad altro che a soddisfare il gusto di varietà e di vanità di alcuni magistrati monetarî, fra cui primeggiano i Calpurnii, e se-

guono L. Pletorio, C. Mario Capitone, L. Papio, D. Silano e parecchi altri.

Questi piccoli segni varianti, non avendo significato individuale, non hanno interesse nel nostro argomento e sono quindi esclusi dalla nostra descrizione.

Gli animali rappresentati nelle monete non sono tutti animali reali. Alla Fauna naturale venne ad aggiungersi la fantastica, comprendente gli esseri immaginari come Cerbero dalle tre teste, l'Idra dalle sette teste, oppure quelli in cui vennero riunite parti di diversi individui, quelli cioè che furono composti con una parte dell'uomo e il resto di un altro animale. Così il Centauro metà uomo e metà cavallo, la Sirena metà donna e metà pesce.

Per semplificazione e perchè tutti i singoli soggetti vanno presi nel loro significato simbolico, ho tenuto un ordine alfabetico unico, nel quale ho riunito la Fauna reale e la fantastica, formando così un totale di 74 voci, ossia:

Aquila
Ariete (Pecora Agnello)
Asino
Bove
Bove a faccia umana
Camello
Cane
Capro-Capra
Capricorno
Cavallo
Centauro
Cerbero
Cervo
Cicala
Cicogna
Cinghiale
Civetta
Coccodrillo
Coleottero
Colomba
Conchiglia bivalve
Conchiglia elicoidale
Coniglio
Cornacchia
Corvo
Delfino
Drago
Elefante
Farfalla
Fenice
Gabbiano
Gallo
Gazzella
Giovenca
Giraffa
Granchio
Grifone
Ibis
Idra
Ippocampo
Ippopotamo
Leone
Lepre
Lupa
Minotauro
Mulo-Mula
Orso
Pantera
Pantera alata
Pavone
Pegaso
Pesce
Polipo
Pollo
Porco
Rana
Rinoceronte
Rombo
Satiro
Scarabeo
Scorpione
Scrofa
Serpente
Sfinge
Sirena
Sorcio
Struzzo
Testuggine
Tigre
Toro
Toro alato
Tritone
Uccello.
Vitello

ELENCO DEGLI ANIMALI E TIPI RELATIVI

AQUILA.

Ab Jove initium. L'Aquila ci si presenta prima nella serie. La regina del cielo, che, come il più ardito e il più forte dei volatili, venne destinata a rappresentare il Sommo Giove — *A nido devota Tonanti* — era naturale che, quale simbolo di dominio, fosse anche scelta a rappresentare il popolo dominatore. E così fu. Essa venne adottata fino dai primissimi tempi e non abbandonò mai più la monetazione romana repubblicana e imperiale fino alla decadenza, sostenendovi una parte assai più elevata di quella, pure importante, che le era stata assegnata nella numismatica greca.

In questa non rappresentava che l'egemonia talvolta momentanea d'una città o d'un popolo; nella romana rappresenta oltre venti secoli di incontestata egemonia mondiale.

Essa fa la sua prima apparizione nell'aes grave italico, e precisamente nell'asse di Riete in Sabinia, nel quale ci offre l'unico esempio di un'Aquila marina, poggiata su di un pesce simboleggiante il lago che esisteva presso quella città, rinomato per un'isola natante.

Non essendovi luogo per l'Aquila nella serie dell'asse librale, la sola serie dove, come è noto, non figurano che teste di divinità al diritto e la prora al rovescio, essa ci appare per la prima volta in Roma, poggiata sul fulmine, nel pezzo quadrilatero avente al rovescio il Pegaso con l'iscrizione **ROMANORVM** e contemporaneamente nei primissimi aurei romani coniati nella Campania. La troviamo poi, come Tipo, quasi sempre poggiata sul fulmine, nei denarii di L. Aurelio Cotta, 90 a. C., Cn. Cornelio Lentulo, 84 a. C., Pomponio Rufo 71 a. C., Pletorio Cestiano 69 a. C., Q. Cassio Longino, 60 a. C., M. Cordio Rufo, M. Terenzio Varrone, 49 a. C. e Petillio Capitolino, 43 a. C.

Una testa d'Aquila forma spesso l'ornamento del casco della dea Roma in molti denarii repubblicani e nel decapondio.

Stabilito l'impero, l'Aquila è raramente poggiata sul fulmine; essa non designa più il dominio agognato, ma il dominio raggiunto. Augusto la rappresenta ora sul globo, ora su di una corona d'alloro; in seguito la vediamo anche su di uno scettro o su di un'ara o al cuspide di un tempio.

L'Aquila, quale Tipo, dopo Augusto, compare ancora sulle monete di Vespasiano (Cohen, 120 a 122), di Tito (Coh., 59, 61), di Domiziano (Coh., 319, 358, 359), di Trajano (Coh., 96, 541), di Adriano (Coh., 427-29, 504-5, 1166-7), di Antonino Pio (Coh., 179, 180, 346).

Dall'epoca di Trajano l'Aquila viene dedicata in modo speciale alle monete di Consacrazione. Incomincia con Marciana (Coh., 3 a 9), Matidia (Coh., 1 a 6), Sabina (Coh., 27-34) e Faustina madre (Coh., 182-5), finchè il Pavone venne a sostituirla per le Auguste e prosegue con gli Augusti, Antonino Pio (Coh., 153-63), M. Aurelio (Coh., 78 a 94), Vero (Coh., 55-57), Commodo (Coh., 61), Pertinace (Coh., 6 a 10), Severo (Coh., 81-86), Caracalla (Coh., 32-33), Salonino (Coh., 2-5, 7-11), Vittorino (Coh., 22-27), Tetrico padre (Coh., 29), Claudio Gotico (Coh., 41-46), Caro (Coh., 14-22), Nigriniano (Coh., 2-3), Costanzo Cloro (Coh., 2-6, 26), Galerio Massimiano (Coh., 14-20), Romolo (Coh., 1-12), sempre con le leggende **CONSECRATIO** o **AETERNA MEMORIA**. In via generale, per le Consacrazioni delle Auguste, l'Aquila poggia sullo scettro; per quelle degli Augusti, il più sovente, sul globo; ma alle volte è spiegata al volo, trasportando in cielo l'imperatore o l'imperatrice.

La troviamo inoltre come simbolo, quasi sempre ai piedi di Giove, e sovente con una corona nel rostro, nelle numerosissime rappresentazioni del massimo dio romano, durante i primi quattro secoli dell'era nostra.

Spesso la vediamo come termine glorioso dello scettro imperiale e, all'epoca della tetrarchia, una testa d'Aquila fregia sovente il collo o il petto dell'Augusto, il quale tiene pure talvolta una testa d'Aquila fra le mani, o stringe l'elsa di una spada, il cui pomo è formato da una testa d'Aquila.

In seguito essa culmina la volta dei tempii dedicati alla memoria degli Augusti, **AETERNAE MEMORIAE**.

All'epoca costantiniana l'Aquila porta lo stesso Giove

nelle vie dei cieli; vedasi Licinio padre (Coh., 96 a 101), Costantino Magno (Coh., 293).

Quale il più vero e più spiccato simbolo della potenza romana, la troviamo su innumerevoli monete rappresentanti quelle insegne gloriose che dovevano impiantarsi in tutto il mondo, apportatrici prima di guerra, poi di civiltà.

In quale onore fosse tenuta in Roma l'Aquila imperiale, insegna del supremo potere militare, ci riesce chiaro nel denario d'Augusto (Coh., 248) in cui domina, coronata da un trofeo, fra due insegne; in altri aurei o denarii, in cui è affidata a Marte **SIGNIS RECEPTIS** (Coh., 258) o è collocata nel Tempio di Marte vendicatore **MARTI VLTORI** (Coh., 189); oppure fra due insegne (Coh., 248) o imbrandita da Marte nel centro dello stesso tempio (Coh., 193 e segg.); o in altri ancora, nei quali le è dedicata una quadriga trionfale **S P Q R** (Coh., 273 e segg.); infine in altri, nei quali il carro che la porta è collocato nel tempio di Marte (Coh., 278 e segg.).

Molte volte le Aquile romane figurano incidentalmente sulle monete rappresentanti scene di Allocuzione, di Vittoria, di Trionfi; talvolta invece sulle monete coniate appositamente per l'esercito, di cui la serie più ricca è quella delle legioni e delle coorti di M. Antonio, a cui fa seguito quella di Settimio Severo e d'altri imperatori. In queste monete l'Aquila legionaria è collocata fra due insegne militari.

L'Aquila non cessa dal fare le sue apparizioni, nell'uno o nell'altro modo, se non quando, accentuata la decadenza, i simboli avevano perduta la loro significazione e ai tipi forti e veri, nella monetazione, s'era andato sostituendo, con la divisione dell'impero, il tipo unico, vano e bugiardo della Vittoria con la croce sulle monete d'oro, rappresentazione che equivaleva alla completa mancanza di tipi dell'argento e del rame.

L'Aquila, che aveva assunto la massima importanza nella numismatica romana, e che era scomparsa al momento della decadenza, risorge col risorgere delle libertà italiane e, per tutto il medioevo, mantiene il suo primato nella nostra serie monetaria. Su molte monete figura come Tipo, citerò le zecche di Desana, Messerano, Bozzolo, Castiglione delle Sti-

viere, Como, Maccagno, Mantova, Milano, Mirandola, Pisa, Lucca, Messina, ecc., ecc.

Attraverso i secoli essa sempre rimase l'emblema del potere e, modificandosi, stilizzandosi, a seconda dell'arte predominante, durò fino ai nostri giorni, in cui ancora spiega le sue ali negli stemmi e nelle monete di molte nazioni, ora emblema di giusto e liberale potere, ora di aggressione, di conquista, di rapacità.

L'Aquila Sabauda, che già rifulse sulle monete di Amedeo V (*Corpus*, 1 a 29), al principio del 1300, è ancora ben viva oggidì e, vessillo di libertà e di patria, sta ancora sorvegliando le Alpi e guidando i nostri bravi soldati alla rivendicazione dei sacri diritti d'Italia nostra contro

" *l'Aquila grifagna*
Che, per più divorar, due becchi porta ".

ARIETE.

PECORA — AGNELLO.

La testa dell'Ariete figura nell'asse dei Vestini e in altri spezzati delle monetazioni primitive dell'Italia Centrale. Probabilmente si intendeva accennare a una ricchezza agricola paesana o forse anche rammentare un antico mezzo di scambio, *pecus*.

L'Ariete, dominante come Tipo nel campo della moneta, non lo troviàmo che nel denario di L. Rustio, 71 a. C., mentre in altro monetario della stessa famiglia, Q. Rustio, 19 a. C., abbiamo un'ara ornata di due teste d'Ariete, col che si chiude la sua rappresentazione nelle monete repubblicane.

Per quanto l'Ariete sia un animale bellicoso e pugnace, tanto che venne dato il suo nome a una macchina di guerra, non credo che questa sia la ragione del suo trovarsi sulle monete dei Rustii. Probabilmente dobbiamo cercarne una più umile e più casalinga. Sarebbe per esempio bastato che la lana avesse già costituita l'antica industria dei Rustii, perchè, all'entrare di un membro nel collegio monetario,

avesse assunto l'Ariete quale emblema di famiglia. Come abbiamo già osservato, ciò era perfettamente nell'ordine d'idee di quei monetarii, e neppure i loro lontani discendenti li smentiscono. Il fatto si rinnova anche al giorno d'oggi e potrei citare il caso di fortunato lanajuolo, che, entrato nella classe della nobiltà, ornò, appunto come riconoscenza e come simbolo della sua fortuna, il suo nuovo stemma colla testa di un montone.

Nei tempi imperiali l'Ariete non è riprodotto che su alcuni medaglioni d'Adriano (Gn., 16 a 23), di Antonino Pio (Gn., 29); ma semplicemente come vittima condotta al sacrificio.

L'Ariete però aveva già *ab antiquo* il suo posto anche nel cielo fra le Costellazioni e ciò gli conferì l'onore di ornare colle sue spoglie o, per meglio dire, col suo corno ricurvo il capo del sommo dio romano, quale era venerato nella Libia, sotto il nome di Giove Ammone. In tale strano abbigliamento, lo vediamo la prima volta nell'aureo e in un denario di Q. Cornuficio, 46 a. C. e in altro di L. Pinario Scarpo, 31 a. C.; poi, passando all'impero, in un bel medaglione di Trajano (Gn., 5), in un piccolo bronzo d'Adriano (Gn. 136), in altro di M. Aurelio (Gn., 108 a 110) e finalmente in un aureo di Settimio Severo, con la leggenda **IOVI VICTORI**.

La Legione I **M**(*inervina*) di Carausio ha per suo emblema l'Ariete e, sotto Vittorino padre, emblema della medesima Legione **PRIMA MINERVINA** è una Vittoria seguita dall'Ariete.

In un piccolo bronzo di Giuliano II abbiamo, un'Aquila e un Ariete in una corona votiva (Coh., 138), forse come omaggio di vittoria a due legioni, se ne riteniamo quei due animali gli emblemi.

Della femmina dell'Ariete, non conosco che un'unica apparizione in un denario di Vespasiano, nel quale un pastore sta mungendo una Pecora, denario che appartiene alla mia collezione e che pubblicai nel 1899 (1).

Se, per completare la famiglia, dobbiamo comprendervi

(1) *Rivista Italiana di Numismatica,* pag. 439, n. 31.

anche la prole, cioè l'Agnello, esso è rappresentato su di un raro bronzo d'Augusto (Coh., 250) quale una delle due vittime destinate al sacrificio, collocate su due basi ai lati del tempio. Le due vittime, stando a quanto dice Prudenzio, dovevano essere un Agnello e un Vitello, e tali appaiono realmente sugli esemplari bene conservati. È forse lecito riconoscere l'Agnello anche nel grazioso animaletto che, ritto in piedi o talora saltellante, offre le sue zampe anteriori all'Autunno nella nota rappresentazione delle quattro Stagioni (vedi la voce *Lepre*).

L'Ariete compare abbondantemente, nella sua spoglia costituente il toson d'oro, in molte monete coniate in Italia da dominazioni straniere e specialmente dalla spagnuola.

Il dolce Agnello si trasformò nell'Agnello mistico o nell'*Agnus Dei* e, come tale, figura su parecchie monete medioevali (Monferrato, Rodi, ecc.) e su molte medaglie sacre, anche moderne.

ASINO.

Anche l' umile e paziente somaro ha l'onore di figurare simbolicamente in alcune monete imperiali e, se non il suo corpo intero, offre la sua testa, come emblema di una provincia barbara, ma felice. L'Asino simboleggia la Dacia e la sua testa rimpiazza l'Aquila romana sulle insegne militari di quella Provincia. – *Caput asininum Dacorum arma* – nelle monete degli imperatori Trajano Decio, Gallieno e Aureliano. Su alcune di queste monete, che portano la personificazione della provincia, è scritto semplicemente **DACIA**, su altre **DACIA FELIX**. Se poi questa leggenda, alla metà del terzo secolo, fosse veritiera non oserei garantire. Al tempo del primo Trajano, quando avvenne la conquista romana, sia che la dicessero **DACIA CAPTA**, oppure **DACIA AVGVSTA PROVINCIA**, essa figurava legata, inginocchiata e in lagrime su di un mucchio d'armi, come una semplice schiava.

L' intera figurazione dell'Asino non compare che in una tessera mitologica dell'alto impero, ove, con aria stanca, porta Silene quale cavaliere (Coh., 3).

Il modesto quadrupede non trovò fortuna nella numismatica medioevale e moderna.

BOVE.

Il pio Bove è l'emblema dell'Agricoltura e insieme della Pietà. Come uno degli animali nostrani più noti, come simbolo del lavoro agricolo e, forse anche, come ricordo dell'unità di scambio anteriore alla moneta, esso venne rappresentato quale Tipo nell'asse di Luceria e in uno dei quadrilateri primitivi, nel quale è ripetuto in ambo i lati. Una scena eminentemente agricola ci è presentata da un medaglione di Commodo (Gn., 98), nel quale stanno di fronte la Terra e un pastore. La prima tiene delle spighe e s'appoggia a un cesto d'uva; il secondo ha con sè quali, compagni, due buoi. Ma quest'esempio è isolato ed è generalmente nell'atteggiamento di lavoro che troviamo il Bove, quale simbolo dell'Agricoltura. In denarii repubblicani di C. Cassio Longino, 109 a. C. si vedono due Bovi col giogo, e tali sono ripetuti da Tito (Coh., 67).

Nei denarii di C. Mario Capitone, 84 a. C. il pajo di Bovi è aggiogato all'aratro ed è guidato da un colono. In un denario d'Augusto (Coh., 117) e in un rarissimo bronzo di Trajano (Coh., 539) invece, l'aratro è guidato da un sacerdote; col che non è più simboleggiata l'Agricoltura, ma la Pietà.

Più innanzi, sotto Commodo, il guidatore dell'aratro è Ercole sotto i tratti di Commodo o, se si preferisce, Commodo sotto i tratti d'Ercole, e lo scopo del lavoro non è più quello d'arare i campi, nè d'elevare l'Agricoltura a cosa sacra, bensì di segnare con un solco la delimitazione di una nuova città. **HERCVLI COMMODIANO** (Gn., 21-22), **HERCVLI ROMANO CONDITORI** (Gn., 23-24), **HERCVLI ROMANO AVGVSTO** (Gn., 25 a 35). In un medaglione di Faustina madre (Gn., 19), il Bove è assunto all'onore di tirare il carro portante l'Augusto quale Pontefice massimo e l'Augusta velata e munita del bastone augurale. Sale poi alla semi-divinità nei numerosi bronzi di Giuliano II, nei quali rappresenta il Bove sacro alle divinità d'Egitto, col nome di Api, con i due astri dei Dioscuri sopra il capo, un'Aquila ai piedi e la leggenda **SECVRITAS REIPVBLICAE**.

Nelle monete di Vittorino lo troviamo come emblema

della Legione V **MACEDONICA**. In quelle di Carausio della Leg. VII **CLAVDIA** e della Leg. VIII **AVGVSTA**.

Il Bove non è escluso dalla numismatica medioevale. A Parma abbiamo un quattrino della Repubblica (1335-46) col Bove, come Tipo, poi un grosso d'Alessandro Farnese (1586-92). Alessandro VIII (1689-91) ha un testone con due Bovi aggiogati all'aratro.

Tra i progetti della nuova monetazione italiana per la moneta d'oro, che doveva rappresentare l'Italia agricola, il Boninsegna aveva presentato un modello con un pajo di Bovi (*Corpus*, 19); ma venne preferito l'altro del medesimo artista con l'Italia aratrice (*Corpus*, 24 a 29).

BOVE a faccia umana.

Il tipo è greco e le due monete che lo riproducono nella serie romana non sono che copie di monete greche e precisamente di Napoli. Il Bove a faccia umana ci si offre a mezzo corpo in un bronzo della Campania (Bab. 12), a corpo intero, con una Vittoria che vi sopravvola, in uno dei primi aurei d'Augusto, coniati dal suo triumviro Durmio, 17 a. C. Poco o nulla sappiamo di questo monetario e quindi ci riesce inafferrabile il significato che intese attribuirvi; nè possiamo escludere che, oriundo di Grecia, si sia accontentato, per questa, come per parecchie altre sue monete, di ispirarsi a quei tipi, copiandoli servilmente, senza annettervi un significato speciale.

CAMELLO.

Il Camello era la cavalcatura dei re orientali. Non appare che due volte nei denarii di M. Emilio Scauro, 58 a. C. e di A. Plauzio, 54 a. C., nei quali sono figurati i vinti Bacchio re della Giudea e Areta re di Petra, che, inginocchiati accanto ai loro camelli, di cui tengono le redini, fanno atto di sottomissione.

Durante l'impero, il Camello, è ricordato come emblema dell'Arabia in due bronzi di Trajano (Coh., 28 e segg., 88 e segg.) e d'Adriano (Coh., 1233-4). Lo vediamo portare in groppa due persone in una tessera da giuoco dell'alto impero (Coh., 4).

CANE.

Il Cane va considerato sotto diversi aspetti; come simbolo di fedeltà e di custodia, come simbolo di caccia e come cavalcatura.

È nel primo significato che pare sia stato stampato su alcune monete librali primitive, poi sui piccoli bronzi della Campania. Fra i monetarii della repubblica, il primo che lo rappresenta è C. Antistio Labeone, 174 a. C., che lo aveva adottato come stemma di famiglia. La leggenda narra avere un Cane, latrando da una finestra, salvato da naufragio un navigante, antenato degli Antestii. Seguono L. Marcio Filippo, 112 a. C., L. Cesio, 104 a. C., nel denario del quale, si vede il Cane accarezzato dagli dei Lari, C. Mamilio Limetano, 84 a. C., sul cui denario è rappresentato il Cane Argo, che riconosce all'arrivo il suo padrone Ulisse e finalmente T. Carisio, 48 a. C.

Il Cane fedele, sotto l'aspetto di compagno dell'uomo è rappresentato in un medaglione d'Adriano (Gn., 101), ripetuto da Antonino Pio (Gn., 85), con Pane, e un Cane isolato su di un piccolo bronzo d'Adriano (Coh., 1393), pare avere il medesimo significato.

Di Cani da caccia ve ne sono di due specie, il levriere e il segugio. Il primo, il Cane tipico di Diana, figura per la prima volta nel denario di C. Postumio, 64 a. C., corrente da solo nel rovescio, mentre al diritto sta il busto di Diana. Questo modo di rappresentazione è unico, mentre ritroviamo poi il Cane accanto alla dea, quale suo fido compagno, ogni volta che essa compare nelle monete di Augusto, Adriano, Antonino Pio, M. Aurelio, Commodo, Gallieno.

Il grosso Mastino o Segugio da caccia lo abbiamo nel denario di C. Osidio, 213 a. C., in atto di assalire e addentare un Cinghiale; e forse si deve riconoscere anche nel grosso Cane in lotta con un milite o un gladiatore sul denario di Cn. Domizio Enobarbo, 119 a. C.

V'ha infine a registrare il Cane sostituito al Cavallo per la dea Iside, che su di esso compie i suoi viaggi in traccia delle sparse membra del trucidato marito Osiride. Il Cane d'Iside ha generalmente l'aspetto ferino del Cane

lupo, ma a quale razza veramente appartenga è difficile dire, trattandosi di un Cane immaginario come la sua cavalcatrice. Di solito è lanciato a gran corsa, col muso rivolto all'indietro. Compare sui medii bronzi imperatorii d'Adriano (Gn., 131), di Faustina seniore (Gn., 37) e di Faustina juniore (Gn., 42 a 44) per non più riapparire che con Giuliano II (Coh., 99-101), Giuliano ed Elena (Coh., 6) e Elena (Coh., 16 a 18).

Il Cane fa pure qualche comparsa nella numismatica medioevale e moderna. Citerò il Cane al guinzaglio di Francesco II Gonzaga, duca di Mantova (*Corpus,* 139 e segg.), il Cane in attesa, di Vincenzo II Gonzaga, duca di Mantova (1626-27), col motto **FERIS TANTVM INFENSVS** e il Veltro di Filippo II di Spagna, duca di Milano (1556-1598) con **NEMO IMPVNE LACESCET**.

CAPRA-CAPRO.

La Capra e il Capro erano male segnati dagli antichi, i quali li consideravano animali immondi, puzzolenti, infesti, apportatori di malattie e di disgrazie, che non si dovevano toccare e neppure nominare. Ma, se questo è il giudizio che si faceva nel mondo reale sulla sventurata coppia caprina, assai diverso era quello che, se ne faceva nell'Olimpo.....

Il Capro maschio, nella numismatica ci si presenta come semplice cavalcatura pel pastore Ati, nel denario di Cornelio Cetego, 104 a. C., oppure come vittima da sacrificio in quello di L. Pomponio Molo, 94 a C.

La Capra femmina rimane pure, nel mondo terreno e reale, semplice animale simboleggiante l'agricoltura, quando è munta da un pastore, nei denarii di Vespasiano (Coh., 220) e Tito (Coh., 103) oppure figura fra gli animali da circo che dovevano concorrere a solennizzare le feste secolari **SAECVLARES AVGG** dei Filippi. Ma passiamo al mondo extra reale, all'Olimpo.

Apollo e Bacco aggiogano al loro carro una Capra insieme ad una Pantera, in un medaglione d'Adriano (Gn., 44), ripetuto da Antonino Pio (Gn., 101 a 104), Mercurio si prende

un Capro a compagno, in altro medaglione d'Adriano (Gn., 122). La stessa Giunone Sospita, a cui si immolavano Capri come scongiuro contro la malefica loro influenza, sceglie appunto questi animali a proprio simbolo. Non solo fa trascinare il suo carro da una pariglia di Capri, nel denario di Renio, 154 a. C., ma si orna il capo di una pelle caprina, come appare nei denarii di L. Roscio, 108 a. C., L. Torio, 94 a. C., L. Papio, 79 a. C., L. Procilio, 79 a. C. e Q. Cornuficio, 46 a. C. e si intitola Caprotina. Nè qui finisce l'ascensione della Capra femmina, alla quale, per una di quelle contraddizioni che sono proprie di tutte le mitologie, sono riservati ben più alti onori. Essa assume una posizione eccelsa, anzi semi-divina, quando rappresenta la Capra Amaltea, la nutrice di Giove in Arcadia.

Tali ce la mostrano già alcuni denarii di Manlio Fontejo, 88 a. C., medaglioni di Antonino Pio (Gn., 60-61), aurei, antoniniani e bronzi di Gallieno e di Salonino nei quali Giove fanciullo cavalca la Capra Amaltea, con la leggenda **IOVI CRESCENTI** o **IOVI EXORIENTI** o anche in denarii di Tito (Coh., 171), di Domiziano (Coh., 589), in cui la Capra non porta Giove, ma è circondata da una corona d'alloro, intorno a cui corre la leggenda **PRINCEPS IVVENTVTIS**, quasi augurio al Cesare di una educazione pari a quella di Giove.

La Capra Amaltea è talvolta nell'atteggiamento di nutrire il massimo dio in un bronzo d'Adriano (Coh., 426) e in un antoniniano di Gallieno dalla leggenda **PIETAS SAECVLI**. La più insigne rappresentazione però di tale funzione è quella che ci viene offerta dal grande medaglione di Gallieno e Salonina, di cui un esemplare in argento esisteva già da tempo nell'Imp. Gabinetto di Vienna, e un secondo in oro veniva dall' Egitto nel 1896 ad arricchire il Gabinetto di Parigi. La strana leggenda **PIETAS FALERI**, rimasta per lungo tempo enigmatica, venne spiegata in occasione dell'acquisto dell'esemplare d'oro, dal Babelon, il quale la riannoda all'origine della *gens* Valeria, di cui Gallieno era o si vantava discendente (1). All'ombra di un albero Giove fan-

(1) V. *Revue Numismatique*, 1896. *Médaillon d'or de Gallien et Salonine.*

ciullo sta succhiando il latte della sua nutrice, mentre un altro fanciullo tien sollevata la gamba destra posteriore della Capra. Davanti a questa sta un'Aquila, che ad essa si rivolge e, all'esergo, un fulmine, come constatazione della divinità della scena. La Capra Amaltea è pure rappresentata senza Giove fanciullo in altri antoniniani di Gallieno che portano però la leggenda **IOVI CONS**(*ervatori*) **AVG**(*usti*) ad indicare a quale Capra si intenda alludere.

CAPRICORNO.

Il Capricorno, mostro immaginario, caprone con coda di pesçe, simbolo della felicità, che si estende alla terra e al mare, segna la Costellazione sotto cui nacque Augusto, il quale lo impresse come oroscopo in parecchie delle sue prime monete in oro e in argento. In alcune di queste, sopra al Capricorno, brilla un astro, per allusione all'influenza celeste, oppure il Capricorno tiene un timone, un cornucopia o il globo, alludendo alla direzione e all'estensione dell'impero, alla giusta e ben guidata egemonia mondiale.

Si può dire che Augusto sia il solo che abbia adottato come Tipo il Capricorno. Anteriormente non lo si trova che quale simbolo, dietro la testa di Venere nel bronzo di Q. Oppio, 46-45 a. C. Tiberio mette due Capricorni nel sesterzo coniato in onore d'Augusto, rappresentante la corona civica a lui decretata dal Senato e dal popolo Romano (**DIVO AVGVSTO S P Q R**) certo ispirandosi ai sentimenti del grande imperatore (Coh., 302 d'Augusto). E poi il Capricorno non viene ripetuto come Tipo che da Vespasiano, Tito e Domiziano in quella emissione commemorativa del centenario della Vittoria d'Azio, nella quale vennero rievocati molti tipi di Augusto, che ormai andavano scomparendo dalla circolazione (1), emissione che avremo parecchie occasioni di citare anche in seguito. Dopo di che, non lo troviamo più se non come emblema legionario nelle monete di Gallieno e di Carausio.

(1) V. L. Laffranchi, *Un Centenario numismatico nell'Antichità* in *Rivista It. di Numismatica*, 1911.

In quelle di Gallieno vediamo segnate col Capricorno la Leg. I **ADIVTRIX**, la XIIII **GEMINA**, la IIXX **PRIMIGENIA** e la XX, XXI, XXII e XXX **VLPIA**.

Nelle monete di Carausio è segnata (come in Gallieno) la XIIII **GEMINA**.

CAVALLO.

Nessun animale ricorre così frequentemente come il Cavallo; ma la sua presenza non è che raramente Tipo o emblema. Il più delle volte non è che accessorio necessario della rappresentazione.

Il Cavallo venne in origine considerato simbolo guerriero. Tale ci appare la sua testa rozzamente, ma energicamente modellata nel triente della serie grave del Lazio; tale il Cavallo in moto nell'asse della serie di Lucera.

La testa o la protome e l'intera figura del Cavallo, libero o con cavaliere, ricompajono sulle monete d'argento e di bronzo della Campania con le leggende **ROMA** o **ROMANO**. Poi, entrando nella serie di Roma, abbiamo come Tipo il Cavallo fermo, sellato e bardato di Quinto Azio Labieno, 40 a. C. e il cavallo lanciato a gran corsa, talvolta libero e senza freno, tal altra montato, nei numerosissimi denarii di L. Calpurnio Pisone, 89 a C., C. Marcio Censorino, 84 a. C., M. Calpurnio Pisone, 69 a. C., C. Calpurnio Pisone e C. Postumio, 64 a. C., e, possiamo anche aggiungervi, i Cavalli dei Dioscuri. Castore e Polluce ci si presentano quasi sempre galoppanti di conserva, talora appiedati presso i loro destrieri o in atto di abbeverarli al fonte, cosicchè questi indivisibili compagni si possono considerare come una loro parte integrante. La serie non è breve e comprende le famiglie: Aelia, Antestia, Acilia, Aurelia, Autronia, Baebia, Caecilia, Calpurnia, Coelia, Cupiennia, Decia, Domitia, Fabia, Horatia, Itia, Iulia, Iunia, Lucretia, Lutatia, Maenia, Marcia, Matiena, Memmia, Minucia, Plautia, Postumia, Quinctia, Sempronia, Terentia.

In seguito, nello sterminato numero delle monete repubblicane, il Cavallo, nelle sue frequentissime e, diciamo pure, nobili e gloriose apparizioni, non è più che un animale da tiro o da sella.

Abbiamo così: La Biga di Giove (Acilia, Fabia), di Giunone (Iulia, Mettia, Procilia), d'Apollo (Opeimia), di Venere (Crepusia, Iulia, Marcia, Memmia), di Marte (Poblicia), di Diana (Cornelia, Decimia, Furia, Iuventia, Spurilia, Valeria), della Libertà (Cassia, Egnatia), della Vittoria (Afrania, Annia, Atilia, Caecilia, Calidia, Carisia, Cipia, Claudia, Clodia, Coelia, Cornelia, Domitia, Flaminia, Fulvia, Iulia, Iunia, Juventia, Lollia, Lucilia, Maiania, Marcia, Mettia, Mussidia, Pinaria, Rutilia, Saufeia, Servilia, Tarquitia, Titinia, Tituria, Valeria), della Pietà (Caecilia), di Pompeo (Pompeia), del re gallo (Cosconia), d'altri guerrieri (Aurelia, Farsuleia, Hostilia).

La Triga della Vittoria (Mallia, Naevia).

La Quadriga di Giove (Anonime, Acilia, Antestia, Aufidia, Aurelia, Cornelia, Curtia, Domitia, Garcilia, Minucia, Ogulnia, Papiria, Plautia, Sentia, Trebania, Vargunteia, Vergilia), di Minerva (Licinia, Titia, Vibia), di Marte (Aburia, Fonteia, Gallia, Postumia), d'Apollo (Baebia), di Saturno (Appuleia), della Libertà (Porcia), della Vittoria (Annia, Antonia, Considia, Fabia, Fannia, Maenia, Marcia, Numitoria, Opimia, Rubria, Tullia), di Mario (Fundania).

Durante l'impero, l'apparizione del Cavallo è tanto estesa e tanto frequente, che stimo opportuno dare la nota dei pochi imperatori, nelle cui monete il Cavallo non ricorre mai. Eccone la lista, incominciando da Augusto, dalla quale si rileva come, da principio non si tratti che di alcuni personaggi, i quali, quantunque giunti alle maggiori onorificenze, fino a quella di battere moneta al proprio nome, non portarono però corona e che del resto non ebbero che una coniazione assai limitata. Nel seguito poi, non è questione che di qualche regno di brevissima durata, talvolta di mesi o di giorni, come avvenne di parecchi tiranni usurpatori. Non hanno dunque il Cavallo nelle loro monete: M. Agrippa, Britannico, Clodio Macro, Ottone, Vitellio, Annio Vero, D. Giuliano, Pescennio, Albino, Diadumeniano, i due Gordiani Africani, Balbino, Pupieno, Pacaziano, Giotapiano, Emiliano, Macriano, Quieto, Regaliano, Leliano, Mario, Quintillo, Vaballato, Giuliano tir.°, Dom. Domiziano, Costanzo Cloro, Romolo, Licinio figlio, Valente tir.°, Martiniano, Delmazio, Anniballiano, Vetranione, Costanzo Gallo, Giuliano II, Graziano.

Naturalmente il Cavallo non figura che eccezionalmente sulle monete coniate al nome delle Auguste. Due sole di queste possiedono Cavalli, per così dire, al proprio servizio. Faustina madre in un medaglione (Gn., 21-22) sta per montare nella propria biga, e in un altro (Gn., 23-24) è trasportata in cielo in una biga. Il medesimo fatto riproduce un bronzo di Paolina (Coh., 2) e questi rimangono i soli esempii del Cavallo adibito alla Consacrazione.

Giulia Domna ha alcune monete col rovescio della biga di Diana, le due Faustine e Giulia Mesa qualche moneta di Consacrazione col rogo, in cima al quale si vede una quadriga.

Nelle monete imperiali il Cavallo non appare mai come Tipo, se non vogliamo mettere in questa categoria, come abbiamo fatto per la repubblica, il Cavallo della Mauretiana nei bronzi d'Adriano (Coh., 952 e segg.), quello di Roma sul grande medaglione di Commodo (Gn. 96) e quelli dei Dioscuri nei medaglioni di Antonino Pio (Gn., 95), di M. Aurelio (Gn., 39), di M. Aurelio e L. Vero (Gn., 5) e di Commodo (Gn., 177), nelle monete di Geta (Coh., 11 a 17), in un aureo di Tacito (Coh., 30) e nei numerosi bronzi di Massenzio colle leggende **AETERNITAS AVG N**.

E vi possiamo forse aggiungere, come atteggiamento speciale, il Cavallo domato da Ercole, **HERCVLI THRACIO**, nell'aureo e nell'antoniniano di Postumo. In tutti gli altri casi — e sono numerosissimi — il Cavallo non ha che un posto onorifico, quale accessorio necessario della scena rappresentata.

E qui giova notare come il passaggio dalla repubblica all'impero segni un mutamento radicale nella qualità dei personaggi che eravamo soliti vedere occupare i carri trionfali e specialmente le quadrighe. Ne scendono le divinità, lasciando il posto all'imperatore.

Ben raramente — e di preferenza sui medaglioni — troviamo ancora qualche divinità in quadriga. Giove in medaglioni di Antonino Pio (Gn., 12 e 49-50), di M. Aurelio (Gn., 11) e di Sett. Severo (Gn., 1).

Il Sole in medaglioni di Elio (Gn., 2-3), Antonino Pio (Gn., 67), Faustina juniore (Gn., 23), Commodo (Gn., 3-4),

Aureliano (Gn., 2-3), Tacito (Gn., 8), Probo (Gn., 38 a 41). E di Probo abbiamo ancora parecchi antoniniani (Coh., 640 a 698).

La Vittoria in monete d'Antonino Pio (Coh., 1079 a 1085), M. Aurelio (Coh., 581-2), o in medaglioni (Gn., 57-58), in in monete di Commodo (Coh., 510) o medaglioni (Gn., 37, 144 e 145) e nel medaglione di Valeriano (Gn., 5).

Oppure in biga, Diana in monete di Giulia Donna (Coh., 104 a 109) e la Vittoria in un aureo d'Augusto (Coh., 67) o in medaglioni d'Adriano (Gn., 14-15), d'Antonino Pio (Gn., 36) e di Gallieno (Gn., 32).

Vi sono poi alcune quadrighe riservate a rappresentazioni simboliche. In alcune di quelle d'Augusto, la quadriga porta una piccola quadriga (Coh., 76 e segg.), un'aquila e una piccola quadriga (Coh., 271 e segg.), il calathus (Coh., 357 e 429) (1), una palma (Coh., 456), oppure è presentata vuota (Coh., 483) (se pure non è ancora il calathus, che vi si rappresenta), come è vuoto il carro di Tiberio (Coh., 64 e segg.). Due Vittorie e una piccola quadriga portano quelli di Claudio (Coh., 31) e di Vespasiano (Coh., 147).

Una quadriga d'Eliogabalo porta la pietra conica (Coh., 265 e segg.) e, chi crede agli aurei di Uranio Antonino, vi trova la ripetizione di questa cerimonia.

All'infuori di queste eccezioni, la biga è pochissimo usata; ma nella quadriga e, più raramente, nella sestiga e nel carro a otto cavalli, non vediamo che l'imperatore e la sua famiglia, oppure l'imperatore e la Vittoria che l'accompagna o l'incorona.

Sono tutte quadrighe imperiali quelle d'Augusto (Coh., 82, 115, 231-34, 298, 544), di Tiberio (Coh., 45), di Germanico (Coh., 6), di Claudio (Coh., 15), di Vespasiano (Coh., 475-78), di Tito (Coh., 226-33), di Domiziano (Coh., 93, 138, 154-55, 161-62, 476-77), di Trajano (Gn., 3), di Antonino Pio (Coh., 319-20), di M. Aurelio (Coh., 581-82), di Vero (Gn., 17-19), di Commodo (Gn., 87 a 89, 103 a 106; Coh., 510), di Caracalla (Gn., 4; Coh., 418), di Geta (Coh., 121-

(1) Vedi alla voce: Vegetali in genere.

122), di Macrino (Coh., 88, 104 a 107), d'Eliogabalo (Gn., 2; Coh., 16, 17), di Alessandro (Gn., 12 a 15, 18, 19, 21, 22; Coh., 225-26, 294-95, 330, 376-77, 458, 478, 480), di Filippo padre (Gn., 8, 9, 15), di Filippo figlio (Gn., 2 a 5), dei due Filippi (Gn., 4), di Gallo e Volusiano (Gn., 7), di Gallieno (Gn., 9, 31), di Probo (Gn., 14), di Numeriano (Gn., 11), di Costantino Magno (Gn., 67). Così pure sono imperiali le sestighe di Sett. Severo (Coh.. 104), di Gallo e Volusiano (Gn., 6), di Probo (Gn., 12, 13), di Massenzio (Coh., 60, 61), di Costanzo II (Gn., 2, 4) e di Valente (Gn., 1) nei loro grandi medaglioni d'oro, di Onorio I nel suo medaglione d'argento (Gn., 1) e imperiale è il carro trionfale a otto Cavalli nel medio bronzo di Settimio Severo (Coh., 53).

Il Cavallo durante l'impero assume una maggiore intimità col suo padrone, essendo specialmente destinato a portarlo in sella. L'imperatore ben sovente ci si presenta a cavallo, e lo vediamo in diversi atteggiamenti.

Solo, semplicemente in moto, con la destra alzata, da pacificatore, **ADVENTVS AVG**, **FELIX ADVENTVS**, **EQVIS ROMANVS**.

Solo o accompagnato dal Cesare e dai Cesari pure cavalcanti, oppure da militi a cavallo o a piedi, in corsa, **DECVRSIO**, **ADVENTVS AVG**.

In partenza per la guerra, spesso preceduto dalla Vittoria e seguito dai vessilliferi, **PROFECTIO**, **EXPEDITIO**.

Di ritorno vincitore a Roma, dopo una spedizione, oppure in atto d'arrivo trionfante in altra città, solitamente preceduto dalla Vittoria e seguito da militi, con le leggende: **ADVENTVS AVG**, **FELIX ADVENTVS**, **ADVENTVI FELICISSIMO**, oppure con **VICTORIA AVG** e nei bassi tempi **GLORIA ROMANORVM**, **GLORIA REIPVBLICAE** e, con Giustiniano, **SALVS ET GLORIA REIPVBLICAE**.

In lotta col nemico, nei medaglioni di L. Vero (Gn., 4, 6, 39) **ARMENIA**, in quello di Massimino (Gn., 4) **VICTORIA GERMANICA**, di Galerio Massimiano (Gn., 7) **VICTORIA PERSICA** e in molti altri medaglioni e bronzi dalla Tetrarchia in avanti con le leggende: **VIRTVS** o **VIRTVTI AVGG**, **VICTORI** o **DEBELLATORI HOSTIVM** o **GENTIVM BARBARARVM**.

Finalmente in caccia, in atto di trafiggere con la lancia

un leone, un cinghiale o altra belva, in medaglioni anepigrafi o con la leggenda **VIRTVTI AVGVSTI**, di Adriano (Gn., 67 a 69, 96, 97), di M. Aurelio (Gn., 89, 90), di Commodo (Gn., 152), o in bronzi di quest'ultimo (Coh., 972-3).

Eccettuati i casi di trionfo, l'imperatore usa sempre il suo Cavallo come cavalcatura. Tale lo vediamo nelle sue arringhe e riviste all'esercito, specialmente in Adriano **EXERCITVS BRITANNICVS**, **CAPPADOCICVS**, ecc. (Coh., 553 e segg.) mentre nelle allocuzioni **ADLOCVTIO** si mostra a piedi e il Cavallo si vede frequentemente sporgere fra i militi.

Gli archi sono spesso coronati da monumenti equestri o da carri trionfali.

Di quadrighe sono quasi sempre culminati i roghi e frequenti sono pure le riproduzioni di monumenti equestri principalmente nei primi secoli.

Nei tempi della Tetrarchia il busto del Cavallo appare anche nel diritto di medaglioni e monete, accanto all'effigie imperiale, tenuto pel freno dall' imperatore.

Gli scudi e le corazze degli imperatori sono spesso adorne di basso rilievi rappresentanti scene guerriere in cui il Cavallo ha la sua parte.

Tale è nella numismatica romana il *Cursus honorum* del nobile quadrupede, il quale, per essere, tanto in pace che in guerra, l'animale che ha maggiori contatti con l'uomo, per esserne cioè il più vicino e fido compagno, ebbe e conservò la sua sempre intensa e gloriosa rappresentazione nelle serie monetarie attraverso i secoli fino ai nostri giorni.

Nella serie medioevale non solo servì di cavalcatura a centinaja di principi e sovrani; ma venne ancora molte volte rappresentato quale Tipo, libero o bardato, fermo o corrente, allegro o recalcitrante. Basteranno alcune citazioni, come il testone di Pier Luca Fieschi (1528-48) per Messerano (*Corpus*, 3), il cavallotto di E. Filiberto di Savoja (1558) (*Corpus*, 5-21) e quelli di Vespasiano Gonzaga principe di Sabbioneta (1574-7) con la leggenda **FORTES CREANTVR FORTIBVS** (*Corpus*, 34 a 40), il 10 soldi di Ferdinando Carlo Gonzaga Nevers, duca di Mantova, nel 1702, con la leggenda **QVI LEGES IVRAQVE SERVAT** (*Corpus*, 46), il cavallotto di Camillo e Fa-

brizio (1580-97) per Correggio, quello di Alessandro Pico (1612-37) per Mirandola, il da 6 soldi di Alfonso II Gonzaga (1650-88) per Novellara; infine i numerosi cavalli di parecchie zecche napolitane, Aquila, Napoli, Amatrice, ecc., ove il nobile animale è presentato col bisticcio **EQVITAS REGNI**.

Il Cavallo mantenne così la sua presenza nelle monete per ben 25 secoli e, dopo esser stato l'occasione di capolavori d'incisione nell'antica Sicilia e nella Magna Grecia, come nella Roma repubblicana e imperiale e nel medio evo, mette il suo suggello anche nella nostra numismatica contemporanea. Il bravo Calandra, ispirandosi a Eveneto, con la quadriga d'Italia, ci diede forse la più bella moneta d'argento che attualmente circoli nel mondo.

CENTAURO.

L'essere favoloso metà uomo (o raramente donna) e metà cavallo, si dice originario della Tessaglia. E probabilmente si formò tale leggenda dall'essere quel popolo assai dedito all'arte di domare i cavalli e all'equitazione. I cavalieri tessagliesi combattevano spesso coi tori, e da ciò il nome di Centauri.

Troviamo il primo Centauro combattente con Ercole nel triente della Campania; solo, in un piccolo bronzo di Aufidio Rustico (136 d. C.). Nel denario di M. Aurelio Cotta, 154 a. C., Ercole vincitore è in biga, tirato da due Centauri.

Durante l'impero lo ritroviamo nei medesimi tre atteggiamenti. Il Centauro solo, in piccoli bronzi di Gallieno (Coh., 72 a 74), su alcuni del padre Tetrico, sotto l'invocazione d'Apollo, **APOLLINI CONS AVG**; in altro del figlio Tetrico sotto l'invocazione di Febo **SOLI CONSER** e in altro di Giuliano II (Coh., 137) quale espressione votiva. Combattente con Ercole in un medaglione di M. Aurelio (Gn., 69), in un aureo (Coh., 598) e in un piccolo bronzo (Coh., 706) di Massimiano Erculeo. Un medaglione di Antonino Pio (Gn., 94) ci presenta la lotta dei Centauri con Teseo. In altri due medaglioni di M. Aurelio abbiamo il carro di Venere (Gn., 73, 74) tirato da due Centauri, uno maschio e l'altro femmina e quello di Ercole (Gn., 31) tirato da quattro Cen-

tauri rappresentanti le quattro Stagioni con la leggenda **TEMPORVM FELICITAS**.

Nelle monete di Gallieno e di Carausio il Centauro, ora con un globo, ora con la clava, ora con l'uno e l'altra, figura come emblema della Leg. II **PARTHICA**. In quelle di Carausio talvolta tiene uno scettro ed è pure emblema di una Legione IIII, I.... (?).

Nel medio evo vediamo una volta risorgere il Centauro, in atto di lanciare una freccia, nel ducatone di Carlo Emanuele I, duca di Savoia (1588) con la leggenda **OPPORTVNE**.

CERBERO.

Cerbero è il Cane infernale dalle tre teste, simbolo di Plutone. Poco ha a che fare Plutone colla numimastica romana e scarse apparizioni vi fa anche il suo seguace. Non lo troviamo difatti che su di un medaglione di M. Aurelio (Gn., 72) nel quale seguirebbe (se pure è veramente Cerbero che si volle rappresentare) il bestiario che precede il carro fantastico di M. Aurelio e Faustina; poi, ai piedi di Plutone, in un aureo (Coh., 240) e in pochi bronzi (Coh., 352 e 387) di Caracalla o, trascinato da Ercole, che lo aveva vinto e incatenato, in un piccolo bronzo di Postumo (Coh., 122) ed in altro di Massimiano Erculeo (Coh., 259).

CERVO.

Il Cervo è simbolo della caccia; è quindi naturale che si trovi generalmente all'accompagnamento di Diana, e che gli si debba attribuire il medesimo significato anche quando lo troviamo solo.

Diana è in biga di Cervi sui denarii di C. Allio Bala, 90 a. C., e su quelli di L. Axio, 69 a. C., a meno che in questi ultimi si tratti non precisamente di Cervi, ma di *Axi*, i quali del resto non ne sono che una varietà. Il Cervo stante da solo, oppure accanto a Diana (**DIANA EPHESIA**, **FELIX**, **VICTRIX**) compare replicatamente dal quinario di Anzio Restio 49 a. C. e dal denario di Ostilio Saserna 49-46 a. C., alle monete e medaglioni nei varii metalli di Augusto,

Adriano, Antonino Pio, Faustina jun., Filippo Padre, Gallieno, Macriano, Postumo, Claudio II, Carausio. E qui giova notare come il Cervo figuri sempre quasi il compagno e l'amico di Diana piuttosto che l'agognata vittima. Forse era il ricordo o il rimorso per la sorella d'Apollo, d'aver tramutato in Cervo il timido Atteone, che la rendeva benevola verso quell'animale.

Abbiamo però anche il Cervo assalito e addentato da un Leone in un denario di M. Durmio, 20 a. C., e il Cervo abbattuto da Ercole, in un antoniniano di Postumo **HERCVLI ARCADIO** e in parecchie monete di Massimiano Erculeo e di Diocleziano con la leggenda **VIRTVS AVGG** o **VIRTVTI AVGG**.

Una Cerva fu la nutrice di Telefo, come la Lupa dei gemelli romani e, in tale sua funzione, la troviamo riprodotta in un bel medaglione di Antonino Pio (Gn., 92).

Nel Medio evo abbiamo la Cerva col motto **BIDER CRAF** in un quattrino anonimo attribuito a Francesco II Gonzaga (*Corpus*, 25 e segg.), il Cervo accovacciato che tiene lo scudo, in parecchie monete di Casale coniate dai Paleologhi marchesi di Monferrato, Guglielmo II (1494-1518), (*Corpus*, 1 a 5, 25, 63 a 66), G. Giorgio (1530-33) (*Corpus*, 6-13) e da Carlo V (1533-36) (*Corpus*, 8-9); la Cerva corrente alla fontana in monete di Ferdinando Gonzaga (1623-26) (*Corpus*, 25, 37 e segg.).

CICALA.

Appare su alcuni bronzi italici primitivi (Umbria) a probabile indicazione dell'estate e della maturanza delle messi.

CICOGNA.

Simbolo della Pietà, la Cicogna figura al dritto di un denario di Q. Metello Pio, 79 a. C., davanti alla testa della Pietà, e, accanto alla figura di questa, in aurei e denarii di M. Antonio dalla leggenda **PIETAS**.

La troviamo ancora in Adriano colla rappresentazione d'Antiochia e in Gallieno quale emblena della Legione III **ITALICA**.

CINGHIALE.

Il Cinghiale è talvolta indicato semplicemente come fiera da caccia e combattente, ma il più delle volte allude al Cinghiale Erimanteo abbattuto da Ercole. È già impresso nei bronzi primitivi del Lazio e dell'Apulia, libero, stante o corrente; ci appare poi in un denario di M. Voltejo, 88 a. C., e in un piccolo bronzo anepigrafo di Trajano (Coh., 341), e in altro di Gallieno con la leggenda: **HERCVLI CONS AV.** Nel denario di M. Durmio, 20 a. C., è trafitto da un dardo, in quello di C. Osidio, 43 a. C., colpito da un dardo e assalito da un mastino. In medaglioni di Adriano (Gn., 67 a 69) e di Marco Aurelio (Gn., 89 e 90), trafitto dalla lancia dell'imperatore, che gli muove incontro a cavallo; mentre in un denario di L. Livinejo Regolo, 43-42 a. C., è accovacciato ferito, dopo il combattimento con un gladiatore.

In un aureo di Probo **HERCVLI HERIMANTHIO** e in due di Massimiano Erculeo **VIRTVTI AVGG**, Ercole si porta sulle spalle le spoglie del vinto Cinghiale Erimanteo.

Il Cinghiale è l'emblema della Leg. I **ITALICA** sotto Gallieno, della Leg. XX **VALERIA VICTRIX** sotto Vittorino, della Leg. XXV. **V.** sotto Carausio.

CIVETTA.

Della Civetta, simbolo di Minerva, rarissima è la rappresentazione durante la repubblica. Non ci appare che in un sesterzio di C. Anzio Restio, 49 a. C., poggiata su di uno scudo, e, accanto alla Concordia, in un aureo di Lepido (Grueber, vol. 1, pag. 342).

Più frequente ci appare durante l'impero, dapprima come Tipo in qualche **P B** di Nerone (Coh., 183), e di Trajano (Coh., 342), e in qualche altro piccolo bronzo anonimo dei tempi di Domiziano; oppure, insieme all'Aquila e al Pavone, su bronzi e medaglioni di Adriano (Gn., 50 e 64), e di Antonino Pio (Gn., 28, 127, 140 e 152), in rappresentazione simbolica delle tre maggiori divinità Giove, Giunone e Minerva; poi in medaglioni d'Adriano (Gn., 130), su di una rupe, di M. Aurelio (Gn., 45-46), sull'ulivo, di Commodo (Gn., 47), su di una colonna, sempre accanto a Minerva, oppure

sullo scudo della dea, in un medaglione di M. Aurelio (Gn., 67 a 105), e in aureo e bronzi di Geta (Coh., 108 a 111). Infine su di un piccolo bronzo del padre Licinio (Coh., 142), in altro di Costantino Magno (Coh., 485-86), e in un aureo dello stesso (Coh., 453), sempre nel medesimo significato d'allusione a Minerva, espresso dalle parole **SAPIENTIA PRINCIPIS** o **SAPIENTIA PRINCIPIS PROVIDENTISSIMI**.

Nei tempi più recenti la Civetta, come uccello della notte, non conservò che il significato della notte eterna e non la si vede più che sui monumenti funerarii.

COCCODRILLO.

Il Coccodrillo nelle monete non ha che un significato geografico, essendo unicamente destinato a rappresentare l'Africa e specialmente l'Egitto. Ci appare la prima volta sul bronzo di M. Canidio Crasso, 57, a. C., presumibilmente coniato durante il suo soggiorno in Egitto, ove comandava le truppe di M. Antonio. In aurei e denari d'Augusto il Coccodrillo indica precisamente la conquista dell'Egitto **AEGYPTO CAPTA**.

E lo ritroviamo di nuovo in Adriano, accanto al Nilo **NILVS**; in Antonino Pio, accanto ad Alessandria e in Caracalla con Iside (Coh., 319), o coll'Africa (Coh., 334).

COLEOTTERO.

Non si trova che su di un'antica semi-oncia dell'Italia Centrale.

COLOMBA.

Come Tipo, la Colomba non fa che rare apparizioni sulle monete. La prima su un piccolo bronzo anonimo con **S C** probabilmente del tempo di Domiziano. La seconda su alcuni aurei di Faustina juniore, ove è messa a rappresentare la Concordia. La Colomba è sola nel campo e la leggenda dice: **CONCORDIA**. La Colomba è l'uccello favorito di Venere e la troviamo appunto al seguito di questa, in un medaglione della stessa Faustina juniore (Gn., 12, 40) e in altro di Commodo (Gn., 67), poi in un aureo di Crispina (Coh.,

38). Due colombe ornano la sedia curule della Cestia-Norbana (in ossequio a Venere?), due Colombe stanno sul frontone del tempio (di Venere?) in un medio bronzo di Eliogabalo (Gn., 6).

E con questo si chiude la breve serie.

La Colomba, più che nell'antica, appare nella monetazione medioevale. La troviamo nei grossi di Galeazzo Maria e Massimiliano Maria Sforza per Milano col motto **A' BON DROIT**; ma assai più abbondantemente ritorna con un significato mistico nelle diverse monete in cui è rappresentata l'Annunciazione, e più ancora in quelle papali delle sedi vacanti, ove è rappresentata in un'aureola di raggi, sempre a significazione dello spirito divino, che illumina la mente umana

" *Veni Creator Spiritus* ".

E rimase pure, pel medesimo periodo ed ancora rimane presentemente, quale simbolo di carità, nelle tessere degli ospedali o degli istituti di beneficenza.

CONCHIGLIA BIVALVE.

Il *Pecten* è impresso su parecchi bronzi primitivi pesanti del Lazio, della Campania e dell'Umbria, e talvolta un lato presenta la parte convessa e l'altro la parte concava. Evidentemente si riferisce al mare.

Da quell'epoca remota la Conchiglia scompare durante tutta l'epoca romana e non la ritrovo che sullo scudo d'oro di G. Giacomo Trivulzio per Mesocco (*Corpus,* 10).

CONCHIGLIA ELICOIDALE.

Nel triente d'Atri è rappresentata una testa femminile (divinità marina?) uscente da una conchiglia elicoidale.

CONIGLIO.

Il Coniglio è originario della Spagna e credo che a questa sua qualità unicamente debba l'onore d'essere stato scelto come emblema di quel paese. Al piccolo e timido

rosicchiante, non sono riconosciute alte doti morali da noi moderni e difficilmente avrebbero potuto riconoscergliene anche gli antichi, per accordargli l'onore di rappresentare una nazione forte e vigorosa. Comunque sia, noi non possiamo che riconoscere quanto ci dichiara tutta una serie di monete d'Adriano. Qui giova notare che il Coniglio non è mai rappresentato nè sulle antiche monete autonome della Spagna, nè su quelle di Galba, che si riferiscono a quella Provincia, con le leggende: **HISPANIA**. **HISPANIA CLVNIA** o **VLPIA**, **GALLIA-HISPANIA**.

Nessuna traccia infine è dato trovare di esso avanti l'epoca d'Adriano. Dal che risulta che l'emblema non era molto antico, e che è precisamente ad Adriano che il Coniglio è debitore della sua celebrità numismastica. Possiamo anzi determinare la data di tale avvenimento. Il grande imperatore, che vanta la serie più vasta di monete, fece tre consecutive emissioni riguardanti le provincie dell'impero. La prima, commemorativa de' suoi viaggi, con le leggende **ADVENTVI AFRICAE**... **HISPANIAE**, ecc., ebbe luogo l'anno 135. La seconda, commemorativa dei miglioramenti introdotti nelle provincie, con le leggende **RESTITVTORI AFRICAE** .. **HISPANIAE**, ecc., avvenne il 136, e la terza, a memoria ed onore delle provincie stesse nell'anno 137, con le semplici indicazioni **AFRICA**.... **HISPANIA**, ecc.

Ora, nella prima di queste (Coh., 37, 42), il Coniglio non figura ancora, nella seconda (Coh., 821 a 842), appare in tutte le 22 varietà, senza eccezione e nella terza (Coh., 1258, 1273), persiste nella maggior parte, quantunque qualche volta eccezionalmenie manchi. Da ciò risulta che l'emblema fu adottato da Adriano nell'anno 136. Il Coniglio si vede anche in un altro bronzo nello stesso Adriano (Coh., 1068), nel quale Minerva sta presso all'ulivo della Betica. C'è chi credette vederlo in un aureo di Gallieno (Coh., 833), accanto a Serapide; ma non se ne scorge il nesso ed è quindi permesso dubitarne. Meglio a proposito lo ritroviamo, rappresentante la Spagna, nell'aureo rarissimo di Leliano, il quale, quanto pare fu l'unico seguace d'Adriano.

Inutile dire che il Coniglio non ebbe miglior fortuna in seguito, nel medioevo e nell'epoca moderna.

CORNACCHIA.

È dubbio se la Cornacchia abbia diritto di figurare nella nostra serie.

L'uccello che si vede, come simbolo, sui bronzi di L. Antistio Gragulo, si vorrebbe una Cornacchia da Eckhel, un Corvo dal Borghesi. Il primo spiega la sua interpretazione colla somiglianza del nome *Gragulus* con *Graculus,* il secondo vorrebbe trovare la stessa allusione al nome di *Gragulus* nel gracchiare del corvo. Data la grande tendenza dei Triumviri monetarii per i giuochetti di parole o per i rebus, ambedue le spiegazioni potrebbero essere ammesse. Io propenderei però per la prima, come più analoga ad altre simili, e perciò ho accettata la Cornacchia, senza però escludere che essa si potesse trovare nella contingenza di cedere il posto al Corvo, ritirandosi dalla serie.

CORVO.

La prima apparizione del Corvo, e anche la più chiara e più completa, come Tipo, è sul sestante campano, nel quale occupa tutto il campo della moneta, tenendo nel becco una foglia o un fiore.

Durante la Repubblica, oltre il posto che gli contesta la Cornacchia, non lo vediamo che sulla spalla di Giunione Sospita in tutti i denarii della Cornuficia, certamente in significato augurale, significato che si conferma in seguito, quando, col lituo e col prefericolo, ci appare nei denarii e quinarii di M. Emilio Lepido e Marc'Antonio (Coh., 2 a 6), poi su aurei o denarii di Vitellio (Coh., 110 a 116), e di Domiziano (Coh., 552), ove sta appoggiato sul tripode; in un P B di Domiziano (Coh.. 529), ove sta su di un ramo d'alloro sacro ad Apollo, e finalmente in un medaglione di M. Aurelio (Gn., 34) ove lo si vede sull'Albero d'alloro, presso il quale sta Apollo. Probabilmente si troverà in altri medaglioni simili; ma non è sempre facile rintracciarlo, perchè si richiederebbe una conservazione perfetta... il che avviene assai di raro.

Perchè presso i Romani il Corvo fosse uccello di buon

augurio non so. Probabilmente non era a loro conoscenza la leggenda, per quanto antica, del Corvo lanciato dall'arca di Noè e non più ritornato!

DELFINO.

L'emblena di Nettuno è il simbolo della potenza marittima. Ha un numero infinito di rappresentazioni nella numismatica greca, dalla quale passò nella romana, incominciando dall'aes signatum italico, sul triente che porta al lato opposto il fulmine. Durante la Repubblica, lo troviamo in di un raro bronzo di M. Antonio al nome di Sosio, 39, 38 a. C., con un tridente, al rovescio della testa di Nettuno; mentre nel denario di M. Terenzio Varrone, 49 a. C., al rovescio della testa di Giove terminale, sta coll'Aquila e con uno scettro ad indicare la potenza di terra e di mare.

Solitamente però il dolce Delfino è cavalcato da Cupido e tale ci appare nei numerosi denarii di L. Lucrezio Trione, 74 a. C., e di M. Cordio Rufo, 49 a. C. Riappare poi, sempre col medesimo gentile cavaliere, in un rarissimo denario d'Augusto (Coh., 269) e più tardi in un medaglione di Faustina juniore (Gn., 6). Con Vitellio (Coh., 110, 116), il Delfino è collocato su di un tripode in compagnia del Corvo, con Tito (Coh., 320, 323), e con Domiziano (Coh., 551-52, 593), è solo, sopra o sotto il tripode, o attorciliato a un'ancora, e con questo finiscono le sue apparizioni come Tipo.

Con Augusto, Agrippa, Caligola, Vespasiano, Adriano, M. Aurelio, Caracalla, Gallieno, Postumo, Carausio, Aureliano, Diocleziano, Massimiano Erculeo e Costantino Magno il Delfino è il simbolo di Nettuno; il quale, munito del Delfino e del tridente, costituisce l'emblema della Legione XI **CLAVDIA** sotto Gallieno e della Leg. XXI **VLPIA** sotto Carausio. Nei diversi medaglioni di Gordiano Pio colla leggenda **TRAIECTVS** e la trireme, alcune teste di Delfino si vedono sporgere dalle onde.

DRAGO.

Il Gigante anguipede, il Tritone, il Tifone, il Serpente a testa umana e il Drago, sono esseri immaginarii e fan-

tastici, di forme non bene definite, che, nelle loro svariate rappresentazioni, vengono quasi a confondersi in un comune significato, alludendo tutti a un nemico dell'umanità, a un essere fornito di enorme forza materiale; ma che alla fine deve cedere alla forza morale dell'uomo. Nell' imbarazzo di tante incerte denominazioni e forme variate, io non ho saputo far di meglio che dividere tali mostri in due gruppi, intitolandoli *Drago* e *Tritone*. E la distinzione tra l'uno, e l'altro, più che nella forma, la vedo nel significato. Il primo accenna piuttosto a forza morale e riesce sempre soccombente, mentre il secondo, basato preferibilmente e, quasi esclusivamente, sulla forza fisica, talvolta esce anche vincitore della lotta.

Fermandoci ora al primo, esso compare più tardi del secondo nella numismatica romana e non vi fa che una apparizione, sotto forma di Serpente a testa umana — a meno che questo non si voglia calcolare che come una derivazione del denario di G. Cesare, in cui l'Elefante schiaccia il Serpente —. Ciò avviene verso la metà del quinto secolo con Valentiniano III in Occidente e con Marciano in Oriente, nei loro soldi d'oro e continua poi in quelli dei successori, Petronio Massimo, Maggioriano e Libio Severo.

Nel rovescio di questi aurei, con la leggenda **VICTORIA AVGG**, è rappresentato l' imperatore munito della croce e del globo niceforo, in atto di calpestare un Serpente a testa umana. L' intenzione era certamente quella di rappresentare un forte e pericoloso nemico debellato. Ma quale? L' insigne conservatore del Gabinetto di Parigi, sig. Ernesto Babelon, pubblicò a proposito di queste monete nella *Revue Numismatique* del 1914, un articolo antico e moderno, numismatico e politico, nel quale dimostra come il Drago sotto forma di Serpente a testa umana non abbia come altri simili mostri un significato vago; ma invece alluda precisamente e ben chiaramente a una persona determinata, ossia a quel barbaro troppo celebre, a quel disastro, che dalle selvagge foreste nordiche era piombato sull' impero romano, a quell' " *Attila flagellum Dei* „ che finalmente, dopo tante stragi e tante rovine, era stato vinto e sgominato.

La forza barbara aveva alle fine dovuto cedere agli avanzi della civiltà romana.

L'argomento si prestava a confronti di tempi e di conpizioni politiche e morali, a ravvicinamenti palpitanti d'attualità e l'autore seppe scegliere il momento opportuno per la sua pubblicazione.

Pure variando e mutando le forme esterne, in questo identico significato delle monete romane di Valentiniano e successori, il Drago attraversò i secoli e giunse fino a noi, talvolta come soggetto cavalleresco e guerriero; ma più spesso, anzi quasi sempre, come concetto religioso.

Si dipinge da secoli e si dipinge anche oggidì la Vergine Immacolata in atto di calpestare un mostro rappresentante il genio del male, e numerosissime sono le monete, nelle quali la Vergine o un Santo — e fra questi con predilezione San Giorgio, talora a piedi ma il più sovente a cavallo — trafigge con la lancia il Drago, ora in una, ora in altra delle sue svariate forme. Posso citare di volo le zecche di Genova, Ferrara, Mantova, Casale, Mesocco, Retegno e terminerò ricordando, come la più splendida riproduzione di tale concetto, quel piccolo capolavoro del nostro Pistrucci, che costituisce il rovescio della sterlina e d'altre monete dell'impero britannico.

Nel medio evo il Drago servì a varii stemmi gentilizii in senso dirò fantastico e si possono citare ad esempio alcune monete della zecca milanese, coniate da Giovanni e Lunchino e da Bernabò Visconti, che portano il Drago alato quasi in concorrenza alla Biscia. Naturalmente sia la Biscia come il Drago non erano che il risultato d'una leggenda riferentesi alle imprese di qualche antenato della famiglia; ma, anche assente il vincitore, la Biscia uccisa, o il Drago catturato, qualunque fosse la forma più o meno bizzarra che assumevano, rappresentavano sempre il genio del male soggiogato da quello del bene, la forza bruta vinta dall'intelligenza.

Vedasi anche la voce *Tritone,* sotto la quale ho riuniti tutti gli altri mostri sopra nominati, che pure, potendo prestarsi a qualche differenza di interpretazione, hanno sempre molta analogia con quello, cui si è riservato il nome di Drago.

ELEFANTE.

L'Elefante entrò a far parte della Fauna nella numismatica romana quale animale di guerra; vi rimase poi assai lungamente sia come tale, sia come animale di parata, rappresentante della Maestà, della Munificenza e anche — per la sua longevità — dell'Eternità.

Fece la sua prima comparsa in Italia colle truppe cartaginesi e i Romani ne fecero la conoscenza alla battaglia d'Ascoli, 279 a. C. Fu in memoria di questa vittoria che essi riprodussero l'Elefante in un pezzo quadrilatero fuso poco dopo quella battaglia.

Nel medesimo significato la riprodussero i Metelli nei loro denarii, C. Cecilio Metello Caprario, nel 134 a. C., che vi rappresentò Giove in quadriga d'Elefanti, Q. Cecilio Metello Pio nel 79 a. C. e Q. Cecilio Metello Pio Scipione nel 46-48 a. C., che vi riprodussero pure l'Elefante, sempre alludendo alla Vittoria di Panormo, riportata nel 251 a. C. dal loro antenato L. Cecilio Metello, sull'esercito Cartaginese, il quale aveva nuovamente portati gli elefanti alla battaglia. Siccome si pretendeva che la parola in lingua punica significasse Cesare, l'Elefante venne assunto come proprio emblema dal Dittatore, che lo stampò in un comunissimo suo denario dalla leggenda **CAESAR**, rappresentandovi l'Elefante, che col piede schiaccia un Serpente; col che dicono abbia voluto celebrare la vittoria su re Giuba. Potrebbe darsi, come si è accennato alla voce Drago, che questo denario di Giulio Cesare fosse stato il prototipo, da cui derivò, con medesimo significato, il soldo d'oro di Valentiniano III.

Una imitazione in bronzo, barbara perchè coniata in Gallia, fece di questo denario il magistrato monetario A. Irzio, 58 a. C., legato e amico di Giulio Cesare.

Dall'epoca d'Augusto, l'Elefante non abbandona completamente il suo tipo guerriero, ma è preferibilmente adibito alle comparse gloriose nelle bighe e nelle quadrighe imperiali. Coi nomi dei Triumviri Aquillio Floro, L. Petronio Turpiliano e M. Durmio, Augusto conia tre denarii con la sua biga, tirata da elefanti.

Come Tipo di guerra e di munificenza insieme troviamo l'Elefante solo, o montato da un guardiano, libero, bardato e talora anche corazzato, nelle monete di Tito (Coh., 300-3), Domiziano (Coh., 590-1), Antonino Pio (Coh., 564-5), Commodo (Coh., 377-8), Severo (Coh., 348-52), Caracalla (Coh., 208-10, 230-1), Eliogabalo (Coh., 118), Massimiano Erculeo (Coh., 13 a 22), Galerio Massimiano (Coh., 9).

Ma la Munificenza o, forse meglio, la Maestosità del massimo pachidermo, l'abbiamo nei carri trionfali portanti gli Augusti e le Auguste.

La biga nelle monete d'Augusto (Coh., 229-30, 354, 427, 479-81), Tito (Coh.h., 397), Giulia di Tito (Coh., 19), Nerva (Coh., 150), Marciana (Coh., 12-13), Faustina seniore (Coh., 53, 201 a 204), Faustina juniore (Coh., 11). La quadriga, in quelle di Nerone ed Agrippina (Coh., 3 e 4), Vespasiano (Coh., 205), M. Aurelio (Coh., 95), Lucio Vero (Coh., 53-4), Pertinace (Gn., 1) e fin qui sono tutte quadrighe destinate alla cerimonia solennissima della Consacrazione, accompagnate quindi dalle leggende: **CONSECRATIO**, **AETERNITAS** o **AETERNITATI** oppure **EX SENATVS CONSVLTO**.

Pochissime sono le quadrighe d'Elefanti adibite ad altre circostanze. Un medaglione d'oro di Diocleziano e Massimiano coi semplici loro nomi (Gn. 1 e 2), un bronzo di Massenzio **FEL PROCESS CONS III AVG N** (Coh., 59) e un altro medaglione d'oro di Costanzo II (Gn., 1) con **AETERNA GLORIA SENAT P Q R**.

Le più alte e onorifiche mansioni affidate all'Elefante non lo esonerarono dal presentarsi talvolta come semplice fiera da circo. Tale ce lo mostra l'anfiteatro di Gordiano, combattente con un Toro e, sotto il medesimo aspetto, lo si può considerare nelle monete secolari dei Filippi.

Geograficamente l'Elefante fornì l'emblema alla Personificazione dell'Africa, la quale si orna delle sue spoglie, allo stesso modo che Commodo, Gallieno, Probo, Massimiano si ornano di quelle del Leone.

L'Africa è sempre così figurata nel denario della Cornuficia e nell'aureo della Cestia Norbana e, con tale ornamentazione, attraversa poi tutto l'impero.

Qualche reminiscenza dell'Elefante evocò anche il medio

evo. La prima volta lo troviamo sulla moneta di Federico II d'Aragona (1296-1337) per Catania.

Emanuele Filiberto di Savoia pose l'Elefante in mezzo a un branco di pecore in una sua mezza lira del 1562 con la leggenda **INFESTVS INFESTIS** (*Corpus,* 103) e Vincenzo II Gonzaga, duca di Mantova nel 1627 lo pose in senso guerriero in un doppio grosso col motto: **ACCENSVS SANGVINE IN HOSTIS** (*Corpus,* 31).

FARFALLA.

Due sole sono le apparizioni della Farfalla e noi dobbiamo limitarci a constatarle, senza poterne afferrare, nè una volta nè l'altra, il significato.

Essa appare la prima volta nella serie di quelle monete repubblicane anonime che portano parecchi simboli, i quali con ogni verosimiglianza, dovevano avere un significato; ma che a noi non è dato scoprire, appunto perchè quelle monete erano anonime.

La seconda avviene nell'aureo della Durmia, al rovescio della testa d'Augusto, ove è raffigurato un Granchio marino che tiene fra le sue branche una Farfalla. Che cosa si è voluto esprimere? L'agilità e la lentezza? La debolezza e la forza? La leggerezza e la solidità? Non seppe penetrare il mistero neppure l'acuto ingegno di Heckhel, il quale, dopo aver detto che alcuni antiquarii vorrebbero vedere in questo simbolo, come in quello d'altra moneta dello stesso Augusto con l'Erma sovrapposta al fulmine, la spiegazione del detto famigliare al grande imperatore: " *Festina lente, dux enim providus praestat temerario* „ aggiunge, non senza una punta d'ironia: " *Quorum sententia, qui volet, subscribat* „.

E io francamente sarei tentato di sottoscrivere, non solo per non avere alcunchè di meglio da proporre; ma perchè mi pare che questi contrasti d'idee sono affatto consoni al nostro spirito latino. Non solo ne abbiamo parecchi esempii antichi, ma, in tutta la numismatica e nell'araldica del medio evo, sono numerosissimi i motti e le imprese che si basano sul contrasto e sull'antitesi. Il bisticcio di Durmio non vi stuonerebbe punto.

FENICE.

È certamente molto antica la favola relativa alla Fenice, perchè questa si vede rappresentata sull'obelisco di Ramsete, il quale regnava 1600 anni avanti l'era volgare.

Uccello mistico, immaginario, la Fenice si vuole proveniente dall'Egitto, oppure dalla città del Sole, vale a dire dall'Oriente. Talora è rappresentata somigliante ad un'Aquila; più sovente smilza e arieggiante piuttosto l'Ibis o la Cicogna, con un ciuffo. Il suo capo è solitamente circondato da una aureola radiata. Alcuni anzi dicono che la testa della Fenice spicca sul disco del Sole. Generalmente poggia su di un globo, oppure su di un monticello o mucchio di pietre.

Individuo unico della sua specie, la Fenice aveva una vita lunghissima e, quando si sentiva prossima alla fine, si fabbricava essa stessa il rogo, vi si inceneriva, per risorgere poi dalle proprie ceneri.

" *Post fata, resurgo* ".

Tali rinascite avvenivano a cicli, diversamente determinati, secondo le diverse leggende, ma della durata di parecchi secoli ciascuno, in istretta relazione col movimento dei pianeti e, in modo particolare, del pianeta Mercurio.

La sua longevità e, più ancora, la sua strana facoltà di risurrezione fecero della Fenice, l'" *Avis aeterna* " il simbolo dell' Eternità, della Rinnovazione, del Miglioramento.

Difatti sulle monete è generalmente accompagnata dalla leggenda **AETERNITAS**.

Per quanto antica, la Fenice è sconosciuta nella numismatica repubblicana e la sua prima apparizione quale Tipo, occupante tutto il rovescio della moneta, avviene in un bell'aureo di Trajano (Coh., 658-659) ove poggia su di un ramo d'ulivo.

In altro bellissimo aureo d'Adriano (**SAEC AVR**) sta su di un globo retto dall' imperatore. In monete e medaglioni delle due Faustine (Gn., 1 e 1) il globo colla Fenice sta nelle mani della stessa Eternità. E con poche varianti e, sempre col medesimo significato, abbiamo ancora la Fenice in Treboniano Gallo, Emiliano, Carino, Massimiano Erculeo, Costantino Magno, Costante I, Costanzo II, Graziano e Teodosio.

Nel medio evo è rievocata qualche volta la Fenice e nel significato antico di risurrezione e di rinnovazione la troviamo, al momento più splendido della zecca milanese, nel testone di Bona di Savoia per Milano con la nota leggenda **SOLA FACTA SOLVM DEVM SEQVOR**. Nel significato d'eternità nel mezzo tallero del 1663 di Annibale degli Ippolili, marchese di Gazzoldo, con la leggenda **HINC VITA PERENNIS** (*Corpus*, 4).

Per noi moderni si può dire che l'antico alto e buon significato della Fenice, pace e felicità eterna, è scomparso completamente. La parola non resta presso di noi che come indicazione di persona o di cosa tanto sublime e tanto perfetta, che è impossibile ritrovare.

" *L'Araba Fenice*
" *Che vi sia ciascun lo dice,*
" *Dove sia nessun lo sa* ".

GABBIANO.

Linneo diede il nome di *Buteo vulgaris* a quell'uccello di rapina che noi chiamiamo volgarmente Nibbio o Pojana. Ora il naturalista, che osserva il volatile rappresentato nelle monete della gente Fabia, non vi riscontra nessun carattere dell'uccello di rapina. Per quanto microscopiche siano certe rappresentazioni sulle monete, l'incisore romano sapeva imprimervi il giusto carattere, cosicchè l'osservatore discerne a prima vista, senza esitazione, se si è voluto fare un corvo, una civetta o una colomba. Qui vediamo un volatile agile dalle gambe lunghe, dal collo allungato, che può avere qualche analogia con la cicogna, ma nessuna con un uccello di rapina. Dobbiamo quindi abbandonare Linneo e appoggiarci a una autorità più antica, più autentica e più sicura, a quella di Plinio, il quale afferma che il nome di *Buteo* era dato a un uccello acquatico. Senza precisarne la varietà, chè ve ne sono molte in questa specie, per dimensione e per colore, dal bianco al cinerognolo e al nero, senza dire cioè se sia veramente un Gabbiano, piuttosto che un alcione o un airone, possiamo affermare che è ad uno di tali uccelli acquatici, che corrisponde l'incisione della moneta, la quale lo rap-

presenta in atto di spiccare il volo, davanti alla biga della Vittoria, nei denarii e, davanti alla prora, nei bronzi di C. Fabio Buteo, 89 a. C.

Plinio racconta che uno di tali uccelli era venuto una volta, a posarsi come segno di buon augurio, su di una nave comandata da un Fabio e che da allora la *gens* Fabia aveva assunto quel volatile come stemma di famiglia. Accettiamo tale leggenda, simile a molte altre.

GALLO.

Il Gallo, simbolo di solerzia, di vigilanza, d'industria e anche di combattività era sacro ad Apollo " *Apollini sacra avis* ", a Mercurio, a Luni e a Marte.

La sua rappresentazione è estremamente limitata nella monetazione romana.

Appare la prima volta nel sestante d'Atri, della serie italica primitiva, poi sul quadrante di L. Marcio Filippo, 112 a. C.

E, durante l'impero, fatta eccezione d'un piccolo bronzo o tessera anonima dell'alto impero (Coh., 25), in cui è dato come Tipo, non lo troviamo che, talora a terra, talora su di una colonna, in medaglioni di Adriano (Gn., 16 a 23) e di M. Aurelio (Gn., 47) e neppure possiamo assicurare che in quelli d'Adriano si tratti veramente di un Gallo.

GAZZELLA.

Fra le molte varietà di ruminanti che stanno fra il Cervo e il Capro, ben difficile riesce determinare quale specie abbiano inteso rappresentare gli artisti incisori con l'animale che ora ha l'aspetto di gazzella, ora di daino, di capretto, di cervo giovane, di camoscio, di antilope o simile.

I cataloghi lo indicano in diversi modi, a seconda dell'impressione momentanea del compilatore; percio ho creduto bene riunire tutte queste varietà sotto il nome di Gazzella, che si deve intendere in senso lato. Del resto non è figura molto importante nella nostra serie.

Il grazioso quadrupede appare per la prima volta nel quadrante di Licinio Nerva, 110 a. C., senza che ne possiamo penetrare il significato.

Un secondo, che dalle lunghe corna si potrebbe anche classificare uno stambecco, è sul denario di C. Plauzio, 54 a. C. Alcuni lo vorrebbero un Capretto, simboleggiante l'isola di Creta.

Meglio ci spieghiamo i bronzi di Antonino Pio, Salonina, Vittorino, Tetrico padre, ove l'animale, stando in diversi atteggiamenti, o solo, o con Diana, qualunque sia veramente la sua specie, non fa che sostituire il Cervo, indicando la caccia.

Sulle monete millenarie di Filippo padre e di Otacilla ha il significato di bestia da circo.

GIOVENCA.

Manca alla serie repubblicana e non appare che sotto Augusto in oro e in argento, in monete di eccezionale bellezza di stile. Queste monete furono riprodotte da Vespasiano e nel suo V e VII Consolato e da Tito nel suo V, ossia negli anni 74 e 76, durante quell'emissione commemorativa, che abbiamo accennato alla voce *Capricorno*.

Nè nella moneta tipica d'Augusto, nè nelle successive imitazioni di Vespasiano e Tito, v'ha alcuna leggenda che si riferisca all'animale rappresentato; ma non credo di errare, interpretandolo come simbolo di fertilità.

Difatti ritroviamo la Giovenca in parecchi denarii di Carausio, non più sola come nel tipo originario; ma munta da una pastorella, con la leggenda **VBERITAS** (Coh., 364 a 366, 371).

GIRAFFA.

In un medaglione di M. Aurelio (Gn., 72) è rappresentato il carro simbolico degli sposi M. Aurelio e Faustina, tirato da due Pantere, preceduto da una suonatrice di timpani e da un bestiario. Nello sfondo, sovrasta ad altre figure la testa di una Giraffa.

È questa l'unica sua apparizione nelle monete romane. Potrebbe darsi che a quell'epoca la Giraffa avesse fatto il suo primo ingresso in Roma e, nell'occasione delle nozze imperiali, la prima sua comparsa in pubblico.

GRANCHIO.

Il Granchio, tanto comune in parecchie serie di monete greche, specialmente in quelle d'Agrigento, per indicare il mare e la potenza marittima, non compare che due volte nelle romane. La prima è chiara su di un denaro di M. Servilio e C. Cassio Longino, 43-42 a. C., ove sta a ricordo della Vittoria di Cassio sui Rodiani, avvenuta in vista dell' isola di Cos, la quale aveva il Granchio come suo emblema. Difatti esso tiene un acrostolio in segno di Vittoria.

Assai meno chiara è la seconda sull'aureo di M. Durmio, 20 a. C., in cui lo vediamo nella misteriosa compagnia della Farfalla. Nulla conosciamo della vita di Durmio nè sappiamo se abbia riportato vittorie navali. Ma questo, in ogni modo, non scioglierebbe l'enigma, di cui s'è parlato alla voce *Farfalla*.

GRIFONE.

Un Leone alato con testa d'Aquila ornata da una cresta, costituisce il Grifone, animale mitologico sacro ad Apollo. Diversi paesi, l'India, l'Assiria, la Persia, la Scizia, l'Etiopia, e fors'anche qualche altro, se ne contendono l'origine.

La sua testa forma il rovescio dell'asse del Lazio, che porta al diritto la testa giovanile d'Ercole. La sua completa figura fa nel denario di L. Papio, 79 a. C., una apparizione unica, compensata però dal numero stragrande di varietà, formate dai piccoli simboli — o meglio sigilli, come li chiama Eckhel — che ne differenziano i numerosi esemplari.

In una tessera o piccolo bronzo, probabilmente dell'epoca di Domiziano (Coh., 38), un Grifone accovacciato tiene una zampa su di una ruota. Adriano ha qualche medio bronzo (Coh., 433-5) col Grifone corrente. In un medaglione d'Antonino Pio (Gn., 68) il Grifone sta accanto ad Apollo.

Alcune monete di Gallieno (Coh., 75 a 80 e 95) e di Carausio (Coh., 16 a 21) hanno il Grifone corrente con la leggenda **APOLLINI CONSERVATORI AVG**.

Il Grifone non è di indole perversa. Avido dell'oro era preposto nei templi alla guardia dei tesori, insidiati da gi-

ganti e da mostri maligni. Forse in tale qualità simboleggia la lotta fra i credenti e gli infedeli, e forse la sua figura orna talvolta i troni, quasi a custodia della fede e dei tesori.

Lo vediamo difatti in un bronzo imperatorio di M. Aurelio (Gn., 105) ornare il seggio di Minerva. E lo vediamo pure, quale ornamento del seggio della Salute, in parecchi medaglioni e bronzi di M. Aurelio, Faustina juniore, Commodo e Geta, dalla leggenda **SALVS**. Talvolta serve pure di ornamento alle tavole lusorie, in piccoli bronzi di Nerone (Coh., 47 e segg.) e di Trajano (Coh., 349).

IBIS.

L'uccello sacro dell'Egitto non compare che sulle monete d'Adriano dalla leggenda **AEGYPTOS** e su alcune di Antonino Pio dalla leggenda **ALEXANDRIA**.

Sotto Gallieno è emblema della Legione III **ITALICA**.

IDRA.

Il mostro dalle sette teste, prodotto dai serpenti della palude Lernea, non appare che, vinto da Ercole in un antoniniano di Postumo con la leggenda **HERCVLI ARGIVO** e su alcune monete di Massimiano Erculeo e di Diocleziano con le leggende **HERCVLI INVICTO**, **IMMORTALI**, **CONSERVATORI**, **DEBELLATORI**, **VIRTVS** o **VIRTVTI AVGG**.

IPPOCAMPO.

L'Ippocampo o Cavallo marino, che ha la parte anteriore del cavallo e termina in pesce, figura nelle monete che si riferiscono a cose di mare. Lo troviamo così nei denarii di Crepereio Roco, 64-56 a. C., traente la biga di Nettuno e la quadriga di M. Antonio e Ottavia nei bronzi dei comandanti della flotta, Oppio Capitone, L. Sempronio Atratino e L. Bibulo.

Da quest'epoca dobbiamo saltare a Gallieno e a Tetrico padre, sotto ciascuno dei quali l'Ippocampo è rappresentato in un piccolo bronzo con la leggenda **NEPTVNO CONS AVG**.

IPPOPOTAMO.

Quale rappresentante dell'Africa o dell'Egitto, e specialmente del Nilo, appare col Coccodrillo in parecchie monete d'Adriano (Coh., 982 a 1002), rappresentanti appunto questo fiume. E con simile significato ci appare poi su qualche piccolo bronzo di Giuliano II ed Elena (Coh., 107) e di Elena (Coh., 18) col carro d'Iside tirato da due Ippopotami.

Quale bestia da circo, ci appare nelle monete dei Filippi e di Otacilla, dedicate alle feste secolari.

LEONE.

La maestà, la robustezza, la magnanimità, acquistarono al Leone il titolo di re degli animali e lo fecero simbolo di gagliardia, di potenza e d'impero, eguagliandolo così al principe dei volatili. All'Aquila il regno dell'aria, al Leone quello della terra.

È in questo significato che il Leone occupa il suo gran posto nella numismatica romana, sia che esso venga rappresentato nella sua calma maestosa, in cui esprime con dolcezza l'indomita volontà di dominio " *mitem animum sub pectore forti* ", sia che venga rappresentato nello stato di lotta, il cui degno avversario e unico vincitore è il più forte dei semidei.

La sua testa di fronte, con una spada nelle fauci appare già in un asse primitivo del Lazio, e la sua figura intera, nel medesimo atteggiamento, nella dramma della Campania. Ma scarse sono le sue rappresentazioni nel periodo repubblicano.

Ci appare per la prima volta combattente con Ercole nel denario di C. Poblicio, 179 a. C., aggiogato alla biga di Cibele in quello di M. Voltejo, 88 a. C. e nell'aureo di Cestio e Norbano, 43-44 a. C.

Due teste di Leone ornano la base del monumento a L. Minucio nel denario di C. Minucio Augurino, 129 a. C.

Una testa leonina forma ornamento alla capigliatura della stessa Cibele nel denario di M. Pletorio Cestiano, 69 a. C.

E l'intera figura troviamo sul quinario di M. Antonio e

Fulvia (Coh., 32) nel quale pare che il triumviro ponesse il Leone a ricordare che, imitatore di Cibele, egli ne aveva domati e attaccati al proprio carro.

Quale simbolo di famiglia che ci rimane oscuro, lo troviamo in un semis di C. Servilio, 123 a. C., e, combattente nel circo, nel denario di Livinejo Regolo, 43-42 a. C.

Assai più numerose sono le apparizioni del Leone durante l'impero, in tutti gli atteggiamenti indicati e in nuovi.

Il Leone è la cavalcatura di Cibele, e di questo tipo abbiamo la migliore riproduzione in un medaglione di bellissimo stile di Faustina seniore (Gn., 11) col Leone che gravemente passeggia, e in altro di Sabina (Gn., 1) col Leone in corsa, tipo che venne ripetuto dalla stessa Faustina (Gn., 10) e più tardi in parecchie monete dei Severi dalla leggenda **INDVLGENTIA IN CART.**

Il maestoso carro della dea è tirato da una pariglia di Leoni in un bronzo di Faustina seniore (Coh., 55), da una quadriglia in monete d'ogni metallo di Giulia Domna (Coh., 116 a 119) e in medaglioni di bronzo d'Adriano (Gn., 5) e di Antonino Pio (Gn., 81). Quest'ultimo ne è la più splendida riproduzione.

Quando la Gran Madre è assisa in trono, due Leoni le siedono maestosamente ai lati. Così nel medaglione di Faustina seniore (Gn., 8) e in parecchie monete delle due Faustine, di Giulia Domna e di Giulia Soemiade, dalle leggende **MATRI MAGNAE**, **MATRI AVGG**, **MATRI DEVM**, **MATRI DEVM SALVTARI**.

Il Leone in quiete è rappresentato in altro medaglione d'Antonino Pio con la leggenda **MVNIFICENTIA** (Gn., 31) oppure accanto alla personificazione della Munificenza in altro bronzo dello stesso imperatore (Coh., 563) e in un aureo di Costantino Magno con la leggenda **VIRTVS AVGVSTI** (C., 679).

In un bel bronzo di Domiziano (Coh., 517) il Leone tiene una spada nelle fauci.

Caracalla, intendendo accentuare l'espressione del potere e della forza del Leone, gli pone un'aureola di raggi intorno al capo e un fulmine nelle fauci (Coh., 335, 366 a 371, 401 a 404) e in tale atteggiamento lo riproducono più tardi Probo (Coh., 452, 455 a 458), Massimiano Erculeo (Coh., 469 a 471) e Carausio (Coh., 390).

Commodo si atteggia ad Ercole Romano, e, quale nota caratteristica, nelle monete che portano le leggende **HERCVLI ROMANO**, **HERCVLI COMMODIANO AVG**, orna la sua effigie delle spoglie del Leone Nemeo. L'esempio è seguito da Settimio Severo, Gallieno, Probo, Massimiano Erculeo e Diocleziano, quando vogliono accennare la loro parentela o somiglianza col semidio.

Infatti pare che, fra le fatiche d'Ercole, l'abbattimento del Leone Nemeo. — V. Postumo **HERCVLI NEMAEO**, Carausio Diocleziano, Massimiano Erculeo **VIRTVS** o **VIRTVTI AVGG** — sia stato il più apprezzato nell'antichità, anche dallo stesso vincitore, perchè di quelle spoglie fece il suo più ambito trofeo, e la pelle del Leone Nemeo, avvolta alla clava, o portata sul braccio, o appesa a un albero vicino, divenne il suo simbolo più abituale. Si può anzi dire che Ercole, nelle sue numerosissime raffigurazioni, non sia mai sprovvisto di questo emblema; e così avviene che, ad ogni apparizione sua, abbia sempre un riflesso anche il Leone, del quale portano così stampata un'impronta molti imperatori, che non hanno direttamente il Leone nelle loro monete.

Le spoglie del Leone sono date come Tipo nel denario di C. Coponio e Q. Sicinio, 49 a. C.

La caccia al Leone ci viene presentata da medaglioni d'Adriano (Gn., 95 a 97) e di Commodo (Gn., 152) coll'imperatore a cavallo, in atto di trafiggerlo con una lancia.

In un solo denario di M. Durmio ci è offerta la lotta del Leone col Cervo, mentre quella del Leone col Toro ci viene accennata in parecchie monete dal secondo al terzo secolo, nelle quali, presso al Leone, allo stato di tranquilla soddisfazione o ancora nelle sue grinfe, sta il teschio di un Toro divorato, quale testimonio dell'ottenuta vittoria (v. *Toro*).

Geograficamente il Leone è qualche volta rappresentato quale emblema dell'Africa, accanto alla quale sta accovacciato. Med. di Commodo (Gn., 5 e 6) e monete della Tetrarchia con la leggenda **F ADVENTVS AVGG N N**.

La testa del Leone orna molte volte nei bassi tempi i bracciuoli del trono imperiale.

In un raro denario d'Augusto il Leone corrente è segnato come emblema della Leg. XVI. Nelle monete di Gal-

lieno il Leone è emblema della Coorte Pretoriana e della Leg. IIII **FLAVIA**, VII **CLAVDIA**, VIIII **AVGVSTA**; in quelle di Vittorino della Leg. VIII **GEMINA**; in quelle di Carausio della Leg. III.... e della Leg. IV **FLAVIA**.

Il Leone non esaurisce la sua carriera con la numismatica romana; ma la prosegue in tutta la numismatica medioevale italiana, giungendo fino alla moderna. Troppo a lungo ci condurrebbe il citarne qui la serie completa, passando per le zecche di Savoia, di Roma, di Bologna, di Ferrara, di Modena, di Ancona ed altre molte.

Il Leone rampante, frequentissimo, che orna lo stemma principesco, o i due Leoni che lo fiancheggiano o lo reggono non hanno che significato araldico. Ma talvolta il Leone appare anche come Tipo e, per citare solo alcuni esempii, noterò le molte monete del Senato romano (1188-1252), il grosso di Carlo d'Angiò (1262-65), il giulio di Leone X (1603-21); ma sopratutto va menzionato il Leone alato di S. Marco, il quale si mantenne glorioso un millennio nelle monete d'ogni metallo della Serenissima, e non diede l'ultimo ruggito che or fa poco più di mezzo secolo, nella monetazione del Governo Provvisorio di Venezia nel 1848.

LEPRE.

Il Lepre non ha che una piccolissima parte nella monetazione romana, non vi è mai rappresentato quale Tipo, come avviene nella greca, ma solo quale simbolo dell' Inverno, nelle monete e nei medaglioni, in cui, con le leggende **FELICIA TEMPORA**, **TEMPORVM** o **SAECVLI FELICITAS** vengono figurati quattro bambini rappresentanti le quattro Stagioni. Il graziosissimo tipo, introdotto da Adriano (Gn., 91), è fra quelli che ebbero maggior numero di riproduzioni, dal modulo massimo al minimo in bronzo, e anche in oro, ai tempi costantiniani. Il tipo venne dapprima riprodotto da M. Aurelio pel medaglione d'Annio Vero e Commodo fanciulli (Gn., 1), da Antonino Pio (Gn., 137), Faustina juniore (Gn., 28), Commodo (Gn., 135 a 138; Coh., 727 a 730), Treboniano Gallo (Gn., 5), Probo (Gn., 37 e 86-7), Caro e Carino (Gn., 1), Carausio (Coh., 352), Licinio figlio (Gn., 1).

Anche nei grandi medaglioni è molto difficile assicurarsi se quel minuscolo animaletto sia un Lepre oppure un Coniglio, quale viene generalmente descritto. Ma, osservando gli esemplari più nitidi e freschi, parmi si possa asserire con certezza che veramente si tratta di un Lepre, interpretazione che è anche la più razionale, come consigliata dal fatto, che il Lepre indica una caccia invernale, mentre non si saprebbe quale significato attribuire al Coniglio nella figurazione dell'inverno.

LUPA.

La Lupa, con o senza i Gemelli, — il significato è sempre eguale — è forse il Tipo più caratteristico nella numismatica romana. Non la troviamo naturalmente nelle monete primitive, perchè la leggenda di Romolo e Remo era troppo fresca; o, meglio, non era ancora formata. Ci vollero quattro secoli per maturarla e la Lupa non appare che nella serie delle monete campane.

In quelle di Roma la troviamo la prima volta nei denarii di Sesto Pompeo Faustulo, 129 a. C., ove è rappresentata la scena tradizionale dei Gemelli allattati dalla Lupa, all'ombra del fico ruminale e alla presenza del pastore Faustolo.

Durante la repubblica però non sono numerose le riproduzioni della Lupa. Essa ci appare sola in un denario di P. Satrieno, 74 a. C., coi Gemelli, in un asse di P. Terenzio, mentre in un denario di L. Papio Celso, 45 a. C., prende parte a una scena affatto nuova. Essa apporta un pezzo di legno su un braciere acceso; mentre l'Aquila, che gli sta di fronte, soffia colle ali nel fuoco. La curiosa scena non venne più ripetuta.

Durante l'impero, più frequente è la sua apparizione, sia come Tipo, sia come simbolo, accanto a Roma, e la troviamo in medaglioni e monete di Nerone, Vespasiano, Tito, Domiziano, Trajano, M. Aurelio, Faustina juniore, Filippo padre, Gallieno, Salonino, Quintillo, Floriano, Probo, Massimiano Erculeo, Carausio, Massenzio, Costantino Magno, Giuliano II. Quando figura come Tipo ha spesso le leggende: **S. C., SALVS VRBIS, AETERNITAS AVG, ORIGINI AVG, ROMANOR RENOVA**(*tio*), **TEMPORVM FELICITAS AVG N.**

La serie più abbondante è quella in bronzo (grandi bronzi o medaglioni e piccoli bronzi) eseguita da Costantino Magno. Questi pezzi, portanti al diritto il busto galeato di Roma colla dicitura **VRBS ROMA** e, al rovescio anepigrafo la Lupa coi Gemelli e, sopra di essa, le due stelle dei Dioscuri, furono coniati in tutte le zecche dell'impero.

Costanzo II e Costante fecero una riconiazione dei piccoli bronzi di Costantino con la Lupa.

La Lupa nelle monete di Gallieno è l'emblema della Leg. II **ITALICA**.

La Lupa permane e permarrà per molto tempo ancora il simbolo di Roma, per quanto più usata nei monumenti che nella numismatica. Anche in questa però lasciò qualche traccia durante il medio evo e la troviamo nel grosso di papa Adriano VI (1522-23), poi su molte quadruple di Ottavio Farnese (1556-86), Rannuccio I Farnese (1592-1622) ed Odoardo Farnese (1622-1646), per Piacenza.

MINOTAURO.

In tutte le combinazioni mostruose dell'uomo con un altro animale, all'*homo sapiens* s'ebbe sempre il riguardo di riservare la parte anteriore o la più nobile; ma vi fa eccezione il caso del Minotauro il quale, su di un corpo umano, porta una testa taurina.

Il tristo prodotto della compagna di Minosse e d'un toro, nell'isola di Creta, simbolo di malvagità e di menzogna, non deturpa che una volta la numismatica romana in un antoniniano di Caracalla (Coh., 297), ove lo si vede inginocchiato davanti a Plutone.

MULA — MULO.

È necessario avvertire che ben differenti erano, presso il popolo romano, le attribuzioni del Mulo in generale e della Mula, come le vedremo riflesse nelle monete.

L'ibrida progenie del somaro e della giumenta è assai utile nell'economia domestica per la sua forza, la sua

sobrietà e la sua facile accontentatura. Perciò in tutti i tempi venne adibito a sostituire vantaggiosamente, quale bestia da tiro o da soma, il Cavallo, al quale rimase sempre inferiore per nobiltà di forme, per carattere e per facilità di addestramento.

È in questo senso generico di razza, che probabilmente vediamo il Mulo come simbolo in alcune monete anonime della Repubblica; a meno che anche qui si tratti di qualche leggenda o di qualche analogia di nome a noi sconosciuta, con un magistrato monetario.

Nel medesimo significato di bestia da tiro, dobbiamo interpretare i due Muli pascenti, e la carriola col timone al vento nello sfondo, che vediamo nell' interessante sesterzio di Nerva (Coh., 143-4) con la leggenda **VEHICVLATIONE ITALIAE REMISSA**. Ciò vuol significare che, essendo stata dalla magnanimità dell'imperatore abolita un'imposta, che gravava su tutte le città d'Italia pei trasporti, i muli o i cavalli potevano godere un poco di riposo e pascolare tranquillamente.

Fin qui nulla che non riesca perfettamente chiaro. Riesce invece più difficilmente spiegabile, perchè la Mula — la femmina — sia stata assunta a compiere funzioni elevate ed onorifiche, in competizione col Cavallo e coll'Elefante, perchè cioè sia stata adibita a tirare il carpento funebre, delle Auguste.

Il suo stato di servizio incomincia con Livia d'Augusto (Coh., 7-8) **S P Q R IVLIAE AVGVSTAE** e prosegue con Agrippina madre (Coh., 1-2) **S P Q R MEMORIAE AGRIPPINAE**, Domitilla giovane (Coh., 1) **MEMORIAE DOMITILLAE S P Q R**, Giulia di Tito (Coh., 9-10) **DIVAE IVLIAE AVG. DIVI TITI F S P Q R**, Marciana (Coh., 9 a 11) **CONSECRATIO**, Sabina (Coh., 72), **S. C.** Faustina seniore (Coh., 196 a 200) **EX S C.** Dopo qualche intervallo, con Costanzo Cloro (Gn., 21), Elena di Giuliano II (Coh., 14) e Gioviano (Coh., 27), le due Mule tirano il carro d'Iside.

L'elevazione della Mula a uffici onorifici non fu molto antica, essendo cominciata solamente con l'impero; ma, in compenso, le venne conservata fino a tempi relativamente recenti.

Se la Mula tirava il carpento funebre delle Auguste o della dea Iside, in Roma imperiale, rimase, pur che fosse bianca, la cavalcatura del papa e degli alti dignitari della chiesa nella Roma papale. Non mi consta però che abbia mai figurato sulle monete.

ORSO.

Mi pare che l'Orso non abbia avuta a rappresentare altra parte che quella di bestia da circo. Difatti non la trovo che in un unico tipo, corrente intorno alla nave del circo, fra quadrighe ed altre belve, tipo che di Settimio Severo (Coh., 253-4) e di Caracalla (Coh., 117 e 118) conosciamo in oro e argento e solo in argento di Geta (Coh., 67).

PANTERA.

L'animale sacro a Bacco per avergli fornito il latte, come la Lupa a Romolo e Remo, era sconosciuto nella numismatica primitiva. Non compare che due volte durante la repubblica, in un sesterzio di T. Carisio, 48 a. C., e in un denario di C. Vibio Varrone, 43-42 a. C.

Più frequentemente appare durante l'impero. In un medaglione d'Adriano (Gn., 44-5) ripetuto da Antonino Pio (Gn., 101 a 104), una Capra e una Pantera tirano il carro d'Apollo e di Bacco; in altro d'Antonino Pio (Gn., 37) il carro di Bacco e d'Arianna è tirato da un Satiro e da una Pantera. In un medaglione di M. Aurelio (Gn., 72) due Pantere sono aggiogate al suo carro nuziale.

In posizione secondaria la troviamo nelle monete e medaglioni di Adriano, Antonino Pio, Commodo, Severo, Caracalla, Geta, Gallieno, Claudio Gotico, quasi sempre con Bacco o con manifestazioni bacchiche. Spesso è presso all'ara o al tempio di Bacco.

In piccoli bronzi di Gallieno la Pantera, rappresentata come Tipo, è consacrata al suo patrono dalla leggenda **LIBER**(*o*) **P**(*atri*) **CONS**(*servatori*) **AVG**(*usti*).

In un medaglione di Costantino Magno (Gn., 3-4) dalla ampollosa leggenda **GLORIA SAECVLI VIRTVS CAESS** pare che la Pantera non alluda al culto di Bacco, stando curvata

in atto di sottomissione, fra l'imperatore padre e il figlio Costantino II, che gli offre un globo colla Fenice.

In bronzi di Commodo la Pantera rappresenta la preda di caccia dell'imperatore (Coh., 957-958).

PANTERA ALATA.

Non compare che un'unica volta in un medaglione d'Antonino Pio (Gn., 75), nel quale è rappresentata Diana Lucifera corrente su questo nuovo animale.

PAVONE.

Il più bello degli uccelli, il più ricco di colori e di riflessi, venne anticamente dedicato a Giunone nell'isola di Samo, e ne rimase il simbolo.

In un grazioso medaglione di Faustina juniore (Gn., 9), Giunone fanciulla è rappresentata seduta su di un Pavone, scherzando fra due danzatrici. Giunone dea è quasi sempre rappresentata col Pavone a' suoi piedi e, siccome Giunone è una deità che predomina nelle monete delle Auguste, è naturale che anche la rappresentazione del Pavone sia assai numerosa nelle monete delle Auguste, mentre in quelle degli Augusti non è che eccezionale. L'abbiamo sulle monete di Sabina, delle due Faustine, di Lucilla, Crispina, Scantilla, Giulia Domna, Paola, Mesa, Paolina, Otacilla, Mammea, Etruscilla, Cornelia Supera, Mariniana, Salonina, Magnia Urbica.

In quelle degli Augusti non lo troviamo che sotto Ostiliano, Gallo e Volusiano nelle loro monete e medaglioni col tempio di Giunone Maziale, **IVNONI MARTIALI**. Gallieno ha un piccolo bronzo con Giunone e il Pavone (Coh., 416) **IVNO CONSERVAT**; ma il rovescio è evidentemente di Salonina. E ibrido del pari sembrerebbe doversi considerare quello simile di Claudio Gotico (Coh., 133-5) **IVNO REGINA**, se non fosse ripetuto in diverse varietà.

Come Tipo troviamo il Pavone in medaglioni di Adriano (Gn., 12, 50, 64) e Antonino Pio (Gn., 28) per simboleggiare Giunone in compagnia dell'Aquila e della Civetta, simboleggianti Giove e Minerva.

Ma la vera rappresentazione tipica è sempre riservata alle Auguste nei due significati di Concordia e di Consacrazione.

Nel primo significato dobbiamo intenderlo nelle monete di Giulia di Tito (Coh., 5 a 8), di Domizia (Coh., 1 a 4) e, in parte, anche di Faustina juniore, pure quando vi manca la parola **CONCORDIA**.

Fino al tempo di M. Aurelio, l'uccello simbolico della Consacrazione fu l'Aquila, sia per gli Augusti che per le Auguste; ed è solamente con Faustina juniore che il Pavone viene a sostituirsi all'Aquila. Da allora, in diversi atteggiamenti, a piè fermo, a destra o a sinistra, oppure di fronte, a coda spiegata, o raccolta, oppure librato a volo e trasportante la diva estinta agli Elisi, troviamo il Pavone sulle monete di tutte le Auguste, che ebbero l'onore della Consacrazione, Faustina juniore, Giulia Domna, Giulia Mesa e Mariniana, con la leggenda **CONSECRATIO**. Il Pavone si può quindi dire una figurazione esclusivamente femminile.

Giunone, fra gli altri suoi titoli, ha anche quello di Giunone Moneta. Anzi fu precisamente sotto il nome di *Juno Moneta,* che la dea fu designata a presiedere alla officina monetaria eretta nel 345 a. C. sull'area dell'arce capitolina già occupata dalla demolita abitazione di Manlio. È quindi naturale che l'emblema della dea, fosse già da allora, anche l'emblema della Moneta, vale a dire dell'officina monetaria. E io credo di vedere la più antica rappresentazione del Pavone, con tale precisa indicazione, nella famosa tessera del Museo di Vienna, rappresentante la zecca primitiva, in quell'oggetto rotondo, che, per essere un po' consunto, venne finora definito un globo, e che sta nel centro fra le due cuspidi del tempietto a tre nicchie, nel quale sono collocate le tre Monete. Quel globo non è che il Pavone visto di fronte; e, mentre un globo non avrebbe significato alcuno, il Pavone ne ha uno chiarissimo.

PEGASO.

Il Cavallo alato procreato dal sangue di Medusa appare, come una delle più antiche e importanti rappresentazioni, con

la leggenda **ROMANORVM**, nel rovescio del quadrilatero che porta al diritto l'Aquila sul fulmine; poi in due bronzi della Campania con la leggenda **ROMA**.

Ritorna nei denarii e quinarii di Q. Tizio, 90 a. C., e, in quelli di L. Cossuzio, 54 a. C., lo ritroviamo cavalcato da Bellerofonte, come si vede sulle monete di Corinto, dalla quale officina pare essere uscita questa emissione.

Nel passaggio dalla repubblica all'impero, il Pegaso è rappresentato nei denarii d'Augusto coniati da L. Petronio Turpiliano (Coh., 491). Vespasiano (Coh., 114) e Domiziano (Coh., 47) nel centenario d'Azio, ripetono il Pegaso d'Augusto (vedi *Capricorno*).

Il Pegaso è rappresentato in medii e piccoli bronzi di Adriano (Coh., 436-37) e un'ultima volta lo troviamo, a guisa di simbolo, al diritto di un medaglione d'oro di Gallieno (Gn., 16) e come Tipo, al rovescio del medio bronzo dello stesso imperatore, con la leggenda **ALACRITATI**.

Il Pegaso nelle monete di Gallieno è emblema delle Legioni I e II **ADIVTRIX**.

Il Pegaso nel medioevo non ebbe molte riproduzioni. Non trovo da citare che un cavallotto di Camillo e Fabrizio (1580-1597) per Correggio, ed uno di quei quattrini anonimi di Mantova con la testa di Virgilio, che generalmente si attribuiscono al duca Francesco II Gonzaga (1484-1519).

PESCE.

In un asse della Sabinia l'Aquila è ferma su di un pesce, probabilmente a rammentare il lago esistente presso la città di Riete (Reate). Sul rarissimo denario d'argento d'Anniballiano il fiume Rodano tiene nella destra un pesce.

Non occorrono spiegazioni sul significato.

POLIPO.

Questo emblema marino non appare che in un triente primitivo di Tibur (Tivoli).

POLLO.

In uno dei pezzi quadrilateri di bronzo sono rappresentati due Polli in atto di beccare del grano. È questo l'unico monumento numismatico, nel quale si possa senza alcun dubbio riconoscere il Pollo, maschio o femmina, non importa, ma certamente non Gallo, il quale abbastanza bene da questi si differenzia e si identifica, quando viene rappresentato.

Inutile rammentare come gli auguri traessero i loro auspicii dal modo di mangiare dei Polli, e come, sapendo perfettamente che tale modo non poteva essere variato se non dal grado d'appetito dei Polli e dalla maggiore o minore appetibilità del mangime, due di essi, al dire di Cicerone, non potessero incontrarsi per via senza sorridere. Comunque sia, i Polli del quadrilatero non possono avere che significato augurale.

Alcuno vorrebbe vedere un Pollo nel bipede pennuto che sta sulla prora, al rovescio del quadrante di L. Marcio Filippo, 112 a. C., ma io ci vedo piuttosto un Gallo.

In alcuni medaglioni d'Adriano rappresentanti una scena di sacrifizio, all' ingresso del tempio, qualcheduno vorrebbe riconoscere un Pollo; ma l'interpretazione è assai dubbiosa, stante la piccolezza dell'animale e il modo di rappresentarlo, che varia a seconda degli esemplari. Talvolta anzi si arriva perfino a ravvisarvi un piccolo quadrupede.

PORCO.

Negli aurei della Campania, che portano al diritto la testa di Giano bifronte, come pure nei denarii della Guerra Sociale, vediamo il Porco sacrificato dai guerrieri. E ancora, quale vittima, lo troviamo sotto Augusto nell'aureo di C. Antistio Regino e negli aurei e denarii di C. Antistio Veto, e più tardi in un medaglione di M. Aurelio (Gn., 84) e in bronzi di S. Severo (Coh., 105) e di Caracalla (Coh., 48) dove viene sacrificato pei giuochi secolari (**LVC SAEC**).

Invece nei denarii di Q. Tizio e Vibio Pansa nel 90 a. C., gli vediamo affidata altra missione, quella cioè di precedere Cerere, guidandola, secondo i mitologisti e i poeti, a rintracciare la figlia Persefone.

RANA.

Appare su alcuni bronzi italici primitivi (Apulia).

RINOCERONTE.

L'implacabile nemico dell'Elefante, l'ostinato e combattente pachidermo di cui si disse: *Rhinoceros nunquam victus ab hoste redit,* ha una comparsa minuscola nella numismatica romana. Non lo vediamo che in alcuni piccoli bronzi di Domiziano (Coh., 673, 674) e in alcune tessere anonime che vengono attribuite allo stesso Domiziano (Coh., 2-3).

ROMBO.

Il pesce Rombo non compare che una sola volta nella moneta di bronzo che Proculejo fece coniare probabilmente nell'isola di Corcira, durante la guerra civile che precedette la battaglia d'Azio, 30 a. C.

SATIRO.

L'uomo agreste, cornuto e dalle gambe caprine appare sul medaglione di Antonino Pio (Gn., 37) aggiogato con una pantera femmina al carro di Bacco ed Arianna.

Questa è la sua unica vera apparizione, quantunque alcuni vogliano, in altri medaglioni dionisiaci di M. Aurelio e Faustina juniore, riconoscere una testa di Satiro nelle erme che generalmente sono dette di Pane o di Silvano.

SCARABEO.

Non figura che in una semiuncia primitiva d'incerta attribuzione.

SCORPIONE.

Quale sia il merito che al velenoso e ripugnante insetto aperse la via agli onori del Cielo fra le Costellazioni e a

quelli della terra nella rappresentazione di una provincia, davvero non so; a meno che lo si possa trovare nel detto:

" *Qui vivens laedit, morte medetur* ".

Comunque sia, lo Scorpione era l'emblema della Commagene, dove l'edile curule P. Plauzio Ipseo aveva comando sotto gli ordini di Pompeo e figura quindi nei suoi denarii, come in quelli del suo collega M. Emilio Scauro nel 58 a. C. Per quale ragione lo si trovi anche sul denario di L. Farsulejo Mensore, 82 a. C., ci è ignoto.

Nella serie imperiale lo Scorpione non è che uno degli attributi dell'Africa e, come tale, lo vediamo in parecchie monete d'Adriano (Coh., 136 a 147) e in un medaglione di Antonino Pio (Gn., 25) riferentisi a quella regione.

SCROFA.

La Scrofa, se facciamo una sola eccezione in cui ci appare come vittima, nel denario di C. Sulpicio, 94 a. C., ove si vedono due guerrieri stendere su di essa la destra, quasi in atto di destinarla a sacrificio, sia nelle monete come nei medaglioni, si riferisce sempre a quella incontrata da Enea, sbarcando in Italia nelle vicinanze di Lavinio.

Alcuni denarii di Vespasiano (Coh., 213) e di Tito (Coh., 104) la rappresentano con tre piccoli.

Adriano (Coh., 1168) e Antonino Pio (Coh., 449 e 775) vi aggiungono l'elce nei loro bronzi. E in due medaglioni lo stesso Antonino ci espone tutta la leggenda. In uno di questi (Gn., 99) sono rappresentati Enea e Ascanio che, scendendo dalla nave, trovano la Scrofa in una grotta; nell'altro (Gn., 115), la Scrofa coi piccoli occupa la parte centrale, mentre in lontananza si vede Enea che giunge alle mura di Lavinio, recando sulle spalle il vecchio Anchise.

Questa tradizione fu feconda di falsificazioni o dirò meglio di mistificazioni nella numismatica romana. Ad essa furono ispirati molti pezzi pesanti di bronzo, nei quali è appunto rappresentata la Scrofa in atto d'allattare i piccoli, e celebre fra tutte rimarrà quella del famoso nummo reale o

di Servio Tullio, di cui furono vittima parecchi insigni numismatici, quali il duca di Blacas, il barone D'Ailly e il duca di Luynes (1).

SERPENTE.

Nessun animale ebbe forse la gloria d'essere consacrato a tante divinità come il più ripugnante e il più pericoloso dei rettili. Se lo contendono Giove, Nettuno, Pallade, Giunone, Febo, Apollo, Plutone, Bacco, Mercurio, Iside, Serapide, Esculapio, Igea. E numerosi sono di conseguenza i suoi significati: Prudenza, Vigilanza, Concordia, Vittoria, Potenza, Igiene, Salute.

Il Serpente appare la prima volta in compagnia del Toro nel quadrante della Campania; poi, passando alle monete della repubblica, abbiamo la biga di Cerere tirata da due Serpenti nei denarii di C. Vibio Pansa, 90 a. C. e M. Voltejo, 88 a. C.; il Serpente appiedi di Giunone Sospita in quello di Procilio, 89 a. C., e di C. Memmio, 60 a. C.; il Serpente attorcigliato intorno al tripode nel denario di M. Voltejo, 88 a. C., oppure intorno all'ara nel denario, nell'asse e nel quadrante di Dosseno Rubrio, 83 a. C.; il Serpente che precede Minerva nel bronzo di C. Clovio, 46-45 a. C.; il Serpente nutrito da una fanciulla nel denario di L. Roscio Fabato, 64 a. C., nel quinario di Papio Celso, 45 a. C., e in quello di M. Mettio, 44, a. C. Secondo la favola il Serpente abitava nel tempio di Giunone e ogni anno una vergine doveva porgergli il cibo. Se il Serpente lo accettava, era provata la purezza di quella e per contro era negata, se lo rifiutava. Finalmente il Serpente nutrito dalla Salute nel denario di Acilio Glabrione, 54 a. C. Due Serpenti stanno di fronte, sulla sedia curule, in un aureo di L. Cestio e C. Norbano, 44 a. C. Due Serpenti attorniano la cista mistica nei cistofori di M. Antonio, e di Serpenti è formata la capigliatura della Medusa nei denarii di M. Cordio Rufo, 49 a. C., e di Cossuzio Sabula, 54 a. C.

---

(1) Ved. *Le Nummus de Servius Tullius* nella *Revue française de Numismatique*, 1859, pag. 322.

Durante l'impero, si ripetono molte delle figurazioni repubblicane e ne abbiamo altre nuove. Il Serpente che precede la Nemesi, negli aurei e denarii di Claudio (Coh., 50 a 68) e di Vespasiano (Coh., 282 a 288). Il Serpente che esce da un canestro portato dalla figura femminile rappresentante Alessandria, in un denario d'Adriano (Coh., 154 a 156).

Il Serpente che si lancia da una nave nei medaglioni di Antonino Pio (Gn., 1 a 3) dedicati al dio della Salute **AESCVLAPIVS.**

Il Serpente che corre davanti a Giunone Sospita in un denario di Commodo (Coh., 270).

Il Serpente attorcigliato intorno all'Albero delle Esperidi nei medaglioni di Adriano (Gn., 10 e 43) e di Antonino Pio (Gn., 87-88), in un quinario d'argento (Coh., 228) e in alcuni bronzi (Coh., 584-586) di Massimiano Erculeo.

Il Serpente attorcigliato intorno al bastone di Esculapio nei medaglioni di Adriano (Gn. 11 e 42) e di Antonino Pio (Gn., 9-10), poi in tutte le diverse figurazioni del semidio in parecchi bronzi dell'alto impero.

In un medaglione di M. Aurelio (Gn., 71) ove Esculapio contro il solito, è rappresentato nudo, oltre al Serpente attorcigliato al suo bastone, due altri si ergono da terra, uno da ciascun lato.

Il Serpente si vede spesso sullo scudo o sull'ulivo di Minerva. Talvolta è nutrito dalla stessa Minerva (Coh., *Geta* 108 a 111).

Con Giuliano II ed Elena abbiamo i Serpenti in modi nuovi, uscenti dai vasi portati da Iside e Osiride (Coh., 113 a 115), o formanti capelli delle furie (Coh., 129-130).

Ma il numero maggiore delle apparizioni del Serpente, durante tutto l'impero, è costituito da quasi tutte le monete riferentisi alla Salute. La Personificazione della Salute, **SALVS AVG**, **SALVS PVBLICA**, una delle più comuni, è quasi sempre rappresentata da una figura femminile, seduta o in piedi e talvolta appoggiata a una colonna, in atto di nutrire il Serpente, che tiene fra le braccia, oppure che si svolge da un'ara o da un albero o che sorge da terra.

La sua rappresentazione dura quasi ininterrottamente dal principio dell'impero fino alla Tetrarchia.

Qualche ricordo di sè lasciò il Serpente nella numismatica medioevale. Francesco III Gonzaga duca di Mantova e di Monferrato (1540-1550) ha un grosso in cui è rappresentato Ercole fanciullo che strozza i Serpenti, con la leggenda **ENECTIS VITIIS** (*Corpus*, 44). Un gruppo di Serpi presenta Ercole I d'Este (1471-1505) in un suo testone di Ferrara e un grosso Serpente è attorcigliato alla spada brandita dal Leone, nell'osella di Alvise II Mocenigo (1700-1709) con la leggenda **PRVDENTIA ET FORTITVDO**.

In significato araldico è a citarsi qui la Biscia Viscontea, che, passata dopo il governo dei Visconti, allo stemma della Città di Milano, si può dire che, o sola o inquartata coll'Aquila teutonica, coi Gigli di Francia, col Leone o il Castello di Spagna e ultimamente coll'Aquila bicipite, domini tutta la monetazione milanese per ben cinque secoli.

È sempre col significato d'Igea che il Serpente vive ancora ai nostri giorni, attorcigliato al bastone d'Esculapio, insegna delle farmacie e simbolo di salute.

Il Serpente poi nel cristianesimo assunse un nuovo significato, quello dell'eternità, allorchè lo vediamo formare un circolo, mordendosi la coda, nei monumenti funerarii.

SFINGE.

La Sfinge è un mostro favoloso, che ha il capo e il seno di donna (raramente d'uomo o d'ariete), la groppa di leone, le ali d'aquila e talora la coda di serpente, quasi a raccogliere in sè l'accortezza, la forza e la prudenza. La Sfinge è proveniente dall'Egitto e antichissima è la sua origine. Un'iscrizione trovata sulla zampa sinistra della Sfinge di Cheope porta che quello è il ritratto del re Tutmosi, che viveva diciassette secoli avanti l'era volgare.

In Egitto la Sfinge godeva un gran culto, come ne fanno fede i numerosi esemplari in granito e in basalto, che ancora vi esistono, collocati generalmente quale ornamento lungo i grandi viali che conducevano alle piramidi o nelle piramidi stesse. La Sfinge era un mostro benefico, simbolo di fecondità e suo compito era quello di sorvegliare le piene e gli straripamenti del Nilo.

Dall' Egitto la Sfinge fu trasportata in Grecia, ove ne fu radicalmente falsato il concetto e quindi non vi ebbe, nè vi poteva avere il culto del suo paese d'origine.

I Greci la dicevano nata da Tifone e da Echidma, la facevano proveniente dall' Etiopia e ne formarono un mostro perverso, che infestava la strada da Delfo a Tebe, proponendo enigmi ai passanti e divorando o gettando in mare quelli che non sapevano scioglierli. Finalmente Edipo riuscì a indovinare quello famoso dell'animale che il mattino ha quattro gambe, due al meriggio, e tre la sera, dicendo che è l'uomo, il quale da bambino si trascina colle mani e coi piedi, nella forza dell'età cammina colle due gambe e nella vecchiaia si aiuta con un bastone. Allora la Sfinge si buttò in mare.

Dalla Grecia passando a Roma, la Sfinge modificò nuovamente il suo significato. Abbandonò cioè la perversità, conservando il carattere enigmatico.

La Sfinge seduta e alata ci appare per la prima volta sul denario di T. Carisio, 48 a. C., che porta al diritto la testa d'una Sibilla. Dal diritto e dal rovescio di questo denario spira un'aura di vaticinio e di mistero e rimane anche per noi un enigma, non potendo dire quale sia il sentimento che lo ha ispirato.

Pochi anni dopo, la Sfinge appare come Tipo in un bellissimo cistoforo (Coh., 31) e in due aurei d'Augusto (Coh., 433 e 334). Secondo antichi autori, Augusto aveva una grande predilezione per la Sfinge, e Svetonio afferma che la portava incisa nella pietra del proprio anello e ne usava come sigillo delle proprie lettere, forse alludendo al segreto epistolare.

In alcune opere antiche è descritto anche un aureo dello stesso Augusto col tipo della Sfinge e la leggenda **ARMENIA CAPTA**; ma pare che tale moneta non esista e infatti poco se ne comprenderebbe il significato.

In un aureo d'Adriano (Coh., 982) la Sfinge sta accanto al Nilo e qui non ha che significato geografico.

In un medaglione dato da Vaillant una Sfinge alata sarebbe montata da un guerriero (Gn., 104).

Due Sfingi stanno ai lati della divinità africana che simboleggia il secolo abbondante **SAECVLO FRVGIFERO** in un aureo (Coh., 68) e in un medaglione (Gn., 4) d'Albino.

Insieme alle altre deità o semideità egiziane è riprodotta in parecchi piccoli bronzi di Giuliano II (Coh., 135-6, 168-9) e due Sfingi sono aggiogate al carro d'Iside, in un piccolo bronzo di Elena (Coh., 41).

Fra le monete medioevali, la Sfinge sta sullo stemma nel pezzo da 10 zecchini coniato da A. Teodoro Trivulzio nel 1677 (*Corpus*, 19) col motto strano e sibillino **NE TE SMAI**, il quale accenna al significato oggi assunto dalla parola Sfinge, che s'impiega per indicare una persona enigmatica, impenetrabile e sovente anche falsa. Ci aggiriamo quindi sempre intorno al significato greco-romano e più nulla rimane del primitivo significato egiziano.

SIRENA (?).

Dicono che le Sirene fossero tre sorelle, figlie d'Archeloo e di Calliope o di Tersicore, e che le tre incantatrici usassero, la prima la voce, la seconda la tibia, la terza la lira, per attirare colla dolcezza della musica gli incauti, che si lasciavano adescare, e poi divorarli.

Le Sirene si dipingono generalmente col corpo di donna terminante in pesce; ma pare che i monetarii romani si prendessero molte licenze, perchè assai diversamente furono rappresentate nei soli due casi che ci offrono.

L. Valerio Aciscolo, 46-45 a. C., ci dà un uccello con testa di donna, ornato dell'elmo di Minerva, che cammina portando una doppia tibia; mentre P. Petronio Turpiliano, 20 a. C., stampa sul suo denario una donna nuda con ali e coda d'uccello, che suona la tibia! Sarebbe dunque sempre la stessa delle tre sorelle, la suonatrice di tibia, che ci viene presentata sotto due forme molto diverse fra loro e scostantesi affatto dalle forme classiche della Sirena.

Ma sono poi veramente Sirene quelle che i numismatici classificano tali? È lecito il dubitarne; chi ci assicura che quei monetarii avessero invece inteso di rappresentare un Arpia, una Chimera o anche eventualmente un tipo di pura invenzione, di cui oggi ci sfugge il significato.

Fossero anche Sirene sotto forme nuove, non sarà certo lecito di alzare la voce contro questi arbitrii a noi che, nella nostra nuova monetazione, ci siamo fatto lecito, o per lo meno abbiamo permesso all'artista, di rappresentare la Libertà col tipo di una Erinni e l' Italia in modo che nessuno la riconosce.... neppure leggendone il nome!

SORCIO.

Troviamo il piccolo rossicchiante nel denario di T. Quinzio Trogo, 104 a. C., nel quale è rappresentato in grandi proporzioni sotto due cavalli correnti, montati e guidati da un solo cavaliere.

In mancanza d'altra spiegazione, è lecito argomentare che quel Sorcio stia a ricordare un antenato dei Quinzii, cui forse era stato dato il soprannome di *Mus*.

I numerosi simili esempi che ci offre la repubblica romana, autorizzano pienamente tale supposizione.

STRUZZO.

Non fa che una semplice apparizione sotto Trajano, per simboleggiare l'Arabia (Coh., 26, 27 e 36 a 38).

TESTUGGINE.

La *Testudo romana* non era che un arma di difesa; ma pure ha suono di guerra, e in tono guerriero figura forse la Testuggine nell'aes grave del Lazio e della Campania.

In seguito, l'unica impronta della mite e pacifica Testuggine la troviamo in un sesterzio di C. Vibio Pansa, 43 a. C., faciente parte di una monetazione, che s' ispira completamente alla pace. Tale qui dobbiamo quindi interpretarla, anche perchè si trova al rovescio del busto di Mercurio.

TIGRE.

Compare pochissime volte e sempre nella semplice espressione di belva da circo. La prima volta in un denario

di Livinejo Regolo, 43-42 a. C., in lotta con un gladiatore; più tardi corrente nell'arena del circo, in aurei e denarii di Settimio Severo (Coh., 253-4), di Caracalla (Coh., 117-8) e in un denario di Geta (Coh., 67), tutti con la leggenda **LAETITIA TEMPORVM**.

Durante l'evo medio e moderno non la trovo che nell'osella di Alvise IV Mocenigo (1763-1779), seduta di fronte a un Leone, con la leggenda **AFRICA TIGRIS AGIT PACEM CVN REGE FERARVM**.

TORO.

Il Toro rappresenta la forza e nello stesso tempo l'animale da sacrificio per eccellenza. Figura quindi in questi due significati; ma non è raro il caso che venga confuso col Bove, le cui attribuzioni sono ben differenti.

Il Toro compare nelle primissime monete pesanti dell'Italia Centrale. Ora vi troviamo il Toro corrente o a riposo, ora la semplice sua testa.

In varie attitudini, e quindi con diversi significati, lo presentano le monete della Repubblica. L. Torio Balbo, 94 a. C., non ebbe certamente altro scopo, nel rappresentarlo nella sua serie di denarii, se non quello della analogia della parola col proprio nome, facendo così del Toro corrente lo stemma di famiglia.

Nel denario di L. Voltejo Strabone, 60 a. C., il Toro è la cavalcatura d'Europa, e di Valeria Luperca in quello di Valerio Aciscolo, 46-45 a. C.; mentre in quello di Postumio Albino, 74 a. C. e di C. Antistio Veto, 16 a. C., appare come vittima destinata al sacrificio.

Nei denarii della Guerra Sociale il Toro sta accovacciato accanto al guerriero, oppure assale furiosamente la Lupa.

Finalmente con Giulio Cesare ritroviamo il Toro corrente nel denario di Livinejo Regolo, 43 a. C.

Con Augusto il Toro abbattuto dalla Vittoria raffigura l'Armenia domata **ARMENIA CAPTA**, forse alludendo al Monte Tauro, e tale Tipo è ripetuto in un bellissimo medaglione di Antonino Pio (Gn., 109).

Augusto possiede un denario (Coh., 129) di fabbrica straniera e semibarbara, in cui il Toro è dato assolutamente quale Tipo della moneta, forse come espressione di forza, e, su monete di bello stile, introdusse il tipo del Toro inferocito o cornupete (Coh., 140-1, 151 a 161) Tipo greco, imitato dalle monete di Turio, che figura in seguito in aurei di Vespasiano (Coh., 112) e di Tito (Coh., 48), in quella emissione commemorativa, già più volte menzionata. È molto difficile dire se Augusto avesse inteso con ciò di appropriarsi il tipo, attribuendogli un significato allegorico, oppure se il Toro non sia stato scelto, come opina l'Erizzo, dal magistrato monetario Statilio Tauro, unicamente per allusione al proprio nome.

Il Toro figura come Tipo in alcuni piccoli bronzi di Gallieno dalla leggenda **SOLI CONS AVG** (Coh., 983-5).

Un aureo e un bronzo di Postumo ci offrono il Toro domato da Ercole **HERCVLI CRETENCI** (Coh., 114), **HERCVLI INVICTO** (Coh., 127).

In atto di combattimento colle belve nel circo, il Toro è riprodotto da Settimio Severo (Coh., 252 a 254) con la leggenda **LAETITIA TEMPORVM** e ripetuto dai suoi figli.

Tutte le altre riproduzioni del Toro durante l' impero, specialmente nei medaglioni di M. Aurelio, Commodo, Geta, Eliogabalo, Alessandro, Gordiano Pio, Treboniano, Volusiano, Gallieno, Postumo, lo rappresentano quale vittima per sacrificio; mentre in un medaglione di Commodo, ripetuto da Diocleziano, dalla leggenda **VOTIS FELICIBVS**, abbiamo un Toro morto sulla riva di un porto di mare.

Per non so quale bizzarria Caracalla coniò alcune monete, sulle quali la biga di Diana è tirata da due Tori (Coh., 326, 361 e 394 a 399).

In monete di Probo (Coh., 447 a 451) e in altre di Diocleziano (Coh., 64 a 68), Massimiano Erculeo (Coh., 91-92), Costanzo Cloro (Coh., 33 a 36), Galerio Massimiano (Coh., 26 a 28) e Costantino Magno (Coh., 71), con la personificazione dell'Africa e le leggende **FEL ADVENT AVGG NN** o **CONSERVATOR AFRICAE SVAE**, del Toro non abbiamo che il teschio accanto al Leone emblema dell'Africa.

In parecchi cataloghi si descrivono queste monete, accennando un teschio di Bove. Davvero, da quanto si vede nelle monete, troppo difficile riescirebbe decidere se quel teschio debba avere appartenuto a un Bove piuttosto che a un Toro. Siccome però è rappresentata la scena finale di una lotta fra due belve, e quel teschio è il trofeo del vincitore, pare che il degno avversario del Leone abbia naturalmente dovuto essere un Toro.

Nelle monete di Gallieno il Toro è segnato come emblema della Legione III **ITALICA**; VI, VII e VIII **CLAVDIA** e X **GEMINA**. In quelle di Vittorino padre della Legione X **FRETENSIS**.

TORO ALATO.

Questo animale fantastico non appare che una volta sola, in un medaglione di Antonino Pio (Gn., 74), corrente con Diana Lucifera in groppa.

TRITONE.

Figlio di Nettuno e di Anfitride, il Tritone è un semidio del mare, dal corpo umano terminante in una duplice coda di pesce. Il mostro costituisce l'uomo o il gigante anguipede, il quale è detto anche Tifeo o Tifone dalla mitologia greca, celebrato per la sua forza, avendo osato misurarsi collo stesso Giove. I combattimenti di alcune divinità coi così detti Giganti o Titani, che erano pure rappresentati talora con un corpo terminante in serpente, talora con due code pure a guisa di serpenti, costituscono la gigantomachia mitologica.

Anche l'altro mostro detto Drago viene talora a confondersi con questi e non è certamente nelle monete che potremo rilevare le piccole differenze, che caratterizzano e identificano questi diversi, ma molto simili mostri.

Abbiamo messo il Serpente a testa umana sotto il nome di Drago, riuniamo ora sotto quello di Tritone tutti gli altri nella grande varietà delle loro forme.

Ci compare la prima volta sul denario di Cn. Cornelio Sisenna, 135 a. C., fulminato da Giove in quadriga e assai probabilmente simboleggia il re di Siria Antioco III il grande, vinto dai Romani nella celebre battaglia di Magnesia nel 190 a. C.

Nel medesimo atteggiamento di vinto e fulminato da Giove in quadriga riappare in un medaglione di bronzo di Antonino Pio (Gn., 49) e in altro d'argento di Settimio Severo (Gn., 1) con la leggenda **IOVI VICTORI**, nel quale anzi i Tritoni sono due.

Più strana ci riesce la rappresentazione in un denario di Filippo padre (Coh., 223). Con la leggenda **TRANQVILLITAS AVGG**, è figurata la Felicità che tiene un Tritone. È dunque la Felicità che invoca e ottiene la Tranquillità, avendo imprigionato il genio del male!

La lotta con Giove è poi ripetuta in aurei di Diocleziano, Massimiano Erculeo e Costanzo Cloro con la leggenda **IOVI FVLGERATORI**.

L'atteggiamento del mostro anguipede è ben diverso nel denario di M. Plet. Cestiano, 69 a. C., ove figura come ornamento del frontone del tempio di Preneste. Qui non è più un vinto, ma un vincitore che esso rappresenta; come pure in quello campeggiante nel denario di L. Valerio Aciscolo, 46-45 a. C., nel quale, occupante tutto il campo del rovescio, nell'esergo del quale sta la leggenda **V. VALERIVS** e, stringente un fulmine in ciascuna mano, è forse da interpretarsi come il leggendario gigante Valente, per quanto non ci consti altrimenti che quel gigante fosse anguipede.

Ai Tritoni vincitori possiamo aggiungere anche quello che viene classificato Mostro Scilla, il quale pure ha corpo umano e due appendici a forma di serpente o di pesce e si vede in atto di vibrare un colpo con un timone, nel denario (Coh., 2) di Sesto Pompeo. Questo ha l'aggiunta di tre cani che sembrano quasi a lui uniti a guisa di code.

La sola rappresentazione del Tritone in riposo, a semplice significazione del mare, ci è data da un medaglione di Faustina juniore (Gn., 6), in cui, accanto a Venere marina, stanno, da un lato un Delfino cavalcato da Cupido, dall'altro un Tritone.

Per quanto riguarda il medio evo e il moderno, vedasi quanto si disse alla voce *Drago,* col quale spesso il Tritone si confonde.

UCCELLO.

Sono parecchi i volatili che abbiamo visto sfilare in questa rivista della Fauna numismatica; ma ne rimane uno ancora che non ci può esser noto che sotto il nome vago di Uccello.

Gli antichi auguri traevano il loro oroscopo dal volo degli Uccelli in genere e questo è veramente il caso.

Fra i primi denarii anonimi della repubblica romana ve n'ha uno, in cui vediamo Roma seduta, su degli scudi, identificata dalla Lupa coi gemelli che le sta davanti, mentre nel cielo svolazzano due Uccelli, certamente bene auguranti per la Repubblica. La specie di questi volatili non è identificabile. Non sono che volatili, Uccelli del buon augurio.

La rappresentazione del denario anonimo viene ripetuta in un aureo di Tito (Coh., 64).

Nelle medesime condizioni sono tre Uccelli che si vedono sul fico ruminale, all'ombra del quale la Lupa sta allattando i gemelli, nel denario di S. Pompeo Faustulo già citato, come pure i tre Uccelli che svolazzano al disopra di Ercole in un aureo di Postumo (Coh., 112).

Nei medaglioni e bronzi di M. Aurelio e Commodo rappresentanti la Salute in atto di nutrire un Serpente, un Uccello sta posato sul ripiano inferiore della tavola che porta il simulacro della Salute.

Tutti questi volatili potrebbero forse interpretarsi per Corvi; ma essendo impossibile identificarli, accontentiamoci di dirli Uccelli del buon augurio.

VITELLO.

La famiglia tauro-bovina non offre nella numismatica quell'esempio d'unione, che dà in natura. Essa dovette essere divisa in tante voci quanti sono i membri che la compongono, stante le diverse attribuzioni di ciascuno.

Ci si presenta ora ultimo della famiglia e della serie il Vitello, il quale ha un'importanza molto secondaria nella serie romana.

Il pacifico animale non vi ha che poche rappresentazioni. La prima, tra la repubblica e l'impero, in aurei e denarii di Voconio Vitulo, colla testa di Giulio Cesare (Coh., 45-6). La seconda non è che una ripetizione di questi con Augusto (Coh., 546-7). Fin qui il Vitello semplicemente è l'emblema del nome del monetario.

La terza sul bronzo d'Augusto già citato alla voce *Ariete-Agnello,* nel quale avrebbe significato di vittima da sacrificio.

Una quarta apparizione del Vitello avviene in un denario di Tito (Coh., 56-7), appartenente alla serie di rievocazione di monete dei primi anni dell'impero, più volte citata. È ancora una riproduzione del Vitello di Voconio Vitulo.

Il Vitello, come la sua genitrice, non ha alcun seguito nella numismatica medioevale e moderna.

Continuazione e fine
al prossimo fascicolo.

LA ZECCA DI BENEVENTO

1.° Periodo (706-774) — Monetazione ducale

(Continuazione ved. fasc. III-IV, 1915).

Abbiamo innanzi accennato che le prime serie di monete, anonime, emesse dai duchi di Benevento, rimaste incerte e confuse tra le monete bizantine, furono vere fraudolenti contraffazioni, di quelle generalmente imposte dagli invasori del nostro paese alla ingenuità delle genti nei loro rapporti commerciali.

Il primo tipo quindi della monetazione locale ci viene dato dagli aurei beneventani che portano nel campo del retro le iniziali di Romualdo II, di Audelao e di Gregorio, il cui carattere, detto *al tipo di Giustiniano,* si presenta in modo da non potersi più confondere con la monetazione imperiale, pur avendo una grande affinità con quella.

A cominciare dalle monete di Romualdo II, che hanno la leggenda completa **DN IVSTINIANVS PP EA** (*Dominus Justinianus perpetuus augustus*), in seguito divenuta scorretta, trasfigurata ed indecifrabile, il tipo, imitante il *solido* di Giustiniano II, presenta una figura ideale ed incerta, avvolta in una specie di clamide, che affetta ornamenti e ricami, da cui vien fuori soltanto la destra mano che innalza il globo crucigero, il simbolo della potenza imperiale.

Questo primo tipo acquista una esattezza maggiore nei dettagli, una fattura più accurata, un rilievo meno marcato, ma più distinto, nelle monete del duca Godescalco, in alcuni soldi e tremissi di

Gisulfo II ed in alcune tremissi che, al posto delle solite iniziali, hanno *il simbolo della mano aperta,* sulla cui attribuzione non sono tutti concordi i cultori di numismatica che dello studio delle monete di Benevento si sono occupati.

Diremo in seguito le ragioni che ci hanno indotto a classificare, ad un periodo storico anteriore a Gisulfo II, gli aurei anonimi dal segno della mano aperta, comunemente chiamati *mancusi* (*signo manus cusi*) (1) a Liutprando re dei longobardi e ad assegnarne la coniazione in quei giorni turbolentissimi in cui, dopo la fuga del duca Godescalco, Benevento, presa con le armi dal potente re longobardo, restò a lui sottomessa, finchè non ebbe a duca Gisulfo II. Continuando ora ad occuparci dei caratteri generali della monetazione ducale beneventana, esamineremo un secondo tipo, che si incontra anche in un'altra serie di monete mancuse ed in alcune altre monete di Gisulfo II, quale innovazione monetaria di quell'epoca, tipo rimasto poi costante nelle successive serie coniate durante il periodo autonomo ed indipendente del ducato beneventano.

Questo secondo tipo, imitante i solidi di Artemio Anastasio e non più quelli di Giustiniano II, conserva l'apparenza generale del primo, ma ha uno stile speciale e nettamente determinato. La figura dal collo nudo, più allungato, non ha più nella destra il globo crucigero, ma la sola croce; dal paludamento che avvolge il busto vien fuori anche il braccio sinistro, la cui mano poggia sul petto strin-

(1) Varie sono le opinioni dei dotti sulla etimologia della voce *mancusus.* Hanno esaurientemente trattato l'argomento il Capobianchi nel suo pregevole studio: *Pesi proporzionali desunti dai documenti della libra romana, merovingia e di Carlo Magno,* in *Rivista Italiana di Numismatica,* A. V, Milano 1892, ed il Martinori nella sua opera: *Vocabolario generale della moneta,* Roma, 1915, alla voce *Mancoso.*

gendo il *volumen* [1]; l'insieme non vuol essere più il ritratto ideale ed indeciso di un imperatore di Bisanzio, ma pare voglia rappresentare le sembianze del duca di Benevento. Le serie di monete dette *al tipo di Artemio Anastasio* si susseguono, sino ad incontrarsi con quelle, molto rare, emesse nei primi tempi di Arichi II duca, il quale, verso il 770, dando una riforma alla monetazione ducale beneventana, modificò ancora una volta lo stile.

Pare che l'incisore di questo tipo riformato, che sembra una rievocazione dell'antico, abbia voluto, con linee quasi geometriche, ricavare il volto di faccia da una retta orizzontale d'onde scendono due segmenti di circolo che si uniscono a formare il mento ed una piccola barba. Dentro questo ovale due grandi emisferi, incastrati fra quattro lunette ricurve, imitano gli occhi e le palpebre; sul capo un diadema, con doppia fila di perle, poggia in forma di calotta sulla fronte, lasciando uscire a destra ed a sinistra con perfetta simmetria due segmenti concentrici, a rappresentare due ciocche di capelli o due appendici del diadema, il quale riprende la solita croce che si vede nel diadema che hanno sulle monete bizantine le figure degli imperatori da Tiberio Costantino in poi. Riappare il globo crucigero nella

(1) Cilindro o rotolo che si vede frequentemente sulle monete bizantine nella mano di quasi tutti gli imperatori. Qualche volta questo simbolo è preso per la *mappa* dagli imperatori, o dai grandi personaggi che donavano al popolo giuochi pubblici, lanciata nel circo al momento che essi volevano segnalare l'inizio dello spettacolo; qualche altra per quell'oggetto dai senatori portato ordinariamente in mano, come emblema dell'incarico che essi avevano di redigere leggi e decreti. Chiamata anche *acacia*, da Codinus, questa insegna del potere imperiale nell'impero d'Oriente era un sacchetto di stoffa ripieno di polvere, che gli imperatori portavano nella mano a ricordo della fragilità dell'uomo e come monito a sè stessi di moderazione e di clemenza verso i loro sudditi.

destra mano uscente dal manto, drappeggiato sulla spalla sinistra, e la leggenda non è più quella pseudo-imperiale più o meno contraffatta, perchè il motto **DNS VICTORIA** è scritto a lettere ben chiare intorno alla figura. Nel disegno del retro vi è sempre la croce potenziata, da lungo tempo in uso nei solidi bizantini, poggiata sopra quattro gradini decrescenti (nelle tremissi su di un gradino solo), però le lettere in giro pare siano rimaste per formare un ornamento simmetrico a cui l'incisore avesse tenuto più che alla fedeltà storica della iscrizione.

Così distinta, al tipo di Giustiniano II, al tipo di Artemio Anastasio, al tipo riformato di Arichi II duca, la monetazione ducale mostra le sue serie che si susseguono ininterrotte e che per la loro fattura progressivamente si vanno allontanando dal prototipo.

Difatti, con la riforma di Arichi II duca, il quale fin dall'inizio del suo dominio cerca di dare il maggiore impulso al commercio locale, mettendo in rapporto il valore delle sue monete con le monete straniere, abbassando il titolo dei suoi aurei a 13 carati ed un terzo a lega di argento, la monetazione ducale non ha più nulla di comune con la monetazione bizantina e diviene apprezzata e ricercata in ogni regione.

Acciocchè si possano meglio osservare le principali caratteristiche della monetazione ducale, distinta nei tipi e per le sue sigle diverse, ne diamo il seguente sommario.

Primo periodo — Monetazione ducale.

Monete Anonime Incerte.

Primi duchi di Benevento (sec. VI) Contraffazioni bizantine.

Monete al tipo di Giustiniano II.

Romualdo II (706-731) Soldi e tremissi con la sigla .		R
Audelao	(731-732) „ „ „ „ .	A
Gregorio	(732-739) „ „ „ „ .	ꝓ
Godescalco	(739-742) „ „ „ „ .	ꝓ, D·ꝓ
Liutprando Re (742) Tremissi mancuse . . .		♠ .
Gisulfo II (742-751) Soldi e tremissi con le sigle . .		ɣ·ꝓ, ℓ·ꝓ

Monete al tipo di Artemio Anastasio.

Liutprando Re (742) Soldi e tremissi mancuse . . .	♠ ♠
Gisulfo II (742-751) Soldi e tremissi con le sigle. . .	ℓ·ꝓ, ꝓ·ℓ
Scauniperga e Liutprando (751-755) „ „	ſ·L, L·ſ
Liutprando duca (755-758) „ „	L, DXC, D·VC
Arichi II duca (758-770) „ „	A

Monete al tipo riformato di Arichi II duca.

Arichi II duca (770-774) Soldi e tremissi con la sigla.	A

* * *

Godescalco (739-742). Gli avvenimenti, che intorbidarono le greche provincie durante i sette anni in cui il duca Gregorio dominò Benevento, precipi-

tarono. Trasimondo di Spoleto, ribellatosi al re Liutprando, era stato da questi sottomesso e nel ducato sostituito da Ilderico; papa Gregorio III temeva di Liutprando e rivolgeva ogni suo sforzo allo scopo di abbattere la potenza di quel re, di rovesciare la dominazione longobarda.

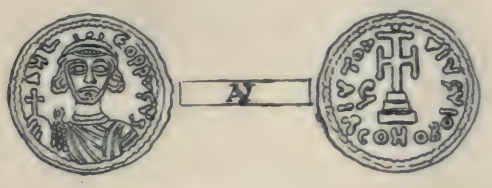
Alla morte del duca Gregorio, il popolo beneventano, nel cui seno erano cresciute quelle tendenze particolariste aspiranti al recupero dell'antica indipendenza, in aperta ribellione, elesse a duca Godescalco, il quale naturalmente dovette allearsi col Papa e con Trasimondo, che si era nuovamente impadronito, nel dicembre del 739, dell'insorto ducato di Spoleto.

A debellare la lega pericolosa Liutprando dovette decidersi a prendere le armi e le rivolse contro Spoleto, in cui Trasimondo non si arrischiò a resistergli, poi contro Benevento; ed all'approssimarsi del valoroso guerriero longobardo, Godescalco perdè ogni speranza di conservare il trono; non potendo resistere a così forte nemico cercò di salvarsi con la fuga, ma raggiunto dagli antichi partigiani di Gisulfo fu trucidato, mentre stava per montare su di una nave che doveva trasportarlo in Grecia insieme alla moglie Anna ed ai suoi tesori (1).

Il nome **LEO** (Leone III), nella leggenda del diritto di alcune monete di Godescalco, fa supporre che questo duca si fosse messo sotto la protezione dell' imperatore iconoclasta.

(1) Paulus Diac., VI, pag. 57. — *Catalogus ducum Beneventi*, pag. 494. — Troya, V, pag. 364.

(Tipo A).



1. *Soldo d'oro* (Al nome di Leone III).

℞ — **DNL** — **EOPPAGVS** Busto di prospetto di Leone III, diademato, tenendo nella destra il globo crucigero.

℟ — **VIVTO** ⊳ — ⊲ **IVGVI** o — **CONOB** Croce su tre gradini, sopra globetto, nel campo a sinistra **G** (*Godescalcus*) (*vedi figura*). R. N

Coll. Cagiati.

2. Idem.

℞ — **DN** — ·:· — **LEOPP** Busto di Leone III, diademato, tenendo nella destra il globo crucigero.

℟ — **VICTO** — **GV** — ✱ — **CONOB** Croce su quattro gradini, nel campo a sinistra **G** (*vedi fig.*). R. N

G. Sambon, *Repertorio Gen. delle Monete*, n. 393, tav. VI.

3. Idem (Imitazione del tipo di Giustiniano II).

℞ — **DNI** — **NVSPP** Busto di prospetto, diademato, tenendo nella destra il globo crucigero.

℞ — VICTOR — VGVSTO — CONOB Croce, su di un piccolo globo sostenuto da quattro gradini, accostata dalle lettere D — G (*Dux Godescalcus*) (*vedi fig.*).
R. AV

Coll. Cagiati.

4. Idem.

Đ — DNI — INYS PP Simile al precedente.
℞ — VICTORI — IVGVITO — CONOB Simile al precedente.
R. AV

G. Sambon, *Repertorio Gen. delle Monete*, n. 395, tav. VI.

5. Idem.

Đ — DNI — INYS PP Simile al precedente.
℞ — VICTORI — AVGVSTO — CONOB Simile al precedente.
R AV

G. Sambon, *Repertorio Gen. delle Monete*, in nota al n. 395.

6. Idem.

Đ — DNI — NVSPP Simile al precedente.
℞ — VICTOR — AVGVSTO — CONOB Simile al precedente.
R. AV

Catalogo della coll. Gnecchi, n. 355.

(Tipo B).

1. *Tremisse* (Al nome di Leone III).

Đ — DNL — EOPP Busto di prospetto di Leone III, diademato, tenendo nella destra il globo crucigero.
℞ — VIC — >GV — CONOB Croce su di un gradino, nel campo a sinistra G (*vedi fig.*).
R. AV

A. Sambon, Le Musée, vol. VI, pag. 6.

2. Idem.

Ꝑ — DNI — VCPP Busto di prospetto, diademato, tenendo nella destra il globo crucigero.

℞ — VICT — GVGΔ — CONOB Croce, su di un gradino, accostata dalle iniziali D — G (*vedi fig.*). R. *N*

A. Sambon, Le Musée, vol. VI, pag. 6.

3. Idem.

Ꝑ — DN — VGPP Simile al precedente.

℞ — VICT — GVST — CONOB Simile al precedente. R. *N*

G. Sambon, *Repertorio Gen. delle Monete*, n. 396.

4. Idem.

Ꝑ — DNI — NVSPP Simile al precedente.

℞ — VICTOR — AVGVS — CONOB Simile al prec. R. *N*

G. Sambon, *Repertorio Gen. delle Monete,* in nota al n. 396.

5. Idem.

Ꝑ — DN — IOꞮ (*sic*) PP Simile al precedente.

℞ — VICT — VGTO — CONOB Simile al precedente. R. *N*

Catalogo della coll. Rossi, n. 348.

*
* *

Liutprando re dei Longobardi (742). Il gran re dei Longobardi, che in epoca passata aveva in parte dato effetto ai suoi disegni, ottenendo la sudditanza dei ducati di Spoleto e di Benevento, nella ribellione di queste due provincie trovò occasione di maggiormente imporvi la sua autorità e metterle in più salda dipendenza.

Occupata Benevento con le armi, Liutprando vi ristabilì in breve l'ordine e la calma, ma perchè questa potesse rimanere duratura egli stesso doveva conciliare il suo diritto acquisito alla elezione del nuovo duca con i voti degli affezionati partigiani dell'antica casa ducale beneventana. Gisulfo, il figliuolo di Romualdo II, educato e divenuto uomo alla corte di Pavia, doveva apparire per Liutprando la persona più adatta a reggere il governo di quella provincia, il duca che non solo doveva ispirargli la maggiore fiducia ma che meno difficoltà avrebbe trovato a tenere in obbedienza il popolo ribelle beneventano, a cui avrebbe nel contempo ispirata la più grande devozione come il rampollo della vecchia stirpe ducale.

Nel frattempo occorso perchè Gisulfo, chiamato da Liutprando in Benevento, potesse giungere dalla capitale longobarda per salire sul trono dei suoi avi, è probabile che, come primo segno di autorità suprema, come una solita e naturale prima manifestazione di dominio, il re longobardo abbia fatto battere nella zecca di Benevento la moneta che doveva sostituire quella in corso già coniata dal fuggiasco duca ribelle.

Non è certo desiderio di apportare qui una capricciosa ed inopportuna innovazione che ci spinge a dare alle monete recanti il segno della *mano aperta* una classifica in contraddizione con quella di illustri maestri. Ne ha mosso invece la speranza che la nostra modesta opinione, richiamando sempre più su tali controverse monete l'interessamento degli studiosi, possa far sorgere una discussione più ampia apportatrice di maggior luce; possa incitare i cultori di numismatica a darsi a ricerche che abbiano a riuscire più fortunate.

Se esaminiamo innanzi tutto la sigla di queste

monete, sigla che alcuni vogliono sia un guanto, altri una mano guantata, alcuni il simbolo della pena che la legge longobarda comminava ai falsi monetarî, altri un segno di feudalità dei papi al riguardo degli imperatori, noi vediamo semplicemente la palma di una mano ornata al polso di bracciale, che ci ricorda quello longobardo, parte dell'armadura antica ornante il braccio dei guerrieri. Nella storia universale del Cantù [1] si narra, al proposito, che Liutprando col Papa « entrato nella basilica vaticana, sul Corpo dei SS. Apostoli depose in dono il manto reale, i *braccialetti,* l'usbergo, il pugnale, la spada. la corona d'oro e la croce d'argento ». Osserviamo altresì che nei *soldi* è rappresentata la mano destra, posta nel campo a sinistra della croce, mentre nelle *tremissi* è una mano sinistra posta a destra della croce, il che ci fa escludere tutte le prerogative che potrebbe avere il simbolo nella sola destra mano.

Se esaminiamo poi le diverse classifiche date finora a queste monete, distinte dal segno della mano aperta, troviamo che il Capobianchi [2] le attribuisce al duca Liutprando (751-758) per la somiglianza del tipo con le monete di quel duca, ed osserviamo che lo stesso identico tipo del soldo mancuso, di cui egli ci dà la illustrazione, si riscontra anche in soldi d'oro segnati da iniziali escludenti l'appartenenza al duca Liutprando, mentre poi una tremisse mancusa non ha che vedere col tipo delle monete del duca Liutprando ed appartiene invece a quella monetazione al tipo di Giustiniano II, antecedente al tempo di questo duca.

---

(1) C. Cantù, *Storia universale*, Torino, 1885, vol. IV, pag. 546.

(2) V. Capobianchi, *Pesi proporzionali desunti dai documenti della libra romana, merovingia di Carlo Magno,* in *Rivista Ital. di Numism.*, A. V, Milano, 1892.

L'illustre numismatico Arturo Sambon [1], nel suo poderoso lavoro sulle monete di Benevento, classificò le monete mancuse ad un'epoca non precisa, verso il 758, ed il venerando Giulio Sambon [2], nel suo *Repertorio generale delle monete*, seguendo l'opinione del chiarissimo suo figliuolo, assegna all'epoca da questi indicata il nome d' « Interregno » come è chiamata in proposito nel catalogo di vendita della Collezione Sambon [3]. Dai documenti ben scarsi che possediamo della storia di quel tempo, a cui accenna il dotto illustratore delle monete di Benevento, non possiamo formarci un criterio esatto di quel periodo che, dalla fuga di Liutprando ad Otranto, va al giorno della incoronazione del duca Arichi II. Se volessimo anche ammettere la coniazione di queste monete anonime fatta a quell'epoca, non troveremmo alcuna analogia fra il segno della mano aperta ed il periodo stesso nel quale si trovò Benevento dopo la fuga del duca Liutprando; e poi, come si potrebbe spiegare la differenza del tipo di quella tremisse mancusa che, tra le serie anteriori e posteriori che sono al tipo di Artemio Anastasio, appartiene invece al tipo di Giustiniano II?

Il Wroth [4], da un accurato esame delle leggende, dello stile e dei caratteri speciali di queste monete mancuse, intuisce la possibilità che possano essere state coniate tra il 742 ed il 751, epoca del regno di Gisulfo II, intuisce altresì che il segno della mano possa essere un emblema longobardo, da mettersi in relazione con la venuta di Liutprando re nel 742 a Benevento, però è strano che, mentre gli argomenti adottati dovrebbero indurlo a conchiu-

(1) A. Sambon, *Recueil* ecc., op. cit.
(2) G. Sambon, *Repertorio* ecc., op. cit.
(3) Catalogo della coll. Sambon, op. cit., pag. 6.
(4) W. Wroth, *Catalogue* ecc., op. cit., pag. 191, pl. XXV, nn. 11-12.

dere con l'attribuzione di quelle monete al re longobardo, egli conchiuda classificandole tra le incerte beneventane.

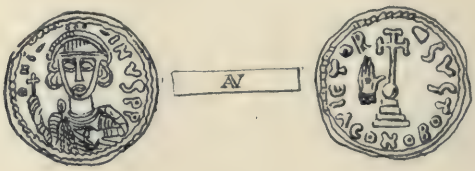
Nel catalogo di vendita della raccolta Martinori [1] i compilatori di quel catalogo dichiarano, nella prefazione, aver lo stesso cav. Martinori prestato loro il sostegno della sua valida dottrina nella maggior parte delle attribuzioni incerte o contrastate; dobbiamo dunque credere che l' illustre Martinori, seguendo le deduzioni (come nella nota del catalogo a pag. 31 è detto) contenute nel catalogo del British Museum, abbia attribuito il soldo d'oro mancuso conservato nella sua raccolta, a Gisulfo II. Non ci sembra possibile che il duca Gisulfo, nel portare una riforma alle sue monete, scegliesse per queste un tipo anonimo, quando la monetazione beneventana, pur continuando ad essere una imitazione di quella bizantina, aveva acquistato carattere spiccatamente nazionale da che portava le iniziali dei duchi, di cui egli era il successore.

Se le monete mancuse non possono dunque classificarsi a Gisulfo, nè ad epoca posteriore a questo duca, per le ragioni sopraccennate, dobbiamo considerarle battute (sino a quando almeno documenti certi non venissero a contradirci) prima dell'avvento al trono del figliuolo di Romualdo II e immediatamente dopo la fine del ducato di Godescalco, il quale coniò monete solo al tipo di Giustiniano; dobbiamo quindi a ragione attribuirle a Liutprando, re dei Longobardi, emesse in quell'epoca transitoria, in cui le monete al tipo di Giustiniano prendono parte nelle serie di monete di nuovo tipo modellato su quello di Artemio Anastasio.

(1) Catalogo delle monete di zecche italiane componenti la raccolta del cav. ing. E. Martinori. Perugia, 1913.

Così classificate, queste monete anonime dal segno della mano aperta, la cui serie vediamo formata dal soldo e da una tremisse al tipo nuovo di Artemio Anastasio, nonchè da una tremisse al vecchio tipo di Giustiniano, risponderanno perfettamente alla successione dei caratteri monetali dell'epoca, la cui serie vedremmo altrimenti, senza ragione, interrotta stranamente; il segno della mano aperta col bracciale troverebbe la sua ragione di essere nel simbolo longobardo, altra volta e su altro tipo di moneta usato dal re longobardo [1]; l'anonimia sarebbe spiegata dal non potere il re Liutprando far segnare la sua iniziale a quel posto, dove di solito erano tracciate quelle dei varî duchi precedenti, iniziale che avrebbe livellato lui alla serie di quelli che erano stati suoi dipendenti.

(Tipo A).



1. *Soldo d'oro* (Imitazione del tipo di Artemio Anastasio).

Ꝑ — **DNI** — ··· — **INVSPP** Busto di prospetto, diademato, tenendo nella destra la croce, con la sinistra il *volumen*.

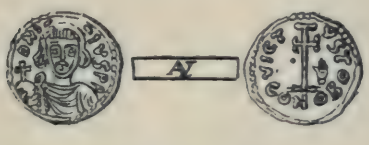
℟ **VICTOR — ⊲GVSTO — CONOB** Croce su di un globo sorretto da quattro gradini; nel campo a sinistra

(1) Che il segno della mano sia un simbolo longobardo è dimostrato dal trovarsi sulle monete di Cuniperto, di Ariperto II e dello stesso Liutprando (vedi: *Repertorio generale delle monete* di G. Sambon ai numeri 315, 327, 335 e V. Dessì, *I tremissi longobardi*, in *Riv. Ital. di Num.*, a. XXI, 1908).

mano aperta, il cui polso è ornato da bracciale (*vedi fig.*). R. *N*

Coll. Cagiati.

(Tipo *B*).



1. *Tremisse* (Imitazione del tipo di Giustiniano II).

D — **DNI** — **IVSPP** Busto di prospetto, diademato, tenendo nella mano destra il globo crucigero.

B — **VICT** — **VSTO** — **CONOB** Croce su di un gradino, nel campo a destra mano aperta (*vedi fig.*). R. *N*

Wroth, British Museum, pag. 191, n. 6, pl. XXV, n. 12.

2. Idem.

D — **DNIO** — **IVSPP** Simile al precedente.

B — **VICT** — **VSTO** — **CONOB** Simile al precedente. R. *N*

G. Sambon, *Repertorio Gen. delle Monete*, n. 409.

3. Idem (Imitazione del tipo di Artemio Anastasio).

D — **DNIO** — **IVSPP** Busto di prospetto, diademato, tenendo nella destra la croce, nella sinistra il *volumen*,

B — **VICT** — **IVO** — **CONOB** Croce su di un gradino, nel campo a destra mano aperta (*vedi fig.*). R. *N*

Fr. Fusco. Tav. VIII, n. 8.

4. Idem.

D — **DN** — **IVSPP** Simile al precedente.

B — **VIC** — **VSTO** Simile al precedente. R. *N*

Catalogo della coll. Sambon, n. 48, tav. II.

5. Idem.

℞ — DN — I — INVSPP Simile al precedente.

℟ — VICT — VSTO — CONOB Simile al precedente. R. N

A. Sambon, Le Musée, vol. VI, pag. 10.

*
* *

Gisulfo II (742-751). Finchè visse il re Luitprando Gisulfo rimase fedele al suo protettore e mantenne il ducato in dipendenza del dominio longobardo, ma quando, due anni dopo il ritorno a Pavia, Liutprando venne a morte, Gisulfo si sentì libero d'ogni impegno, volle rendersi indipendente, volle dare al ducato quell'autonomia a cui aveva sempre aspirato e, come un primo atto di protesta della sua nuova politica, volle confiscare i beni del suo predecessore e quelli che erano stati donati alle fondazioni ecclesiastiche, tutto distribuendo generosamente tra i suoi fedeli (1).

Ai due periodi di governo, completamente diversi a cui il duca Gisulfo si orizzontò, noi crediamo debbano assegnarsi le due distinte serie di monete emesse dal giovane duca, la prima al vecchio tipo di Giustiniano II, omogenea alle monete dei suoi predecessori; la seconda al tipo di Artemio Anastasio, perfettamente simigliante a quelle battute per la prima volta, due anni innanzi nella zecca di Benevento, dal re Liutprando, alla cui memoria Gisulfo serbò sentimento di gratitudine e devota venerazione.

Non abbiamo alcun dato storico o paleografico che ci faccia intuire la spiegazione di quella sigla, che insieme alla lettera G, ora rivolta in su, ora in sotto, ora in precedenza, ora a seguito della iniziale,

(1) Troya, V, pag. 364 e seg.

compare su tutte le monete di Gisulfo, dobbiamo quindi supporla un qualche simbolo, longobardo o ducale beneventano, che sia stato usato nella prima emissione di monete, a distinguerle maggiormente dalle precedenti che ebbero la stessa iniziale **G**, e poi, per omogeneità di rappresentazione, nelle altre successive emissioni di nuovo tipo.

La storia ne ricorda essere stato Gisulfo generoso amico della chiesa, facendo ricchi doni a monasteri [1] ed essendo specialmente largo di favori verso Montecassino [2]; che a lui si deve la edificazione della chiesa di S. Sofia in Benevento [3], così splendidamente compiuta più tardi da Arichi II; che ancor giovane venne a morte nel 751 [4].

(Tipo A).

1. *Soldo d'oro* (Imitazione del tipo di Giustiniano II).

℞ — **DNI** — ··· — **INVSPP** Busto di prospetto, diademato, tenendo nella destra il globo crucigero.

℟ — **VICTOR** — **GVSTO** — **CONOB** Croce su di un globo sostenuto da quattro gradini, a sinistra sigla, a destra **G** (*Gisulfus*) (*vedi fig.*). R. *N*

Coll. Cagiati.

---

(1) Documenti, in Troya, IV, pag. 105, 124, 128, 150, 151, 171, 177, 182, 250, 376.

(2) Chron. S. Bened., pag. 480. — Troya, IV, pag. 266.

(3) Leo Ostiens, I, 6. — Dello stesso, Relatio de causa S. Sofiae.

(4) L'ultimo diploma di Gisulfo è del febbraio 751 (Troya, IV, pagina 377. Chroust, *Untersuchungen über die langobardischen Königs-und Herzogs Urkunden*, n. 33), il primo, del suo successore, del dicembre 752 (Troya, IV, pag. 443. Chroust, n. 38).

2. Idem.

℞ — DNI — · · · — INVSPP Simile al precedente.

℟ — VICTOR — AGVSTO — CONOB Simile al precedente. R. *N*

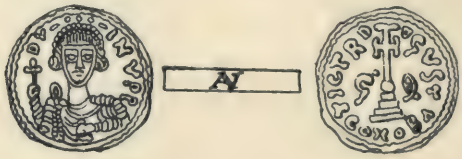
G. Sambon, *Repertorio Gen. delle Monete,* n. 397.

3. Idem.

℞ — DNI — · · · — INVSPP Busto di prospetto, diademato, tenendo nella destra il globo crucigero.

℟ — VICTOR — AGVSTO — CONOB Croce su di un globo sostenuto da quattro gradini, a sinistra sigla, a destra G (*vedi fig.*). R. *N*

Wroth, British Museum, pag. 162, n. 1, pl. XXI, n. 19.



4. Idem (Imitazione del tipo di Artemio Anastasio).

℞ — DL — · · · — INVPP Busto di prospetto, diademato, tenendo nella destra la croce e nella sinistra il *volumen.*

℟ — VICTRO — VGTVSV — CONOB Croce su di un globo sorretto da quattro gradini, a sinistra G, a destra sigla (*vedi fig.*). R. *N*

Fr. Fusco. Tav. II, n. 6.

5. Idem.

℞ — DN — · · · — INVPP Simile al precedente.

℞ — VICTROR — ∇GVSTV — CONOB Simile al precedente. R. ℵ

G. Sambon, *Repertorio Gen. delle Monete*, n. 398, tav. VI.

6. Idem.

℞ — DV — · · · — INVPP Simile al precedente.
℞ — VICTR∇ — ∇GVSTV — CONOB Simile al precedente. R. ℵ

Wroth, British Museum, pag. 162, n. 2, pl. XXI, n. 20.

7. Idem.

℞ — NL — ⅂NVSPP Simile al precedente.
℞ — VICTO∇ — ∇GVSTV — CONOB Simile al precedente. R. ℵ

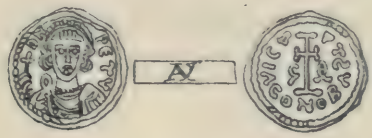
Coll. del duca Enrico Catemario di Quadri di Napoli.

(Tipo B.).

1. *Tremisse* (Imitazione del tipo di Giustiniano II).

℞ — DN — NVPP Busto di prospetto, diademato, tenendo nella destra il globo crucigero.
℞ — VICO — ∇GTV — CONOB Croce su di un gradino, a sinistra sigla, a destra G (*vedi fig.*). R. ℵ

Coll. Cagiati.



2. Idem.

℞ — DN — PETV Busto di prospetto, diademato, tenendo nella destra il globo crucigero.

℞ — VICV — VTSV — CONOB Croce su di un gradino, a sinistra G, a destra sigla (*vedi fig.*). R. *N*

A. Sambon, Le Musee, pag. 7.

3. Idem.

℞′ — IVG — PP Simile al precedente.

℞ — VICA — VTGV — CONOB Simile al precedente.

Sambon, Le Musée, pag. 7.

4. Idem (Imitazione del tipo di Artemio Anastasio).

℞′ — DNIO - - - IVGPP Busto di prospetto, diademato, tenendo nella destra la croce e nella sinistra il *volumen*.

℞ — VICT — VGTO — CONOB Croce su di un gradino, a sinistra G, a destra sigla (*vedi fig.*). R. *N*

Coll. Cagiati.

5. Idem.

℞′ — D — VGPP Simile al precedente.

℞ — VICV — VTSV Simile al precedente. R. *N*

Sambon, Le Musée, pag. 7.

6. Idem.

℞′ — DN — NVPP Simile al precedente.

℞ — VICOΓ — ΔSTV — CONOB Simile al precedente. R. *N*

G. Sambon, *Repertorio Gen. delle Monete,* n. 399.

7. Idem.

℞′ — DN — IVGPP Simile al precedente.

℞ — VIC — AVTGV — CONOB Simile al precedente. R. *N*

G. Sambon, *Repertorio Gen. delle Monete,* in nota al n. 399.

8. Idem.

Ð' — D — VCPP Simile al precedente.
℞ — VICΛO — ∇GTV — CONOB Simile al preced. R. AV

Wroth, British Museum, pag. 163, n. 22, pl. XXI, n. 22.

9. Idem.

Ð' — DN — NVPP Simile al precedente.
℞ — VICO — ◁GTV — CONOB Simile al precedente. R. AV

Fr. Fusco. Tav. II, n. 7.

10. Idem.

Ð' — DO — NVPP Simile al precedente.
℞ — VICO◁ — ▷STV — CONOB Simile al preced. R. AV

Coll. del duca Catemario di Quadri di Napoli.

11. Idem.

Ð' — D — VGPP Simile al precedente.
℞ — VIC — VSTV — CONOB Simile al precedente. R. AV

Coll. del duca Catemario di Quadri di Napoli.

12. Idem.

Ð' — DN — IVGPP Simile al precedente.
℞ — VICOΓ — ∇STV — CONOB Simile al preced. R. AV

Coll. del prof. dell'Erba di Napoli.

13. Idem.

Ð' — D — VGPP Simile al precedente.
℞ — VIC▷ — VGTV — CONOB Simile al preced. R. AV

Coll. Cagiati.

14. Idem.

Ð' — DN — VPP Simile al precedente.
℞ — VICOA — VSTV — CONOB Simile al preced. R. AV

Catalogo della coll. Ruggero, n. 347, tav. XIX.

15. Idem.

℞ — D — VGPP Busto di prospetto, diademato, tenendo nella destra la croce, nella sinistra il *volumen*.

℟ — VICV — VSTV — CONOB Croce su di un gradino, a sinistra sigla, a destra G (*vedi fig.*). R. *N*

Coll. Cagiati.

16. Idem.

℞ — D — VGPP Simile al precedente.

℟ — VIC — AVGTV — CONOB Simile al preced. R. *N*

G. Sambon, *Repertorio Gen. delle Monete*, in nota al n. 399.

*
* *

Liutprando duca e Scauniperga reggente (751-755). Alla morte di Gisulfo, rimase naturale successore del trono il di lui figliuolo, al quale era stato dato il nome di Liutprando in onore del gran re longobardo, però, essendo ancora bambino, il duca Liutprando ebbe a reggente sua madre Scauniperga [1]. Del governo tenuto da costei, che sta a dimostrare come in Benevento si fosse ripristinata la successione ereditaria, pochi documenti ci sono giunti che rischiarino la storia di quell'oscuro periodo.

Le iniziali S—L, nel campo del retro accosto alla croce longobarda, in queste monete niun'altra interpretazione possono avere che i nomi della reggente e del giovanissimo duca.

(1) Un documento del 752 comincia: " Firmamus atque constituimus nos d. gll. Scauniperga et d. vir gll. Liutprand summis ducibus gentis longobardae " (Troya, IV, pag. 443. Chroust, n. 38) e così ugualmente cominciano altri documenti sino al marzo 755.

Il Martinori pubblicò un pregevolissimo studio, che illustra esaurientemente le monete appartenenti al tempo della dominazione di Liutprando e Scauniperga [1], e noi rimandiamo il lettore a questa pubblicazione, che ha importanti cenni anche su tutta la interessante monetazione beneventana, accontentandoci di poter pubblicare qui appresso, tra le altre, una variante inedita della serie, appartenente alla ricca raccolta del duca Enrico Catemario di Quadri, nummo che merita l'attenzione dei numismatici, perchè, se non si dovessero attribuire ad errore di conio, le lettere **L—S** in luogo di **S—L** potrebbero anche farci supporre un periodo in cui Liutprando, pur non essendo ancora maggiorenne, cominciasse a reggere lo stato assistito soltanto da sua madre Scauniperga.

(Tipo A).

1. *Soldo d'oro* (Imitazione del tipo di Artemio Anastasio).

℞ — **DN** — · · · — **IVNPP** Busto di prospetto, diademato, tenendo nella destra la croce e nella sin. il *volumen*.

℟ — **VICTVIRA** — **VGVSTVI** — **CONOB** Croce, su di un globo sostenuto da quattro gradini, sormontata da quattro globetti, a forma di rombo; nel campo a sinistra **S**, a destra **L** (*Scauniperga* e *Liutprandus*) (*vedi fig.*). R. *N*

Coll. Cagiati.

(1) E. Martinori, *Zecca di Benevento. Soldo d'oro di Scauniperga e Liutprando minorenne, duchi* (*751-755*) in *Rivista Ital. di Num.*, A. XXI, Milano, 1908, pag. 219 e segg.

2. Idem.

Ꝑ — DN — · · · — IVNPP Simile al precedente.

℞ — VICTORΔ — ΔGVSTV — CONOB Simile al precedente. R. N

A. Sambon, Le Musée, pag. 8.

3. Idem.

Ꝑ — DN — · · · — IVNPP Simile al precedente.

℞ — VICTORV — VGVSTV — CONOB Simile al precedente, la croce non è sormontata dai quattro globetti. R. N

Coll. del duca Catemario di Quadri di Napoli.

4. Idem.

Ꝑ — DN — · · · — IVNPP Busto di prospetto, diademato, tenendo nella destra la croce e nella sin. il *volumen*.

℞ — VICTOR◁ — ▷GVSTVY — ·CONOB· Croce, su di un globo sostenuto da quattro gradini, sormontata da quattro globetti a forma di rombo; nel campo a sinistra L, a destra S (*Liutprandus* e *Scauniperga*) (*vedi fig.*). Unico N

Coll. del duca Catemario di Quadri di Napoli.

(Tipo B).

1. *Tremisse* (Imitazione del tipo di Artemio Anastasio).

Ꝑ — DN — · · · — IVNPP Busto di prospetto, diademato, tenendo nella destra la croce, nella sin. il *volumen*.

R) — VTR◁ — ◁GVT — CONOB Croce su di un gradino, nel campo a sin. S, a destra L (*vedi fig.*). R. Æ

Fr. Fusco. Tav. II, n. 7.

2. Idem.

D' — DN — · · · — IVNPP Simile al precedente.

R) — VTR▷ — ◁GVT — CONOB Simile al preced. R. Æ

Wroth, British Museum, pag. 164, n. 1, pl. XXII, n. 1.

3. Idem.

D' — DN — · · · — IVNPP Simile al precedente.

R) — VITIR◁ — ∇GVTV — CONOB Simile al precedente. La croce è sormontata da quattro globetti a forma di rombo. R. Æ

A. Sambon, Le Musée, pag. 8.

4. Idem.

D' — DN — · · · — IVNPP Simile al precedente.

R) — VITVR◁ — ▷GVTV — CONOB Simile al prec. R. Æ

Fr. Fusco Tav. II, n. 8.

5. Idem.

D' — DN — · · · — INPP Simile al precedente.

R) — VITIR∇ — ∇GVTVI Simile al precedente. R. Æ

Coll. del prof. Dell'Erba di Napoli.

6. Idem.

D' — DN — · · · — VNPP Simile al precedente.

R) — VITIRV — VGVTI — CONOB Simile al preced. R. Æ

Catalogo della coll. Colonna, tav. I, n. 1.

7. Idem.

D' — DI — VCNPP Simile al precedente.

R) — VITTR◁ — ▷GVTV — CONOB Simile al prec. R. Æ

G. Sambon, *Repertorio Gen. delle Monete*, tav. VI, n. 401.

*
* *

Liutprando duca (755-758). Mentre non ci è dato accertare la data della morte di Scauniperga, da un documento dell'epoca [1] sappiamo che nel giugno del 756 Liutprando reggeva da solo lo stato beneventano. Alla fine di quell'istesso anno morì Aristolfo, che era succeduto ai re longobardi nel cui dominio erano seguiti interni sconvolgimenti, e nell'animo del giovane duca Liutprando si destò la brama di sottrarsi completamente alla dipendenza del regno. Molte pratiche egli fece allo scopo, che però gli riuscirono inutili, ed in ogni modo preferì di sottoporsi piuttosto alla sovranità del re Pipino, mercè la mediazione del Papa [2], che rimanere sottomesso alla longobarda dipendenza.

Quando poi Desiderio nel 757-758 gli mosse contro con un poderoso esercito [3], Liutprando perdè ogni fiducia in sè stesso, nelle sue forze e nei suoi alleati, e fuggì ad Otranto, rinchiudendosi in quella forte città marittima dove, per essere privo di una flotta, Desiderio dovè rinunciare a raggiungerlo, accontentandosi di prendere Benevento e di insediarvi duca Arichi.

Della fine di Liutprando nessuna notizia ci dà la storia, però il Capasso riporta dalle cronache salernitane l'epoca della sua morte al 759 [4].

---

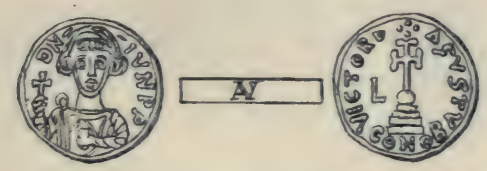
(1) Un diploma del 756 comincia: " Dum in nomine d. residentes nos d. vir gll. Leoprand summus dux Lang., etc. „ (Troya, IV, pag. 619. Chroust, pag. 200).

(2) Cod. Carol., ep. 11 (Jaffè, pag. 65, ep. 17, pag. 79). *Waitz. Deutsche Verfassunigsgeschichte,* III, pag. 90. — Bertolini, pag. 263.

(3) Chron. Salern. (*Mon.* SS., III, pag. 475).

(4) Capasso, Chron. Salern.

(Tipo A).



1. *Soldo d'oro* (Imitazione del tipo di Artemio Anastasio).
   Ꝑ — DN - — - IVNPP Busto di prospetto, diademato, tenendo nella destra la croce e nella sin. il *volumen*.
   Ꝓ — VICTOR◁ — ▷GVSTV — CONOB Croce, su di un globo sostenuto da quattro gradini, sormontata da quattro globetti, a forma di rombo; nel campo a sinistra L (*Liutprandus*) (*vedi fig.*). R. *A*

   Coll. Cagiati.

2. Idem.
   Ꝑ — DN - — - IVNPP Simile al precedente.
   Ꝓ — VICTVR▽ — ▽GVSTVI — CONOB Simile al precedente. R. *A*

   Wroth, British Museum, pag. 165, n. 2, pl. XXII, n. 2.

3. Idem.
   Ꝑ — DN - — - IVNPP Simile al precedente.
   Ꝓ — VICTOR — GVSTV — CONOB Simile al precedente. Sulla croce non vi sono i quattro globetti. R. *A*

   Catalogo della coll. Rossi, n. 350.

4. Idem.
   Ꝑ — DN - — - IVNPP Simile al precedente.
   Ꝓ — VICTRO▽ — ▽GVSTV — CONOB Simile al precedente. R. *A*

   A. Sambon, Le Musée, pag. 9.

5. Idem.
   Ꝑ — DN - — - VNVPP Simile al precedente.
   Ꝓ — VITOR▽ — ▽GVSTI — CONOB Simile al prec. R. *A*

   Wroth, British Museum, pag. 165, n. 3, pl. XXII, n. 3.

6. Idem.

Ð — DN - — - VNVPP Simile al precedente.
℞ — VICTRO — VGVSTV Simile al precedente. R. AV

Coll. del prof. Dell' Erba di Napoli.

7. Idem.

Ð — DII - — - VNPP Simile al precedente.
℞ — VICTOR — AGVSTV — CONOB Simile al prec. R. AV

Wroth, British Museum, pag. 165, n. 4, pl. XXII, n. 4.

8. Idem.

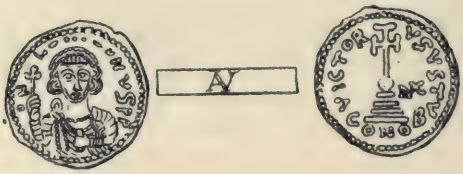
Ð — DN - — - IVNPP Simile al precedente.
℞ — VICTIR▷ — ◁GVSTV — CONOB Simile al precedente (*Falsificazione dell'epoca*). R. Æ

Coll. del duca Catemario di Quadri di Napoli.

9. Idem.

D — DN - — - IVNPP Simile al precedente.
℞ — VICTOR∇ — VGVSTV — CONOB Simile al precedente (*Falsificazione dell'epoca*). R. Æ

Coll. Cagiati.



10. Idem.

Ð — DN — · · · — L — NVSPP Busto di prospetto, diademato, tenendo nella destra la croce e nella sinistra il *volumen*.
℞ — VICTOR — VGVSTV — CONOB Croce, su di un globo sostenuto da quattro gradini; nel campo a destra sigla-monogramma (L DVX) (*Liutprandus dux*) (*vedi fig.*). R. AV

Fr. Fusco. Tav. II, n. 11.

11. Idem.

℞ — DN — · · · — L — NVSPP Simile al precedente.
℟ — VICTORV — VGVSTV — CONOB Simile al precedente. R. Æ

Coll. del duca Catemario di Quadri di Napoli.

12. Idem.

℞ — DN — L — · · · — NVSPP Simile al precedente.
℟ — VICTOR — VGVSTV — CONOB Simile al precedente (*Falsificazione dell'epoca*). R. Æ

Coll. Cagiati.

13. Idem.

℞ — DNI — · · · — INVSPP Simile al precedente.
℟ — VICTROV — VGVSTV — CONOB Simile al precedente. R. Æ

A. Sambon, Le Musée, pag. 9.

14. Idem.

℞ — DIN — INVSPP Simile al precedente, sopra la testa *rosetta* formata da quattro globetti.
℟ — VICTOR — VGVSTV — CONOB Simile al prec. R. Æ

G. Sambon, *Repertorio Gen. delle Monete*, tav. VI, n. 404.

15. Idem.

℞ — DN — + — IVSPP Busto di prospetto, diademato, tenendo nella destra la croce, nella sin. il *volumen*.
℟ — VICTOR — VSTV — CONOB Croce su di un globo sostenuto da quattro gradini; nel campo a sini

stra sigla-monogramma (L D), a destra sigla-monogramma (VX) (*Liutprandus dux*) (*vedi fig.*). R. *N*

Coll. Cagiati.

16. Idem.

Ꝑ — DN — ··· — IVSPP Simile al precedente.
℞ — VICT — VSTO — CONOB Simile al prec. R. *N*

G. Sambon, *Repertorio Gen. delle Monete,* n. 406.

(Tipo B).

1. *Tremisse* (Imitazione del tipo di Artemio Anastasio).

Ꝑ — DI — ··· — VNPP Busto di prospetto, diademato, tenendo nella destra la croce e nella sin. il *volumen.*
℞ — VTR — GVT — CONOB Croce su di un gradino nel campo a sinistra L (*Liutprandus*) (*vedi fig.*). R. *N*

Coll. Cagiati.

2. Idem.

Ꝑ — DI — ··· — VCNPP Simile al precedente.
℞ — VICT — ∇ITV — CONOB Simile al precedente. R. *N*

Sambon, Le Musée, pag. 9.

3. Idem.

Ꝑ — DN — ··· — VNPP Simile al precedente.
℞ — VITR∇ — ∇GVTV — CONOB Simile al preced. R. *N*

Wroth, British Museum, pag. 165, n. 5, pl. XXII, n. 5.

4. Idem.

Ꝑ — DN — ··· — VNPP Simile al precedente.
℞ — VITR — ∇GVT — CONOB Simile al preced. R. *N*

Wroth, British Museum, pag. 165, n. 6.

5. Idem.

℞ — DN — · · · — VNPP Simile al precedente.
℟ — VICT◁ — ▷GTV — CONOB Simile al preced. R. ℣

Coll. del duca Catemario di Quadri di Napoli.

6. Idem.

℞ — DN — · · · — VNPP Simile al precedente.
℟ — VICTIR▷ — ◁VGTV — CONOB Simile al prec. R. ℣

G. Sambon, *Repertorio Gen. delle Monete*, in nota al n. 403.

7. Idem.

℞ — DN — · · · — VGVPP Simile al precedente.
℟ — VICT — VGTV — CONOB Simile al preced. R. ℣

G. Sambon, *Repertorio Gen. delle Monete*, n. 403.

8. Idem.

℞ — D — · · · — VGPP Simile al precedente.
℟ — VICT▷ — ◁STV — CONOB Simile al preced. R. ℣

Coll. del duca Catemario di Quadri di Napoli.

9. Idem.

℞ — DN — · · · — IVNPP Simile al precedente.
℟ — VITR▽ — ▽GVTI Simile al precedente. La croce è sormontata da quattro globetti. R. ℣

Coll del prof. Dell'Erba di Napoli.

10. Idem.

℞ — DN — · · · — IVPP Simile al precedente.
℟ — VITOR▽ — VGVTV — CONOB Simile al prec. R. ℣

Catalogo della coll. Martinori, tav. IV, n. 277.

11. Idem.

℞ — DI — · · · — VNPP Simile al precedente.
℟ — VITR — VGVT — CONOB Simile al preced. R. ℣

Fr. Fusco. Tav. II, n. 10.

12. Idem.

℞ — DN — · · · — L — VGPP Busto di prospetto, diademato, tenendo nella destra la croce, nella sinistra il *volumen*.

℟ — VICTO — VGTV — CONOB Croce su di un gradino, nel campo a destra sigla-monogramma (L DVX) (*Liutprandus dux*) (*vedi fig.*). R. N

Fr. Fusco. Tav. II, n. 12.

13. Idem.

℞ — DIN — · · · — INVSPP Simile al precedente.

℟ — VICTOR — ◁GVSTV — CONOB Simile al prec. R. N

G. Sambon, *Repertorio Gen. delle Monete*, n. 405.

14. Idem.

℞ — DNI — · · · — INVS Simile al precedente.

℟ — VICTOR — ∇NGTV — CONOB Simile al prec. R. N

Catalogo della Collezione Sambon, n. 42.

15. Idem.

℞ — DN — · · · — IVSPP Simile al precedente.

℟ — VICT — VSTO — CONOB Simile al precedente. R. N

G. Sambon, *Repertorio Gen. delle Monete*, in nota al n. 405.

16. Idem.

℞ — DN — · · · — VGPP Simile al precedente.

℟ — VICTO — VGTV Simile al precedente.

Coll. del prof. Dell' Erba di Napoli,

17. Idem.

℞ — D — · · · — VGPP Simile al precedente.

℟ — VICTOR — VNSTV — CONOB Simile al preced. R. N

A. Sambon, Le Musée, pag. 9.

18. Idem.

℞ — D — · · · — VGPP Simile al precedente.
℟ — VICTO — VSTV — CONOB Simile al preced. R. N

Coll. del duca Catemario di Quadri di Napoli.

19. Idem.

℞ — DI — VGPP Busto di prospetto, diademato, tenendo nella destra la croce, nella sinistra il *volumen*.
℟ — VICT — VSTO — CONOB Croce su di un gradino; nel campo a sinistra sigla-monogramma (L D), a destra sigla-monogramma (VX) (*Liutprandus dux*) (*vedi fig.*). R. N

A. Sambon, Le Musée, pag. 9.

20. Idem.

℞ — DN — IVSPP Simile al precedente.
℟ — VICT — VSTO — CONOB Simile al precedente. R. N

Catalogo della coll. Sambon, n. 44.

* * *

Arichi II duca (758-774). I ducati di Spoleto e di Benevento venivano ancora una volta sottoposti alla dipendenza del regno longobardo quando questo era prossimo alla sua fine.

Desiderio, come il re Liutprando, aveva sostituito ai ribelli i duchi di sua elezione, a Spoleto Gisulfo, a Benevento Arichi, al quale volle dare in moglie la sua figliuola Adalperga perchè così, legato da vincolo di parentado, gli fosse rimasto sempre

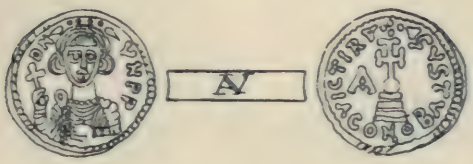
più fedele e, sperando di poter avere un giorno nelle mani il fuggiasco duca Liutprando per essere del tutto tranquillo, incitò l'imperatore Costantino V ad impadronirsi di Otranto, in cui Liutprando era rifugiato. Della fine di Liutprando, come innanzi dicemmo, non si hanno notizie, ma si sa che Otranto più tardi diveniva il punto di appoggio d'onde il dominio greco si distese al sud-est d'Italia.

Dei primi anni del ducato di Arichi si hanno poche e frammentarie notizie, le quali però bastano a dimostrare come nel frattempo in cui gli avviluppi che riuscirono a far precipitare il regno longobardo e a far cadere Desiderio prigioniero in potere di Carlo Magno, Arichi dovette dare al ducato di Benevento una così perfetta organizzazione indipendente e crearsi una signoria assodata in tal modo, che nè lo stato fu scosso, nè fu scossa la di lui potenza, dalla catastrofe del regno e del re che l'uno e l'altra avevano elevata. Anzi si può aggiungere che la rovina del regno longobardo fu la causa principale che innalzò nel 774 Benevento a principato autonomo e che diè ragione a questa provincia meridionale di conservare, fino ai più tardi secoli, quel sentimento nazionale longobardo, delle cui consuetudini e tradizioni era rimasta erede.

Le prime monete che Arichi fece battere nel suo dominio sono al tipo di Artemio Anastasio, col *volumen,* identiche a quelle di Liutprando, ma qualche anno prima della caduta del regno longobardo, tra le riforme date alle forze economiche del ducato, una riforma completa ebbe la monetazione che attirò l'interessameuto e le cure del giovane intelligente duca, il quale tutta la sua attenzione rivolse a quanto potesse apportare al commercio del suo stato i più preziosi vantaggi. Con la riforma monetaria si ebbe un nuovo tipo tra le serie degli

aurei beneventani che riuscirono apprezzatissimi e ricercati in ogni regione, si ebbe un'abbondanza di numerario che andò di conserva con l'impulso che sempre più riusciva ad avere il commercio locale con le prudenti leggi e con le savie riforme di Arichi II.

(Tipo A).



1. *Soldo d'oro* (Imitazione del tipo di Artemio Anastasio).

℞ — DN — · · · — VNPP Busto di prospetto, diademato, tenendo nella destra la croce, nella sin. il *volumen*.

℟ — VICTIRV — VGVSTV — CONOB Croce, su di un globo sostenuto da quattro gradini, sormontata da quattro globetti a forma di rombo, nel campo a sinistra A (*Arechis*) (*vedi fig.*). R. *A*

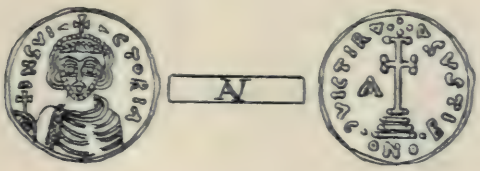
A. Sambon, Le Musée, pag. 11.

2. Idem.

℞ — DN — IVNPP Simile al precedente.

℟ — VICTIRV — VGVSTI — CONOB Simile al prec. R. *A*

Wroth, British Museum, pag. 167, n. 1, pl. XXII, n. 7.



3. Idem (Riforma monetaria).

℞ — DNSVI — + — CTORIA Busto di prospetto, diademato, tenendo nella destra il globo crucigero.

℞ — VICTIR◁ — ▷VGVSTI — C · ONO · B Croce su quattro gradini, nel campo a sin. A, sopra la croce quattro globetti a forma di rombo (*vedi fig.*). R. N

Coll. Cagiati.

4. Idem.

Esemplare simile al preced., ma variante di conio. R. N

Wroth, British Museum, pag. 168, n. 5, pl. XXII, n. 11,

5. Idem.

Altro esemplare simile con VGVSTV. R. N

Wroth, British, Museum, pag. 168, n. 4, pl. XXII, n. 10.

6. Idem.

Ð — DNSVI — + — CTORIA Simile al precedente.

℞ — VICTORIV — GVSTV — C · ONO · B Simile al precedente. R. N

Coll. del prof. Dell'Erba di Napoli.

(Tipo B).

1. *Tremisse* (Imitazione del tipo di Artemio Anastasio).

Ð — DN — · · · — VNPP Busto di prospetto, diademato, tenendo nella destra la croce, nella sin. il *volumen*.

℞ — VITIR◁ — ◁GVTI — CONOB Croce su di un gradino, sormontata da quattro globetti a forma di rombo; nel campo a sinistra A (*vedi fig.*). R. N

A. Sambon, Le Musée, pag. 11.

2. Idem.

Ð — DN — · · · — VNPP Simile al precedente.

℞ — VTRV — VGVT — CONOB Simile al preced. R. *N*

Wroth, British Museum, pag. 167, n. 3, pl. XXII, n. 9.

3. Iqem.

℞ — DN — · · · — IVNPP Simile al precedente.
℞ — VICTIRV — VGVST — CONOB Simile al prec. R. *N*

Wroth, British Museum, pag. 167, n. 2, pl. XXII, n. 8.

4. Idem (Riforma monetaria).

℞ — DNSVI — + — CTORIA Busto di prospetto, diademato, tenendo nella destra il globo crucigero.
℞ — VITIR◁ — ▷JIVTV — C · ONO · B Croce, su di un gradino, sormontata da quattro punti a forma di rombo, nel campo a sinistra A (*vedi fig.*). R. *N*

Coll. Cagiati.

5. Idem.

℞ — DNSVI — + — CTORIA Simile al precedente.
℞ — VITIRV — VGVTV — CONOB Simile al preced. R. *N*

Coll. del duca Catemario di Quadri di Napoli.

6. Idem.

Altro esemplare simile al precedente con VGVTI. R. *N*

Wroth, British Museum, pag. 168, n. 7, pl. XXII, n. 13.

7. Idem.

Altro esemplare simile al prec., con variante di conio. R. *N*

A. Sambon, Le Musée, pag. 12.

8. Idem.

Ꝑ — DNSVI — + — CTORIA Simile al precedente.
R) — VITIRV — VGVTI — CONOB Simile al preced. R. *N*

Coll. del duca Catemario di Quadri di Napoli.

9. Idem.

Altro esemplare simile al precedente con VGVTV. R. *N*

Wroth, British Museum, pag. 168, n. 9, pl. XXII, n. 15.

(*Continua*) MEMMO CAGIATI.

UNA IMITAZIONE DI MONETA SENESE

La moneta che intendiamo illustrare è un *quattrino* rinvenuto, anni or sono, presso Montalto della Berardenga, del quale non si conosce la vera origine.

Esso appartiene al tipo di quelli battuti nella prima metà del secolo XVI (1). È un quattrino cosidetto *nero,* cioè di puro rame e senza lega, come ne furono battuti anche dalla Repubblica Senese. Nel suo diritto si legge: **VENA · VENA ·** nel campo la grande **S** sfogliata; nel rovescio: **CIVITAS CIVIGINI**, nel campo la solita croce gigliata. Nel rovescio fra le due parole sono due scudetti di forma simile a quello che si vede nel principio della leggenda nei quattrini senesi; pesa gr. 0,57.

Qual'è l'origine di questa monetina? Crediamo di poter proporre tre ipotesi, delle quali l'ultima forse potrebbe presentare maggior verosimiglianza.

Anzitutto potrebbe supporsi che si tratti di una brutta imitazione, eseguita in Camerino, della moneta senese, come altre ve ne furono, del genere di quella

---

(1) D. Promis, *Monete della Repubblica di Siena.* Torino, Stamperia Reale, 1868, pag. 55-57.

illustrata dal comm. A. Lisini [1] battuta in Recanati da Pier Venanzio di Niccolò, zecchiere in quella città, recante nel diritto: **S. FLAVIANVS** nel campo **S**, e nel rovescio: **RACANETO**, croce gigliata. Perciò la leggenda del nostro quattrino, che per sè non avrebbe significato, potrebbe far pensare che grossolanamente mascheri il nome di una zecca [2].

Ma per quanto mi sia data cura d'investigare, non mi è riuscito scoprire nulla che possa dare indizio di una imitazione di zecche di altre città. E nemmeno ho trovato notizia di un passaggio di Pier Venanzio di Niccolò zecchiere, da Recanati a Camerino, circostanza che avrebbe potuto dare un indizio, sia pur lieve, in riguardo alla monca leggenda.

Resterebbe allora l'altra ipotesi, che cioè si tratti di un tentativo di falsificazione da parte di persone dello Stato di Siena. Che l'abitudine ci fosse,

---

(1) A. Lisini, *Una imitazione del quattrino Senese.* Miscellanea storica senese, a. V, 1898, nn. 11-12, pag. 157.

(2) Il Ch.mo sig. comm. dott. Alessandro Lisini direttore del R. Archivio di Stato di Venezia, così cortesemente mi scriveva, in merito a questa moneta, il 19 gennaio 1914: " Questa mi sembra un'altra imita- " zione uscita dalla zecca di Camerino. La leggenda **VENA · VENA ·** " vorrebbe stare per *S. Venantius* patrono di Camerino, l'altra molto " confusa starebbe in luogo di **CIVIT CAMERINI**. Sia opera dello " stesso Pier Venanzio passato alla zecca di Camerino? In ogni modo " escluderei che fosse opera di falsari Senesi. Ad essi avrebbe poco " giovato, in caso di scoperta l'alterazione della leggenda, poichè la " falsificazione del quattrinello Senese rimaneva troppo evidente, e la " condanna non sarebbe stata attenuata ".

Ed il Ch.mo sig. prof. dott. Luigi Rizzoli direttore del Museo Civico di Padova, così, non meno gentilmente, mi scriveva in data 13 marzo 1914: " Ho esaminato il lucido della moneta che Le interessa, &..... " Dopo aver dubitato che si trattasse di una vera e propria moneta " Senese uscita dalla zecca *ribattuta,* sarei venuto a concludere con il " Lisini trattarsi di una nuova contraffazione Senese. Stabilire poi il " luogo dove fu contraffatta ed indicare senz'altro *Camerino* mi sembra " molto azzardato. Del resto il Lisini e Lei, che conoscono meglio di " me i prodotti della zecca Senese, e quindi anche le contraffazioni " possono giudicare con la massima competenza anche in questo caso ".

per cui il caso non sarebbe nuovo, ce lo prova il Lisini stesso [1]; e che tale frode poi fosse comune anche nei Castelli Senesi, lo apprendiamo da quanto ci narra l'*Anonimo* nel *Bellum Iulianum,* a proposito dei Martinozzi di Monte li Frè, nella descrizione che fa del castello prima che venisse diroccato: « ... In « proximo crepido ex brupto cum brupeto et tor- « culari alcorio intrusum longo recessu locus re- « motior a omnibus instrumentis ad cudendam Mo- « netam, eo loci post dirutam Arcem, invenuti mallei « quoque, et incudes reperti et cuprei Nummi, « nondum signati, sed tantum attonsi forcipe, Typi « et formule, diversam imaginem, tanta opportu- « nitate fretus in nove liber tatis odium, in Patrie « excidium, Latronum gregem Iohannes Martinozius « alebat » [2].

Il castello di Montelifrè cadde in potere della Repubblica Senese, il 23 luglio 1526. Proprio in quest'anno nel quale, sembra, non si trascuravano i lavori monetari in Montelifrè, la Repubblica di Siena batteva *moneta di necessità!* [3].

---

(1) A. Lisini, *Moneta Senese.* Miscellanea storica senese, a. I, 1893, n. 2, pag. 17.

(2) Pecci, *Storia dello Stato di Siena*, parte VII, pag. 105.

(3) " *Anno 1526*

Moneta di rame battuta per necessità a Siena.

Nella città di Siena stava senza sospetto delle genti della lega, non havendo voluto entrarvi, benchè da più bande ne fusse ricerca, et essendo fra le molte spese della guerra inhabile a trovar denari per altra via, poichè per assedio ebber tolto la fortezza di Montelifrè a Giovanni Martinozzi, mandarono a bandi i Conservatori della libertà e venderono et affittarono molte possessioni de' Cittadini, ch'erano ribelli, o fuorusciti, per supplir a' bisogni, occorrevano per servitio pubblico dovendo secondo le qualità degli accidenti, che giornalmente nascevano, spender in condur nuove genti d'arme, e fortificare in più luoghi con Baluardi le mura della Città, le quali spese conoscendo di non potere mantenere con l'entrate ordinarie e gravezze solite porsi a Cittadini,

Vi ha un'ultima ipotesi che potrebbe mostrar forse maggior verosimiglianza. Essa trae origine e conforto dal luogo ove la moneta fu rinvenuta, da Montalto della Berardenga. Di esso scrive il Pecci [1]: « Nella provincia della Berardenga vedesi situato un « piccolo Castelletto o piuttosto antico fortilizio, che « Mont'Alto addimandasi, perchè posto in Poggio « eminente, sebbene non così elevato che non gli « sovrastino all'intorno monti superiori.

« Era da mura castellane, con Barbacani e ter- « rapieni circondato ma questi per le guerre, e per « il lungo corso degli anni in gran parte, presente- « mente al suolo appianate, danno unitamente con « tre Torri, che tuttora restano in piedi, sebbene « abbassate e ridotte a uso di Colombaie a cono- « scere opere di remotissima costruzione ».

E più avanti [2]: « Considerava la Repubblica di « Siena questa Fortezza, che gli rimaneva distante « miglia dieci, come Frontiera fra quella parte col « dominio Fiorentino e perciò la tenea ben guar- « data e custodita etc... ».

Appartenne Montalto ai conti Berardeschi, ma nella loro decadenza, con le altre terre e castelli, cadde in potere della Repubblica Senese; la quale nel 1481 accordò agli abitanti diversi privilegi, allo scopo di aumentarne la popolazione, e di tenere il luogo ben fortificato. Ma poichè gli abitanti ne trascurarono la difesa, la Repubblica consegnò il castello a M. Giovanni Palmieri, cittadino autorevole

---

fecion battere gran quantità di *quattrini di Rame puro*, e con essi spendendoli *per buoni* fecion molte spedizioni etc.... ».

(Historia del Sig. Orlando Malavolti de fatti o guerre Sanesi, cosi esterne come civili etc..... In Venetia, MDXCIX per Salvestro Marchetti libraro all'insegna della Lupa. Libro VII della III parte, pag. 132).

(1) Pecci, op. cit., pag. 331.

(2) Pecci, op. cit., pag. 332.

ed accreditato, con solenne istrumento rogato da Ventura Cigni notaio Lucignanese il 15 giugno 1546. E fu concesso con patti e privilegi tali da sembrare poi *effrenati,* al Consiglio della Balia, che il 17 di ottobre dell'anno 1557, tolse ogni franchigia e privilegio ai discendenti di Giovanni Palmieri, non lasciando loro che il possesso del luogo con il titolo di Signoria [1].

Ciò premesso sarebbe fuor di luogo supporre che negli ultimi anni che precedettero la caduta della Repubblica Senese, le cui finanze non erano molto floride al pari di quelle dei suoi Castellani, per sopperire alle spese ed al soldo degli armati, che pur ve ne dovevano essere nel castello, a Montalto non si sia ripetuto quanto si fece a Montelifrè?; e che la leggenda imbrogliata sia dovuta ad imperizia di conio, oppure ad una artifiziosa ed ignorantesca unione di mezze parole, per togliere l'apparenza di una vera e propria falsificazione della moneta di Siena o di quella di Camerino o di altro luogo, sistema usato appunto dai Gonzaga, dagli Ippoliti, dai Mazzetti, e da altri nel contraffare le monete di altri Stati?

Ecco l'ultima ipotesi, intorno alla quale piacerà conoscere l'autorevole parere del Lisini, che così si esprime:

« Può essere benissimo opera di qualche fal-
« sario, ma non mi sembra una moneta ossidionale,
« perchè questa sorta di monete non ricorreva alle
« imitazioni. Gli stozzi trovati a Montelifrè dovettero
« servire a falsari e non per monete legittime. Mo-
« nete false Senesi se ne fecero in molte terre e
« castelli e forse in Siena stessa. Non si può quindi
« escludere *a priori* che anche in Montalto non se

(1) Pecci, op. cit., pag. 131-134.

« ne siano battute. Però non si deve neppure di-
« menticare che le anomalie delle monete in genere
« e nelle medioevali in specie sono più frequenti
« di quanto si crede. Imparaticci, prove di stampe
« e di zecca, fanno spesso lambiccare il cervello ai
« numismatici, e spesso fanno dir loro un sacco di
« corbellerie! ».

In ogni modo, sia prezzo dell'opera nostra l'aver richiamata l'attenzione dei competenti sull'origine di questo *infusorio* della numismatica, secondo la frase dello Chalon, che potrebbe avere una storia curiosa ed interessante.

Sovicille (Siena), 22 febbraio 1916.

PALMIERO PALMIERI.

Contribuzione al « Corpus Nummorum Italicorum »

Nell' intenzione di portare un modestissimo contributo all'opera veramente grandiosa del nostro Sovrano, mi permetto far note ai lettori della *Rivista* le seguenti monete.

CASA SAVOIA.

Carlo Emanuele II duca (1648-1675).

Mezza lira.

℞ — **CAR · EMAN · II · D . . . . . BAVDI** Busto a destra; esergo: · · **52** ✱

℟ — **PRIN · PEDEMON** o **REX · CYP** . . . . . Stemma coronato; esergo: ✱ **S** · ·

Rame inargentato. — Peso gr. 6,10.

Questa moneta che ha una certa rassomiglianza con la *mezza lira* descritta nel « Corpus Nummorum » vol. I (Casa Savoia) a pag. 342, n. 28-34 e tav. XXIV, n. 7, riterrei che fosse una *prova di conio,* poi non eseguita.

Zecche minori del Piemonte.

CARMAGNOLA.

Lodovico II marchese di Saluzzo (1475-1504).

Soldino.

℞ — · **LVDOVICVS · M · SALTIAR** Scudo ritto coronato con cimiero.

℟ — testina · **SANCTVS · CONSTANTIVS** : ÷ : Croce gigliata, con 4 punti agli angoli.

Argento. — Peso gr. 1,05.

Soldino.

℞ — · **LVDOVICVS · M · SALTIAR** · Scudo ritto coronato con cimiero.

℟ — testina · **SANCTVS · CONSTANTIVS** ∴ Croce fiorata.

Argento. — Peso gr. 0,98.

Michele Antonio marchese di Saluzzo (1504-1528).

Soldino.

℞ — : **MCAEL · A · M : SALVTIAR** : Scudo coronato.

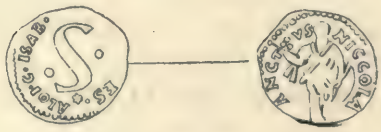
℟ — testina : **SANCTVS : CONSTANTIVS** : Croce fiorata.

Argento. — Peso gr. 1,08.

LOMBARDIA — Zecche minori.

SABBIONETA.

Isabella Gonzaga e Luigi Carafa duchi (1591-1638).



Sesino.

℞ — ✶ **ALOI · C · ISAB . . . . . ES** Nel campo: grande **S** fra due punti.

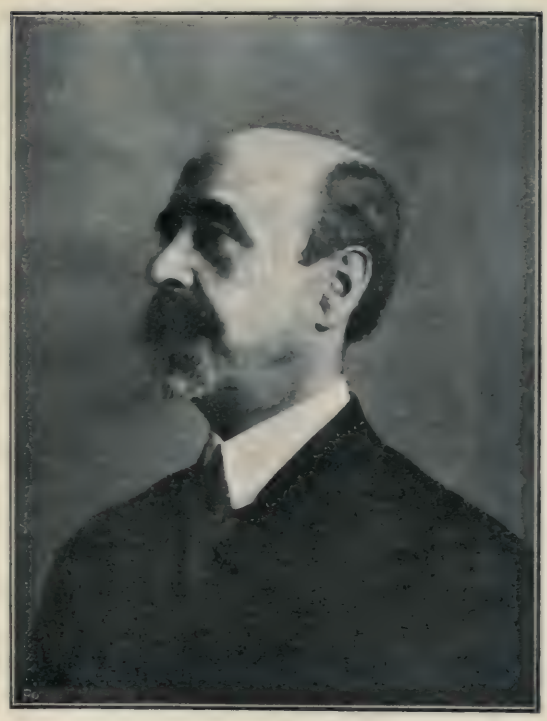
℟ — **SANCT VS NICCOLAV** · · Il Santo, con tre palle nella mano destra.

Mistura. — Peso gr. 0,65.

Palmiero Palmieri.

NECROLOGIE

LUIGI CORRERA.



Il 24 gennaio scorso, in Napoli, mancava ai vivi il professor comm. **Luigi Correra.**

Per nulla presago della propria fine, l'illustre uomo in quella stessa mattina si sentiva tanto felice pregustando la gioia del ritorno del suo caro figliuolo, che nel pomeriggio sarebbe giunto dalla fronte della nostra bella guerra. Le malinconie, le ansietà dei mesi scorsi, le angosce contenute e severe della sua anima adusata all' immenso sacrificio della rassegnazione, si erano dileguate, ogni amarezza del suo cuore si era addolcita; ma nell'impaziente attesa dell'ora sospirata si era sentito agitato da una inquieta tenerezza, da un certo struggimento che gli fece desiderare di muoversi e di distrarsi, di uscir di casa con una delle dilette sue fi-

gliuole per recarsi dal suo avvocato, più che per conferire di affari con lui per trovar modo d'ingannare il tempo.

In famiglia si era rimasti intesi che più tardi tutti insieme si sarebbero incontrati alla stazione ferroviaria, all'arrivo del treno col quale doveva giungere il caro atteso; ed il treno arrivò, i primi sportelli si aprirono e ne discesero i viaggiatori più frettolosi, ma il giovane Ufficiale, che era tra questi, indarno girò lo sguardo ansioso a ricercare coloro che egli era sicuro di trovare lì, al suo arrivo, con le braccia aperte protese verso di lui.

Il prof. **Correra** qualche ora prima era stato colto da una trombosi cerebrale nello studio del suo avvocato; un valente dottore, chiamato in fretta, era accorso presso di lui; però ogni soccorso della scienza, per quanto sollecito, non era riuscito efficace a strappare al male, improvviso, violento e crudele, l'uomo che sino a pochi istanti prima era stato sano e robusto, vegeto e forte. Dolorosa, piangente la bella anima di **Luigi Correra** si era allontanata dal mondo, il padre tenerissimo non aveva avuta la gioia di sentirsi ancora una volta stretto tra le care braccia del suo figliuolo; il baldo giovane, reduce dalle trincee, rivedeva i suoi cari, affranti dalla più penosa angoscia, accanto alla spoglia esanime del venerato genitore!

Si divulgò di un subito in città la triste nuova della morte del prof. **Correra** destando un senso d'incredulità e di doloroso stupore in tutti coloro che insino a pochi giorni, a poche ore innanzi, avevano incontrato e riverito l'uomo stimatissimo, il benemerito cittadino, il maestro o l'amico carissimo. Le onoranze funebri furono degna e solenne manifestazione di ammirazione e di rimpianto verso l'illustre Estinto, e poi, la Casa Correra rimaneva immersa nel lutto, nel vuoto irreparabile che le si era fatto d'intorno; il giovane Ufficiale tornava al suo posto, tra le fila dei prodi soldati d'Italia!

* * *

Luigi Correra, il degno figliuolo di quell'illustre giureconsulto che fu Francesco Saverio Correra, nacque in

Napoli il 1852 e mostrò precocemente di aver sortito da natura eletto ingegno, carattere fermo, indole mite, una esteriore autorità — specchio dell'animo suo — uno squisito equilibrio tra il cuore schietto e generoso e la mente lucida, ordinata, aspirante alle più alte idealità. Giovinetto, avido come era di sapere, ingenerò meraviglia giustificata nei competenti, con la soda cultura classica e con la squisita tendenza all'arte che lo rendevano ammiratissimo; senonchè il padre suo, luminare nelle giuridiche discipline, non voleva il diletto **Luigi** avviato a divenir letterato, poeta e pittore, ma vagheggiava nel figliuolo, così singolarmente dotato, il naturale continuatore delle proprie opere e della sua fama professionale.

In omaggio al desiderio paterno **Luigi Correra** si laureò giovanissimo dottore in leggi, però, attratto irresistibilmente dalla sua passione dominante per gli studi storici e letterari e per le ricerche archeologiche, continnò a coltivare questi suoi studi prediletti, trascurando i codici e le pandette. Quando poi un sogno d'amore s'impadronì del suo cuore, ed il matrimonio che a lui prometteva la felicità di tutta la vita ebbe a trovare contrasto insormontabile nella volontà dell'inflessibile genitore, si appalesò tutta la fermezza del carattere di **Luigi Correra**; egli rinunciò ad ogni agiatezza abbandonando la casa paterna, affrontò l'ignoto, sposò la fanciulla adorata e andò a fissare la sua residenza in Roma, dove poco dopo si laureò Dottore in lettere e filosofia.

Professore pareggiato nel 1889 insegnò storia antica nella R. Università di Roma; storia antica ed epigrafia insegnò poi nella R. Università di Napoli, dacchè, rientrato finalmente nelle buone grazie del padre, potè tornare nella casa del grande giurista ed allietarne gli ultimi anni di vita, insieme alla sua dolce ed eletta compagna, ai suoi cari figlioletti.

***

Mente vasta e lucidissima, forte fibra di lavoratore, il prof. **Correra** ebbe campo di porre in valore i doni largitigli da natura; la sua multiforme attività potè svolgersi se-

renamente nei diversi ambiti degli studi coltivati, nelle molte pubblicazioni edite ed inedite che ci ha lasciate — in cui è addensata materia tanto vasta e così varia da sbalordire — e tra i non pochi ed importanti incarichi, che in varie contingenze dal Governo e dalla Città natale gli vennero affidati, in cui egli portò il suo metodo di coscienziosa analisi e di perfetto ordinamento, in cui lasciò orme incancellabili della sua straordinaria competenza, della sua eccezionale genialità, della sua intemerata onestà.

In tutti i lavori del **Correra** è da ammirare la dottrina profonda, la logica serrata, la rigorosità di metodo, l'intuito artistico, l'analisi accuratissima, la coordinazione mirabile; i suoi scritti sono quindi pregevolissimi. Articoli, note storiche ed artistiche, memorie originali, recensioni sugli argomenti più diversi, figurano in quasi tutte le riviste scientifiche italiane e straniere, ma non ci è possibile dare di essi un sommario esame, non è possibile neanche un accenno, in questa nota fugace, a tutta la poderosa opera del Maestro. Ci limiteremo quindi a citare alcune tra le produzioni del grande studioso, le quali per natura di contenuto, si debbono ritenere più idonee ad interessare i lettori di questa *Rivista,* e ricorderemo ad essi:

Le più antiche monete di Napoli. Nota letta alla R. Accademia di Scienze Lettere ed Arti. Napoli, 1902.

Ripostiglio di monete romane di Potenza, in questa *Rivista.* Milano, 1902.

Osservazioni intorno ad una moneta di Neapolis, in Atti del Congresso internazionale di Scienze storiche. Roma, 1904, ed in questa *Rivista.* Milano, 1905.

Ripostiglio di denari repubblicani in Roma, in questa *Rivista.* Milano, 1907.

Note di Numismatica tarantina, in *Neapolis,* anno I. Napoli, 1913.

Saggio sulla Numismatica tarantina, in *Neapolis,* a. I. Napoli, 1913.

Un ripostiglio di Vittoriati, in *Rassegna Numismatica* del Lenzi. Roma, 1914.

La politique monétaire d'Athènes du V siècle avant notre ère, in questa *Rivista.* Milano, 1914.

Ed a proposito delle pubblicazioni numismatiche del **Correra**, un'altra ne avremmo avuta, che egli andava preparando, sulla monetazione delle colonie greche d' Italia, che avrebbe certamente preso un posto importante nella bibliografia della materia, dando gran fama all'Autore e grande profitto agli studiosi. Egli volle dare appunto un saggio della sua opera in preparazione nelle belle conferenze periodiche, che si benignò di concedere al Circolo numismatico napoletano, del quale fu Socio fondatore e Consigliere, ed in esse svolse, tra l'altro, un originale suo metodo di classifica greco-classica, una magistrale fusione del sistema topografico con quello cronologico, tenuto conto della dipendenza della monetazione delle colonie da quello delle città di origini, metodo perfettamente rispondente a rendere meno arduo lo studio di quella numerosa varietà di tipi che ci ha lasciato il mondo ellenico. Quelle lezioni, che il Maestro si compiaceva di chiamare *letture amichevoli*, le quali tanto concorso di ascoltatori richiamarono, sono rimaste incomplete, per il Sodalizio un ricordo, che oggi acuisce nei Socii il doloroso rimpianto per la impreveduta scomparsa dell'acclamato conferenziere!

* * *

Delle tante benemerenze cittadine del prof. **Correra** ricorderemo il notevole atto di munificenza da lui compiuto, regalando alla Biblioteca Nazionale di Napoli la stupenda Biblioteca del padre suo, ricca di oltre quattromila volumi, nonchè di tutte le dotte alligazioni giuridiche dello stesso. Non meno cospicuo fu il dono di un modello di officina elettrica — del valore di oltre quindicimila lire — da lui offerto al Museo Trinchesi di scienze naturali, allorchè, fungendo da Assessore per la Pubblica Istruzione della città di Napoli, ebbe occasione di curarne il riordinamento.

Del pari lodevoli sono le numerose iniziative, spontaneamente da lui assunte, e quale Consigliere Comunale, e quale Ispettore di monumenti e scavi, e quale Componente l'amministrazione dei Collegi Riuniti di educazione femminile. Il saggio, provvido ordinamento delle antichità — venute a

mano a mano in luce durante i lavori pel risanamento di Napoli e nello sgombero dei monasteri femminili — la felicissima sistemazione delle stupende sale di Donna Regina — barbaramente votate alla devastazione dall'inqualificabile vandalismo burocratico — rendono imperitura la riconoscenza della Città verso il benemerito suo figlio.

Vivendo di un costante lavoro, tra i suoi libri e le sue raccolte, coltivando nella sua *cella,* come modestamente soleva chiamare il suo studiolo prezioso, studi profondi e difficoltose ricerche, il prof. **Correra** rivelava tra gli intimi e tra i suoi discepoli una giocondità che l'avvolgeva di una grande simpatia; però, quante volte nel corso della sua vita, non scevra di disavventure, egli dovè ricercare nella sua coscienza intemerata, nella fede cristiana, nel culto della famiglia, la pace per la sua anima nobilissima e generosa! quante volte l'amore per la scienza e per l'arte, la stima affettuosa e devota dei suoi amici e dei suoi discepoli, la meticolosa cura per i suoi libri e per le sue raccolte, lo aiutarono a nascondere le grandi amarezze, perfino la violenza brutale del dolore, sotto un sorriso costantemente dolcissimo che si è spento d'un tratto!

* * *

Rievocando oggi il nome caro e riverito di **Luigi Correra** dobbiamo ricordare, come egli non inaridì mai la sua anima di artista squisito della dottrina tra le antiche carte e i libri, di cui rivelò ai giovani ogni fastigio col religioso culto dell'amante, coll'inalterata coscienza dell'apostolo, e che seppe raggiungere, nella sua nobilissima esistenza di studioso geniale, la perfetta armonia tra la scienza e la vita, quale egli le volle: una continua aspirazione ad ogni umano ideale. Il **Correra,** maestro di storia e di archeologia, fu sommo conoscitore del mondo greco e del mondo romano, grecista e latinista perfetto, epigrafista e numismatico di grande valore, le cui opere non ebbero altra mira più agognata che la illustrazione di queste regioni meridionali d'Italia che egli amava di amore profondo. Dei nostri studi di storia e di arte locale il **Correra** si occupò amorosamente, fino agli

ultimi giorni di sua vita; fino agli ultimi giorni suoi egli ha studiato ed amato, è stato esempio di operosità e di virtù non comuni. Con **Luigi Correra** è scomparso uno dei napoletani che più hanno onorata la Patria con il vigore dell'ingegno, con la vastità della dottrina, con l'austerità della vita e con la nobiltà degli intenti.

Onore alla sua memoria!

Napoli, Aprile 1916.

MEMMO CAGIATI.

LUIGI RIZZOLI (SENIORE).

Di **Luigi Rizzoli** seniore (fu Giuseppe) defunto il 10 gennaio 1916 nella tarda età di quasi 86 anni, profondamente commosso m'accingo a rievocare la nobile esistenza con la gratitudine di chi ebbe in lui una guida amorevole allo studio della Numismatica e alla pratica conoscenza delle antiche monete, con l'ammirazione di chi per essere a lui succeduto nell'ufficio di Conservatore del Museo Bottacin potè più e forse meglio degli altri apprezzarne il lungo, proficuo e sempre diligentissimo lavoro compiuto a vantaggio del Museo, con l'animo di un nipote che a lui fu affezionatissimo.

Nato a Padova da Giuseppe Rizzoli e da Camilla Benato (28 marzo 1830) e cresciuto accanto al padre noto antiquario che a Padova conduceva un avviatissimo negozio al quale avevano confluito incessantemente le più preziose opere d'arte scultoria e pittorica, antiche armi e pregevoli monete, e dove avevano trovato convegno i dotti della città per intrattenersi sugli argomenti più disparati di scienza, d'arte e di letteratura, **Luigi Rizzoli** senza aver potuto seguire un corso regolare di studî s'era creato un patrimonio

così cospicuo di cognizioni storiche, numismatiche ed artistiche, particolarmente padovane, da essere ben presto apprezzato e consultato per la varia e soda coltura da eminenti studiosi italiani e stranieri. Conseguita in pari tempo la pratica del commercio antiquario, e favorito dall'esempio del padre che meritamente legò il suo nome alla scultura in avorio (1), s'era provato egli pure con successo a scolpire l'avorio, l'alabastro, la madreperla e ad eseguire artistici intarsî nei legni più ricercati per colore e durezza (2). Aveva inoltre il **Rizzoli** continuato con ogni cura a dare incremento ad una piccola ma interessante collezione di monete, medaglie, tessere e bolle padovane (3), felicemente iniziata dal fratello Pietro, studente d'ingegneria, morto a Padova nel 1851 in seguito ad infezione malarica contratta a Brondolo e a Chioggia durante l'assedio di Venezia, ch'egli con ardore patriottico aveva raggiunto per offrirle il braccio contro lo straniero oppressore (4).

E **Luigi Rizzoli** pure, sebbene non avesse partecipato direttamente alle guerre per l'indipendenza nazionale, perchè trattenuto presso il padre che aveva bisogno d'assistenza per continuare nell'azienda antiquaria, aveva informato il suo animo ai più sinceri sensi d'italianità, come ne diede prova nel luglio del 1866 all'ingresso in Padova del magnanimo Re Vittorio Emanuele II. Allora egli, in unione ad altro patriotta, il prof. E. N. Legnazzi, ideò e fece costrurre in legname sulla piazza delle Erbe un grandioso arco trionfale ornato con trofei d'armi antiche e moderne e con bandiere nazionali, che attestasse la gioia e la gratitudine di Padova al suo Liberatore.

Rigido di carattere, onesto fino allo scrupolo, religioso

---

(1) *Giuseppe Rizzoli padovano scultore in avorio e antiquario* (*Nozze d'oro Berti-Rizzoli*). Padova, 1890.

(2) La famiglia Rizzoli possiede non pochi di siffatti oggetti artistici dovuti all'abilità ed al buon gusto di Luigi Rizzoli.

(3) Questa collezioncina fu dal Rizzoli stesso ceduta nel 1900 al Museo Bottacin; cfr. *Collezione numismatico-sfragistica padovana* [in " Bollettino del Museo Civ. di Padova „, a. III]. Padova, 1900.

(4) Solitro Giuseppe, *Un valoroso dimenticato* (*Pietro Rizzoli 1827-1851*) [estratto da " Il Risorgimento Italiano „, anno V (1912)]. Torino, Bocca, 1912.

senza ostentazione, il **Rizzoli** godette non soltanto le simpatie di quanti ebbero occasione d'avvicinarlo, ma strinse anche numerose amicizie, che si resero sempre più salde nel periodo in cui prestò la sua opera come impiegato del Civico Museo di Padova, al quale fu assunto nel 1865, dopo che cioè Egli aveva fatto ritorno da Trieste dov'erasi recato per incarico del Comune di Padova a ricevere le raccolte numismatiche, che il comm. Nicola Bottacin aveva a Padova generosamente donate (1). A questo proposito anzi, parmi quasi doveroso ricordare, per averlo udito ripetere più volte, quanto abbiano influito a ben disporre l'animo del munifico donatore verso la nostra città i rapporti amichevoli incominciati verso il 1855 fra il Bottacin e il **Rizzoli**, il quale già al principio del 1864 conosceva la nobilissima risoluzione presa dallo stesso Bottacin di favorire largamente la città di Padova, cedendo per l'appunto a questa tutte le sue ricche raccolte numismatiche (2).

Ad una prima sommaria elencazione di dette raccolte ed alla preventiva loro disposizione e materiale custodia attese assiduamente il **Rizzoli** fino al 1870, nel quale anno venne chiamato dal Consiglio comunale a dirigerle col titolo di conservatore il sig. Carlo Kunz, che alla pratica conoscenza delle monete aggiungeva (cosa ambita dal Bottacin) la garanzia di esserne anche un ottimo illustratore (3). Continuò pertanto il **Rizzoli** la sua opera di colto e zelante impiegato nel Civico Museo, dove lo volle il benemerito direttore d'allora, prof. Andrea Gloria. Senonchè al principio del 1874, avendo il Kunz accettata la direzione del Museo Archeologico di Trieste, il **Rizzoli** fu nuovamente preposto, ma sempre con carattere provvisorio, al Museo numisma-

(1) Museo Civico di Padova. *Atti ufficiali:* Lettera del Podestà di Padova al Direttore del Civico Museo in data 16 dicembre 1865 (num. prot. 99).

(2) Rizzoli Luigi, *Nicolò comm. Bottacin.* Trieste, 1876, Lloyd, a pag. 5; Gloria Andrea, *Museo Civico di Padova. Cenni storici.* Padova, 1880, a pag. 22.

(3) Carlo Kunz nel 1869 aveva già pubblicato il volume: *Il Museo Bottacin annesso alla Civica Biblioteca e Museo di Padova* (Firenze, 1869), col quale l'autore aveva data notizia della Raccolta Bottacin e delle monete più meritevoli di rimarco.

tico, in considerazione ch'Egli era " la sola persona, non del Museo Civico soltanto e del Municipio, ma di Padova tutta, la quale avesse maggiore conoscenza dei medaglieri, al cui ordinamento era stato per molti anni applicato " (1), finchè il 28 luglio 1876 venne definitivamente confermato nella carica di conservatore (2).

Ottenuta la stabilità nell'ufficio, divenuto tanto più caro al **Rizzoli** in quanto il Bottacin stesso morendo glielo aveva caldamente raccomandato (3), il Nostro potè infine godere quella tranquillità di spirito che si rendeva necessaria ad un lavoro veramente proficuo per il Museo, lavoro che Egli continuò per oltre 22 anni fino al 1898, in cui ottenne il meritato riposo (4). Durante questo periodo l'operosità del **Rizzoli** si esplicò esclusivamente, quasi avesse voluto Egli adempiere ad un dovere impostogli dalla fiducia che in lui aveva riposta il comm. Bottacin, nell'incrementare, nell'ordinare e nel catalogare con criterî in tutto moderni e scientifici le preziose raccolte alle sue cure affidate. A questo periodo di tempo risalgono gli inventarî e i cataloghi delle collezioni numismatiche, i quali rappresentano quanto di più perfetto si possa immaginare e, come giustamente ebbe a notare il prof. Andrea Moschetti attuale benemerito direttore del nostro Museo, possono essere additati a modello a qualsiasi Medagliere italiano e straniero; allo stesso periodo appartengono numerosi importantissimi cimelii numismatici che costituiscono ora il vanto delle nostre raccolte, cimelii che furono da lui con fine discernimento acquistati o che, grazie alle amicizie da lui godute, furono donati a decoro e lustro del Museo. Alla grande estimazione anzi ch'Egli aveva meritata tra i più dotti e cospicui suoi concittadini ed al suo sempre vivo in-

---

(1) Museo Civico di Padova. *Atti ufficiali:* Lettere di A. Gloria al Sindaco di Padova in data 7 e 24 gennaio 1874 (nn. prot. 641 e 659) e 30 gennaio 1874.

(2) Ibidem. *Atti ufficiali:* Lettera c. s. in data 7 agosto 1876 (num. prot. 1217).

(3) Carcassonne Achille, *Cenni intorno alla vita di Nicola Bottacin.* Trieste, 1877, a pag. 26.

(4) *Atti del Consiglio comunale di Padova.* Padova, 1898 (cfr. verbali delle sedute del 28 febbraio e del 5 e 26 aprile 1898).

teressamento per quanto concerneva l'arte e la storia della sua città dobbiamo se buon numero di altri doni pervenne ad accrescere anche le raccolte archeologiche, artistiche e bibliografiche del Civico Museo (1).

Non rifiutò mai il **Rizzoli** il suo autorevole e disinteressato giudizio a quanti glielo richiesero desiderosi di sapere il valore storico ed artistico di opere scultorie o pittoriche, o quello numismatico e commerciale di antiche monete; così pure consigliò ed aiutò egli molto spesso quanti studiosi ricorsero a lui, consapevoli della competenza ch'egli possedeva.

Avrebbe potuto il **Rizzoli** farsi anche autore, con vantaggio degli studî, di numerose pubblicazioni d'argomento storico, artistico e numismatico, ma l'abituale modestia e forse una scrupolosa severità di giudicare sè stesso, troppo ne lo trattenne. A stampa non abbiamo di Lui che una breve *Biografia del comm. Nicola Bottacin* (2); alcune notizie sulla scoperta da lui fatta nella chiesa di S. Benedetto in Padova di un *Gruppo di otto figure in terracotta,* rappresentante la Deposizione, gruppo attribuito allo scultore padovano del secolo XV Bartolommeo Bellano (3); ed un elenco di *Monete*

(1) Il dott. Agostino Palesa nel 1871 lasciò al Museo Civico di Padova l'intera sua biblioteca costituita di 110000 volumi, biblioteca che, senza l'interessamento del Rizzoli amico e consigliere del Palesa, sarebbe passata alla città di Bassano. Così pure devesi all'interessamento del prof. A. Gloria e di L. Rizzoli se alla città di Padova, anzichè a Rovigo, passarono nel 1887 le raccolte artistiche e archeologiche, che l'ab. cav. Stefano Piombin aveva con intelligenza ed amore riunite a Monselice.

(2) Rizzoli Luigi, *Nicolò comm. Bottacin*, cit.

(3) Di queste notizie, che vennero pubblicate dal giornale di Padova " La Specola " del 18 marzo 1893, si conserva il manoscritto autografo dell'autore nella Civica Biblioteca di Padova. Per quanto riguarda l'attribuzione al Bellano del gruppo in terracotta surricordato è bene si sappia che, mentre il noto critico dott. C. Fabriczy credette di negare tale attribuzione e di assegnare l'opera allo scultore Andrea Briosco (cfr. Fabriczy C., *Giovanni Minello;* Berlin, 1907), il professore Andrea Moschetti escluse in modo assoluto l'attribuzione al Briosco ed assegnò il gruppo ad uno scolaro deficente e mal destro del Bellano stesso (cfr. Moschetti, *Di alcune terrecotte ignorate di Andrea Briosco*, nonchè la recensione fatta dallo stesso Moschetti a: Fabriczy, *Giovanni Minello*, in " Boll. del Mus. Civico di Padova " a. 1907, pag. 58 e 77).

rinvenute negli scavi dell'Arena di Padova spettanti al periodo antico romano e italiano medioevale (1).

Manoscritti invece trovansi nel Museo Bottacin i surricordati *inventarii* riguardanti le serie numismatiche romana consolare ed imperiale, e quelle numismatico-sfragistiche italiana medioevale e moderna, veneta, padovana, nazionale dell'indipendenza e napoleonica, inventarii che a buon diritto potrebbero essere pubblicati oggi così come sono, tanto coscienziosamente e sapientemente fu curata la loro compilazione.

Pure nel Museo Bottacin si conservano autografi del **Rizzoli**: un *Catalogo della raccolta padovana di monete, medaglie, sigilli e tessere, posseduta da L. R.,* ricco di notizie storico-illustrative e di disegni (2), ed un altro *Catalogo di 170 medaglie onorarie di uomini illustri che nacquero o dimorarono in Padova,* ordinate alfabeticamente secondo il cognome dei personaggi ai quali esse appartengono, catalogo molto interessante perchè non vi mancano cenni biografici intorno alle persone che ebbero l'onore delle medaglie o agli artisti che le medaglie eseguirono, e perchè vi sono ricordati il metallo ed il diametro di ciascun pezzo descritto, le opere a stampa che lo riportano od illustrano, nonchè le collezioni che lo possedono (3). Inoltre devesi al **Rizzoli** un breve ma succoso lavoro, frutto di pazienti ricerche e di geniali osservazioni sopra alcune *Monete e tessere carraresi* (4), che fu pure da me con notevole vantaggio compulsato quando assieme al cav. Q. Perini m'accinsi a rifare la storia dell'antica zecca di Padova e della sua produzione monetaria.

---

(1) Fu pubblicato in appendice al volume: Tolomei A., *La Cappella degli Scrovegni e l'Arena di Padova.* Padova, 1881, a pag. 49 e sgg.

(2) È il catalogo della collezione che il Rizzoli stesso possedeva e che da lui fu ceduta nel 1900 al Museo Bottacin. È ms. autografo di pag. 149, in-8.

(3) Rizzoli Luigi fu Giuseppe, *Catalogo delle medaglie d'uomini illustri che nacquero o dimorarono in Padova.* È manoscritto autografo di pag. 21, in-fol.

(4) *Monete e tessere carraresi edite ed inedite. Note.* È ms. autografo di Luigi Rizzoli (dicembre 1898); è di pag. 8 in-8, con 18 disegni, ed è posseduto presentemente dall'autore di questi cenni biografici.

Numerose sono ancora le note marginali, che trovansi sparse in molti libri posseduti dalla biblioteca del Museo Bottacin, scritte dal **Rizzoli** con l'intendimento di rettificare qualche inesatta affermazione o d'aggiungere qualche idea o notizia nuova sopra argomenti di storia e di biografia padovana o d'arte e di numismatica in generale.

Del resto Egli non fu, come dissi, uno scrittore nel vero senso della parola; egli si sentiva pago d'arricchire la mente di cognizioni per soddisfare ai bisogni dello spirito e per rendersi ad un tempo sempre più utile al suo Museo ed agli studiosi che non di rado misero in evidenza con la più viva gratitudine il nome del **Rizzoli** ne' loro scritti. Basterà qui ch' io accenni alla deferenza verso di lui dimostrata dal chiarissimo numismatico comm. Fr. Gnecchi in un suo dotto articolo sopra un rarissimo medaglione bronzeo dell'imperatore Adriano, dov'è detto fra altro che il **Rizzoli** " così competente in materia avrebbe potuto assai facilmente assumersene l'incarico di pubblicarlo egli stesso „ (1).

Il faticoso lavoro da lui durato per tanti anni nell'esaminare, classificare e studiare le antiche monete ne aveva così fortemente pregiudicata la vista, che quand'Egli si ritirò dall'ufficio aveva già perduto l'uso di un occhio ed era prossimo pur troppo a perdere anche quello dell'altro. Ciò non pertanto il **Rizzoli** continuò ad interessarsi del Museo, degli studî numismatici, di quanto s'atteneva ai monumenti artistici ed alla storia della sua Padova, finchè divenuto cieco, appartatosi anche dal mondo intellettuale che aveva fino allora costituita una delle ragioni principali di sua esistenza, trascorse gli ultimi anni in una profonda tristezza mitigata soltanto dagli amorosi conforti e dalle cure assidue e affettuose della consorte e dei nipoti. In tal modo si spense la vita intemerata di un cittadino esemplare per rettitudine ed

(1) Gnecchi Francesco, *Un medaglione inedito di Adriano*, in " Rivista Ital. di Num. „, a. IV, 1891, fasc. I-II, a pag. 3. Che al Rizzoli siano state tributate lodi e rivolti ringraziamenti dai numismatici più illustri del suo tempo è facile desumerlo, oltrechè dalle suaccennate pubblicazioni, dalla corrispondenza epistolare non soltanto privata del Rizzoli stesso, ma anche da quella ufficiale del Museo Bottacin.

onestà, di uno studioso benemerentissimo delle discipline numismatiche (1).

A titolo d'onore ricorderò che Egli fu nel 1869 chiamato a far parte della Commissione provinciale conservatrice dei pubblici monumenti in Padova e che fin dal 1893 appartenne quale Membro Effettivo alla Società Numismatica Italiana (2).

Padova, febbraio 1916.

LUIGI RIZZOLI *jun.* (fu ANTONIO).

FLAVIO VALERANI.

La *Rivista* annucia con dolore il decesso del cavaliere ufficiale dott. **Flavio Valerani** di Casale; uno dei suoi valenti Collaboratori.

Nato nel 1840, in Giarole Monferrato, compieva gli studî medî nel Ginnasio e Liceo di Alessandria, terminati i quali, concorreva ad un posto gratuito nel Collegio delle Provincie di Torino, che otteneva per i suoi meriti speciali. Laureatosi in medicina, chirurgia ed ostetricia nella R. Università di questa capitale del Piemonte, si presentava ad un nuovo

(1) Generale fu in Padova la manifestazione di cordoglio profondo per la dipartita dell'amato e benemerito cittadino. Il Civico Museo rimase chiuso in segno di lutto per l'intera giornata dei funerali, che ebbero luogo alle ore 9 del 12 gennaio. Parlò alla Porta dei Savonarola per dare l'estremo saluto alla salma il prof. cav. Andrea Moschetti, benemerito direttore del Museo di Padova. Quindi il feretro fu fatto proseguire per il Cimitero comunale e sepolto nella tomba della famiglia Rizzoli. Per notizie particolareggiate in proposito, veggansi i giornali: *Il Veneto, La Provincia di Padova* ed il *Gazzettino* dei giorni 11, 12 e 13 gennaio 1916.

(2) Museo Civico di Padova. *Archivio civico moderno*: Atti della Commissione provinciale conservatrice dei Monumenti (stanza N); *Rivista Ital. di Num.* (a. 1893) a pag. 515 e sgg.: " Elenco dei Membri componenti la Società Numismatica Italiana pel 1893 ".

concorso per una borsa gratuita di perfezionamento all'estero, ed anche questa volta era vincitore. Dapprima si tratteneva per qualche tempo in Vienna, quindi si trasferiva a Berlino dove rimaneva a lungo, studiando e frequentando con profitto le scuole, le cliniche ed i laboratorî di quella rinomata Università.

Ritornato in Alessandria presso la sua famiglia, nell'anno 1868, veniva nominato chirurgo primario nella sezione donne del Civico Ospedale di Casale e rimaneva in tale carica fino all'anno 1905; nel quale dovette ritirarsi per il limite d'età, fissato dal Regolamento dell'Ospedale, d'anni 65.

Durante la sua permanenza in detto Ospedale il dottore **Valerani**, dava alla luce parecchie memorie sui casi più importanti che ebbe a curare nella sua sezione. In breve tempo acquistava fama di erudito e valente chirurgo; l'Accademia di medicina di Torino e quella di Bologna lo nominavano Membro corrispondente, ed il Governo lo chiamava a far parte del Consiglio sanitario della Provincia di Alessandria e gli conferiva l'onorificenza della Croce di Cavaliere della Corona d'Italia, poi quella di Ufficiale dello stesso Ordine.

In pari tempo, per il suo forte e versatile ingegno, Egli attendeva allo studio della Numismatica e della Storia, più specialmente della regione *Monferrina;* i suoi lavori numismatici furono stampati in questa *Rivista* e quelli storici nella *Rivista di Storia, Arte e Archeologia della Provincia di Alessandria*.

In tutte le sue elucubrazioni è rimarchevole una gentile fluidità di stile che ne rende la lettura amena ed istruttiva.

Quattro anni or sono, desiderando di giovarsi delle Biblioteche, delle Collezioni, dell'Archivio di Stato di Torino, onde rendere sempre più perfetti e facili i suoi lavori, decideva di trasferirsi in quella Città; ma la sorte non gli arrise, perchè, dopo un anno di residenza, veniva colpito da una malattia che gli amareggiava la vita, e, nel giorno 9 febbraio alle ore 10,30 lo spegneva.

Col suo testamento disponeva che la sua salma venisse trasportata a Giarole e tumulata nel sepolcreto di famiglia.

Siccome in detto testamento Egli rifiutava i fiori, così i

colleghi, gli amici e gli ex-clienti di Casale apersero una sottoscrizione destinando il denaro ricavato alla cura della *Montagna* per i bambini poveri che ne abbiano bisogno; istituzione per la quale il defunto ebbe sempre una speciale preferenza.

Pochi giorni prima del suo decesso raccomandò a voce alla sua cara consorte che, amorosamente lo assisteva, di dare il suo ricco Medagliere al Museo Civico Casalese del quale fu sempre caldo promotore; ed Ella, scrupolosa esecutrice della di Lui volontà, non solo rimise al Museo il prezioso dono, ma vi aggiunse numerose opere di Numismatica, rendendosi in tale modo benemeriti amendue della loro patria e della Numismatica.

A nome dei cultori della Scienza Numismatica la *Rivista* manda alla desolata vedova, signora Annetta Negri di Casale, le sue sincere condoglianze e fa voti che le dimostrazioni di affetto e di stima per il suo caro estinto valgano ad infonderle conforto e rassegnazione.

Dott. Giuseppe Giorcelli.

POMPEO MONTI.

Pompeo Monti, spento in Milano il 24 gennaio da una malattia che da molto tempo lo insidiava, era notissimo nell'ambiente numismatico milanese.

La passione per la Numismatica lo prese fin da giovanetto e ad essa dedicava il suo tempo ed i suoi risparmi. Più tardi altre cure lo costrinsero a trascurare i suoi studî prediletti, ma verso il 1892 iniziò una nuova collezione di monete romane imperiali, dedicando ad essa tutte le sue migliori energie, e di ciò non soddisfatto si adoperò a tra-

sfondere in altri la sua passione mediante una propaganda assidua, intesa a far sorgere nuovi collezionisti ed a far meglio apprezzare la numismatica alle persone di media cultura; la sua competenza era nota e, come addetto all'Ufficio tecnico Municipale, a Lui si rivolgevano i funzionarî del medesimo per schiarimenti sulle monete rinvenute negli scavi pei lavori comunali.

Nel 1902 fu tra i fondatori del Circolo numismatico milanese e, in unione al nipote Laffranchi da Lui iniziato agli studî numismatici, collaborò assiduamente nel *Bollettino* del Circolo stesso trattando specialmente la vessata questione del " Tarraco o Ticinum? „ poi divenuto socio della nostra Società nel 1905, pubblicò in quell'anno una memoria sulla *Rivista*.

La notizia della sua morte, quantunque lo si sapesse da molto tempo ammalato, ha dolorosamente colpito la famiglia numismatica milanese che di Lui ammirava le ottime qualità di mente e di cuore.

PUBBLICAZIONI NUMISMATICHE DI **POMPEO MONTI**
IN COLLABORAZIONE CON LODOVICO LAFFRANCHI

A) nel *Bollettino di Numismatica.*

1. I due Massimiani (Erculeo e Galerio), anno 1903, fascicolo I; 1904, fascicoli V e VI.
2. Contributo al *Corpus Nummorum*, a. 1903, fasc. II, V, VI e XII.
3. Tarraco o Ticinum? a. 1903, fasc. III e IV.
4. Le sigle monetarie della zecca di Ticinum, dal 274 al 325, a. 1903, fasc. VIII, IX e X.
5. Tarraco o Ticinum? (Risposta al *Monatsblatt* di Vienna), a. 1904, fasc. III.
6. Le sigle di due zecche, riunite su alcuni GB della Tetrarchia, a. 1904, fasc. IX.
7. Ancora Tarraco o Ticinum? (Risposta a Jules Maurice), a. 1904, fasc. X.
8. Non Tarraco ma sempre Ticinum e Mediolanum, 1905, fasc. I.

9. La data di coniazione delle monete di Elena nella zecca di Antiochia, a. 1905, fasc. V.
10. Per concludere intorno alla zecca di Ticinum, a. 1905, fasc. VII.
11. Contributi al *Corpus* delle monete imperiali, a. 1906, fasc. I, II, III, IV e VII.
12. La Monetazione del bronzo ad Aquileia da Diocleziano a Massenzio, a. 1907. fasc. I.
13. Contributi al *Corpus* delle monete imperiali, a. 1908, fasc. I.
14. Bibliografia numismatica romana:
    Recensioni a Blanchet, Voetter ed Ambrosoli, a. 1904, fasc. II.
    Idem, risposta a Markl ed a Piccione, a. 1904, fasc. VI.
    Idem, recensione a Maurice, a. 1905, I e VII.
    Idem, recensione a Dattari, a. 1905, fasc. X.

B) nella *Rivista Italiana di Numismatica.*

Costantino II Augusto, anno 1905, fascicolo III.

BIBLIOGRAFIA

LIBRI NUOVI E PUBBLICAZIONI

Cagiati (Memmo). *Le monete del Reame delle Due Sicilie da Carlo I d'Angiò a Vittorio Emanuele II* (fasc. VIII, parte II). *Le zecche minori del Reame di Napoli* (*continuazione*). Napoli, 1916.

È apparso un altro fascicolo, l'ottavo, di questa bellissima e interessante pubblicazione del nostro chiarissimo Collega e Collaboratore. In esso sono comprese le zecche di *Manoppello, Ortona, Pizzo, Reggio, S. Giorgio, Sansevero, Sora, Sulmona, Tagliacozzo, Teramo, Tocco, Torre del Greco* e *Vasto*. Alcuni di questi nomi, e precisamente quelli di *Pizzo, Reggio, Sansevero, Tocco* riusciranno nuovi o quasi agli studiosi ed amatori, che non hanno grande pratica di queste zecche minori del Reame di Napoli; e bene ha fatto il ch. Autore a comprenderle in questa illustrazione, dando così il risultato delle ultime ricerche fatte sulle interessanti monete di questa serie. Diciamone qualche parola.

Pizzo. Su questa zecca il ch. Autore aveva già pubblicato nel 1913 un documento scoperto dal prof. Eugenio Scacchi, in cui si parla di " armellini che foro lavorati in lo " castello de piczo de la provincia de calabria „. Finora però non si conoscono monete effettive da potersi attribuire a questa officina.

Reggio. L'A. dà il disegno e la descrizione di cinque monete attribuite a questa zecca, dietro l'opinione di G. V. Fusco e di A. Sambon.

Sansevero. Il compianto numismatico generale Giuseppe Ruggero pubblicava nel 1903 in questa *Rivista* " Un tor-

nese di Sansevero „. In esso egli attribuiva a questa zecca un tornese unico della collezione di S. M. il Re. Il cav. Cagiati, accettando tale attribuzione, ci dà la descrizione e il disegno di questa moneta.

Tocco. A questa zecca fu assegnato da A. Sambon un tornese di Ladislao colla leggenda **IN TOCCHO**, contrariariamente all'opinione dello Schlumberger e del De Petra, che vi avevano data diversa attribuzione.

Quanto alla zecca di *Torre del Greco* l'A. ne parla a lungo concludendo che " il tradizionale equivoco sulla zecca " di Torre del Greco nel 1622 va corretto; che i documenti " finora pubblicati dal Prota, mentre accennano all'esistenza " di un'officina monetaria in Torre dell'Annunziata, ci dicono " che essa battè moneta *all'ingegno,* o, a quanto dire, con " i nuovi bilancieri venuti dalla Germania; che queste mo- " nete zeccate *all'ingegno* non sono quelle del 1622, ma " specie di prove, di cui il Prota ed altri nostri egregi cul- " tori di numismatica daranno a suo tempo ragguagli „.

In appendice a questa seconda parte il ch. A. ha aggiunto le così dette monete di *Orbetello,* ossia quelle coniate a Napoli per i Reali Presidii da Ferdinando IV, re di Napoli; le tre interessanti e rarissime monete d'argento (due scudi e un mezzo scudo) fatte coniare a Roma dallo stesso re Ferdinando nel 1800 durante la sua provvisoria occupazione di quella città, e finalmente una contraffazione del pezzo da 10 tornesi di Napoli colla data 1859, battuta a Roma, da Ferdinando II Borbone, nel tempo in cui egli " ospite " del Pontefice, sperava ancora di poter ritornare nel per- " duto regno, ed aveva ingente bisogno di numerario „.

E. G.

Donati (Giovanni). *Dizionario dei Motti e Leggende delle monete italiane,* pubblicazione fatta a cura del Circolo Numismatico Milanese, con prefazione di Serafino Ricci. Milano, Crespi, 1916, vol. di pag. VIII-90. Estratto dal *Bollettino ital. di numismatica e di arte della medaglia.*

Il volume, che qui presentiamo al pubblico, è uscito quest'anno, ma i lettori del *Bollettino* del Circolo Numisma-

tico Milanese lo conoscevano da tempo, perchè per varî anni consecutivi apparve sulle puntate del *Bollettino,* e si temeva anzi di non vederlo in volume. Quantunque questo nella sua prima edizione non si presenti esente da mende di compilazione e di tipografia, è certamente una raccolta molto utile, tanto per il numismatico studioso, quanto per il collezionista di monete medioevali e moderne italiane, e riesce complemento all'opera iniziata dal Bazzi-Santoni e dall'Ambrosoli anni fa, e non mai compiuta in modo esauriente.

Giovanni Donati volle preporvi un'avvertenza preliminare, nella quale acutamente prospetta l'utilità di una tale opera, anche in un ordine più elevato di studî, cioè nel campo delle considerazioni filosofiche, religiose, economiche della storia d'Italia, nelle quali lo spirito, l'uso, la forma rara o ripetuta di un certo motto, di una certa leggenda, in una data serie di monete italiane, oppure sulle monete di una data città, o su un certo gruppo costante di zecche italiane, possono dare origine a deduzioni e a induzioni abbastanza apprezzabili per gli studî storici ed economici.

" Illustrare storicamente — scrive il Donati — la scelta dei motti e delle leggende sarebbe invero argomento di studio e di erudite ricerche, con risultato apprezzabile circa l'indole e lo spirito dei personaggi e dei tempi.

" Se infatti molto spesso, come nelle monete dei papi, il motto è semplice e solenne affermazione di fede (col riportare le parole dei sacri testi, o coll'esprimere qualche concetto morale), avviene pure che l'impresa venga assunta, quasi direi inalterata, come affermazione di personalità, e documento di fatti ed episodî che si vollero perpetuare nella storia. Ecco il vero campo alla erudizione: ecco un lavoro ulteriore possibile; non quello che volli fare „.

E qui il Donati spiega il suo scopo molto più modesto, ma non meno utile, quando il *Dizionario dei motti e delle leggende* sia compilato senza errori od omissioni, e col controllo costante delle monete, alla cui fonte occorre che lo studioso volta per volta risalga.

Nell'introduzione che il prof. Ricci premette al testo " prima di licenziare il *Dizionario dei Motti e Leggende delle monete italiane* alla stampa e al pubblico „, egli dice candida-

mente che la perfezione non è raggiunta in questa prima edizione nè nella sostanza, nè nella forma. E lealmente accenna ai difetti, giustificandoli caso per caso, ma prevenendoli, affinchè altri non li facciano rilevare per conto loro. Prendendo atto di questa dichiarazione, la *Rivista* non può chiudere questa recensione che con la speranza e l'augurio che lo stesso prof. Ricci esprime, offrendo al pubblico il primo tentativo del *Dizionario:*

" Non solo io, ma tutta la Presidenza e il Consiglio Direttivo del Circolo Numismatico Milanese ci auguriamo una cosa sola: che tutti i soci e gli abbonati, e anche i non soci e i non abbonati che si occupano di numismatica italiana, acquistino tosto con animo indulgente questa prima edizione, quantunque si trovi in condizioni poco presentabili, affinchè il loro acquisto renda possibile due cose: al Circolo di preparare, sùbito dopo, la seconda edizione riordinata e corretta, a Loro personalmente di correggere gli errori di fatto e le sviste tipografiche non solo, ma di aggiungere anche le eventuali leggende e gli eventuali motti che trovassero dimenticati „.

La Direzione.

Corpus Nummorum Italicorum. È uscito in questi giorni il VII volume della splendida opera del nostro Augusto Sovrano. Il volume (di 584 pagine con 20 tavole) illustra la prima parte della *Zecca di Venezia,* dai suoi primordi fino al doge *Marino Grimani* (1595-1605). Ne diamo per ora il semplice annuncio, riservandoci di parlarne diffusamente in seguito.

VARIETÀ

La medaglia della Redenzione Italica. — A perpetuare il ricordo della quarta guerra dell'indipendenza italiana e della nuova gloria della più grande Italia, raggiunta con la redenzione di Trento e di Trieste, lo stabilimento Stefano Johnson di Milano coniò recentemente una bella medaglia, modellata dallo scultore triestino cav. Giovanni Marin, i cui primi esemplari furono presentati a S. M. il Re, al Generale Cadorna, al Ministro Salandra e al Ministro Barzilai dalla Associazione Trento e Trieste di Milano, quando egli parlò al Conservatorio per il prestito nazionale.

Eccone brevemente la descrizione:

Diametro, mill. 80.

℞ — Campeggia, nel centro, l'eroe italiano, volto verso destra, che fiacca il tiranno, comprimendolo a terra

con il ginocchio e con il braccio sinistro, strappatagli col destro l'alabarda di Trieste. Lo scultore avvolge entrambi i combattenti in un drappo che, spiegandosi a forma di grande **S**, pare indichi la dinastia dei Savoia, che abbraccia nel suo dominio Trieste redenta. Nello sfondo il golfo di Trieste con la Penisola dell'Istria. Intorno, a cerchio, la leggenda scultorea nella sua classica brevità **IMMORTALE · ODIVM NVMQVAM · SANABILE · VVLNVS ·**

℞ — Entro una grande corona di quercia, chiusa in basso da una targa romana coi numeri degli anni storici di questa guerra **MCMXV** — **MCMXVI**, domina un'aquila romana, col capo volto a destra, posata su una roccia, che ha dintorno gli stemmi delle provincie redente all'Italia. Essa protegge con le grandi ali raccolte questi stemmi, e soprattutto sul dinanzi quelli di Trento e di Trieste. Nello sfondo, dal lato di Trento si delineano le cime rocciose, dal lato di Trieste se ne stende lontanando il golfo.

La medaglia, specialmente sul diritto, pel quale l'artista non fu inceppato dalle figurazioni araldiche, e potè dare slancio alla fantasia e al sentimento patriottico, si presenta una forte opera d'arte, alla quale aggiunsero vigoria l'alto rilievo, uscente libero dal cerchio, e la figura quasi divinizzata dell'eroe, che si protende, nella bella nudità classica degli eroi greci e romani, contro l'eterno oppressore. Questi è ormai ridotto all'impotenza, quantunque sia armato degli strumenti della tortura, coi quali per tanto tempo martoriò i nostri infelici fratelli di stirpe, di gloria e di dolore.

Non si può osservare senza commozione questa nuova opera dello Stabilimento Johnson. Esso non lascia passare alcun avvenimento importante che non lo rievochi con qualche durevole contributo alla medaglistica nazionale. E noi gli siamo questa volta doppiamente grati, perchè la sua medaglia è per sè stessa il più fervido augurio, la più ferma promessa per la prossima completa liberazione delle terre irredente dall'odiato giogo straniero. È un atto di coraggio e di fede.

S. Ricci.

La vendita Ratti e la Collezione sfragistica al Museo Municipale di Milano. — Durante la seconda metà dello scorso marzo ebbe luogo a Milano, nelle sale del Cova, la vendita della collezione del fu dott. Luigi Ratti, costituita da stampe, libri, oggetti d'arte, documenti, sigilli, monete e medaglie riferentisi all'epoca napoleonica e specialmente alla città di Milano e alla Lombardia.

La parte più completa della collezione era la serie dei sigilli, dalla dominazione spagnuola venendo fino all'austriaca; ma la bella serie di circa 800 pezzi, subendo la sorte comune di tutto il resto, andò frazionata nei giorni della vendita fra numerosi acquirenti, sebbene tanto la Commissione quanto il Conservatore del Castello, non avessero trascurato di tentare in precedenza di assicurare al Comune l'intera collezione. Le trattative abortirono e si dovette addivenire all'asta pubblica, nella quale la gara si svolse specialmente

per talune serie di sigilli, concorrendovi anche il Governo nell'intento di contestare il disperdimento fra i privati.

Per accordi intervenuti a mezzo del Conservatore, oggi si può dire che la raccolta dei sigilli sia assicurata nella sua quasi totalità al Comune, essendovi stata destinata in buona parte il fondo del lascito Galeazzo Visconti, per incremento dei Musei d'Arte. Con ciò si può affermare fondato il museo sfragistico milanese, e, intorno a questo robusto primo nucleo, sarebbe bene che venissero a riunirsi gli esemplari che tutt'ora si trovassero vaganti, senza scopo, presso i privati. Coloro fra questi che fossero possessori di qualche esemplare di sigilli, riguardanti Milano e la Lombardia, qualunque ne sia l'epoca, dovrebbero affrettarsi a offrirlo alla nuova collezione sfragistica del Castello. Un esemplare isolato o pochi esemplari non hanno che un piccolissimo interesse; ma ne acquistano invece uno grandissimo, riuniti in un tutto organico, come è quello che costituisce già oggi il nuovo museo. Possiamo anzi già affermare che qualche privato ha sentito il dovere di offrire qualche pezzo che conservava in famiglia.

Sarebbe desiderabile che tale buon esempio avesse molti imitatori.

La Direzione.

Il commiato dal pubblico del " Supplemento all'opera : Le Monete del Reame delle Due Sicilie „ di Memmo Cagiati (1). — L'ultimo fascicolo di questa interessante pubblicazione, che ha il vanto non solo d'aver contenuto quelle correzioni ed aggiunte ai fascicoli dell'opera: *Le Monete del Reame delle Due Sicilie da Carlo I d'Angiò a Vittorio Emanuele II,* che poi troveranno posto in uno speciale volume, ma di essere stata la squilla di incitamento ai collezionisti, ricercatori, numismatici e storici dell' Italia Me-

(1) Anno V, nn. 3-4, Napoli, luglio-dicembre 1915, del *Supplemento all'opera " Le Monete del Reame delle Due Sicilie da Carlo I d'Angiò a Vittorio Emanuele II „ a cura dell'autore Memmo Cagiati.*

ridionale per collegarsi a un lavoro di ricerca utile e lodevole, contiene un gentile commiato del Consigliere Delegato del Circolo Numismatico Napoletano, nella sua qualità di fondatore e direttore del *Supplemento* stesso.

Partendo dal concetto, ormai riconosciuto da tutti, che il maggior merito della pubblicazione del Cagiati è stato quello di riunire in una associazione seria e fiorente, quale è il Circolo numismatico napoletano, i cultori di studii numismatici d'ogni parte d' Italia, il Cagiati riporta per intero la deliberazione del Consiglio Direttivo stesso del Circolo, come è stata determinata nel processo verbale della seduta consigliare del 5 ottobre scorso: " Il Consiglio, ad unanimità di " voti, delibera la pubblicazione trimestrale del *Bollettino* " del Circolo Numismatico Napoletano affidato alle cure ed " alla responsabilità dell' Ufficio di Presidenza, che ne assu- " merà la Direzione e l'Amministrazione. Plaude alla pro- " posta del Consigliere Delegato, sig. Cagiati, ed alla sua " decisione di cedere in omaggio all'Associazione, specie " quando poteva dal suo Periodico, il *Supplemento,* ricavare " onore ed utile personale, il diritto di pubblicare una Ri- " vista numismatica per le provincie meridionali d' Italia. Sta- " bilisce che il Bollettino del Circolo Numismatico Napole- " tano sia del formato e del tipo del *Supplemento all'opera* " *del Cagiati*, in 16 pagine di testo con illustrazioni, coper- " tina a parte, stampato in quel numero di copie necessario " per essere distribuito gratuitamente a tutti i Soci del So- " dalizio dal marzo 1916 (epoca in cui sarà pubblicato il " primo numero) ed ai non soci per abbonamento ".

Mentre a Memmo Cagiati dà tutto il suo plauso, la Società Numismatica Italiana, che ha l'onore di averlo suo Consigliere, augura al nuovo *Bollettino* il miglior successo, come quello che riunisce gli sforzi delle altre pubblicazioni numismatiche italiane in una sola azione nazionale, dalle Alpi al mare, per tenere alto e rispettato, specialmente in faccia allo straniero, lo studio delle nostre discipline numismatiche e medaglistiche nelle tre loro massime manifestazioni: le pubblicazioni delle ricerche o scoperte scientifiche, i cataloghi delle collezioni pubbliche o private, gli insegnamenti per formare nuovi numismatici, studiosi e collezionisti, che manten-

gano la nobile tradizione italiana nel nostro campo prediletto di indagine scientifica.

Il fascicolo di commiato di Memmo Cagiati contiene un Indice particolareggiato, ordinato per nome di Autore, di quanto è contenuto nelle cinque annate 1911-15 del Periodico *Supplemento all'opera: " Le Monete del Reame delle Due Sicilie da Carlo I d'Angiò a Vittorio Emanuele II.* Questo indice è seguìto da un secondo dei sommarii di ciascun numero per le cinque annate sopradette del Periodico *Supplemento* e dall'elenco delle opere numismatiche di Memmo Cagiati, fra le quali primeggiano le *Monete del Reame delle Due Sicilie da Carlo I d'Angiò a Vittorio Emanuele II*, edizione in 300 esemplari numerati e firmati dall'Autore, divisa in tre grandi parti, di cui la prima, illustrante la *Zecca di Napoli*, la seconda illustranti le *Zecche minori del Reame di Napoli* sono già pubblicate; la terza parte, comprendente le *Zecche Siciliane*, è in corso di stampa.

S. Ricci.

Riunione delle Collezioni Numismatiche di Milano. — Il Consiglio Comunale di Milano approvò definitivamente, in prima lettura, nella seduta del 28 gennaio e, in seconda, nella seduta del 25 febbraio, la Convenzione col Governo relativa alla riunione delle Collezioni numismatiche, quale l'abbiamo data nell'ultimo fascicolo.

Finito di stampare il 15 aprile 1916.

Romanenghi Angelo Francesco, *Gerente responsabile.*

FASCICOLO II.

APPUNTI DI NUMISMATICA ROMANA

CXI e CXII.

LA FAUNA E LA FLORA

NEI

TIPI MONETALI.

(Continuazione e fine, vedi fasc. I, 1916, pag. 11 a 82).

PARTE II.

LA FLORA.

(Tav. V e VI).

La Flora seguì immediatamente la Fauna nei tipi delle più antiche monete. Nel primo periodo greco, al Toro, al Delfino, alla Civetta vennero subito ad aggiungersi la Spiga di grano, il Grappolo d'uva, la Palma, la Foglia d'Acanto e la Rosa; e il medesimo fatto si verificò nella monetazione romana.

La serie della Flora è assai meno numerosa di quella della Fauna; ma ciò non vuol punto significare che essa sia meno interessante.

Come nella Fauna, così anche nella Flora, varia è l'importanza dei diversi soggetti, come varia è la loro durata. Alcuni non sono che occasionali e passeggeri, altri accompagnano la monetazione romana dalle sue origini alla sua fine. La Rosa, il Cipresso, il Fico, il Pino non vi fanno che una rapida apparizione e con pochissimo interesse, mentre l'Al-

loro, la Quercia, la Palma e la Spiga di grano spiegano la loro lunghissima vita con una espressione non certo minore dei più importanti soggetti della Fauna. La loro allegoria non è meno significativa e il loro allacciamento con la storia politico-sociale non è meno stretto ed è altrettanto continuo. Essi pure — e mettiamo in prima linea l'Alloro e il Frumento, quello per la parte morale, questo per la parte materiale — rappresentano le glorie e gli interessi più importanti del popolo e dello stato.

Alcuni soggetti della Flora, come parecchi della Fauna, sono talora rappresentati quali Tipi, e specialmente l'Alloro, la Spiga di grano, la Palma e la Quercia; ma più spesso ai vegetali tocca una posizione meno elevata, non essendo rappresentati che quali attributi, emblemi, accessorii o semplicemente quale ornamento, sempre però con un significato allusivo.

Al pari di alcuni soggetti della Fauna, ne troviamo nella Flora parecchi, che non sono esclusivi della monetazione romana; ma che riconoscono la loro origine nella numismatica greca ed hanno una continuazione nella medioevale italiana e nella moderna, come si andrà accennando di volta in volta.

Discorrendo della Fauna, abbiamo notato come talora vi hanno differenze di significato fra l'uno e l'altro sesso. Noteremo ora come dei vegetali, talora sia il solo fiore o il frutto che viene rappresentato, talora la foglia, la fronda, il ramo o anche l'albero intero.

La Flora comprende 15 voci, ossia:

Alloro	Giunco	Quercia
Cipresso	Loto	Rosa
Edera	Palma	Ulivo
Fico	Papavero	Vite
Frumento	Pino	Vegetali diversi.

ALLORO.

Il caso che, alfabeticamente, nel nostro idioma, assegnò il primo posto nella Fauna all'Aquila, l'assegna nella Flora all'Alloro. Come l'Aquila primeggia fra gli animali, il *Laurus nobilis* è quello fra i vegetali, che ha, nella tipologia romana, se non il posto più importante, certamente il più alto e più glorioso. L'Aquila e l'Alloro, indicati in origine a rappresentare la vittoria, la potenza e la gloria, divennero in seguito gli emblemi più chiari e più caratteristici della divinità dapprima, poi del potere e della dignità imperiale.

Dell'Alloro sono rappresentati nelle monete il ramo e la corona, più raramente, l'albero.

Troviamo il ramo la prima volta accanto alla sedia curule, nel denario di Q. Pompeo Rufo, 58 a. C., e una seconda, accanto alla Lira, nel denario di Q. Cepione Bruto, 44-43 a. C. Due festoni di lauro ornano la vera di pozzo di L. Scribonio Libo, 54 a. C. Due rami d'alloro pendono dal tripode nell'aureo di C. Cassio Longino, 42 a. C. e due rami d'alloro troviamo pure nell'aureo di P. Licinio Stolo, 17 a. C. (Grueber, 11, 81), fiancheggianti le insegne pontificali.

Con Augusto il ramo d'alloro fa la sua più larga apparizione. Nell'aureo di Caninio Gallo due rami fiancheggiano una porta, che dovrebbe essere quella del palazzo imperiale. E i due rami troviamo ancora in aurei e denarii dello stesso Augusto. In un primo tipo (Coh., 47-48) l'effige anepigrafa dell'imperatore è fregiata della corona civica, e, alla corona imperiale, pare suppliscano i due rami d'alloro che stanno al rovescio, con la leggenda **CAESAR AVGVSTVS**. In altro tipo (Coh., 50 a 53) i due rami d'alloro sono posti ai lati dello scudo votivo. In un terzo la moneta è senza effigie (Coh., 206 a 208). Il rovescio è dedicato alla corona civica, con la solita leggenda **OB CIVIS SERVATOS**, e, al diritto i due lauri, con la leggenda **CAESAR AVGVSTVS**, oltre che a commemorare le due vittorie di Tiberio in Pannonia e di Druso in Germania, stanno a sostituire l'effigie imperiale.

In tutti i sesterzii poi coniati dai monetarii d'Augusto,

recanti la corona civica (vedi *Quercia*), questa è sempre fiancheggiata dai due rami d'alloro.

I due rami d'alloro d'Augusto vennero riprodotti da Vespasiano (Coh., 109-110) e da Tito (Coh., 47) nell'occasione del centenario già più volte citato a diverse voci della Fauna. Dopo questi e, dopo alcuni piccoli bronzi di Domiziano (Coh., 525 a 529), rappresentanti un Corvo poggiato su di un ramo di lauro, in alcuni dei quali (Coh., 526 a 528), un ramo d'Alloro figura pure al diritto della moneta, come simbolo di gloria, davanti alla testa d'Apollo, esso non appare più che quale simbolo di vittoria, nelle mani dell'Imperatore, del Senato, o di qualche divinità.

E veniamo alla Corona, il simbolo che, sempre nel significato del massimo potere, accompagna tutta la monetazione romana dalla sua aurora al suo tramonto e che cronologicamente ci si presenta prima del ramo e prima dell'albero.

La testa di Giove è coronata d'alloro nel semisse della monetazione pesante e lo è sempre in seguito, ogni volta che viene riprodotta nelle monete della Repubblica, come lo sono quelle di Giano, di Saturno, d'Apollo.

La corona d'alloro figura pure in diversi altri modi in molte monete d'ogni metallo. Già, durante la Repubblica, la troviamo dapprima come simbolo in monete anonime, poi in quelle delle famiglie Acilia, Aelia, Aemilia, Antonia, Arria, Aurelia, Caecilia, Carisia, Cornelia, Fabia, Fonteia, Hosidia, Iulia, Lucilia, Manlia, Plaetoria, Valeria, Vibia, talora esposta veramente quale Tipo, talora circondante l'effigie del diritto oppure la rappresentazione o la leggenda del rovescio.

Ciò avviene più raramente durante l'impero, ove però i voti: **VOTA** o **VOTIS X, XV, XX, SIC XX, SIC XXX**, ecc., o altre leggende importanti sono iscritte in una corona laurea.

La corona d'Alloro è l'attributo più espressivo e più costante della Vittoria e talvolta anzi la sostituisce e la rappresenta, come ne abbiamo un esempio nei bronzi di Nerone, nei quali il tipo di Roma è abbondantemente rappresentato. Nel sesterzio la dea Roma regge una piccola Vittoria, mentre nei moduli minori, a questa è sostituita la semplice corona.

Come attributo della Vittoria, essa ha una rappresentazione estremamente numerosa.

La troviamo per la prima volta accoppiata alla Palma nella dramma della Campania, e da allora possiamo dire d'avere un seguito ininterrotto di Vittorie e quindi di corone sulle monete di ogni magistrato monetario e d'ogni imperatore. La Vittoria non cessa di reggere la corona, se non quando cessa d'avere significato e l'Alloro scompare contemporaneamente all'Aquila, ai tempi della decadenza.

Ma l'ufficio più alto e più glorioso della corona d'Alloro è quello che essa compie quale ornamento delle effigi imperiali.

Col principio dell'impero, con l'assunzione del principe a una dignità semidivina, che permetteva di dedicargli un culto, come testificano le monete, nelle quali è rappresentato il tempio a Roma e ad Augusto — **ROM**(*ae*) **ET AVG**(*usto*) — la corona d'Alloro passa dal capo di Giove, d'Apollo o d'altra divinità a quello dell'Imperatore romano. Essa non è più un semplice segno di Vittoria, ma riassume il significato del potere imperiale, e il suo posto non è più solamente al rovescio delle monete, sia pure quale Tipo; ma al diritto ove, quale marchio del supremo potere, cinge il capo dell'imperatore.

Il Tipo che consacra questo fatto l'abbiamo in alcuni bronzi d'Augusto, coniati dai suoi monetarii P. Lucio Agrippa e Salvio Ottone, in cui si vede, dietro al capo dell'imperatore, una piccola Vittoria che gli sta allacciando la corona (Coh., 447, 517 a 519).

Non sono che i pochi principi abusivi, i tiranni, che non osarono assumere la corona di lauro, come Pacaziano, Giotapiano, Marino, Regaliano, Mario, Vaballato.

Tutti i veri imperatori la portarono e non venne abbandonata, se non quando gli imperatori decadenti, vedendosi sfuggire di mano il potere reale, non trovarono di meglio che accontentarsi delle apparenze. E, come, avendo perduto l'arte dei bei medaglioni di bronzo, credettero supplirvi col valore intrinseco del metallo, coniandone dei miserevoli in oro, alla semplicità della verde corona d'alloro, sostituirono uno sfarzoso diadema di pietre preziose.

La corona d'alloro non è certamente ornamento femminile. Assai meglio alla donna si adatta il filo di perle o il

diadema; ma però ne troviamo qualche volta eccezionalmente ornata la testa di Sabina (Coh., 19, 20, 92).

Non occorre quasi accennare come l'Alloro a guisa dell'Aquila, abbia perdurato, senza interruzione, a occupare un posto eminente nella numismatica medioevale e nella moderna.

L'albero figura ancora talvolta come Tipo e citerò il testone di Francesco II Sforza per Milano col vecchio Alloro che non cede all'imperversare del vento **NEC SORTE NEC FATO**.

Il ramo lo vediamo innumerevoli volte sporgere dalle corone gentilizie, reali o imperiali, oppure dagli stemmi, frammisto ad altro di Palma o d'Ulivo.

E così pure è grandissimo il numero delle teste di regnanti cinte di corona laurea, la quale passò coi tempi da Augusto a Carlo Magno, a Carlo V e a Napoleone.

La corona d'alloro figura sempre, anche al giorno d'oggi in un sì gran numero di monete e di medaglie, che non è il caso di fare citazioni.

CIPRESSO.

Eliogabalo teneva come albero sacro il Cipresso, e appunto di tale albero può interpretarsi il ramo che talvolta tiene nella destra (Coh., 213).

EDERA.

La Vite e l'Edera sono le due piante sacre al dio dell'ebbrezza e della giocondità. Il perchè della prima non abbisogna di spiegazione; ma, siccome di questa era facile l'abuso, la seconda serviva di antidoto, volendo la fama che fosse un calmante ai soverchi ardori provocati dal bacchico liquore. Oltre a ciò, l'Edera, come arbusto sempre verde, simboleggiava la perpetua giovinezza. E per l'uno e per l'altro motivo, la troviamo sempre collegata a Bacco e a' suoi seguaci, più ancora che non la Vite. D'Edera è quasi sempre coronata la testa di Bacco, di Sileno il suo educatore, di Libera e di Feronia. La più antica testa di Bacco coronata d'Edera è

quella che ci presenta il bes di C. Cassio Longino, 109 a. C.; riprodotta in seguito nei quinarii di M. Porcio Catone, 101 a. C., nel denario di Q. Tizio, 90 a. C., in quello di M. Voltejo, 88 a. C. e di C. Vibio, 43 a. C.

L. Cassio, 79 a. C., ha un denario con la testa del Libero Padre da un lato, coronato d'Edera e quella di Libera dall'altro, coronata di pampini; C. Vibio Pansa, 90 a. C., ci offre, oltre alla testa di Bacco, quella di Silene, pure coronata d'Edera.

E arriviamo ai cistofori di Marc'Antonio, in cui l'Edera cinge la testa imperiale, oppure, mista a grappoli d'uva corre tutto all'ingiro della rappresentazione del rovescio (Coh., 1).

Nelle monete imperiali bisognerebbe seguire tutte le rappresentazioni bacchiche, per intravvedere nelle minutissime proporzioni l'Edera che circonda il capo di Bacco, o che si intreccia sul suo tirso, talvolta frammista ai pampini.

Una sola volta, a mia cognizione, è rappresentata la testa di Bacco nel campo della moneta ed è nel rarissimo antoniniano di Gallieno dal rovescio **CONSERVATOR EXERC** (Coh., 139 (1)) ed è in questa sola che possiamo chiaramente discernere le foglie d'edera che ne costituiscono la corona.

FICO.

Non entra nella numismatica romana che il Fico Ruminale e che forse meglio si direbbe Romilare, — quello cioè sotto cui la leggenda racconta che il Pastore Faustolo incontrò la Lupa allattante i Gemelli. — L'episodio è rappresentato dal denario già descritto nella Fauna (*Lupa*) di Sesto Pompeo Faustolo, 129 a. C., e, dopo d'allora, non ritroviamo più traccia di quest'albero.

FRUMENTO.

Il Chicco di grano e la Spiga sono gli emblemi della Fertilità e dell'Annona, rappresentano cioè la base dell'alimentazione. Era naturale che ne dovesse ben presto appro-

(1) Rettificato nella *Rivista Ital. di Num.*, 1913. V. Franc. Gnecchi, Bacco, pag. 151 e segg.

fittare la monetazione romana, come già aveva fatto la greca, specialmente nelle Provincie dell' Italia Meridionale.

Il Chicco di grano già si trova in parecchi bronzi italici primitivi del Lazio e dell'Italia Centrale, e già la Spiga figura nell'oncia di Lucera e in un rarissimo bronzo quadrilatero.

In seguito, il Chicco fu abbandonato e la Spiga prese il sopravvento. Essa figura nel quadrante della Campania e in alcune monete anonime, certamente nel significato di fertilità dei campi, come la vediamo in seguito formare la corona di Cerere in denarii di C. Cassio Ceiciano, 90 a. C., M. Fannio e L. Critonio, 89 a. C., di L. Furio Brocco, 53 a. C., di Q. Cornuficio, 46 a. C. e nell'aureo di Mussidio Longo, 43-42 a. C. Anzi in quest'ultimo, non solo forma l'ornamento del capo di Cerere; ma è ripetuta quale Tipo monetale nel rovescio, come lo è pure in un denario di Q. Fabio M. Eburneo, 123 a. C., e in altro di Postumio Albino, 43-42 a. C.

Ma, durante la repubblica e anche durante l' impero, la Spiga che appare sovente, dapprima isolata nel campo della moneta, poi sporgente dal modio, o quale attributo e ornamento di Cerere, più che la fertilità della terra, era dedicata a significare l'Annona o l'approvigionamento dello Stato, e quasi sempre rammenta e glorifica i fatti che vi riferiscono.

C. Minucio Augurino, 129 a. C., ad esempio, rappresentando nel suo denario il monumento eretto tre secoli avanti al Console L. Minucio, vi pianta due Spighe allato, onde ricordare come quel monumento fosse stato la ricompensa per l'approvigionamento di Roma.

M. Marcio, 119 a. C., mette nel suo denario le Spighe per glorificare il padre, che aveva saputo fornire a Roma il frumento al prezzo infimo di un asse per misura.

C. Norbano, 84 a. C., pure volle glorificare il padre, che, durante la guerra sociale, seppe così bene approvigionare la città di Reggio, che i nemici ne dovettero abbandonare l'assedio.

Fausto Cornelio Silla, 64 a. C., allude colla Spiga all'approvigionamento di Roma eseguito da Pompeo.

E altri parecchi magistrati ricordano col simbolo della

Spiga le cariche di edili, come T. Vettio Sabino, 69 a. C., onorevolmente sostenute da loro stessi o da qualche loro antenato.

La Spiga isolata nel campo non figura che eccezionalmente nelle monete imperiali, come, per esempio, due Spighe stanno davanti all'effigie della Spagna in un denario autonomo di Galba (Coh., 429).

Tiberio, in un raro suo bronzo (Coh., 10), unisce due Spighe al Caduceo, per indicare il connubio del Commercio e dell'Agricoltura. In denarii e medii bronzi di Vespasiano (Coh., 163-4, 169 70) e di Tito (Coh., 87, 89, 90) due mani giunte stringono un Caduceo e due Spighe con la leggenda **FIDES PVBLICA**, quasi per collocare il felice connubio sotto l'invocazione della pubblica lealtà. Il medesimo simbolo è ripetuto da Antonino Pio (Coh., 344, 833, 871 a 873, 920, 1056), quantunque vi manchi la leggenda.

Quale Tipo poi figura più spesso il mazzo di Spighe, del quale Augusto diede il primo esempio col suo cistoforo, imitato in seguito da parecchi, da Nerva fino a Giulia Domna; oppure il canestro di Spighe, di cui abbiamo il primo esempio in Domizia (Coh., 13 a 15), seguito poi da Pescennio e da Sett. Severo con la leggenda **FELICITAS TEMPORVM.**

Di Cerere, sulle monete imperiali non è più rappresentata l'effigie, ma la personificazione, e la corona di Spighe dalla testa della bionda regina dei campi passa a quella di alcune Auguste, specialmente votate al suo culto.

Livia, che apparteneva a questa schiera, non è coronata di Spighe che nelle sue monete coloniali; ma, nel seguito della serie romana, abbiamo Antonia in un aureo (Coh., 1) e in un denario (Coh., 2), Agrippina giovane in un medaglioncino d'argento, al rovescio di Claudio (Coh., 3), Domizia in diversi piccoli bronzi (Coh., 13 a 18), Sabina in bronzi (Coh., 21 a 23, 41, 42, 61, 63), in denarii (Coh., 32, 44, 56), in un aureo (Coh., 28) e nell'unico suo medaglione (Gn. 1).

Qualcuno credette vedere la corona di Spighe su alcuni aurei di Gallieno, fra cui quelli dedicati alla dea Galliena **GALLIENAE AVGVSTAE**; ma ormai è ammesso che si tratta sempre della corona di Giunco. Ved. a questa voce.

La personificazione di Cerere nelle monete imperiali,

tiene ordinariamente in mano due o tre Spighe, talvolta due Spighe e un Papavero e appare in un numero grandissimo di monete, incominciando da Giulio Cesare, proseguendo quasi senza interruzione, fino a Caracalla; alla quale epoca cessa, per non riprendere che eccezionalmente con Claudio Gotico (?) e Giuliano II.

Parecchie volte ancora ricorre la Spiga anche in mani diverse da quelle di Cerere, come per esempio in quelle di Livia d'Augusto poi dell'Annona, dell'Abbondanza, della Speranza, di Mercurio, di un Genio, di qualche Augusta. Nei medaglioni introdotti da Adriano e spesso ripetuti in seguito col tipo delle quattro Stagioni, rappresentate da quattro puttini, nelle mani dell'Estate, vediamo costantemente le Spighe.

Fino dalla repubblica e continuando coll'impero, la Spiga è adibita a indicare in modo speciale la fertilità dell'Africa e ne diviene uno degli emblemi; così nel denario di Q. Metello Scipione e in quello del legato Eppio, 48-44 a. C.

Nelle monete imperiali, quando venne introdotta la Personificazione dell'Africa e specialmente dell'Egitto, vediamo la Spiga spuntare dalla terra, nei bronzi di Adriano dalla leggenda **RESTITVTORI AFRICAE**, oppure sporgere dal cornucopia che tiene il fiume Nilo, in rappresentanza dell'Egitto. Vedansi le numerose monete di Adriano, dalla leggenda **NILVS** (Coh., 982 a 1002).

L'Ippopotamo, il Coccodrillo e lo Scorpione non sono che gli emblemi puramente geografici dell'Egitto; la Spiga è qualche cosa di più, accennando alla fecondità del suolo, e pare che a questo significato tendessero in modo speciale le rapprentazioni di quel fertile paese. Io credo anzi che tale medesima significazione abbiano i piccoli bambini che talvolta si vedono scherzare intorno al colosso del vecchio Nilo. Chi, in quei bambini, vuole riconoscere i confluenti del massimo fiume dell'Egitto, non riflette che, in tal caso, il loro numero dovrebbe essere fisso e costante, mentre il numero varia da uno a tre nelle monete, e diviene assai più considerevole nelle grandi sculture. Nel più splendido esemplare delle rappresentazioni del Nilo, che si conserva nel Braccio Nuovo del Vaticano, il numero dei bambini scherzanti e saltellanti, sale a sedici!

D'altronde, i confluenti del Nilo sono tanto lontani dall'Egitto abitato e civile d'allora, che assai probabilmente a quell'epoca non erano conosciuti. E poi ancora, i bambini sono discendenti, rappresentano cioè la posterità — e potrebbero in ogni caso alludere alle diramazioni del delta — mentre i confluenti sono, se vogliamo così chiamarli, gli antenati o i progenitori del fiume. Mi pare quindi più ovvio e più razionale di pareggiare quei pargoletti alle Spighe, riunendoli a queste nella significazione della fecondità di quella terra, portata appunto dal Nilo.

Un'emblema che equivale alla Spiga pel significato è il modio. La sua figurazione come Tipo, già iniziata da L. Sestio, 44-42 a. C., nel suo quinario e da Livinejo Regolo, 43-42 a. C., nel suo denario, prende un grandissimo sviluppo durante l'impero. La sua più importante apparizione quale Tipo, l'abbiamo in un sesterzio di Nerva con la leggenda **PLEBEI VRBANAE FRVMENTO CONSTITVTO**, rammentando con ciò la riorganizzazione del servizio annonario in Roma.

Il modio, da cui generalmente emergono alcune Spighe e spesso anche il Papavero, figura ancora qualche volta come Tipo in piccoli bronzi di Claudio (Coh., 72 a 75), di Adriano (Coh., 472) e in monete di Antonino Pio (Coh., 183, 834, 874-75). Più spesso lo vediamo quale copricapo del Genio del Popolo romano o di qualche divinità come Iside, Serapide, Plutone, in segno di ricchezza e di abbondanza.

Ma la sua serie più grande è quella che accompagna le Personificazioni dell'Abbondanza e dell'Annona, e specialmente di quest'ultima, di cui diventa l'attributo indispensabile. L'Abbondanza e l'Annona vengono riprodotte quasi ininterrottamente sulle monete di tutti gli imperatori, da Nerone fino a Gallieno, ed eccezionalmente anche più in là.

L'Annona poi, il vero simbolo dell'approvigionamento, non ha solo il modio come proprio emblema; ma ne possiede un altro molto più grandioso. Assai sovente, al secondo piano delle monete raffiguranti l'Annona, si vede sporgere la prora di una nave, la quale, in questi casi, non è l'espressione della forza marinara della nazione; in senso bellico; bensì della sua flotta mercantile, adibita in modo speciale al rifornimento dei viveri.

Già sotto Nerone troviamo nella sua monetazione coloniale rappresentate delle navi accompagnate dalla leggenda **ADVENTVS AVGVSTI** (Coh., 403 a 409); ma venendo alle monete di Roma, tutte le triremi che costituiscono il Tipo di molti bronzi o denarii di Adriano, di M. Aurelio, di L. Vero e d'altri imperatori non hanno altra espressione che quella sopra accennata. Esse non parlano di distruzione, di rovine o di guerra, ma unicamente di pace e di abbondanza. Sono le navi che portano i prodotti dell'Africa e della Sicilia all'Urbe e rappresentavano la vita del popolo romano, il quale le salutava allegramente al loro arrivo. Ciò dà la chiave delle leggende che le accompagnano, le quali altrimenti rimarrebbero inesplicabili.

FELICITATI AVG leggiamo in gran numero di bronzi e in qualche denario d'Adriano (Coh., 651 a 713) e l'iscrizione talvolta è collocata sulla vela, in bronzi di M. Aurelio (Coh., 188 a 195), di L. Vero (Coh., 69 a 84) e in un aureo di Gallieno (Coh., 207), **FELICITATI CAES** in un bronzo di Commodo (Coh., 118), **FELICITAS TEMP** in un bronzo d'Eliogabalo (Coh., 27), **PROVID AVG** in un medaglione di Commodo (Gn., 122) e in altri suoi bronzi (Coh., 635 a 639), **FELICITAS AVG** in bronzi di Carausio (Coh., 65-66), **LAETITIA AVG** in piccoli bronzi di Postumo (Coh., 164 a 186), di Alletto (Coh., 17 a 22), **ABVNDANTIA AVG** in un piccolo bronzo di Caro (Coh., 5). E probabilmente a questa serie vanno aggiunte anche le altre monete rappresentanti una trireme, senza leggenda che vi alluda, come quelle d'Adriano (Coh., 445-49) dalla semplice iscrizione **COS III**.

In quelle triremi sta la più potente espressione di quel chicco di grano, che sotto svariate forme, ora solitario, ora raccolto nella buccia della Spiga, oppure ammucchiato nel modio o più grandiosamente accumulato sulle navi, s'infiltra in tutta la monetazione romana e tutta la pervade dal principio alla fine, mettendovi una nota di felicità e di ricchezza.

Anche al giorno d'oggi arrivano d'oltre oceano i transantlantici carichi di grano per la vecchia Europa, che non produce abbastanza pel suo consumo; ma la poesia se n'è andata. L'impressione che ne hanno i popoli non è più la schietta gioia di vivere; ma piuttosto il dolore dell'oro occor-

rente a pagarne l'importazione; a cui bisogna aggiungere... proprio nel momento in cui scriviamo..., anche la trepidazione e l'incubo dei siluranti nemici, che attendono i carichi al varco, per calarli proditoriamente a picco!

La simbolica Spiga durò anche oltre l'epoca romana: ma nel medio evo quando, più che alla fecondità della pace, si pensava alle agitazioni della guerra, essa non vi fece che poche comparse.

Nel vero significato antico non troverei che le due Spighe nel pezzo da quattro scudi d'oro di Alessandro VIII (1689-1691) per Roma coi due bovi aggiogati all'aratro e la leggenda **RE FRVMENTARIA RESTITVTA**; mentre negli altri esempi che si possono citare, è d'uopo riconoscere che il movente era stato piuttosto l'ostentazione che la realtà. Abbiamo il mazzo di Spighe nello zecchino di A. Teodoro Trivulzio del 1676 (*Corpus*, 1), con la leggenda **VIRTVTIS MESSIS**, nella parpagliola di Filippo II di Spagna per Milano coniata nel 1593 con **DONVM DEI**, falsificata poi dalla zecca di Passerano, nello scudo di Innocenzo XII (1691-700) per Roma con la leggenda **DET DEVS DE COELO** e in varie monete di Filippo III e Filippo IV di Spagna per Napoli e in altre della repubblica napoletana del 1648... ma erano sempre tempi di miseria!

La Spiga risorse nel suo vero significato nell'età moderna quando tornò a spirare l'aura di libertà e di progresso.

Nel mezzo scudo della Repubblica Cisalpina (1797-1802) essa corona il capo della Repubblica. E più copiosamente figura nel primo progetto per la monetazione della Repubblica Italiana del 1802-1803, tutto dedicato all'Agricoltura e al Commercio. Mentre i pezzi d'argento erano ornati al diritto d'una ghirlanda di Spighe, quelli di rame da 1, 2 e 5 denari portavano pure al diritto, come Tipo e nello stesso tempo come indicazione di valore espresso in cifre al rovescio, una, due e cinque Spighe.

Il grano ha pure una parte importante nella nostra monetazione moderna. La moneta d'oro rappresenta l'Italia Agricola che sta arando e nello stesso tempo tiene — forse anticipando gli eventi — un grosso manipolo di Spighe.

La Spiga figura pure nel 20 centesimi di nichelio, e figurerà anche presto nel pezzo da 10 centesimi, di prossima coniazione. In questi momenti torbidi e tristi la Spiga ci sia buon augurio di pace e di prosperità.

" *Non divitiae pacem, sed pax divitias* ".

GIUNCO.

Il Giunco o canna palustre è uno degli attributi delle deità marine, fluviali o lacustri, come il remo, l'urna da cui sgorga l'acqua, l'Ippopotamo o il Pesce.

Lo troviamo quindi nei bronzi di Nerone (Coh., 250 a 254), di Vespasiano (Coh., 404) e di Trajano (Coh., 525-26), nell'aureo d'Adriano (Coh., 1113), nei medaglioni d'Antonino Pio (Gn., 1 a 3) e ne' suoi bronzi (Coh., 817 a 825) e nel medaglione di M. Aurelio (Gn., 24) col Tevere; nei bronzi di Trajano con l'Eufrate e il Tigri (Coh., 39), col Danubio (Coh., 136) o con l'Acqua Trajana (Coh., 20 a 25); nei medaglioni di Adriano (Gn., 48, 49, 104) con l'Oceano.

E, per non dilungarci troppo in citazioni, ci limiteremo all'aureo di Gallieno (Coh., 828), nel rovescio del quale l'imperatore è rappresentato con un Giunco in mano, fra il Reno e il Meno, i quali pure sono forniti del Giunco.

Ma con Gallieno il Giunco è assunto all'onore di cingere quale corona il capo imperiale. In un medaglione unico di bronzo (Gn., 24) dal comunissimo rovescio delle Tre Monete e in parecchi aurei dal rovescio **VBIQVE PAX** e **VICTORIA AVG** (Coh., 1078) e con la strana e curiosa leggenda al diritto **GALLIENAE AVGVSTAE**, il capo dell'imperatore è ornato della *corona harundinacea*.

Molto si è discusso intorno a questi aurei, ai quali per lungo tempo si volle attribuire un significato satirico, che però non regge alla critica. Pare invece molto più naturale l'ipotesi, che queste monete siano state coniate in omaggio alla Ninfa Galliena, divinità acquatica (1). Questa

(1) Vedasi in *Num. Circular*, 1899. R. Movat, *Les Médailles de Gallien à l'effigie couronnée de roseaux*, pag. 3449 e in *Rivista Ital. di Num.*, a. 1905. L. Naville, *Quelques monnaies de Gallien en or et en bronze*, pag. 179 e Francesco Gnecchi, idem, 1906, *Ubique Pax*, pag. 151.

ipotesi spiega nel medesimo tempo in modo esauriente tanto la leggenda femminile, da interpretarsi in senso dedicatorio alla Ninfa, cui Gallieno prestava un culto speciale, quanto la corona di Giunco, eccezionalmente adottata in omaggio alla medesima Ninfa.

Un altro caso, che con questo ha qualche analogia è quello di una piccola tessera incerta dell'alto impero, che porta la testa di un bambino velato e coronato di Giunchi, mentre al rovescio ha le semplici lettere S·C· in una corona d'ulivo. Questa tessera è, assai probabilmente, il ricordo funebre del piccolo Annio Vero, figlio di M. Aurelio, morto a sette anni, forse votato in quell'occasione a una Ninfa o a una divinità acquatica.

Vedasi alla voce *Vite,* ove si descrive una tessera simile attribuita al medesimo fanciullo vivente.

LOTO.

Quale veramente fosse la pianta di Loto che godeva culto in Egitto, e più anticamente in India, non sappiamo. Si trattava però d'una pianta acquatica, d'una ninfea. Era perciò intesa quale simbolo della generazione, prevenendo così la scienza moderna che dall'acqua ritiene formato il protoplasma.

Il fiore di Loto ebbe già una vita nella numismatica greca e, nella romana, non l'ha che per riflesso della mitologia egiziana. Non è che l'ornamento del capo d'Iside in qualche bronzo, come Adriano (Gn., 130-31; Coh., 1369), Antonino Pio (Coh., 26), Faustina seniore (Gn., 37), Faustina juniore (Gn., 42 a 44) e più tardi nelle molte rappresentazioni della dea egiziana, che ci offrono parecchi piccoli bronzi di Giuliano II ed Elena.

PALMA.

Il Palmizio o albero di Palma (e s'intende generalmente la *Phoenix dactilifera*), ha un significato molto differente dalla semplice fronda, a cui pure si dà il nome generico di *Palma.*

Il primo non ha che un significato geografico. Indicava anticamente la Fenicia; ma, nella numismatica romana, è specialmente chiamato a indicare la Palestina, ossia la Giudea.

La Palma invece, ossia la fronda, veniva offerta dai Greci ai vincitori dei pubblici giuochi e restò in seguito simbolo di Vittoria in guerra. In tale significato generale rimasero parecchie frasi nel linguaggio comune, come riportare la Palma, le Palme accademiche, la Palma del martirio.

La Palma appare assai prima del Palmizio nella numismatica romana e già la troviamo in un sestante primitivo dell'Umbria, dopo il quale passa e si perpetua nelle monete della Repubblica e dell'Impero. Raramente però ci appare come Tipo e ben pochi sono gli esempi che si possono citare; il primo in un denario di Q. Licinio, 49 a. C., in cui la Palma è associata al caduceo e alla corona d'alloro; il secondo in altro denario di C. Mario Tromentino, 17 a. C., nel quale la Palma ha un posto estremamente onorifico, figurando sola in una quadriga trionfale. E da quest'epoca, per ritrovarla come Tipo, dobbiamo saltare fino al terzo secolo, nelle monete costantiniane.

In alcuni denarii d'argento sono rappresentate tre Palme sorgenti dal suolo, col nome dell'imperatore e del Cesare in giro, **CONSTANTINVS CAESAR** (Coh., 82), **CONSTANTIVS AVG** (Coh., 10-11). Altrove non è che attributo.

Augusto ha un denario (Coh., 295), nel quale due Palme ornano il Clipeo votivo **S P Q R CL V**.

E Vitellio scolpì una Palma davanti alla sua effigie in alcuni denarii (Coh., 100, 108) al cui rovescio la Vittoria non porta che uno scudo colla scritta **S P Q R**.

Talvolta infine si vede nei bassi tempi una Palma sorgere accanto a Giove o alla Vittoria o al Genio del popolo romano, e due Palme stanno molte volte accanto alla leggenda nelle monete e nei medaglioni votivi, specialmente d'argento, dalle leggende **SIC X**, **SIC XX**, **SIC XXX** e simili.

La Palma però ha una serie numerosissima, quale attributo della Vittoria, quasi sempre associata alla corona d'alloro. Essa è portata dalle innumeri Vittorie, e non solo da queste, ma benanco da Venere vincitrice **VENVS VICTRIX** o dai militi scortanti i carri trionfali e, per via di tutte queste

figurazioni, s'infiltra nelle monete in numero stragrande, per tutta la durata della Repubblica e dell'Impero.

Un'altra Personificazione, che ha per suo arredamento, insieme al cornucopia la Palma, non in senso di vittoria; ma di gioia e di festa, è la Giocondità **HILARITAS**. Vedansi le monete di Adriano (Coh., 378, 818-820), Antonino Pio (411-12), M. Aurelio (Coh., 230 a 234), Faustina juniore (Coh., 109 a 117), Lucilla (Coh., 28 a 32), ecc. ecc.

La Palma, come simbolo di premio al vincitore nei giuochi, si trova sovente incisa e talvolta ageminata in argento, sui Contorniati.

Il Palmizio o albero di Palma non incomincia a comparire che con la conquista della Giudea e numerose monete di Vespasiano (Coh., 224 a 247, 591, 621 a 629) e di Tito (Coh., 107 a 119, 383 a 385, 391-2) ricordano quell'impresa, rappresentando la Giudea accasciata e piangente, appiedi di un Palmizio, con le leggende **IVDAEA**. **IVDAEA CAPTA**. **IVDAEA DEVICTA** o talora semplicemente con **VICTORIA AVGVSTI** o anche anepigrafi, nelle quali è rappresentata la Vittoria, che sta scrivendo **VIC AVG** oppure **OB CIV SER** su di uno scudo appeso al tronco di un Palmizio, appiè del quale sta la Giudea piangente.

Sempre alla Giudea si riferiscono il sesterzio di Vespasiano con un Palmizio (Coh., 495), il bronzo anepigrafo di Domiziano con un elmo e uno scudo appiedi di un Palmizio (Coh., 535) e altri simili piccoli bronzi della famiglia dei Flavii.

Segue il bel sesterzio di Nerva con la leggenda: **FISCI IVDAICI CALVMNIA SVBLATA** commemorante la soppressione degli abusi e la riorganizzazione dell'amministrazione in Giudea. Il solo Palmizio vi è rappresentato a simboleggiare la Provincia, cui la leggenda si riferisce.

Anche la personificazione della Giudea quando nella scena non v'ha il Palmizio, è sempre accompagnata da uno due o tre bambini che recano una Palma (vedi Adriano, Coh., 51 a 57, 871-72).

Per una sola volta con Antonino Pio, il Palmizio ritorna alla sua antichissima significazione, in un sesterzio ricordante la Fenicia **PHOENICE**, come antico simbolo di questa provincia (Coh., 596).

Il Palmizio è ripetuto qualche volta in seguito, da Settimio Severo (Coh., 723 a 734), Caracalla (Coh., 636 a 644), Geta (Coh., 224), celebranti i trionfi britannici. Queste monete rappresentano una o due Vittorie, in atto di appendere uno scudo al tronco di un Palmizio. Ma, se tale figurazione aveva la sua ragione nella Vittoria giudaica di Tito; la riproduzione dei Severi non ne è che una servile imitazione, priva di significato... a meno che vi sia una allusione che non so afferrare.

A un tronco di Palma la Vittoria appende lo scudo votivo **VO DE** in monete di Commodo (Coh., 663 a 672) con la leggenda **SAECVLI FELICITAS**.

Il Palmizio nel Medio Evo non lo trovo rappresentato che una volta nel raro giulio dei conti Ippoliti di Gazzoldo 1590-1663) con la leggenda **INCLINATA RESVRGIT** (*Corpus*, 1) e una seconda nell'osella di Francesco Morosini (1688-94) in rappresentazione del Peloponneso.

La Palma, o, per essere più esatti, la fronda di Palma, conservò tutto il suo valore nella numismatica medioevale e anche moderna nel suo significato quale simbolo di merito e di vittoria in genere, quantunque non abbia più l'estesa applicazione che ebbe in antico.

Nelle monete del Medio Evo il più delle volte la Palma figura nelle mani dei martiri.

Nelle monetazioni degli ultimi secoli, la Palma si vede talora uscire dalle corone, frammista ai rami d'Ulivo o di Alloro. Due Palme fiancheggiano lo stemma in tutta la monetazione di Maria Teresa per Milano (1740-1780) e in buona parte di quella de' suoi successori. Al Palmizio non rimase che una vaga allusione all'Africa o ai paesi caldi in generale.

PAPAVERO.

È noto come il Papavero sia il simbolo di Morfeo; ma il Papavero nella numismatica è ben lontano dall'alludere al sonno e all'oblìo. Dobbiamo cercarne altrove il significato. Notiamo anzitutto che quello che si vede emergere fra le Spighe non è un fiore di Papavero; ma la capsula che ne

contiene i semi, ossia il frutto maturo, che ha completamente perduto i petali. Ora il Papavero è uno dei vegetali che produce il maggior numero di semi e può essere preso come simbolo di fecondità e d'abbondanza. Si dice che il Papavero è tanto largo nella produzione di semi, che, in un breve giro d'anni, coprirebbe il mondo della sua vegetazione, se tutta la terra fosse a sua disposizione.

Giova poi anche notare come il Papavero nella natura si associ facilmente al frumento. Il biondeggiante campo di grano è sempre abbellito e rallegrato dalle macchie rosse del fiore di Papavero e anche questa naturale associazione può avere contribuito a far accogliere il Papavero quale augurio di messe copiosa.

Difatti il Papavero non compare mai solo nelle monete, ma sempre in compagnia della Spiga e ne forma, per così dire, il complemento. Lo vediamo di solito fra le due, quattro o sei Spighe che sporgono dal modio o dal canestro e talvolta anche fra le due Spighe che stanno nelle mani di Cerere, dell'Augusta, dell'Annona o d'altra personificazione. La sua presenza fra le Spighe però non è mai determinata da circostanze speciali, ma solo dall'opportunità d'arte o di spazio e non muta e neppure varia il significato della rappresentazione.

Per questi motivi mi parve opportuno accennare il fatto genericamente senza tenere nota particolareggiata delle sue apparizioni e senza dargli un posto nel prospetto sinottico finale.

PINO.

Di un ramo di Pino è coronato Silene nel denario di D. Giunio Silano, 89 a. C.

E può essere di Pino anche il ramo che talvolta si vede nelle mani di Pane in alcuni medaglioni della buona epoca.

QUERCIA.

Prima dell'albero apparve il frutto e già troviamo la Ghianda in alcune piccole frazioni della monetazione italica

primitiva. È però probabile che il significato allora non fosse quello della forza e che quel frutto non accennasse che alla buona vegetazione delle foreste o anche alla prosperità dei consumatori di ghiande, che certo formavano allora una parte cospicua del patrimonio sociale.

Del resto la Ghianda, rappresentata da sola, incomincia e finisce con l'oncia del Lazio e in seguito non appare che sui rami di Quercia, frammista alle foglie.

Nella litra della Campania vediamo, dietro alla testa di Marte, un ramo di Quercia e qui la *Quercus robur,* ha certamente il significato della forza; ma anche questa forma di rappresentazione è unica e tutta l'importanza della Quercia è concentrata nei due rami allacciati e formanti corona.

Neppure la rappresentazione di questa è molto estesa e certamente non può paragonarsi a quelle della corona di alloro; ma a questa però segue immediatamente come importanza.

La *Corona laurea* costituiva il vero serto imperiale, la *Corona querna* costituiva invece la corona civica, la quale non era stata creata appositamente pel capo imperiale; ma aveva un'origine più antica e una storia.

La corona civica era data come premio a chi, in battaglia, avesse salvato un milite compagno, abbattendo un nemico; corrispondeva cioè alla moderna medaglia al valore. Era un distintivo eminentemente onorifico e le teste imperiali non la sdegnarono.

Anticamente era intessuta di due rami d'Elce *Quercus sempervirens,* poi si adottò il Castano, e infine si venne alla Quercia. È nella corona civica che la Quercia assolve il suo più alto e glorioso mandato.

La corona civica è assunta da Augusto, che ne fa pompa in aurei, denari, assi, con la leggenda **S P Q R** (Coh., 284, 285) e talvolta vi iscrive **IOVI VOT SVSC PRO SAL CAES AVG S P Q R** (Coh., 183), in altri, o sola o circondante il Clipeo votivo (Coh., 206 a 216) con la leggenda **OB CIVIS SERVATOS**. In altro ancora (Coh., 30) ne affida la custodia all'Aquila imperiale, che vi sovrasta, tenendola fra gli artigli.

La ripetono in suo nome, quale Tipo, nei loro aurei i tre monetarii d'Augusto, Aquillio Floro, M. Durmio e Petronio

Turpiliano. Essi coniarono due aurei per ciascuno, diremo simmetricamente, uno portante un diritto allegorico e al rovescio, quale Tipo, la corona civica con la leggenda **CAESAR AVGVSTVS O C S** oppure **AVGVSTO OB C S**, l'altro con rovescio allegorico, mentre al diritto vi figura la testa d'Augusto con la *Corona querna*... quantunque i cataloghi anche moderni, seguendo gli antichi, si ostinino ancora a dire: Testa d'Augusto *laureata*... come dicono sempre laureata la testa di Galba, mentre in molti de' suoi sesterzii sia veramente coronata di Quercia.

La corona civica d'Augusto è poi ripetuta nei sesterzi, fra i rami d'alloro e, sola, negli assi e nei dupondii di tutti i suoi triumviri monetali pel bronzo, Q. Elio Lamia (Coh., 340-41), Asinio Gallo (Coh., 368-69), Cassio Celere (Coh., 408-9), Gallio Luperco (Coh., 434-36), Licinio Stolone (Coh., 440-42), Marcio Censorino (Coh., 452-54), Nevio Sordino (Coh., 471-73), Plozio Rufo (Coh., 501-2), M. Sanquinio (Coh., 520-21), Q. Crispino Sulpiciano (Coh., 505 a 510), T. Sempronio Gracco (Coh., 524-25).

Ed è pure ripetuta nei bronzi coniati da Tiberio in memoria ed onore d'Augusto (V. Coh., n. 252 e 301 d'Augusto).

La ritroviamo poi in seguito in un raro bronzo dello stesso Tiberio **PONTIF MAX** (Coh., 10) e in monete di Caligola **S P Q R OB CIVES SERVATOS** (Coh., 18 a 26), di Claudio **EX S C P P OB CIVES SERVATOS** (Coh., 86 a 98), di Galba **SPQR OB CIV SER EX S C OB CIVES SER** (Coh., 285 a 305), di Vitellio **S P Q R OB CIV SER** (Coh., 85 a 87), di Vespasiano, **S P Q R** (Coh., 515 a 517), **S P Q R ADSERTORI LIBERTATIS PVBLICAE** (Coh., 518 a 521), **S P Q R OB CIV SER** (Coh., 523 a 532), di Tito **S P Q R OB CIV SER** (Coh., 265), di Trajano **S P Q R OPTIMO PRINCIPI** (Coh., 581 a 584) e finalmente in monete e medaglioni d'Adriano **S P Q R AN F F HADRIANO AVG P P** (Coh., 1424, Gn., 38) e d'Antonino Pio **S P Q R OPTIMO PRINCIPI** (Coh., 791 a 793), **S P Q R AMPLIATORI CIVIVM** (Gn. 43), **S P Q R AN F F OPTIMO PRINCIPI PIO** (Gn. 44).

E da quest'epoca la Quercia scompare completamente, a meno che una corona di Quercia si sia voluto rappresentare nelle monete di M. Aurelio portanti la leggenda **PRIMI**

DECENNALES (Coh., 491-499) e in un bronzo di Commodo **S P Q R LAETITIAE C V** (Coh., 713), ove però, se tale era l'intenzione, l'incisore non sarebbe riuscito a imprimervi quel carattere deciso che non lascia luogo a incertezze.

Poche esplicazioni ha la Quercia nella numismatica medioevale. Come Tipo l'albero figura nel pezzo da due doppie del 1590 di Vincenzo I Gonzaga duca di Mantova e del Monferrato col motto **ROBVR SISTIT**.

E la troviamo nelle monete papali di Sisto IV (1471-84) e di Giulio II (1503) come stemma della famiglia Della Rovere, come pure sulle monete dei duchi della Rovere, Signori di Pesaro e Urbino.

La corona di Quercia, saltando il Medio Evo, riappare nelle monete moderne. Essa orna lo scudo della Repubblica Cisalpina e figura nel rovescio di tutte le monete di uno dei progetti per la Repubblica Italiana. Una corona contesta di un ramo d'alloro e uno di Quercia forma il rovescio delle belle monete del Governo Provvisorio di Lombardia del 1848.

Una Corona di Quercia portavano le ultime monete di bronzo austriache pel Lombardo-Veneto (1859-60) e una corona d'Alloro e di Quercia portano le monete di rame del Regno d'Italia fino al 1902, ossia fino alla nuova monetazione.

ROSA.

È notoria l'abbondanza dei rosai che, fino dagli antichi tempi, abbellirono l'isola di Rodi, la resero celebre e le diedero il nome. La Rosa restò così il simbolo della bellissima isola e le sue antiche monete ne portano il tipico ricordo.

Fu precisamente per ricordare la sua vittoria sui Rodiani, che, in uno de' suoi denarii, C. Cassio Longino, 42 a. C., il socio di Bruto nell'assassinio di Cesare, stampò la Rosa di Rodi sotto il Granchio che stringe, fra le sue branche, l'acrostolio.

Questo è l'unico caso in cui possiamo assicurare d'avere una rosa sulle monete romane.

In qualche altra moneta, come per esempio in altro de-

nario dello stesso Cassio Longino, è rappresentato un acrostolio, del quale alcuni vorrebbero vedere le punte terminanti in rose. E può essere, pel motivo ora esposto; ma, sia in questo, come in altri simili casi, le rappresentazioni sono ridotte a proporzioni tanto microscopiche, che nessuno può assicurare che si tratti veramente di rose, piuttosto che di gigli o d'altro fiore, oppure di un semplice ornato floreale.

La Rosa ha trovato nella numismatica medioevale e semimoderna uno sviluppo assai maggiore che non nella romana.

La zecca di Livorno ha la Rosa nelle piastre di Ferdinando II Medici (1655-70) e in quelle di Cosimo III Medici (1670-1723) ed anche in monete d'oro di quest'ultimo, che appunto si chiamano pezza e mezza pezza della Rosa.

Si trova pure in uno zecchino di Ferdinando Gonzaga duca di Mantova (1612-26), cui si dava il nome di zecchino della Rosa.

E ancora la troviamo in uno zecchino per Roma di Benedetto XIII (1724-30).

Anche nelle Oselle veneziane la Rosa ha la sua parte. Alvise II Mocenigo (1700-1709) rappresenta un rosaio, a cui varia le leggende **ETIAM RIGENTE HYEME VIRESCIT**, **SOLVM PROVOCATA FERIT**. Oppure, colla rappresentazione di Venezia, **FVLCITE ME FLORIBVS**, o, con la luna splendente nel cielo, **MAGIS REDOLET LVNA SERENA**.

Francesco Lovedano (1752-1762) vi scrive **ROSA SVPER RIVOS AQVARVM**.

ULIVO.

Ci troviamo davanti a un vegetale che olimpicamente è sacro a Minerva e forma uno de' suoi attributi, geograficamente rappresenta la Spagna e moralmente simboleggia la Pace.

Nelle monete repubblicane l' Ulivo non appare forse che una volta, nel denario di Fausto Cornelio Silla, 53 a. C., nel quale è rappresentato Bocco, re di Mauretania, inginocchiato davanti al propretore, in atto di offrirgli un ramo d' Ulivo.

Durante l'impero, incontriamo dapprima aurei e denarii di Augusto, nei quali uno o due militi (Coh., 130 a 135) presentano rami d'Ulivo all'imperatore.

In un piccolo bronzo di Domiziano (Coh., 300) che porta al diritto il busto di Pallade, al rovescio è dato come Tipo un ramo d'Ulivo con la leggenda **IO - IO TRIVMP** (Coh., 300).

Nell'aureo anepigrafo di Trajano (Coh., 659) con la Fenice, questa è poggiata su di un ramo d'Ulivo.

Dopo di che, il ramo non figura più quale Tipo; ma dobbiamo accontentarci di trovarlo quale emblema nelle monete d'Adriano riferentesi alla Spagna (Coh., 37 a 41, 821 a 844, 1258 a 1274) oppure nelle mani di Minerva nei medaglioni e nelle monete di parecchi imperatori, quando le leggenda è **MINERVA PACIFERA**, d'Ercole **HERCVLI PACIFERO**, di Mercurio e anche di Marte, il quale è volgarmente chiamato il dio della guerra; ma pure molte volte compie anche azioni di pace e, in queste occasioni appunto, le monete sono intitolate **MARTI PACIFERO**.

Personificazioni allegoriche che spesso portano il ramo d'Ulivo sono la Pace, la Felicità, la Sicurezza e la Provvidenza, **PAX**, **FELICITAS**, **SECVRITAS**, **PROVIDENTIA** e più raramente la Tranquillità **QVIES**, in Diocleziano (Coh., 428) e in Massimiano Erculeo (Coh., 494). Spesso lo portano pure l'Imperatore, i Cesari, il Senato.

L'albero d'Ulivo figura più raramente. Quale emblema della Spagna non trovo da citare che il bronzo già citato di Adriano (Coh., 1068). Quale emblema di Minerva, si possono accennare alcuni medaglioni di M. Aurelio (Gn., 45, 46, 49 e 67) e alcune monele di Geta (Coh., 108 a 110).

Come la Spiga e come la Quercia, l'Ulivo non fece che qualche rara apparizione nel Medio Evo, durante il quale ricorderò il grosso di Vincenzo II Gonzaga duca di Mantova (1626-27) nel quale da un lato un ramo d'Ulivo è incrociato alla spada, mentre al rovescio sta la leggenda **IVSTITIA ET PAX OSCVLATAE SVNT**, lo scudo d'oro di Clemente XI (1700-1720) coll'albero d'Ulivo e la leggenda **FIAT PAX**, l'osella di Silvestro Valier, nel quale si vede una Colomba che vola, tenendo nel becco un ramo d'ulivo, con la leggenda **VICTRIX**

CAVSA DEO PLACVIT, ed altra di Alvise III Mocenigo, in cui la Pace tiene il ramo d'Ulivo e il cornucopia, con la leggenda **IN VIRTVTE ET ABVNDANTIA PAX**.

D'una ghirlanda d'Ulivo circondano le leggende delle loro oselle i dogi Alvise Pisani (1735-1741), Pietro Grimani (1741-1752).

Ma, a guisa della Spiga e della Quercia, l'Ulivo risorse rigoglioso nelle monete e nelle medaglie moderne. Il ramo si vede sovente associato a quello d'Alloro e di Palma adornanti le corone, sempre nel medesimo significato biblico di Pace, che gli era stato attribuito al suo primo apparire **PAX HOMINIBVS BONAE VOLVNTATIS**.

Il più antico accenno all'Ulivo è certamente quello del ramoscello riportato dalla Colomba lanciata dall'arca del padre Noè in esplorazione. Esso era l'annuncio della cessazione dell'ira divina, e dell'apparizione dell'arco baleno, annunciatore di pace alla terra rattristata e sconvolta dall'imperversare degli elementi.

Dopo tanti secoli, è sempre nel medesimo significato che il ramo d'Ulivo culminante nelle mani della Pace sull'arco di trionfo che da essa prende il nome, qui nella nostra Milano, è pure brandito come segnacolo delle universali aspirazioni, dall'Italia, nella nostra nuova moneta d'argento.

È sempre a quel ramo che stanno rivolti tutti gli sguardi della parte civile d'Europa, in trepida attesa che il desiderato augurio possa verificarsi, perchè il mondo insanguinato e oppresso dalle barbare stragi e dalle immense catastrofi, ritorni alla vita, alla tranquillità, alla Pace, a quella *pace universale,* come desiderava il nostro Cavour, *che, collegata colla libertà dei popoli, sarebbe il più gran beneficio largito dalla divina Provvidenza!*

VITE.

Il grappolo d'uva, che già aveva figurato nella numismatica greca, appare in qualche bronzo della serie grave del Lazio, poi ritorna come simbolo in parecchi bronzi anonimi della Repubblica, unitamente a una Farfalla che vi si posa. Difficile dire il significato tanto del semplice grappolo come della riunione del grappolo alla Farfalla.

Più facile ci riesce rilevarlo, quando vediamo i pampini accompagnare le rappresentazioni di Bacco, il quale aveva per suoi emblemi la Vite e l'Edera, e valga quanto si è detto a quest'ultima voce. Talvolta i due emblemi sono frammisti e riesce difficile fare una netta divisione.

La Vite è sempre espressione di festività, d'allegria di gioventù. Una tessera di bronzo (Coh., 31), di attribuzione incerta perchè anepigrafa; ma sicuramente della buona epoca imperiale, rappresenta da un lato la testa d'un bambino coronato di pampini, il petto circondato da una ghirlanda di grappoli. È assai probabile che si tratti del piccolo Annio Vero, figlio di M. Aurelio. Al rovescio la tessera porta le sole lettere **S C** in una corona di pampini e d'uva.

Qui la Vite non avrebbe evidentemente che significato di giocondità e di gioventù, come il Giunco avrebbe avuto quello della mestizia e del dolore nell'altra tessera che forse è l'antitesi di questa e ricorda la morte dello stesso Annio Vero (Vedi *Giunco*).

La Vite però è anche simbolo di fertilità, e tale significato è supponibile avesse il grappolo d'uva nella monetazione primitiva.

Sul sesterzio di Trajano rappresentante la Dacia (Coh., 125), uno dei due bambini, che le stanno accanto, porta delle spighe, l'altro un grappolo d'uva.

Probabilmente deve interpretarsi come un grappolo l'oggetto spesso indistinto, che sta in mano alla **VBERITAS** in Trajano Decio, Etruscilla, Erennio, Ostiliano, Gallo, Volusiano, Gallieno, Salonina, Postumo, i Tetrici, Claudio II, Quintillo, Aureliano, Tacito, Floriano, e in tal caso sarebbe sempre alla fertilità, che esso allude.

In simile significato troviamo pure la Vite in due medaglioni colle rappresentazioni della Terra e di Pomona. La Terra, **TELLVS STABILITA**, in Adriano (Gn., 90), Antonino Pio Gn. 99), Faustina juniore (Gn., 5), Commodo (Gn., 125 a 131) sta sdraiato all'ombra di una Vite, e, posando la destra sul globo terrestre che le sta accanto e sul quale quattro puttini rappresentano le stagioni, si appoggia col gomito sinistro a un canestro ricolmo di grappoli d'uva. Questa figurazione è ripetuta in un bronzo di Giulia Domna dalla leg-(genda **FECVNDITAS** (Coh., 34 a 38).

Pomona nel medaglione di Commodo **TEMPORVM FELICITAS** (Gn. 133-4), sta seduta con due Spighe e un seme di Papavero nella sinistra, indicando con la destra due fanciulli ignudi che le stanno davanti in una tinozza. Il primo in piedi, coglie dalla Vite i grappoli, il secondo li sta pigiando, mentre un terzo in fasce sembra godere della scena.

Il Medio Evo e l'Evo moderno, trascurarono quasi completamente la Vite nel campo numismatico. Nel primo non trovo da citare che un grappolo d'uva nei tornesi della Repubblica napoletana (1648). E nella numismatica semimoderna dobbiamo citare ancora una volta il primo progetto per la monetazione della Repubblica Italiana, dedicato in modo speciale all'Agricoltura. Un grappolo d'uva figura nei pezzi di argento, accanto al caduceo.

VEGETALI IN GENERE.

Come nella Fauna v'è l'Uccello inqualificabile, così avviene parecchie volte nella Flora di non potere in alcun modo precisare di quali soggetti vegetali veramente si tratti ed è necessario riassumerli in un tutto indeterminato.

Molte volte si incontrano altari, tripodi, templi inghirlandati. Quelle ghirlande sono formate da foglie, di fiori e di frutti; inutile cercare di quale specie siano quelle foglie, quei fiori e quei frutti.

La personificazione della Speranza è data da una giovane che cammina portando un fiore. La Musa Erato ha per simbolo un fiore. Il Corvo nel sestante della Campania reca nel rostro un fiore. Ma chi potrebbe identificare questi fiori?

Così vi sono cornucopie e canestri ricolmi di frutti e di fiori indefinibili, e che del resto avrebbero sempre il medesimo significato anche quando si potesssero definire. Erano semplicemente frutti e fiori in genere, con evidente allusione a festa, ad abbondanza, a ricchezza, a giocondità.

Aquillio Floro, avendosi scelto come suo stemma gentilizio un Fiore, ce lo offre in oro e in argento ingrandito, tanto da occupare tutto il campo della moneta.

Eppure nessun botanico lo saprebbe classificare, perchè così volle appunto chi inventò quel fiore.

L'emblema di *Floro* doveva essere un *fiore;* ma un fiore indeterminato, astratto, generico e per ciò stesso inclassificabile.

A questo proposito Aquillio Floro possiede un'altro denario, in cui sta una quadriga con un fiore, e alcuni vorrebbero che anche questa alludesse al suo nome. Credo che qui la spiegazione non calzi, e non sia più l'allusione al nome che dobbiamo ricercare. È vero che da quella quadriga sporge qualche cosa di somigliante a un fiore; ma quella quadriga non è speciale ad Aquillio Floro, poichè il medesimo denario fu pure coniato dai suoi due colleghi M. Durmio e Turpiliano. Non potendo supporre che questi l'abbiano fatto in omaggio a Floro, bisogna trovare un'altra ragione a quel tipo, che sia comune ai tre magistrati. E tale spiegazione si trova facilmente quando, in quella quadriga, si riconosca il carro trionfale, che in una delle cerimonie dei misteri Eleusini, recava il calathus o canestro di fiori che era consuetudine offrire a Venere.

Ciò non toglie però che le due quadrighe entrino nella categoria delle rappresentazioni di Vegetali in genere.

Ai fiori indeterminati si possono aggiungere gli alberi del bosco ove caccia Diana, oppure dove Ercole sta riposando delle sue fatiche o Igea sta nutrendo il Serpente di Esculapio. Sono elci, roveri, ulivi? Chi li può distinguere?

Finalmente, nelle monete imperiali e specialmente nei medaglioni, si trovano figure di Deità boccherecce, Pane, Silvano, che talora tengono in mano un ramo, che nessuno potrà mai dire se sia di Quercia piuttosto che di Pino.

Questi sono i frammenti del mondo vegetale che entrano qua e là a far parte della decorazione monetaria. Essi sono così frazionati e così indistinti, che basterà averli accennati in blocco, senza scendere a una più minuta descrizione.

Nel prospetto sinottico che segue non poteva mancare un posto per questi Vegetali in genere, i quali, benchè raramente abbiano un'importanza propria, entrano moltissime volte nelle rappresentazioni e spesso anche con uno speciale significato.

PROSPETTO SINOTTICO

DELLA **FAUNA** E DELLA **FLORA**

NEI TIPI MONETALI DI ROMA

DAI TEMPI PIÙ REMOTI

FINO ALLA CADUTA DELL'IMPERO D'OCCIDENTE

	Aquila	Ariete	Asino	Bove	Camello	Cane	Capra	Capricorno	Cavallo	Centauro	Cerbero	Cervo	Cicogna	Cinghiale	Civetta	Coccodrillo	Colomba	Coniglio	Corvo	Delfino	Drago	Elefante	Farfalla	Fenice	Gallo
MONETAZIONE ITALICA PRIMITIVA	●	●	.	●	.	●	.	.	●	.	.	.	.	●	●	.	.	.	.	●	.	●	.	.	●
QUADRILATERI	●	.	.	●	.	.	.	.	.	.	.	.	.	●	.	.	.	.	.	.	.	●	.	.	.
MONETAZIONE CAMPANO-ROMANA	●	.	.	.	.	.	.	.	●	●	.	.	.	.	.	.	.	.	●	.	.	.	.	.	.
REPUBBLICA																									
Monete Anonime	.	●	●	.	.	●	.	.	●	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	●	.	.	●	.	●
Aburia	.	.	.	.	.	.	.	.	●	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	●	.	.	.	.	.
Accoleia	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.
Acilia	●	.	.	.	.	.	.	.	●	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.
Aelia	●	.	.	.	.	.	.	.	●	.	.	●	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.
Aemilia	.	.	.	.	●	.	.	.	●	.	.	.	.	.	●	.	.	.	●	.	.	.	.	.	.
Afrania	●	.	.	.	.	.	.	.	●	.	.	.	.	.	.	.	●	.	.	.	.	.	.	.	.
Annia	.	.	.	.	.	.	.	.	●	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.
Antestia	●	.	.	.	.	●	.	.	●	.	.	.	.	.	.	.	.	.	●	.	.	.	.	.	.
Antia	.	.	.	●	.	.	.	.	.	.	.	●	.	.	●	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.
Antonia	●	●	.	.	.	.	.	.	●	.	.	.	●	.	.	.	.	.	●	.	.	.	.	.	.
Appuleia	●	.	.	.	.	.	.	.	●	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.
Aquillia	.	.	.	.	.	.	.	.	●	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	●	.	.	.
Arria	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.
Asinia	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.
Atia	.	.	.	.	.	.	.	.	●	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.
Atilia	.	.	.	.	.	.	.	.	●	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	●	.	.	.
Aufidia	.	.	.	.	.	.	.	.	●	●	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.
Aurelia	●	.	.	.	.	.	.	.	●	●	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.
Autronia	.	.	.	.	.	.	.	.	●	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.
Axia	.	.	.	.	.	●	.	.	.	.	.	●	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.
Baebia	.	.	.	.	.	.	.	.	●	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.

Leone	Lepre	Lupa	Mula	Pantera	Pavone	Pegaso	Pollo	Porco	Scorpione	Scrofa	Serpente	Sfinge	Sirena	Testuggine	Tigre	Toro	Tritone	Uccello	Vitello		Alloro	Edera	Frumento	Giunco	Palma	Quercia	Ulivo	Vite	Veg.ᵗᵃ in genere	
•	.	.	.	.	.	•	.	•	.	.	.	.	.	•	.	•	.	.	.	16	•	.	•	.	•	•	.	•	•	6
.	.	.	.	.	.	•	•	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	6	.	.	•	.	.	.	.	.	.	1
•	.	•	.	.	.	•	.	.	.	.	.	.	.	.	.	•	.	.	.	8	•	.	.	.	•	.	.	.	.	2
•	.	•	•	.	.	.	.	•	.	.	.	.	.	.	.	•	.	•	.	14	•	•	•	.	.	.	.	•	•	5
•	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	2	•	.	.	.	.	.	.	.	.	1
.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	—	•	.	.	.	.	.	.	.	.	1
•	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	•	.	.	.	.	.	.	.	.	4	•	.	.	.	.	.	.	.	.	1
.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	3	•	.	.	.	.	•	.	.	.	2
•	.	.	.	.	.	.	.	.	•	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	6	•	.	.	.	.	.	.	.	•	2
•	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	2	•	.	.	.	.	.	.	.	.	1
.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	1	•	.	.	.	•	.	.	.	.	2
•	.	.	.	.	.	.	.	•	.	.	.	.	.	.	.	•	.	.	.	7	•	.	.	.	•	.	.	.	.	2
.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	3	.	.	.	.	.	.	.	.	.	—
•	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	•	.	.	.	.	.	.	.	.	8	•	•	.	.	•	.	•	•	•	6
.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	2	•	.	.	.	.	.	.	.	.	1
.	.	.	.	.	.	.	.	.	•	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	3	•	.	.	.	.	•	.	.	•	3
.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	—	•	.	.	.	.	.	.	.	.	1
.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	—	•	.	.	.	.	•	.	.	.	2
.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	1	.	.	.	.	.	.	.	.	.	—
•	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	3	•	.	.	.	.	.	.	.	.	1
.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	2	•	.	.	.	.	.	.	.	.	1
•	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	4	•	.	.	.	.	.	.	.	.	1
•	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	2	•	.	.	.	.	.	.	.	.	1
•	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	3	•	.	.	.	.	.	.	.	.	1
•	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	2	.	.	.	.	.	.	.	.	.	—

	Aquila	Ariete	Asino	Bove	Camello	Cane	Capra	Capricorno	Cavallo	Centauro	Cerbero	Cervo	Cicogna	Cinghiale	Civetta	Coccodrillo	Colomba	Coniglio	Corvo	Delfino	Drago	Elefante	Farfalla	Fenica	Gallo	Giovenca
Caecilia	●								●				●									●				
Caesia						●																				
Calidia									●																	
Calpurnia									●																	
Canidia																●										
Caninia																										
Carisia						●			●																	
Cassia	●			●					●																	
Cestia																	●					●				
Cipia									●																	
Claudia	●								●						●		●									
Cloulia									●																	
Clovia																										
Coelia									●					●												
Considia									●																	
Coponia																										
Cordia	●																			●						
Cornelia	●						●		●																	
Cornuficia		●					●												●			●				
Cosconia									●																	
Cossutia																										
Creperia																										
Crepusia									●																	
Critonia																										
Cupiennia									●																	
Curatia									●																	
Curtia									●																	
Decia									●																	
Decimia									●																	
Domitia						●			●																	
Durmia									●			●		●								●	●			
Egnatia									●																	
Egnatuleia																										
Eppia																						●				
Fabia									●				●													
Fabrinia																										
Fannia									●																	
Farsuleia									●																	
Flaminia									●																	
Flavia																										

Ippocampo	Ippopotamo	Leone	Lepre	Lupa	Mula	Pantera	Pavone	Pegaso	Pollo	Porco	Scorpione	Scrofa	Serpente	Sfinge	Sirena	Testuggine	Tigre	Toro	Tritone	Uccello	Vitello		Alloro	Edera	Frumento	Giunco	Palma	Quercia	Ulivo	Vite	Veg.e in genere	
		●																				5	●		●							2
																						1										—
																						1	●									1
		●																				2	●		●		●	●				4
																						1	●									1
																						—	●					●				2
						●								●								4	●				●					2
																						4	●	●	●			●		●		5
		●										●										4										—
		●																				2	●				●					2
																						4	●		●		●			●		4
																						1	●		●							2
		●											●									2	●									1
																						2										—
																						1	●				●				●	3
		●																				1	●									1
													●									3	●				●					2
		●																	●			5	●		●				●		●	4
																						4	●		●							2
																						1										—
								●					●									2										—
																						1										
																						1	●									1
																						—			●							1
																						1										—
		●																				2	●									1
		●																				2	●									1
																						1										—
																						1										—
		●																				3	●									1
		●																				6	●					●			●	3
																						1										—
																						—	●									1
													●									2	●		●			●			●	4
		●																				3	●		●		●					3
		●																				1	●									1
		●																				2	●		●							2
											●											2										—
																						1	●									1
																						—					●					1

	Aquila	Ariete	Asino	Bove	Camello	Cane	Capra	Capricorno	Cavallo	Centauro	Cerbero	Cervo	Cicogna	Cinghiale	Civetta	Coccodrillo	Colomba	Coniglio	Corvo	Delfino	Drago	Elefante	Farfalla	Fenice	Gallo	Gazzella
Fonteia							•		•																	
Fulvia									•																	
Fundania									•																	
Furia									•																	
Gallia																										
Garcilia									•																	
Gellia									•																	
Herennia																										
Hirtia																						•				
Horatia									•																	
Hosidia						•								•												
Hostilia									•			•														
Hitia									•																	
Iulia	•	•		•					•			•		•		•						•				
Iunia									•																	
Iuventia									•																	
Licinia	•								•																	
Livineia														•												
Lollia									•																	
Lucilia	•								•																	
Lucretia	•								•											•						
Luria																										
Lutatia									•																	
Maecilia																										
Maenia									•																	
Maiania									•																	
Mallia									•																	
Mamilia						•			•																	
Manlia									•																	
Marcia						•			•																•	
Maria				•					•																	
Matiena									•																	
Memmia									•																	
Mescinia																										
Mettia									•																	
Minatia																										
Minucia									•																	
Munatia																										
Mussidia									•																	
Naevia									•																	

| | | |

	Aquila	Ariete	Asino	Bove	Camello	Cane	Capra	Capricorno	Cavallo	Centauro	Cerbero	Cervo	Cicogna	Cinghiale	Civetta	Coccodrillo	Colomba	Coniglio	Corvo	Delfino	Drago	Elefante	Farfalla	Fenice	Gallo
Neria	•																								
Nonia																									
Norbana																	•								
Numitoria									•																
Ogulnia									•																
Opimia									•																
Oppia								•																	
Papia	•						•																		
Papiria									•																
Pedania																									
Petillia	•																								
Petronia									•													•			
Pinaria	•	•							•																
Plaetoria	•																								
Plancia							•																		
Plautia					•				•											•					
Plutia									•																
Poblicia									•																
Pompeia									•											•		•			
Pomponia	•						•		•																
Porcìa	•								•																
Postumia	•					•			•																
Procilia							•		•																
Quinctia									•																
Quinctilia	•								•																
Renia	•						•																		
Roscia							•		•																
Rubria									•																
Rustia		•																							
Rutilia	•								•																
Salvia																									
Sanquinia																									
Satriena																									
Saufeia	•								•																
Scribonia									•																
Sempronia	•								•																
Sentia	•								•																
Sepullia	•								•																
Sergia	•								•																
Servilia									•																

| | | |

	Aquila	Ariete	Asino	Bove	Camello	Cane	Capra	Capricorno	Cavallo	Centauro	Cerbero	Cervo	Cicogna	Cinghiale	Civetta	Coccodrillo	Colomba	Coniglio	Corvo	Delfino	Drago	Elefante	Farfalla	Fenice	Gallo
Sestia																									
Sicinia																									
Silia																									
Sosia	●																			●					
Spurilia									●																
Statia									●																
Statilia																									
Sulpicia																									
Tarquitia									●																
Terentia	●								●											●					
Thoria							●																		
Titia							●																		
Titinia									●																
Tituria									●																
Trebania									●																
Tullia									●																
Turillia																									
Valeria	●								●																
Vargunteia									●																
Ventidia																									
Vergilia									●																
Vettia									●																
Veturia																									
Vibia									●																
Vinicia																									
Vipsania																				●					
Voconia																									
Volteia														●											
Impero.																									
Pompeo M.	●								●													●			
Giulio Cesare	●								●													●			
M. Antonio	●	●							●																
Augusto	●	●		●				●	●			●		●		●				●		●			
Livia																									
Agrippa																				●					
Cajo																									
Tiberio									●																
Druso									●																

Ippopotamo	Leone	Lepre	Lupa	Mula	Pantera	Pavone	Pegaso	Pollo	Porco	Scorpione	Scrofa	Serpente	Sfinge	Sirena	Testuggine	Tigre	Toro	Tritone	Uccello	Vitello		Alloro	Edera	Frumento	Giunco	Palma	Quercia	Ulivo	Vite	Veg.° in genere	
.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	—	●	.	●	.	●	.	.	.	.	3
.	●	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	1	●	.	.	.	●	.	.	.	.	2
.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	—	.	.	.	.	.	.	.	.	●	1
.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	2	●	.	.	.	.	.	.	.	.	1
.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	1	.	.	.	.	.	.	.	.	.	—
.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	1	.	.	.	.	.	.	.	.	.	—
.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	—	.	.	.	.	.	.	.	.	●	1
.	●	.	.	.	.	.	.	.	.	.	●	.	.	.	.	.	.	.	.	.	2	●	.	.	.	.	.	.	.	.	1
.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	1	.	.	.	.	●	.	.	.	.	1
.	●	.	●	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	5	●	.	.	.	.	.	.	.	.	1
.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	●	.	.	.	2	●	.	.	.	.	.	.	.	.	1
.	.	.	.	.	.	.	●	.	●	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	3	●	●	.	.	.	.	.	.	.	2
.	●	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	2	●	.	.	.	.	.	.	.	.	1
.	●	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	2	●	.	.	.	.	.	.	.	.	1
.	●	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	2	●	.	.	.	●	.	.	.	.	2
.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	1	●	.	.	.	.	.	.	.	.	1
.	●	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	1	●	.	.	.	●	.	.	.	.	2
.	●	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	●	.	.	●	●	.	.	6	●	.	●	.	.	.	.	.	●	3
.	●	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	2	●	.	.	.	.	.	.	.	.	1
.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	—	.	.	.	.	.	.	●	.	.	1
.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	1	.	.	.	.	.	.	.	.	.	—
.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	1	●	.	●	.	.	.	.	.	.	2
.	●	.	.	.	.	.	.	.	●	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	2	.	.	.	.	.	.	.	.	.	—
.	●	.	.	.	.	●	.	.	●	.	.	●	.	.	●	.	.	.	.	.	6	●	●	.	.	.	.	.	●	●	4
.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	—	●	.	.	.	●	.	.	.	.	2
.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	1	●	.	.	.	.	.	.	.	.	1
.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	●	1	●	.	.	.	.	.	.	.	.	1
.	●	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	●	.	.	.	.	●	.	.	.	4	●	.	.	.	.	.	.	.	.	1
.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	3	●	.	.	.	●	.	.	.	.	2
.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	●	.	.	.	.	●	.	.	●	6	●	.	.	.	●	.	.	.	.	2
.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	●	.	.	.	.	.	.	.	.	5	●	.	.	.	●	.	.	.	●	3
.	●	.	.	.	.	.	●	.	●	.	.	●	●	.	.	.	●	.	.	●	18	●	.	.	.	●	●	●	.	●	5
.	.	.	.	●	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	1	.	.	.	.	.	.	.	.	.	—
.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	1	.	.	.	.	.	.	.	.	.	—
.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	—	.	.	.	.	.	●	.	.	●	2
.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	2	●	.	.	.	.	●	.	.	●	3
.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	1	.	.	.	.	.	.	.	.	.	—

	Aquila	Ariete	Asino	Bove	Camello	Cane	Capra	Capricorno	Cavallo	Centauro	Cerbero	Cervo	Cicogna	Cinghiale	Civetta	Coccodrillo	Colomba	Coniglio	Corvo	Delfino	Drago	Elefante	Farfalla	Fenice	Gallo
Nerone Druso									●																
Antonia																									
Germanico	●								●																
Agrippina M.																									
Caligola									●											●					
Claudio	●								●																
Agrippina F.																						●			
Nerone									●						●					●		●			
Clodio Macro	●																					●			
Monete Autonome	●													●											
Galba	●								●																
Ottone									●																
Vitellio	●																		●	●					
Vespasiano	●			●			●	●	●											●					
Domitilla																									
Tito	●						●	●	●											●		●			
Giulia																						●			
Domiziano	●						●	●	●						●				●	●		●			
Domizia																									
Nerva	●								●													●			
Trajano	●			●	●				●					●	●									●	
Plotina	●																								
Marciana	●																					●			
Matidia	●																								
Adriano	●	●			●	●	●	●	●			●	●	●	●	●		●	●	●		●		●	●
Sabina	●																								
Elio	●								●																
Antonino Pio	●	●				●	●	●	●	●		●			●	●						●			
Faustina M.	●	●		●		●			●													●		●	
M. Aurelio	●	●							●	●	●	●		●	●				●	●		●			●
Faustina F.	●					●			●			●					●			●		●		●	
Lucio Vero	●								●													●			
Lucilla																									
Annio Vero		●																							
Commodo	●	●		●					●								●					●			
Crispina																	●								
Pertinace	●								●													●			
P. Giuliano	●																								
M. Scantilla																									
Didia Clara																									

Leone	Lepre	Lupa	Mula	Pantera	Pavone	Pegaso	Pollo	Porco	Scorpione	Scrofa	Serpente	Sfinge	Strena	Testuggine	Tigre	Toro	Tritone	Uccello	Vitello		Alloro	Edera	Frumento	Giunco	Palma	Quercia	Ulivo	Vite	Veg.° in genere	
																				1							•		•	2
																				—	•		•						•	3
																				2										—
			•																	1										—
																•				3	•					•			•	3
											•									3	•					•			•	3
																				1			•							1
		•																		6	•		•	•	•	•	•		•	7
•																				3	•		•		•	•			•	5
		•																		3	•		•		•	•			•	5
		•																		3	•		•		•	•	•		•	6
																				1	•				•		•		•	4
																				3	•		•		•	•	•		•	6
		•				•				•	•					•				12	•		•		•	•	•		•	6
			•																	1									•	1
		•				•				•						•			•	12	•		•		•		•		•	5
			•		•															3							•		•	2
		•									•									11	•		•	•	•				•	5
					•															1			•							1
			•								•									5	•		•		•		•		•	5
•		•																		10	•		•	•	•	•	•	•	•	8
																				1			•						•	2
			•																	2									•	1
																				1									•	1
• •		•		•	•	•	•		•	•	•	•				•		•		33	•		•	•	•	•	•	•	•	8
•					•															3	•		•						•	3
											•									3							•		•	2
•		•		•	•				•	•	•					•	•			22	•	•	•	•	•	•	•	•	•	9
•			•		•						•									11	•		•		•			•	•	5
		•						•			•	•		•		•		•		19	•		•	•	•	•			•	6
•		•			•						•						•			13			•		•				•	3
											•									4	•		•		•		•		•	5
					•						•									2	•		•		•				•	4
																				1			•	•			•	•	•	5
•				•							•	•				•		•		12	•		•		•	•	•	•	•	7
					•						•									3	•		•		•				•	4
																				3	•		•						•	3
																				1	•								•	2
					•															1										—
																				—					•				•	2

	Aquila	Ariete	Asino	Bove	Camello	Cane	Capra	Capricorno	Cavallo	Centauro	Cerbero	Cervo	Cicogna	Cinghiale	Civetta	Coccodrillo	Colomba	Coniglio	Corvo	Delfino	Drago	Elefante	Farfalla	Fenice	Gallo
Pescennio	●							●																	
Albino	●																								
Sett. Severo	●								●													●			●
Giulia Domna									●																
Caracalla	●								●		●					●				●		●			
Plautilla																									
Geta	●								●						●							●			
Macrino	●								●																
Diadumeniano	●																								
Eliogabalo	●								●								●					●			
G.ª Paola																									
Aquilia Severo																									
G.ª Soemiade																									
G.ª Mesa									●																
Sev. Alessand.	●								●																
Orbiana																									
Mammea																									
Massimino I									●																
Paolina									●																
Massimo									●																
Gordiano I																									
Gordiano II																									
Balbino																									
Pupieno																									
Gordiano III	●								●											●		●			
Tranquillina																									
Filippo P.	●								●			●										●			
Otacilla																									
Filippo F.							●		●													●			
Pacaziano																									
Giotapiano																									
Trajano Decio									●																
Etruscilla																									
Erennio									●																
Ostiliano									●																
Treb.º Gallo	●	●							●													●		●	
Volusiano	●								●															●	
Emiliano																								●	
Cor. Supera																									
Valeriano P.	●								●																

Ippocampo	Leone	Lepre	Lupa	Mula	Pantera	Pavone	Pegaso	Pollo	Porco	Scorpione	Scrofa	Serpente	Sfinge	Sirena	Testuggine	Tigre	Toro	Tritone	Uccello	Vitello		Alloro	Edera	Frumento	Giunco	Palma	Quercia	Ulivo	Vite	Veg.° in genere	
.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	●	.	.	.	.	.	.	.	.	3	●	.	●	.	●	.	●	●	●	6
.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	●	●	.	.	.	.	.	.	.	3	.	.	●	.	.	.	●	.	●	3
.	●	.	.	.	●	.	.	.	●	.	.	●	.	.	.	.	●	●	.	.	10	●	●	●	.	●	.	●	●	●	7
.	●	.	.	.	.	●	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	3	.	.	●	.	●	.	.	●	●	4
.	●	.	.	.	●	.	.	.	.	.	.	●	.	.	.	.	●	.	.	.	10	●	●	●	.	●	.	●	●	●	7
.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	—	.	.	.	.	●	.	.	.	●	2
.	●	.	.	.	●	.	.	.	.	.	.	●	●	.	.	.	●	.	.	.	9	●	.	●	●	●	.	●	.	●	6
.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	●	.	.	.	.	.	.	.	.	3	●	.	●	.	●	.	.	.	●	4
.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	1	●	.	.	●	.	.	●	.	●	4
.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	●	.	.	.	.	●	.	.	.	6	●	.	●	.	●	.	●	.	●	5
.	.	.	.	.	.	●	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	1	.	.	.	.	.	.	.	.	●	1
.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	—	●	.	.	.	.	.	●	.	●	3
.	●	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	1	.	.	●	.	.	.	●	.	.	2
.	.	.	.	.	.	●	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	2	.	.	.	.	.	.	●	.	●	2
.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	●	.	.	.	.	●	.	.	.	4	●	.	●	●	●	.	●	.	●	6
.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	—	.	.	.	.	.	.	.	.	●	1
.	.	.	.	.	.	●	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	1	.	.	.	.	.	.	●	.	●	2
.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	●	.	.	.	.	.	.	.	.	2	●	.	.	.	●	.	●	.	●	4
.	.	.	.	.	.	●	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	2	.	.	.	.	.	.	.	.	.	—
.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	1	.	.	.	.	.	.	.	.	.	—
.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	—	●	.	.	.	●	.	.	.	●	3
.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	—	●	.	.	.	●	.	.	.	●	3
.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	●	.	.	.	.	.	.	.	.	1	●	.	.	.	●	.	●	.	●	4
.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	—	●	.	.	.	●	.	●	.	●	4
.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	●	.	.	.	5	●	.	●	.	●	.	●	.	●	5
.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	—	.	.	.	.	.	.	.	.	●	1
●	●	.	.	●	.	.	.	.	.	.	.	●	.	.	.	.	.	.	.	.	10	●	.	●	.	●	.	.	.	●	4
●	.	.	.	.	.	●	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	●	.	.	3	.	.	●	.	.	.	.	.	●	2
●	●	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	5	●	.	●	.	●	.	●	.	●	5
.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	—	.	.	.	.	.	.	●	.	●	2
.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	—	●	.	.	.	●	.	.	.	.	2
.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	1	●	.	.	.	●	.	●	●	●	5
.	.	.	.	.	.	●	.	.	.	.	.	●	.	.	.	.	.	.	.	.	2	●	.	.	.	●	.	.	●	●	4
.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	1	●	.	.	.	●	.	.	●	●	4
.	.	.	.	.	.	●	.	.	.	.	.	●	.	.	.	.	.	.	.	.	3	●	.	.	.	●	.	.	●	●	4
.	.	.	.	.	.	●	.	.	.	.	.	●	.	.	.	.	●	.	.	.	8	●	.	●	.	.	.	●	●	●	5
.	.	.	.	.	.	●	.	.	.	.	.	●	.	.	.	.	●	.	.	.	6	●	.	●	.	.	.	●	●	●	5
.	●	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	●	.	.	.	.	.	.	.	.	3	●	.	.	.	●	.	●	.	●	4
.	.	.	.	.	.	●	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	1	.	.	.	.	.	.	.	.	●	1
.	.	.	.	.	.	●	.	.	.	.	.	●	.	.	.	.	.	.	.	.	4	●	.	●	.	●	.	●	.	●	5

	Aquila	Ariete	Asino	Bove	Camello	Cane	Capra	Capricorno	Cavallo	Centauro	Cerbero	Cervo	Cicogna	Cinghiale	Civetta	Coccodrillo	Colomba	Coniglio	Corvo	Delfino	Drago	Elefante	Farfalla	Fenice	Gallo	Gazzella
Mariniana	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.
Gallieno	●	●	.	.	.	●	●	●	●	●	.	●	●	●	.	.	.	●	.	●	.	.	.	.	.	●
Salonina	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	●
Salonino	●	.	.	.	.	.	●	.	●	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.
Valeriano F.	.	.	.	.	.	.	.	.	●	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.
Macriano	●	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	●	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.
Quieto	●	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.
Regagliano	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.
Postumo	●	.	.	.	.	.	.	.	●	.	●	●	.	.	.	.	.	.	.	●	.	.	.	.	.	.
Leliano	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	●	.	.	.	.	.	.	.	.
Vittorino	●	●	.	●	.	.	.	●	●	.	.	.	.	●	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.
Mario	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.
Tetrico P.	●	.	.	.	.	.	.	.	●	●	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.
Tetrico F.	.	.	.	.	.	.	.	.	●	●	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.
Claudio Gotico	●	.		.	.	.	.	.	●	.	.	●	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.
Quintillo	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.
Aureliano	●	.	.	.	.	.	.	.	●	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	●	.	.	.	.	.	.
Severina	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.
Vaballato	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.
Tacito	●	.	.	.	.	.	.	.	●	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	●	.	.	.	.	.	.
Floriano	●	.	.	.	.	.	.	.	●	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.
Probo	●	●	.	●	.	.	.	.	●	.	●	.	.	●	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.
Caro	●	●	.	.	.	.	.	.	●	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.
Numeriano	●	.	.	.	.	.	.	.	●	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.
Carino	.	●	.	.	.	.	.	.	●	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	●	.	.
M.ª Urbica	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.
Nigriniano	●	.	.	.	.	.	.	.	●	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.
Giuliano tir.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.
Diocleziano	●	.	.	●	.	.	.	.	●	.	.	●	.	.	.	.	.	.	.	●	.	●	.	●	.	.
Massimiano	●	.	.	●	.	.	.	.	●	●	●	●	.	●	.	.	.	.	.	●	.	●	.	●	.	.
Carausio	●	●	.	●	.	.	.	●	●	●	.	●	.	●	.	.	.	.	.	●	.	.	.	.	.	.
Alletto	●	.	.	.	.	.	.	.	●	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.
D.° Domiziano	●	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.
Cost.° Cloro	●	.	.	.	.	.	.	.	●	.	.	●	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.
Elena	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.
Teodora	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.
Gal.° Massim.°	●	.	.	.	.	.	.	.	●	.	.	●	.	.	.	.	.	.	.	.	.	●	.	.	.	.
Severo II	●	.	.	.	.	.	.	.	●	.	.	●	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.
Massimino D.	●	.	.	.	.	.	.	.	●	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.
Massenzio	●	.	.	.	.	.	.	.	●	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	●	.	.	.	.

Leone	Lepre	Lupa	Mula	Pantera	Pavone	Pegaso	Pollo	Porco	Scorpione	Scrofa	Serpente	Sfinge	Sirena	Testuggine	Tigre	Toro	Tritone	Uccello	Vitello		Alloro	Edera	Frumento	Giunco	Palma	Quercia	Ulivo	Vite	Veg.° in genere	
.	.	.	.	.	●	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	1	.	.	.	.	.	.	.	.	.	—
●	.	●	.	●	.	●	.	.	.	.	●	.	.	.	.	●	.	.	.	20	●	●	●	●	●	.	●	●	●	8
.	.	.	.	.	●	.	.	.	.	.	●	.	.	.	.	.	.	.	.	3	●	.	●	.	.	.	●	.	●	4
.	.	●	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	4	●	.	.	.	●	.	.	.	●	3
.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	1	●	.	.	.	●	.	.	.	.	2
.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	2	●	.	.	.	●	.	.	.	●	3
.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	1	●	.	.	.	●	.	.	.	●	3
.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	—	.	.	●	.	.	.	●	.	●	3
●	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	●	.	.	.	.	●	.	●	.	10	●	.	●	.	●	.	●	.	●	5
.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	1	●	.	.	.	●	.	●	.	.	3
●	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	●	.	.	.	.	●	.	.	.	10	●	.	●	.	●	.	.	●	●	5
.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	1	●	.	.	.	●	.	.	.	●	3
●	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	●	.	.	.	.	.	.	.	.	6	●	.	●	.	●	.	●	●	●	6
.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	●	.	.	.	.	.	.	.	.	3	●	.	.	.	●	.	●	●	●	5
●	.	.	.	●	●	.	.	.	.	.	●	.	.	.	.	.	.	.	.	8	●	.	●	.	●	.	●	●	●	6
.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	—	●	.	.	.	●	.	●	●	●	5
.	.	●	.	.	.	.	.	.	.	.	●	.	.	.	.	.	.	.	.	5	●	.	●	.	●	.	●	●	●	6
●	.	.	.	.	●	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	2	.	.	.	.	.	.	.	.	.	—
●	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	1	●	.	.	.	●	.	.	.	.	2
●	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	●	.	.	.	.	.	.	.	.	5	●	.	●	.	●	.	●	●	●	6
.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	●	.	.	.	.	.	.	.	.	3	●	.	.	.	●	.	●	.	●	4
●	.	●	.	.	.	.	.	.	.	.	●	.	.	.	.	.	.	.	.	9	●	.	●	.	●	.	●	.	●	5
●	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	●	.	.	.	.	.	.	.	.	5	●	.	●	.	●	.	●	.	●	5
●	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	●	.	.	.	.	.	.	.	.	4	●	.	●	.	●	.	●	.	●	5
●	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	●	.	.	.	.	.	.	.	.	5	●	.	●	.	●	.	●	.	●	5
.	.	.	.	.	●	.	.	.	.	.	●	.	.	.	.	.	.	.	.	2	.	.	.	.	.	.	.	.	●	1
.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	●	.	.	.	.	.	.	.	.	3	.	.	.	.	.	.	.	.	.	—
.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	—	●	.	.	.	●	.	.	.	●	3
●	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	●	.	.	.	.	●	●	.	.	12	●	.	●	.	●	.	●	.	●	5
●	.	●	.	.	.	.	.	.	.	.	●	.	.	.	.	.	●	.	.	15	●	.	●	.	●	.	●	.	●	5
●	.	●	.	.	.	.	.	.	.	.	●	.	.	.	.	.	.	.	.	13	●	.	●	.	●	.	●	.	●	5
●	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	●	.	.	.	.	.	.	.	.	4	●	.	●	.	●	.	●	.	●	5
.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	1	●	.	.	.	●	.	.	.	●	3
●	.	.	●	.	.	.	.	.	.	.	●	.	.	.	.	.	●	.	.	7	●	.	●	.	●	.	.	.	●	4
.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	—	●	.	.	.	.	.	●	.	.	2
.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	—	.	.	.	.	.	.	●	.	.	1
●	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	●	.	.	.	.	●	.	.	.	8	●	.	.	.	●	.	.	.	●	3
●	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	4	●	.	.	.	.	.	.	.	●	2
.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	2	●	.	●	.	●	.	●	.	●	5
●	.	●	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	5	●	.	.	.	●	.	.	.	●	3

	Aquila	Ariete	Asino	Bove	Camello	Cane	Capra	Capricorno	Cavallo	Centauro	Cerbero	Cervo	Cicogna	Cinghiale	Civetta	Coccodrillo	Colomba	Coniglio	Corvo	Delfino	Drago	Elefante	Farfalla	Fenice	Gallo
Romolo	●																								
Aless.° tir.°									●													●			
Licinio P.	●								●						●										
Licinio F.	●	●																							
Valente tir.°	●																								
Martiniano	●																								
Costantino M.	●			●											●					●		●		●	
Fausta																									
Crispo	●								●																
Delmazio																									
Anniballiano																									
Costantino II	●								●																
Costante I	●								●															●	
Costanzo II	●								●													●		●	
Nepoziano									●																
Vetraniano																									
Magnenzio	●								●																
Decenzio									●																
Cost.° Gallo																									
Giuliano II	●	●		●		●				●															
Elena						●																			
Gioviano									●																
Valentiniano I						●			●																
Valente						●			●																
Procopio									●																
Graziano	●																							●	
Valentiniano II									●															●	
Teodosio I									●															●	
Flacilla																									
Massimo																									
Vittore																									
Eugenio																									
Onorio	●								●																
Costanzo III																									
Placidia																									
Costantino III																									
Costante																									
Massimo tir.°																									
Giovino																									
Sebastiano																									

Leone	Lepre	Lupa	Mula	Pantera	Pavone	Pegaso	Pollo	Porco	Scorpione	Scrofa	Serpente	Sfinge	Sirena	Testuggine	Tigre	Toro	Tritone	Uccello	Vitello		Alloro	Edera	Frumento	Giunco	Palma	Quercia	Ulivo	Vite	Veg.° in genere	
.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	1	.	.	.	.	.	.	.	.	.	—
.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	2	.	.	.	.	.	.	.	.	●	1
●	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	4	●	.	●	.	●	.	.	.	●	4
.	●	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	2	●	.	●	.	●	.	●	.	●	5
.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	1	●	.	.	.	●	.	.	.	.	2
.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	1	●	.	.	.	.	.	.	.	.	1
●	.	●	.	●	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	●	.	.	.	.	10	●	.	.	.	●	.	●	.	●	4
.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	—	●	.	.	.	●	.	●	.	●	4
.	.	●	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	3	●	.	.	.	●	.	●	.	●	4
.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	—	●	.	.	.	●	.	.	.	.	2
.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	—	.	.	.	●	.	.	.	.	.	1
.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	2	●	.	.	.	●	.	.	.	●	3
.	.	●	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	4	●	.	.	.	●	.	.	.	●	3
.	.	●	.	.	.	.	.	.	.	.	●	.	.	.	.	.	.	.	.	6	●	.	.	.	●	.	.	.	●	3
.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	1	.	.	.	.	.	.	.	.	.	—
.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	—	●	.	.	.	●	.	.	.	.	2
.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	2	●	.	.	.	●	.	.	.	●	3
.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	1	●	.	.	.	●	.	.	.	.	2
.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	—	●	.	.	.	●	.	.	.	.	2
●	.	●	●	.	.	.	.	.	.	.	●	●	.	.	.	.	.	.	.	11	●	.	●	●	●	.	.	.	●	5
.	.	.	●	.	.	.	.	.	.	.	●	●	.	.	.	.	.	.	.	5	.	.	●	●	.	.	.	.	●	3
.	.	.	●	.	.	.	.	.	.	.	●	.	.	.	.	.	.	.	.	3	●	.	.	.	●	.	.	.	●	3
.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	2	●	.	.	.	●	.	.	.	●	3
.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	2	●	●	.	●	●	.	.	.	●	5
.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	1	●	.	.	.	.	.	.	.	.	1
●	.	.	●	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	4	●	.	.	.	●	.	.	.	●	3
.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	2	●	.	.	.	●	.	.	.	.	2
●	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	3	●	.	.	.	●	.	.	.	.	2
.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	—	●	.	.	.	●	.	.	.	.	2
.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	—	●	.	.	.	●	.	.	.	●	3
.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	—	●	.	.	.	●	.	.	.	●	3
.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	—	●	.	.	.	●	.	.	.	.	2
●	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	3	●	.	.	.	●	.	.	.	●	3
.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	—	●	.	.	.	●	.	.	.	.	2
.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	—	●	.	.	.	.	.	.	.	.	1
.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	—	●	.	.	.	●	.	.	.	.	2
.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	—	●	.	.	.	●	.	.	.	.	2
.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	—	●	.	.	.	●	.	.	.	.	2
.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	—	●	.	.	.	●	.	.	.	.	2
.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	—	●	.	.	.	●	.	.	.	.	2

*

	Aquila	Ariete	Asino	Bove	Camello	Cane	Capra	Capricorno	Cavallo	Centauro	Cerbero	Cervo	Cicogna	Cinghiale	Civetta	Coccodrillo	Colomba	Coniglio	Corvo	Delfino	Drago	Elefante	Farfalla	Fenice	Gallo
Attalo	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.
Giovanni	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.
Valentiniano III	.	.	.	.	.	.	.	.	●	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	●	.	.	.	.
Petr. Massimo	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.
Avito	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	●	.	.	.	.
Maggioriana	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.
Severo III	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	●	.	.	.	.
Antemio	.	.	.	.	.	.	.	.	●	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	●	.	.	.	.
Eufemia	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	●	.	.	.	.
Olibrio	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.
Glicerio	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.
Giulio Nepote	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.
Romolo Aug.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.

NB. — In questo prospetto sinottico, per ragione di spazio, furono omessi, sia nella Fauna, come nella Flora, i soggetti meno importanti o che ricorrono il minor numero di volte. Esso va quindi integrato con le seguenti aggiunte, fra le quali si trova pure una voce nuova, la Mosca, *che non figura nella serie, la quale risulterà quindi complessivamente di 75 voci, in luogo di 74.*

FAUNA.

Bove a faccia umana	— Campania Durmia	2
Cicala	— Monetazione primitiva	1
Coleottero	— „ „	1
Conchiglia	— „ „	1
Cornacchia	— Antestia	1
Gabbiano	— Fabia	1
Giraffa	— M. Aurelio	1
Granchio	— Cassia-Sevcilia — Durmia	2
Minotauro	— Caracalla	1
Mosca	— Monete anonime	1
Orso	— Settimio Severo — Caracalla — Geta	3
Pantera alata	— Antonino Pio	1
Pesce.	— Monetazione primitiva — Anniballiano	2
Rana	— Monetazione primitiva	1
Rinoceronte	— Domiziano	1
Rombo	— Proculeia	1

Leone	Lepre	Lupa	Mula	Pantera	Pavone	Pegaso	Pollo	Porco	Scorpione	Scrofa	Serpente	Sfinge	Sirena	Testuggine	Tigre	Toro	Tritone	Uccello	Vitello		Alloro	Edera	Frumento	Giunco	Palma	Quercia	Ulivo	Vite	Veg.° in genere	
●	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	1	●	.	.	.	●	.	.	.	.	2
.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	—	●	.	.	.	●	.	.	.	.	2
.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	2	●	.	.	.	●	.	.	.	.	2
.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	—	●	.	.	.	●	.	.	.	.	2
.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	1	●	.	.	.	●	.	.	.	.	2
.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	—	●	.	.	.	●	.	.	.	.	2
.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	1	●	.	.	.	.	.	.	.	.	1
.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	2	●	.	.	.	.	.	.	.	.	1
.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	1	●	.	.	.	.	.	.	.	.	1
.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	—	●	.	.	.	.	.	.	.	.	1
.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	—	●	.	.	.	●	.	.	.	.	2
.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	—	●	.	.	.	●	.	.	.	●	3
.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	—	●	.	.	.	●	.	.	.	.	2

Satiro . . . — Antonino Pio 1
Scarabeo . . . — Monetazione primitiva. 1
Sorcio . . . — Quinctia. 1
Struzzo . . . — Trajano. 1
Toro alato . . . — Antonino Pio 1

FLORA.

Cipresso . . . — Eliogabalo 1
Fico . . . . — Pompeia 1
Loto . . . . — Adriano — Antonino Pio — Faustina seniore — Faustina juniore — Giuliano II — Elena 6
Papavero . . . — . . . . . ?
Pino . . . . — Eliogabalo 1
Rosa . . . . — Cassia 1

Errata corrige:

pag. 23 **Ariete** (riga 11) in luogo di Gn. 29, leggasi Gn. 80, 89.
pag. 40 **Civetta** in luogo di Grueber, vol. I, pag. 342, leggasi vol. I, pag. 584.

Per una svista tipografica nel Prospetto Sinottico fu omesso il segno indicante la presenza, pei seguenti soggetti:

Asino a Trajano Decio, Gallieno, Aureliano.
Cicogna, Corvo, Ippocampo a M. Antonio.
Ibis ad Adriano, Antonino Pio, Gallieno.
Lepre ad Adriano, Antonino Pio, Faustina jun., Commodo, Treb. Gallo, Probo, Caro e Carino.
Tigre a Settimio Severo, Caracalla e Geta.

PROSPETTO RIASSUNTIVO

DELLE APPARIZIONI DI CIASCUN SOGGETTO DELLA **Fauna** E DELLA **Flora** NELLA NUMISMATICA ROMANA

	Repubblica	Impero	Totale
FAUNA			
Aquila	38	82	120
Ariete	7	16	23
Asino	—	3	3
Bove	6	13	19
Bove a faccia umana	2	—	2
Camello	3	2	5
Cane	11	9	20
Capra-Capro	11	8	19
Capricorno	1	10	11
Cavallo	113	90	203
Centauro	3	6	9
Cerbero	—	5	5
Cervo	6	16	22
Cicala	1	—	1
Cicogna	3	3	6
Cinghiale	8	10	18
Civetta	4	9	13
Coccodrillo	2	4	6
Coleottero	1	—	1
Colomba	3	4	7
Conchiglia bivalve	1	—	1
Conchiglia elicoidale	1	—	1
Coniglio	—	3	3
Cornacchia	1	—	1
Corvo	5	5	10
Delfino	9	20	29
Drago	—	5	5
Elefante	11	34	45
Farfalla	2	—	2
Fenice	—	16	16
Gabbiano	1	—	1
Gallo	3	3	6
Gazzella	1	10	11
Giovenca	—	4	4
Granchio	2	—	2
Grifone	3	5	3
Ibis	—	3	3
Idra	—	4	4
Ippocampo	4	2	6
Ippopotamo	—	4	4
Leone	78	44	122
Lepre	—	10	10
Lupa	6	24	30
Minotauro	—	1	1
Mosca	1	—	1
Mula-Mulo	1	12	13
Orso	—	3	3
Pantera	2	9	11
Pantera alata	—	1	1
Pavone	—	27	27
Pegaso	6	5	11
Pesce	1	1	2
Polipo	1	—	1
Pollo	1	1	2
Porco	7	3	10
Rana	1	—	1
Rinoceronte	—	1	1
Rombo	1	—	1
Satiro	—	1	1
Scarabeo	1	—	1
Scorpione	4	2	6
Scrofa	2	4	6
Serpente	17	60	77
Sfinge	1	6	7
Sirena	2	—	2
Sorcio	1	—	1
Struzzo	—	1	1
Testuggine	2	1	3
Tigre	1	3	4
Toro	10	22	32
Toro alato	—	1	1
Tritone	4	7	11
Uccello	1	3	4
Vitello	2	4	6
FLORA			
Alloro	132	142	274
Cipresso	—	1	1
Edera	7	7	14
Fico	1	—	1
Frumento	29	66	95
Giunco	—	15	15
Loto	—	6	6
Palma	32	121	153
Papavero			?
Pino	—	1	—
Quercia	22	16	38
Rosa	1	—	1
Ulivo	4	67	71
Vite	7	24	31
Vegetali diversi	21	126	147

LA MONETAZIONE DI AUGUSTO

PARTE QUARTA.

ZECCHE DELLA BITINIA.

Poche classificazioni cronologiche hanno subìto tanti spostamenti quanto quella delle monete che sto per descrivere, caratterizzate dalle epigrafi **CAESAR DIVI F** ed **IMP CAESAR**; monete le quali debbono ora subire anche un necessario spostamento geografico.

Il Cohen [1] nella sua descrizione delle monete di Augusto, che comprende anche quelle emesse sotto la Repubblica, attribuisce loro la data 719/35. 726/28 a. C. Babelon [2] invece le considera come prettamente repubblicane, assegnando la loro origine agli anni 715/40 a. C. per la prima serie e 126/28 per la seconda. Gabrici incidentalmente [3] ne accenna facendone una emissione della zecca romana dal 718/36 al 726/28. Finalmente Grueber [4] assegnandole anch'egli a Roma attribuisce ad esse la data 36-27 a. C.

Ma i lettori hanno già appreso, nelle trattazioni precedenti, i motivi che si oppongono a tale assegnazione. Infatti la *maniera* artistica alla quale si informano le monete suddette, prettamente greca, di-

(1) *Monnaies Imperiales*, seconda edizione, *Augusto*.

(2) *République Romaine*, volume secondo, *Iulia*.

(3) *La Numismatica di Augusto* in *Studi e Materiali di Archeologia e di Numismatica*, II, 1902.

(4) Op. cit., vol. II, pag. 8-17.

mostra la insostenibilità delle ipotesi affacciate dal Grueber per trovare una spiegazione alla mancanza dei nomi tresvirali, mancanza assolutamente inesplicabile su monete che, se coniate a Roma sarebbero state precedute da quelle coi nomi dei tresviri *Voconius* e *Sempronius,* nonchè seguite da quelle coi nomi di *Aquillius, Durmius* e *Petronius,* e credo anche di aver sufficentemente lumeggiati i motivi politici che giustificano il mancato funzionamento della zecca di Roma durante questo periodo.

Però a chi fosse lento nel percepire la differente abilità artistica alla quale sono improntati i prodotti delle due monetazioni, potrei additare un confronto dei più persuasivi, quello tra la Venere rappresentata sull'aureo emesso a Roma da Vibius Varus (tav. VII, n. 1) durante la monetazione repubblicana che precede quella di Augusto, rappresentazione caratteristica per la sua goffaggine, che è poi quella di tutti i tipi monetali coniati a Roma anteriormente a Tiberio, e la Venere di proporzioni scultorie e d'arte veramente greca quale noi vediamo sulle monete con **CAESAR DIVI F** (Tav. VII, n. 2).

Anche gli altri tipi religiosi quali Diana, Apollo e Nettuno, comunissimi sulle monete locali dell'Asia e della Grecia, appaiono semplicemente delle copie adattate al nuovo compito di esprimere simbolicamente le vittorie di Naulocos e di Azio, e persino il tipo della Vittoria Aziaca non è se non la modificazione della Vittoria di Samotracia che vediamo sulle monete di Demetrio Poliorcete.

È però grande sfortuna che non siano pervenuti dall'Oriente dei ripostigli intatti delle monete in questione, giacchè il loro studio avrebbe maggiormente suffragata la mia tesi, quantunque la sola critica d'arte basti per affermare la loro origine greco-asiatica.

*
* *

È alle zecche della provincia di Bitinia che io assegno l'intero gruppo levato alla zecca di Roma, ove rappresentava una indebita intrusione, e ad indurmi a tale assegnazione, ebbero forza le monete municipali a leggenda greca di Nicomedia e di Nicea emesse quando, in data incerta, la reggenza di detta provincia era affidata al proconsole Turio Flacco: alla quale reggenza si può ora assegnare con certezza la data 28-27 a. C.

℞ — Testa nuda di Augusto a sinistra, dietro in leggenda verticale **ΝΙΚΑΙΕΩΝ**.

(Tav. VII, n. 43).

℟ — **ΕΠΙ ‖ ΑΝΤΙΠΑΤΟΥ ‖ ΘΩΡΙΟΥ ϤΑΛΚΚΟΥ** verticalmente in leggenda formata da tre linee. La Vittoria andante a destra tenendo la corona e la palma, nel campo monogramma vario.

MB., mill. 27, Babelon (1), *Nicea*, n. 13, 14, 15.

℞ — Testa nuda di Augusto a destra, dietro in leggenda verticale **ΝΙΚΟΜΕΔΕΙΩΝ**.

(Tav. VII, n. 41).

℟ — Leggenda come la precedente in quattro linee verticali. La Pace a sinistra tenendo colla destra il caduceo e colla sinistra un ramo d'ulivo abbassato, nel campo monogramma vario, all'esergo **ΕΙΡΗΝΗ**.

MB., mill. 27, Bab., *Nicomedia*, n. 10.

Che il conio del n. 41 sia l'opera del medesimo artista che eseguì quello del denaro n. 37, ed altrettanto si debba dire dei nn. 43 e 39, mi sembra in-

(1) Babelon, Waddington e Reinach, *Recueil generale des Monnaies d'Asie Mineure*, fasc. III.

dubitabile per l'impressionante identità di *maniera* colla quale sono trattate le effigi, specialmente per quanto riguarda la capigliatura; e, dato il legame epigrafico e stilistico esistente fra tutte le monete imperatorie che sto per descrivere, rimane provata l'esattezza della loro assegnazione alla Bitinia.

Non deve però recar meraviglia la emissione di monete imperatorie dei metalli nobili in questa provincia poichè, come dimostrerò in ulteriori pubblicazioni, essa fu anche più tardi la sede di una zecca non solo per le monete imperatorie ma anche per le senatorie (sesterzi, dupondi, ed assi con **S C**) similmente alla Provincia d'Asia.

L'intera monetazione imperatoria della Bitinia emessa sotto Augusto appartiene ad almeno due zecche: Nicomedia capoluogo della provincia e Nicea che ne era la zecca più importante per la monetazione municipale a leggenda greca; ma sarebbe affatto empirico il voler segnare una separazione fra i prodotti di esse, attribuendo alla prima le monete colla testa di Augusto rivolta a destra, ed alla seconda quelle colla medesima testa rivolta a sinistra; soluzione la quale d'altra parte avrebbe il torto di lasciar insoluto il problema delle monete senza effige imperiale.

Tornando al tema della cronologia, il Grueber a mio avviso pecca di esagerazione attribuendo alla monetazione di cui si tratta una durata di nove anni, (36-27 a. C.) giacchè il quantitativo degli esemplari piuttosto scarso in confronto di quello delle emissioni avvenute più tardi in Ispagna, non ci permette di protrarre oltre ai tre anni questa durata. Il Grueber credette di dover stabilire al 36 a. C. l'inizio della serie con **CAESAR DIVI F** perchè volle scorgere in essa una connessione tipologica cogli avvenimenti di quest'anno, e principalmente colla scon-

fitta di Sesto Pompeo a Naulocos, ma se noi osserviamo attentamente le monete suddette, è facile intravvedere che il concetto tipologico chiaramente espresso da esse è la pacificazione definitiva (vedi n. 9-12 della descrizione) ottenuta per merito di una grande vittoria di Ottaviano (n. 1-8) quale quella di Azio nel 31 a. C.; la sconfitta di Sesto Pompeo era di troppo lieve importanza per produrre gli effetti suddetti ai quali alludono le monete.

Una prova sicura per motivare con sufficente esattezza le date d'inizio e fine delle serie monetali in questione sembra a prima vista mancare, pur essendo ormai certo che la loro coniazione fu posteriore alla battaglia d'Azio: in effetto però abbiamo due monete che ci offrono la prova desiderata poichè ricordano il consolato VI ed il VII che Ottaviano assunse nel 28 e nel 27 a. C.

La prima di queste monete reca il noto tipo del coccodrillo unito alla epigrafe **AEGYPTO CAPTA** che ricorda la conquista dell'Egitto e venne dal Grueber [1] separata dalle altre, attribuendo ad essa sola la sua vera origine orientale anzichè romana. Con ragione però il Gabrici [2] osservò che queste monete non potevano scindersi dalle altre che recano la medesima parentela artistica, e devono perciò seguire la loro sorte; ebbe però il torto di assegnare le une e le altre alla zecca di Roma basandosi su malfondate supposizioni.

La moneta colla eccezionale epigrafe **CAESAR COS VI** e quella emessa l'anno dopo con **CAESAR COS VII CIVIBVS SERVATEIS** hanno il medesimo ruolo di quelle già osservate nelle zecche di Colonia Patrizia con **COS XI TR POT VI** e di Roma con **TR P VII**

(1) Op. cit., vol. II, pag. 536.

(2) *Un denaro di Augusto col toro campano*, nota a pag. 6.

e **VIII**; esse, pur appartenendo ad emissioni ordinarie, hanno delle epigrafi straordinarie con date che si riferiscono ai loro tipi di eccezionale significato. È assai verosimile che i sopraintendenti alle zecche datando queste monete intendessero datare l'intera emissione alla quale appartenevano.

È perciò logico assegnare alle monete imperatorie della Bitinia la data 29-28 a. C. per la serie con **CAESAR DIVI F** e **COS VI**, e quella 28-27 a. C. per la serie con **IMP CAESAR** e **COS VII**.

Quest'ultima contro l'opinione del Grueber si protrasse certamente anche dopo il conferimento del titolo di « Augustus » che figura per eccezione al rovescio dell'aureo datato, giacchè vedemmo, trattando della zecca di Roma, che questa qualifica non incominciò a far parte della titolatura ufficiale se non dal 20 a. C. in occasione dei *decennalia* di Azio ed anche dopo quest'epoca abbiamo a Roma ed a Colonia Patrizia delle monete colla semplice qualifica **IMP CAESARI**. D'altra parte anche l'Oriente stesso, in una moneta che descriverò più tardi e che il Grueber medesimo gli ha già attribuito, mostra di aver trascurato il titolo di « Augustus » su monete che, ricordando il VII consolato, debbono esser state emesse dopo il conferimento di questo titolo.

Volendo poi trovare una spiegazione al fatto di tipi che, ancora quando era cessato l'eco delle vittorie di Naulocos e d'Azio, alludono ad esse, si è costretti ad ammettere che il compito di queste monete d'argento era precisamente quello di ricordare i meriti che ad Ottaviano procurarono l'alta qualifica di « Augustus » inscritta solamente sull'aureo.

*
* *

Venendo finalmente alla parte descrittiva, ho pensato di classificare il materiale numismatico delle due serie, in sottogruppi secondo l'analogia dei tipi allo scopo di meglio sintetizzarne il significato tipologico.

Prima Emissione — (28-29 a. C.).

A) Tipi riferentisi alla vittoria d'Azio.

℞ — La Vittoria a destra sopra una prora, tiene la palma e protende la corona. (*Modificazione del tipo della Vittoria di Samotracia*).

(Tav. VII, n. 16).

1. ℞ — **CAESAR · DIVI · F** all'esergo, Quadriga ornata di bassorilievi andante a destra in cui Ottaviano che tiene le redini, protende un ramo d'ulivo.

Ar., Cohen, n. 75. (Tav. VII, n. 17).

Questa moneta, tanto nel diritto che nel rovescio venne restituita da Vespasiano (1) il quale copiò il tipo della Vittoria su prora a destra, anche sui medii bronzi suoi e dei figli colle leggende *Victoria Navalis* e *Victoria August.*

℞ — Testa nuda di Ottaviano a destra od a sinistra.

(Tav. VII, n. 3, 7).

2. ℞ — **CAESAR · DIVI · F** nel campo orizzontalmente. La Vittoria a sinistra sopra un globo protende la corona e tiene la palma.

Ar., Cohen, n. 64, 65. (Tav. VII, n. 10).

---

(1) Ved. *Un Centenario numismatico nell'antichità* in *Rivista Ital. di Numismatica,* anno 1911.

℞ — Come il precedente.

3. ℞ — Come il precedente, ma la Vittoria a destra.

Ar., Coh., n. 66.

Tipo restituito da Vespasiano.

℞ — Come al n. 2.

4. ℞ — **CAESAR · DIVI · F** all'esergo, Vittoria in quadriga veloce a destra tenendo le redini e protendendo la palma.

Oro, Coh., n. 63. (Tav. VII, n. 4).

℞ — Come al n. 2.

5. ℞ — Come il prec., ma la quadriga a sin.

Oro, Coh., n. 68.

℞ — Come al n. 2.

6. ℞ — **CAESAR · DIVI · F** all'esergo, Quadriga lenta a destra ornata di bassorilievi e sormontata da una piccola quadriga veloce.

Oro, Coh., n. 77. (Tav. VII, n. 6).

Questo tipo e la variante successiva vennero più tardi, come vedemmo, copiati dalla zecca di Colonia Patrizia.

℞ — Come al n. 1.

7. ℞ — Come il prec., ma la quadriga a sin.

Oro, Coh., n. 76.

℞ — Busto alato della Vittoria a destra.

(Tav. VII, n. 11).

8. ℞ — **CAESAR DIVI · F** nel campo, Nettuno a sinistra, col piede destro posato su di un globo, tiene l'*acrostolium* e si appoggia al tridente.

Ar., Coh., n. 60. (Tav. VII, n. 12).

Tipo restituito da Vespasiano e modificato da Adriano.

B) Tipi allusivi alla pacificazione generale ed al conseguente rifiorimento economico.

℞ — Testa diademata della Pace a destra.

9. ℟ — **CAESAR DIVI · F** orizzontalmente nel campo, Ottaviano in abito militare, andante di corsa a sinistra protendendo la destra in atto di pacificatore e tenendo colla sin. l'asta trasversale.

Ar., Coh., n. 70 71. (Tav. VII, n. 15).

℞ — Testa diademata della Pace a destra, dietro un cornucopia, davanti un ramo d'ulivo.

(Tav. VII, n. 13).

10. ℟ — Medesima legg., Ottavio, in abito militare, andante a destra tenendo lo scettro sulla spalla sin. e levando la des. in atto di pacificatore.

Ar., Coh., n. 72. (Tav. VII, n. 14).

Tipo copiato da Traiano per un'aureo emesso verso il 108 d. C. in occasione dei suoi *decennalia* e da Adriano per un altro del 128 pure in occasione dei *decennalia*.

℞ — Testa nuda di Ottaviano a des. od a sin.

11. ℟ — **CAESAR · DIVI · F** all'esergo, Ottaviano a cavallo, galoppando a sin. protendendo la des. in atto di pacificatore.

Oro, Coh., n. 73. (Tav. VII, n. 5).

℞ — Come il prec.

12. ℟ — **CAESAR DIVI · F** in legg. esterna da des. a sin., la Pace a sin. tenendo colla des. il ramo d'ulivo e colla sin. il cornucopia.

Ar., Coh., n. 69. (Tav. VII, n. 8).

Il Grueber (1) separò questa moneta dalle precedenti, da lui assegnate a Roma, attribuendo solo essa all'Oriente, perchè non tenne conto della identità d'arte e di paleografia che le accomuna.

(1) Vol. II, pag. 535.

Ꝑ — Come al n. 11.

13. Ꝓ — **CAESAR DIVI · F** orizzontalmente nel campo, Mercurio (1) seduto a des. su di una roccia tenendo la lira, ha il petaso dietro le spalle.

Ar., Coh., n. 61. (Tav. VII, n. 9).

C) Tipo allusivo al culto famigliare della gente Giulia.

Ꝑ — Come al n. 11.

14. Ꝓ — Legg. come il prec., Venere vincitrice a des. appoggiata ad una colonnetta tenendo la galea e l'asta, dietro di essa un clipeo.

Ar., Coh., n. 62, 63. (Tav. VII, n. 2).

Tipo restituito da Vespasiano, da Tito e da Traiano che lo accomunò alla effigie di Giulio Cesare.

D) Tipo allusivo alla conquista dell'Egitto.

Ꝑ — **CAESAR COS VI** · Testa di Ottaviano a des. od a sin., dietro il lituo.

(Tav. VII, n. 30).

15. Ꝓ — **AEGYPTO** orizzontalmente in alto, **CAPTA** all'esergo, Coccodrillo andante a des. colle fauci spalancate.

Ar., Coh., n. 2, 3. (Tav. VII, n. 29).

L'aureo ed il denaro colla variante del coccodrillo a fauci chiuse verranno descritti più avanti nella Parte V.

Seconda Emissione – (28-27 a. C.).

A) Tipi allusivi alle vittorie di Navlocos e d'Azio.

Ꝑ — Vittoria su prora come al n. 1.

(Tav. VII, n. 16).

---

(1) Identificazione di Grueber, op. cit., vol. II, pag. 11.

16. ℞ — **IMP · CAESAR** all'esergo, Quadriga come al n. 1.
Ar., Coh., n. 115. (Tav. VII, n. 18).

Moneta che differisce dal n. 1 solo per l'epigrafe ed è altrettanto comune quanto l'altra è rarissima.

Ð — Testa galeata di Marte a destra, sotto **IMP.**
(Tav. VII, n. 25).

17. ℞ — **CAESAR** scritto sull'orlo di un clipeo coll'umbo ornato di un astro, dietro spuntano due aste incrociate.
Ar., Coh., n. 44. (Tav. VII, n. 26).

Ð — Busto della Diana di Sicilia a d. con arco e faretra.
(Tav. VII, n. 19).

18. ℞ — **IMP CAESAR** sul fregio di un tabernacolo tetrastilo, col timpano ornato della triquetra; entro si scorge un trofeo navale.
Oro, Coh., n. 121. (Tav. VII, n. 20).

Ð — Testa di Ottaviano a des. od. a sin.
(Tav. VII, n. 31, 39).

19. ℞ — Trofeo navale.
Ar., Coh., nn. 119, 420. (Tav. VII, n. 40).

Il tipo rappresenta un particolare del tipo precedente.

B) Tipi allusivi alle onoranze rese ad Ottaviano.

Ð — Come al n. 19.

20. ℞ — **IMP CAESAR** · sul fregio di un arco trionfale ornato di aquile militari e sormontato da una quadriga che porta Ottaviano.
Ar., Coh., n. 123. (Tav. VII, n. 32).

Ð — Come al n. 19.

21. ℞ — **IMP CAESAR** nel campo. Erma di Priapo posato su di un fulmine, ha la testa laureata ed i tratti di Ottaviano.
Ar., Coh., n. 114. (Tav. VIII, n. 33).

℞ — Particolare del tipo di ℟ suddetto, cioè busto di Ottaviano in forma di erma a des. con testa laureata dietro il fulmine.

(Tav. VII, n. 21).

22. ℟ — Legg. come il prec., Ottaviano Niceforo seduto a sin. in sedia curule tenendo la vittoriola.

Coh., n. 116. (Tav. VII, n. 22).

℞ — Testa laureata di Ottaviano a destra.

(Tav. VII, n. 27).

23. ℟ — Legg. come il prec., Colonna rostrata ed ornata di due ancore, sulla quale è la statua di Ottaviano in attitudine eroica tenendo il parazonio ed appoggiandosi all'asta.

Ar., Coh., n. 124. (Tav. VII, n. 28).

È difficile stabilire se questo tipo ha un carattere puramente allegorico, oppure se riproduce un vero e proprio monumento. Esso venne restituito da Vespasiano e da Tito, ed il Milani (1) basandosi esclusivamente sulle costoro monete, nelle quali la statua di Ottaviano porta la corona radiata, credette di vedervi il colosso di Nerone.

C) Tipi allusivi alla fondazione delle colonie latine in Oriente (*Apamea, Parium, Sinope, Antiochia Pisidia,* ecc.).

℞ — Testa laureata di Apollo a destra.

(Tav. VII, n. 23).

24. ℟ — **IMP CAESAR** all'esergo, Sacerdote velato che tiene il flagello e guida l'aratro tirato da due buoi a d.

Ar., Coh., n. 117. (Tav. VII, n. 24).

D) Tipo allusivo ad un monumento locale (*Basilica di Nicea*).

℞ — Testa nuda di Ottaviano a destra.

(Tav. VII, n. 31, 37).

25. ℟ — Una delle facciate della Basilica di Nicea, a due piani con avamportico, fregio su cui si legge **IMP CAESAR**, e timpano ornato da un bassori-

(1) *Di alcuni ripostigli di monete romane,* pag. 51.

lievo che rappresenta una figura seduta e sormontato al vertice da una Vittoria di fronte sopra un globo porgendo la corona e tenendo il vessillo, ed ai due lati da figure con asta e parazonio (?) rivolte entrambe verso la Vittoria.

Coh., n. 122. (Tav. VII, n. 34).

Il tipo è quasi identico a quello che si vede sui GB greci colla effige di Messalina (1) coniati verso il 46 d. C. a Nicea che riproducono una delle facciate della Basilica di questa città (Tav. VII, n. 42). Il caso di edifici a due piani nell'architettura numismatica è troppo raro perchè si possa accusare di temerità questa interpretazione, quantunque sul GB in questione il timpano non sia decorato da statue ma da semplici acroteri, essendo abbastanza comune l'esempio di monumenti che ricompaiono più tardi modificati sulle monete.

L'altra facciata della Basilica, che differisce da questa, perchè il coronamento ne è costituito da un arco fiancheggiato da antefissi, non è rappresentato che sui bronzi di Claudio e Messalina (2) appartenenti alla medesima emissione, e altrettanto si dica di un terzo tipo con due ordini di colonne senza coronamento che a mio avviso rappresenta il fianco dalla Basilica stessa.

℞ — Come al n. 25.

(Tav. VII, n. 37).

26. ℞ — **IMP CAESAR** nel campo, Vittoria di fronte sopra un globo, colla des. porge la corona e colla sin. tiene lo stendardo.

Coh.. n. 113. (Tav. VII, n. 38).

Particolare della statua sul timpano della Basilica; questo tipo, venne più tardi riprodotto sui quinari aurei di Colonia Patrizia che ho già descritto.

---

(1) Vedi Babelon, op. cit., *Nicea* e tavola relativa.

(2) Un significante esempio dei progressi fatti dai professionisti della falsificazione è dato da un preteso GB di Messalina a questo tipo che figurava alcuni anni fa su un catalogo dell'Hirsch di Monaco. Si tratta di un GB di Faustina jun. col diritto rifatto nella leggenda e nella effige alla quale venne cambiata l'acconciatura dei capelli; in quanto al rovescio, l'antico tipo fatto scomparire interamente era sostituito da quello della facciata con arco ed antefissi, il tutto meravigliosamente imitato anche nelle peculiarità paleografiche. La mistificazione era però tradita dalla effigie che conservava intatto il profilo di Faustina jun., e da un errore epigrafico costituito dall'etnico **ΝΕΙΚΑΕΩΝ** invece di **ΝΕΙΚΑΙΕΩΝ**.

E) Tipo allusivo al conferimento del titolo di « AVGVSTVS ».

℞ — **CAESAR COS VII CIVIBVS SERVATEIS** Testa nuda a destra.

(Tav. VII, n. 35).

27. ℞ — **AVGVSTVS** in alto, Aquila di fronte guardante a sin., tiene fra gli artigli la corona di quercia e seminasconde colle ali due rami d'alloro, nel campo al basso **S C**.

Oro, Coh., n. 30. (Tav. VII, n. 36).

Questo tipo venne più tardi copiato dalle monete alessandrine di Aureliano emesse nel 273.

Milano, Marzo 1916.

L. Laffranchi.

LE MONETE CONIATE IN CATANIA

IN MEMORIA DEI « PII FRATRES »

Gli scrittori non sono tutti concordi nel determinare l'epoca di quella famosa eruzione dell' Etna, che diede occasione di essere grandemente celebrata la gloriosa azione dei fratelli pii catanesi, non essendovi che poche e magre notizie delle antichissime eruzioni prima dell'era volgare, sebbene da alcuni monumenti e dalle numerose lave apparisce chiaramente che dal vulcano ne scoppiarono delle poderose in tempi preistorici.

Alcuni hanno reputato per favoloso che le lave del vulcano abbiano potuto incenerire tutti quei cittadini, che, abbandonata la città di Catania, se ne fuggivano portando seco le loro ricchezze ed abbiano lasciati illesi i due fratelli, che si erano prefissi di salvare i loro genitori, incapaci a potere fuggire innanzi l'igneo torrente, ricordando che questo fatto fin dai tempi di Alessandro il Macedone era considerato per favoloso, come espressamente riferisce Licurgo nella orazione contro Leocrate e poi basandosi che non esistono nelle vicinanze di Catania delle vestigie di quelle lave preistoriche e che le fabbriche greche della città non mostrano affatto delle tracce di una distruzione operata da quella lava.

Aristotele P.s, in *De mundo*, 6 e in *Mirab.*, 154, descrive questa eruzione accaduta dopo quella

che avvenne all'epoca di Fetonte, senza determinarne l'epoca, accenna ai due fratelli catanesi senza nominarli e fa intervenire il soccorso divino per tale salvamento.

Strobeo, in *Serm.*, 198, dice di avere ricavato dalle storie di Eliano che il fatto accadde nell'Olimpiade LXXXI, errando però i nomi dei due eroi catanesi.

Strabone, nella *Geograf.*, VI, 2-3, non precisa alcuna epoca, pur facendo menzione del fatto.

Pausania, X, 28-4, pur raccontando l'avvenimento, non li chiama a nome.

Solino, 5-15, rammenta questo fatto ed aggiunge che i catanesi li chiamavano Anapia ed Anfinomo, mentre i siracusani, che gliene contrastavano la gloria, li chiamavano Emanzio e Critone.

Molti scrittori moderni invece sostengono che nel secolo V prima dell'era volgare, secondo un racconto popolare, vi sarebbe stata una di quelle poderose e terribili eruzioni dell' Etna, che avevano atterrito i primi naviganti greci, ma che non recavano più spavento agli arditi calcidesi, che, dopo avere per lungo tempo costeggiato il mare Jonio, si erano stabiliti in diversi punti della costa orientale della Sicilia, fondandovi delle opulente città, fra le quali Catania.

Durante questa eruzione, un torrente di lava (qualcuno afferma che sarebbe stato emesso da Monpilieri e qualcheduno da Montevergine) minacciava la città di Catania ed i suoi dintorni, tanto che tutti gli abitanti premurosamente cercarono di mettere in salvo tutte le loro ricchezze ed i loro tesori, mentre i due fratelli Anapia ed Anfinomo, non curanti dell' imminente pericolo e disprezzando di salvare i loro averi, si caricavano di un più venerato peso, *sudantes venerando pondere,* portando sulle spalle

l'uno il padre e l'altro la madre, incapaci di potersi salvare stante la loro età decrepita. I due fratelli, non potendo camminare speditamente a cagione di quel peso, furono dalla lava quasi circondati e stavano per essere inghiottiti dal fiume di fuoco, quando la Natura, dopo aver loro mostrato il grande pericolo corso, rispettava quella gloriosa azione. Ed infatti il torrente di lava si ripartiva e lasciava loro libero il passo onde potersi salvare insieme ai loro cari genitori.

Non sarebbe qui il luogo di discutere se fossero nel vero gli uni o gli altri scrittori e se il fatto fosse accaduto o pur no, avendo noi solamente intenzione di occuparci fugacemente delle monete coniate in Catania in memoria degli εὐσεβεῖς, ma pur tuttavia necessariamente dobbiamo analizzare questo avvenimento, che ha rivestito in quella città una grande importanza.

Racconta Tucidide, nella *Storia,* 111-116, che dacchè i greci si posero ad abitare la Sicilia fino al tempo in cui viveva, non si contano che tre eruzioni dell' Etna. La prima — della quale egli non riferisce l'epoca — si crede probabilmente sia avvenuta ai tempi di Pitagora. La seconda trovasi registrata nei famosi marmi arundulliani dell' isola di Paros ed accadde l'anno secondo dell'Olimpiade LXXV sotto l'Arcontato di Santippo, che corrisponde al 479 a. C. La terza accadde ai tempi di questo grande storico precisamente nell'anno sesto della guerra del Peloponneso, coincidendo con l'anno secondo dell'Olimpiade LXXXVIII, cioè 426 prima dell'era volgare.

Gli accennati scrittori antichi, ai quali si devono aggiungere Seneca, *De benef.,* III, 37-2; Valerio Massimo, *De factorum et dictorum,* V, 4; Marziale, VII, 24-5; Ausonio, *Ordo urb. nob.,* 16 e carm. X *De claris civitatibus;* Luciano, *Aetna,* 626; gli onori pre-

stati fin dall'epoca di Pausania; i poemi di Severo, *Aetna,* e di Silio, XIV, 197; le statue per cui Claudiano compose un carme; la iscrizione dell'epoca di Zosimo, che ancora si conserva nel museo dei padri cassinensi; le dotte osservazioni di Cluverio, Carrera, Amico, Somma ed altri confermano che quell'avvenimento in Catania avvenne. Vero si è che fra i siracusani ed i catanesi vi fu una forte disputa nell'antichità intorno alla patria dei due fratelli pii, tanto che i primi li chiamavano Emanzio e Critone e pretendevano che i due fratelli fossero loro concittadini.

Ma questa pretesa cade quando si pensi che la cittadinanza siracusana, la quale serbava memoria nelle sue monete del forte Leucaspi, che lottò contro Ercole di Ligdamo, vincitore dei Pancrazianisti nei giuochi istmici e di altri eroi dell'evo antico, non avrebbe lasciato di ricordare un si grande avvenimento nei marmi e nelle monete della patria. L'avvenimento quindi è dovuto succedere con certezza, se non nella città, nei dintorni, a monte verso l'Etna, per il motivo che le fabbriche greche non hanno alcuna vestigia di tale lava preistorica e solamente l'epoca dell'eruzione è incerta. Difatti dalla narrazione di Aristotele, che rincula tale gloriosa azione ad un'epoca più remota dell'Olimpiade 81 e tale che tocca l'età favolosa, e dalla storia di Tucidide, che afferma di esservi state tre eruzioni dallo stabilimento dei greci in Sicilia, si può supporre che l'eruzione detta dei fratelli pii (di cui vi è una carta topografica compilata dall'ing. Sciuto-Patti, Catania 1875) fosse accaduta ai tempi precedenti la nostra storia e prima che Catania sia stata abitata dalla colonia calcidese di Evarco nell'anno 729 a. C. L'avvenimento da quell'anno in poi sarebbe stato con certezza storica segnato; vero si è che i detti

fratelli hanno nomi greci e può darsi il caso che i nomi siano stati modificati nella lingua greca.

Analizzando poi il racconto del miracoloso salvamento dei due fratelli insieme ai loro genitori si possono fare tre congetture:

1.ª o che il torrente di lava incontrando delle accidentalità nel terreno si sia fermato per alcuni giorni quasi dimostrando di volere estinguere la sua attivita distruttrice e che all'improvviso più a monte un braccio di lava secondario si sia staccato da quello principale, come è avvenuto in varie eruzioni, ed abbia minacciato la città da una direzione, da cui i cittadini si credevano sicuri, incutendo maggiore spavento per la repentina irruzione;

2.ª o che il torrente di lava, che pareva quasi estinto, si sia momentaneamente risvegliato e sia corso con una certa velocità, data la natura del terreno;

3.ª od in ultimo le bocche eruttanti lava siano state vicinissime alla località in cui si svolse l'azione.

Nei primi due casi è da escludersi completamente che l'igneo torrente abbia potuto inseguire i cittadini fuggitivi, perchè in linea generale un braccio di lava, lontano vari chilometri dalle bocche d'eruzione ed in un terreno non troppo scosceso, procede sempre leggermente avanzando pochi chilometri per ora e dà il tempo necessario agli abitanti di poter sgombrare con le loro masserizie, mentre nel terzo caso la lava, quasi liquida avanza con una certa velocità pericolosa per coloro che sono vicini, perchè i lapilli e le ceneri infuocate non permettono di vedere ad una piccola distanza. Quindi è da conchiudere che il fatto è stato grandemente esagerato attraverso il racconto popolare tramandato ai posteri.

*
* *

Grande dovette essere la devozione della cittadinanza catanese per tale glorioso fatto ed in premio di tale pietà filiale i due fratelli Anapia ed Anfinomo ebbero erette delle statue, splendidamente descritte da Claudiano nel carme *De piis fratribus et de statuis quae sunt apud Catinam,* il luogo del loro sontuoso sepolcro fu chiamato campo dei fratelli pii (εὐσεβῶν χῶρος) o campo della pietà, dove fu trovata un' iscrizione così tradotta dal greco in latino, *Piorum inclyta urbs beatum virum in sublime posuit,* ecc. ecc., e che secondo C. Gemellaro corrisponde alla località presso Catania detta *Pampiu* parola corrotta di *Campus Piorum,* e la loro immagine venne scolpita in alcune monete coniate nella città di Catania.

Le zecche siciliane, ultima quella di Siracusa, nell'anno 212 a. C., nei primi tempi della conquista dei romani o furono chiuse o furono ridotte a coniare monete di rame, avendo Roma tolto alle città della Sicilia il diritto di coniare monete di metalli nobili, cioè oro e monete d'argento di grosso taglio. Catania, che era scomparsa dalla storia dopo il suo soggettamento alla città di Siracusa per opera di Dionisio il Vecchio, sotto la dominazione dei romani aveva la sua zecca e fra tutte le città siciliane continuò ad averla fino all'epoca bizantina; questo fatto potrebbe essere messo in relazione con l'altro che appunto questa città seguitò più a lungo ad avere monete proprie.

Nel tedioso periodo della dominazione romana la numismatica siciliana è rappresentata da una ricca serie di monete di bronzo, in cui lo stile si fa sempre più basso e scadente e certamente i tipi più interessanti della città e di tutta l' isola sono le monete

coniate in Catania per onorare la memoria dei due fratelli Anapia ed Anfinomo.

Le monete di bronzo sono cinque e sono le seguenti:

1. Ꝑ — Testa di Bacco a destra, coronata di pampini, sopra ΛΑΣΙΟ e dietro un monogramma della forma di un quadrilatero, di cui il lato sinistro è ripiegato verso il centro, formando quasi due rettangoli; poggiato sul lato superiore vi è un piccolo cerchio.
   ℞ — ΚΑΤΑΝ Anfinomo ed Anapia che adducono a salvamento i loro genitori.
   Bronzo, gr. 8,15.

2. Simile al precedente.
   Bronzo, gr. 5,86.

3. Altro simile ΚΑΤΑΝΑΙΩΝ.
   Bronzo, gr. 3,68.

4. Ꝑ — ΚΑΤΑΝΑΙΩΝ uno dei fratelli che conduce a salvamento uno dei genitori.
   ℞ — Lo stesso tipo.
   Bronzo, gr. 3,96.

5. Simile al precedente, ma di minore modulo.
   Bronzo, gr. 1,96.

Il Paruta sostiene che il capo del giovane sia coronato di frondi di quercia – simbolo della libertà – perchè coloro che liberavano in battaglia un cittadino erano coronati di quercia. Soggiunge poi che la parola ΛΑΣΙΟ è oscura e che se vi fosse scolpito ΙΑΣΙΟ mostrerebbe che la moneta fu consacrata a Fasio, figliuolo di Giove, marito od amico di Cerere secondo Diodoro Siculo. Infine il Paruta sostiene

che Lasio sia stato qualche celebre catanese devoto ai fratelli pii dopo il glorioso avvenimento. Invece molti autori sostengono che ΛΑΣΙΟ con tutta certezza doveva essere un nome locale di Dionisio ed il significato della parola: chiomato, folto di pelo, peloso, è bene appropriato al dio, che aveva la pelosa pelle di un cerbiatto per caratteristico vestito.

Questi tipi di monete ci riferiscono quanto vivo sia stato sin dalla più remota antichità il culto in onore di Bacco a Catania e nei dintorni, ove la coltivazione della vite era molto diffusa ed ove si produceva un vino prelibato. Quell'appellativo di chiomato, di peloso, ci rivela l'indole ed il carattere della popolazione dell'antica città, che scherzevolmente affibbia un sopranome alla suddetta divinità e lo fa trascrivere in alcune monete.

Le cinque monete non sono rimarchevoli sotto il rapporto dell'arte, ma pur tuttavia posseggono il notevole pregio di rappresentare in questo periodo della decadenza dell'arte numismatica greca la reazione contro il monopolio di accentramento che esercitava Roma nelle provincie conquistate e di rialzare, sebbene sotto dominazione straniera, per poco le sorti della lunga ed artistica serie delle monete greco-sicule. Nel periodo dell'assoggettamento ai romani si era perduto il carattere proprio delle singole città greche, mentre le dette monete ci confermano che la civiltà greco-sicula non era stata per nulla sopraffatta dalla cultura romana e che anzi le due civiltà romana e greca si combattevano in Sicilia senza che nessuna delle due fosse riuscita ad acquistare un'importanza speciale, senza che l'una avesse avuta superiorità sull'altra.

Il pregio speciale di tali tipi di monete si è che mentre il simbolo di molte monete greche era destinato a richiamare un avvenimento, una vittoria,

un trionfo, che interessavano un'intiera popolazione, una città, il simbolo di queste cinque monete, che rappresenta la pietà filiale. richiamava un avvenimento, che si riferiva ad una sola famiglia, che ricordava semplicemente un'azione eroica di due cittadini, ma che giustificava il pubblico culto professato nella città di Catania in memoria degli εὐσεβεῖς.

Infine bisogna conchiudere che tali tipi di monete, sebbene come sopra si è detto, non contengano i notevoli pregi d'arte del periodo classico della numismatica greca, pur tuttavia gli incisori della zecca catanese, quantunque già privi del genio creatore che segna le grandi epoche, serbano in parte le tradizioni del bello in tali monete e forniscono delle utili lezioni ai vincitori, rialzando con la coniazione di poche monete l'arte siciliana dell'incisione.

*
* *

Un simile tipo di moneta s'incontra nel denaro d'argento fatto coniare in Catania da Sesto Pompeo, durante il periodo nel quale il figlio di Pompeo il Grande governava l'isola (42-36 a. C).

Ecco la descrizione del denaro:

℞ — Testa nuda di Pompeo Magno a dritta; dietro un vaso da sacrifizio e dinanzi il liuto. **MAG · PIVS (IMP · ITER)**.

℟ — Anapia ed Anfinomo che salvano i loro genitori. In mezzo Nettuno a sinistra, con il piede sopra la prora di una nave e con l'acrostolio nella destra. **PRÆF · | CLAS · ET · ORÆ | NR · T · EX · S · C ·**

Argento. Denarius, gr. 1,1137.

La zecca siciliana, una fra le principali della Sicilia, ebbe la concessione di poter coniare questo

tipo di moneta, quasi come un'eccezione, perchè la fabbricazione provinciale ed urbana di monete d'argento non era più permessa nelle provincie siciliane pochi anni prima dell'era volgare.

Mentre si agitava la guerra civile in Sicilia, 36 anni a. C., racconta Appiano che vi fu nell'Etna una ferocissima eruzione. La lava dovette essere vomitata dall'alto cratere del vulcano per potere essere veduta dai soldati romani accampati vicino il colle Miconico, che è posto alla parte sinistra di Milazzo e si estende verso il Peloro; da quel luogo non poteva certamente vedersi scorrere la materia rovente se non fosse eruttata dal cratere principale dell'Etna od al più dall'estrema parte della sua ultima regione, poichè da quel luogo si scorge l'ultimo dorso con il cratere principale del vulcano.

Quindi vi sono delle buone ragioni per ritenere che Sesto Pompeo, avendo assistito a quell'eruzione dell'Etna, perchè allora si trovava in Sicilia ed ispirandosi al gruppo delle statue dei fratelli Anapia ed Anfinomo, che esisteva ancora in Catania e che è stato descritto egregiamente da Claudiano nel suo immortale carme, abbia ordinato di fare coniare nella zecca di Catania tale tipo di moneta d'argento, nel cui rovescio vi sono rappresentati i due fratelli pii, che salvano i loro genitori e nel mezzo Nettuno, che invece del suo tridente, simbolo della sua regale dignità, porta l'acrostolio nella destra e tiene il piede destro poggiato sopra una prora di nave.

Geniale è stata l'idea del grande generale romano, quando si pensi che il denaro d'argento venne coniato in ricorrenza di un altro avvenimento terrestre dell'Etna, per il quale i due fratelli catanesi avevano potuto esplicare la loro azione eroica ed hanno avuta quella rinomanza nell'antichità e quindi la fabbricazione di tale de-

naro riveste il carattere di una medaglia commemorativa.

Esaminando l'incisione di tale denaro, si osserva una notevole differenza rispetto alle monete romane, che erano allora in circolazione; vi è una visibile perfezione nella fabbricazione e poi vi si ammira molta semplicità di stile congiunta ad una certa grazia ed eleganza d'esecuzione, difficile a trovarsi in un periodo di decadimento della numismatica. Il rovescio di tale denaro riproduce il gruppo delle statue dei due fratelli e pare che l'incisore si sia ispirato ad esso: il vecchio padre, con il braccio alzato, mostra l'immane eruzione e la madre sta in atto d'invocare gli dei.

Un animoso orrore si scorge nei due giovani; l'uno alzava la destra contento di aver portato a salvamento il padre e l'altro usa tutte le precauzioni dovendo portare la madre, appartenente al sesso più debole. Riproduzione che si osserva anche nelle cinque monete di bronzo.

Concludendo, questi tipi di monete confermano ancora una volta che fra i greci della Sicilia non era del tutto spenta l'inclinazione a vestire ogni cosa di elettissime forme e che, sebbene sotto dominazione straniera, i greco-siculi seguitavano a considerare la moneta non solamente come strumento ai commerci, ma anche come affermazione dell'arte greca dell'incisione, non ancora scomparsa, del sentimento verso la patria asservita.

R. Università di Torino.

Dott. Salvatore Mirone.

BIBLIOGRAFIA.

Fra i numerosi autori che si sono occupati nell'antichità e nell'epoca moderna del glorioso fatto dei fratelli pii di Catania e delle monete coniate in memoria di essi, si citano solamente alcuni moderni, tralasciando di cennare gli antichi e molti moderni, considerata la modestia del lavoro.

HILL, *Coins of Ancient Sicily.* Westminster, 1903.

HOLM, *Geschichte Siciliens in Altertum.* Leipzig, 1898.

FREEMAN, *The History of Sicily.*

BARKLAY V. HEAD, *Historia Numorum, A Manual of greek numismatics.* Oxford, 1911.

CORDARO CLARENZO, *Osservazioni sopra la storia di Catania.* Catania, 1833.

RECUPERO, *Storia naturale e generate dell'Etna.* Catania, 1815.

GREGORIO, *Opere scelte.* Palermo, 1857.

ALESSI, *Storia critica di Sicilia.* Catania, 1835.

Catalogo generale dei musei a'antichità. Roma, 1881.

TORREMUZZA (DI), *Opuscoli di numismatica siciliana.*

PARUTA, *La Sicilia descritta con medaglie e ristampata con aggiunte da* LEONARDO AGOSTINI. Lione, 1697.

COHEN, *Description des monnaies frappées sous l'empire romain jusqu'à la chûte de l'empire d'Occident.* Paris, 1880-1892.

I MEDAGLIONI

DI

Galeazzo Maria Sforza e di Bona di Savoia

Torna inutile ripetere qui le notizie, già ben note, sulla magnificenza di Galeazzo Maria Sforza nella serie copiosa delle sue monete e medaglie. Basterebbe, a documentarne l'alta importanza artistica, una scorsa alle belle tavole prodotte nelle opere monumentali dei fratelli Gnecchi e di S. M. il Re [1]. Il Biondelli, solo per dare una pallida idea dello straordinario loro valore metallico, accennò al rendiconto dei maestri di zecca del 1471, pubblicato nel 1565 dal compianto Muoni [2] per la coniazione di sei medaglie d'oro, tre colla effigie del duca stesso e tre con quella della duchessa Bona, sua moglie, le quali sole importarono la spesa di ducati 63 488 e 7 16, equivalenti a circa 762,000 lire italiane [3].

Per il primo e fin dal 1844 il Mulazzani, altro benemerito della numismatica milanese, aveva accennato alla esistenza di quattro di siffatte medaglie nel tesoro ducale [4], riferendosi ad un diploma di Ga-

(1) *Le Monete di Milano*. Milano, 1883 e *Corpus Nummorum Italicorum*, vol. V (*Milano*). Roma, 1914.

(2) *La zecca di Milano nel sec. XV* in *Rivista della Numismatica antica e moderna*, fasc. IV. Asti, 1865.

(3) Biondelli, *La zecca e le monete di Milano*. Milano, 1869, pag. 135; *Ricordo della zecca di Milano* in *Arch. Stor. Lombardo*, fasc. III, 1878, pag. 456 e nella Prefazione all'opera citata dei fratelli Gnecchi, pag. LV.

(4) *Sulla zecca di Milano dal secolo XIII fino ai giorni nostri* in *Rivista Europea*, 1844 e ripr. dai fratelli Gnecchi in *Tre opuscoli di numismatica milanese del conte Giovanni Mulazzani ristampati*. Milano, 1889, pag. 24.

leazzo Maria Sforza, stesso, già posseduto dal professore Aldini, datato da Pavia il 4 marzo 1476. in cui si approvavano i conti, e se ne dava intiera liberazione a Gabriele Paleari per la gestione della tesoreria tenuta dopo la morte del tesoriere generale Antonio Anguissola di Piacenza, dal 23 agosto 1473 al 19 ottobre 1474.

Quelle medaglie erano così descritte: « quatuor medaliae aureae magni ponderis, valoris ducatorum circiter decem milia pro qualibet, quarum duae nostram, et duae ill.mae consortis nostrae effigiem sculptam habebant »; del valore o peso, stimato dal Mulazzani medesimo di almeno 4000 odierni zecchini per cadauna (1).

Ben più tardi il Caffi e lo scrivente (2) aggiungevano documenti a provare che dieci furono i medaglioni d'oro battuti dal duca di Milano, cinque con la sua effigie, cinque con quella della duchessa. Il Müntz e l'Armand ne accoglievano le notizie nei loro scritti, calcolandone il peso a circa 35 chili di

(1) Il Mulazzani si diffonde nella interpretazione dei diecimila ducati attribuiti ad ognuna delle quattro medaglie, che erano del valore e peso ognuna di diecimila veri e pesanti ducati d'oro ossia zecchini. Volendo comporre di quella massa prodigiosa d'oro un calcolo più moderato possibilmente e che nello stesso tempo illeso mantenesse il concetto delle grandi dovizie sforzesche, egli tramutò i ducati reali d'oro in ducati immaginarî composti di soldi 32 d'argento che dalla fine del secolo XIV, regnando il primo duca Gian Galeazzo Visconti, correvano quale moneta di conto, frammisti ai veri, in Milano e vi ebbero corso fino al Governo Spagnuolo. Considerati pertanto i diecimila ducati al valore di soldi 32, si hanno lire 16,000 di quell'epoca per valore di ogni medaglia. Valendo poi il ducato effettivo d'oro lire 4 e soldi 2, ne segue che lire 16,000 erano l'equivalente in quel tempo a poco meno di quattromila veri e pesanti ducati d'oro, come sopra riferito.

(2) Caffi, *Antica arte lombarda. Oreficeria* in *Arch. Stor. Lombardo*, 1880, pag. 590; Motta, *Nuovi documenti ad illustrazione della zecca di Milano nel secolo XV* in *Gazzetta Numismatica* dell'Ambrosoli, a. IV, n. 5, 1884.

metallo ed iscrivendo fra i medaglisti i nomi di Zanetto Bugato e di Maffeo da Civate [1].

Ora è finalmente il momento di ripresentare, come molti anni sono promettevano [2], questo materiale archivistico, completandolo con qualche altro documento sopravvenuto, anche ad illustrazione sobria degli artefici di quei medaglioni. Sulla fede dei documenti, editi od inediti, dell'Archivio di Stato di Milano [3] confermeremo che le medaglie in numero di 10, e del valore superiore ai 10,000 ducati furono diffatti coniate sul finire del 1470 e nei primi mesi del successivo 1471. Artefici quel *Zanetto Bugato* pittore, valentissimo sopra tutti nel fare di ritratto e perciò appunto scelto da Galeazzo Maria fino dal 1467 a delineare le fattezze di Bona che era allora sua fidanzata [4]; *Maffeo da Civate,* fra i più rinomati orafi del '400 [5] e *Francesco Rossi* da Mantova, bombardiere ben noto al servizio ducale [6].

(1) Müntz, *L'arte italiana nel '400.* Milano, 1894, pag. 177; Armand, *Les médailleurs,* seconda ediz., t. 3, pag. 10 e sgg. Paris, 1887.

(2) Cfr. i nostri *Documenti Visconteo-Sforzeschi per la storia della zecca di Milano* in questa *Rivista,* 1896 ai nn. 268 e 270 dei regesti.

(3) Si avverte che i documenti prodotti stanno nelle sezioni: *Carteggio Sforzesco, Potenze Sovrane* (A-Z, medaglie e gioielli), *Autografi* (Artisti diversi, medaglie).

(4) Morto nel 1476 (*Boll. Stor. della Svizzera Italiana,* 1884, pag. 79). La bibliografia intorno al Bugati è ricca. Ci limitiamo a citare i più recenti del Malaguzzi in suoi *Pittori Lombardi del Quattrocento* ed in *Rassegna d'Arte,* dicembre 1911.

(5) La famiglia dei da Civate, al pari di quella dei Crivelli, è tutta una famiglia d'orefici valentissimi. Il nome Maffeo vi si ripete da padre in figlio, e due di tal nome più degli altri si distinsero come orafi e zecchieri; il secondo Maffeo operò nelle zecche di Desana e di Saluzzo nel primo quarto del secolo XVI. Rimandiamo ad altra occasione di ragionare meglio dei due Maffeo da Civate, del resto già abbondantemente ricordati dal Caffi, dal Beltrami, dal Promis, dal Müntz, dal Magenta, dal Ceruti, dal Roggiero e forse ultimo dal Biscaro (*Archivio Stor. Lombardo,* I, 1914, pag. 86).

(6) Figura come bombardiere già nel 1460. Nel 1471 getto una ben riuscita spingarda e fallì il getto di un'altra bombarda. Assentatosi dal

Ecco il primo documento, un ordine ducale del 12 novembre 1470 al tesoriere Antonio Anguissola:

Dux Mediolani etc.

Antonio. Volimo che havuta questa faci fare duy stampi grandi de forma como sonno le medaglie de marmore sonno lì in la camera nostra, di quali luno stampisca la testa nostra al naturale cum queste lettere in cerco: *Galeaz Maria Sfortia Vicecomes Dux Mediolani quintus*, et l'altro stampo stampisca la testa dela Ill.ma nostra consorte pur al naturale con queste littere: *Bona Vicecomes Ducissa Mediolani quinta;* et forniti dicti stampi, faray stampire de luno et de laltro in piombo una forma quale ne mandaray. Dat. Viglevani die xij novembris 1470.

CICHUS.

Al quale primo ordine ne seguiva l'indomani un secondo più chiaro.

Dux Mediolani etc.

Antonio. Per una altra nostra te havemo scritto come tu dovessi far fare uno stampo de medaya alla forma de una de quelle de marmoro che sono in castello nela nostra camera. Ma acciò che tu sij meglio chiaro dela intentione nostra te dicemo cosi che tu debij fare fare una massa de piombo, tonda de la grandeza del cerchio mazore che è designato in lo incluso foglio et che sij de quella grosseza che seria ad farne una de peso de x.m ducati d'oro, et facta che la sia subito ne la manderay qua. Ma in ciò non gli perdere tempo alcuno perchè poy te avisaremo de quanto haveray ad fare. Dat. Viglevani die xiij novembris 1470.

CICHUS.

---

servizio Sforzesco vi è richiamato nel 1473. Nel dicembre 1478 e nel 1480-81 lo vediamo occupato ai castelli di Bellinzona. Di casato era *Rossi* e tale si rivela dall'istromento di vendita di Mesocco a Gian Giacomo Trivulzio del 20 dicembre 1480. Morì ai 19 marzo 1492 (cfr. MOTTA, *Morti in Milano* in *Arch. Stor. Lombardo*, fasc. II, 1895, pag. 264.

Ai 3 dicembre nuova missiva del duca al suo tesoriere; e da essa si intende che la forma portata dal pittore Zanetto era piaciuta allo Sforza, e che delle medaglie se ne dovevano coniare 10 del valore di 10,000 ducati, coll'effigie del duca su di un canto e della duchessa sull'altro. Le medaglie, come dal documento precedente, dovevano aver la forma e la grandezza delle medaglie in marmo che si trovavano nel castello a Milano (1).

Dux Mediolani etc.

Antonio. L'altro dì te scrissemo como deliberavamo far fare dece medaglie de valore di decemilia ducati luna, et così per possere meglio vedere la forma te dicessemo ne fesse butare una de piombo, di quella grandeza et grosseza dovevano essere quelle de oro, cum il stampo di la nostra testa da uno canto et da l'altro quella dela nostra Ill.ma Consorte. La qual forma portata per messer Zaneto habiamo vista et piazene la grandeza et forma dessa. Pure aciò che alla nostra venuta lì a Milano possiamo vedere butare dicte medaglie dece de pexo di xm ducati luna utsupra, volemo metti in ordine lo oro et le altre cose necessarie in modo che non gli manchi altro, salvo dargli il stampo. Dat. Viglevani die iij.o decembris 1470.

JACOBUS.

Galeaz subscripsi, cum corniola.

Dell'ultimo di dicembre è un'altra lettera ducale. La medaglia d'oro importava 15,000 anzichè 10,000 scudi e lo Sforza impartiva i necessari ordini

(1) Le dimensioni esatte di questi medaglioni non ci sono note. Si può tuttavia farsene un'idea, ricordando, come giustamente osserva l'Armand, che le teste erano di grandezza naturale ed uguali ai medaglioni in marmo, tuttora nel Museo del Castello e nella collezione G. Dreyfus a Parigi. Quindi un diametro di circa 60 centimetri ed uno spessore non inferiore ai 6 o 7 millimetri, per raggiungere il peso di 10,000 ducati.

all'Anguissola pello sborso di quella somma. Giovanni Antonio Pirovano e Giacomo Alfieri assistessero al getto dell'oro. L'opera fosse eseguita dal bombardiere *Francesco da Mantova,* dal pittore *Zanetto Bugati* e dall'orefice *Maffeo da Civate,* ricordati precedentemente.

Dux Mediolani etc.

Antonio. Perchè havemo deliberato como tu sai di far butare una medaglia doro cum la nostra testa da mestro Francesco da Mantoa nostro bombardero, da mestro Zaneto depinctore et da mestro Mafeo da Givà (Civate) aurifice, al compimento de la qual medaglia, secundo il parere de dicto mesero Mafeo anderà ducati quindeximilia, semo contenti et volemo daghi a Johanne Antonio da Piroano tuo cancellero dicti ducati xv^{m}, videlicet ducati dodexe milia doro in oro larghi et ducati tremilia venetiani in tanto oro: qual Johanne Antonio starà presente a veder butare dicta medaglia una cum Jacobo Alfero como habiamo ordinato. Intendendo sopra li ducati vcc^{m} avanzano nell'anno m.° cccc.° lxxj. Dat. in castro Porte Jovis Mediolani die ultimo decembris 1470.

JACOBUS.

Galeaz subscripsi.

Ai 15 gennaio 1471, troviamo che due medaglie erano già state battute, e che il duca in quel giorno insisteva perchè fossero portate ad esecuzione le altre otto, come dalla seguente sua missiva da Monza:

Modoetie die xv Januarij 1471.

Antonio Anguissole.

Antonio. Havendo nuy per ogni modo deliberato como tu say de far fare dece medaglie doro videlicet cinque da la nostra testa et altre cinque da la testa de la nostra Illma consorte et cum quello reverso habiamo ordinato cum mestro Zaneto et mestro Francisco da Mantova, de precio et valore de decemmilla ducati luna, in modo che siano in suma du-

cati centomillia cum quelle doe che sono butate: le quale aciò siano simile ale altre le faray rebucare. Volemo aduncha che usi ogni diligentia te sia possibile, che dicte medaglie siano butate et facte per mestro Mafeo da Givate, mestro Zaneto et mestro Francesco da Mantoa, secondo la forma de la commissione ha havuta da nuy dicto mestro Zaneto. Sichè faray desfare tutti quilli ducati te sarano necessarij per satisfare ad questa nostra mente.

JACOBUS.

Galeaz subscripsi cum corniola.

Dei 3 marzo successivo è il conto dettagliato di quelle medaglie, reso già noto dal compianto numismatico e storiografo Damiano Muoni, ma che qui è duopo riportare di bel nuovo:

Die iij martij 1471 portati per mano de Job de la Croxe.

Conto de sexe medalie fabricate con la efigia del nostro Illustrissimo Sig.re et de la nostra Illustrissima Madonna duchesa como appare qui de soto videlicet.

Primo j Medalia con la effigia del nostro J. Signore pexa marca 168 onze 5 denari 12 vale ducati 11302 $^{1}/_{16}$;
Item j Medalia con la effigia del nostro J. Signore pexa m.a 148 onze 5 den. 12 vale duc. 9962;
Item j Medalia con la effigia del nostro J. Signore pexa m.a 155 onze 4 den. 12 vale duc. 10422 $^{5}/_{8}$;
Item j Medalia con la effigia dela nostra J. duchesa pexa m.a 165 onze 1 den. 6 vale duc. 11065 $^{1}/_{2}$;
Item j Medalia con la effigia de la nostra J. Duchesa pexa m.a 153 onze 4 den. 12 vale duc. 10388 $^{1}/_{2}$;
Item j Medalia con la Effigie dela nostra J. duchesa pexa m.a 155 onze 7 den. 7 vale duc. 10447 $^{3}/_{4}$.

Le suprascripte medalie 6 pexeno in summa m.a 947 onze 4 denari 18, valeno ducati 63488 $^{7}/_{16}$.

I documenti sono interrotti per alcuni mesi. Ma le medaglie, furono battute; non v'ha dubbio. Ce lo

confermano gli ordini 27 e 28 giugno 1471 da Mirabello al tesoriere Anguissola ed al conte Giovanni Attendolo, castellano di Pavia di farne pulire e preparare al giusto peso due, intendendo lo Sforza portarle seco a pompa nella sua gita a Mantova [1].

Scriveva all'Attendolo la duchessa Bona di Savoia:

Mirabelli xxvij Junij 1471.

Comiti Johanni de Attendolis.

Dilectissime noster. Perchè deliberamo in questa nostra andata in Mantuana portare con noy duy de quelle nostre metaglie sonno in la camera del Thesoro de quello nostro Castello in vostre mane, semo contenti et volemo dagati a Jop da la Croce raxonato et mandatario de Antonio Anguissola, nostro generale Thesaurero, doy de dicte mettaglie per portare ad esso Antonio acciò che le possa fare netezare, polire et adiustare secondo gli è stato comesso et dicte metaglie volemo siano una della testa del nostro Illmo consorte et l'altra della nostra testa. Dat. Mirabelli die xxvij Junij 1471.

JACOBUS.

Subscript.: *Bona duchesa de Mediolani,* cum corniola.

Il duca, avute le due medaglie le rimetteva, a mezzo del ricordato Job della Croce, all'Anguissola, come dalla seguente:

Dux Mediolani etc.

Antonio. Per *Job de la Cruce* te mandiamo due medadaglie de la testa nostra et de la nostra Illma Consorte aciò che tu le facij nettezare et adiustare al peso imodo che siano aconzo a landata nostra in Mantuana, quale sarà prestissima. Sichè non ghe perderai una hora del tempo perchè siano

(1) L'*Orfeo* del Poliziano venne per la prima volta rappresentato alla corte di Mantova, appunto nel luglio del 1471, nell'occasione delle feste datevi per l'accoglienza del duca di Milano.

finite più presto sia possibile. Et più volemo che mandi qui in questo nostro castello imano del Conte Joanne nostro Castellano tanti denari in oro quanti sarano le dicte due medaglie adiustate che siano, per non mancare al numero che tu say como te scriveremo più copiosamente per un altra nostra secondo li ordini. Dat. Mirabelli die xxviij Junij 1471.

JACOBUS.

Nuova missiva ducale del giorno susseguente. da Pavia, sempre al tesoriere suo:

Antonio Anguesole.

Antonio. Credemo a questa hora per Job dalla Croce habij recevute le due medaglie quale te mandiamo aciò che tu le facij netezare, polire et adiustare per portare cum noy in Mantuana el più presto sia possibile, et perchè non volemo mancare al numero che tu say et in questo nostro castello de Pavia, semo contenti remandi altrettanti denarj qui in oro quanto erano o vero serano de peso dicte medaglie justate che siano et alla tornata nostra de Mantuana te ordineremo quello se deve fare de dicte metaglie. Dat. Papie die xxviiij.° Junij 1471.

Sig. JACOBUS.

Subscript. *Galeaz*, cum corniola.

Dei 3 settembre, sempre del medesimo anno, è l'ordine dello Sforza da Pavia all'Anguissola di mandargli, consegnandole al castellano conte Attendolo, due di quelle medaglie, avvisandolo « quanti denari se ritrovarano in capsa a chalende de februaro proximo che seguirà satisfacendo alle spese tute metute in lista in l'anno presente 1471 habiando sborzato sì più denari che non sonno in assignatione del presente anno ».

Il carteggio ducale riguardo i medaglioni non riprende che due anni dopo. Maffeo da Civate e compagni erano davvero in aspettativa di essere

ricompensati « de la manifactura de le due medaglie d'oro novamente facte per loro mane ». Dimandavano ducati 50 per cadauna. Il tesoriere e segretario Gabriele Paleari, cui spettava accertare l'opera e pagarla non osava proporre una perizia del fatto lavoro opera che « ali nostri tempi non è facta la simile » per tema che i periti lo valutassero a somma maggiore e riuscì a farli « restare contenti di ducati 25 per ciaschuna ». Ma ecco la lettera del Paleari tal quale al duca di Milano:

Ill.mo Signore mio. Como sa V. S. essendo quella quì alli giorni passati Magistro Maffeo da Chivà orefice gli domandò lo facesse satisfare luy et li compagni de la manifactura de le dece medaglie doro novamente facte per loro mane. Et quella gli respose me trovasse mì. Esso magistro Maffeo con li altri compagni per le predicte parole più volte me hanno richiesto el pagamento, et jo ho voluto intendere que volevano per la dicta mercede et loro me hanno domandato ducati cinquanta per cadauna, poy son venuti a xl et poy a trenta, offerendosse loro de farle estimare et stare a quello che fussero estimate. Io vedendo questa essere opera che ali nostri tempi non è facta la simile, non lò voluto lassare estimare perchè seriano estimate più che forse loro domandino, li ho tirati et facti restare contenti de ducati vinticinque per ciaschuna desse medaglie. Dilchè mè parso avisarne V. Ex.cia pregandola me facia rescrivere se la vole chio paghi esse medaglie al pretio suprascripto de ducati xxv per caduna. Poy anchora se la vole chio paghi esso Magistro Maffeo et Mag.ro Zaneto pictore del tempo hanno perduto circa el laborare desse medaglie el pagamento di qualli, computato certo carbone et altre spese gli son andate, montarà circa ducati quaranta. Me recomando a V. Celsitudine. Ex arce porte Jovis Mediolani die xv octobris 1473.

Ejusdem Ill.me dominationis

fidelissimus servitor GABRIEL PALEARIUS.

Cinque giorni dopo il duca autorizzava il pagamento, rispondendo colla seguente:

Papie xx octobris 1474.

Gabrieli Paleario.

Gabrieli. Tu ne scrive havere reducte Mag.ro Mafeo da Chivà orefice et compagni ad essere contenti per la manifactura dele dece medaglie novamente facte ad computo de ducati xxv l'una, benchè essi ne domandasseno prima ducati cinquanta, et che dubiti facendola estimare, saria forse estimata più deli ducati xxv. Pertanto siamo contenti faci questo tale pagamento, como te pare che habiamo ad usarne meglio: similmente satisfaray ad esso Mag.ro Mafeo, et Mag.ro Zaneto per lo tempo consumato circa el laborare desse medaglie, et per le spese, como te parerà che habiano meritato, fin ala somma de li quaranta ducati, segondo tu scrive. Quali tu retegnaray poy sopra qualche exatione.

JACOBUS.

Galeaz subscripsi, cum corniola.

Altri documenti ci mancano a provare se realmente il completo pagamento venne eseguito od ancora tirato per le lunghe, cosa non rara nell'amministrazione sforzesca.

E pur troppo quei preziosi tesori dell'arte nostra scomparvero. Nel 1492 gli ambasciatori veneti, capitati a Milano, li ammirarono ancora nel tesoro ducale, almeno è a credere che fossero tra quelle « XII medaglie tutte doro massizo, cum le effigie deli signori preteriti, dele qual alcune valeno X milla ducati, alcune XII et alcune XV mille, cosa stupenda » (1).

Sappiamo pure la fine di uno dei medaglioni

(1) SIMONSFELD, *Itinerario di Germania dell'anno 1492*. Venezia (Miscellanea Veneta), 1903, pag. 54.

coll'effigie di Bona, grazie all'illustrazione curatane dall'Avignone [1].

Quello straordinario pezzo d'oro massiccio, del peso di libbre 113, oncie 1 e denari 12, venne consegnato ai 6 novembre 1495 dai figli del qd.^{m} Bendinelli Sauli alla zecca di Genova dove non avrà tardato a squagliarsi nei crogiuoli! Non v'ha dubbio trattarsi d'uno dei nostri, nell'atto notarile di consegna (not. Lorenzo Costa) [2] essendo chiaramente identificato:

Medaglia una auri in qua ab una parte sculpta est imago capitis et ab humeris supra unius mulieris et circum circa litere legibiles que leguntur ut infra: **BONA · VICECOMES · DVCISSA · MEDIOLANI · QVINTA · EJVS · VXOR**, ab alia parte dicte medagie sculte sunt arbores tres palmeiorum cum ziliis quatuor: in capite arboris ex dictis tribus existentis in medio litere que leguntur ut infra: **BONA** · et in capite aliarum duarum arborum alie litere que leguntur etiam ut infra: **VICE COMES**: et in medio dictarum arborum alie litere que etiam leguntur ut infra **DVCISA MLI QVINTA**: et in fine: **OPVS ZANETI PICT** · et ad pedes arborum predictorum litere que etiam leguntur ut infra **MIT · ZAIT** · (3).

I Sauli l'ebbero dalla disgraziata Bona di Savoia in pegno od in vendita?... [4].

Quel medaglione, secondo il calcolo istituito dal-

(1) *Di un medaglione di Bona di Savoia* in *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, vol. VIII, 1868, pag. 731 e segg.

(2) Il documento venne pubblicato d'in su l'Archivio notarile di Genova dall'Alizeri nelle sue *Notizie dei professori del disegno*, I, 382, ma numismaticamente divulgato dall'Avignone.

(3) Lodovico da Foligno orefice e medaglista ferrarese fece una medaglia di Bona di Savoia, mandata in regalo a Lorenzo il Magnifico (Cfr. Rossi U. in *Gazzetta numismatica* di Como, a. VI, 1886, nn. 9-11).

(4) La duchessa Bona, maltrattata da Lodovico il Moro, abbandonava appunto nel 1495 la Lombardia, passando in Francia (Cfr. Rosmini, *St. di Milano*, IV, 186 e sgg.).

l'Avignone, si rileverebbe essere il minore fra le sei medaglie notate nel conto del 1471 pubblicato dal Muoni ed ivi indicata per la quinta [1].

*
* *

Si sa che Galeazzo Maria Sforza fece anche battere dei rarissimi pezzi da 10 ducati: monete o meglio medaglie affatto eccezionali e quasi sempre apprestate, come giustamente osservò il Biondelli, cogli stessi conî del doppio ducato, differendone solo nel peso proporzionato al rispettivo valore [2]. Non si sapeva però, a debole nostro parere, che quel duca ne avesse fatto approntare nel marzo 1472 cinquanta, del valore complessivo di 500 ducati, da mettersi in due cassettine d'oro, poggiate sul dorso di un cammello d'oro, guidato a mano da un moretto, pure d'oro, un vero gioiello dell'oreficeria lombarda e d'altrettanta spesa dei ducati ordinati. La prova sta nel seguente documento:

Dux Mediolani etc.

Antonio. Te mandiamo quì alligata una medaglia de la nostra testa, quale nè dicto pexare ducati dece ad ciò ne faci fare cinquanta daltre del pexo di questa, zoè che pexino dece ducati luna, pur su questo medesimo stampo: quale cinquanta vegnarano ad valere in tutto ducati cinquecento. Appresso volemo ne faci fare uno Camello d'oro con un Moro pur d'oro. Zercharay li megliori magistri habij Millano

(1) Il Morbio, *Opere storico-numismatiche*. Bologna, 1870, pag. 69, menziona una moneta d'oro del peso di 12 zecchini nel Museo Mulazzani, ora venduto e disperso. Altro pezzo insigne ammiravasi nel Museo Palagi, che da Milano passò a Torino e da ultimo a Bologna.

(2) Ci sembra utile far rilevare che dei testoni di Galeazzo Maria e Bona Sforza ne disegnò le effigie Ambrogio figlio di Maffeo da Civate, nel 1470 (Cfr. Motta in *Gazzetta Numismatica*, a. VI, n. 1, 1884).

per tale artificio, et ordinarali che facino el Camello con due casse su el dosso, l'una da un canto, l'altra da l'altro, pur d'oro, quale habiano le soe serrature et chiavete. Volemo chel Moro meni el Camello ad mane con una cadenella d'oro et habia le dicte chiavete alla centura. In dicte cassete volemo mettere li suprascripti ducati L, quali devi far fare zoè vinticinque da l'uno canto et xxv da l'altro. Sichè ordinaray la soa grandeza ala proportione dela tenuta deli xxv ducati. La spesa del Camello et moro et cassete volemo sij de ducati cinquecento in modo che li ducati L et tutte queste cose vegnino ad costarne ducati mille in tutto. Ma provederay omnino che habiano queste cose expedite el sabato sancto, facendo mettere el smaldo al camello et moro segondo parerà conveniente alli magistri. Et quisti mille ducati te li faremo rendere questo mese de mazo proximo de li denari d'una compositione havemo con quilli de la Somalia. Ma sborsaray tì de presenti li mille ducati adciò possiamo havere l'opera al termine soprascripto del sabbato sancto, mosta ogni exceptione. Havendo bona advertentia chel Camello, Cassete et Moro siano facti ala soa proportione segondo richederà la spesa de li dicti ducati. Non volemo chel Camello passi cinque o sey digiti pollici de alteza. Ex Viglevano xvij martij 1472.

JACOBUS.

Galeaz subscripsi, cum corniola.

Al lavoro fu tosto dato principio e se ne conservò il conto particolareggiato che qui facciamo seguire, a chiusa di questa nostra qualsiasi memoria:

Nota. Uno camillio con dove capsete fuxe e medalie 50 in dicte capsete da ducati 10 luna con uno moreto, tute dete cose doro, sono costade le dete cose in summa libre 3986 soldi 19 denari 3. Va detracto per spexa de manifatura dele dicte opere e colo de l'oro in summa lib. 830 soldi 9 den. 3. Et sic resta de neto libre 3156 soldi 10, è fu principiato a fabricar deta opera adì 18 de martio 1472.

EMILIO MOTTA.

CONTRAFFAZIONE INEDITA

DEL

TALLERO OLANDESE

Per molto tempo fui riluttante a pubblicare la presente moneta. non potendo riuscire a decifrare a quale zecca essa appartenesse; mi rivolsi quindi per consiglio ad un valente numismatico. vero specialista in materia di contraffazioni italiane. Dopo accurato esame e numerosi confronti con altre monete di tipo estero contraffatte e che dalle impronte e nelle leggende non rivelano la loro emissione, il suddetto numismatico diede un' ingegnosa spiegazione della moneta stessa, che porto senz'altro a conoscenza dei lettori della *Rivista*, convinto che non sia tanto facile di trovare altra soluzione migliore.

Ecco la descrizione dell' interessante tallero :

Nel campo del diritto la nota figura del guerriero a mezzo busto, con mantello svolazzante, rivolto a sinistra e sormontante lo stemma nel quale è raffigurato il leone nascente dalle onde marine,

corrispondente allo stemma di Zelanda. Attorno la leggenda: Ψ MO Ψ NO ARG ✱ ORDIN ✱ NƎL Ψ sotto lo stemma la data 1···-01. Nel campo del rovescio il leone del Brabante con la leggenda: (rosa) Ψ OONFIDE Ψ S Ψ DON MOVETVRAI Ψ.

La leggenda del diritto andrebbe così completata: MO*neta* NO*va* ARG*entea* ORDIN*ata* NEL · 16 - 01 (oppure 17 - 01). Quella del rovescio non è che una strana contraffazione del solito motto: CONFIDENS · DOMINO · NON · MOVETVR · comune ai talleri genuini della Confederazione Belgica; le ultime lettere della medesima leggenda fornirebbero la chiave della soluzione, potendosi interpretare come un monogramma di AN · I o ANT · I ossia Antonio I.

Dato lo stile della moneta ed anche la circostanza che il tallero olandese (Leeuwendaalder) venne pure contraffatto dalle più fiorenti città commerciali italiane tra cui Genova e Monaco, sul finire del secolo XVII, detto monogramma apparterrebbe ad Antonio I Grimaldi, principe di Monaco (1701-1721) mentre l'altro tallero già conosciuto del 1668, col leone dal cuore fusato e la leggenda: PLACET · ET · POLLERE · VIDETVR, venne coniato in Monaco dal suo predecessore principe Lodovico I Grimaldi (1662-1701).

Sarei pertanto grato in particolar modo al cortese lettore che volesse favorirmi qualche ulteriore informazione al riguardo, atta a chiarire meglio la questione.

Torino, 15 marzo 1916.

Ing. Emilio Bosco.

BIBLIOGRAFIA

LIBRI NUOVI E PUBBLICAZIONI

La Zecca di Tripoli d'Occidente nell'opera di M.r **Valentine** (1).

L'opera del Valentine ha, dopo la conquista libica, un certo interesse anche per noi italiani essendo un capitolo di essa dedicato alla zecca di Tripoli d'Occidente sotto il dominio degli Ottomani. Poichè, per altro, la descrizione e l'assegnazione delle monete di rame descritte nel capitolo stesso non sono immuni da errori e la serie di esse, quantunque rilevata dalla collezione del British Museum, dall'opera del Neumann (2), dalla collezione del Fonrobert e da quella del sig. Daniel F. Howorth, non comprende che 45 tipi con 64 varietà, mentre nella collezione fatta sul luogo dallo scrivente se ne contano fino ad ora, nel solo rame, oltre cento, con un numero di varietà di circa cinquecento, ho creduto non del tutto inutile, nell'attesa di documenti e notizie che possano gettare della luce nella oscura materia della monetazione ottomana in Africa, di assoggettare ad un esame critico i risultati ai quali è pervenuto il sig. Valentine, allo scopo di correggere le inesattezze dell'opera che, per il collezionista di monete appartenenti alla nostra nuova colonia,

(1) Valentine W. H., *Modern Copper Coins of the Muhammadan States*. London, Spink & Son, 1911. Un volume di pag. 203, litografato con carte geografiche e riproduzioni in tavole di tutte le monete descritte.

(2) *Beschreibung der bekanntesten Kupfermünzen.*

rappresenta il solo punto di appoggio che attualmente esista (1).

Tripoli d'Occidente (*Tarabulus gharb*) طرابلس غرب cadde, com'è noto sotto la dominazione turca nel 1551 (958 dell'E.), quando l'ammiraglio Sinan Pascià la tolse, dopo averla assediata, ai Cavalieri di Malta ai quali la città era stata concessa da Carlo V.

Regnava in quell'anno il sultano Suleiman I ben Selim, il Magnifico, al quale successe Selim II nel 1556. Nè il primo nè il secondo di questi due sultani, come neppure i loro successori fino ad Ahmed I che salì al trono nel 1603, avrebbero coniato moneta a Tripoli d'Occidente. Infatti la serie delle monete della zecca tripolina s'inizia con una monetina di Ahmed I che porta nel diritto la scritta: *Sultan Ahmed khan* e nel rovescio un esagramma o sigillo di Salomone, figura che si trova comunemente nelle monete ottomane d'Africa ed è composta di due triangoli intrecciati.

Se delle quattro monete che l'A. assegna a questo sultano, la prima, che non porta indicazione della zecca, e la quarta, che è stata coniata sicuramente a Tripoli (*Tarabulùs*, طرابلوس com'è scritto nella monetazione più antica), possono attribuirsi ad Ahmed I, la seconda (n. 298, vol. 5, Cat. British Museum) e la terza (n. 297, idem) appartengono sicuramente ad Ahmed III che salì al trono nel 1703 (n. 1115 dell'E.), e cioè un secolo dopo. Infatti l'esemplare descrtitto al n. 2 che è stato assegnato ad Ahmed I perchè nel diritto si legge il nome di tale sultano, porta nel rovescio, in un segmento di cerchio (il solo visibile dei tre che son tracciati negli esemplari completi di questo tipo) un segno particolare al quale non s'è data alcuna importanza. Esso è, invece, una cifra della data e precisamente un 4 della forma più usata in quell'epoca, come si rileva dalle monete di Muhammad IV, e la data che appare chiarissima in parecchi esemplari della collezione dello scrivente, è l'anno 1134 in cui regnava appunto Ahmed III. Anzi, per essere più precisi,

(1) Qualche rara moneta tripolina trovasi descritta anche nella bella opera di Ahmed Ziya (deputato turco), stampata a Costantinopoli nel 1910, in turco ed arabo.

la moneta appartiene, come vedremo, all'epoca dei Caramanli, giacchè a quel tempo il principe Ahmed Caramanli si era da 11 anni insediato come Pascià a Tripoli battendo moneta al nome del sultano, come fecero tutti i suoi successori. A confortare la nostra asserzione, se ve ne fosse il bisogno, si potrebbe aggiungere che il sistema di segnare la data in tre segmenti di cerchio tracciati intorno ai lati di un triangolo è caratteristica della monetazione ottomana dell'epoca e più precisamente del primo periodo della monetazione dei Caramanli in Tripoli, come risulta dall'esemplare descritto dall'A. al n. 27, coniato col nome del sultano Abdul Hamid, figliuolo di Ahmed III. E si potrebbe notare inoltre che il contorno della moneta in discussione non è formato pa puntini come le monete dei predecessori di Ahmed III, ma da virgolette oblique come quello delle monete di Ahmed III e dei suoi successori.

Non vediamo poi la ragione per la quale la moneta n. 3 è stata assegnata ad Ahmed I e non ad Ahmed III quando essa non è che una varietà dei nn. 19 e 20 assegnati giustamente ad Ahmed III. La data 1115 che si legge in molti esemplari da noi raccolti toglie ogni dubbio essendo tale data quella dell'assunzione al trono di quest'ultimo sultano.

Passando ai nn. 5, 6, 7 e 8 che sono assegnati al successore di Ahmed I e cioè al fratello Mustafà I che regnò un anno nel 1617 ed un anno nel 1621 (anni 1026 e 1031 dell'E.), è opinione dello scrivente che questo sultano non abbia coniato affatto monete in Tripoli e tale opinione è confortata dal fatto che lo stesso A. non ha potuto attribuirgli con sicurezza alcuna moneta neanche nei capitoli che riguardano la Turchia, l'Egitto e la Tunisia. Le quattro monete sopraindicate, meno la settima forse, possono esser quindi di Mustafà II (1106-1115 dell'E.) del quale l'A. non ha trovato alcuna moneta coniata a Tripoli. Anzi la sesta (n. 325 B. M.) è sicuramente di quest'ultimo sultano, perchè i numerosi esemplari di questo tipo posseduti dallo scrivente portano qualcuno tutte e quattro e taluno le tre ultime cifre (sistema in uso) della data di coniazione sul *ba* della parola *gharb*. E tale data, chiarissima, ora è il 108, ora il 110. Quest'ultimo è, probabilmente l'anno segnato sull'esemplare n. 6

in discussione sul quale i due 1 si leggono chiaramente e stanno ad ogni modo ad escludere che si tratti di una moneta di Mustafà I. A Mustafà II vanno poi assegnati, secondo lo scrivente, gli esemplari descritti ai nn. 23 e 24 ed attribuiti dall'A. a Mustafà III (1171-1187 dell'E.) e ciò per varie ragioni. Le due monete, infatti, non sono, a ben guardarle, che delle varietà del n. 6 (assegnato a Mustafà I, ma appartenente a Mustafà II come s'è detto). La prima, inoltre, porta delle cifre (che sulla seconda non si leggono per cattiva conservazione dell'esemplare) sempre sul *ba* della parola *gharb,* le quali se possono sembrare ΙΙΛ (118) sono invece molto probabilmente Ι·Λ (1108), giacchè anche sugli esemplari identici posseduti dallo scrivente, lo zero (·) è qualche volta appena visibile, pur esistendo senza dubbio. In ogni caso, per essere di Mustafà III, le tre cifre segnate non dovrebbero essere le tre ultime della data e dovrebbe almeno esservi un punto finale (1180) di cui non v'è traccia. È da notare poi che in questa moneta la parola *Tarabulùs* è scritta con la *uau* (ϑ) dopo il *lam,* come nelle monete di Mustafà II ed in quelle dei precedenti sultani, mentre nelle altre due assegnate giustamente a Mustafà III (nn. 25 e 26) ed in quelle dello scrivente che portano chiara la data di coniazione (1171) ed appartengono pertanto sicuramente a Mustafà III, il nome della città è scritto senza la semivocale *uau,* come si cominciò a praticare da Ahmed III in poi. Per esse vale poi l'osservazione fatta precedentemente sul contorno composto da puntini mentre quello degli esemplari ai nn. 25 e 26 è composto da virgolette come in tutti gli altri tipi riconosciuti come sicuramente appartenenti a Mustafà III.

La moneta descritta al n. 7, che abbiamo più sopra eccettuata, non è, a nostro modo di vedere, nè di Mustafà I nè di Mustafà II, sibbene di Mustafà III per lo speciale rovescio (sigillo di Salomone con lettere nell'interno) che si trova con frequenza nelle monete di quest'ultimo sultano.

Con Othman II ben Ahmed (1027-1031 dell'E.) che successe a Mustafà I e del quale l'A. non ci dà alcuna moneta, comincia, diremmo quasi in modo sicuro se non fosse per la moneta descritta al n. 4 che porta l'indicazione della zecca e viene attribuita ad Ahmed I senza che vi siano ra-

gioni decisive in contrario, la monetazione dei sultani ottomani a Tripoli d'Occidente, perchè in quanto alle altre monete precedentemente descritte dall'A. e da noi prese in esame, o si tratta come abbiamo visto, di monete che non portano indicazione di zecca, o, se questa indicazione portano, sono da assegnarsi ad altri sultani posteriori, con la sola riserva di cui sopra. Le monete di Othman II portano l'indicazione della città e sono datate quasi tutte del 1029; esse non sono molto comuni.

Le assegnazioni a Murad IV (1032-1049 dell'E.), Ibrahim I (1049-58), Muhammad IV (1058-99) e Suleiman II (1099-1102), le monete del quale sono abbastanza rare, possono ritenersi esatte.

Di Ahmed II (1102-1106 dell'E.) l'A. non registra alcuna moneta coniata a Tripoli. Noi pensiamo che ad esso possa assegnarsi la moneta, di cui al n. 4, attribuita ad Ahmed I (e in questo caso l'affermazione fatta più sopra non soffrirebbe eccezione) ed un'altra moneta che porta pure il nome di quel sultano, ma di tipo diverso, le quali per il fatto che portano l'indicazione della città dovrebbero, a nostro avviso, riferirsi ad un'epoca posteriore a quella di Othman II.

L'ipotesi non è azzardata perchè il tipo di queste due monete (rovescio con stelle ad otto punte) è evidentemente più vicino a quello delle moneté del fratello di Ahmed II, Muhammad IV, che a quello delle monete di altri sultani immediatamente precedenti o successivi ad Ahmed I (v. moneta di Muhammad IV descritta al n. 13; 386 B. M.).

Segue Mustafà II, del quale abbiamo discorso a proposito delle monete assegnate erroneamente a Mustafà I. A lui tien dietro Ahmed III (1115-1143) al quale vanno attribuiti oltre i nn. 19 e 20 le due monete ai nn. 2 e 3 sulle quali ci siamo intrattenuti.

Del sultano Mahmud I succeduto ad Ahmed III non si conoscono monete coniate a Tripoli d'Occidente, sebbene egli abbia regnato dal 1143 al 1168 dell'E. L'unica moneta attribuitagli dall'A. è, senza alcun dubbio, di Mahmud II, possedendo lo scrivente degli esemplari identici con la data 1223 (anno in cui salì al trono Mahmud II) che manca, per cattiva

conservazione dell'esemplare in quella descritta dall'A. al n. 21 (n. 558 B. M.).

Lo stesso forse non può dirsi del successore di Mahmud I, Othman III (1168-1171), esistendo un esemplare, descritto dall'A. al n. 22, il quale porterebbe la data 1168 e non potrebbe attribuirsi pertanto che a questo sultano.

Dal 1123 (a. d. 1711) in poi, per altro, e cioè da quando il capo della cavalleria, Ahmed Caramanli, si fece proclamare, dopo una strage di capi a lui ostili, signore di Tripoli, facendosi riconoscere come pascià della regione dal sultano Ahmed III, mediante l'invio di molti e ricchi doni, più che della monetazione di questo o di quel sultano ottomano a Tripoli d'Occidente, sarebbe più proprio parlare della monetazione di questo o di quel principe della famiglia dei Caramanli, i quali avendo fatto ereditaria nella famiglia la carica di pascià, erano gli autori diretti della monetazione pur mantenendo in essa le formule tradizionali ed il nome del sultano regnante. Essendone stato coniato un gran numero (come si desume dalla varietà e quantità degli esemplari) col nome di Ahmed III, può essere avvenuto che, nonostante l'assunzione di altri sultani, i successori del principe Ahmed Caramanli, e cioè i figliuoli Muhammad e Alì, continuassero a servirsi di quella moneta, coniata in buona parte dal loro genitore, fino all'anno in cui salì al trono il successore di Othman III e cioè Mustafà III (a. 1171), anno e sultano che appaiono in un nuovo tipo. A Mustafà III vanno assegnati gli esemplari descritti ai nn. 25 e 26.

Di Abdul Hamid (1187-1203) l'A. non ci dà che una sola moneta molto comune (n. 27); se ne conoscono però altri tipi sebbene scarsi, fatti coniare tutti dal principe Alì Caramanli.

Anche la monetazione col nome di Selim III (1203-1227) non è molto abbondante nè variata e l'A. non ce ne da alcun esemplare. Essa corrisponde ad un periodo di torbidi: occupazione di Tripoli da parte di Alì Aghà o Borghul Gurgi, intendente generale della marina di Algeri (1207-1209) e primi anni di lotta di Iusuf pascià Caramanli per spodestare il fratello Ahmed (1211). Dagli esemplari da noi posseduti non risulta che siano state coniate monete da Alì Aghà, giacchè

nessuno porta la data dal 1207 al 1209. Nè si può obbiettare che da Abdul Hamid in poi si sia segnato sulle monete il solo anno di assunzione al trono del sultano, aggiungendo al rovescio l'anno del regno nel quale la moneta fu coniata, perchè se tale proposizione è vera per le monete coniate da Mahmud II e cioè dal 1223 in poi, esistono argomenti per negarle il valore di verità assoluta per i due sultani precedenti, Abdul Hamid I e Selim III. Il Codrington (1) che fa una tale affermazione, non aveva forse, secondo noi, tutti gli elementi per emettere un giudizio definitivo. Ed infatti, per le monete di Abdul Hamid, l'anno che si legge sia nell'esemplare descritto dall'A. sia in altri, e specialmente in parecchie monete d'argento, è il 1188 che non è quello di assunzione al trono, e quando (come in alcune monete d'oro) l'anno segnato è il 1187, non si nota mai al rovescio l'anno di regno in cui la moneta fu coniata (2). Lo stesso è a dirsi per le monete di Selim III, perchè se molti esemplari di rame portano la data 1203 che è quella dell'assunzione al trono, uno ne possediamo con la data del 1210, e, se si osserva la monetazione di argento, della quale ora non ci occupiamo, accanto alle monete che portano la sola data 1203, senza altre indicazioni al rovescio, se ne trovano parecchie con la data 1210 (3).

Durante il regno di Selim III e precisamente nel 1209 (11 giugno 1795) viene eletto Pascià di Tripoli l'ultimo e più popolare principe della famiglia Caramanli, Iusuf Pascià, il quale, riconciliatosi col fratello Ahmed, era riuscito a scacciare da Tripoli Alì Aghà. Il fratello Ahmed che era stato

---

(1) Codrington O., *A manual of musulman numismatics*. London, 1904. Published by the Royal Asiatic Society, pag. 211.

(2) Col nome di questo sultano furono coniati a Tunisi tre tipi di monete di rame con le date 1188, 1195 e 1196, descritte dal Valentine.

(3) Ad Algeri furono coniate monete di rame col nome di Selim III e la data 1213. Ved. il Valentine. Per altro sotto questo sultano, ma non prima, il sistema di segnare la data nel modo indicato dal Codrington è stato qualche volta usato come si rileva da una moneta d'oro, posseduta dallo scrivente, che porta sul diritto la data 1203 e sul rovescio l'anno 15 di regno e da alcune monete descritte da Ahmed Ziya, op. cit.

eletto bey prima di lui e dopo meno di un anno soltanto gli lasciò il potere rifugiandosi a Malta, non pare abbia coniate monete dovendosi attribuire a Iusuf Pascià quelle d'argento e di rame coniate col nome di Selim III nel 1210.

Dal 1210 al 1252 (anno in cui l'inviato della Turchia, Negeb pascià, si impossessò, mediante uno stratagemma del pretendente Alì, figlio del vecchio Iusuf Pascià) il popolarissimo principe fece coniare una quantità di monete straordinaria anche per il rame. L'A. ce ne descrive molti tipi, dal n. 28 al 64, ma molti altri ne esistono non descritti. I primi coniati dopo il 1223 col nome di Mahmud II portano soltanto la data di assunzione al trono; dall'anno 17.° di regno cominciano a comparire sulle monete entrambe le date, che, sommate tra di loro, danno l'epoca precisa del conio. Gli anni 20, 21 e 25 sono i più ricchi di tipi e varietà.

Durante l'assedio di Tripoli ad opera dei rivoltosi della Menscia, che durò tre anni (1247-1250) furono coniate le monete che portano l'indicazione degli anni 25 e 26 di regno del sultano. E noi riteniamo che con le monete dell'anno 26 si chiuda la variata monetazione dei Caramanli, giacchè le ultime monete coniate a Tripoli, le quali portano l'indicazione dell'anno 28, sono, per ragioni che esporremo in seguito, da attribuirsi alla restaurata dominazione ottomana.

La monetazione del periodo che va dal 1123 al 1250 presenta, specialmente negli ultimi anni e per quanto riguarda i metalli nobili, delle caratteristiche degne di nota perchè rispecchiano in modo sorprendente le vicende politiche ed economiche della regione. Tutti i principi della famiglia Caramanli fino al 1830 in cui fu notificata a Iusuf pascià l'abolizione definitiva della pirateria, attesero principalmente all'organizzazione ed allo sviluppo di quella caccia alle navi mercantili cristiane che costituiva la fonte precipua delle loro entrate. E quando le nazioni civili imposero ad essi con frequenti dimostrazioni navali la cessazione della pirateria essi si trovarono economicamente a mal partito. Dovettero, pertanto, ricorrere, oltre che ai balzelli, a degli espedienti e così ridussero la quantità dell'argento nella lega delle monete e negli ultimi tempi variarono il tipo due o tre volte

all'anno (11 volte in quattro anni, dice una cronaca ebraica) (1), dichiarando fuori corso quelle precedentemente coniate. Fu certo una di quelle monete che di argento hanno appena la decima parte, coniata verso il 1247, che il fruttivendolo Iuda Arbib, sapendo che sarebbe stata da lì a poche settimane dichiarata fuori corso e sostituita da un altro tipo, si rifiutò di ricevere, esponendosi così all'ira di Iusuf Pascià Caramanli che lo fece ungere di miele e legare vicino alla Sinagoga perchè fosse assalito dalle mosche (2). Per sopperire alla deficienza dell'argento furono venduti anche i cannoni e le tasse divennero così gravose da determinare la rivolta dei cittadini della Menscia e l'abdicazione di Iusuf Pascià a favore del figlio Alì. Questi avvenimenti affrettarono l'intervento della Turchia che doveva, come si è detto, por fine alla dominazione dei Caramanli. La monetazione di rame fu anch'essa arbitraria, mutevole e disordinata con caratteri propri, indipendente da quella del sultano pur ricordando in qualche ornamento i tipi che contemporaneamente venivano coniati in Turchia. Le vicende della monetazione di questo periodo, per altro, sono quasi del tutto ignorate e solo con l'esame di documenti ufficiali e privati e di collezioni, per quanto è possibile complete, potranno ottenersi gli elementi necessari per l'illustrazione della materia.

Ci rimane, per completare questi appunti sulla monetazione tripolina, di accennare alle ragioni per le quali abbiamo affermato piu sopra che la monetazione dei Caramanli si deve ritenere cessata coll'anno 26 del regno di Mahmud II e cioè coll'anno 1248 (a. d. 1832) e che la comune monetina di cinque parà, che porta ancora, ultima della serie delle monete coniate a Tripoli, la leggenda *dhuriba fi Tarabulus gharb*, fu coniata dai nuovi pascià turchi, Negeb pascià o Mohammed Rais che sostituì il primo nello stesso a. 1835.

Tali ragioni sono varie e decisive. È da notarsi, innanzi

(1) *Memorie del rabbino Abram Calfun conservate e completate dal rabbino* Mordekai Cohen, delle quali ci ha dato un sunto lo Slousch nella *Revue du monde musulman*, vol. VI, settembre, ottobre e novembre 1908.

(2) Slousch, op. cit.

tutto, che la moneta si distingue per regolarità, se non uniformità, di conio, di dimensione e di peso precisamente come le precedenti sono caratterizzate da una rozzezza di disegno e dalla massima irregolarità nel peso e nelle dimensioni. Essa, poi, prima del genere, porta sul lato della *tughra* la parola *nuhás,* نحاس rame, quasi come un avvertimento che non era inopportuno in un'epoca in cui monete dall'apparenza di puro rame erano state messe in circolazione dal principe come monete di argento per una minima parte che di questo metallo contenevano. Infine essa fu coniata nell'a. 28 del regno di Mahmud II e quindi, dato che questi salì al trono il 1223, nell'anno 1251 dell'E. Ma quest'anno cominciò il 29 aprile 1835 e noi sappiamo che ai 26 maggio di quell'anno Tripoli ricadde sotto la piena dominazione ottomana (1); le monete coniate a Tripoli dal nuovo pascià non potevano portare, pertanto, che l'indicazione dell'anno 28 del regno di Mahmud II. Il pascià turco pensò soltanto nel primo anno di continuare a coniare monete sul luogo mantenendo in vita la zecca della città; monete con data posteriore non se ne conoscono, per cui è lecito supporre che, negli anni successivi, la zecca fu abolita, provvedendosi alle esigenze economiche del paese con moneta coniata nella madre patria e precisamente a Costantinopoli.

GUIDO CIMINO.

Ferraro (mons. **Salvatore**). *Le monete di Gaeta, con appendice su le Medaglie.* Napoli, Melfi e Joele, 1915, in-8, pagg. 135 con figure.

Questo lavoro postumo, perchè l'A., dopo avervi consacrate le più affettuose e diligenti cure e averlo anche intitolato con una elevatissima lettera al sig. conte Nicolò Papadopoli Aldobrandini, Presidente della Società Italiana di Numismatica, non potè vederne compiuta la stampa e com-

(1) FÉRAUD, *Annales Tripolitaines* in *Revue Africaine*, n. 159, a. 1883. Algeri.

piacersi della lieta accoglienza fattagli da tutti gli studiosi, è preceduto da un breve cenno in cui il prof. D. Salvatore Leccese, nipote dell'A. ed erede di Lui anche nell'affetto alle memorie del paese natale, ne tratteggia amorosamente la bella figura di cittadino, di sacerdote e di studioso.

Dopo una diffusa bibliografia e un quadro cronologico degli ipati, consoli, duchi, principi, re e imperatori che governarono Gaeta dal IX al XIII secolo, sono riassunte nel primo capitolo le notizie tratte dal *Codex Diplomaticus Cajetanus* edito negli anni 1887-1891, intorno alle monete usate in quei tempi nel Ducato Gaetano, utile complemento a quanto si sapeva da altri documenti già esaminati dal punto di vista numismatico. Qui troviamo anche sobriamente accennata l'origine di Gaeta che da semplice porto o scalo marittimo di Formia divenne, per la sua posizione strategica, un centro commerciale, politico e religioso, mentre Formia andava rapidamente decadendo, tanto che nel secolo IX la sede della diocesi era già passata dalla vecchia alla nuova città. Essa si mantenne dipendente dall'Impero Bizantino anche quando il resto dell'Italia era soggetto ai Longobardi, e siccome il vincolo di dipendenza era assai debole e mite, così si trovò quasi automaticamente a reggersi da sè, come Napoli e Amalfi. L'ultimo imperatore bizantino di cui venga ricordato il nome nella intestazione e datazione degli atti pubblici è Costantino Porfirogenito nel 934. Come città marinara, Gaeta ha una storia non meno gloriosa delle sorelle Napoli e Amalfi; soltanto essa è meno nota perchè i documenti ne vennero posti in luce da poco tempo. Può dividersi in due epoche: quella della dinastia che il F. chiama indigena (866-1032) e quella della autonomia con dipendenza da principi longobardi e normanni (1032-1140). In ambedue questi periodi si hanno monete che rispecchiano in certa maniera questo stato di indipendenza relativa, la quale cessò del tutto quando Federico II tolse a Gaeta, per punirla, anche la facoltà di battere moneta.

Enumerate e illustrate con opportune riproduzioni per identificarle, le monete d'oro e d'argento e anche quelle ideali e di conto ricordate nei documenti, soggiunge che per il minuto commercio si faceva uso di moneta di rame con

prevalenza dei follari bizantini, che però i Gaetani dovettero ben presto sentire le difficoltà derivanti dall'usare una moneta di origine più o meno lontana e la necessità di averne una propria per i bisogni locali, e così giunsero a coniare follari e mezzi follari nella seconda metà del secolo X. Perchè a Marino II (978-984) attribuisce il F. le prime rozze monete che finora si ritenevano di Marino I. Questi infatti non ebbe mai il titolo di *Consul et Dux* che si trova costantemente su di esse, ma soltanto quello di *ipato;* inoltre non resse mai da solo lo stato ma, prima in compagnia del padre Costantino, poi del figlio Docibile. Dello stesso Marino II col figlio Giovanni III, soli di questo nome che si trovarono a reggere insieme il ducato (979-984), descrive due monete, una delle quali, già edita dal Camera, appare di dubbia autenticità. La barbara monetazione della dinastia indigena continua e si chiude con Giovanni IV (991-1012), presentando nel complesso una serie assai brutta e con poche variazioni di tipo. Queste però sono tali da far pensare a una possibile diversità di valore o anche di attribuzione, senza di che non si riesce a spiegare come Marino II, in un periodo di governo non troppo lungo, abbia recato tre cambiamenti abbastanza notevoli al tipo del follaro, quali risultano rispettivamente dai disegni 16 a 20, 21, 22 e 23. La moneta certa di Marino e Giovanni, di arte e fattura migliori assai di tutte le altre, apparisce come un felice intermezzo in tutta questa brutta produzione.

A queste prime monete indigene seguono quelle dei principi e duchi normanni, Riccardo I (1063-1078), II (1105-1111) e III (1121-1140), che si distinguono per il rispettivo numerale collocato o al diritto o al rovescio. La contromarca D · V · che si trova in parecchie di queste monete viene spiegata per D*ux* V*ilelmus,* Guglielmo di Blosseville o Basseville, che tenne il ducato di Gaeta tra il primo e il secondo Riccardo. E siccome tale contrassegno si trova anche su alcuni follari del secondo, così il F. cerca di spiegarne la presenza col fatto che il Blosseville si atteggiò a pretendente anche durante il principato di questo, sulle cui monete avrà pertanto voluto imprimere lo stesso segno di sovranità che aveva impresso su quelle del predecessore. Notevole il

documento dal quale risulta come il comune di Gaeta non consentì a Riccardo III di porre l'effigie sulle monete. Il F. poi non accetta, sebbene storicamente verosimile, l'attribuzione a Gaeta di un follaro di Roberto di Capua fatta dal Sambon, perchè dubita fortemente sia derivata dalla incerta lettura di un esemplare mal conservato.

Vengono poi le monete dei re normanni. Di Ruggero (1135-1154) èvvi la curiosa moneta già pubblicata dal conte Papadopoli, nella cui figurazione l'A. ravvisa una sella a ricordo di un fatto menzionato dalle storie: ad essa aggiunge anche un pezzo di Gisulfo I e Paldolfo Capodiferro che porta reimpresse le stesse lettere che si trovano su quella. Di Guglielmo I (1154-1166) e di Guglielmo II (1166-1189) sono descritte dodici varietà, e sei di Tancredi (1189-1194).

Ai normanni tennero dietro nel dominio di Gaeta gli svevi, e al tempo di Enrico VI e Costanza (1191-1198), mercè diligenti confronti, assegna il F. la moneta anonima, tanto fantasticamente interpretata dal Camera: manca essa del nome del sovrano pur conservando l'effigie o *maestà* imperiale, e con la leggenda *moneta civitatis Cajetae* accenna a una più stretta pertinenza della monetazione alla città. Prima ancora di essa però erano stati emessi e posti in circolazione follari senza il nome e senza l'effigie del principe e quindi per autorità del comune. Portano la stessa figurazione del castello che si trova su quelli dei re normanni e il nome di Sant'Erasmo, ad eccezione di una, della quale però manca il disegno per constatare se ha fondamento il dubbio espresso che possa effettivamente non appartenere a Gaeta. Il F. le chiama civiche e le ritiene contemporanee delle altre dei re normanni, emesse in lungo periodo di tempo come viene dimostrato dalle molte varianti e dalle notevoli diversità dello stile.

Terminata la descrizione delle monete sinora note della zecca di Gaeta, passa a parlare di un denaro di Gregorio IX che non si conosce e non si sa per conseguenza se sia stato emesso, ma di cui si ha notizia da una bolla del 21 giugno 1229, con la quale veniva concessa al Comune la facoltà di batterlo. Poi degli *Alfonsini* d'oro che pare siano stati coniati a Gaeta da Guido de Antono dal 1441 al 1448 per Al-

fonso I di Aragona, e finalmente dei tornesi *falsi,* pure battuti a Gaeta sotto Ferdinando I di Aragona da Giovanni da Ponte. Veramente, piuttosto che falsi, nella quale denominazione pare inclusa l'idea dell'opera di delinquenti volgari in frode alla legittima autorità; bisognerebbe chiamarli calanti o ridotti di peso e inferiori d'intrinseco, perchè così furono ordinati onde trarne guadagno maggiore. Parla da ultimo delle monete o prove di monete di Pio IX. Questa parte poteva essere omessa senza togliere nulla al lavoro, o tutto al più se ne poteva dare una breve notizia in nota o in appendice, perchè quei pezzi, come quelli simili della Repubblica Romana del 1849, non hanno alcun carattere ufficiale e sono prodotti poco felici di una privata speculazione, come venne anche recentemente confermato dal Serafini, e quindi non meritano l'onore di entrare in un libro scientifico.

L'appendice in cui vengono descritte le medaglie attinenti a Gaeta è singolarmente interessante per quanti, e oggi non sono pochi, si occupano delle memorie del nostro Risorgimento, perchè quasi tutte le medaglie appartengono a tale periodo, a cominciare da quelle di Ferdinando IV per la difesa del 1806, per finire a quella coniata nel 1890 in onore del generale Enrico Cosenz nato a Gaeta.

G. Castellani.

Hardelay (Ch. Le). *Contribution à l'étude de la numismatique vénitienne* (estratto della *Revue Numismatique,* 1913-1915). Parigi, Rollin & Feuardent, 1915, pag. 191 e tav. 7 illustrative.

Un contributo, se non veramente notevole, senza dubbio interessante per gli specialisti della numismatica veneziana ha dato con questa pubblicazione il numismatico Ch. Le Hardelay, che soggiornò molto tempo in Venezia, e che ha una bella collezione di monete veneziane, nella quale uno scudo rarissimo di Francesco Corner, ch'egli vi illustra al n. 258 e a tav. XII del suo lavoro. La rarità di tale scudo dipende

non da novità di tipo, ma dalla brevità del dogato di Francesco Corner, che durò in carica dal 17 maggio al 5 giugno 1656, cioè una ventina di giorni.

Nella introduzione al lavoro l'A. confessa che il Museo Correr e il conte sen. Nicolò Papadopoli hanno pezzi e molti ch'egli pur troppo non ha nella sua collezione, ma che, con tutto ciò, non trovò inutile, anche per far meglio conoscere la monetazione veneziana, di notare le varianti della sua collezione privata alle serie del Correr e del Papadoli. Del *Corpus Nummorum Italicorum* non fa motto, o non ne ebbe finora sentore, egli, che pur cita nel suo riassunto bibliografico il Lazari, lo Schweitzer, l'Orlandini, il Padovan. L'opera scientifica ultima non è il vol. VII di S. M. il Re, che continuerà e finirà la serie della zecca di Venezia nell'VIII volume, ma il libro del Papadopoli, che s'arresta col II volume al doge Marino Grimani, nel 1605, come vi si arresta il VII volume del *Corpus Nummorum.*

Di carattere divulgativo, ma molto utile è la divisione nei varî periodi della monetazione veneziana in principio, e l'elenco cronologico completo dei dogi in fine, con molta minuzia di date; utile pure, specialmente ai numismatici italiani, è il vocabolario delle sigle dei *Massari,* o zecchieri veneziani, che si estende da pag. 148 a pag. 188, in ordine alfabetico.

Per quanto una gran parte delle varianti dello Hardelay risultino dalla nuova ricchissima serie del *Corpus N. I.* di S. M. il Re, anche perchè vi è notato quanto il Papadopoli già fece conoscere dal confronto con le principali collezioni italiane di serie numismatica veneziana, è sempre utile il confronto con le descrizioni monetarie dello Hardelay, specialmente dal doge Grimani al doge Francesco Molin, cioè pel periodo 1605-1655, che non è ancora fatto conoscere per le stampe, nè per mezzo dell'opera magistrale del sen. Papadopoli, il cui III volume non è ancora pubblicato, nè per mezzo del vol. VIII del *Corpus N. I.* che sarà il II della illustrazione della monetazione veneziana.

S. Ricci.

Anson (L.). *Numismata Graeca.*

Nello scorso maggio usciva l'ultima puntata del grandioso lavoro di L. Anson, *Greek Coin-Types classified for immediate identification,* cioè il Testo della VI parte.

La pubblicazione era incominciata nel 1910 e uscirono dapprima sei puntate contenenti le tavole illustrative delle sei parti in cui l'opera era divisa. Seguirono le puntate di Testo, la I e la II nel 1911, la III e la IV nel 1912, la V nel 1913, ed ora chiude la serie l'ultima, la VI, la quale contiene: *Scienze ed Arti* e *Miscellanea.*

VARIETÀ

Il primo documento numismatico della guerra Europea. — Da un profugo italiano del Belgio abbiamo potuto avere un pezzo da 10 Centesimi, coniato dai tedeschi per la circolazione delle provincie belghe occupate.

La moneta è di zinco e porta al diritto la leggenda circolare **BELGIQUE · BELGIE · 1915** e nel centro **10** Cent. Al rovescio sta nel campo il Leone rampante e all'ingiro un semplice ornato sostituisce il motto belga **L'UNION FAIT LA FORCE.**

Esiste simile anche il pezzo da 5 centesimi.

La Medaglia della Croce Rossa Italiana ai feriti per la Patria. — Ai feriti uscenti dagli ospedali militari e della Croce Rossa, quale ricordo patriottico e artistico, è distribuita una medaglia, brevettata, fatta coniare per iniziativa della Croce Rossa medesima. La medaglia rappresenta la Vittoria alata che guida i soldati d'Italia, col motto: **AI FIGLI D'ITALIA FERITI PER LA PATRIA.** Sul rovescio sta l'episodio della infermiera, che prodiga al soldato ferito le cure più premurose, quale vediamo spiccare anche sulla medaglia commemorativa di guerra già illustrata nella *Rivista;* in basso lo stemma della croce rossa su fondo bianco in ismalto.

La medaglia rilasciata ai feriti è però apribile a libro, in modo che nell'interno sono disposti ripiegati due piccoli attestati in pergamena naturale, sui quali viene segnato il

nome del ferito, il periodo di degenza all'ospedale e varie indicazioni, autenticate dalla firma del medico direttore.

Tale medaglia nelle serie numismatiche e medaglistiche dovrà essere posta con quei cimelî del Risorgimento in forma di scudi d'argento a scatola, apribile a vite, nel cui interno vi erano ritratti dei patrioti, scene delle guerre o motti contro l'Austria, e che ancora adesso formano una appendice interessantissima alla serie delle medaglie e delle monete del Risorgimento Italiano.

Rinvenimento di un tesoretto monetale a S. Costanzo presso Fano. — Notizie recenti del prof. Dall'Osso, direttore del Museo Archeologico di Ancona e sopraintendente per i musei e scavi delle Marche e degli Abruzzi, accertano che è stato assicurato al Museo di Ancona, dopo lunghe e faticose indagini, un tesoretto monetale, rinvenuto presso Fano, a San Costanzo. Trattasi di circa 25,000 pezzi, che erano depositati entro un grande recipiente di terracotta grezza e mal cotta, di cui si è riusciti a raccogliere qualche frammento. Le monete paiono grossi anconitani anteriori a quelli col *S. Quiriacus* del secolo XIII, ma finora è stato difficile assegnare loro un'epoca precisa. Sono di lega bassissima d'argento, con cui il rame è mescolato nelle proporzioni del 60 %. Portano sul diritto al centro un **A**, entro un cerchio di puntini, oppure una specie di anello; intorno vi è la leggenda **DE ANCONA** in caratteri gotici; sul rovescio vi sono pure impressioni, ma non ancora decifrate.

Siccome gli scrittori patrî anconitani avevano asserito l'esistenza di una coniazione anteriore a quella del sec. XIII, ma non si conoscevano esemplari, o almeno nessuno era finora giunto sino a noi, il ritrovamento attuale sarebbe importante; quantunque finora sembri abbastanza strano che in Ancona non si abbia mai visto questo tipo di moneta, e che invece a San Costanzo, presso Fano, proprio quasi all'estremo lembo della provincia, se ne sia trovato un gruzzolo così imponente.

Una parte del ripostiglio è stata intanto inviata alla Direzione del Gabinetto Numismatico di Brera, che sta studiando l'importante ritrovamento.

S. Ricci.

Opere premiate. — L'*Académie des inscriptions et belles lettres* ha conferito il premio Duchalais al sig. Adolfo Dieudonné per il secondo volume del suo *Manuel de Numismatique.*

Recensioni di opere numismatiche. — Al IV volume del *Corpus Nummorum Italicorum* ha consacrato una erudita nota bibliografica il venerando prof. Angelo Mazzi nel *Bollettino della Civica Biblioteca di Bergamo* da lui diretto (n. I, 1915). Nel medesimo, più recentemente, egli ha pure recensito, non senza diversi appunti critici, l'opera di P. Falconi: *Le monete piacentine* (n. I, 1916).

Anche l'illustre Babelon, nel *Journal des savants* (ottobre 1915), ebbe a ricordare, e non è la prima volta, il *Corpus* di S. M. il Re nostro.

Altra recensione critica dell'egr. nostro collaboratore cav. G. Castellani intorno all'opera: *La Moneta* del Martinori è apparsa nel fasc. 2.° della *Rivista storica italiana* di Torino.

Carteggio tra il Marini e lo Zanetti. — Nell'attesa che altri ne dica con maggiore dottrina, segnaliamo il testè uscito fascicolo 29.° degli *Studi e testi* pubblicati dalla Biblioteca Vaticana. Esso contiene, a cura di Enrico Carusi, il primo saggio delle *Lettere inedite di Gaetano Marini,* l'insigne prefetto delle collezioni vaticane a' tempi napoleonici e precedenti. Sono lettere dirette a Guid'Antonio Zanetti, il numismatico bolognese ben noto, ed offrono interessanti notizie ad illustrazione dell'opera paziente del raccoglitore ed editore delle monete delle zecche d'Italia.

Manoscritti numismatici in Ambrosiana. — Sarebbe assai utile per i nostri studî avere un catalogo dei manoscritti d'argomento numismatico conservati nelle varie biblioteche d'Italia. Quello per le biblioteche milanesi non dovrebbe riuscire difficile. Intanto noi, per uno spoglio frammentario degli schedarî dell'Ambrosiana, segnaliamo qui taluni manoscritti di questo prezioso Fondo, indicandovi

anche le rispettive segnature. Ad altri il dare il lavoro completo, istituendolo sull'esame diretto dei codici.

BELLATI FRANCESCO. Tavole delle monete d'oro usate in Milano nei contratti dall'anno 1252, ecc.
O. 244 sup. (1).

DAVANZATI BERNARDO. Discorso delle monete.
R. 94 sup. n. 29.

MEDAGLIE GRECHE (ALCUNE) DESCRITTE.
I. 204 Inf. n. 13.

TROMBELLI GIO. GRISOSTOMO. Catalogo di medaglie da lui possedute.
D. S. III 14.

VASCO TOMASO. Opuscolo sopra le monete. — Saggio politico sulle monete.
E. S. VIII 5 e 8.

VELSERO. Opinione sul rovescio di una medaglia dell'imperatore Nerone.
I. 230 inf. n. 5.

VIDEMARIUS IOANNES. De numismatibus antiquis magne, medie et infime forme.
N. 80 Sup.

Zecca. Relazione degli officiali della zecca di Milano (2).
B. S. VIII 8.

I conii dei ducati sforzeschi donati al Museo del Castello di Milano. — Togliamo dal *Bollettino municipale mensile di Milano,* n. 3, 1916, che ai musei d'arte del Castello pervenne in dono dalla sig.na prof. Sandra Piumati, di Torino, il conio antico che serviva a coniare i ducati d'oro di Galeazzo M. Sforza (v. GNECCHI, *Monete di Milano,* p. 76, n. 6). È di ferro, colla superficie acciaiata; lo stemma sforzesco, sormontato dal cimiero, è fiancheggiato dall'emblema dei tizzoni ardenti, reggenti i secchielli d'acqua, e dalle iniziali G Z · M · : nel contorno, la leggenda + P P · ANGLE · Q · CO · AC · IANVE · D ·

(1) Per i copiosi mss. del Bellati alla Braidense cfr. GHIRON, *Bibliografia Lombarda, Catalogo,* ecc. Milano, *Archivio stor. Lombardo,* 1884, pag. 12 e segg. dell'estratto.

(2) Pei mss. ambrosiani della zecca di Venezia cfr. CERUTI, *Appunti di bibliografia storica veneta contenuta nei mss. dell'Ambrosiana.* Venezia, *Arch. Veneto,* 1877, pag. 82 dell'estratto.

Notiamo, giacchè l'occasione ci è offerta, che nel 1575 i conii delle medaglie sforzesche già erano emigrati dalla zecca di Milano e passati in mano di particolari. Prospero Visconti, che pel duca Guglielmo di Baviera raccoglieva in Milano ogni genere di preziosità artistiche, nel suo interessante carteggio edito anni sono dal Simonsfeld (1), vi accenna espressamente. Egli scriveva diffatti al duca ai 23 novembre 1575: " Bene ho trovato un galant'huomo, il quale hora " si trova havere appresso di sè alcuni conii, che hanno " impresse alcune imagini di duchi e duchesse di Milano, " li quali longamente sono stati conservati da i maestri di " cecca et hora sono pervenuti in mano sua. Con questi si " battevano medaglie non da spendere communemente, ma " tali che li duchi donavano a suoi famigliari. Di questi ne " mando otto impronti a V. E. acciò che Ella possa vedere " come gli piaceno. Questo tale ne batterà quante ne pia- " ceranno a V. E. et di che peso Ella vorrà, et anchora di " qual bontà d'oro. Però egli ne domanda uno scudo l'uno " di manifattura d'ogni quantità o qualità che elleno possano " essere, et forsi si accontenterà per manco ".

Pesca dell'oro nel Po nel '400. — Con istromento del 9 gennaio 1466, notaio Benino Cairati (Arch. notarile di Milano), Antonio del mag.co milite Sceva da Corte (2) abitante a Milano, nella parrocchia di S. Giorgio in Palazzo, investiva Antonio Garoni e Lorenzo Cane, abitanti nel luogo di Brano (?), contado di Pavia, dell'onoranza, diritto e facoltà di pescare o *pischari faciendi aurum in utraque ripa* del fiume Po dal *riale Cayri, comitatus Papie usque ad portum Dossorum,* dalla Pasqua del futuro anno 1467 in avanti per anni nove, ed indi a piacere delle parti. Canone di libbre 10 di candele di cera da consegnarsi ogni anno alla Madonna di settembre.

(1) Simonsfeld, *Mailänder Briefe zur bayerischen und allgemeinen Geschichte*, I, 359 (Abbhgn. der k. bayer. Akad. der Wissenschaften), 1902, München.

(2) Il documento è assai guasto per umidità e consunto a tal punto che non se cava il casato, che però noi, data la paternità di Sceva crediamo potere accertare per da Corte. Sceva da Corte oratore sforzesco a Roma, dove morì nel 1459, è personaggio ben noto della seconda metà del Quattrocento.

Per Domenico Sestini. — Superfluo ricordare chi fosse Domenico Sestini. Rammentiamo invece che in una raccolta di *Iscrizioni italiane* pubblicata da Ferdinando Malvica in Palermo nel 1830, al n. 51 ve n'ha una che lo ricorda:

A ONORE
DI DOMENICO SESTINI
DEI NUMISMATICI VIVENTI
PRINCIPE SALUTATO
GL' ITALIANI
AL VALENTE SCRITTORE
PLAUSO PORGONO.

Francesco Raibolini, detto il Francia, incisore e medaglista. — Aldo Foratti nell'*Archiginnasio* di Bologna, Bullettino della Biblioteca Comunale di quella città, diretto da Albano Sorbelli, nel fasc. 3.° del maggio-giugno 1914, in alcune sue *Note su Francesco Francia,* con una tavola illustrativa, s' indugia a parlare del Raibolini medaglista, vagliando la notizia del Vasari, che lo disse " nel fare conî per medaglie ne' tempi suoi singolarissimo „, con quello che resta di lui. È accertata l'opera della moneta attribuitagli di Giovanni II Bentivoglio, del 1494; è combattuta invece l'opinione che del Francia siano le monete che il datario del fiero pontefice Giulio II gettò alla folla per comperarne l'applauso, perchè fatte a Roma, quando il Raibolini non era capo della zecca bolognese.

Delle medaglie il Foratti discute fra le varie attribuzioni quella del cardinale Alidosi, già rara e costosa al tempo del Vasari, e ne rileva la superiorità nella viva e nervosa esecuzione tutta caratteristica del Francia, in confronto della medaglia contemporanea eseguita da qualche suo discepolo per Bernardo Rossi, vescovo di Treviso, che non ha nè espressione del ritratto, nè naturalezza del rovescio allegorico. E conferma la sua ipotesi con la citazione della medaglia d' Ulisse Masotti, col berretto dottorale, certo migliore di quella di Tommaso Ruggieri, che dev'essere opera di un altro discepolo del Francia.

S. Ricci.

ATTI

DELLA

SOCIETÀ NUMISMATICA ITALIANA

Seduta del Consiglio 21 Maggio 1916.

(Estratto dai Verbali).

La Seduta è aperta alle ore 14 nella Sede Sociale al Convento delle Grazie.

I. — È letto e approvato il Verbale della Seduta precedente.

II. — Presentati dai Sigg. S. Ricci e C. S. Johnson, sono ammessi fra i Soci Effettivi i Signori: Cav. *Alberto Hirschler* e *Roberto Cramer*.

III. — Si approva la composizione del II fascicolo della *Rivista*.

IV. — Il Segretario presenta il Bilancio Consuntivo 1915, da sottoporre all'Assemblea Generale dei Soci, e che si chiude colle seguenti risultanze:

Rimanenze attive ed entrate	L.	14,811,60
Spese	„	5,080,—
Avanzo al 31 dicembre 1915	L.	9,731,60

È approvato all'unanimità.

V. — Si autorizza la spesa per la rilegatura di una parte dei libri sociali, incominciando dalla *Rivista Italiana di Numismatica*.

VI. — È pure approvata la Relazione all'Assemblea sull'andamento morale della Società durante l'anno 1915.

VII. — Il Segretario presenta infine la nota dei *doni* pervenuti alla Società nell'ultimo semestre:

Sua Maestà il Re d' Italia.

Corpus Nummorum Italicorum. Primo tentativo di un Catalogo Generale delle Monete medioevali e moderne coniate in Italia o da Italiani in altri paesi. Volume VII: *Veneto* (*Venezia*). Parte I. *Dalle origini a Marino Grimani. Roma,* 1915, in-4, pagg. 584 e XX tavole.

Cagiati Cav. Avv. **Memmo**.

Le sue pubblicazioni:

Le monete del Reame delle Due Sicilie da Carlo I d'Angiò a Vittorio Emanuele II. *Napoli,* 1916, Fascicolo VIII, fig.

Supplemento all'opera: Le monete del Reame delle Due Sicilie, ecc. *Napoli,* anno V, fascicoli 1-2 e 3-4.

Le Monete del Re Manfredi nel Reame delle Due Sicilie. *Roma,* 1915 (*Estratto*).

Dell' Erba Prof. **L.**

La sua pubblicazione:

Monete inedite o corrette dei Re Normanni di Sicilia in unione dei loro figli ed osservazioni sui valori monetali. *Napoli,* 1915 (*Estratto*).

Giorcelli Dott. Cav. **Giuseppe.**

La sua pubblicazione:

Tipografi di Alessandria e di Valenza del secolo XV e Tipografi Monferrini dei secoli XV e XVI che stamparono in Venezia. *Alessandria,* 1915 (*Estratto*).

Gnecchi Comm. **Francesco.**

O Archeologo Portugues. Annata 1915.

50 Opuscoli e Cataloghi.

Johnson Stefano Carlo.

La *Medaglia* in bronzo della Redenzione italica (Vedi *Rivista Ital. di Numismatica.* fasc. I, 1916, pag. 151).

Le Hardelay Ch.

La sua pubblicazione:

Contribution à l'étude de la Numismatique Vénitienne. *Paris,* 1915, in-8 (Estratto).

Museo Civico di Padova.

La sua pubblicazione:

A ricordo ed onore di Andrea Gloria. *Padova,* 1915.

Ricci Prof. Dott. **Serafino.**

Le sue pubblicazioni:

Milano nella storia della monetazione: Il V volume del *Corpus Nummorum Italicorum*. Milano, Crespi, 1914.

Il *Corpus Nummorum Italicorum di S. M. il Re d'Italia.* Il V volume illustrante la zecca di Milano: L'opera del Re Vittorio Eman. III. — I lavori precedenti sulla zecca di Milano. — Le collezioni consultate pel *Corpus.* — Il metodo d'illustrazione seguito nel *Corpus.* — Serie cronologica della zecca di Milano. — Osservazioni critiche al vol. V del *Corpus* (Estratto).

Lo splendore della serie monetale milanese. — L'alto significato del V volume del *Corpus.* Dal *Numismatic Chronicle.*

Il Belgio nella storia della sua monetazione. Dal numero unico *Il Belgio,* Milano, Aliprandi, 1915.

Leonardo, Raffaello e Michelangelo, con illustrazioni, Milano, Federazione Biblioteche popolari, 1915.

L'estetica nella scuola media, Milano, Antonini, 1914.

Numismatica costantiniana, Milano, *Arte cristiana,* 1914.

Arte greca e storia romana nelle nuove colonie italiane, Milano, *Perseveranza,* 1915.

Rizzoli Dott. Cav. **Luigi** *juniore.*

La sua pubblicazione:

Rizzoli Luigi *seniore* (fu Giuseppe) Necrologio. *Milano,* 1916 (*Estr.*).

Alle ore 14 $^3/_4$, esaurito l'Ordine del Giorno, la seduta è levata.

Assemblea Generale dei Soci 21 Maggio 1916.

(*Estratto dai Verbali*).

I Soci sono convocati per le ore 15 alla Sede Sociale al Convento delle Grazie.

Sono presenti i due Vice-Presidenti, i membri milanesi del Consiglio e buon numero di Soci.

Letto ed approvato il Verbale dell'Assemblea precedente, il Vice-Presidente, comm. Francesco Gnecchi, legge la seguente Relazione sull'andamento morale e materiale della Società durante il 1915.

I Soci defunti.

" Non possiamo iniziare questa nostra Assemblea senza ricordare i parecchi Soci e Collaboratori che ci vennero

a mancare in questi ultimi mesi. Di tutti abbiamo dato la necrologia nella *Rivista;* ma qui crediamo nostro dovere mandar loro un reverente saluto di stima, di amicizia e di omaggio per l'opera da loro prestata all' incremento e al progresso dei nostri studii.

" Sia onore alla memoria di *Luigi Correra,* di *Luigi Rizzoli* seniore, di *Flavio Valerani* e di *Pompeo Monti.*

La " Rivista ".

" Da un anno anche il nostro Paese è travolto nel turbine spaventoso che insanguina l'Europa e che preoccupa le menti nell'incertezza dei destini che incombono a tutte le nazioni. Il pensiero rimane distolto dagli studî in genere, ed è troppo naturale che anche i nostri, come tutti gli altri, ne abbiano risentito. Ne sono prova le pochissime adunanze che tenne il Consiglio della Società, la manchevolezza ed irregolarità della nostra *Rivista.* La Direzione fece del suo meglio perchè le cose camminassero il meno male possibile, ma le più serie preoccupazioni da un lato, l'assenza dei collaboratori ed anche le difficoltà materiali di esecuzione dall'altra, vi lasciarono l'impronta dell'anno di guerra, come del resto la lasciarono, e anche peggio, in parecchie altre riviste consorelle.

" Siccome però fortunatamente a tutto si fa l'abitudine e a tutto l' ingegno umano, stimolato dal bisogno, trova riparo, possiamo assicurare che le cose cammineranno meglio nell'anno ora iniziato, per quanto il flagello continui, nè se ne veda prossima la fine.

Gli altri Periodici Italiani.

" Venendo a dire delle altre pubblicazioni periodiche italiane, il Supplemento all'opera *Le monete del Reame delle Due Sicilie da Carlo I d'Angiò a Vittorio Emanuele II* cessò colla fine dell'anno le sue pubblicazioni; ma solo per risorgere sotto nuova veste, col titolo di *Bollettino del Circolo Napoletano.* È ciò che doveva naturalmente succedere, e noi diamo con tutto il cuore il benvenuto al confratello del Mezzogiorno, e mandiamo un caldo saluto e un cordiale

augurio al suo valente e infaticabile direttore e, diremo anche, restauratore della numismatica nell'Italia Meridionale.

" La *Rassegna* di Roma cessò provvisoriamente le sue pubblicazioni, essendo stato richiamato al servizio militare il suo direttore.

" L' *Istituto Italiano di Numismatica di Roma* pubblicò un secondo volume e il *Circolo Numismatico Milanese* continuò regolarmente, durante l'anno, il suo *Bollettino*.

Pubblicazioni Numismatiche.

" Lo stato di guerra doveva pure esercitare la sua influenza anche sulle pubblicazioni private. Malgrado ciò, abbiamo ancora a registrare alcuni lavori di lena, in testa ai quali il Volume VII del *Corpus Nummorum Italicorum,* dedicato alla prima parte delle Monete di Venezia e che precede il VI.

" Abbiamo ancora la continuazione della bell'opera del Cagiati sulle *Monete del Reame delle Due Sicilie,* il I volume del poderoso lavoro di Giovanni Carboneri sulla *Circolazione monetaria nei diversi Stati* e il gran dizionario *La Moneta* di Edoardo Martinori.

" Degli ultimi tre lavori la *Rivista* ha dato già i resoconti, mentre il nostro Presidente conte Papadopoli si riserva di dare quello sul Volume VII del *Corpus*, quando sarà uscito anche l'VIII, col quale sarà completata la descrizione delle Monete di Venezia.

La riunione delle Collezioni pubbliche di Milano.

" Come fu accennato nella *Rivista,* la riunione delle due Collezioni Numismatiche Milanesi, quella di Brera e quella Municipale al Castello Sforzesco sotto un'unica direzione, è ora virtualmente compiuta, il compromesso essendo stato sanzionato anche dall'approvazione del nostro Consiglio Comunale. Ora non ci resta che far voti che la cosa sia al più presto tradotta in atto, per quanto le circostanze del momento non ci permettano di sperare troppo in una sollecita soluzione.

Bilancio.

" Venendo alla parte finanziaria, ecco il *Bilancio Consuntivo* della Società pel 1915:

Rimanenze attive del 1914.

Fondo di cassa		L. 5415 —

Entrate ordinarie dell'anno 1915.

Quote di Soci e di Abbonati alla *Rivista*	L. 3927 75	
Interessi sul fondo di cassa in conto corr.	» 388 85	
		L. 4316 60

Entrate straordinarie.

Da S. M. il Re d'Italia, quarto acconto sugli utili derivati dalla vendita del suo *Corpus Nummorum*	L. 4000 —	
Ancora da S. M. il Re d'Italia per elargizione del premio biennale Duchalais decretato dall'Istituto di Francia al suo *Corpus Nummorum*	» 1080 —	
		L. 5080 —
		L. 14811 60

Spese del 1915.

Stampa della *Rivista* e accessori	L. 4177 75	
Fotoincisioni, eliotipie e collaborazione .	» 755 —	
Spese di Segreteria e postali	» 147 25	
		L. 5080 —

Rimanenze attive al 1915.

Fondo di Cassa in conto corrente	» 9731 60
	L. 14811 60

Dimostrazione.

Attività in principio di esercizio	L. 5415 —	
Attività in fine di esercizio	L. 9731 60	
Aumento di patrimonio		L. 4316 60
Entrate dell'anno 1915		L. 9396 60
Spese		» 5080 —
Avanzo		L. 4316 60

Il Segretario Amministratore: Angelo Maria Cornelio.

" All'annata un po' meschina e sensibilmente ridotta della nostra *Rivista* corrisponde naturalmente una eccedenza di spesa assai minore di quella sopportata negli scorsi anni, ossia un disavanzo di sole L. 763,40, in luogo di quello di L. 1840, verificatosi nel Bilancio del 1914. La piccola perdita accennata, poi, fu abbondantemente compensata dalle generose somme di L. 4000 e di L. 1080 pervenuteci dal nostro Augusto Presidente, la prima quale acconto sulla vendita della Sua opera, *Corpus Nummorum Italicorum,* la seconda quale premio toccato a S. M. nello scorso anno per il Concorso Duchalais.

" Il piccolo Patrimonio Sociale è dunque aumentato di L. 4,316,60 e, fra qualche anno possiamo sperare di non dover più intaccare il nostro capitale per colmare i disavanzi, ma di poter vivere colle nostre rendite. Per arrivare più presto possibile allo scopo, occorrerebbe che il numero dei nostri Soci ed Abbonati fosse sensibilmente aumentato. Il Consiglio si raccomanda perciò caldamente a tutti, perchè vogliano esercitare una proficua propaganda „.

La Relazione del Vice-Presidente e il Bilancio sono approvati.

La discussione e le conversazioni si svolsero ampiamente sulla Relazione e principalmente circa la prossima riunione delle collezioni pubbliche al Castello Sforzesco. Parecchi fra i Soci presero la parola circa il collocamento delle monete e l'argomento venne svolto, ma non esaurito, rimandandolo ad altra eventuale seduta, nella quale si deciderà se qualche proposta concreta potrà essere presentata a momento opportuno.

L'Ordine del Giorno portava per ultimo argomento la nomina di tre Membri del Consiglio, quando uno dei Soci presenti avendo fatto osservare che negli scorsi anni era involontariamente avvenuta qualche irregolarità nelle nomine, l'Assemblea, ad evitare ogni possibile equivoco in avvenire, trova opportuno di procedere *ex-novo* alla completa elezione del Consiglio.

Tutti i Soci in carica accolgono la proposta, offrendo le loro dimissioni, e procedutosi alle nuove elezioni, il Consiglio rimane a voti unanimi così composto:

CAGIATI AVV. CAV. MEMMO.
CUNIETTI-CUNIETTI Barone Cav. ALBERTO.
GNECCHI Cav. Uff. ERCOLE.
GNECCHI Comm. FRANCESCO.
JOHNSON STEFANO CARLO.
LAFFRANCHI LODOVICO.
MOTTA Ing. EMILIO.
PAPADOPOLI Conte Comm. NICOLÒ Senatore del Regno.
RICCI Dott. SERAFINO Conservatorore del Gab. di Brera.

PIETRO TRIBOLATI *Segretario.*

Passando poi alla nomina delle cariche sociali, sono eletti a pieni voti:

PAPADOPOLI Conte NICOLÒ *Presidente.*

GNECCHI ERCOLE e FRANCESCO *Vice-Presidenti.*

Alle ore 16 $^1/_2$, esaurito l'Ordine del Giorno, l'Adunanza è sciolta.

Finito di stampare il 20 giugno 1916.

ROMANENGHI ANGELO FRANCESCO, *Gerente responsabile.*

FASCICOLO III.

LA MONETAZIONE DI AUGUSTO

PARTE QUINTA.

ZECCHE DELLA PROVINCIA D'ASIA.

La Provincia d'Asia costituita in maggior parte dal territorio dell'antico regno degli Eumenidi, ereditato dal Popolo Romano, era come quella di Bitinia una Provincia Senatoria, la nomina del cui proconsole, residente in Efeso, spettava al Senato anzichè all'Imperatore. Questa provincia assai più vasta della sua confinante, riuniva varie regioni: Ionia, Misia, Lidia, Caria, Frigia, Panfilia e Licia, aventi caratteristiche proprie; perciò anche le sue monete si differenziano maggiormente fra zecca e zecca; presentano, sarei per dire, maggior autonomia stilistica che non quelle delle zecche di Bitinia. Esse monete vanno anzitutto divise in tre gruppi rappresentanti altrettante zecche delle quali volta a volta spiegherò le caratteristiche.

I. — EFESO.

Taluni numismatici additarono Pergamo come grande zecca dell'Asia, rivale di quella di Efeso, perchè i notissimi cistofori che sto per descrivere recano il tempio dedicato al culto di Roma ed Augusto che è riprodotto anche dalle monete locali a leggenda greca col nome di questa città; ma se si accettasse questa attribuzione bisognerebbe assegnare ad essa anche i cistofori al medesimo tipo

emessi più tardi sotto Claudio, Domiziano, Nerva, Traiano ed Adriano. Il che è illogico, non solo pel motivo che Pergamo non più capitale degli Eumenidi era ridotta nella condizione di città secondaria, subordinata ad Efeso capoluogo della provincia, ma anche perchè una ragione decisiva fa traboccare la bilancia dalla parte di quest'ultima città, ed è quella di cui sotto Claudio abbiamo contemporaneamente cistofori col ℞ al tipo del tempio di Pergamo e cistofori col ℞ al tipo della Diana d' Efeso accomunati dalla assoluta identità dei diritti, e questo dimostra che uscirono da un'unica zecca la quale per le ragioni suesposte non può essere che quella di Efeso.

E non deve destar meraviglia che le monete di Efeso rechino un tipo architettonico riferentesi ad un monumento esistente in altra città, poichè il tempio in questione non venne eretto ad iniziativa della sola Pergamo, ma bensì per quella di tutte le città della provincia, come indica l'epigrafe *Com(mune) Asiae*; d'altra parte anche più tardi, cioè sotto Adriano, Efeso emise cistofori coi tipi locali di Pergamo, Milasa, Labranda, Mileto, Tralles, Ierapolis, ecc., ecc. Questa constatazione è anzi di grande importanza perchè trae di conseguenza la certezza che anche la zecca di Efeso, come quella di Antiochia e di altre città importanti, emetteva le monete di bronzo a leggenda greca delle piccole città finitime sulle quali è facile constatare l'unicità dei diritti: il che dimostra l'opera di una sola zecca.

Alla zecca di Efeso che negli ultimi anni del regime repubblicano, emetteva monete autonome di bronzo coi tipi locali allusivi al culto di Diana e cistofori coi nomi dei proconsoli, io assegnerei tutti i denari legionari di M. Antonio, nonchè i cistofori colla sua testa unita a quella di Ottavia (tav. VIII, n. 1-4) ed il famoso aureo colle medesime teste

(tav. VIII, n. 6-7) appartenente al Museo di Berlino e rinvenuto a Castagneto, in cui io trovo sostanziali differenze stilistiche le quali lo separano dagli altri aurei colle medesime teste che più avanti nella parte VI vedremo appartenere alla zecca di Antiochia. Sarei invece perplesso se assegnare ad Efeso piuttosto che a Corinto la monetazione di bronzo emessa dai Prefetti della flotta di M. Antonio.

*
* *

La monetazione imperatoria di Ottaviano non ancora « Augusto » si inizia ad Efeso con una emissione straordinaria avvenuta nel 726 28 a. C. per ricordare la liberazione dell'Asia, ed il titolo conferitogli di Vindice della Libertà.

℞ — **IMP · CAESAR · DIVI · F · COS VI · LIBERTATIS · PR · VINDEX** · Testa laureata a destra.

(Tav. VIII, n. 5).

1. ℞ — La Pace a sinistra tenendo colla destra il caduceo, nel campo, a sin. **PAX**, a des. la cista mistica dalla quale si svolge un serpe; il tutto entro corona di lauro.

Ar., *Cistoforo* o *Triplo denaro*, gr. 10,5, Coh., n. 218.

(Tav. VIII, n. 8).

La corona d'alloro non appare che eccezionalmente sulle effigi di Augusto prima del 744/10 a. C., ed in questi casi il motivo è dato da meriti specifici che si intendono onorare, come Azio e la conquista d'Egitto. Non è che dal 10 a. C. che la corona di lauro diventa convenzionale, specialmente nelle provincie.

℞ — **CAESAR IMP VII** Testa nuda a destra.

(Tav. VIII, n. 29).

2. ℞ — **ASIA RECEPTA** Vittoria a sin. tenendo la palma e

protendendo la corona, sopra una cista posta fra due serpenti (1).

Ar., *Quinario* o frazione di *Cistoforo,* Coh., n. 14.

(Tav. VIII, n. 30).

*
* *

Il secondo periodo della monetazione imperatoria di Efeso comprende, oltre ai notissimi cistofori, anche quei denari ed aurei la cui identità stilistica con essi venne facilmente constatata anche dal Gabrici (2) e dal Grueber (3). Però il motivo di queste coniazioni straordinarie limitate a pochi esemplari non può essere stato, come suppone il Gabrici, il fatto della presenza di Augusto in Asia, dal 22 al 19 a. C., poichè anche a Roma si fecero delle emissioni parallele a questa, anzi nella capitale sembrano incominciate qualche tempo prima, come già vedemmo.

Il vero motivo si intravvede anche per Efeso, nella commemorazione dei *decennalia* di Azio, associata alle onoranze ad Augusto per la sottomissione dell'Armenia e pel ricupero dei segni militari, colla conseguente nona acclamazione imperatoria.

La monetazione che sto per descrivere si inizia perciò nel 734/20 a. C. con aurei e denari emessi in pochi esemplari e termina colla emissione dei cistofori alla fine del 735/19 a. C.; in essa si ritrova, in maggior parte, la maniera artistica che vedemmo espressa dalle monete delle zecche di Bitinia, segno convincente che, cessata la monetazione straordinaria di detta provincia, parte degli incisori vennero mandati ad Efeso.

---

(1) Tipo restituito da Vespasiano.
(2) Op. cit.
(3) Op. cit., vol. II.

Il diritto degli aurei e denari, unico per tutto il periodo, è il seguente:

℞ — **AVGVSTVS** (1) all'esergo: testa nuda a des.
(Tav. VIII, n. 9, 15).

A) Tipi allusivi alla sottomissione dell'Armenia (21/20 a. C.).

3. ℞ — **ARMENIA** in alto, **CAPTA** al basso. Vittoria a des. che afferra un toro (simbolo di popoli barbari) per le corna e lo atterra ponendogli un ginocchio sulla schiena (2).
Oro, Coh., n. 8. (Tav. VIII, n. 10).

4. ℞ — Id. legg. Tiara a des., due faretre ad arco a sin.
Ar., Coh., n. 11, 12. (Tav. VIII, n. 11).

5. ℞ — **ARMENIA** in alto, **RECEPTA** al basso. Tipo come il precedente.
Ar., *Londra*, Coh., n. 13. (Tav. VIII, n. 12).

6. ℞ — **CAESAR DIV · F ‖ ARMEN CAPTA ‖ IMP VIIII** · (3) Armeno di fronte appoggiandosi colla des. all'asta e colla sin. all'arco.
Ar., Coh., n. 56-59. (Tav. VIII, n. 14).

Tipo identico, salvo l'asta e l'arco, a quello già descritto, assai più raro, che appartiene alla zecca di Roma.

7. ℞ — **CAESAR DIV F ‖ ARMEN RECEP ‖ IMP VIIII** Tipo come il prec.
Ar., *Berlino*, Coh., n. 58. (Tav. VIII, n. 13).

---

(1) Grueber ed altri autori, ritennero che taluni esemplari mancassero di questa epigrafe; evidentemente si tratta di esemplari dai quali essa era scomparso pel fatto di trovarsi presso l'orlo del tondino e quindi facile a consumarsi.

(2) Un tipo pressapoco identico si vede sui dupondi con **SC** emessi pure a Efeso sotto Vespasiano.

(3) Solitamente si legge **IMP VIII** o **IMP VII**, perchè le ultime aste rimangono fuori del tondino, per difetto nella coniazione.

B) Tipi allusivi al ricupero dei segni militari (19 a. C.).

8. ℞ — **SIGNIS** in alto, **RECEPTIS** all'esergo. Capricorno a sinistra.
Oro, Coh., n. 263. (Tav. VIII, n. 17).

9. ℞ — **SIGNIS PARTICIS RECEPTIS** circolare. Tipo id.
Oro, Coh., n. 256. (Tav. VIII, n. 18).

10. ℞ — **SIGNIS PARTICIS RECEPTIS** in tre linee nel campo.
Ar., Coh., n. 257. (Tav. VIII, n. 16).

11. ℞ — Anepigrafe. Sfinge accovacciata a des.
Oro, Coh., n. 333. (Tav. VIII, n. 19).

12. ℞ — Tipo id. a sin.
Oro, Coh., n. 334. (Tav. VIII, n. 20).

La Sfinge, secondo Svetonio, era rappresentata sul sigillo di Augusto.

C) Tipi dei cistofori (19 a. C.).

℞ — Unico. Testa nuda di Augusto a destra, sotto in legg. esterna **IMP · IX · TR · PO · V ·**
Coh., n. 298. (Tav. VIII, n. 21).

13. ℞ — **COM · ASIAE** nel campo. Tempio exastilo, su scalea, con timpano sormontato da acroterio ed antefissi; sul fregio della trabeazione si legge **ROM · ET · AVGVST ·**
Ar., *Cistoforo,* Coh., n. 86. (Tav. VIII, n. 22).

14. ℞ — **MART · VLTO ·** nel campo. Tempio rotondo su scalea, con cupola sormontata al vertice da un oggetto indistinto, ed all'intorno da acroterii; ha quattro colonne visibili e mostra nell'interno un'insegna militare.
Ar., *Cistoforo*, Coh., n. 202. (Tav. VIII, n. 23).

È la riproduzione — forse poco verista — del tempietto rotondo di Marte Ultore sul Campidoglio che abbiamo già visto sulle monete di Spagna. Un tipo esattamente copiato da questo si osserva sui bronzi di Augusto a leggenda greca della zecca di Alessandria.

15. ℞ — **S · P · R ‖ SIGNIS ‖ RECEPTIS** in tre linee sotto la volta di un arco fiancheggiato da due aquile e sormontato dalla quadriga di Augusto; sul fregio della trabeazione si ripete la medesima leggenda del diritto, cioè **IMP · IX · TR · POT · V ·**

Ar., *Cistoforo*, Coh., n. 298. (Tav. VIII, n. 24).

È il medesimo tipo precedentemente descritto a parte IV, n. 20. In ambedue i casi si tratta dell'arco onorario di Augusto a Roma (1) prima che gli fossero aggiunti i propilei laterali che vedemmo sulle monete di Colonia Patrizia (n. 6) e di Roma (L. Vinicius).

L'identico arco rappresentato sul cistoforo è copiato, salvo la fattura più banale e grossolana, dai bronzi alessandrini contemporanei a quelli già citati col tempio di Marte Ultore, e ciò mi permette di affermare che la data di questi bronzi, sinora incerta, deve assegnarsi agli anni 19-18 a. C.

* * *

L'emissione dei tetradrammi che sto per descrivere avvenne certamente nel 737/17 a. C. in occasione dei *Vota Suscepta Vicennalia* di Augusto. Essi, contrariamente all'asserzione del Gabrici, sono d'arte peggiorata, in confronto ai precedenti, come tutti potranno constatare dai confronti.

Però nessun elemento per stabilire con certezza questa data sembrerebbe esistere, pel fatto che i PB greci di Efeso, utili pei confronti stilistici, non furono emessi che più tardi verso il 12 a. C., ma un ausilio ci porgono i cistofori al medesimo tipo, e quindi contemporanei, coniati ad Antiochia, i quali, pei motivi che spiegherò più tardi, appartengono al 17 a. C.

Il diritto, unico dei cistofori in questione, è:

Ꝑ — Testa nuda a des., sotto **IMP · CAESAR ·**

(Tav. VIII, n. 25).

(1) Quando pubblicai le Parti I e III non mi era nota la più recente ed attendibile spiegazione del tipo architettonico suddetto.

16. ℞ — **AVGVSTVS** in alto: l'altare di Diana ornato di bassorilievi rappresentanti due cervi, e di festoni.

Ar., *Cistoforo*, Coh., n. 33. (Tav. VIII, n. 26).

17. ℞ — Id. legg.: nel campo sei spighe in fascio entro cerchio di perline.

Ar., *Cistoforo*, Coh., n. 32. (Tav. VIII, n. 27).

18. ℞ — Id. legg.: sopra capricorno a des. guardante a sin. e portante un cornucopia, il tutto entro una corona di lauro.

Ar., *Cistoforo*, Coh., n. 16. (Tav. VIII, n. 28).

II. — FRIGIA (Apamea ?).

Le poche varianti dell'unico tipo monetale che pei noti motivi io attribuisco ad una zecca non sicuramente identificabile della Frigia o della Caria fanno parte di quel gruppo che il Gabrici [1], basandosi esclusivamente su delle supposizioni storico-tipologiche, attribuisce all'Acaja o più precisamente alla città di Atene, convalidando il suo asserto mediante l'identificazione del tipo della vacca, rappresentato con arte straordinaria sulle monete in questione, colla vacca di bronzo, capolavoro del famoso scultore Mirone.

Ma tenendosi presente il tipo della vacca sulle monete di Cizico, Apollonia, ecc. ecc., che precedono Mirone, è facile comprendere come esso nel nostro caso simboleggia invece la prosperità raggiunta dall'Asia per merito della politica di Augusto; significazione suffragata anche dal fatto la emissione delle costui monete con detto tipo avvenne in occa-

(1) Op. cit.

sione dei *decennalia* d'Augusto la cui celebrazione ebbe un carattere laudativo per la politica suddetta.

Altro dei motivi sostenuti dal Gabrici è quello già più volte invocato: la presenza dell'imperatore nella città ove avrebbe dovuto funzionare la presunta zecca. Ma il caso di Atene è precisamente quello che maggiormente scalza questo fondamento sul quale esso basava le sue identificazioni toponomastiche.

Infatti Atene era l'unica città dell'Impero che godesse piena ed assoluta autonomia al punto da costituire uno stato quasi indipendente; ne è prova il fatto che mai Atene emise monete a leggenda greca coll'effige dell'imperatore, nemmeno per Adriano l'imperatore più filelleno che vi si trattenne due volte nel 126 e nel 134 per parecchi mesi largheggiando di benefizî verso di essa. Atene coniò, è vero, monete anche durante l'impero, specialmente nel II secolo, ma queste sono monete autonome aventi al diritto la testa di Pallade.

È però evidente l'errore del Gabrici nel non aver osservato le grandi differenze stilistiche e paleografiche esistenti fra gli esemplari da lui attribuiti all'unica zecca di Atene, giacchè essi rivelano il prodotto di tre zecche anzichè di una sola. Infatti dal lato paleografico, il Gabrici constatando l'esistenza del Ꝿ ritorto su taluni esemplari al tipo della vacca e la mancanza di esso sugli altri non credette di dover dedurre da ciò il lavoro di due zecche distinte e si limita ad osservare che questa forma di G era o non era usata indifferentemente dalle zecche d'Oriente, quantunque manchi affatto in Occidente, opinione erronea quest'ultima, poichè il Ꝿ ritorto si osserva anche sulle monete emesse ad Emerita da P. Carisio, delle quali ho già trattato nella Parte I.

Per quanto riguarda l'arte e lo stile, egli appoggiandosi allo Head si limita a suffragare la sua tesi

colla conclusione che monete di arte finissima come queste non potrebbero esser opera che di artisti dell'Acaja. Asserzione che avrebbe valore se l'Acaja fosse stata in qualche epoca la sede della miglior arte monetale, ma ciò non è, poichè tutti sanno che le più artistiche monete greche provengono dalla Sicilia, e per quanto riguarda il periodo che più ci interessa, cioè il primo secolo a. C., le monete di Acaja rimangono ad un livello più basso di quello delle monete dinastiche ed autonome d'Asia Minore.

Anche il Grueber, non rimanendo persuaso delle motivazioni del Gabrici, restituì le suddette monete all'Asia Minore in genere; rimane però ancora a specificarsi la localizzazione delle zecche. Come ho detto, nel gruppo dal Gabrici assegnato ad Atene se ne dìstinguono tre; descriverò ora le monete che io assegno ad una zecca incerta della Frigia (Apamea?) o della Caria e che furono emesse verso il 737/17 a. C. in occasione dei *decennalia* di Augusto. Esse, come ha già osservato il Cohen, sono di arte superba.

Ꝑ — **CAESAR** Testa nuda a des.

(Tav. IX, n. 3).

19. Ꝑ — **AVGVSTVS** in alto. Vacca andante a sin. colla testa abbassata.

Or., Coh., n. 26. (Tav. IX, n. 4).

20. Ꝑ — Id. legg. Vacca stante a des.

Ar., Coh., n. 28.

Esemplare suberato ma di ottimo stile nella mia collezione.

Ꝑ — Id. legg. Busto col petto nudo a sin. testa laur.

(Tav. IX, n. 1).

21. R) — Id. legg. Vacca andante a des.

Oro, *Londra*, Coh., n. 27. (Tav. IX, n. 2).

La corona di lauro si vede eccezionalmente in occazione dei *Decennalia* come a Roma.

Il tipo della vacca, nelle due varianti, venne restituito da Vespasiano, e si ritrova nella Licia colla differenza della testa alzata.

Dovrei ora motivare la mia interpretazione toponomastica di queste monete, ma esemplari locali a leggenda greca contemporanei ad esse, necessarî pei confronti stilistici non ne esistono.

Non è se non dal 742/12 a. C. che, a quanto sembra, le città della provincia d'Asia iniziarono la coniazione dei **PB** greci di Augusto col titolo **CEBACTOC** forse in occasione della sua assunzione al Pontificato Massimo; ma queste, emesse perciò assai più tardi delle imperatorie d'oro e d'argento, risentono della decadenza manifestatasi in questo periodo per l'esodo dei migliori artisti diretti in Ispagna, a Roma ed a Lione. In esse non si ravvisa, di conseguenza, che la degenerazione della maniera primitiva la quale tuttavia è ancora identificabile dal modo con cui è trattata l'effige di Augusto specialmente per le peculiarità della capigliatura e pei muscoli della faccia espressi con grande verismo.

Basta per convincersene, osservare i bronzi di Apamea (Tav. IX, n. 5), Hipaepa (Tav. IX, n. 6) nonchè in seconda linea quelli di Hierapolis, Apollonia Salbace, Eucarpia, Cibira, ecc., ecc., e questa rassomiglianza di essi colle monete imperatorie mi autorizza ad attribuire queste ultime ad una delle suddette zecche della Frigia o della Caria.

Una riprova che la zecca non deve cercarsi all'infuori di queste città, è d'altra parte il fatto che la Licia, regione finitima ad esse, copiò, come vedremo più avanti, il medesimo tipo sulle sue monete.

III. — LICIA (Mira ?).

La Licia, piccola regione che dai declivi meridionali del Tauro si protende come larga penisola nel Mediterraneo, apparteneva geograficamente alla provincia d'Asia ma politicamente si reggeva come una Confederazione di città (*Koinon*) che riconosceva solo l'alta supremazia dell'imperatore; è sotto Claudio che, secondo Svetonio, venne aggregata alla provincia d'Asia.

È merito della sua monetazione se possiamo contemplare uno dei rarissimi casi in cui la Metrologia può recare qualche ausilio positivo alla Storia invece di ridursi a palestra per dibattiti in base di semplici supposizioni, ieri affermate ed oggi smentite.

Il caso suddetto è rappresentato dai GB a leggenda greca col tipo della lira — veri e propri sesterzi — i quali sono una eccezione nella Metrologia numismatica di questa epoca e non hanno altro precedente che nei GB di Rodi coniati verso il 43 a. C. ed in quelli dei prefetti di M. Antonio.

Il fatto che la Licia è l'unica regione dell'Asia che può vantare monete locali coll'effige di Augusto di tale grandezza (tav. IX, n. 27) toglie ogni dubbio all'attribuzione a questa regione dei noti GB o sesterzi latini con CA: attribuzione alla quale, indipendentemente da questo dato metrologico, si arriva anche per l'analogia stilistica, analogia che trae di conseguenza l'assegnazione alla Licia anche degli aurei e dei denari i quali, assieme a quelli già descritti secondo il Gabrici [1], dovevano appartenere all'Acaja.

Il Gabrici nel suo lavoro non tenne però conto

(1) Op. cit.

dei GB ed MB con C A, altrimenti avrebbe dovuto assegnarli all'Acaja assieme agli aurei ed ai denari che sono stilisticamente identici ad essi, e questa esclusione reca meraviglia, giacchè in sostegno alla sua tesi gli sarebbe stato facile l'interpretare C A per *Commune Acajae,* interpretazione che epigraficamente vale altrettanto quanto l'altra *Commune Asiae.* Il Grueber però insistette nel ravvicinare queste monete, dimostrando che tutte (bronzo, oro ed argento) dovevano uscire da una medesima zecca dell'Asia.

Concludendo, le monete imperatorie emesse in una zecca incerta (Mira ?) della Licia sotto il rapporto cronologico e tipologico si dividono in due gruppi: quello degli anni 28-27 a. C. e quello degli anni 18-17, con dieci anni di intervallo, il che rende evidente il loro carattere di monetazione occasionale motivata da avvenimenti straordinarî, e spiega anche le lievi differenze nei tratti fisionomici di Augusto sulle monete dei due periodi.

A) Tipo allusivo alla conquista dell'Egitto (726/28—727/27 a. C.).

Ꝑ — **CAESAR · DIVI · F · COS · VI** · Testa nuda a destra, sotto un piccolo capricorno.

(Tav. IX, n. 7).

22. Ꝑ — **AEGYPTO** in alto, **CAPTA** al basso. Coccodrillo a destra colle fauci chiuse.

Ar., Coh., n. 4. (Tav. IX, n. 8).

Ꝑ — **CAESAR · DIVI · F · COS · VII** Testa come la prec.

(Tav. IX, n. 9).

23. Ꝑ — **AEGIPT CAPTA** Come il prec.

Oro, Coh., n. 1. (Tav. IX, n. 10).

B) Tipi allusivi alla celebrazione dei " Decennalia „ (736/18—737/17 a. C.).

Ꝑ — **IMP CAISAR** Testa nuda a destra.

24. Ꝓ — **AVGVSTVS** in due linee, entro un cerchio circondato da una corona votiva di lauro.

GB. o Sesterzio, Coh. (1), n. 795.

Ꝑ — **CAESAR** o **CAISAR** Testa nuda a des.

(Tav. IX, n. 25).

25. Ꝓ — **AVGVSTVS** talvolta in due linee, entro corona di lauro.

MB., *Asse?* Coh., n. 34-35. (Tav. IX, n. 26).

Ꝑ — **AVGVSTVS** Testa nuda a des.

(Tav. IX, n. 28).

26. Ꝓ — **C · A** (*Certamina Actiaca?*) entro un cerchio circondato da una corona di lauro.

GB., Coh., n. 790-91. (Tav. IX, n. 29).

Ꝑ — **CAESAR** o **CAISAR** Testa nuda a des.

(Tav. IX, n. 30).

27. Ꝓ — Come il prec.

PB., Coh., n. 792. (Tav. IX, n. 31).

28. Ꝓ — Come il prec.

MB. *Londra.*

Ꝑ — **AVGVSTVS** Testa nuda a des.

(Tav. IX, n. 23).

---

(1) Il Cohen, come tutti i numismatici del tempo passato, considerò queste monete come coloniali, assegnandoli a Cesarea Panias in Palestina, salvo i nn. 34 e 35 della sua descrizione.

29. ℞ — **C · A** entro un cerchio circondato da una corona lauro-rostrale.
MB., *Dupondio,* Coh., n. 796. (Tav. IX, n. 24).

℞ — Come il prec.
(Tav. IX, n. 11).

30. ℞ — Corona lauro-rostrale.
Ar., Coh., n. 335. (Tav. IX, n. 13).

31. ℞ — **IOVI OLY(M)** nel campo. Tempio exastilo con timpano ed acroterii.
Ar., Coh., n. 132. (Tav. IX, n. 12).

32. ℞ — Vittoria con corona e palma a sin. su prora.
Ar., Coh., n. 328. (Tav. IX, n. 14, 15).

Tipo restituito da Vespasiano.

℞ — **CAESAR** Testa nuda a des.
(Tav. IX, n. 16, 17).

33. ℞ — **AVGVSTVS** in alto. Vacca a destra colla testa alzata.
Ar., Coh., n. 28. (Tav. IX, n. 18).

℞ — **IMP · CAESAR** sotto la testa nuda a des.
(Tav. IX, n. 19).

34. ℞ — **AVGVSTVS** L'altare di Diana come n. 16.
Cistoforo. (Tav. IX, n. 22).

35. ℞ — Id. Sei spighe come n. 17.
Cistoforo (Tav. IX, n. 20).

36. ℞ — Id. Capricorno come n. 18.
Cistoforo. (Tav. IX, n. 21).

Questi tre cistofori sono identici a quelli emessi ad Efeso e non si distinguono da essi che per la maniera colla quale sono trattate le effigi.

La Licia emise nuovamente denari d'argento colla effige di Augusto verso il 12-10 a. C., ma questi sono a leggenda greca ed esprimono quella grande decadenza artistica alla quale già accennai precedentemente. La maniera d'arte dei denari latini si ritrova invece specialmente per quanto riguarda il modo di rappresentare la capigliatura di Augusto, sui denari di Lugdunum che abbiamo già descritto [1], evidentemente parte della maestranza che aveva lavorato in Licia venne nel 15 a C. adibita da Augusto alla nuova zecca delle Gallie.

Milano, Giugno 1916.

L. Laffranchi.

(1) Vedi Parte II i numeri 1 e 2 della tavola.

LA MONETAZIONE ALIFANA [1]

a **Memmo Cagiati** ***affettuosamente.***

Come di tutte le città antiche, le origini di Alife sono avvolte nella leggenda. Questa ci narra che Ercole, duce degli Arcadi, l'avrebbe fondata dopo aver vinto Caco nei pressi del *Volturno,* o che, già esistente, Ercole non fece che impadronirsene [2]; narra pure che Alife sarebbe stata fondata da un compagno di Diomede al ritorno della guerra troiana [3]. Alcuni autorevoli scrittori però le conferiscono un'origine osca, altri un'origine sabellica [4], che è poi la più probabile e la più accettata. È assodato inoltre che Alife abbia subìto la dominazione greca o quella dei Lacedemoni Tarentini, ai quali lo storico alifano Gianfrancesco Trutta [5] ne attribuisce invece la fondazione.

Comunque, Alife è una delle città più antiche del Sannio Pentro.

È situata sul versante occidentale dell'Appennino Sannitico in prossimità del *Volturno* e di Piedimonte. Essa ha una storia di grande importanza. Però « fin dalla sua origine e dopo l'invenzione « della moneta, non ha giammai usato monete pro- « prie, ma sibbene quelle dei Greci e di altri po-

---

(1) Riprodotto dalla Rivista storica del Sannio, n. 2, 1915.

(2) Cfr. Solino, Polust. c. 3.

(3) Cfr. Solino, op. cit.

(4) Cfr. Strabone, v. III, 10.

(5) Cfr. Gianfrancesco Trutta, *Dissertazioni istoriche delle antichità alifane.* Napoli, 1776.

« poli confederati [1] » tanto che « le due picciole « monete d'argento e una di bronzo, assai logora, « che trovansi nel Real Museo di Napoli coll' iscri- « zione ΑΛΛΙΒΑΝΩΝ, le quali per quel Β in luogo di Φ « con cui avrebbonsi dovuto scrivere, e perchè « hanno impresse le figure de' pesci *(delfini)*, che « par che non convengano a città che marittima « non sia, è cosa molto dubbia se agli Alifani ap- « partengano... [2] ». Ma, se anche di Alife, questa « in sua origine dovea chiamarsi ΑΛΛΙΒΑ, che poi « mutossi in ΑΛΛΙΦΑ, col cambiarsele un solo ele- « mento; tanto più che di altra città la quale por- « tasse il nome di ΑΛΛΙΒΑ, non si ha veruna con- « tezza; ed i pesci, che si vedono in esse medaglie, « poteano dinotare que' del *Volturno* o del *Torano* [3], « che abbonda di pregiosissime trutte [4] » (*trote*).

Stando adunque alle affermazioni del nostro Trutta, come quegli che più dettagliatamente ci ha dato una storia alifana, tratta in massima parte dagli avanzi d'arte e di antichità locali, Alife non godrebbe il vanto di avere avuta una propria monetazione. Questa versione e l'altra sull'etimologia del nome di Alife, sono state accettate da tutti gli studiosi delle antichità alifane, posteriori al Trutta, i quali, invero, non hanno mai contraddetto il nostro autore in questi suoi gravissimi errori, forse in omaggio alla di lui grande autorità storico-archeologica. La mancanza, poi, di non accurate ricerche su di una possibile monetazione alifana e la non esatta conoscenza della geografia antica da parte del Trutta e dei suoi copiatori, hanno finito per perpetuare quegli errori. Eppure Alliba è esistita nella Cam-

(1) Gianfrancesco Trutta, op. cit.
(2) Gianfrancesco Trutta, op. cit.
(3) Il *Torano* è il fiume che nasce a Piedimonte e attraversa Alife.
(4) Gianfrancesco Trutta, op. cit.

pania: venne fondata da una colonia greca nei dintorni di Cuma, cosa che il nostro Trutta confessa di non sapere quando dice « che di altra città por- « tante il nome di Alliba non si ha veruna con- « tezza ». Cosicchè le monete con la leggenda ΑΛΛΙΒΑΝΩΝ, accennate da Trutta, s'appartengono ad Alliba.

Giusta l'opinione dell'Avellino [1], il nome di Alliba deriverebbe dai monti *Ollibanus,* che si elevano da Pozzuoli a Cuma. Il Millingen [2] dice che questa città, quantunque sconosciuta nella storia, sarebbe da ricercarsi proprio nei pressi di Cuma. Il Riccio [3], il Friedländer [4], il Sambon [5] ed il Garrucci [6] aderiscono all'opinione del Millingen, ormai accettata. Il Garrucci spiega la sua adesione dal fatto che i simboli rappresentati sulle monete allibane sono appropriati ad una città marittima, come osservò giustamente anche il Trutta; ma il Dressel [7], a sua volta, osserva con numerosi confronti, che non sempre i simboli marittimi indicano una città in vicinanza del mare. Le monete allibane portano generalmente il *Mostro Scilla,* i delfini, le conchiglie, le anitre ed altri uccelli marini, e chiaramente dinotano — a parte l'opinione del Dressel — di appartenere ad una città marittima. Anzi il Millingen dice qualche cosa dippiù a conforto della sua opinione, e cioè che le conchiglie sulle monete allibane rappresentano le famose ostriche del Lucrino, ed i mostri le varie

(1) Cfr. Avellino, *Suppl. ad Ital. numism.*, pag. 12.

(2) Cfr. I. Millingen, *Anciens coins*, pag. 7 e 8.

(3) Cfr. G. Riccio, *Repert. ossia descrizione e tassa delle monete di città antiche.* Napoli, 1852.

(4) Cfr. I. Friedländer, *Die Oskischen Munzen,* pag. 25 e 26.

(5) Cfr. L. Sambon, *Mon. de la presq' ile Italique,*

(6) Cfr. R. Garrucci, *Le monete dell'Italia antica*, Roma, 1885.

(7) Cfr. H. Dressel, *Hist. und philol. Aufsätzen zu Ehren*, pag. 251 e seguenti.

forme assunte dai compagni di Ulisse, giusta l'*Odissea,* del quale poema erano studiosissimi i Cumani [1].

*
* *

Poc'anzi dicevamo che lo storico alifano Gianfrancesco Trutta cadde in due gravissimi errori, scambiando Alliba per Alife e negando a questa la particolare monetazione. La congettura truttana sull'etimologia del nome di Alife è destituita di fondamento, poichè contro di essa sorge concorde l'autorità d'insigni scrittori, che dimostrano l'esistenza di Alliba nell'antica Campania e propriamente nei dintorni di Cuma.

Sulla base di nostre indagini non ci resta che dimostrare come Alife, contrariamente alle asserzioni del Trutta, abbia realmente avuta la propria monetazione. Non poteva essere altrimenti se si consideri la sua importanza nella storia. Tralasciando di riferire sul diritto che avevano alcuni popoli di batter moneta, cosa del resto assai nota, la esistenza stessa delle monete alifane è la prova evidente della nostra affermazione, come gli esemplari da noi rintracciati ne sono il documento.

Essi sono pochi, invero, ma il Millingen [2] ci segnala la esistenza di centinaia di oboli alifani, che, sfortunatamente, non si sa dove furono rinvenuti nè dove vennero conservati.

*
* *

La moneta qui rappresentata è un didramma alifano.

(1) Questo giudizio del Millingen e riportato dal Riccio nell'op. cit.
(2) Cfr. I. Millingen, op. cit.

Ꝑ — Testa di Pallade a destra con elmo attico, o casco laureato, ornato di civetta.

Ꝓ — Toro androprosopo gradiente a sin.; base a doppia linea; al disopra l'iscrizione ΑΛΙΦΗΑ.

Due esemplari di questa moneta [1] si trovano nel Museo Nazionale di Napoli — dove li rinvenimmo — al quale pervennero dalla collezione Santangelo; uno di essi è foderato, l'altro pesa gr. 6,87 ed è di buona conservazione. Sono riportati sotto i numeri 410-411 del Catalogo Fiorelli. Altri simili esemplari trovansi nel Museo del Vaticano [2] e nel Gabinetto di Berlino [3].

Ecco ancora un'altra moneta di Alife.

Argento, mezzo obolo.

Ꝑ — Testa di leone a bocca aperta a destra.

Ꝓ — Iscrizione ΝL|18Ν dentro grande zeta.

Questo esemplare, di cui oggi si sono smarrite le tracce, è passato dalla collezione Tuzzi di Napoli a quella di Braun di Roma e poi all'altra del Duca

(1) Il didramma in oggetto è riportato anche dal Riccio nell'op. cit.

(2) Il didramma alifano non si trova più nel Medagliere del Vaticano, come me ne assicura il Direttore Camillo Serafini il quale pur trovandolo citato dal Garrucci come esistente invece nel Museo Borgiano ha ragione di credere d'essersi disperso.

(3) L'esemplare di Berlino è foderato; vi pevenne da Piedimonte d'Alife.

di Luynes [1]. È noto perchè pubblicato dal Friedländer [2] ed anche dal Riccio [3].

Il didramma di sopra illustrato è, per la sua tecnica, di artisti alifani o del Sannio. Ha una grande analogia con i didrammi di Hyria. Del resto in quasi tutte le monete di questa città si nota sovente la testa di Pallade ed il toro androprosopo, come in molte di quelle campane e sannitiche [4].

Ma perchè abbiano a cessare gli equivoci sulle monete allibane attribuite ad Alife — nella quale erronea attribuzione sono caduti numerosi nummografi — diremo che quegli equivoci presero maggior consistenza da uno abbaglio del Dressel, quando questi presenziò gli scavi eseguiti nella necropoli di Alife [5], tra il 1880 e il 1884. Negli scavi si rinvennero, oltre quelle di Fistelia e di Napoli, delle monete con la leggenda ΑΛΛΙΒΑΝΩΝ. Questo rinvenimento dette motivo al Dressel [6] di ritenerle per alifane; solo perchè ripetutamente ritrovate in quegli scavi.

Ma il Dressel, che pure doveva conoscere i didrammi alifani conservati nel Museo Nazionale di Napoli, non fece nessuna osservazione sulla forma delle lettere componenti le leggende di quelle monete, come, ad esempio, l'Λ (A) senza la piccola linea orizzontale e l'ᴸ (L) del tutto arcaica, le quali molto raramente si riscontrano nelle leggende delle monete allibane, come la doppia ΛΛ (LL) nelle leggende di quest'ultime non si è mai riscontrata in quelle

(1) A. Sambon, *Mon. Samnites-Campaniens.*

(2) Cfr. I. Friedländer, negli *Annali numism.* del Fiorelli.

(3) Cfr. G. Riccio, op. cit.

(4) Cfr. F. Gnecchi, *Monete romane.* Milano, 1907.

(5) La necropoli di Alife è sottostante ad un podere denominato *Conca d'oro*, già appartenente al sig. G. G. Egg, ora di proprieta del sig. Merolla Alfonso.

(6) Cfr. H. Dressel, negli *Annali dell'Ist. di corrispondenza archeologica.* Roma, 1884.

dei didrammi alifani. Egli, poi, che non poteva ignorare il mezzo obolo di sopra indicato, se avesse fatto delle osservazioni paleografiche sulla forma delle lettere N (A) ed 8 (F) osco-sabelliche, non sarebbe caduto nell'errore attribuendo ad Alife le monete di Alliba Anzi, poichè è accertato che tanto le une come le altre sono dello stesso periodo, cioè dal 360 al 330 avanti l'E. V., come ben dimostra il Sambon [1], e poichè le prime s'appartengono ad Alife, riesce strano come questa coniasse in uno stesso momento delle monete ora col toro a faccia umana ed ora con dei simboli marittimi, non adatti alla sua condizione di città interna. Il rinvenimento delle monete allibane in Alife, va invece spiegato nel senso, ed è la spiegazione logica, che la stessa Alife, sensibilissima al lusso ellenico, come del resto hanno dimostrato i suoi scavi, era in rapporti commerciali con i Greci della Campania. Le monete allibane adunque rinvenute in Alife, rappresentano una prova di questo commercio con le città marittime della Campania ed in special modo con Alliba, con Cuma e con Napoli, allora fiorentissime.

Intanto, a titolo di curiosità, diamo un'altra moneta, che A. Sambon [2] attribuisce pure ad Alife.

Argento, mezzo obolo.

℞ — Ostrica.

℞ — ΙΕΛΛΑ leggenda inversa, intorno al segno Ι.

Questa moneta si conserva nel Gabinetto di Berlino. La iscrizione letta nel suo rovescio è stata interpretata per *Alleifa,* e di conseguenza attribuita ad Alife. Vi sono tutti i dubbi che sia alifana, principalmente, ripetiamo, per la figura dell'ostrica nel

(1) Cfr. A. Sambon, op. cit.
(2) Cfr. A. Sambon, op. cit.

suo diritto, che non può essere stata adottata per simbolo da Alife, e per la iscrizione stessa, che è o erronea, se si vuole assolutamente attribuire ad Alife, oppure un'abbreviazione di Alliba. Può darsi anche che appartenga a qualche città marittima della Campania, ora sconosciuta.

*
* *

In conclusione le monete di Alife hanno per noi una grande importanza sia perchè finora ignorate da noi stessi, sia per la loro rarità e valore. Esse gittano un fascio di luce nuova sulla vita e sulla storia di questa millenaria città, alla quale proprio dal suo principale e distinto illustratore, Gianfrancesco Trutta, è stato negato uno dei principali elementi della sua importanza politica, della sua potenza e dei suoi antichi splendori. La monetazione alifana ha per noi conterranei un interesse particolarmente suggestivo e ci desta, nel contempo, un sentimento di fierezza tale da non poterci esimere dal manifestarlo. E poichè essa offre un vasto campo di studi, specie sulla remota civiltà di Alife, dalla quale trassero origine non pochi paesi di queste ubertose contrade, già del Sannio Pentro, facciamo l'augurio che altre possibili ricerche ed altre utili discussioni siano d'ora innanzi intraprese.

Piedimonte d'Alife.

RAFFAELLO MARROCCO.

ORIGINE DI ALIFE

Simbolismo delle sue tradizioni e della sua moneta [1]

Quando il colono greco fin dall'VIII secolo a. C., attratto dall'azzurro del nostro cielo e del nostro mare, dalla fertilità del nostro suolo, e dalla limpidezza e salubrità delle nostre acque, venne a stabilirsi qui, nella Magna Grecia e nella Sicilia, e il sangue greco in un amplesso d'amore s'unì al sangue italiano, generò il popolo italo-greco, che a sua volta diede alla luce uomini di genio e opere d'arte, che, per tutti i rispetti, giunsero ad emulare tutta la grandezza della patria di origine. Alife è senza dubbio di origine greca. Antiche tradizioni e monumenti cospicui lo attestano in modo non dubbio.

Le tradizioni che testimoniano della sua origine sono due: l'una dice che Alife fu fondata dall'eroe greco Ercole, che si stabilì qui, dopo averne scacciato Caco, il famoso ladrone dell'Aventino; l'altra che fu fondata da un compagno dell'eroe greco Diomede dopo che

.... il superbo Ilion fu combusto.

Il mito di Ercole, che scaccia Caco, simboleggia un concetto geologico degli antichi Greci, abitatori di Alife; la leggenda del compagno di Diomede è dovuta alla tendenza degli Italioti di attribuirsi a capostipite un eroe della guerra greco-troiana.

La mitologia non è, come si può credere a prima vista, un libro di favole, ma è un libro di

(1) Riprod. dall'*Archivio Storico del Sannio Alifano*, vol. I, n. 1.

scienza. La mitologia è per gli antichi quello che pei moderni è la chimica. Scienza delle trasformazioni o delle metamorfosi è la mitologia, come scienza delle trasformazioni o delle metamorfosi è la chimica moderna. E, come questa, per caratterizzare i diversi corpi, che, reagendo, si trasformano, si serve di simboli speciali, così di simboli speciali si serve la mitologia, rappresentando i corpi, che reagendo, si trasformano, sotto forma di uomo o di animale. Quando, ad esempio, il chimico moderno vuol dare una prova di quello che 20 secoli fa cantava il divino poeta e sommo naturalista Lucrezio Caro: *Nulla si crea, nulla si distrugge, tutto si trasforma,* egli non fa altro che preparare l'acqua facendo reagire due corpi gassosi, invisibili perchè incolori: l'ossigeno e l'idrogeno. Che questi corpi esistano è provato dalle loro proprietà, perchè l'ossigeno è un corpo comburente, cioè capace di alimentare la combustione, e invece l'idrogeno è combustibile, cioè capace di bruciare. Dunque egli non crea, ma ottiene l'acqua facendo reagire quei due corpi gassosi, che, unendosi, si trasformano in essa, che è liquida ed ha proprietà chimiche e fisiche diverse dai suoi componenti. Similmente se il chimico vuol provare che *nulla si distrugge,* presenta una candela accesa e di essa raccogliendo i prodotti della combustione con un tubo contenente pomice solforica, dimostra che la candela, bruciando, non si distrugge, ma si trasforma in due altri corpi invisibili: l'anidride carbonica, e il vapore acquoso. Questo che dice il chimico moderno, in tempo remotissimo lo diceva anche la mitologia. Cito ad esempio il mito di Atteone. Atteone, il famoso cacciatore, armato di arco e di faretra, un giorno, accompagnato dai suoi cani, andava cacciando, quando scorse la vergine Diana, la Dea dei boschi e della caccia, che si ba-

gnava in una fonte cristallina. Salito sur un olivo fronzuto, si mette a spiare e rimane estasiato a contemplare le belle forme e le caste grazie della vergine Dea e l'ama ardentemente. Una naiade, sentinella importuna, avverte Diana dello sguardo impudico dell'innamorato temerario. La Dea, offesa nel suo casto pudore, scompare, nascondendosi fra le onde, e, spruzzando acqua sull'innamorato imprudente, per punirlo, lo condanna a essere trasformato in cervo. Il povero Atteone, vittima del suo ardente amore, perde tutte le forme umane: le sue membra si trasformano in quattro piedi, sulla pelle crescono i peli, la bocca si allunga in un muso di animale e sulla testa spuntano le corna ramose. Nulla conserva della sua forma primiera, giacchè non è riconosciuto nè dalla madre, che affannosamente lo cerca, nè da' suoi cani che gli saltano addosso e lo sbranano.

Atteone, viene dalla parola greca ἀκταῖον, che significa *sponda,* ed è simbolo della terra, dagli antichi naturalisti creduta corpo semplice. Diana cacciatrice, la Dea dei boschi e della notte, rappresenta il principio freddo, che, condensando il vapore diffuso nell'aria, lo fa cadere sotto forma di pioggia sulla terra, simboleggiata da Atteone. E la pioggia, unendosi agli elementi della terra, si trasforma in erbe e piante, simboleggiate dai peli, che crescono sulla pelle di Atteone, e dalle corna ramose che spuntano sulla sua fronte. L'amore di Atteone per le belle forme di Diana ci svela quell'altra legge della natura per cui condizione necessaria perchè due corpi reagiscano, è una certa attrazione che devono avere l'uno per l'altro, la quale legge i chimici moderni chiamano *affinità.* Il fatto poi che Atteone, trasformato in cervo, non è conosciuto nè dalla madre, nè dai cani, ci svela quell'altra legge di chimica, di cui ho innanzi parlato, per cui due

corpi, quando reagiscono, si trasformano in un terzo corpo, che ha proprietà chimiche e fisiche diverse da' suoi componenti.

E così, quando il chimico vuol dimostrare che il calore non si perde ma si trasforma, adduce l'esempio del calore della caldaia della macchina ferroviaria, che si trasforma in moto, comunicandolo alle ruote della locomotiva. Oppure adduce quest'altro esempio più caratteristico. Egli presenta un corpo solido, incoloro, levigato, freddissimo: il ghiaccio. Se noi esponiamo egli dice, questo corpo solido all'azione dei raggi solari, si trasforma in un corpo liquido, in acqua, e se all'azione dei raggi solari facciamo rimanere ancora quest'acqua, essa si trasforma in un corpo aeriforme, in vapore acquoso. Qual'è la causa di queste trasformazioni? Il calore solare, trasformandosi in energia molecolare, mette in moto le molecole del ghiaccio, che, acquistando un moto rotatorio centrifugo, si dilatano, si distaccano l'una dall'altra e acquistano un aspetto fluido, scorrevole, formando l'acqua. Continuando l'influenza diretta dell'energia solare, le molecole dell'acqua, nel loro movimento rotatorio centrifugo, si distaccano ancora l'una dall'altra, occupano maggiore spazio, diventano più leggiere dell'aria e s'innalzano nell'atmosfera sotto forma di corpo gassoso o aeriforme. Ebbene gli antichi greci simboleggiavano l'*energia solare* con *Ercole;* e *i lavori di lui non sono altro che gli effetti dell'energia solare sulla terra.*

Ercole, questo forte eroe greco, che ancor fanciullo strozza i serpenti, mandatigli dalla crudele Giunone, che dappertutto persegue e uccide mostri dannosissimi, come l'idra di Lerno, il leone della valle Nemèa, il toro di Creta, il cinghiale di Arimanto, il gigante Antèo, il ladro Caco, che sostituisce financo Atlante nel sostegno del mondo, che

sfida il sole, tirandogli una freccia del suo arco, che il suo seme fecondo sparge dappertutto, unendosi alle vergini fanciulle e diventando il capostipite, l'oikista, di tante città della Sicilia e della Magna Grecia, è una delle concezioni più belle, più meravigliose, più grandi del genio greco. Ercole fanciullo, che strozza i serpenti, simboleggia il sole che appena apparso radioso sull'orizzonte dirada, fa scomparire la malaria, simboleggiata dai serpenti, nello stesso modo come Ercole che uccide l'idra di Lerno dalle molteplici teste, simboleggia l'energia solare che, mettendo in moto le molecole dell'acqua mortifera della palude di Lerno, le fece elevare nell'aria, prosciugando e disinfettando la palude, che coi miasmi pestiferi seminava la strage tra le popolazioni circostanti. Ercole che uccide il toro di Creta simboleggia l'energia solare che, mettendo in moto le molecole dell'acqua del fiume di Creta, rappresentato sotto forma di toro, ne dilata lo stato di aggregazione e le trasforma in vapore, giacchè presso i naturalisti antichi e moderni la parola *uccidere* è lo stesso che *trasformare,* e la parola *morire* significa *trasformarsi*.

Un bel giorno Ercole parte per un lungo viaggio alla conquista delle vacche, pascolate dal pastore Gerione, verso l'estremità della terra. Lungo il viaggio, in Libia, incontra il gigante Antèo, figlio di Posidone e di Gea. Per riportarne vittoria l'eroe deve stringerlo fra le braccia poderose e sollevarlo da terra, perchè ogni qualvolta il gigante la tocca coi piedi, acquista nuovo e maggior vigore. Compiuta quest'impresa continua il viaggio e giunge agli Iperborei, ove il sole, essendo molto vicino alla terra, lo soffoca coi raggi cocenti. L'eroe in un momento di sdegno punta il suo arco contro il Dio solare e gli tira una saetta. Allora, il sole, che la poesia greca rappresenta sotto forma di un bel giovine

biondo, i cui capelli scendono inanellati sul collo, per premiare l'ardire del forte eroe, gli regala la sua bella conca d'oro, sulla quale Ercole viaggia attraverso le azzurre onde marine. Quindi incontra il pastore Gerione, gli toglie le vacche e le conduce a Roma. Ma quivi un famoso ladrone di nome Caco, abitante in una spelonca dell'Aventino, giocando di astuzia, arriva a sottrargli alcune vacche e per deviarne dalle tracce l'eroe, le introduce nella spelonca, tirandole per la coda, affinchè le tracce significassero che le vacche erano di là uscite e non entrate. Ma, poichè i disegni del ladro non sempre riescono, le vacche, chiuse nella spelonca, rispondendo al mugghio delle compagne che erano fuori, avvertono l'eroe della loro presenza nel nascondiglio. Ercole penetra nella spelonca, afferra tra le braccia il ladro impudente e l'uccide, facendogli uscire fuori dalle orbite gli occhi, iniettati di sangue, e vomitare fumo e fuoco dalla bocca. Anche qui i *lavori di Ercole* rappresentano *gli effetti dell'energia solare sulla terra.* Il mito di Antèo dà ragione del deserto libico. Il gigante Antèo (ἀνταῖος), re di Libia, figlio di Posidone (acqua del mare) e di Gea (terra) simboleggia la vegetazione, che appunto è il prodotto dell'unione dell'acqua, evaporata dal mare e poi condensata in pioggia, con gli elementi della terra. E il mito ci dice che nel deserto libico la *vegetazione* (Antèo) fu dall'*energia solare* (Ercole) prima cresciuta e sollevata sulla madre terra, da cui riceveva forza e nutrimento, e poi inaridita e distrutta. E così la saetta da Ercole tirata contro il sole simboleggia i raggi solari, che, battendo sulla superficie levigata del mare tornano in alto, per la nota legge di fisica, la legge della riflessione, e acquistano sulle acque la forma d'una sinuosa conca di oro, quella regalata dal sole all'eroe in premio del suo ardimento. Le vacche pa-

scolate da Gerione sono simbolo delle nuvole, che, spinte dal vento di terra, simboleggiato dal pastore Gerione, vanno verso l'estremità della terra e lì resterebbero se l'*energia solare* non le riconducesse nuovamente indietro. La scienza vulcanologica, osservando che tutti i vulcani sono in vicinanza del mare, ci dice che le eruzioni vulcaniche avvengono per l'infiltrazione dell'acqua marina nell'interno del vulcano. Evaporata l'acqua per l'azione del fuoco, il vapore acquista una grande forza di tensione e di espansione, dando luogo a tutti i fenomeni vulcanici. Il mito di Caco ci fa conoscere che, secondo l'opinione dei Greci, fossero proprio le nuvole a essere attratte dal vuoto del vulcano. E la proprietà che ha il vuoto di attrarre le nuvole o il vapore, è simboleggiata da Caco, dal greco κακός, cattivo, che è perciò qualificato come ladro. Inoltre il mito stesso ci dice che Caco è figlio di Vulcano. E, come nel fumare un sigaro il fumo è attratto dal vuoto della bocca, per le parte di dietro, mentre la testa del fumo serpeggia in avanti, così i mitologi greci dicevano che le vacche di Ercole, cioè le nuvole, erano state tratte nella spelonca, cioè nel vuoto del vulcano, tirate per la coda, ed Ercole, cioè l'*energia solare,* le aveva fatte uscire, causando l'eruzione. Da ciò dunque mi pare si possa concludere che la tradizione di Ercole, che fondò Alife, dopo averne scacciato Caco, non dà una notizia storica, ma un concetto geologico di dinamismo terrestre, e accenna al carattere vulcanico primitivo della regione di cui anche oggi si hanno segni manifesti nei tenimenti di Ailano, di Pratella e di Telese, e dice che, dopo cessata l'attività vulcanica, l'energia solare fece sorgere la vita animale e vegetale nella regione stessa. E, se concetti scientifici puramente greci qui si trovano per tradizioni ininterrotte, ciò significa che il grande popolo greco

vi prese stanza, diffondendovi la luce della propria scienza. Nè a ciò contrasta l'affermazione di alcuni scrittori greci antichi, come il geografo Strabone, che ad Alife attribuisce un'origine Osca o Sabellica, giacchè questo per noi significa che i Greci, venuti qui, a quelli si sovrapposero, dando alla città una impronta propria, e possono perciò ben dirsene i veri fondatori. E l'affermazione dello storico Solino che ne dà il merito a un compagno dell'eroe greco Diomede, dopo il ritorno dalla guerra di Troia, non fa che confermare il mio asserto, giacchè come innanzi ho detto, essa ci svela una tendenza, comune agli antichi italo-greci, di far risalire le proprie origini a un eroe, reduce dalla guerra greco-troiana, sia esso Enea, come a Roma, sia esso Antenore, come a Venezia, sia esso un compagno di Diomede, come ad Alife.

E passando ora dalle tradizioni ai monumenti, ne ricordo soltanto due: Il 1.° è la bellissima epigrafe, con amorosa cura conservata, che ricorda le Terme, dette di Ercole, perchè i greci attribuivano il fenomeno delle salutari acque termali ad *Ercole,* cioè all'*energia solare.* Il 2.° è la moneta greca, affidata alle mie cure nel gabinetto numismatico del Museo di Napoli, già magistralmente descritta dall'Ispettore pei Monumenti, Raffaello Marrocco, e del cui simbolismo devo ancora parlare.

*
* *

La monetazione greca è uno dei prodotti più belli, più felici del genio greco. Fin dai primi tempi in cui entrai nel campo della Numismatica mi accorsi che la greca monetazione, a differenza della romana, della medioevale e della moderna, che ci dànno concetti storici, illustra a preferenza concetti scientifico-

naturalistici, servendosi dei suoi simboli. E non ostante riconoscessi la mia mente impari all'impresa, pure con l'amore che di tutto trionfa, mi son fatto iniziatore e apostolo di una scienza nuova, della scienza del simbolismo. E con l'aiuto dell'ermeneutica o dell' interpretazione dei simboli sono arrivato a spiegare il significato di una quantità di monete, ancora credute enigmi insolubili. Una moneta, ad esempio, più studiata, e che, come dice il famoso numismatico Eckhel, ha fatto consumare molto olio e molto inchiostro, è la moneta di Caulonia. Essa ha un bel giovine coi capelli scendenti inanellati sul collo. Questi stringe con la mano destra alzata una frasca, con la quale percuote un mostricciatolo dai piedi alati, che corre sul suo braccio sinistro, proteso in avanti e si volge a guardarlo spaventato. Dietro le spalle del giovine guizza un delfino, che sale, e avanti al petto un delfino, che discende. Innanzi ai piedi è un bel cervo che si volge indietro amorevolmente a guardarlo. Sul significato di questa moneta ho pututo sorridere del sorriso del trionfatore. Il giovine che frusta il mostricciattolo è Apollo. cioè il sole, che di primavera fa scomparire la tempesta e i rigori dell' inverno, rappresentato dal mostro alato, e, riscaldando l'acqua del mare, la fa salire sotto forma di vapore, rappresentato dal delfino che sale, e poi la fa cadere sotto forma di pioggia, simboleggiata dal delfino che scende, sulla terra simboleggiata dal cervo, che si volge a guardare amorevolmente il suo eterno animatore. E il significato di questa moneta non è altro che un inno alla lussureggiante vegetazione di Caulonia ricca di acqua e di sole, e un' illustrazione esatta e precisa del nome di Caulonia, che viene dalla radice greca καυ (latino *caulescere,* vegetare) perchè il sole, provocando l' eterno giro dell'acqua del mare, fa nascere e crescere

la vegetazione. E significato puramente simbolico va dato alla moneta di Alife [1]. Disgraziatamente di essa abbiamo soltanto tre esemplari; due nel mio Gabinetto e una nel Museo di Berlino e sono inestimabili, perchè rarissimi. Nulla di certo posso dirvi sulla data della moneta, perchè ora non l'ho sottomano, ma per quel poco che ricordo mi pare di poter dire che appartenga al IV secolo a. C. Ha nel diritto una bella testa di Pallade o Minerva con elmo attico, dalla bella cresta, adorno di una civetta e d'una ghirlanda d'olivo. Voi sapete che Minerva è il simbolo della scienza e copre la sua testa di un elmo guerresco appunto perchè Minerva era anche la Dea della guerra. E Minerva è Dea della guerra, perchè questa non è solo fatta dal guerriero di professione, ma anche e sopratutto dallo scienziato. E quando leggiamo in Omero che Minerva, entrata in lotta con Marte, lo vince, ciò significa che la scienza dà il migliore e più sicuro contributo alla vittoria finale. Noi oggi vediamo che la guerra non solo è sostenuta dal guerriero, propriamente detto, ma anche e sopratutto dallo scenziato che nel suo gabinetto prepara il fulmicotone o la dinamite per la distruzione delle forze avversarie, o applica il telefono, o il telegrafo senza fili o altri efficacissimi trovati della scienza. Anzi dirò di più. Io non condivido l'opinione di coloro i quali credono che la guerra sia un'arte, ma io affermo sia per se stessa una scienza, perchè lo stratega usa metodi scientifici propri e profitta di tutti i trovati delle altre scienze. L'elmo di Minerva è, come ho detto, adorno del ramoscello di olivo, che fu dalla candida colomba portato a Noè dopo il diluvio, come simbolo di pace, e vuol significare che

(1) Cfr. Raffaello Marrocco, *La Monetazione Alifana* in *Rivista Storica del Sannio*, n. 2, 1915.

la scienza prepara la pace, si occupa sopratutto delle arti della pace e in essa lavora. La civetta è anche attributo della grande Dea perchè coi suoi grandi occhi abituati e fatti per discernere nelle tenebre, simboleggia la facoltà che ha la scienza di vedere là dove altri non vedono e la scienza storica arriva anche a leggere nelle tenebre del passato. E, venendo al rovescio della moneta, noi vediamo un bel toro, gradiente verso sinistra e a volto umano o, come con parola greca si dice, un toro *androprosopo*. Che cosa simboleggia questo toro? Il fiume di Piedimonte, che bagna Alife, col nome tanto suggestivo di *Torano* (da toro) tante volte lo ha detto, scendendo con la voce risonante nella valle. Il toro è simbolo di questo fiume. Sofocle nella tragedia « *Le Trachinie* » così fa dire alla bella Deianira: Il fiume Acheloo, innamoratosi di me, mi chiedeva a mio padre, ora sotto forma umana, ora sotto forma di dragone, ora sotto forma di toro, quando sorse un potente e forte rivale, che mi amava a par di lui: Ercole. Questi scendendo in lizza contro l'innamorato fiume, che gli venne incontro sotto *forma di toro*, lo vinse e gli tolse dalla fronte un corno, che poi fu detto il *corno dell'abbondanza*. Ora la bella Deianira è la nuvola indotta a condensarsi e a trasformarsi in acqua dal fiume Acheloo, che corrisponde al moderno Aspropotamo, il maggior fiume della Grecia, bagnante la Dolopia sui confini dell'Acarnania e dell'Etolia; la bella Deianira, ripeto, è la nuvola indotta a condensarsi dal fiume, elemento freddo, mentre Ercole, che simboleggia l'energia solare, fa tutto il contrario, e non solo costringe la nuvola ad innalzarsi, mettendone in moto le molecole, ma facendo lo stesso con l'acqua del fiume, la costringe a passare dallo stato liquido allo aeriforme e ad elevarsi nell'aria per poi farla ricadere nuovamente sulla terra e trasformarla, in

unione a questa, in erbe, fiori e frutta, di cui è colmo il *corno dell'abbondanza.* Ma accanto alla notizia storica della rappresentazione del fiume sotto forma di toro, fornitaci da Sofocle, posso addurre una ragione psicologica. Secondo me i greci rappresentavano il fiume in tale forma per due ragioni: 1.° per la somiglianza che la sua voce ha col mugghio del toro, e Omero dice che il fiume Xanto, lottando con Achille, *mugghiava come toro,* e a quella del toro rassomiglia la voce sonante della limpida sorgente del fiume *Torano;* 2.° perchè il fiume, correndo nella valle, si scava con impeto il letto, come il toro si sbarazza degli ostacoli, cozzando con le corna.

E perchè gli antichi greci elevavano a onori divini il fiume, riproducendolo sulla moneta, al posto dove i popoli autonomi rappresentano la testa del loro Dio, e i popoli soggetti la testa del loro tiranno? Perchè gli antichi romani avevano tanto rispetto e venerazione per l'acqua, chè ogni qualvolta bisognava costruire, ad esempio, un ponte, un sacerdote, detto per questo Pontefice, compieva una cerimonia solenne quasi per chiedere il permesso al fiume di gettare il ponte? Anche questa volta ne troviamo la ragione nell'ermeneutica del simbolismo della mitologia e nella scienza naturalistica del tempo. Presso Omero l'Oceano è padre universale di tutte le cose, non esclusi gli uomini e gli Dei, come ne è madre universale, sua moglie, Teti, la dea del mare: Ὠκέανον, θεῶν γένεσιν καὶ μητέρα Τηθύν. Presso lo stesso Omero molti eroi della guerra greco-troiana sono figli dei fiumi, e, morendo, finiscono nei fiumi, come Enea, che andò a finire sulle sponde del fiume Numicio. La ragione di questo nascere dall'acqua e morire trasformandosi in acqua ce la dice la scienza naturalistica antica. Il filosofo naturalista Talete, vissuto nel VII secolo a. C., afferma che tutto ciò che

esiste nel mondo deriva dall'acqua. Secondo lui l'acqua è l'unico corpo semplice, formato da particelle minutissime, dette atomi, dalla cui diversa disposizione e dal cui diverso atteggiamento derivano tutti gli altri corpi, e in cui questi dopo la morte si trasformano. La geniale teoria taletiana ha un vivo riscontro con la teoria atomica moderna. Gli atomisti moderni parlano di quarantotto e più corpi *semplici*. Essi però impropriamente son detti *semplici*, ma bisognerebbe chiamarli *indecomposti*. Quando nuovi mezzi fisici e chimici saranno scoperti, arriveremo a decomporli tutti fino a devenire a un solo corpo *semplice*, che è *padre universale di tutte le cose*. Il Prout opina che questo corpo sia l'*idrogeno*, perchè ha il peso specifico minore di tutti gli altri. Secondo me l'ultima parola non è stata ancor detta; ma l'opinione del Prout mette in evidenza la geniale teoria di Talete, che credeva unico corpo semplice, padre universale di tutte le cose, l'acqua, la cui molecola contiene appunto due atomi d'*idrogeno* e uno d'ossigeno. E questo ci spiega perchè la teoria naturalistica taletiana acquistasse tanto favore da diffondersi ben presto per tutta la Grecia, la Sicilia e la Magna Grecia fino ad arrivare alla grande Roma.

E così si ricava dalla monetazione greca che la fondatrice di Cuma è la dea delle acque di Cuma, la ninfa Cuma, e la parola greca κῦμα, significa onda; la fondatrice di Napoli è la ninfa Partenope, cioè l'acqua vergine; quella di Velia, città della Lucania, è la ninfa Velia, cioè l'acqua cristallina; il fondatore di Taranto è Falanto, il figlio di Nettuno, dio del mare; la fondatrice d'Imera in Sicilia è la ninfa Imera, cioè l'acqua feconda; quella di Siracusa la ninfa Aretusa, cioè l'acqua irrigua; e la parola *Roma* viene dalla radice greca ρευ che significa *scorrere;* e *Romolo* e *Remo* sono figli della Vestale *Rhea Sylvia,*

cioè dell'*acqua materia prima, corpo primordiale,* perchè *Rhea* viene da ῥευ, *scorrere* e *Sylvia* dalla parola ὕλη, che significa *materia;* e Romolo e Remo sono allattati dalla lupa, che è simbolo del ruscello; e la parola *Alife* viene, secondo me, dalla radice greca αλιφ, che significa *giovare, corroborare* e si riferisce all'acqua *giovevole,* salubre, che alimenta e corrobora l'organismo, e feconda i campi.

Se dunque all'acqua tanta importanza attribuivano gli antichi, ben comprendiamo la ragione per cui i Greci batterono sulla moneta alifana la figura del toro, rappresentante il fiume *Torano*, e attribuendogli l'intelligenza, gli diedero il volto umano. Inoltre con un rigoroso calcolo scientifico son venuto nella conclusione, nella credenza e nella persuasione che in Alife abbia avuto corso anche un'altra moneta greca, avente al diritto una bella testa di ninfa, rappresentante la ninfa *Alife,* e al rovescio il solito toro a volto umano.

Concludendo, mi pare di aver sufficientemente dimostrato con l'ermeneutica del simbolismo delle tradizioni e della moneta di Alife che il grande popolo greco ha avuto qui stabile dimora, avendovi lasciato tracce indelebili della sua scienza naturalistica e geologica. Il significato del simbolismo di *Ercole che scaccia Caco* accenna alla natura vulcanica di questo territorio, e quello della moneta al *fiume,* che, col suo nome *Torano,* lo ha tante volte ripetuto e lo ripeterà finchè avrà vita, scendendo nella valle con voce risonante.....

LUIGI POSTERARO.

IL SIMBOLO DELLA TRIQUETRA IN UN DIDRAMMA DI SUESSA AURUNCA

Suessa, in greco Σύεσσα e Σούεσσα, situata tra il Liri ed il Volturno, cominciò a chiamarsi aurunca od auruncorum, quando accolse nelle sue mura gli aurunci salvatisi fuggendo da Aurunca, che venne distrutta dalle soldatesche di Teano, città di origine osca e capoluogo dei Sidicini.

Nell'anno 414 di Roma, 340 a. C., i romani s'impadronirono di Suessa Aurunca dopo avere sconfitta la lega latina nella battaglia campale combattuta presso Trifano (tra Minturne, Suessa e Sinuessa) e nell'anno 441 di Roma, 313 a. C., vi stabilirono una colonia (Tit. Liv., VIII, 2; IX, 28; XXVII, 9; XIX, 15; Plin., III, IX, 2; Vell. Paterc., I, 14).

Questa città nel breve periodo 280-268 a. C., probabilmente dopo la famosa guerra contro Pirro, coniava, fra le altre monete, una serie di didrammi d'argento, nel cui diritto vi si trova una testa laureata di Apollo con una ricca capigliatura e nel rovescio vi è la figura di un giovane cavaliere, che conduce un secondo cavallo: nell'esergo poi vi è la leggenda **SVESANO**, la quale altro non è che l'abbreviazione del genitivo plurale **SVESANŌM** invece di **SVESANORVM**.

La testa della divinità è evidentemente copiata

dai tipi della città di Crotone e molto rassomigliante ad un tipo di monete siciliane cioè alla moneta di elettro di Siracusa coniata al tempo di Dione (357-353). L'adozione del tipo viene giustificata dal fatto che i suessani tenevano in grandissimo onore il culto di Apollo: culto che era diffuso in tutte le colonie greche dell' Italia Meridionale e della Sicilia.

Il giovane cavaliere rappresenta un desultor, come chiamavasi in lingua latina, o un ΚΕΛΕΤΗΣ come denominavasi in greco. Questi cavalieri desultores, cavalcando, conducevano seco un altro cavallo e montavano dall'uno all'altro con grande prestezza ed agilità e durante i giuochi davano spettacolo al popolo della loro prodezza. La figura di questa serie di monete d'argento rappresenta uno di questi cavalieri desultori, vincitore nei giuochi, il quale ha avuto per premio un ramo di palma. Il tipo del rovescio di tali coni è una lontana reminiscenza della bella moneta di Taranto, descritta dall' Evans in *Horsmen of Tarentum, Numism. Chron.*, 1889, tav. III, n. 7. Queste monete d'argento di Suessa sono identiche fra di loro per lo stile ed il tipo sia nel diritto che nel rovescio e solamente sono dissimili per il simbolo aggiunto nel campo dietro la testa di Apollo. Questo simbolo varia in tutti i didrammi dello stesso tipo.

Fra questi didrammi vi è il seguente:

℞ — Testa di Apollo con ricca capigliatura a des., nel campo a sinistra dietro la testa, la triquetra.

℞ — Un cavaliere desultor, con il corpo nudo, porta in testa il pilos, conduce un secondo cavallo a sin. e tiene nella mano sinistra un ramo di palma ornato di un nastro (lemniskos), nell'esergo: **SVESANO**.

Museo di Berlino, gr. 6,82; Museo Britannico, gr. 6,82; Carelli, *Numorum veterum Italiae quos ipse collegit et ordine geographico disposuit descriptio*. Napoli, 1812, tav LXIV, 7, gr. 7,23; Mionnet, pag. 124, n. 251; Sambon A., *Les monnaies antiques de l'Italie*. Paris, 1903, vol. I, pag. 347, n. 853, tav. V.

Il tipo, in cui si basa questa moneta d'argento, è il sistema greco focese, il quale in origine aveva i suoi didrammi del peso di gr. 7,64, mentre poi aveva diminuito il peso di dette monete.

Questo didramma è un grazioso lavoro ed indica una certa accuratezza di esecuzione; inoltre dimostra che l'arte dell'incisione non ha perduto per nulla quell'impronta speciale presso le popolazioni elleniche dell'Italia Meridionale. La testa di Apollo con quei capelli leggermente ondulati è modellata in una maniera molto decorativa; la fisonomia della divinità esprime la dolcezza e la calma. Ben proporzionati i due cavalli, i quali, essendo stati ammaestrati dal cavaliere desultore per i giuochi nell'ippodromo, camminano in unica e leggiadra movenza ed alzano simultaneamente le gambe sinistre.

Dietro alla testa della divinità, proprio all'altezza del collo, vi è incisa una piccola trinacria. Ora quale significato può avere questo simbolo, popolarmente chiamato triquetra ma più correttamente triskeles, in una moneta appartenente ad una città non siciliana? Nell'antichità i simboli, che hanno fornito materie di studio e d'induzione ai numismatici, che se ne sono occupati, non venivano mai aggiunti alle monete senza un determinato scopo e sempre racchiudevano l'allusione ad un fatto speciale.

Si potrebbe giustificare l'aggiunzione di questo simbolo per distinguere la moneta dalle altre; ma questa giustificazione cade quando si pensa che le diciannove monete con il tipo: diritto testa di Apollo e rov. un cavaliere desultore: sono tutti didrammi e quindi non regge alcuna ragione per segnarli in modo speciale affinchè la popolazione non potesse cadere in errore riguardo al valore dei coni. Nei tempi antichi, in verità, non erano rari i casi di aggiungere un semplice abbellimento, che serviva a distinguere una serie da un'altra oppure di creare dei tipi differenti di monete per non generare confusione e contestazioni nello scambio quando la differenza del valore e del peso era minima, come ad esempio nei piccoli pezzi delle litre e degli oboli in Sicilia.

Si potrebbe supporre che i simboli aggiunti siano stati incisi come segno del magistrato responsabile dell'emissione di ogni didramma, come a Napoli ed in altre città dell'Italia Meridionale, dove verso il 350 a. C. si cominciano a mettere nelle monete i nomi dei magistrati addetti alla monetazione o dei simboli, sotto i quali si nascondevano i nomi di detti magistrati.

Ma bisogna anche scartare quest'opinione, facendo notare che in Napoli ed in altre città italiote la monetazione ebbe una lunga durata, mentre Suessa Aurunca coniava questa serie di monete d'argento fra il 280-268 a C. Quindi in un periodo così breve di dodici anni è inconcepibile che nella città siano mutati ben diciannove magistrati addetti alla monetazione.

Non essendovi tradizioni letterarie per potere risolvere il significato del simbolo della triquetra in questo didramma, occorre ricorrere alla storia per cercare di avere una spiegazione.

Il Paruta (*La Sicilia descritta con medaglie.* Lione, 1697, pag. 75) con fine intuito aveva notato questo simbolo nel conio suessano e scriveva: « Si rende assai difficile e molto più d'investigare la ragione per la quale in una medaglia di Suessa Aurunca si veda scolpito il simbolo della trinacria, non essendo credibile che il dominio dei siciliani si fosse esteso avanti nell'Italia oltre che le storie antiche non ne fanno menzione alcuna, sarà più verosimile di dire che la figura equestre rappresenti qualche eroe suessano vittorioso nell'ippodromo, al quale alcuno della sua famiglia per essere stato eletto magistrato in Sicilia avesse fatto battere tale medaglia in memoria della sua origine prima ». Dopo il Paruta, molti illustri nummografi non hanno cercato di risolvere il significato di tale simbolo, anzi qualcheduno come il Garrucci (*Le monete d'Italia antica.* Roma, 1885, tavola LXXXV, 32 e 34) non ha fatto menzione del didramma con il simbolo della triquetra.

Nella storia della numismatica si trovano molte monete di città non siciliane, come ad esempio Derrones, Eubea. Gierapetra, Neandria, ecc., con il detto simbolo, il quale in questi casi non ha alcun richiamo alla triangolare isola. In monete di Phlius vi si riscontra il triskeles: il Six I. P. (*Monnaies grecques* in *Numism. Chronicle.* London, 1888, pag. 97) opina che il triskeles deve alludere alla conformazione geografica della città. Nelle monete federali della Licia vi è anche tale simbolo, che certe volte prende la forma di tetraskeles e di diskeles. Secondo l'opinione del Müller, accettata dall'Head, là triquetra in questi coni rappresenta l'emblema solare, simbolizzante il movimento rotatorio, ed allude anche al culto di Apollo, il dio della luce e divinità nazionale licia.

In monete di Siracusa, anche in varie dei tempi

di Agatocle, si vede inciso tale emblema, che allude alla supremazia politica della potente città su tutta l'isola. In monete di Iaetia e di Palermo si trovano anche tali simboli, come pure in monete coniate dai romani. Difatti Lucio Cornelio Lentulo e Caio Claudio Marcello, consoli nell'anno 49 a. C., coniarono in Sicilia un denaro, in cui si vede incisa la testa di Gorgona in mezzo della triquetra (Hill, *Coins of Ancient Sicily,* tav. XV, 4). Pubblio Cornelio Lentulo Macellino, dopo essere entrato nella famiglia dei Corneli, faceva coniare un denaro, nel cui diritto vi è la leggenda Marcellinus e la testa di Marcello, dietro della quale sta una triquetra e nel rovescio la leggenda: **MARCELLVS COS QVINQ** con la figura delle spoglie opime di Videmaro, re dei Galli (Sallet A., *Die antiken Münzen.* Berlin, 1909, pagina 76-77).

Nelle monete siciliane il simbolo del triskeles era giustificatissimo perchè alludeva alla supremazia di Siracusa su tutta l'isola oppure al fatto che detti coni appartenevano a città siciliane, come pure in quelle fatte coniare dai romani, che erano padroni dell'isola. Si aggiunge poi che il denaro di Marcellino riveste il carattere di una commemorazione in onore di Marco Marcello ed allude ai due fatti importanti della vita militare di questo console romano cioè: 1°, quando nel 222 a. C. Marcello vinse gli Insubri vicino la fortezza romana di Clastidium (attuale Casteggio) e trafisse con il proprio brando il re dei Galli, Videmaro; 2°, quando nell'anno 212 prima dell'era volgare espugnava la città di Siracusa, difesa dal genio di Archimede, e quindi rendeva romana tutta l'isola.

Ora nel caso del didramma di Suessa Aurunca non si può sostenere alcuna ragione sopra esposta, perchè la città apparteneva già ai romani mentre in

quel periodo la Sicilia era indipendente. Bisogna quindi cercare altrove la ragione, per cui si trova incisa la trinacria in detto didramma.

Fin da quando era avvenuto lo stabilimento delle colonie greche nell'Italia Meridionale e nella Sicilia, le relazioni commerciali fra le città greche della Campania e dell' isola erano state veramente frequenti ed improntate sempre al concetto di un reciproco aiuto.

Dalla fine del secolo quarto, quando Siracusa era nuovamente pervenuta ad un alto grado di potenza sotto il governo di Agatocle, le relazioni commerciali fra questa città e le città italiote erano divenute veramente più strette e seguitarono ad intensificarsi quando queste ultime erano sotto la dominazione romana e da quando, appena finita la guerra contro Pirro, avvenne quell'avvicinamento politico di Roma con Siracusa.

Difatti le monete di Capua e di Napoli, che hanno una certa rassomiglianza con i tipi siciliani, e che certamente furono imitati per agevolare lo scambio, indicano un commercio attivo di queste città con la Sicilia.

Prendendo argomento da quest'ultima buona ragione vi sono delle buone ragioni per ritenere che il simbolo della triquetra o trinacria nel didramma suessano alluda: 1° alle strette relazioni commerciali di Suessa Aurunca con le città siciliane per mezzo delle varie città marittime ad essa vicine; 2.° ad un debito di riconoscenza verso la potente città sicula, che fin dal secolo quinto aveva aiutato e sostenuto le città ellene della Campania contro le invasioni e le aggressioni di gente barbara da parte di terra e contro le piraterie dei popoli dell' Italia Settentrionale.

Del resto quest'affermazione non è oziosa quando

si pensa che Suessa Aurunca, coniava questo didramma come colonia autonoma in materia monetaria perchè cessava di coniare le sue monete quando nel 268 a. C. Roma adottava un solo tipo per l'argento per tutta l' Italia.

R. Università di Torino.

Dott. Salvatore Mirone

LE MONETE CONIATE IN SICILIA

PER I MERCENARI TIRRENI

L'illustre numismatico palermitano Castelli, principe di Torremuzza, fu il primo a far conoscere, più di un secolo fa, le allora inedite monete di bronzo coniate in Sicilia per i mercenari tirreni, pubblicando prima alla rubrica *Tyracinensium* (*Siciliae nummi veteres.* Pan., 1781, tav. LXXXI, 17) una moneta con la leggenda TYPA e poi nel secondo supplemento della sua grandiosa opera (*Auct. II,* tav. VII, 14 e 15) riportando due altri simili tipi di minor modulo con la leggenda TYPPH in uno e con l'iscrizione TYPP nell'altro tipo. Il Torremuzza fa anche notare che tali monete erano state riconiate sopra coni di bronzo di Siracusa, nel cui diritto vi era la testa di Pallade e nel rovescio vi erano i delfini attorno ad una stella di mare.

Trascorso più di un mezzo secolo, il celebre nummografo siciliano Giuseppe Romano, prendendo occasione della pubblicazione di Giulio Friedlaender (*Nakone und die Münzen der Sicilischen Kampaner.* Berliner Blätter für Munz-Siegel und Wappenkunde, Band I) si occupa diffusamente nella sua bellissima monografia, *Nacona ed i Campani in Sicilia* in Annali dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica, 1864, pag. 55-67 con tavola d'aggiun. C., della monetazione dei mercenari campani in Sicilia e tratta anche dei coni appartenenti ai tirreni.

Questo egregio filosofo, con quella grande erudizione in numismatica che tanto lo distinse, dopo una serie di ottime e di ben ponderate argomentazioni, va alla conclusione che le monete con le leggende TYPPH e TYPP furono coniate nella città di Terme dai mercenari venuti in Sicilia nella famosa guerra contro Siracusa, dei quali Tucidide (VII, 53, 54) e Diodoro Siculo (XIII, 44) fanno menzione. Facendo pure notare che in detti bronzi si vedono chiaramente le vestigie delle primitive monete a traverso la nuova impronta sovraposta, sostiene che questi mercenari invece di preparare con la fusione il metallo preferivano servirsi delle stesse monete coniate in Siracusa o per difetto di ordegni speciali in proposito o pure per l'odio, che essi nutrivano contro i siracusani.

L' Head (*Historia numorum.* Oxford, 1911, pagina 190) e l' Holm (*Geschichte der Sicilischen Münzwesens.* Leipzig, 1898, n. 344) sono indecisi di assegnare tali monete a Terme o ad Aetna, sebbene prima l' Head (*Coinage of Syracuse,* pag. 39, tav. VII, 6) inclinava per l'ultima città. Il Poole nel suo *Catalogue of greek coins in the British Museum-Sicily.* London, 1876, pag. 238, descrive le monete dei tirreni senza assegnarle ad alcuna città, facendo però rilevare che furono riconiate su monete di Siracusa. L' Hill (*Coins of Ancient Sicily.* Westminster, 1903, pag. 184) occupandosi delle monete dei mercenari campani fa cenno della moneta coniata dai tirreni e fa notare che il tipo si adatta benissimo ad un distaccamento di mercenari bellicosi, quali effettivamente erano i tirreni.

Non essendo convinti dell'assegnazione di tali conî a Terme o ad Aetna, cercheremo di dimostrare che la coniazione è dovuta avvenire in altro luogo.

Diodoro Siculo (XIV, 2, 3, 5, 6, 8, 9, 15, 58 e

XVI, 4 e 82) senza fare alcuna menzione dei tirreni, tratta lungamente dei mercenari campani in Sicilia e racconta che essi furono assoldati dagli ateniesi nella guerra contro Siracusa, che, dopo la disastrosa spedizione ateniese in Sicilia, congedati dagli ateniesi, furono per vario tempo al soldo dei cartaginesi e comparirono assieme ai Siculi nell'eccidio di Imera, che militarono poi come mercenari alle dipendenze di Dionisio il Vecchio e che in ultimo presero dimora in Catania, in Nacona, in Entella, in Galaria, in Aetna, da dove furono cacciati da Timoleone nell'anno 339 a. C.

Tucidide (VII, 53 e 54) fa invece menzione dei tirreni, chiamandoli οἱ τυρσενοὶ e racconta che vennero in Sicilia come ausiliari degli ateniesi nella guerra contro Siracusa. Analizzando bene la narrazione tucididea, si comprende chiaramente che i campani erano ben diversi dai tirreni: difatti i primi (Diodoro, XIII, 42, 2) furono assoldati nella Campania propriamente detta per mezzo delle città calcidiche di quella regione, specialmente per mezzo di Napoli e vennero in Sicilia nella qualità di mercenari, mentre i tirreni vennero nella qualità degli alleati degli ateniesi, perchè varie città etrusche (Tucidide, VI, 88 e 103) memori dell'antica inimicizia contro i siracusani inviarono in soccorso degli ateniesi tre navi, sperando con la disfatta della città sicula di potere riavere nel mare Tirreno quel prestigio perduto in seguito alle decisive battaglie navali del 474 e del 453 a. C.

Certamente questi ausiliari, che Diodoro racconta di essere arrivati troppo tardi, finita la guerra con la tremenda disfatta ateniese per mare e presso il fiume Assinaro, dovettero ritornare alla loro patria cioè in Etruria e se la storia non fa menzione di tale ritorno sicuramente si deve a Diodoro Siculo, il quale non ha fatto una netta distinzione tra cam-

pani e tirreni. Quindi a priori si deve escludere in modo assoluto che tali monete siano state coniate per questi tirreni venuti in Sicilia durante la guerra contro Siracusa.

Contro poi le argomentazioni messe avanti dal Romano militano molte ragioni: 1.° che le monete di bronzo di Siracusa, su cui furono riconiate quelle dei tirreni, sono posteriori all'anno 404 a. C., anno in cui i mercenari campani non sono più al soldo dei cartaginesi e passano alle dipendenze di Dionisio il Vecchio; 2.° che mercenari nemici di Siracusa non potevano giammai procurarsi un si grande numero di monete siracusane per riconiarle; 3.° che i campani riconiarono le monete descritte dal Poole, pag. 237, n. 2 e 3 su la stessa litra siracusana, che serviva anche per la riconiazione delle monete dei tirreni.

Contro la supposizione di alcuni numismatici che la coniazione sia avvenuta in Aetna, città posta nelle falde dell'Etna, milita una forte ragione cioè che i tirreni, popolo dedito alle ardite imprese marinare, non potevano giammai adattarsi ad istituire un colonato in un sito lontano dal mare vari chilometri e sulle falde etnee, dove avrebbero dovuto cambiare completamente le loro attitudini.

Prendendo argomento da quanto sopra si è detto, bisogna ricordare che Dionisio il Vecchio, pervenuto al potere della potente città dorica, dopo avere debellate le città calcidiche della Sicilia e dopo le fortunate guerre con i cartaginesi, seguì con tanto successo quella politica d'espansione marittima nel mare Adriatico e nel mare Tirreno, basando la sua potenza su mercenari dediti alle imprese marinare. Difatti fra i mercenari di questo principe vi erano rappresentati tutti i popoli dell'Europa Occidentale: iberi, celti, liguri, tirreni ed in maggior numero campani.

In questo periodo i tirreni compariscono non come ausiliari ma come mercenari dei siracusani.

Ora non essendovi tradizione di uno stabilimento (nel vero senso della parola) di tirreni in Sicilia vi è da supporre che le monete con le leggende **TYPPH** e **TYPP** siano state fatte riconiare da Dionisio per la paga ai mercenari tirreni, che con le loro navi rendevano sicuro l'impero del tiranno siracusano ed operavano nelle ardite imprese nell'Italia Settentrionale.

Io credo che tali monete abbiano il carattere delle cosidette monete militari. Del resto nella storia della numismatica greca vi è il primo esempio di una moneta militare cioè quella fatta coniare dallo spartano Tibrone quando comandava le truppe greche ed aveva l'incarico di combattere il satrapo Tissaferne nell'Asia Minore nell'anno 400 a. C. in seguito alla ritirata dei diecimila. Detta moneta, chiamata Θιβρώνειον νόμισμα venne coniata ad Efeso secondo il Babelon (*Traité des monnaies grecques et romaines.* Paris, 1901, vol. I, pag. 474-478) ed a Lampsaco secondo il Lenormant F. (*La monnaie dans l'antiquité.* Paris, 1878-1879, vol. I, pag. 258-259) quando l'esercito era riunito per marciare contro il nemico. Questa moneta serviva per la paga dei soldati dell'esercito comandato da Tibrone.

Ora non c'è da farsi meraviglia se Dionisio, che aveva l'interesse di fare notare ai tirreni un diverso trattamento degli altri mercenari, abbia fatto riconiare sulla litra siracusana questa moneta per pagare le ciurme tirrene, che necessariamente hanno dovuto avere in qualche città marittima della Sicilia un punto d'appoggio per tentare e preparare le loro meravigliose imprese marinare.

La leggenda **TYPPH** e **TYPP** poi conferma che i tirreni tenevano ad essere distinti dagli altri mercenari

italici alle dipendenze di Dionisio e che essi necessariamente dovevano formare una corporazione a parte, venendo a smentire in tal modo le opinioni del Romano (op. cit., pag. 60) e del Millingen (*Ancient Coins of greek cities and kings*. London, 1831, pag. 35) che i tirreni siano stati gli stessi dei campani in Sicilia.

Le monete non presentano nulla dal punto di vista artistico e si adattano bene ad una popolazione non ancora giunta ad un alto grado di civiltà.

La coniazione di queste monete deve essere avvenuta verso il 390-380 a. C.: decennio in cui Dionisio esplicava quella meravigliosa politica di penetrazione ellenica fin nelle coste dell'Italia Settentrionale.

R. Università di Torino.

Dott. Salvatore Mirone.

LA ZECCA DI BENEVENTO

2.° Periodo (774-900) – Monetazione principesca

(Continuazione ved. fasc. III-IV, 1915; fasc. I, 1916).

Il ducato di Benevento, che Arichi, giustamente fidando sulle forze degli ampliati suoi dominii e negli animi dei suoi valorosi longobardi, aveva mutato nel 774 in Principato autonomo, fu chiamato, dagli scrittori greci, *Longobardia minore* (a distinguerla dalla *maggiore,* che comprendeva le provincie settentrionali), da alcuni scrittori latini dei bassi secoli più semplicemente *Italia Cistyberina.*

Nei suoi confini vastissimi il Principato beneventano comprendeva, sulla costa occidentale del Mar Tirreno, le provincie di Campania e di Lucania col Bruzio; sulla costa orientale del Mare Adriatico, il Piceno, il Sannio e l'Apulia con la Calabria; tra le più importanti città, Taranto, Bari, Cassano, Lucera, Cosenza, Pesto, Montella, Salerno, Avellino, Siponto, sì che, toltone le città marittime soggette ai greci, erano sottoposte al dominio di Benevento tutte le ubertose contrade dell' Italia meridionale, le quali, con la riforma amministrativa di Arichi, erano state ripartite in *contadi* e *castaldati,* origine della feudalità baronale nel nostro paese (1).

(1) Il SARNELLI, in: *Memorie cronologiche dei Vescovi ed Arcivescovi della Santa Chiesa di Benevento, Napoli 1691,* dà l'elenco delle 34 contee appartenenti al Principato di Benevento, che il GIUSTINIANI riporta poi esattamente nel suo: *Dizionario geografico-ragionato del Regno di Napoli. Napoli 1797,* nel modo seguente: *Acerenza, Alife, Albi, Aquino, Boiano, Chieti, Caiazzo, Calvi, Capua, Celano, Consa, Carinola, Fondi, Isernia, Larino, Lesina, Marsi, Mignano, Molise, Morone, Penna, Pietrabbondante, Pontecorvo, Presenzano, Sangro, Santagata, Sesto, Sora, Telese, Traietto, Termoli, Tiano, Valve* e *Venafro.*

Agli imperatori d'Oriente obbedivano intanto il ducato di Gaeta, Gallipoli, Otranto, alcune altre città nell'estremo Bruzio (amministrate da un Patrizio, ovvero Straticò) ed il Ducato di Napoli, a cui erano soggette, per concessione dell'imperatore Maurizio, le isole d'Ischia, Procida e Nisita, a cui in prosieguo furono annesse: Cuma, Stabia, Sorrento ed Amalfi, ducato che, a forma di provincia, fu volgarmente detto: *Ducatus Campaniae.*

Benevento in quell'epoca era la città più splendida dell'Italia meridionale; Arichi l'aveva fatta salire a tale alto grado di floridezza e di indipendenza politica, che a ragione Paolo Diacono, l'autore della *Historia Longobardarum,* il quale ebbe alla corte di Arichi lo stesso ufficio che Alcuino teneva in quella di Carlo Magno, chiamò Benevento: « opulentissima a preferenza di quante altre città erano in queste nostre provincie » (1), a ragione l'Anonimo Salernitano (2) vantò del *Sacrum Palatium* la molteplicità, la varietà degli uffici (3), la magnificenza, la nobiltà di quella corte splendidissima, in cui la colta principessa Adalperga attirava intorno a sè il fiore degli uomini d'ingegno, i migliori cultori delle scienze e delle arti.

Tutte le epoche di transizione risentono sempre assai lungamente dei vecchi sistemi e preparano ai nuovi gradatamente; potremmo quindi dire che dal

---

(1) Paulus Diac., cap. XX, lib. II, " ... *ipsa harum provinciarum caput ditissima Beneventus* ".

(2) Chronic. Cap. XII e XIII.

(3) Il Borgia, in: *Memorie istoriche della pontificia città di Benevento dal sec. VIII al sec. XVIII,* Roma 1763, al Cap. IX del vol. I, con la scorta del Du Cange spiega in nota alcuni uffici della corte beneventana, tra i quali: quello di *Comes Palatiis, Comes Stabulis, Protospatarius, Marbais, Castaldius, Topoterius, Portarius, Thesaurarius, Referendarius, Actionarius, Vestararius, Vicedominus, Pincerna, Basilicus, Candidatus, Stratigus,* ecc.

giorno memorando in cui Leone III diede l'ultimo colpo agli imperatori greci, ponendo solennemente la corona d'Italia sul capo di Carlo Magno, come nelle fogge dell'arte e nel gusto dell'architettura, il sistema monetario ebbe a subire in Italia, specialmente nel Principato di Benevento, le grandi riforme che allontanandolo sempre più dalla forma bizantina glie ne facevano assumere una propria, che servì a dare le norme per l'avvenire.

Negli ultimi tempi merovingi l'argento era entrato a poco a poco nella circolazione monetaria francese; le numerose emissioni di tremissi d'oro erano andate man mano scemando, per far posto ai *denari*, la cui coniazione tra i Franchi prendeva uno sviluppo incessantemente più grande. Siccome però i rapporti erano sempre variati e sottoposti alle ondulazioni del mercato metallico, enorme confusione questi denari apportarono nel commercio, continui malintesi, numerose frodi.

Pipino il Breve aveva stabilito, nel 755, al Concilio di Verneuille il taglio di quelle monete a ventidue soldi per libbra e sembra che, nei suoi primi anni di regno, Carlo Magno avesse conservato lo stesso taglio alle sue, il cui tipo ebbe la rudezza pipiniana, e che in seguito il taglio della specie fosse stabilito a venti soldi per libbra; certo è che il peso aumentò, il diametro si fece più largo e si vide comparire sui denari di Carlo Magno il di lui monogramma, il tempio cristiano ed il profilo imperiale. Venuto in Italia il gran conquistatore istituì nelle principali città, che caddero in suo potere, zecche monetarie, nelle quali si cominciò a coniare sul sistema carolingio da artisti indigeni, che cercarono di uniformare i nuovi tipi a quelli locali; ma con geniale veduta il Re dei Franchi si era prefisso il concetto di avere in tutti i suoi dominii un unico

peso ed una sola moneta [1], e, quando concedette ai Beneventani come successore nel Principato il figliuolo di Arichi, tenuto in ostaggio, che fu Grimoaldo III, permise a questi di battere moneta purchè fregiata del proprio suo nome [2]. Fu così iniziata nella monetazione di Benevento la serie di quei denari d'argento, che procedè sino al cadere del secolo, denari (in sul principio coniati col monogramma di Carlo Magno e poco appresso in nome ed autorità dei successivi principi di Benevento) che ebbero il valore di una sesta parte della tremissi d'oro, quindi della diciottesima del soldo d'oro, come ci fa noto il chiarissimo A. Sambon, pubblicando un documento del tempo [3].

Dando uno sguardo generale alla gloriosa e movimentata storia del Principato di Benevento noi lo troviamo delineato nettamente in due periodi; quello che abbraccia l'epoca del Principato indipendente (774-900) e l'altro del Principato sotto la dominazione Capuana (900-1077).

Nel primo periodo la zecca di Benevento coniò soldi e tremissi d'oro per Arichi II; soldi, tremissi e denari d'argento per Grimoaldo III; denari per Grimoaldo IV; soldi, tremissi e denari per Sicone e Sicardo; soldi e denari per Radelchi; forse anche monete per Radelgario, non ancora venute fuori a nostra conoscenza; denari al tempo di Adelchi col nome di questo principe, altri a nome di Ludovico ed Adelchi, altri di Ludovico ed Angilberga, altri

(1) Capobianchi V., *Pesi proporzionali desunti da documenti, nella libra romana, merovingia e di Carlo Magno* in: *Rivista Ital. di Num.*, anno 1892, fasc. I.

(2) Erchemperti, *Historia lang. in Peregrinio Pratilli*, tom. II, 1750, pag. 84. " *Nummosque sui nominis caracteribus superscribi semper iuberet* ".

(3) A. Sambon, *Recueil des monnaies de l'Italie méridionale depuis le VII siécle iusq'au XIX, Bénévent*, in: *Le Musée, Revue d'art*, Paris, 1909.

ancora di Giovanni VIII ed Adelchi; per Gaiderio una moneta di cattiva lega, l'unica che si conosce; poi un denaro che sembra appartenere al primo periodo di Radelchi II, un altro, campione ben triste della moneta longobarda, coniato per Aione, durante il periodo delle incessanti guerre da questi combattute ed infine un denaro coniato probabilmente sotto la reggenza del vescovo Pietro nel 897.

Nel secondo periodo vediamo Benevento, ridotta a provincia, in dominio di Atenolfo conte di Capua, che da feudatario soggetto ne era divenuto l'assoluto Signore, di poi, ancora sotto la dominazione dei longobardi capuani, da soli od associati, Landolfo, Atenolfo III, Landolfo II, Pandolfo Capo di ferro, Landolfo III, Landolfo IV, Alzara, vedova di Pandolfo I, Landinolfo, Pandolfo II, Landolfo V, Pandolfo III, Landolfo VI. Con la morte di quest'ultimo principe longobardo, che aveva tenuto Benevento anche dopo la conquista che Roberto Guiscardo aveva fatta di Salerno, troviamo mancata nel 1077 la successione, estinta l'antica signoria longobarda e la città di Benevento tenuta per la prima volta dal Pontefice Gregorio VII, da questi e dai suoi successori governata per mezzo di Rettori, in gran parte Cardinali della Santa Chiesa. In questo secondo periodo Benevento, nello stato di servilismo, non ebbe più zecca; troviamo soltanto alcune monete di argento che probabilmente vi furono coniate tra il 900 e il 910, aventi per tutta iscrizione il nome della Santa Vergine, somiglianti a quelle battute nella zecca di Capua a nome di Atenolfo e di suo figlio Landolfo, a quelle di Landolfo II e di Pandolfo Capo di ferro.

Continueremo ad esporre l'interessante numerario della monetazione beneventana, per quanto ci è nota, dando ora di ogni principe qualche raggua-

glio storico, come per lo innanzi abbiamo creduto utile di fare per ogni duca nell'esporre le singole monete.

*
* *

Arichi II principe (774-788). Nel 774 fu sottomessa da Carlo Magno la gente del Friuli e di Spoleto, ma non così la longobarda del beneventano del cui stato Arichi, sfidando il monarca vittorioso, tenne salda l'autonomia, mentre con nuove e savie leggi ne andava trasformando l'amministrazione e l'organizzazione politica.

Il primo principe indipendente del beneventano, l'unico successore nazionale di sua gente, si era rivestito di tutte le insegne dell'autorità sovrana e del diritto di dar leggi ai presenti, come il legittimo erede dei due ultimi re longobardi, di cui era genero e cognato. Arichi fu una delle personalità più illustri della sua epoca, fu l'emulo di Giustiniano, come legislatore e fondatore di edifici e templi grandiosi e di lui l'Anonimo Salernitano scrisse: *Magnus erat Princeps Arechis, lux nostraque salus* (1).

Al cadere del 786 e nei primi mesi del 787 Arichi si trovava su i campi nolani in asprissima lotta contro Stefano, duca di Napoli, quando Carlo Magno, cedendo alle istanze del Pontefice Adriano I, si decise ad invadere con grande esercito il ribelle Principato e si inoltrò fino a Capua.

Arichi dovè in fretta conchiudere pace col suo avversario, duca di Napoli, poi pensò a riattare ed innalzare le mura salernitane, dentro le quali si ritrasse, perchè nel peggior caso il mare gli fosse stato di scampo, e, riflettendo alle sproporzioni delle

(1) Chronic. Cap. XXVI.

forze, consigliato dai maggiorenti dello Stato e dai più cospicui prelati, preferì proporre accordi di pace al re dei Franchi, il quale d'altra parte non credette opportuno tentare oltre l'avventura contro quelle terre che sfuggivano così facilmente a qualunque dominazione che non fosse stata locale.

Nel 788 la pace con Carlo Magno era conchiusa, ma Arichi meditava come sciogliersi ancora dalla dipendenza dei re d'Italia ed ingaggiava trattative con Costantino, imperatore d'Oriente (che lo avrebbe assecondato, non essendo in ottimi rapporti con Carlo Magno) quando la morte lo colse poco dopo quella avvenuta del suo primo figliuolo Romualdo.

Le monete di Arichi, principe, menzionate nei contratti salernitani della seconda metà del IX secolo: *Tremissi de principe de moneta Domini Arechis*, conservano, sebbene variate nella leggenda, lo stesso tipo delle monete precedenti d'Arichi duca. i conii dovettero però essere perfezionati, perchè la monetazione è uniforme, anche nei più particolari dettagli, i soldi e le tremissi che si conoscono non presentano tra loro alcuna variante.

(Tipo A).

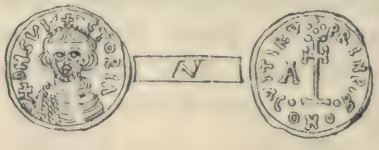
1. *Soldo d'oro.*

D — **DNSVI — + — CTORIA** Busto di prospetto, tenendo nella destra mano il globo crucigero.

R — **VICTIR ⊳ ·:· PRINPI — C · ONO · B** Croce, su quattro gradini, a sin. **A** (*Arechis*) (*vedi fig.*). R. A

Coll. Cagiati.

(Tipo B).



1. *Tremisse.*

℞ — **DNSVI** — **+** — **CTORIA** Busto di prospetto, tenendo nella destra mano il globo crucigero

℟ — **VITIRV** ·:· **PRINPI** — **C** · **ONO** · **B** Croce, su di un gradino, nel campo a sinistra **A** (*vedi fig.*). R. *N*

Coll. Cagiati.

*
* *

Grimoaldo III (788-806). Se Carlo Magno avesse ascoltate le incessanti istigazioni del Pontefice Adriano I, alla morte d'Arichi avrebbe forse potuto intraprendere con maggior fortuna la conquista del Principato beneventano, ma egli aveva interesse di impedire per il momento una possibile lega tra l'imperatore d'Oriente e i longobardi di Benevento, quindi credette più opportuno d'ingraziarsi questo popolo, consentendo a riconoscere come successore d'Arichi il figliuolo Grimoaldo, che era rimasto fino allora presso di sè in ostaggio.

Grimoaldo III salì sul trono paterno accettando le condizioni che gli erano state dettate dal re dei Franchi, si dichiarò a lui soggetto, si impegnò a pagargli un annuo tributo, a prendere il titolo di duca, ad unire nei diplomi e sulle monete al suo nome quello di Carlo Magno, però, seguendo la politica del suo genitore, tendente ad un'alleanza con l'imperatore d'Oriente, sposò la nipote di questi ed il più presto che potè tentò di sciogliersi dalla sottomissione che gli era stata imposta. Per dodici anni

animosamente Grimoaldo III tenne fronte agli eserciti franchi, cercò in ogni modo di mantenere indipendente il suo Stato, ma la morte gli aveva tolto l'unico figlio che egli ebbe, ed alla morte sua, nel 807, cessò di fatto il diritto di successione ereditaria nel Principato ed il trono fu usurpato da un dignitario di Corte, da un Grimoaldo, che fu Grimoaldo IV.

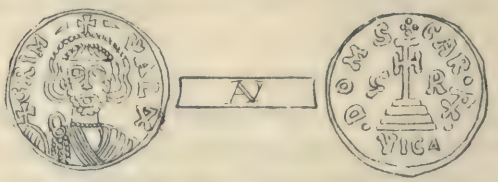
" Pertulit adversas Francorum saepe phalangas,
" Salvavit patriam sed, Benevente, tuam
" Sed quid plura feram? Gallorum fortia regna
" Nec valere hujus subdere colla sibi ".

Questa l'epigrafe che fu scritta sul magnifico tumulo di Grimoaldo III, nella chiesa di S. Sofia in Benevento, a rammentare come fosse stato compianto dal popolo beneventano il suo secondo valoroso principe.

Le monete di Grimoaldo III ci lasciano scorgere chiaramente i tre momenti di diversa fortuna del regno. In una prima emissione di soldi e tremissi, che dobbiamo supporre molto ristretta, perchè pochissimi sono gli esemplari venuti a noi, si trova l'adempimento da parte di Grimoaldo delle condizioni accettate per ottenere il trono. Non *princeps*, ma *dux* egli si intitola in queste monete d'antico tipo, sulle quali, nel verso, si trova aggiunto il nome di Carlo Magno. Un secondo tipo di soldi e tremissi. di più basso titolo, somiglianti al nuovo tipo emesso dal principe Arichi, nonchè una prima emissione di denari d'argento di tipo carolingio, portano sempre il nome di Carlo Magno; ma a quello di Grimoaldo è soppresso il titolo di *dux*. In una terza emissione i soldi e le tremissi (di titolo ancora più scarso perchè l'oro era divenuto sempre più raro) e i denari d'argento, non hanno più associato. al nome di Grimoaldo, che ha preso il titolo di *princeps*, quello di Carlo Magno, perchè lo Stato beneventano era

ritornato nella sua autonomia, Grimoaldo III ne era il secondo principe.

(Tipo A).

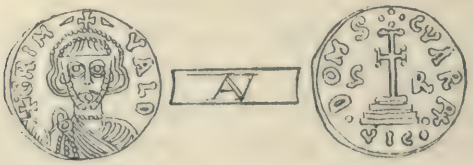


1. *Soldo d'oro.*

D' — **GRIM** — **+** — **VAL** $\overline{\textbf{DX}}$ (*dux*) Busto di prospetto, tenendo nella destra mano il globo crucigero.

R — · **DOMS** ·:· **CAR** · $\overline{\textbf{RX}}$ (*rex*) — **VIC Δ** Croce, su quattro gradini, affiancata dalle lettere **G** — **R** (*Grimoaldus*) (*vedi fig.*). R. AV

Coll. del prof. dell'Erba di Napoli.



2. Idem.

D' — **GRIM** — **+** — **VALD** Busto di prospetto, tenendo nella destra mano il globo crucigero.

R — · **DOMS** ·:· **CVAR** $\overline{\textbf{RX}}$ · (*rex*) — **VIC** · Croce, su quattro gradini, affiancata dalle lettere **G** — **R** (*vedi fig.*). R. AV

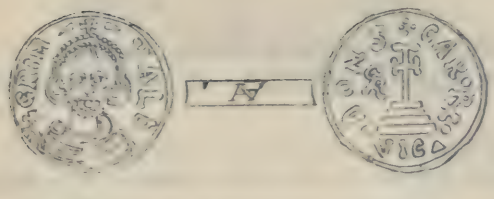
Wroth, British Museum, pag. 171, n. 5, pl. XXIII, n. 3.

3. Idem.

D' — **GRIM** — **+** — **VALD** Simile al precedente.

R — · **DOMS** ·:· **CAR** $\overline{\textbf{RX}}$ · — **VICΔ** Simile al preced. R. AV

Wroth, British Museum, pag. 171, n. 4, pl. XXIII, n. 2.

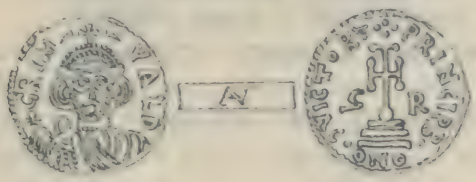


4. Idem.

D/ — GRIM — + — VALD Busto di prospetto, tenendo nella destra mano il globo crucigero.

B/ — · DOMS ·:· CAR · RX · — VIC Δ Croce, su quattro gradini, a destra la sigla GR (*Grimoaldus*) (*vedi fig.*). R. X

A. Sambon, Le Musée, pag. 15.



5. Idem.

D/ — GRIM — + — VALD Busto di prospetto, tenendo nella destra mano il globo crucigero.

B/ — VICTORV ·:· PRINCIP — C · ONO · 8 Croce, su di un globo sostenuto da tre gradini, affiancata dalle lettere G — R (*vedi fig.*) R. X.

Coll. Cagiati.

6. Idem.

D/ — GRIM — + — VALD Simile al preced.

B/ — VICTORV ·:· PRINCIP — C Δ ONO Δ 8 Simile al precedente. R. X

Wroth, British Museum, pag. 172, n. 11, pl. XXIII, n. 8.

7. Idem.

D/ — GRIM — + — VALD Simile al precedente.

B/ — VICTORV ·:· PRINCE — C · ONO · 8 Simile al preced. R. X

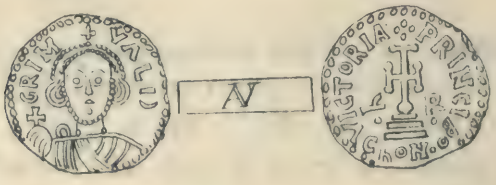
Wroth, British Museum, pag. 172, n. 10, pl. XXIII, n. 7.

8. Idem.

℞ — GRIM — + — VALD Simile al precedente.

℟ — VICTORIA ·:· PRINCP — C · ONO · 8 Simile al preced. R. N

Coll. del Museo di Napoli. Catal. Fiorelli, 59.



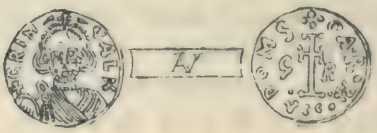
9. Idem.

℞ — GRIM + VALD Busto di prospetto, tenendo nella destra mano il globo crucigero.

℟ — VICTORIA ·:· PRINCI — CHON · O8 Croce, su di un globo sostenuto da due gradini, affiancata dalle lettere G — R (*vedi fig.*). R. N

Fr. Fusco. Tav. III, n. 29.

(Tipo B.).



1. *Tremisse.*

℞ — GRIM — + — VAL $\overline{\text{DX}}$ (*dux*) Busto di prospetto, tenendo nella destra mano il globo crucigero.

℟ — DOMS ·:· CAR · $\overline{\text{RX}}$ (*rex*) — VIC · Croce, su di un gradino, affiancata dalle lettere G — R (*Grimoaldus*) (*vedi fig.*). R. N

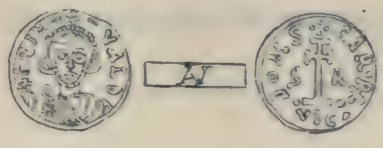
Coll. Cagiati.

2. Idem.

℞ — GRIM — + — VAL $\overline{\text{DX}}$ (*dux*) Simile al precedente.

℟ — DOMS ·:· CAR · $\overline{\text{RX}}$ (*rex*) — VICA Simile al prec. R. N

Coll. Cagiati.



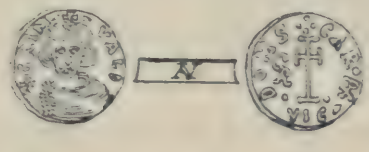
3. Idem.

℞ — GRIM — + — VALD Busto di prospetto, tenendo nella destra mano il globo crucigero.

℟ — · DOMS ·:· CAR · RX (*rex*) — VICΔ Croce, su di un gradino, affiancata dalle lettere G — R (*vedi fig.*).

R. *A*

Coll. Cagiati.



4. Idem.

℞ — GRIM — + — VALD Busto di prospetto, tenendo nella destra mano il globo crucigero.

℟ — · DOMS ·:· CAR · RX (*rex*) — VICΔ Croce, su di un gradino, nel campo a sin. le lettere GR intrecciate (*vedi fig.*).

R. *A*

Coll. del prof. dell' Erba di Napoli.

5. Idem.

℞ — GRIM — + — VALD Busto di prospetto, tenendo nella destra mano il globo crucigero.

℟ — VITORV ·:· PRINCI — C · ONO · B Croce, su di un gradino, affiancata dalle lettere G — R (*vedi fig.*).

R. *A*

Coll. Cagiati.

6. Idem.

℞ — GRIM — + — VALD Simile al precedente.

℞ — VITORV ·:· PRINCIP – C · ONO · B Simile al precedente. R. N

A. Sambon, Le Musée, pag. 15.

7. Idem.

℣ — GRIM — + — VALD Simile al precedente.

℞ — VITORV ·:· PRINCIP – C ◁ ONO ▷ B Croce, su di un piccolo globo sostenuto da un gradino, affiancata dalle lettere G — R. R. N

Coll. Cagiati.

8. Idem.

Altro esemplare simile al precedente, con variante di conio. R. N

Wroth, British Museum, pag. 173, n. 15, pl. XXIII, n. 11.

9. Idem.

Altro esemplare, simile al preced., con VITIRV ·:· PRINPI. R. N

Catalogo della coll. Miller, n. 2064.

10. Idem.

℣ — DN AMAND — + — · · · P F A V (*Dominus noster Amand... Pius Felix Augustus*) Busto paludato.

℞ — VITORV ·:· PRINCIP Croce su di un gradino, affiancata dalle lettere G — R (*vedi fig.*). R. N

D. Promis, *Monete di zecche italiane inedite o corrette.* Torino, 1867, pag. 14, tav. I, n. 7.

(Tipo C).

1. *Denaro.*

℣ — Nel campo, in monogramma, CARVLVS REX.

B) — Nel campo, in monogramma, **GRIMOALD** (*vedi fig.*). R. Æ

A. Sambon, Le Musée, pag. 15.

2. Idem.

D — Nel campo, in monogramma, **CAROLVS REX**.

R) — Nel campo, in monogramma, **GRIMOALD** ·, a sinistra una piccola croce, sopra **V** (*vedi fig.*). R. Æ

A. Sambon, Le Musée, pag. 15.

3. Idem.

D — Nel campo, in monogramma, **CAROLVS REX**.

B) — Nel campo, in monogramma, **GRIMOALD** ·, sopra pic-piccola croce (*vedi fig.*). R. Æ

Fr. Fusco. Tav. III, n. 5.

4. Idem.

D — Nel campo, in monogramma, **GRIMOALD** · a sinistra una croce, sopra **V**.

R) — · **BENE** · — · · · **BENTV** Croce, su tre gradini, accostata dalle lettere **A** — **ω** (*vedi fig.*). R. Æ

Coll. Cagiati.

5. Idem.

℞ — Nel campo, in monogramma, **GRIMOALD** · a sinistra una croce, sopra **V**.

℟ — **+ BENE** · — · — · **BENTV** · Croce, su tre gradini, accostata dalle lettere **A** — **ω** (*diametro ristretto*) (*vedi fig.*). R. Æ

Fr. Fusco. Tav. III, n. 11.

6. Idem.

℞ — Nel campo, in monogramma, **GRIMOALD** · a destra un *ostensorio*.

℟ — · **BENE** · — · — · **BENTV** Croce su tre gradini, affiancata dalle lettere **A** — **ω** (*vedi fig.*). R. Æ

Wroth, British Museum, pag. 173, n. 17, pl. XXIII, n. 12.

*
* *

Grimoaldo IV (806-817). Grimoaldo, figlio di Ermenrico, soprannominato *Stolesaiz* (1), parecchie prove di valore aveva date nelle guerre contro i Franchi, aveva saputo accattivarsi l'animo del

(1) Non si conosce bene il significato del titolo *Stolesaiz*, apparso in documenti degli anni 752, 757, 762 (Troya, IV, 443, 632; V, 171), ma sembra che sia la stessa che *Thesaurarius;* alcuni vogliono sia invece il *Vicedominus* o il *Majordomus* della Corte di Pavia, il Du Cange, dice *Stolizaz* uguale *Magistratus*.

suo Principe e salire ad alti uffici presso la corte: nella elezione, che dopo due mesi d'anarchia proclamava il terzo principe di Benevento, fu il più fortunato tra gli ambiziosi cortigiani e tra gli insolenti feudatari, divenuti sempre più potenti ed audaci, che si erano disputata l'usurpazione del trono.

Di Grimoaldo IV il cronista beneventano Erchemperto (1) ci descrive il carattere dolce, pacifico, amabile e magnanimo, mentre il cronista salernitano (2) ci descrive quel principe, orgoglioso, avaro, cattivo, provocatore, ingiusto e tiranno. Erchemperto ci dice (3), che, ad evitare le noie che i Franchi avrebbero potuto dare al suo regno, Grimoaldo IV avesse con essi pattuito una stabile pace, dichiarandosi tributario dei re d'Italia; altri testi ci assicurano che si fosse invece rifiutato a pagare qualsiasi tributo, per cui i Franchi invadevano nel 810 Benevento. Restano quindi ancora incerte le relazioni di Benevento con i Franchi all'epoca di Grimoaldo IV, ma è accertato: essere stata Salerno a questi ostile per le gelose lotte che si erano iniziate tra le principali città del beneventano, che, per la trama ordita da Dauferio, Grimoaldo dovesse ad un caso favorevole il non essere precipitato dal ponte di Vietri, che Dauferio, ricercato come reo, si fosse rifugiato prima in Nocera poi a Napoli presso il duca Teodoro e che, giustamente adirato di ciò, Grimoaldo portasse guerra ai napoletani. Da alcuni storici (4) poi si vuole: che lo sdegno di Grimoaldo fosse placato dalla sottomissione e da un'offerta di danaro dei vinti, che ebbero la pace, e che Dauferio venisse perdonato dal generoso principe.

---

(1) Erchemperti, *Historia Longobardarum*, Cap. 7 e 8, 237.
(2) Chron. Salern. Cap. 38 e 39, pag. 489, 490.
(3) Erchemperti, *Historia Long.*, Cap. 7.
(4) Mons. Daniello M. Zigarelli, *Storia di Benev.* Napoli 1860, p. 49.

Se Grimoaldo uscì illeso dalla insidia tesagli da Dauferio, rimase però vittima della congiura contro di lui ordita da Sicone, un longobardo del Friuli, creato conte di Acerenza; i congiurati trucidarono il principe che regnò dieci anni intitolandosi nelle monete: *Filius Ermenrichi,* devoto dell'Arcangelo Michele protettore dei longobardi.

Nell'817 il trono passò all'ambizioso Sicone.

(Tipo A).

1. *Denaro.*

℞ — · **GRIMOALD FILIVS ERMENRIH** Nel campo spiga di grano tra due steli ricurvi terminanti in tre globetti.

℟ — · **ARCHANGELVS MICHAEL** Croce accostata da quattro losanghe (*vedi fig.*). R. Æ

A. Sambon, Le Musée, vol. VI, pag. 17.

2. Idem.

℞ — · **GRIMOALD FILIVS ERMENRHI** Simile al precedente.

℟ — · **ARCHANGELVS MICHAEL** Simile al prec. R. Æ

Coll. del prof. dell'Erba di Napoli.

3. Idem.

℞ — · **GRIMOALD FILIVS ERMENRIH** Nel campo una spiga di grano tra due foglie.

℟ — · **ARCHANGELVS MICHAEL** Croce accantonata da quattro losanghe (*vedi fig.*). R. Æ

Coll. Cagiati.

4. Idem.

Altro esemplare simile al preced., con **GRINOALD**. R. Æ

Wroth, British, Museum, pag. 174, n. 1, pl. XXIII, n. 14.

5. Idem.

Altro esemplare, simile al precedente, ma variante di conio. R. Æ

Wroth, British Museum, pag. 175, n. 2, pl. XXIII, n. 15.

6. Idem.

Altro esemplare, simile al precedente, con altra variante di conio. R. Æ

Wroth, British Museum, pag. 175, n. 4, pl. XXIII, n. 16.

7. Idem.

Altro esemplare, simile al prec., con **ERMENRh**. R. Æ

Coll. del prof. dell'Erba di Napoli.

8. Idem.

Altro esemplare, simile al prec., con **ERMENRIHI** R. Æ

Catalogo della coll. Colonna, n. 18.

* * *

Sicone (817-832). Impadronitosi del trono il nuovo principe dapprima pensò a consolidarlo, deprimendo le turbolenze dei castaldi che alla signoria beneventana avevano aspirato, poi, ad assicurarne la successione, associò al potere e dichiarò erede il figliuolo Sicardo, al quale aveva dato in isposa Adelgisa, figlia di Dauferio.

Le discordie tra i carolingi furono opportune a rendere lo Stato beneventano da quelli indipendente (Ludovico il Buono si era accontentato, succedendo nel regno italico, della promessa del solito tributo che non fu mai pagato) e lasciarono libero Sicone di spendere tutte le sue forze per travagliare con

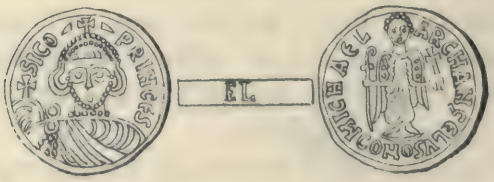
aspre guerre i napoletani, che, vinti, si lasciarono togliere le reliquie del Vescovo e Martire S. Gennaro, alle quali Sicone innalzò in Benevento un magnifico tempio, arricchendolo di grandi donativi, e furono assoggettati per la prima volta al tributo (*collatam*) verso il principato.

Frattanto avvenivano i primi sbarchi di Saraceni, che arrecarono ai greci e ai longobardi rivoluzioni e rovine, e il ducato di Napoli ne fu infestato, Capua fu distrutta e gli abitanti di quel contado potettero scampare agli eccidi rifugiandosi sul monte Tuffino, dove Sicone consigliò a Landolfo di edificare un forte castello che fu poi *Sicopoli*.

Sicone morì nel 833 dopo 16 anni di governo energico e savio, nei quali riformò la moneta beneventana, dando una più accurata fattura ai soldi d'oro su cui volle impressa la figura dell'Arcangelo Michele, ed una grande emissione di denari d'argento che ci prova il rapido sviluppo del commercio locale in quel tempo.

I beneventani eressero a Sicone un tumulo dinanzi alla cattedrale e Sicardo successe come quinto principe di Benevento.

(Tipo A).



1. *Soldo d'oro.*

℞ — SICOP - + - RINCES Busto di prospetto, nel campo a destra un piccolo triangolo.

℟ — ARCHANGELVS — ONO — MIHAEL Figura dell'Arcangelo Michele di prospetto, tenendo nella destra

mano il pastorale, nella sinistra una croce, sotto piccolo triangolo (*vedi fig.*). R. AV

Wroth, British Museum, pag. 176, n. 2, pl. XXIV, n. 2.

2. Idem.

℞ — **SICOP — + — RINCES** Simile al precedente.

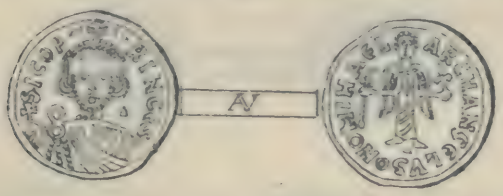
℟ — **ARHANGELV — ONO — MIHAEL** Simile al precedente. R. AV

Coll. del prof. dell'Erba di Napoli.

3. Idem.

Altro esemplare, simile al precedente, avente la leggenda del retro **ARHANGELV — CONOB — MICHAEL** R. AV

G. Sambon, *Repertorio Gen. delle Monete,* in nota al n. 433.



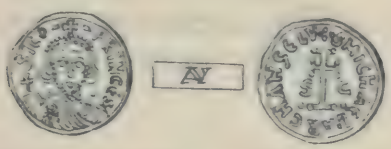
4. Idem.

℞ — **SICO — + — PRINCES** Busto di prospetto, tenendo nella destra mano il globo crucigero.

℟ — **ARCHANGELVS — CONO — MICHAEL** Figura dell'Arcangelo Michele di prospetto, tenendo nella destra mano il pastorale, nella sinistra una croce (*vedi fig.*). R. EL.

Wroth, British Museum, pag. 176, pl. XXIV, n. 1.

(Tipo B).



1. *Tremisse.*

℞ — **SICO — + — PRINCES** Busto di prospetto, tenendo nella destra mano il globo crucigero.

℞ — ·ARCHANGELV ·:· S MICHAEL Croce su di un gradino accostata dalle lettere S — C (*Sico*) avente al disotto due puntini (*vedi fig.*). R. *N*

Coll. Cagiati.

2. Idem.

℞ — SICO — + — PRINCE Simile al precedente.

℞ — ARCHANGELV ·:· S MICHAEL Simile al prec. R. *N*

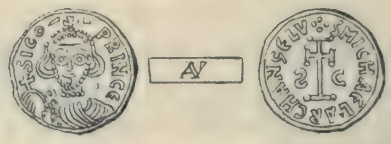
G. Sambon, *Repertorio Gen. delle Monete*, in nota al n. 434.

3. Idem.

℞ — SICOP — + — RINCEES Simile al precedente.

℞ — ARANGELVS — ONO — MIHAEL Simile al prec. R. *N*

Fr. Fusco. Tav. VI, n. 6.



4. Idem.

℞ — SICO — + — PRINCE Busto di prospetto, tenendo nella destra il globo crugigero.

℞ — ·ARCHANGELV ·:· S MICHAEL Croce, su di un gradino, accostata dalle lettere S — C (*vedi fig.*). R. *N*

Coll. Cagiati.

5. Idem.

℞ — SICO — + PRINCE Simile al precedente.

℞ — ARCHANGEL ·:· VS MICHAEL Simile al prec. R. *N*

A. Sambon, Le Musée, pag. 18.

6. Idem.

℞ — SICO — + — PRINCES Busto di prospetto, tenendo nella destra mano il globo crucigero.

℞ — **ARCHANGELVS · MICHAEL** Croce, su di un gradino, affiancata dalle lettere Ɔ — ƨ (*vedi fig.*) R. EL

Wroth, British Museum, pag. 177, n. 6, pl. XXIV, n. 4.

(Tipo C).

1. *Denaro.*

℣ — · **PRINCES BENEBENTI** Nel campo il nome di *Sico* in monogramma cruciforme.

℞ — · **A · RCANGELVS MICHAEL** Croce, su tre gradini, terminante in alto con tre globetti, accostata da due globetti (*vedi fig.*). R. Æ

Wroth, British Museum, pag. 177, n. 7, pl. XXIV, n. 5.

2. Idem.

Altro esemplare simile al precedente, con **ARCHANGELVS**. R. Æ

Coll. Cagiati.

3. Idem.

℣ — · **PRINCES BENEBENTI** Simile al precedente.

℞ — · **ANCNANGELVS MICNACL** · (*sic*) Simile al prec. R. Æ

Wroth, British Museum, pl. XXIV, n. 6.

4. Idem.

℣ — · **PRINCES BENEBENTI** Simile al precedente, ma il monogramma è rivoltato.

℞ — · **ARCHANGELVS MICNACL** (*sic*) Simile al prec. R. Æ

A. Sambon, Le Musée, pag. 19.

5. Idem.

Altro esemplare, simile al precedente, con la croce avente la parte superiore terminante in un solo globetto. R. Æ

Fr. Fusco. Tav. IV, n. 9.

6. Idem.

℞ — · PRINCES BENEBEHTI (*sic*). Simile al precedente.

℟ — ARCHANGELVS MICHAEL Simile al precedente, con la croce accostata a d. da un triangoletto. R. Æ

Coll. Cagiati.

7. Idem.

℞ — ·:· PRINCE BENEBENTI Simile al precedente.

℟ — ARCHANGELVS MICHAEL Simile al precedente, con la croce accostata a s. da un triangoletto, la parte superiore di essa non termina con globetti R. Æ

Coll. Cagiati.

8. Idem.

℞ — ·:· PRINCES BENEBENTI Simile al precedente.

℟ — · ARCNANGELIS MICNACL (*sic*). Simile al precedente, ma la croce è accostata da due punti, la cui parte superiore termina con tre globetti. R. Æ

Coll. Cagiati.

9. Idem.

℞ — + PRINCE BENEBEHTI (*sic*). Simile al precedente.

℟ — ARCHANGELVS ∴ MIHCAEL (*sic*). Simile al precedente, ma la croce non è accostata da alcun segno. R. Æ

Coll. Cagiati.

10. Idem.

℞ — + PRINCES BENEBENTI Nel campo il nome *Sico* in monogramma cruciforme, accostato da quattro punti nei quattro spazi.

℟ — · A · RCHANGELVS MIHAEL Croce, su tre gradini, sormontata da un punto ed accostata da due piccoli triangoli (*vedi fig.*). R. Æ

Coll. Cagiati.

11. Idem.

D — + PRINCES BENEBENTI Simile al precedente.

R — · ARCHANGELVS MIHAEL Simile al precedente, la croce è accostata da due globetti. R. Æ

Wroth, British Museum, pag. 177, n. 10, pl. XXIV, n. 7.

12. Idem.

Altro esemplare, simile al precedente, avente la croce sormontata da tre globetti. R. Æ

Coll. Cagiati.

13. Idem.

D — PRINCES BINIBENTI (*sic*) Simile al precedente, un globetto è nel secondo spazio del monogramma cruciforme.

R — · ARCHANGELVS MICHAEL · Simile al precedente, la croce non è sormontata da globetto, a destra un punto. R. Æ

Wroth, British Museum, pag. 177, n. 12, pl. XXIV, n. 8.

14. Idem.

D — · PRINCES BENEBENTI Simile al precedente.

R — · ARCHANGELVS MIHAEL Simile al prec. R. Æ

Coll. del prof. dell' Erba di Napoli.

15. Idem.

D — ·:· PRINCES BENEBENTI Simile al precedente, ma nel rombo centrale del monogramma vi è un globetto.

R — ARCHANGELVS MIHAEL Simile al precedente, la croce è affiancata da due globetti. R. Æ

Coll. del prof. dell' Erba di Napoli

16. Idem.

D — ·:· PRINCES BENEBENTI Simile al precedente.

R — · ARCHANIELVS (*sic*) MIHAEL Simile al precedente, la croce è sormontata da un globetto ed è accostata da due globetti. R. Æ

Coll. del prof. dell' Erba di Napoli.

17. Idem.

℞ — + PRINCES BENEBENTI Nel campo il nome *Sico* in monogramma cruciforme.

℟ — · A · RCNANGELVS (*sic*) MICHAEL Croce, su tre gradini, affiancata da due palmette (*vedi fig.*). R. Æ

Coll. Cagiati.

18. Idem.

℞ — Δ + PRINCES BENEBE · N : T : I Nel campo il nome *Sico* in monogramma cruciforme, un astro è nel terzo spazio.

℟ — ARCHANGELVS MICHAEL Croce, su tre gradini, accostata a s. da piccolo pugnale (*vedi fig.*). R. Æ

Coll. Cagiati.

19. Idem.

Altro esemplare, simile al precedente, ma la croce è accostata da due globetti. R. Æ

A. Sambon, Le Musée, pag. 19.

20. Idem.

℞ — Δ + PRIHCES BENEBENTI Simile al precedente, ma l'astro è nel quarto spazio.

℟ — ARCHANGELVS MICHAELΔ Simile al precedente, la croce è accostata da un globetto a sin. R. Æ

Wroth, British Museum, pag. 178, n. 13, pl. XXIV n. 9.

21. Idem.

℞ — · + PRINCES BENEBENTI Simile al precedente.

℟ — ARCHANGELVS MICHAEL Simile al precedente, la croce però non è accostata da alcun segno. R. Æ

Coll. del prof. dell'Erba di Napoli.

22. Idem.
℞ — Δ + PRIHCES BENEBENTI Simile al precedente.
℟ — · ARCHANGELVS MICHAEL Simile al precedente.
R. Æ
Wroth, British Museum, pag. 178, n. 15.

23. Idem.
Altro esemplare, simile al precedente, nel retro la croce è accostata da due globetti. R. Æ
A. Sambon, Le Musée, pag. 19.

24. Idem.
Altro esemplare, simile al precedente, ma variante di conio. R. Æ
Coll. Cagiati.

25. Idem.
℞ — PRIHCES BENEBEHMIT (*sic*) Simile al precedente.
℟ — Δ · ARCHANGELVS MICHAEL Simile al prec. R. Æ
Wroth, British Museum, pag. 178, n. 16.

(Tipo D).

1. *Mezzo denaro* (?) (1).
℞ — Nel campo il nome *Sico* in monogramma cruciforme.
℟ — Nel campo croce su tre gradini (*vedi fig.*). R. Æ
Foresio, tav. I, n. 8.

*
* *

Sicardo (832-839). Con Sicardo si accentua nel Principato beneventano la parabola di decadenza, sebbene la debolezza in cui si trovava l'impero bizantino, sotto il governo di Theofilo, e le discordie che

(1) A. Sambon (Le Musée, vol. VI, pag. 19) a proposito di questa moneta dice: *On pourrait penser que ce soit un denier rogné, mais le monogramme et la croix sont plus petits que sur les deniers.*

dilaniavano i carolingi, al tempo di Lotario imperatore e re d'Italia, avrebbero potuto esser fonte di fortuna ai vasti progetti di conquista che Sicardo sognava con l'ingordigia e l'irrequietezza del suo carattere battagliero.

La smodata ambizione dei castaldi, le misere condizioni commerciali dello Stato, l'opposizione costante del popolo a qualsiasi riforma, e più che altro la crudeltà spietata di Sicardo, le scelleraggini di sua moglie Adelgisa, le turpitudini dei favoriti di Corte, tra cui primo Roffrido, ministro, consigliere e compagno d'orgie del principe, furono causa di desolazione che portò per effetto naturale l'anarchia e la rivolta, la distruzione completa dell'unità dello Stato.

Le bande saracene saccheggiavano ed incendiavano le città di cui potevano impadronirsi, ne torturavano ed uccidevano i cittadini e Sicardo a sua volta guerreggiava contro il ducato napoletano, spogliando chiese e monasteri, impadronendosi di reliquie che trasportava a Benevento, imprigionando parenti e nobili che potessero dare ombra al suo potere, facendo saccheggiare case, confiscare beni, condannare a morte cittadini e nemici, con quell'arsura di rapina e di prepotenza che si spense soltanto dopo sei anni di un simile governo con la morte del tiranno, ucciso dai beneventani oltraggiati.

(Tipo A).

1. *Soldo d'oro.*

Ꝑ — SIC — + — ARDV · Busto di prospetto, tenendo con

la destra mano il globo crucigero, nel campo a destra piccolo triangolo.

℞ — + PRINCI CONOB VICTORV Croce, su tre gradini, affiancata dalle lettere S I (*Sicardus*) sotto le quali sono due piccoli triangoli (*vedi fig.*). R. EL.

Coll. Cagiati.

2. Idem.

Altro esemplare, simile al precedente, avente nella leggenda del retro VIC TOR R. EL.

Coll. Cagiati.

3. Idem.

Altro esemplare, simile al precedente, avente nella leggenda del retro VITOR. R. EL.

Catalogo della coll. Gnecchi, n. 371.

4. Idem.

Altro esemplare, simile al precedente, avente nella leggenda del retro PRINCIP. R. EL.

Coll. Cagiati.

5. Falsificazione o prova di conio? (1).

℞ SIC + ARDV · Busto di prospetto, avendo nella

(1) Abbiamo diversi esemplari di questo pezzo in bronzo e ne conosciamo parecchi, simili tra loro, che si trovano in altre collezioni, i quali tutti non hanno alcuna traccia di doratura, per cui potessimo stabilire trattarsi di falsificazioni dell'epoca. Sono allora semplici prove di conio, o appartengono ad altra serie di monete coniate in bronzo, con lo stesso conio con cui si emettevano i soldi d'oro caduti in basso titolo? Ecco un altro problema che gli studiosi dovrebbero proporsi di risolvere.

destra mano il globo crucigero, nel campo a destra piccolo triangolo.

℞ — + PRINCI — CONOꓭ — VICTORV Croce, su tre gradini, fiancheggiata dalle lettere S — I, sotto alle quali due piccoli triangoli (*vedi fig.*). R. Æ

Coll. Cagiati.

(Tipo B).

1. *Tremisse.*

Ð — SIC — + — ARDV Busto di prospetto, tenendo nella destra mano il globo crucigero, nel campo a destra piccolo triangolo.

℞ — ∵ PRINCI — CONOꓭ — VICTOΔ Croce, su di un gradino, affiancata dalle lettere S — I (*Sicardus*) avente al di sotto due puntini (*vedi fig.*). R. EL.

Coll. Cagiati.

2. Idem.

Ð — SIC — + — ARDV · Simile al precedente.

℞ — PRINCI — CONOꓭ — VICTORV ∴ Simile al precedente. R. EL.

Wroth, British Museum, pag. 179, n. 5, pl. XXIV, n. 12.

3. Idem.

Altro esemplare, simile al precedente, con C Δ ONO Δ ꓭ. R. EL.

Wroth, British Museum, pag. 179, n. 6.

4. Idem.

Ð — SIC — + — ARDV · Simile al precedente.

℞ — PRINCE ∴ CONO — VICTOR · Simile al prec. R. EL.

A. Sambon, Le Musée, pag. 20.

5. Idem.

Altro esemplare, simile al precedente, con **PRINCI**. R. EL.

Coll. del prof. dell' Erba di Napoli.

6. Idem.

℞ — **SIC** — **+** — **ARDV** Simile al precedente.

℟ — **+ PRINCI** — **CONOB** — **VICTOR Δ** Simile al precedente. R. EL.

Coll. Cagiati.

7. Idem.

Altro esemplare, simile al precedente, con **C Δ ONO Δ 8**. R. EL

Coll. Cagiati.

(Tipo C).

1. *Denaro.*

℞ — **+ PRINCES BENEBENTI** Nel campo il nome *Sicardo* in monogramma cruciforme.

℟ — **· A · RCHANGELVS MIHAEL** Croce, su tre gradini, affiancata da un triangolo a destra, da un punto a sinistra (*vedi fig.*). R. Æ

Coll. Cagiati.

2. Idem.

℞ — **+ PRINCE BENEBENTI** Simile al predente.

℟ — **· ARCHANGELV MIHAEL** Simile al precedente. R. Æ

Coll. del prof. dell' Erba di Napoli.

3. Idem.

℞ — **· PRINCE BENEBENTI** Simile al precedente.

℟ — **· Λ · RCHANGELV ΠICHVEL** Simile al precedente, nel campo a sinistra un globetto. R. Æ

Wroth, British Museum, pag. 180.

4. Idem.

Ð — + PRINCE BENEBENTI Simile al precedente.

℞ — ARHANGEL (*sic*) MIHAEL Simile al precedente, la croce nel retro è accostata da un triangolo a sinistra e da un globetto a destra. R. AR

A. Sambon, Le Musée, pag. 21.

5. Idem.

Ð — PRINCES BENEBENTI Simile al precedente.

℞ — ARCHANGELV MIHAEL Simile al precedente. R. AR

A. Sambon, Le Musée.

6. Idem.

Ð — + PRINCE BENEBENT Simile al precedente.

℞ — · ARCHANGELV ΠIHAEL Simile al precedente. R. AR

Coll. Cagiati.

7. Idem.

Ð — + PRINCE DENEDENTI (*sic*). Simile al precedente.

℞ — · A · RCHANGELV ΠIHAE Simile al preced. R. AR

Coll. Cagiati.

8. Idem.

Altro esemplare, simile al precedente, avente nel centro del monogramma un punto. R. AR

Coll. Cagiati.

9. Idem.

Altro esemplare, simile al precedente, avente nel retro la leggenda · A · RCHANGELY ΠIHAEL R. AR

Coll. Cagiati.

(*Continuazione e fine nel prossimo fascicolo*).

MEMMO CAGIATI.

NUMMI SCYPHATI

Secondo il Professore W. Wroth, autore del *Catalogue of the Imperial byzantine coins in the British Museum,* tutte le soluzioni che sono state avanzate sullo scopo per cui vennero introdotte le monete cosidette *scifate* o *scodellate,* non soddisfano, perchè, come egli dice, in generale quelle soluzioni tendono a stabilire che la detta forma venne adottata per conformarsi a certe convenienze inerenti alla tecnica, mentre il chiaro professore è di parere che quella forma fu adottata affinchè si potessero distinguere le monete di peso forte da quelle di peso debole, che erano emesse contemporaneamente.

Io pure sono dell'opinione che la forma non dipese da convenienze tecniche; al contrario, la nuova tecnica dovette essere la conseguenza della nuova forma che si decise di dare alle monete: però, per diverse ragioni, non posso associarmi alla soluzione suggerita dal prof. Wroth, 1.° perchè la forma scodellata venne mantenuta ancora quando, a partire dal regno di Alessio I (1081 a. C. circa), fu discontinuato il sistema dei due pesi; 2.° perchè, come a tutti è noto, già sotto i primi imperatori bisantini furono emesse delle monete di rame di due differenti pesi, mentre sopra i rovesci figurano gli stessi indici (XXXX o M ecc.); dunque, come allora era possibile distinguere le monete d'un peso da quelle d'un altro, non si vede che cosa impedisse di distinguerle anche nelle epoche posteriori; per ultimo, perchè quando erano emessi gli aurei di due differenti pesi, i moduli differivano ancora immensamente fra di loro. Così, ad esempio, tra gli aurei di Costantino IX, ve ne sono dei piatti che il prof. Wroth distingue chiamandoli *thick fabric,* il di cui peso medio è di gr. 4,02 con un diametro di 16 a

18 mill., mentre nelle monete concave del peso medio di gr. 4,34 che il prof. Wroth distingue chiamandole *spread fabric*, il loro diametro varia tra 24 e 27 mill. Tanto io credo basti per rinunziare alla soluzione suggerita dal prof. Wroth, poichè è veramente il caso di dire che ancora i ciechi erano in grado di distinguere le monete di peso forte da quelle di peso debole (1).

Come cercherò ora di provare, io penso che la forma scodellata che venne data alle monete ebbe per scopo di facilitare la loro presa.

* * *

Dall'esame delle emissioni monetarie dell'epoca bisantina, appare che la forma scodellata da prima venne adottata sporadicamente e, mano mano che andava generalizzandosi, lo spessore dei tipi tendeva ad appiattirsi, mentre il modulo si andava sempre più allargando.

Quale sia stato lo scopo per cui venne ridotto lo spessore dei tipi e quello delle leggende è difficile precisare; però bisogna convenire che con quelle innovazioni fu diminuita l'opera degli incisori dei conî e, siccome un solo colpo di martello doveva bastare per imprimere sui tondini quei tipi appena schizzati e di nessun rilievo, venne ridotta la lavorazione ed i conî dovevano durare un tempo maggiore.

Quale sia poi la ragione per cui i moduli delle monete d'oro e d'argento furono aumentati così smisuratamente, questo è quanto non mi è possibile di spiegare. Comunque sia, risulta che il primo aureo bisantino del peso normale di gr. 4,36 e di un diametro di 20 mill., dopo che venne introdotta la forma scodellata, fu mantenuto dello stesso peso; mentre il suo modulo fu portato a 30 mill. di diametro, ma in realtà è maggiore, poichè se quelle monete, invece di essere concave fossero piatte, il loro diametro aumenterebbe ancora di 1 o 2 mill.

(1) I distintivi di *thick fabric* e di *spread fabric*, che ha usato il prof. Wroth, a loro soli bastano per convincere che non era possibile (come non lo è oggi) di confondere le monete di un gruppo con quelle dell'altro.

Le monete così trattate, cioè, grandi, piatte e finissime, si presentavano come delle minutissime placche che non solo sarebbero state soggette a deformarsi; ma, quello che è peggio, avrebbero costituito una seria difficoltà per prenderle da sopra una superficie piana.

Sta nel fatto che, esaminando attentamente la maniera che si usa per prendere una moneta da sopra una superficie piana, in generale si nota che noi ci serviamo del pollice, dell'indice o del medio; il primo serve di contrasto per impedire che la moneta si sposti quando le altre due dita cercano di sollevarla. Questa manovra è tanto più facile quanto più spessi sono i tipi impressi sulle faccie, come lo sono sulle monete antiche, o quanto più alti sono i bordi, come in generale sono quelli delle nostre monete moderne, mentre le bisantine che ora ci occupano, mancanti di spessore e quasi senza altezza di bordo, se fossero state piatte, quando il dito medio o l'indice tentavano di alzarle, queste sarebbero andate a conficcarsi tra il pollice e la superficie piana e la presa sarebbe stata quasi impossibile o per lo meno difficilissima.

Fu dunque necessario trovare un rimedio che facilitasse la presa delle monete in maniera comoda. Questo rimedio dapprima consistette nel dare una dolce curvatura ai bordi delle monete; ma con l'andare del temqo, la tecnica fu lievemente alterata e con quella venne accentuata la forma scodellata.

La metamorfosi della forma (cioè da concava a scodellata) io credo deve essere attribuita all'esperienza che a mano a mano offriva la lavorazione e dalla quale si cercò di ritrarre tutti i vantaggi che potevano essere ricavati dalla nuova tecnica. Così, se le monete fossero state semplicemente con il bordo ripiegato, allora, dato l'infimo spessore che venne adottato tanto pei tipi come per le leggende, questi, in breve spazio di tempo sarebbero scomparsi; mentre, con la forma scodellata venne totalmente evitato lo stropicciamento (che è la causa maggiore dell'usura), come pure venne diminuita immensamente la superficie di contatto, sia che le monete riposassero sopra una superficie piana, sia che fossero riunite assieme in un sacco o altro. Tutto ciò

mi sembra provato da un esame accurato delle monete stesse, le quali sono fresche e quasi prive d'usura, ed è giusto in vista di ridurre al minimo l'usura dei tipi e delle leggende (ambedue i rappresentanti per eccellenza dell'autenticità delle monete) che si gli uni che gli altri fossero riuniti nella parte più profonda, cioè là dove il contatto tra una moneta e l'altra era minore, mentre fu lasciato un grande campo del tutto liscio, dove il contatto dei pezzi era maggiore e dove le monete erano manipolate.

Con questi brevi cenni non ho la pretesa d'avere esaurito tutto ciò che offrano da dire le monete scodellate, ma lo scopo precipuo di questo studio era quello di risolvere il problema della forma scodellata. Se ho raggiunto lo scopo, questo è quanto gradirei sentire con molto interesse.

Cairo, 18 Giugno 1916.

G. DATTARI.

Lettere di Guido Antonio Zanetti
ad Annibale degli Abbati Olivieri Giordani
di Pesaro

(Continuazione e fine, v. fasc. III, 1913, fasc. II, III-IV, 1914, fasc. I, II, III-IV, 1915).

171. (CLIV — 313).

Gradisco sommamente il coraggio e gli stimoli, che si degna farmi ad oggetto di proseguir oltre nel divisato lavoro. Ma permetta che sinceramente le dica che insensibilmente m' inoltro in un laberinto da cui difficilmente spero liberarmi. Troppe cose mi si affacciano oscure, complicate ed equivoche, che mi trattengono l'avanzarmi. Sono ancor io dello stesso sentimento dei molti eruditi ànno a lei ratificato che quei pezzi di metallo rettangoli o quadrati sieno vere monete, ma vorrei pure nella antichità riscontrare di ciò qualche origine. Un qualche barlume sembrami di rinvenire nei Plinti d'oro mentovati da Erodoto prima assai di Eusebio nel libro V della sua preparazione Evangelica riferito dallo Sperlingio *de Nummis non cusis* p. 199 (1). Furono questi certi latercoli del sudetto metallo mandati da Creso in dono ad Apolline Delfico, per averne Oracoli favorevoli, e resto meravigliato, come lo Sperlingio avvalori ciò che dice sopra detti Plinti con la sola autorità d' Eusebio, quando Erodoto autore assai più antico con maggior chiarezza ne parla. Nello stesso Sperlingio alla pag. 163 si parla di lamine d'argento riposte da un liberto di Trimalcione mentovate da Petronio nel suo Satirico, e spiegate dai Scogliasti per ricchezze. Ora dico io v'è mai dubbio che nei primi plinti di Creso potessimo scoprire l'origine delle nostre monete rettangole, alle quali poi col tratto di tempo fossero apposti i segni che le *caratterizzavano* per monete, e che poi anche nei secoli posteriori se ne fosse ritenuto l'uso serbando l'oro e l'argento non segnato in masse di questa forma. Si degni Ella consultare nello Sperlingio i due passi sopracitati e di

(1) Otthonis Sperlingii, *Dissertatio de Nummis non Cusis tam veterum quam recentiorum*. Amstelaedami, Halman, MDCC, in-4.

scrivermi se niuno peso abbiano le mie riflessioni sopra questo argomento.

Gli autori che io allegai nell'ultima mia non dicono precisamente che l'arte del conio cominciasse prima in Sicilia, che in Grecia o in altra parte, bensì affermano che le Arti della Scultura e Pittura in Sicilia più presto che in Grecia fiorissero e salissero al colmo in tempo che la Grecia anche povera e impegnata nelle guerre non avea aggio (*sic*) di coltivarle.

Quanto alla moneta di Todi in conio, questa il sig. Passeri (1) la riduce allo spazio di tempo intermedio dall'anno 536 al 563 di Roma, ma in questo tempo sicuramente Todi era soggetta ai Romani, poichè l'ultima guerra dei Romani cogli Umbri nella quale erano compresi i Tuderti accadde, al dir di Livio, l'anno 444 o incirca di Roma, e in seguito di questa rimasero gli Umbri debellati in seguito di amotinamento contro i Romani. Todi fu in appresso fatta Colonia con l'istessa legge con cui fu dedotta Colonia Firenze, lo dice Frontino espressamente *Colonia fida Tuder ea lege qua et Ager Florentinus;* è stravagante l'epiteto di *Fida,* forse unico nelle Colonie. In una antica iscrizione sono nominati *Vicanei Vici Martis Tudert.* Ma forse questi saranno altra cosa differente dalla Colonia. Con tutto suo comodo gradirò assaissimo di cominciare avere qualche disegno delle sue Monete di Pesaro e rettangole munite delle dottissime riflessioni ad oggetto di radunar la materia, e metterla a luogo.

Il nostro Sig. Co: Fantuzzi mi ha consegnato il suo secondo Tomo degli Scrittori Bolognesi per Lei. A prima occasione sollecita non mancherò di spedirglielo. Nelle ore di suo ocio favorisca di andar pensando (2).... .... mi presti il suo aiuto e lumi gentilmente esibitomi, mentre pregandola a confermarmi la sua pregiatissima grazia, con profondo rispetto mi dichiaro

Bologna, 8 Febbraio 1782 (3).

---

(1) *Paralipomena,* ecc., pag. 216.

(2) Il foglio è lacerato.

(3) In questa lettera e nella successiva l'anno 1782 appare scritto evidentemente per errore, perchè l'argomento delle monete antichissime d'Italia fu impreso a trattare soltanto nei primi giorni del 1783. Ho creduto quindi cambiare il collocamento che esse hanno nel codice dove sono poste fra quelle scritte nel 1782.

172. (CLVI — 318).

La sua gentilissima lettera dei 15 corrente mi ha pienamente persuaso intorno il metodo da tenere nello stendere i primi articoli della nota dissertazione; vedendo benissimo che ove mancano autorità non si può passar oltre che per via di congetture, e che queste talvolta rimangono affatto insussistenti col mezzo della scoperta di nuovi monumenti che del tutto le distruggono.

Lo Sperlingio al Cap. 32 della sua dissertazione *de Nummis non cusis* ove parla delle monete di Dario e di Creso pag. 199 tratta dei Plinti d'oro mandati da Creso in dono ad Apolline Delfico, e cita l'indicato passo di Eusebio, a questo io aggiunsi il luogo di Erodoto che Ella reca per esteso nella sua lettera. E siccome lo Sperlingio pretende che questi denarii stessero nei Tempi (loco pecuniae) e principalmente questi Plinti d'oro, così io mosso dall'autorità del medesimo credendo di ritrovare qualche analogia fra i medesimi, e le Monete rettangole, mi son fatto coraggio d'interpellare il veneratissimo suo sentimento intorno a ciò, tanto più che lo stesso Sperlingio soggiunge, sono le sue stesse parole " Siquidem tunc nummis cusis, ut re nova, et parum " adhuc cognita res ipsis non agebatur, quod aut recepti " nondum essent, aut ita Diis offerre moris esset antiqui. " Extra Graeciam enim nummos cusos vix id temporis ne- " rant, nec *Croesei stateres* aurei tanta copia celebres eva- " serant. Nullum enim est dubium, quin nummos aureos mi- " sisset, si tunc in Lydia Croesus nummos tales ex moneta " sua submittere potuisset, quod quia factum non reperimus, " Croesi nummos quos cudere coepit, aut nondum cusos, " aut si cusi fuerunt, nondum ea conditione usos, ut coram " Diis exponi possent; aut missos etiam stateras Croeseos, " sed paucos nec tanto numero, ut connumerari potuerint " seorsim „. Chi vieta che dai denari dei Tempi si pensasse a formarne moneta della stessa figura?

Quanto al passo di Petronio egli è al Cap. 57 dell'edizione di Amsterdam 1743 in 4° alla pag. 373. Un Colliberto di Trimalcione millantatore fra le altre cose che dice, *Glebulas emi, lamellulas paravi:* queste laminette e dal contesto.

e dai spositori dell'Autore sono spiegate per piccole masse di metallo prezioso. Lo attesta Orazio lib. 2. od. 2.

Nullus argento color est avaris
Abditae terris inimice lamnae
Crispe Sallusti, nisi temperato
Splendeat usu (1).

Seneca *de Benefic.* lib. 7, cap. 10 *Nunc volo tuas opes recognoscere laminas utriusque materiae, ad quas cupiditas nostra caligat* e qui certo intende oro ed argento. L'istesso Seneca *de vita beata* cap. 21 : *illud saeculum in quo censorium crimen erat paucae argenti lamellae,* ed Ovidio a questo proposito : *Et levis argenti lamina crimen erat.* Queste due ultime autorità mi fanno gran forza a credere che gli erari privati degli antichi consistessero nell'ammassare il maggior numero che potevano di queste laminette di metallo precioso, dalle quali poscia ne derivasse l'uso della moneta anche di rame della medesima figura contrassegnata in appresso con qualche simbolo d'autorità pubblica. Quanto però a questa opinion mia io la sottometto pienamente al saggio suo criterio, ed alla pratica ch'Ella ha infinitamente maggiore di me intorno a queste materie. Io ho attentamente osservate cinque delle note monetucce di Todi qui in Bologna presso un amico mio esistenti, ed in verità con tutto il rispetto ed ingenuità non posso concorrere nel di lei sentimento che sieno fuse, quando a prima vista compariscono sicuramente di conio; nè mi fa gran forza il vedere in una delle sue il taglio ove fu staccata la moneta dal canale, che serviva al metallo, per scorrere, giacchè io tengo opinion ferma, che tali monete prima fossero gettate in forme per abbozzarne il rilievo, il quale in appresso venisse dal conio precisamente rilevato, e finito.

(1) Nelle più recenti edizioni critiche questi versi di Orazio si leggono così :

Nullus argento color est avaris
Abdito terris, inimice lamnae
Crispe Sallusti, nisi temperato
Splendeat usu.

In ambedue le lezioni però la voce *lamna* sta per ricchezza e denaro in genere.

Perdoni la mia troppo lunga seccatura, mi risponda a suo agio, e mi creda quale con sincero ossequio e profonda stima mi protesto

Bologna, 22 Febbraio 1782.

173. (CLXXIII — 355).

Gratissimo mi è stato il disegno della lastra nummaria trasmessami. Questo monumento comprova ad evidenza la preesistenza della forma alla moneta coniata, della quale preesistenza se non avessimo che la testimonianza di Trebellio Pollione questa al nostro caso basta. Quest'autore nella vita di Vittorina dice: *Cusi sunt eius nummi aerei, argentei et aurei quorum hodie* **FORMA** *extat apud Treviros.* Noti di grazia la parola *cusi*, e il testo dell'autore il quale suppone che al tempo che scrivea non si trovassero forse agevolmente le monete di Vittorina, ma bensì le *forme*, colle quali furono prima gettate, indi battute le di lui monete (1). Di più altre forme di monete esistono tuttavia riportate dal Ficoroni segnatamente, e dal Co: di Caylus, quindi devesi con ogni maggior probabilità inferire che prima di battere le monete queste fondessero entro le dette forme per dargli un qualche contorno superficie ed abbozzo, indi marcarle esattamente, e con finitezza mediante il conio (2). Il disegno trasmessomi comprova ciò ad evidenza; qui abbiamo il getto di tre esemplari del volgarissimo asse della famiglia Calpurnia della

(1) Lo Z. ha dato alla parola *forma* usata da Trebellio Pollione il significato di *forma da fondere* mentre essa più propriamente va presa nel senso di *tipo*. Così il Salmasio nel commento a questo passo. Altri vorrebbe che *forma* significasse la moneta stessa, come fu usata da Lampridio nella vita di Alessandro Severo. Qualunque sia la più attendibile di tali opinioni, è certo che i commentatori escludono il significato dato dallo Z. Cfr.: *Historiae Augustae Scriptores VI.* Lugduni Batav. Off. Hackiana, MDCLXXI, in-16, tomo II, pagg. 337-338.

(2) De Ficoroni, *Piombi Antichi.* Roma, 1740, in-4, pag. 167, figg. 4 e 6 dell'ultima tavola; De Caylus, *Recueil d'Antiquités*, ecc. Paris, 1761-1767, in-4, t. I, pag. 286; IV, 330. Una forma da fondere monete è pure riprodotta dal Reposati, I, pag. 25, rinvenuta a tre miglia da Gubbio, posseduta dall'A. e passata poi al Museo di S. Salvatore di Bologna, diversa pertanto dalla lastra nummaria di cui si parla nella lettera.

quale cercando qui in Bologna presso un amico mio le monete, ne ho ritrovati sei tutti similissimi ai tipi rappresentati nei disegni, e tutte in verità sembrano sì al possessor suo, che a me di vero verissimo conio; nè mancano in essi i visibilissimi indizi del taglio che comprovano sempre più la precedente fusione. Aggiugnerò in altro ordinario qualche riflessione toccante il tempo in cui cominciò nella Zecca Romana a farsi uso del conio, e dal peso forse del presente Asse, ch' io credo dell' ultima diminuzione, potrà fermarsi un'epoca forse non ancor bene stabilita. Sono sempre pieno di obbligazioni, col più profondo rispetto, ed ossequiosa stima

Bologna, 26 Febb. 1783.

174. (CLXXIV — 356).

È giusta la sua riflessione intorno al sentimento dello Sperlingio che quei Plinti stassero *loco pecuniae,* quando pensa ella che invece d'oro e d'argento dovessero offerirsi ai Dei nei Tempi cose più preciose; tuttavolta l'analogia nella forma di quelli di metallo rispettabile con le nostre monete rettangole mi lusinga, e le lamellole di Petronio unite alle mentovate da Orazio e da Seneca mi piegarebbero a credere che a que' rimotissimi tempi avessero tratta l'origine somministrandogliela le monete rettangole quantunque assai rozze e di figura incomoda. Aggiungo che nel suo Luco sacro ha pur ella trovate monete ma di metallo ignobile corrispondente allo stato dei donatori, onde non sembra straordinario che un Signor grande com'era Dario mandasse moneta preciosa in quella sì strana forma per obbligarsi quel Dio, o sì vero quei Sacerdoti, a pronunciare oracoli a lui favorevoli.

Quanto all'Asse della famiglia Calpurnia siccome egli è di mezz'oncia, così giusta il parere del Sig. Passeri (1) si cominciò a coniare dopo la legge Papiria dell'anno 563 di Roma siccome tutti gli altri. Anzi egli asserisce d'avere osservati che tutti i più pesanti, cioè più antichi *manifestissime*

(1) Op. cit., pag. 211.

flaturam ostendunt; (2) e soggiunge che non era agevol cosa il potere coniare agevolmente moneta di maggior peso.

Ho più volte osservati gli ordigni da coniar moneta nella medaglia della gente Carisia, e quanto a me non trovo veruna difficoltà che in monete di tal mole, come l'asse della Famiglia Calpurnia, se ne potesse far uso; per altro il Bouterouë nel suo dottissimo Trattato sopra la moneta porta intorno a ciò il seguente passo in idioma italiano tolto o da qualche relazione, od opera stampata in questa lingua, della quale io non ho veruna cognizione: " Certe figure di stucco antiche poste nelle grotte delle rovine di Baia appresso Pozzuolo, dove erano rappresentati i Monetari et le Machine suddette, che mostravano di avere pietre grossissime suspense in aria, come se avessero da scendere dal tetto per dare maggior botta sul conio „. Io non ho mancato di cercare tutte le relazioni antiche e moderne delle antichità di Baia e Pozzuolo, nè mi sono mai incontrato in questo passo che mi sembra peró assai notabile (3).

Quanto mai sarebbe utile al mio lavoro la dissertazione del dottissimo Sig. Passeri da Lei menzionata alla pag. 26 della sua lettera al sig.: Bartelemi (*sic*) *De Nominibus Urbium et locorum Italicorum,* se questa non fosse molto lunga, io la pregarei a farmene fare a mie spese un'esatta copia, giacchè non può a meno che non vi sia molta erudizione intorno ai tipi delle antiche monete Italiche illiterate, potendo Ella dunque farmi questo piacere io lo riceverei per un singolar favore.

Ho consegnato al nostro Sig. Borghesi, che dal suo ritorno di Roma per la via di Toscana si è qui da me trattenuto per otto giorni, un involto contenente l'ultimo Tomo dell'Opera del P. Ab. Trombelli da esso per tale effetto consegnatomi. Egli si trova un po' attualmente incomodato oltre l'incomodo dell'età di 87 anni.

---

(2) Op. cit., pag. 159.

(3) Non mi è stato possibile consultare questo trattato del quale non ho nemmeno trovato indicazioni bibliografiche corrispondenti al titolo enunciato dallo Z., e così non ho potuto fare ricerche intorno al brano riportato.

Avrà intesa la nuova della morte del Monetografo Bellini accaduta alla fine del prossimo passato mese. Si abbia Ella diligente riguardo della sua preciosa salute, mi onori di qualche veneratissimo suo comando, e con profondissimo rispetto mi dichiaro

Bologna, 19 Marzo 1783.

175. (CLXXV — 359).

Spiacemi assaissimo che la dissertazione del Sig. Passeri *de Nominibus Urbium* sia stata soltanto ideata e non estesa; poteva la medesima recar gran lumi a chi si fosse proposto quel che io penso; converrà aver pacienza ed allungare l'opera per aver tempo da procacciarsi que' maggiori lumi che da essa potevano ricavarsi, ed impiegare maggior opera e fatica sui libri.

Nella sua lettera al Sig. Ab. Barthelemy, pag. 45 propone una sua bellissima congettura intorno ad una moneta recata dall'Arrigoni *Num. Antiq. tab. 18 n. 67*, che cioè le lettere in essa scolpite forse con qualche alterazione potessero, veduta la moneta, interpretarsi non **RAEV** ma bensì **RAVE** ed in conseguenza attribuirsi la moneta a Ravenna; ma come poi concigliare l'altra parte della stessa moneta nella quale vedesi un **K** ed un **A**, ed in conseguenza ritrovasi la medesima attribuita sì dal Passeri, che dal Guarnacci ai Camerti. Osservo di più che la stessa moneta viene replicata dal medesimo Arrigoni Tom. III *num. antiquis.* tav. 5. 2. 8. collo stesso stessissimo tipo con annotazione dello stesso peso, ma con varietà nelle lettere. Abbia ella la bontà di fare sopra ciò le sue osservazioni, e poi in appresso a suo comodo comunicarmele; come pure la prego ad improntarmi i disegni delle nuove antiche monete di Pesaro da lei acquistate ad oggetto di potere arricchire questa mia operetta di monumenti nuovi per supplire almeno con questi ai molti difetti che in essa s' incontreranno. E qui memore sempre delle mie molte obbligazioni passo a rassegnarmi con profondissima stima

Bologna, 2 Aprile 1783.

176. (CLXXVI — 360).

Rispondo all'ultima pregiatissima sua rendendole distinte grazie delle belle notizie inviatemi intorno alla dissertazione del Sig. Passeri *de Nominibus Urbium*, ed intorno la moneta già riportata dall'Arrigoni, e da lei sospettata di Ravenna, indi con sodi fondamenti e giusta critica attribuita ad Arpe, Città delle Puglie. Io non mancherò certamente di secondare le di Lei lodevoli premure e dovendo parlare di quella moneta non mancherò di far palese al pubblico il suo sentimento intorno ad essa.

Ultimamente ho ricevuto dal Sig. Pelli direttore della Galleria del Granduca di Toscana due disegni d'antichissime monete quadrangole. In una ritrovasi da una parte scolpito un elefante, dall'altra un cignale. Riputandosi questa moneta genuina e veramente antica, del che io non me ne posso al presente assicurare, colla testimonianza di Plinio si verrebbe in cognizione che essa non è anteriore all'anno 472 di Roma in cui per la prima volta furono veduti in Italia gli Elefanti ai tempi della guerra col Re Pirro, e furono chiamate queste bestie *Boves Lucas* perchè veduti nella Lucania secondo ciò che ancora scrive Varrone nel Libro V. Ciò posto io la discorro così. Sarebbe ella mai questa moneta quadrangola d'Arpe, città della Puglia, Provincia confinante colla Lucania, li abitatori della quale volendo batter moneta detta pecunia con i tipi primigenii vi scolpissero da un lato il Bove Lucano come prototipo ed antesignano dei piu grandi quadrupedi allora noti e dall'altra parte il Cignale, ossia Porco, animale indigeno del paese? Queste sono forse mie azzardate congetture che intorno a questa Medaglia io sottometto all'illuminato suo criterio. Nell'altra che vien dopo trovasi impresso da una parte un Caduceo dall'altra un Tridente. Sì l'uno che l'altro si rappresenta legato da certe fettuccie i capi delle quali svolazzano pel campo della moneta in una foggia un po' troppo ardita e lontana dalla semplicità dei tempi nei quali dovrebb'esser fusa la moneta. Tai tipi non sono punto estranei alle monete antichissime d'Italia, e molte ne ho vedute rappresentanti nel rovescio or l'uno, or l'altro, ma non mai assieme uniti. In questa o vien denotata la re-

ligione particolare della Città addetta a Nettuno ed a Mercurio, o se pure la situazione marittima della medesima (1). Questo è ciò (che) vo meco scandagliando intorno i suddetti monumenti. A maggior mia quiete io ho risoluto di acchiuderli a questa acciò possa Ella sott'occhio esaminarli con attenzione e farvi sopra quelle riflessioni che più le sembreranno opportune, pregandola a rimandarmeli con suo comodo accompagnate dalle medesime anche riguardo a ciò ch'Ella ne crederà intorno l'antichità e legittimità degli stessi. E qui supplicandola a non dimenticarsi del disegno della Moneta Pesarese accompagnato dalle sue riflessioni pregandola a perdonarmi i molti incomodi che le reco passo a rassegnarmi

Bologna, 16 Aprile 1783.

177. (CLXXVII — 361).

Io sono pienamente del veneratissimo suo sentimento intorno l'antichità delle note due monete rettangole della Galleria di Toscana. Ma insorge qui una nuova briga per rapporto alle medesime. Nel tempo che le avevo scritto delle medesime, poco prima comunicai i disegni ad un mio amico del Paese, questi si prese cura di scriverne al dotto Sig. Ab. Luigi Lanzi uno de Custodi di quella Real Galleria, che ultimamente ne ha inserita una descrizione nel T. 47 del Giornale Pisano. Rispetto alle dette due Monete eccole la precisa risposta del medesimo. " Rapporto ai due grandi Assi, posso assicurarla che non vi è monumento più sincero di essi, e sono i più conservati che abbia mai veduto in tal genere rarissimo come Ella sa. Mons. Borgia ne acquistò da

(1) Non mi pare superfluo notare come anche in questo difficile argomento delle monete primitive lo Z. sia assistito dal suo finissimo intuito. Era allora opinione prevalente che i pezzi quadrangolari fossero antichissimi e anteriori all'*aes grave* circolare. Con una semplice ma giusta osservazione sulla disposizione artisticamente movimentata delle fettuccie *(lemnischi)* lo Z. si mette in aperto contrasto con tale opinione, precorrendo quasi i più moderni studî dai quali resta assodato come quei pezzi appartengano ad epoca molto meno remota e debbano considerarsi multipli dell'asse già ridotto di peso.

Bayers circa a tre; uno pur coll'Elefante fu già dello Stoch (vorrà dire dello Stosch) ed ora è Inghilterra. Questo di Galleria fu da me trovato fra moltissime Statuette di bronzo in casa d'un vecchio, che lo avea dimenticato per molti anni non conoscendone il pregio „. Il Sig. Ab. Lanzi per quanto mi avvisa il detto amico è uomo assai pratico dell'antico, e la sua testimonianza merita molto riguardo. Ne' suoi viaggi fatti in Bologna è stato a vedere la mia raccolta di monete, ed io lo ho riconosciuto assai versato nell'antichità, onde non mi sembra da trascurarsi affatto il suo giudizio. Ricorro pertanto di nuovo a Lei per regola e consiglio dopo questi ulteriori lumi non trovando cosa prudente il pubblicarli come sospetti in vista del possessore, ed al contrario trascurandoli del tutto sembra cosa inopportuna attesa la singolarità e novità dei monumenti (1). Attendo con impazienza il disegno della nuova moneta Pesarese corredato delle sue dotte riflessioni, che tai quali ella mi avanzerà saranno da me pubblicate. In altro ordinario ho bisogno del suo saggio consiglio riguardo alle monete dei Duchi d'Urbino, giacchè ora sto formando l'appendice con cui si terminerà il Tomo terzo. E con la solita stima me le protesto d'essere

Bologna, 3 Maggio 1783.

178. (CLXXVIII — 362).

Appena ricevuta la veneratissima sua assieme col disegno dell'antica Moneta Pesarese mi sono portato da un mio amico che tiene tutta l'opera del Pellerin ed ògli mostrato il disegno. Egli immediatamente m'assicurò essere in quell'Autore la Medaglia riportata; osservatane però esat-

(1) Luigi Adriano Milani nel suo importante studio su l'*Aes rude, signatum e grave rinvenuto alla Bruna presso Spoleto (Rivista Italiana di Numismatica*, anno IV, 1891, pagg. 27-116), annovera tra gli esemplari esistenti del pezzo rettangolare col Caduceo e il Tridente (pag. 36) anche quello del Museo di Firenze di cui Egli era Direttore, mentre parlando dell'altro con l'Elefante e la Scrofa (pag. 80) cita soltanto l'esemplare già Guadagni del Museo Britannico, soggiungendo: " Un " altro esemplare Stosch s'ignora dove si conservi; altri esemplari si " giudicano falsi „. Così, almeno per quest'ultimo, non appariscono del tutto infondati i sospetti sorti nell'O. sull'autenticità dei due pezzi.

tamente la figura si è trovato che nella sua il Cerbero cammina da destra a sinistra, laddove nella Pelleriniana va tutto all'opposto. In essa la testa giovanile e muliebre è in faccia essa pure, ed è ornata d'un elmo, quando nella sua forse non troppo ben conservata l'ornamento apparisce differente. Viene egregiamente supplita la leggenda della sua Moneta nella quale non apparisce che la sola iniziale con queste **AYP** le quali pienamente giustificano la leggenda rimanendo perduto soltanto il **I** per ingiuria del tempo. Questa moneta è pubblicata dal sig. Pellerin (1) nel Tomo I delle sue Medaglie di Città e Popoli alla Tav. IX, n. 40; ed alla pagina 59 così ne parla: " La prima Medaglia di questa Tavola è di *Pisaurum* Città dell'Umbria che sussiste ancora al giorno d'oggi sotto il nome di *Pesaro*. Golzio ne ha pubblicata una di questa città, che come questa rappresenta il singolar tipo del Cerbero, ma colla testa d'Ercole dall'altra parte. Il Sig. Ab. Olivieri in una lettera stampata ch'egli ha indirizzata al Sig. Ab. Barthelemy fa menzione delle Medaglie Greche di Pesaro, che Egli asserisce sommamente rare „. E questo è quanto l'Autore Francese dice di questa Moneta. Perchè Ella rimanga pienamente soddisfatta intorno quest'argomento io le unisco un abbozzo fatto con la maggior esattezza possibile della Moneta con pregarla a stendermene con la solita sua dottrina la spiegazione facendo anche memoria della moneta del Pellerin, e di quelle delle quali ma portate le stampe nella sua lettera sopra le Monete italiche, ed in ristretto formarmi tutto l'articolo su l'antica moneta Pesarese che io a Dio piacendo pubblicherò entro la mia Dissertazione, tal quale Ella lo scriverà ed in suo nome.

Passando alle monete moderne, vengo assicurato da un Amico di aver veduto in Roma un Paolo di Guidobaldo II con la Rovere coronata, e le lettere *Gui. Ubaldus Urbini Dux;* e dall'altra parte due figure con le parole **S. VBALDVS S. ANTONIVS PROTECT**. Non portando detta moneta il nome della Zecca, conviene tuttavolta credere che sia di Pesaro

(1) *Recueil de Médailles de Peuples et de Villes qui n'ont point encore été publiées ou qui sont peu connues*, tome premier. Paris, H. L. Guerin et L. F. Delatour, MDCCLXIII, in-4.

stante etc. Desidero perciò che mi dica se m'inganno e se detti Santi sono fra i Protettori di Pesaro (1). Come pure se il secondo sia S. Antonio Abate, come mi figuro atteso quello che ho letto nella sua Opera di S. Terenzio alla pag. 106. Molto più mi sono indotto a ciò credere per possedere una moneta di rame battuta nel 1578 con un Aquila e nel rovescio detto Santo, che pure io credo di detta Zecca sotto Francesco Maria II. Una sol difficoltà io ho ed è che questa è di puro rame quando i Quattrini di detto Duca sono con qualche porzione di lega, non vorrei perciò che questa fosse un qualche Ferlino (2). Tengo pure altra moneta di puro argento non so se con un vaso di fiame, o pure una scopetta, e nel rovescio S. Martino (3). Questa pure dallo stile del conio pare dei Duchi d'Urbino, come potrà ella pure riconoscere dagli abbozzi, che qui le accludo perchè gli esamini, e mi dica il suo saggio parere Scusi del disturbo, che le reco, e se vaglio mi comandi mentre con la dovuta stima me le protesto d'essere

Bologna, 10 Maggio 1783.

179. (CLXXIX — 367).

Io ho tardato a rispondere alla veneratissima sua distratto da diverse cure dell'Offizio e dalle funzioni solite farsi nelle passate Rogazioni. Il tipo del Cerbero, che talvolta rappresentasi nelle Monete ch'espongono le fatiche d'Ercole, io non l'ho mai veduto come tipo principale, e solitario in alcun altra Moneta di Città libera, onde penso che possa assicurarsi esser tipo o stemma dell'antica Pesaro. Non furono altrimenti due le Monete Sannitiche, ma una soltanto che il Pellerin pubblicò nel secondo supplemento alla

(1) Troviamo all'incirca le stesse parole nel t. III dello Z. a pag. 456, dove però non venne data la riproduzione della moneta della quale non si hanno altre notizie.

(2) *Ferlini* venivano chiamate a Bologna le tessere, cfr. Z. III, 433. Il quattrino con S. Antonio e l'anno 1578 si trova fra le incerte, ivi, 460, tav. XXIV, n. 34.

(3) Per la moneta con S. Martino e la scopetta vedi lettera n. 63 e relativa nota.

Raccolta delle sue Medaglie pag. 2 tav. I num. 2, e di cui le accludo lo schizzo, ed al numero 3 riprodusse in rame la prima pubblicata da Lei nel Tomo 2 dell'Accademia di Cortona (1). Nella nota alla detta Medaglia parla a lungo sopra essa e riferisce i sentimenti del Marchese Maffei, del Passeri, e suo, che gli fu anni sono communicato per esteso dal nostro Sig. Biancani come lo stesso mi assicura; però abbia la bontà di farne fra le sue carte la ricerca non essendo di piccol mole, e da essersi agevolmente smarrito, quando poi nol rinvenisse prontamente ne sarà di nuovo servita. Allo schizzo della moneta Sannitica di Pellerin stimo a proposito l'aggiungerne un altro pubblicato dallo stesso nel suo terzo supplemento alla suddetta raccolta pag. 78 tav. 3 numero 2 (2). Siccome egli è affine sì di tipo, che d'argomento alle monete Sannitiche pubblicate nella sua prima dissertazione sopra esse N. III e IV così stimo a proposito che l'abbia sott' occhio per sua regola. Sopra questa moneta fa egli le seguenti osservazioni. Vi scorge la X nota del denaro Romano, che comunemente si trova sopra le monete Consolari, ch'essa loro rassomiglia per la forma per la materia e per il peso, quantunque ne sia diversa la fabbrica che è molto rozza, inoltre non è credibile che la sia stata battuta in Roma, giacchè questa Città a quei giorni non ha giammai battuta moneta colla leggenda *Italia*. Crede egli pertanto di poter assicurare ch'essa sia stata battuta dai Popoli che sotto il comun nome d'*Italici* si ribellarono contro i Romani nell'anno 668 di Roma e si unirono insieme per far loro guerra che fu chiamata *guerra sociale* (sin ora non dice nulla di nuovo giacchè questo è l' istesso sentimento dell'Avercampio (3) nelle Medaglie incerte del Morelli pag. 458). Soggiugne che questi ribelli s'adunarono all'esempio della Capitale nella città *Corfinium* capo dei Peligni in una specie

(1) *Second Supplément aux Six Volumes de Recueils,* etc. Paris, Delatour, MDCCLXVI, in-4.

(2) *Troisième Supplément,* etc. Paris, Delatour, MDCCLXVII, in-4.

(3) *Thesaurus Morellianus, sive . . . . Numismata conquisita . . . a celeberrimo* ANDREA MORELLIO, *etc. illustravit* SIGEBERTUS HAVERCAMPUS, Amstelaedami, J. Wetstenium et G. Smith, MDCCXXXIV, in-fol., tomi 2.

di Consiglio, o Senato composto dei deputati di tutte le Città confederate; e che ivi otto capi dei principali popoli giurassero d'osservare esattamente i trattati d'alleanza in una singolar maniera, rappresentata nelle monete da Lei recate al n. 3 e 4 della sua prima dissertazione sopra due Monete Sannitiche, e dal Morelli nella prima tavola delle incerte let. *c* e *d*. Queste Monete crede egli che abbiano moltissima analogia con la sua ora per la prima volta pubblicata non solo per la loro fabbrica, ma ancora per la testa di donna che vi è rappresentata con la leggenda ITALIA. La differenza riguarda soltanto il rovescio in cui gli ribelli han fatto scolpire l'immagine e il nome dell'Italia in quella guisa che i Romani mettevano assai spesso la figura di Roma e il suo nome sopra le monete d'argento. Se i medesimi ribelli vi hanno fatto mettere la X ciò fu per indicarne il valore poichè essendo accostumati prima della loro congiura a non servirsi d'altra moneta che della Romana vollero proseguire con detto uso. Riguardo alla lettera C che si trova sul rovescio crede egli che la moneta sia stata battuta nella Città di *Corfinium* la quale vi avrà espresso il suo nome con la lettera C che ne è l'iniziale. Questo è quanto osserva il Pellerin sopra l'ultima moneta dello schizzo. Se a Lei occorreranno altre notizie sì intorno a questa, che alla prima Sannitica si degni accennarlo che ne sarà subito servita. Non ho mancato di fare ulteriori ricerche presso il Sig. Pelli Direttore della Real Galleria di Firenze intorno alle due Monete rettangole delle quali a Lei comunicai i disegni. Mi risponde egli che in casa del Sig. Marchese Guadagni vi sono alcuni di questi pezzi, ma che i suddetti non appartennero mai a detto Signore il quale tiene sepolta la sua Galleria assai pregevole, e che intorno a questi pezzi o Etruschi o non Etruschi non pare certamente che vi sia dubbio di falsità. Intanto anderò seriamente pensando se convenga o no farne uso nella meditata dissertazione.

Bramerei ch'Ella m'illuminasse intorno all'Aquila che i Sig. Sforza pongono nella loro arma. Il pezzo di dissertazione di Mons. Compagnoni su la Zecca Maceratese non avrà luogo in questo tomo che forse è troppo cresciuto di mole. Bensì si pubblicherà nel seguente premettendola alla

dissertazione del Sig. Ab. Tondini sopra le Monete di quella Città.

In quest'oggi ho ricevuto un piego a Lei diretto proveniente dal P. Affò, non mancherò di stare in pratica di sollecita e sicura occasione per prontamente rimetterglielo. M'onori de' pregiatissimi suoi comandi e mi creda quale con profondissima stima mi glorio d'essere

Bologna, 31 Maggio 1783.

180. (CLXXX — 369).

Molto mi ha consolato la pregiatissima sua 18 corr. in sentire che sia alquanto sollevato dai suoi incomodi, e gli desidero, che sempre più si rimetta in salute. Ho differito a scrivergli perchè avevo destinato di farle in persona i miei ossequi in questo medesimo mese; ma la gita che ho fatto a Parma col Sig. Ab. Marini e P. Affò, ed i miei interessi, me lo ànno impedito, spero però che non succederà così nel venturo anno.

La sua illustrazione delle tre Monete Pesaresi è già stampata nel terzo Tomo, come le dissi; ma siccome l'hò inserita in una generale Appendice di tutti tre i Tomi, così non potrei farne tirare a parte alcun esemplare. In prova di ciò le accludo una Tavola del detto Tomo dove sono state intagliate, ma però mal stampata. Su il primo del venturo al più tardi, spero di trasmetterle il Tomo medesimo unitamente alla sua Monetuccia, giacchè non resta più a stamparsi che un foglio. La tardanza del medesimo è stato pure un motivo di scrivergli, perchè speravo che da una settimana all'altra fosse terminato. Il P. Affò prima di partire lasciò in mie mani un pacchetto per lei, che dovrà ricevere fra poco per averlo spedito al Sig. Borghesi acciò glielo faccia avere.

Il P. Ab. Trombelli si è rimesso quasi del tutto dai suoi ultimi incomodi, perchè sta lavorando sopra un Codice della loro Libraria. Il Sig. Biancani esso pure sta bene, e ieri l'altro mi richiese nuove di Lei, che le porterò in campagna il venturo sabato dove egli si trova ancora in villeggiatura.

Col desiderio de' pregiatissimi suoi comandi me le protesto d'essere

Bologna, 22 Ottobre 1783.

181. (CLXXXI — 371).

Giorni sono inviai al Sig. Battaglini di Rimini il terzo tomo della mia Raccolta, che finalmente è uscito in luce, acciocchè glielo rimetta a mio nome. In esso troverà attaccato al cartone, dentro una cartuccina la sua monetuccia, che mi favorì per levarne il disegno, quale troverà intagliata nell'Appendice con altra consimile di diverso conio. Sopra di essa e di alcune altre monete Pesaresi ho creduto bene di aggiugnervi alcune riflessioni, per venire in chiaro del suo valore, ch' io sottometto al suo saggio giudizio. Così pure alla sua spiegazione del sigillo d'Orvieto vi troverà alcune note per maggior illustrazione della materia, secondo il mio debole giudizio, e ciò ho fatto per proseguire il metodo intrapreso e non mai per altro fine. Ma non vorrei aver passato i limiti del mio rispetto che nutro per la sua degna Persona, ch' io venero e stimo assaissimo. Se mai ciò fosse avvenuto, ghene chiedo scusa, e pronto sono ad emendare ciò che non camminasse a dovere. Scusi se prima d'ora non le ho scritto perchè le mie incombenze non lo ànno permesso ne' giorni scorsi, com'era mio dovere, e perciò lo faccio ora con augurarle un felicissimo principio d'anno con una lunga serie di essi, colmi di tutte quelle felicità che può desiderare.

In attenzione de' suoi riscontri unitamente a qualche suo comando passo al solito a protestarmi

Bologna, 27 Dicembre 1783.

182. (CLXXXII — 374).

Rispondo al compitissimo suo foglio dei 3 corr. con ringraziarla vivamente delle cortesi sue espressioni verso di me fatte. Io spero che nel rileggere che farà tanto le note, che le aggiunte alle Monete Pesaresi fatte, non troverà cose che le dovessero dispiacere. Tuttavolta se s' incontrasse in

qualche cosa che non camminasse a dovere pronto sono a correggermi a qualunque suo cenno.

Preghi il Signore per il nostro P. Ab. Trombelli per esser quest'oggi alle ore 17 passato all'altro mondo con infinito dispiacere di tutti. Ieri l'altro non aveva nulla essendo andato fuori di casa a celebrar Messa, e ieri l'ascoltò nella sua Chiesa. Essendogli sopraggiunto il catarro questa mattina discorrendo è cessato di vivere. Questa Città e la sua Religione ànno perduto un gran Uomo, ed io ho perduto un gran Padrone ed Amico quale voleva che tutte le feste fossi da lui per avermi fatto Padrone del suo Museo e Libreria. Mi dispiace di doverle recar una tale notizia, perchè sono persuaso che le dispiacerà; ma bisogna rassegnarsi al voler supremo. Desidero sentire buone nuove di sua salute unitamente a qualche suo comando, mentre pieno di stima me le protesto d'essere

Bologna, 7 del 1784.

183. (CLXXXIII — 375).

Le rendo infinite grazie per la bontà che ha avuto di compatire quanto ho notato riguardo alle monete Pesaresi. Sentirò volentieri il peso e la qualità dell'argento della Moneta Pesarese ed Anconitana per farvi nuovo esame, ma non dubito d'essermi ingannato (1). Riguardo al sigillo d'Orvieto abbia la bontà di osservare quanto novamente ho esaminato alla pag. 484 per vedere se ho colto nella spiegazione, perchè appunto di quanto ella mi scrive lo ànno asserito gli Effemeridisti nel dare l'estratto della sua illustrazione. Io spero d'esser riuscito nell'acquisto del superbo Medaglione di Costanzo Sforza da Lei illustrato, perchè ultimamente mi vien scritto da Modena, che mi sarà spedito per esser morto il possessore, che ne richiedeva sei zecchini, ed essendo passato in mano d'un mio amico questo me lo ha ceduto

(1) Si tratta della moneta descritta dall'O., tav. I, n. 1, che lo Z. giudicò con piena ragione opera di un falsario trovando consenziente in tale giudizio lo stesso O., cfr. III, pag. 484.

per tre zecchini. Il prezzo veramente è ancora assai gravoso, ma la bellezza sua, la conservazione mi ha fatto fare lo sproprio. Sotto il ponte vi si veggono le rondini nel nido e nella Torre le luserte andar dentro i buchi tanto è fino il lavoro, cose tutte che non si veggono nel getto a lei spedito dal Bellini.

E con piena stima me le protesto d'essere

Bologna, 16 del 1784.

184. (CLXXXIV — 376).

La ringrazio vivamente dell'approvazione data per la spiegazione del Sigillo d'Orvieto, perchè n'ero inquieto. La nota moneta d'Ancona e Pesaro non occorre che la faccia saggiare perchè anderebbe a perdersi squagliandosi. La faccia solo ritoccare nel paragone in confronto di altra moneta consimile col nome di Sforzi perchè certamente sarà d'inferior lega. Se poi la lega fosse eguale non lo sarà nel peso. Di simili monete battute dai monetarj falsi ne abbiamo più esempi nelle monete Consolari ed Imperiali.

La prego ad aversi riguardo nella presente critica stagione. Io grazia Dio sto benissimo, ma non è così di mia moglie, poichè trovasi negli estremi lo che mi dà un sommo rammarico, come può figurarsi per essere stata un'ottima compagnia, e che aveva ella tutta la cura della famiglia, e perciò mi lasciava luogo di poter attendere ai geniali studi. Non si sa per l'avvenire se sarà così per il peso che dovrò caricarmi, e specialmente per l'educazione di cinque figli, che mi lascia. Comunque sia convien rassegnarsi al volere supremo.

E qui ansioso di sentire buone sue nuove me le protesto d'essere con tutto l'ossequio

Bologna, 31 del 1784.

185. (CLXXXV — 377).

In risposta al suo foglio 7 corrente le notifico con mio sommo dispiacere la perdita della mia Consorte seguita il giorno della Purificazione della B. V. Io non so che ripetere

ai voleri supremi, che così ha disposto, e perciò convien rassegnarsi, e sperare che succederà quel provvedimento che si richiede alle mie circostanze, giacchè sono in possesso della Provvidenza Divina per avermi beneficato soprabbondantemente, ed in cose che non mi sarebbe mai passato per mente di pensarvi. Anche il giorno stesso della morte fecemi il Signore passare la giornata discretamente, perchè essendo passato a pranzo da un Amico mi fece vedere varie monete, e me ne cedette varie, che mi mancavano, fra le quali due dei Manfredi di Faenza, una delle quali inedita, della qual Zecca niuna aveva nella mia Raccolta di tredicimila Monete Italiane per essere rarissime.

Se vaglio a servirla mi comandi, mentre mi professo d'essere

Bologna, 11 Febbraio 1784.

186. (CLXXXVI — 378).

Dall'Emo Sig. Cardinal Arcivescovo ho ricevuto il pacchetto con le sei copie della giunta fatta alla sua Opera delle Antichità Cristiane (1) che pubblicò tre anni sono per dispensarle ai soggetti indicatimi, le quali saranno quanto prima distribuite, giacchè sono stato nelle scorse due feste in campagna dal Sig. Biancani mio suocero. Per la copia a me destinata vivamente la ringrazio, e molto più per la memoria che tiene di un suo debole servitore. Mi rallegro nello stesso tempo del singolare acquisto fatto di detti vetri, e gli desidero che ne faccia acquisto di altri per poterli illustrare, come pure gli auguro salute e tempo acciò pubblicare le altre Opere che tiene presso di sè Ms.

Forse le avrà fatto qualche specie l'aver io detto poc'anzi essere il Sig. Biancani mio suocero e pure è così. Già le scrissi sino nello scorso Febbraio la perdita fatta della mia Consorte. In tale occasione avendomi il Sig. Biancani per tratto di sua Amicizia rifugiato per alcuni giorni in quella critica occasione, volle in seguito anche cedermi una delle

(1) *Di alcune altre Antichità Cristiane conservate in Pesaro nel Museo Olivieri.* Pesaro, Gavelli, 1784, in-4.

sue tre figlie per la necessità che avevo di riprender moglie, stante le circostanze della mia famiglia, e così d'amici siamo divenuti parenti. Io poi sono contentissimo per essere una giovine timorata di Dio ed adorna di quelle qualità che si richieggono a una buona moglie, che in questi tempi sono assai rare. Non gliel'ò prima partecipato com'era mio dovere, perchè speravo di poterglielo rappresentare a bocca, pel desiderio che aveva di venirla a riverire in persona, lo che non son fuor di speranza di farlo quest'altro mese in occasione di fare un giretto per la Romagna. In tanto le rinnovo le mie obbligazioni, e me le protesto con tutto l'ossequio d'essere

Bologna, 22 Settembre 1784.

187. (CLXXXVII — 384).

Essendomi stato consegnato sul fine della Settimana scorsa un Pacchetto contenente vari esemplari delle Orazioni funebri di alcuni soggetti della Casa Malatesta che hanno signoreggiato in Pesaro (1), ne ho fatto prontamente la dispensa ai soggetti indicati nella medesima, quali mi hanno incaricato di vivamente ringraziarla e promesso di dargliene riscontro. Per le copie che si è voluto degnare aggiungerle per me, delle quali ne ho fatto buon uso, Le rendo le più vive grazie, e nello stesso tempo rallegrarmi per la illustrazione con la quale la ha accompagnata, che mette in chiaro il dominio della medesima Famiglia nella lor città, colla quale sempre più risulta la profonda erudizione nelle cose Patrie. Desidero che altri monumenti rinvenga per sempre più illustrare la storia della medesima e pronto a servirla dove mi conosce abile, colla maggior stima e rispetto me le protesto d'essere

Bologna, 12 del 1785.

188. (CLXXXVIII — 385).

In risposta al pregiatissimo suo foglio dei 18 corr. le dico di non aver mancato di fare le necessarie diligenze per

(1) *Orazioni in morte di alcuni Signori di Pesaro della Casa Malatesta.* Pesaro, Gavelli, 1784, in-4.

rinvenire l'indicato Padre Servita acciò ritirare dal medesimo l'involto pel P. Affò, ma non mi è riuscito per anche di ritrovarlo. Mi ànno bensì risposto che doveva passare per Bologna, ma che ha preso altra strada. Se ciò è vero si prenderà il medesimo premura di farlo recapitare a Parma da Verona. Per sua regola non sapendo che a Lui volesse spedire copie della sua stampa, gliene mandai io una di quelle che mi favorì. Tuttavolta se mi verrà alle mani il detto involto non mancherò di prontamente servirla.

Lodo infinitamente in sentire che pensi a stampare qualche altra cosa relativa ad Alessandro Sforza, e desidero che il Signore le conceda tempo e salute per potere proseguire a pubblicare le molte altre notizie raccolte per sempre più illustrare la storia Patria, giacchè niuno lo può fare meglio di Lei.

Se non fosse troppo ardire sarei a supplicare di una grazia, ed è di farmi gettare in rame un esemplare di ognuno degli Assi bislunghi che possiede, pronto a soccombere a qualunque spesa che vi occorrerà. Quello che mi premerebbe si è che riuscissero di egual peso degli originali. Sono già in possesso delle sue grazie, così spero che non mi negherà questa grazia. Lo stesso lo prego per le Medaglie antiche Pesaresi. Mentre con tutta la stima me le protesto d'essere

Bologna, 26 del 1785.

189. (CLXXXIX — 386).

Fino ad ora non ho veduto l'involto consegnato a quel P. Servita, e ne meno lo spero per ora di ricuperarlo, perchè dovrebb'essere ormai a Verona. Forse di colà lo farà passare a Parma.

Posto ch'è propenso a favorirmi della copia in getto de' suoi particolari assi Etruschi li faccia pur gettare in rame, perchè a me basta d'averne una copia esatta de' medesimi. Riguardo al peso se possono riuscire come gli originali avrei piacere, quando no ò pensato ad un ripiego. Potrebbe dire al gettatore che procurasse di farli venire un poco più grossi calcando gli originali nell'arena, perchè così può compensare a detto peso levando poi colla lima quel di più che

potessero riuscire. Intanto le avanzo i miei più distinti ringraziamenti per simile favore che mi è carissimo. E pronto a qualunque suo comando, me le protesto d'essere

Bologna, 5 Febbraio 1785.

190. (CXC — 387).

Ieri consegnai ad un mio amico un involto a Lei diretto con due copie del Trattato delle Monete Trevigiane, una delle quali per lei, e l'altra per pregarla a spedirla al Sig. Canco Catalani di Fermo. Detta copia per Lei gliela spedisco per ordine del degnissimo Autore Sig. Can. Avogaro di Trivigi dal quale avrà riscontro. Il Libro come vedrà è fatto con sommo studio e critica, e perciò mi dispiace, e son pentito di avervi apposte alcune note che sono andato facendo nel mentre che si stampava, con tutto che l'Autore le abbia compatite (1). Il fatto si è che in esse troverà pubblicati tre singolari monumenti esistenti in questo Instituto, cioè due pesi dei soldi d'oro del tempo d'Onorio, da' quali si rileva qual fosse il peso della Libbra Romana; ed il peso del Marco stabilito da Carlo Magno fin ora inedito. Non le dovrebbe pure dispiacere le monete Longobarde a me note che ivi ho pubblicate, e che attribuisco a Pavia perchè poco o nulla si sapeva del loro sistema Monetario, e delle loro monete. Se mai nel leggerla trovasse qualche sbaglio, e che avesse qualche moneta da me non veduta, la supplico comunicarmela per poterla unire all'Appendice che verrà nel fine del Tomo, e nello stesso tempo darmi il suo saggio giudizio, pronto essendo a correggere ciò che non camminasse a dovere.

Essendomi capitata una piccola stampa qui ultimamente intagliata da un disegno di Simone Da Pesaro, mi sono preso la libertà d'unirla alli sudetti due Libri, ma desiderarei di poter trovare qualche cosa di migliore riguardo alla sua Patria per poterle dimostrare il mio desiderio di servirla. Con tutto suo comodo La supplico dei Getti degli Assi, di

(1) Il Trattato si trova nel t. IV dello Z., pagg. 1-201. Le note appostevi sono veramente di grande importanza.

cui la pregai, e che cortesemente mi diede speranza di favorirmi. Scusi del disturbo e mi comandi liberamente dove posso servirla, mentre con la solita stima e rispetto me le protesto d'essere

Bologna, 21 Maggio 1785.

191. (CXCI — 392).

Intendo dall'ultima sua aver ricevuto il Trattato delle Monete di Trivigi, e d'aver spedito al Sig. Canco Catalani la sua copia con altre stampe per cui le rendo vive grazie. Nella dedica del sudetto Trattato avrà veduto la Medaglia che ho fatto fare al defonto P. Ab. Trombelli per eternare dal canto mio la sua memoria, giacchè nulla vi ànno fatto finora i loro Padri. Se mai desiderasse d'averne una copia per collocarla nel suo studio, ben volontieri la servirò a qualunque suo cenno. Avverta però che non è di conio, ma di getto, perchè le mie forze non si estendono tant'oltre per poter subire la spesa dell'incisione, benchè l'avessi desiderato per dimostrare le obbligazioni che le dovevo. Così potrò servirla anche di quella del nostro Emo Sig. Card. Arcivescovo che collocai nella dedica del terzo Tomo.

Di sommo rammarico mi è poi stata l'altra parte della sua Lettera nella quale mi dice di trovarsi oppresso dal male. Desidero che il Signore faccia che la villeggiatura le giovi, e possi rimettersi in salute, come bramo di vero cuore. Abbiasi tutto il riguardo possibile, lasciando il Tavolino acciò l'aria di campagna le possa giovare.

In attenzione di riscontro unitamente a qualche suo comando passo al solito a dichiararmi

Bologna, 6 Luglio 1785.

192. (CXCII — 393).

Di sommo piacere mi è stato il pregiatissimo, e stimatissimo suo foglio dei 5 corr. per aver inteso nuove della sua Persona perchè stavo in somma agitazione, e lo stesso era anche il mio Suocero Signor Biancani. Ella si abbia tutto il riguardo possibile, perchè la salute preme più di

tutte le altre cose. Per quello di cui la pregai si prenda tutto il comodo, e qualunque volta potrà verrà sempre in tempo. Se vaglio a servirla mi comandi liberamente, mentre con tutto l'ossequio me le protesto d'essere

Bologna, 9 Novembre 1785.

193. (CXCIII — 394).

Dall'Emo Sig. Cardinale Arcivescovo mi fu passato l'altro ieri l'involto con le cinque copie delle sue Memorie di Alessandro Sforza (1), le quali secondo il prescrittomi nel pregiatissimo suo foglio dei 26 dello scorso Novembre ho fatto avere ai soggetti rispettivi, a riserva di quella del P. Affò che per anche non mi è capitata occasione, ma forse l'avrò lunedì venturo. Per la copia che si è degnata di assegnarmi le rendo le più dovute grazie, e mi rallegro infinitamente per le belle notizie che in essa vi sono illustrate per averle prima lette tutte con mio sommo piacere. Queste certamente invoglieranno la Repubblica Letteraria a vedere le altre dei Signori che seguitano della Casa Sforza; per lo che gli desidero dal Signore sanità e vita per poterle pubblicare, figurandomi che ne abbia già raccolto i materiali necessari. Dal sig. Co: Fantuzzi mi è stato passato per lei il Quarto tomo della sua Opera degli Scrittori Bolognesi acciocchè alla prima occasione gliele trasmetti, del che ne vado in traccia.

Sempre disposto a servirla con tutto l'ossequio me le protesto d'essere

Bologna, 4 Dicembre 1785.

194. (CXCIV — 395).

Avendomi alcune settimane fa il sig. Co: Fantuzzi consegnato il suo Quarto Tomo degli Scrittori Bolognesi acciò glielo spedisca, non essendomi capitata occasione favorevole, che nel principio della corrente settimana di uno di questi Mercanti che è partito per la fiera di Recanati al medesimo l'ho consegnato, così spero che se non lo ha avuto lo avrà

(1) *Memorie di Alessandro Sforza Signore di Pesaro.* Ivi, Gavelli, 1785, in-4.

quanto prima. Ella è questa per me una occasione per rassegnarle la mia servitù, e per pregarla delle sue grazie, allorchè avrà comodo per i noti getti. E col desiderio di sentire buone nuove della sua Persona, passo con tutto l'ossequio a protestarmi

Bologna, 11 del 1786.

195. (CXCV — 396).

In seguito del pregiatissimo suo foglio degli 11 corr. non ho mancato di stare in ricerca del P. Maestro Bastoni per ricuperare i due indicatomi involti per Modena e Parma. Infatti lunedì mi riuscì di acquistarli, e spero al più tardi che sabato venturo saranno in Modena. Mi dispiace al sommo il sentire che non stia bene. Si abbia tutto il riguardo possibile, e speri nel Signore che lo assisterà. Le mie orazioni poco possono giovare, tuttavolta non mancherò di porgere suppliche al Sig. Iddio acciò possa rimettersi in salute, e le dia pacienza nelle sue avversità. Mi continui la sua buona grazia e mi creda quale con tutto l'ossequio mi protesto d'essere

Bologna, 25 Febbraio 1786.

196. (CXCVI — 402).

Avendo ricevuto nell'ordinario scorso un foglio di Appendice all'ultima sua Opera pubblicata (1), e figurandomi proveniente dalla solita sua gentilezza, gliene avanzo i miei più vivi ringraziamenti, e mi rallegro nello stesso tempo del bel documento scoperto. Le rinnovo le mie premure per le copie degli Assi rettangoli, premendomi assai di averli. So che le sarò inopportuno, ma so altresì quanto sia grande la sua bontà, scusandomi, a motivo del genio che ho in simili cose. Se mai le fosse più comodo di spedirmi per occasione sicura gli originali, ne farei fare qui le copie, e glieli riman-

(1) *Appendice alle Memorie di Alessandro Sforza Signor di Pesaro* Ivi, Gavelli, 1786, in-4.

derei a posta corrente. E col desiderio di sentire buone nuove della sua salute passo a rassegnarmi quale me le protesto d'essere con tutto l'ossequio

Bologna, 5 Aprile 1786.

197. (CXCVII — 403).

In risposta al pregiatissimo suo foglio degli 11 corr. le rendo vivissime grazie per il singolare favore compartitomi di farmi fare le copie dei suoi Assi rettangoli, e di spedirmeli alla prima occasione. Sarà subito servito delle due Medaglie da me fatte fare all'Emo Giovanetti ed al defonto P. Abb. Trombelli, ed alla prima occasione gliele trasmetterò. Esse però sono di getto, perchè non avendo le mie forze potuto soccombere a farle fare di conio non ho potuto fare di più. Con esse troverà l'altra di conio che feci fare all'Emo Boncompagni, che porrà in serie con le altre, e se potessi servirla di qualche altra basta che me ne dia un cenno che ben volontieri lo farò per dimostrarle la stima, e le obbligazioni che le professo. Non manco di pregare il Signore per le maggiori sue prosperità, ma temo che abbiano poco effetto, perchè non vagliono nulla. Mi continui la sua grazia e mi creda quale me le protesto d'essere

Bologna, 15 Aprile 1786.

PS. Se mai le fosse riuscito di ritrovare qualche notizia sopra la sua Zecca mi farebbe sommo favore a comunicarmela per poterla inserire nell'Appendice al quarto Tomo, che presto comincierò a stampare. Le Medaglie le perverranno da Savignano dove sono state spedite a Pasquale Amati.

198. (CXCVIII — 404).

Mi dispiace assaissimo il sentire che per favorirmi della copia delle Monete Rettangole sieno rimaste offese le loro patine, per lo che non so indovinare la maniera con cui l'artefice abbia ciò praticato. Ho avuta occasione anche l'altro ieri di far fare una copia di due Plombati col Monogramma di Cristo, e la patina non ha patito nulla, giacchè altro non

se gli fa che collocarli fra l'arena per lasciarvi l'impressione. Subito che avrò avuta la scattola non mancherò di dargliene riscontro, e intanto le rendo vive grazie per simile favore. Come pure le sono infinitamente tenuto per l'involto delle sue carte attinenti alla sua Zecca, le quali osservate che l'abbia, non mancherò di rispedirgliele.

Per corredare il fragmento della dissertazione di Mons. Compagnoni sulla Zecca Maceratese avevo pensato di premetterlo all'intera dissertazione che aspetto dal Sig. Ab. Tondini, per così unire tutto insieme con i tipi delle Monete. Ma giacchè desidera che sia pubblicato sarà servita fra poco. Non avendo essa alcun frontispizio la prego dirmi come mi devo regolare. Se credesse bene di scrivermi una Lettera che mi dasse contezza di tutto, la premetterei alla medesima, e perciò se trova un poco di tempo per stenderla mi farà sommo piacere giacchè Ella n'è di tutto informato. Stia di buon animo e si faccia coraggio, e speri nel Signore che l'assisterà. Per me non mancherò di porgere preghiere all'Altissimo, ma le mie orazioni poco giovano, tuttavolta lo farò volentieri, perchè troppo le professo obbligazioni delle quali non mi scorderò mai. E col più profondo ossequio mi protesto

Bologna, 22 Aprile 1786.

199. (CIC — 405).

Serve questa mia per accusarle la ricevuta della scattola, e dell'involto trasmessomi, e ringraziarla infinitamente per tal favore sì per gli uni che per le altre. Rimane solo che mi dica qual sia il mio debito per poterla soddisfare, non essendo giusto ch'Ella vi abbia da rimettere. I Cavi degli Assi per essere in piombo sono andati tutti a male per il moto del viaggio, lo che non sarebbe succeduto se l'artefice gli avesse gettati in metallo oltre che sarebbero riusciti più eguali agli originali di quello sono venuti, ma vi vuole pazienza e tenerli così. Osservate che abbia le Carte, e preso copia di quelle che possono servire per l'appendice, sarà mia cura di ritornargliele acciò le possa riporre a suo luogo. Mi figuro che abbia ricevuto le Medaglie che le in-

dicai con altra mia. In attenzione di nuove di sua salute unitamente a qualche suo comando, mentre me le protesto d'essere

Bologna, 29 Aprile 1786.

200. (CC — 410).

Compiegato nel compitissimo suo foglio dei 29 dello scorso Aprile ho ricevuto la Lettera sua da premettere al principio della Dissertazione delle Monete di Macerata del fu Mons. Compagnoni, la quale va egregiamente, e perciò gliene rendo vive grazie (1). Solo pecca di troppe lodi riguardo alla mia persona, ch'io non merito; ma ciò riconosco effetto della sua bontà, e gentilezza, per cui me le protesto, e professerò mille obbligazioni. Giacchè così vuole la lascierò correre alla stampa e subito che sarà composta non mancherò di dargliene avviso come mio dovere. E col desiderio di sentire buone nuove di sua salute, unitamente a qualche suo comando, con tutto l'ossequio me le protesto d'essere

Bologna, 3 Maggio 1786.

201. (CCI — 411).

Dal pregiatissimo suo foglio dei 9 corr. sento che abbia ricevuto il pacchetto con le tre Medaglie trasmessogli, e mi consolo che le abbia compatite, specialmente quella di conio che feci qui pure formare. Per sua regola questa pure è anche rara, perchè dopo coniatone poco numero, regalai al Sig. Cardinale anche il conio, e chi l'ebbe in custodia lo lasciò andar a male. Per due motivi non gli ho indicato, nè gl'indicarò il costò di dette Medaglie. Il primo perchè Ella non ha voluto indicarmi la spesa fatta per le copie delle sue monete rettangole. La seconda perchè le avevo fra le mie duplicate, e così non ho speso nulla, perciò Ella le riponga pure nella sua serie senza pensar altro. Anzi se queste non bastano per compensar la spesa fatta per me, abbia la bontà d'indicarmela che compenserò con altre Medaglie di suo genio. E col desiderio de' suoi comandi, con tutta la stima me le protesto d'essere

Bologna, 13 Maggio 1786.

(1) Vedila in Z., t. IV, pag. 483.

202. (CCII — 412).

La porzione della dissertazione della Zecca di Macerata non è per anche stampata, ma succederà fra poco a motivo che lo stampatore, secondo il suo solito, vi ha frapposto altro lavoro. Subito che sarà terminata non mancherò di inviargliene una copia. Di essa ho pensato di farne tirare a parte se non poche copie per essere imperfetta. Tuttavolta se ne desiderasse più di quattro o sei copie me lo scrivi che prontamente la servirò. Mi riesce nuovo che l'Ab. Tondini non pensi più a terminare la dissertazione perchè ultimamente mi scrisse, che aspettava i disegni per terminarla, avendo già raccolto tutti i documenti, ed io glieli ho promessi con la suddetta stampa.

Fa benissimo a portarsi in campagna perchè l'aria aperta della sua doviziosa villeggiatura non gli può fare che bene, e glielo desidero di vero cuore.

Avendo veduto che non ho più luogo di porre nell'appendice l'articolo delle aggiunte per esser molte, e perchè il Tomo si è inoltrato assai, così non ho potuto ancora terminare i suoi documenti favoritimi su la Zecca Pesarese; ma sbrigato dell'Indice, e rimesso da un incomodo d'occhi sofferto per due settimane vedrò di farne lo spoglio totale, per poterglieli rimandare. Intanto posso assicurarlo che non c'è dubbio che si smarriscono. Se vaglio mi comandi, mentre con tutta la stima me le protesto d'essere

Bologna, 21 Giugno 1786.

203. (CCIII — 413).

Essendosi incominciata la stampa della porzione della dissertazione di Macerata, ed essendo mancante di frontispizio gliene ho fatto uno del quale non son contento, così glielo trascrivo acciò lo corregga, pregandola di pronta risposta per poter proseguire: *Notizie della Zecca di Macerata di Monsignor Pompeo Compagnoni già Vescovo di Osimo dirette al chiarissimo Cavaliere Sig. Annibale degli Abati Olivieri Giordani.*

Alle dette notizie unirò un interessantissimo documento

ultimamente comunicatomi, che mostra esser stata la Zecca in detta Città fino nel 1338, che molto dovrebbe piacere ai Maceratesi e a quello che farà la dissertazione, e con essa terminerò il Tomo. Mi dia nello stesso tempo notizie di sua salute, che desidero buone, e riverendola distintamente anche da parte del P. Affò che qui si trova, me le protesto con tutto l'ossequio d'essere

Bologna, 27 Agosto 1786.

204. (CCIV — 418).

Non rilevando dal compitissimo suo foglio dei 29 dello scorso Agosto alcuna difficoltà all' indicatogli frontispizio della Zecca di Macerata farò che cammini così, e sperò che quest'altra settimana sarà terminata la composizione, e così in brieve di potergliela spedire stampata. Ciò veduto da' Signori Maceratesi spero più facile ottenerne il compimento.

Essendo presentemente tutto intento a terminar l'Indice per poter dar fuori il quarto Tomo, non ho potuto per anche terminar la copia dei documenti relativi alla Zecca Pesarese da Lei favoritimi. Ma terminato l'indice sudetto, che poco più mi resta, sarà la prima cosa ch'io farò per poterglieli rimandare, perciò la supplico ad avere anche un poco di sofferenza, assicurandola, che non v'è dubbio che si smarriscono e che terminati avrò tutta la premura di rispedirglieli.

Quando si sarà rimesso in Città mi sarà cara la copia della lettera dell'ultimo Duca riguardante la Zecca loro, che mi accenna aver scoperta. Il P. Affò è passato a Firenze, ma deve ritornare quanto prima, e allora gli farò i suoi complimenti. Mentre con la solita stima me le protesto d'essere

Bologna, 2 Settembre 1786.

205. (CCV — 419).

In risposta al pregiatissimo suo foglio degli 11 corr. la prego aversi riguardo e non porsi alcuna premura per rinvenire quella Lettera indicatami, giacchè verrà a proposito quando s' incontrerà accidentalmente in essa. Gli altri Reca-

piti gli ho in parte copiati, così terminati che saranno non mancherò di rimettergli con la maggior sollecitudine.

La porzione della dissertazione su la Zecca Maceratese sono vari giorni che la tengo pronta, ma non mi è riuscito di ritrovar occasione. Tardando qualche giorno gliela manderò col quarto tomo che dovrà uscire fra poco, non rimanendo a stamparsi che un foglio.

In altro ordinario le spedirò la notizia che mi ricerca, non essendo stato possibile poter aver tempo di rinvenirla per oggi. Al Sig. Biancani ho fatto i suoi cordiali saluti, che ha graditi moltissimo e m'incarica di ringraziarla, e fargli i suoi complimenti. Si trova da più mesi con un grave raffreddore, ma lo lascia però applicare alla formazione dell'Indice di una serie di Medaglie d'oro, greche e latine in N.° di 208, ch'io ho ceduto all'Instituto nella scorsa settimana per attendere solamente alle Monete d'Italia. Le avrei potute vendere altrove con mio vantaggio, ma ho voluto preferire l'Instituto, anche per averle comode al bisogno. E con la dovuta stima, me le protesto d'essere

Bologna, 15 Novembre 1786.

PS. Due copie della Dissertazione di Macerata in un pacchetto le sarà recapitato quanto prima essendo partito questa mattina.

206. (CCVI — 421).

In risposta alla gentilissima sua dei 12 corr. mi do l'onore di dirle, che subito sarà arrivato il Sig. Card. Ranuzzi non mancherò di far ricerca del sig. Canco Mancinforte per consegnarle il quarto tomo della mia Raccolta, ed unitamente alla maggior parte de' documenti favoritimi su la Zecca Pesarese, giacchè non mi è stato possibile poterli terminar tutti di trascriverli; ma spero in brieve di farlo al più tardi nelle prossime feste. Stia sicuro che non v'è dubbio che si smarriscano, e che procurerò di rimetterglieli colla maggior sollecitudine, acciò li possa unire agli altri e riporli in luogo sicuro. Intanto le avanzo i miei più vivi ringraziamenti per simile favore, per cui sarà mio dovere di rendergli giustizia,

come ho procurato di fare anche nella prefazione del suddetto quarto Tomo per tanti favori ricevuti. Mi figuro che avrà osservato il bel documento che ho aggiunto alla dissertazione di Mons. Compagnoni, il quale certamente era ignoto ai Signori Maceratesi.

Approssimandosi la solennità del S. Natale, gli auguro dal Signore tutte quelle felicità che può desiderare, mentre con tutto l'ossequio me le protesto d'essere

Bologna, 16 Dicembre 1786.

207. (CCVII — 420).

Erano alcuni giorni da che ricevei il gentilissimo suo foglio da che avevo terminato di fare le copie dei documenti favoritimi, ma un piccolo incomodo che mi ha obbligato guardar la Camera per due Settimane mi ha ritenuto di procurare qualche occasione per ritornarglieli. Lunedì spero di andar fuori di Casa, epperciò non mancherò di star in ricerca per rispedirglieli, ma intanto le avanzo li miei più vivi ringraziamenti. Purtroppo ho fatto delle riflessioni intorno al nuovo regolamento, perchè non hanno servito che ad amarigarmi l'animo per vedere che non ànno servito a nulla, con tutto che palese fosse il danno che si andava incontro, e che pur troppo si esperimenti a danno sì del Principe che de' Sudditi. Ella è una materia che sempre si maneggia da chi non l'intende, e perciò sempre si attiene al peggio. Così conviene aver pacienza e prenderlo per un castigo supremo. Desidero di proseguire a sentire buone nuove di sua salute, ed intanto si continui ad aversi riguardo, e a mantenermi nella sua buona grazia, comandandomi dove vaglio, mentre col solito rispetto me le protesto d'essere

Bologna, 10 Marzo 1787.

208. (CCVIII — 426).

In seguito di quanto mi avvisò consegnai a Persona a me nota l'involto dei documenti favoritimi su la Zecca Pesarese per trasmetterli ad Imola, così spero che a quest'ora gli avrà ricevuti. Ad essi mi presi la libertà di unirvi un

tomo per il Sig. Can. Catalani di Fermo per pregarla a farglielo recapitare sperando che ci farà ad entrambi questo favore. Intanto le rinnovo le mie più vive obbligazioni per le notizie comunicatemi che mi sono state carissime, le quali subito che potrò ordinare, ed inserire in uno dei Tomi della mia Raccolta, non mancherò di rendergliene quella giustizia che merita. Si abbia tutto il riguardo possibile per conservarsi, e mi comandi liberamente, mentre pieno di stima me le protesto d'essere

Bologna, 18 Aprile 1787.

209. (CCIX — 427).

Dalla pregiatissima sua 21 Corr. sento con piacere che abbia ricevuto le Carte relative alla sua Zecca che le rimisi, e che di nuovo la ringrazio. Come pure le sono tenuto per l'incomodo avuto di fare avere al Sig. Canonico Catalani il suo tomo.

I fogli scritti di sua mano sono le osservazioni da lei fatte a mia requisizione sopra il Tomo I che mi servirono poi per l'Appendice del Tomo III se non erro. Continui ad aversi riguardo, speri nel Signore e poi non dubiti. Non mancherò di pregare il Signore per Lei, ma le mie preghiere gioveranno poco. Mi continui la sua grazia, e padronanza, mentre con la solita stima me le protesto d'essere

Bologna, 25 Aprile 1787.

CORREZIONI E AGGIUNTE

PREFAZIONE, *testo:* Dalle cognizioni... — *leggi:* Delle cognizioni...

" *note:* GIOVANMI — *leggi:* GIOVANNI.

" *testo e note:* Ai biografi dell'O. si aggiunga: MAMIANI DELLA ROVERE conte GIUSEPPE in *Biografia degli Italiani illustri,* ecc., pubblicata per cura di E. TIPALDO, Venezia, 1837, in-8, vol. IV, 405-414, il quale dà una accurata bibliografia delle opere edite e inedite dell'O. e un elenco di quelli che parlarono di lui. In questa biografia e nell'elogio del Marignoni, l'epigrafe sepolcrale dettata dal Morcelli è riferita, come nel testo della Prefazione, con la parola *prosperitate* invece di *posteritati,* che si trova effettivamente scolpita sul marmo, come ho potuto controllare di persona e come il senso esige.

LETTERA n. 48, *testo:* corresse — *leggi:* corregge.

" n. 48, *testo:* no prezentemente — *leggi:* non presentemente.

" n. 69, *nota:* Bendictum — *leggi:* Benedictum.

" n. 102, *testo:* Madaglie — *leggi:* Medaglie.

" n. 113, *nota:* ne ne — *leggi:* ne.

" n. 124, *note:* La notizia data dal Sanquintino al Borghesi e da questo allo Schiassi non risulta esatta. Avevo già accennato alla contraddizione esistente fra le *diecimila e più* monete di cui era composta la Collezione Zanetti e la *piccola raccolta* esistente nella Biblioteca Ambrosiana. Una lettera cortese del Prefetto di questa, Sac. L Gramatica, mi assicura che non havvi memoria del passaggio totale o parziale del Museo Zanetti a quella istituzione. Forse la voce potè aver origine dalla notizia pervenuta al Sanquintino del deposito fatto nel 1832 della Raccolta Castiglioni destinata al Municipio di Milano nel cui Museo oggi si trova.

Il comm. avv. Vittorio Allocatelli, amoroso e diligente raccoglitore di libri e notizie numismatiche, mi comunica con somma gentilezza le indicazioni di una rara stampa esistente presso di lui, dalla quale risulta che la Collezione Zanetti fu posta in vendita. Si tratta di un opuscolo in-8 piccolo di 16 pagine, non numerate le due prime, la quarta e l'ultima: questa, la seconda e la quarta sono bianche. La prima porta

per titolo: *Catalogo* | *di Varie Monete* | *d'Italia — Bologna* | *1793*. La terza contiene questa notizia: " Il Signor GUIDO " ZANETTI celebre nostro Monetografo dopo avere pubblicati " colle stampe di Lelio dalla Volpe cinque applauditissimi " volumi di una nuova raccolta di Monete d'Italia in se- " guito dell'illustre opera dell'Argelati, sorpreso da morte, " ha lasciato una serie numerosa di varie Monete uscite in " vari tempi da moltissime Zecche Italiane. Questa raccolta " è sommamente pregevole, e attissima ad illustrare la " Storia de' tempi bassi, e delle più cospicue Famiglie che " si sono distinte in questi secoli. Essa viene esibita a' Si- " gnori dilettanti di un tal genere di studi a prezzo discreto, " come pure una ragguardevole raccolta di *Storie d'Italia*. " Chi ne volesse fare acquisto può dirigersi all'ornatissimo " nostro Concittadino Signor Domenico Venturoli amore- " vole Custode della predetta Raccolta ". Nelle restanti pagine, numerate da 5 a 15, sono segnate le varie *Zecche*, la *qualità* e il *numero delle Monete* e la *somma totale*. Questa ascende a 8548 pezzi, non sono quindi più le *diecimila* della lettera n. 124, nè le *tredicimila* della lettera n. 185. Le monete d'oro sono: 9 di Beneventó, 101 di Bologna, 4 di Camerino, 3 di Correggio, 8 di Ferrara, 50 di Firenze, 19 di Genova, 11 di Lucca, 8 di Mantova, 22 di Milano, 10 di Modena, 14 di Parma, 4 di Pavia, 130 di Roma, 6 di Savoia, 6 di Savona, 26 di Sicilia, 10 di Siena, 5 di Urbino, 15 di Venezia, in tutto 461. Di Bologna oltre le 101 d'oro, ne aveva 375 di argento e 418 di rame e lega, ossia più delle 800 menzionate nella lettera n. 67.

Ho creduto bene riferire queste notizie nella speranza che possano invogliare altri a fare ulteriori ricerche sulla sorte toccata alla preziosa raccolta la quale non è totalmente da escludersi possa essere per la maggior parte finita nel crogiolo, secondo la voce corrente a Bologna riferita dal Borghesi, data sopra tutto l'epoca oltre ogni dire sfavorevole alla conservazione di rilevanti quantità d'oro e d'argento monetato.

LETTERA n. 135, *nota*: Campagnoni — *leggi*: Compagnoni.

Indice o Repertorio dei nomi e delle cose più notabili

La lettera P rimanda alla Prefazione, la *n* alle note, l'*a* alle Correzioni o Aggiunte, il numero arabico a quello d'ordine delle Lettere.

Sono omessi i nomi *Olivieri* e *Zanetti*.

Accademia. Etrusca di Cortona, P e *n*, 179 — Pesarese, 55, 108 *n*: Medaglia, 32 e *n* — di Roma, 69.
Adriano card. Castelli o Castellense, 65 e *n*, 68.
Affò p. Ireneo, 135, 136, 137, 138, 142, 143, 166, 179, 180, 188, 193, 203, 204.
Aldrovandi Ulisse, 8. Medaglia, *ivi*.
Alidosio card. Francesco, 113.
Allocatelli Vittorio, *a*.
Amaduzzi Gio. Cristoforo, 131 *n*.
Amati Pasquale, 197.
Ancona, 67, 135 *n*. Monete, 107, 183 e *n*, 184.
Angelucci di Macerata, 100.
Antonioli Michele, P *n*, 158, 159, 165.
Anzia gente, moneta col cognome *Restio*, P.
Archivio, del Collegio di Spagna in Bologna, 39, 70 — di Fano, 135 *n* — di Foligno, 43 — di Gubbio, 3 — di Orvieto, 147, 151, 153, 157 — Senese, 144 *n* — Vaticano di Roma, 48 *n*, 147 e *n*.
Argelati Filippo, 2 *n*, 5, 9, 10, 11 *n*, 15, 29 *n*, 32, 34, 37, 39, 44, 70, 89, *a*.
Armand Alfredo, 25 *n*, 113 *n*, 124 *n*.
Armandi corriere, 156.
Arpi, moneta antica, 176.
Arrigoni Onorio, P *n*, 175, 176.
Ateneo Pesarese, P, 144 *n*, 151 *n*.
Avercampio o Havercampus Sigisberto, 179.
Avignone Gaetano, 113 *n*.
Avogaro Rambaldo degli Azzoni, 190.

Babelon Ernesto, 168 *n*.
Baiocchi e *mezzi*, 27, 58, 124 *n*.
Balbi Scipione, 168.
Bandi card. Gian Carlo, P. 159.
Barthélemy Gian Giacomo, P e *n* *(passim)*, 168, 169, 174, 175, 178.
Baruffaldi Girolamo, 110.
Bastoni P. Maestro, 195.
Battaglini conte Francesco, 181.
Bayers, 177.
Bellati Francesco, P *n*.
Bellini Vincenzo, P *n*, 1, 2 *n*, 3, 7, 13, 27, 29 e *n*, 30, 32, 37, 39, 45, 67, 72 e *n*, 80, 151, 174, 183. Lettere all'Olivieri, 148 *n*.
Belluzzi Teresa in *Olivieri*, 16 *n*.
Belvederi Petronio, 38.
Benevento, monete di, 41, 61, 69 e *n*, 77, 135, *a*.
Bentivoglio Giovanni II, 116. Moneta, 113.
Biancani, V. *Tazzi-Biancani*.

Bianchi Alessandro, 71.
Bianconi Giambattista, 17, 170.
Biblioteca: Albani di Roma, 147, 151; Ambrosiana di Milano, P e *n*, *a*; Braidense di Milano, P e *n (passim)*; del Collegio di Spagna a Bologna, 38; Comunale di Bologna, P *n*; Corvisieri, 135 *n*; Garampi, 73 *n*; Hercolani di Bologna, 108 *n*; dell'Istituto di Bologna, 55, 84, 108, 123, 135, 148; Marciana di Venezia, P *n*; Oliveriana di Pesaro, P e *n (passim)*; di Rimini, 73 *n*; di S. Salvatore di Bologna, 14 *n*, 180, 182; Vaticana di Roma, 73 *n*.
Bigi Quirino, P *n*.
Biondelli Bernardino, P e *n*.
Boari — — 49 e *n*, 50, 51, 52 *n*, 53.
Boccaferri o Boccadiferro Gran Priore, 13, 39, 56, 70, 84, 89, 90, 91, 100, 104, 105, 135.
Bologna, tutte le lettere sono datate da; 19, 42, 50, 51, 57, 58, 70, 72, 73, 107, 131, 142, 158 *n*, 172, 173, 177, 188, *a*. Monete, 1, 16, 67 e *n*, 96, 99 e *n*, *a*. Museo Civico, 102 *n*, 113 *n*. Zecca 117. V. *Archivio*, *Biblioteca*, *Monete*, Raccolta.
Bonamini Domenico, 55.
Boncompagni card. Ignazio, 117. Medaglia, 197, 201.
Borghesi Bartolomeo, 124 *n*, *a*. Raccolta, 109 *n*, *a*.
Borghesi Pietro, 44, 174, 180.
Borgia Cesare detto il duca *Valentino*, P, 79.
Borgia card. Stefano, 41, 42 e *n*, 61, 67, 69 e *n*, 76, 77, 78, 158 e *n*, 177.
Bourguet Luigi, P.
Bouteroué Claudio, 174.
Bovio senatore Bolognese, 87.
Bozzolo, monete, 135, 143.
Brisighella, 135 *n*.
Buoi casa Marchionale de', 135, 139, 140.
Buonarroti Filippo, 169, 170.

Cabrospino, 113, 116.
Caccianemici Tommaso o Tommasino, 131, 132, 133.
Califfino Ugone, 153, 154.
Calpurnia gente, asse, 173, 174.
Cambiasi famiglia genovese, 140 e *n*.
Camerino, monete, 98, *a*.
Cantarini Simone, 190.
Caprara P. Abbate, 123.
Capua, monete antiche, P, 12 *n*.
Carisia gente, denaro, 174.
Carli-Rubbi Gian Rinaldo, 11, 49, 52, 56, 57, 58, 186.
Carlo Magno, 107, 190.
Carradori conte Giuseppe, 45.
Carta Francesco, P *n*.
Castiglione delle Stiviere, monete, 135.
Catalani Michele, P, 101, 120, 121, 122, 123, 124, 125, 127, 135, 154, 158, 166, 190, 191, 208, 209.
Caucich R. A., 61 *n*.
Caylus Anna Claudio Filippo de Tubiéres, conte di, 173.
Celli Luigi, 48 *n*.
Cesena, 125. V. *Ripostigli*. — Cesenati, 89, 90.
Ciani Giorgio, 129 *n*.
Cicognara Leopoldo, 113 *n*.
Cinagli Angelo, 158 *n*.
Cingoli, 87, 162.
Clemente VII, 151.
Clemente XIV, 16 e *n*.
Colli notaio bolognese, 103.
Colucci Giuseppe, P e *n*, 135 *n*.
Compagnoni Floriani Pietro Paolo, 75, 80; sue lettere all'Olivieri, 76 *n*.
Compagnoni Pompeo, P, 67, 71 *n*, 73 e *n*, 74, 97, 100, 101 *n*, 120, 135 e *n*, 136, 167, 179, 198, 200, 203, 206.

Corfinium, 179.
CORNARO Flaminio, medaglia, 32 *n*.
Correggio, 141, 158, 159. 165. Monete, P *n*, *a*. Zecca, 159.
Cortona, 41. V. *Accademia*.
COTANELLO padre da (nome burlesco di G. B. Passeri), P.
DALLA VOLPE Lelio, 19, 62 *n*, *a*; Petronio, 55.

Denari: e doppi di Pesaro, 41 *n*, 162; di S. Pietro, 69.
Denaro, di Orvieto, 144 *n*; d'argento, romano, 179, V. *Anzia*, *Carisia*.
DENINA Carlo, 170.
DE ROSSI Gian Bernardo, 119 e *n*.
DIODATI Domenico, P *n*.
DIONISI Gian Giacomo, 128, 129, 140
DIPLOVATAZIO Tommaso, 38, 48, 55.
Ducato, di Carlini, 16 *n*; ducale di Urbino, 46; romano, 46.
Ducato d'oro, di Leone X, 79 e *n*, 83; doppio di Pio II, 69 *n*, 76, 83; quadruplo di Paolo II, 83 *n*.
DUTENS Luigi, 170.

ECKEL Giuseppe, P e *n*.
Effemeridi e *Effemeridisti* di Roma, P, 76, 77, 78 *n*, 89, 94 e *n*. 158 *n*, 183.
ENZOLA Gian Francesco, 109, 148. 149 e *n*.
ERODOTO, 168, 171, 172.
EUSEBIO s., 171.
EZZELINO, 129, 140.

Fabriano, monete, 41.
Faenza, 135 *n*. Monete, P, 41, 69. 107, 113, 118, 119, 122, 185.
Fano, 135 *n*, 146, V. *Archivio*. — Fanese, 79.
FANTUZZI conte Giovanni, P e *n*, 38, 70, 119, 124 e *n*, 125, 135, 138. 142, 143, 149, 171, 193, 194.
FATTORINI Gaspare, 19, 58, 69.
FERLINI curiale bolognese, 105.
Fermo. 101 e *n*. Monete, 121. 123, 123, 124, 127, 135, 154. Zecca, 120, 123, 124, 166.
Ferrara, 27, 19 e *n*, 51, 53, 58, 136. 137, 158, 159. Monete, 7, 154, *a*. Museo dell' Università. P *n*.
FERRI Girolamo, 65 e *n*, 69, 70, 73 *n*.
FERRI notaio bolognese, 93
FICORONI Francesco, 173 e *n*.
FIDONE re d'Argo, 168 e *n*.
FIORAVANTI Benedetto, 79.
Fiorino, 16 *n*, 48 e *n*; d'oro, 40, 65, 69, 70, 107.
Firenze, 70, 128, 131, 171, 204. Monete, *a*.
Foligno, monete, 41, 43, 44, 61, 69, 76, 79 e *n*, 80, 83 e *n*, 119. 144, 151. Zecca, 74, 75. V. *Archivio*.
Forlì, monete, 107, 119, 122.
Forme da fondere monete, 173 e *n*.
FORRER L., 32 *n*.
Fossombrone, 31, 168 *n*.
FRANCHI Agostino, 32 *n*.
FRATI Luigi, P *n*.
Frignano. 131.
FRONTINO, 171

GALASSI P. Priore, 85, 87, 88.
GARAMPI card. Giuseppe, P, 16, 18, 37, 38, 65, 66, 68, 69, 70, 71, 72, 73 e *n*, 82 e *n*, 83, 85, 86, 87, 88. 100, 113, 115, 117, 118, 124, 129. 136, 153, 154, 157, 158, 159, 165; sue lettere all'Olivieri, 16 *n*, 73 *n*. V. *Biblioteca*.
GARRUCCI P. Raffaele, P *n*.
GAVELLI tipografo pesarese, 62 *n*.
GENTILI Lucantonio, 55.
GHIRARDACCI Cherubino, 131, 133.
GIANANTONI protomedico in Urbino, 75.
GIORDANI Gaetano, 108 *n*. 113 *n*. — Luigi, 45.
GIOVANETTI card. Andrea, 136, 141, 150, 151, 157, 186, 193; medaglia, 191, 197.

Giulio II, 22 e *n*, 116, 151; medaglia, 113 e *n*, 116; monete, 1, 144 e *n*, 145, 146.
Giuseppe II imperatore, 86 e *n*, 88.
Gnecchi Ercole, 107 *n*; sua Raccolta, 2 *n*; e Francesco, 124 *n*, 164 *n*.
Gonzaga, Elisabetta, 44: medaglia, 25 e *n*; 26 e *n*; — Luigi detto Rodomonte, 142; — Vespasiano, 142. V. *Monete*.
Gori Anton Francesco, P e *n*, 55, 169.
Gradara, P *n*, 84 e *n*, 97.
Gradenigo Giacomo, 76, 80, 81; — Jacopo vesc. di Ceneda, 25, 76.
Gramatica L. *a*.
Grassi dottore, 8, 17.
Grossi; Ferentini, 165; di Lozesano (?), 165; di Giovanni Sforza, 103.
Guadagni marchese di Firenze, 177 *n*, 179 e *n*.
Guarnacci Mario, 169, 175.
Guarnieri Ottoni conte Aurelio, 101 e *n*.
Guastalla, monete, 131, 135, 136, 143.
Gubbio, 1, 85, 173 *n*. Moneta antica, P e *n*, 14. Monete, 1, 3, 10, 28, 44, 46, 64, 65, 76, 77, 78 *n*, 85, 89. Pianta della città, 58. V. *Archivio*, *Piccoli*, *Quattrini*.
Guicciardini Francesco, 14.

Iesi, 135 *n*.
Imola, 17, 39. V. *Ripostigli*.
Intagliatori in rame, 58. V. *Panfilj*.

Kunz Carlo, 63 *n*.

Lamine d'argento, 171, 172, 174.
Lampridio, 173 *n*.
Lanzi Luigi, P e *n*, 177.
Lastra nummaria, 173.
Lazzarini Giovanni Andrea, P e *n*, 16 *n*, 108 e *n*.
Lazzarini di Macerata, 127.
Legnago, 25 *n*.
Leone X, 164 *n*.; Monete, 1, 32, 79, 83, 104.
Leonori marchese, 126, 127.
Libra; d'argento, 117 — d'oro, 80 — romana, 190.
Lira; bolognese, 99 *n* — mezza di Pesaro, 41 *n*.
Lisini Alessandro, 144 *n*.
Lorenzini, 91, 92, 93, 94, 100, 102, 105.
Loreto, 16, 17 *n*, 68, 69, 138, 139.
Lucca, 49; monete, *a*.
Luchio o Luck Gio. Giacomo, 47.
Luppi Costantino, P e *n*
Luzio Alessandro, 25 *n*.

Macerata, 126, 135 *n*; Monete, 4[illegible], 44, 66, 67, 71 e *n*, 80, 99, 120, 135, 136. Zecca, 42, 66, 71 e *n*, 80, 99, 100, 101, 167, 179, 198, 200, 202, 203, 204, 205, 206.
Machirelli conte Vincenzo, 141.
Maffei Scipione, P *n*, 55, 179.
Màgistri o De Magistris Simone, 49.
Malaguzzi-Valeri Francesco, 67 *n*.
Malatesta di Pesaro, 46, 55, 162, 187 e *n*. Monete, 13, 19, 29 *n*, 32, 128 — Battista, V. *Montefeltro*. — Pandolfo, 19.
Malatesta di Rimini, monete, 19 — Carlo, monete, 4. — Sigismondo, monete, 4.
Malta, monete antiche, P.
Malvezzi monsignore, 65, 66.
Mamiani della Rovere Giuseppe, *a*.
Mancinforte canonico, 206.
Mancini Luigi, 164 *n*.
Manenti cronista di Orvieto, 147.
Manfredi Astorgio II, monete, 1 *n*, 4.
Manni Domenico Maria, 32, 37 e *n*.
Mantova, 25 *n*, 49, 166. Monete, *a*. Zecca, 155.
Marca, 27; zecca, 66, 67 e *n*.
Marche di sterlini, 157.

MARCHI P. Pietro, P *n*.
Marco di Carlo Magno, 190.
MARCOLINI Camillo, 48 *n*.
MARCOLINI card. Marcantonio, 129 *n*.
MARIGNONI Fortunato, P e *n*.
MARINI Gaetano, 4 *n*, 101 *n*, 127, 143 *n*, 147 e *n*, 156 *n*, 180.
MARIOTTI Annibale, 101 *n*
MARTIN monsignore, 70.
MARTINO IV, 151.
MARTINO V, 112 e *n*.
MARTINORI Edoardo, 73 *n*, 144 *n*.
MARTORELLI Giacomo, 169.
MATTEI card. Alessandro, 158.
MAZZONI Carlo, 138, 139, 140.
MAZZUCHELLI Giovanni Maria, 110.
Medaglie, P, 7, 8, 47, 97, 102, 110 — della Casa Riaria, 119 — Pesaresi, disegni e incisioni, 18, 21, 24, 25, 42, 59, 60, 62 e *n*, 64, 66. V. *Accademia Pesarese*, *Aldrovandi*, *Boncompagni*, *Cornaro*, *Giovannetti*, *Giulio II*, *Gonzaga* Elisabetta, *Montefeltro*, *Ordelaffi*, *Pesaro*, *Pio VI*, *Querini*, della *Rovere*, *Senigallia*, *Sforza* Alessandro, Camilla, Costanzo I, Faustina, Giovanni, *Tazzi-Biancani*, *Trombelli*.
Medaglisti, V. *Enzola*, *Franchi*, *Romano*.
MEDICI, Arma, 131 — Lorenzo duca di Urbino, 22, 24 e *n*, 25; monete, 22, 25.
MELCHIORRI Domenico, 40, 52, 57.
MENGOZZI Giovanni, P, 41, 43, 69 *n*, 74, 75, 76, 79 e *n*, 80, 83 e *n*, 86, 88, 101, 127.
Messerano, moneta, 151 e *n*.
Metaurense provincia, 10 *n*.
MILANI Luigi Adriano, 176 *n*.
Milano, monete, *a*. V. *Biblioteca*.
Misure di Pesaro, 47 e *n*
Modena, 70, 106, 109, 118, 129, 130, 143, 148, 151 e *n*, 160, 183, 195. Modenesi, 131. Monete, 131, *a*.
Moneta: origine, 168 e *n* — da X grossi, 46 — da 18 sedicine, 131 e *n* — de' Fiorentini, 79 — Mantovana pessima, 58 — paparina, 73 *n* — Pavese, 113
Monete: corso, 7 — peso, *ivi* — piccole varietà, 12 e *n* — regolamento, 25, 207 — sregolamento, 117 — studio, 124 — valore, 7, 11, 27.
Monete antiche: fuse e coniate, 171, 172 — gravi, P — quadrilatere, P, 171, 172, 174, 176 e *n*, 177 e *n*, 188, 189, 196, 197, 198, 199 — della Repubblica Romana, V. *Anzia*, *Calpurnia*, *Carisia*. — V. *Arpi*, *Capua*, *Gubbio*, *Malta*, *Pesaro*, *Ravenna*, *Rimini*, *Sannio*, *Todi*, *Volterra*.
Monete medioevali: Fiorentine, 37, 70 — di Genova, *a* — dei Gonzaga, 166 — d'Italia, *a* — Longobarde, 190 — Pontificie, 16, 73 *n*, 85, 118, 158 — di Savoia, *a* — di Savona, *a* — di Sicilia, *a* — di Siena, *a* — Trivigiane, 190. — V. *Ancona*, *Benevento*, *Bologna*, *Bozzolo*, *Camerino*, *Castiglione delle Stiviere*, *Correggio*, *Fabriano*, *Faenza*, *Fermo*, *Ferrara*, *Firenze*, *Foligno*, *Forlì*, *Guastalla*, *Gubbio*, *Lucca*, *Macerata*, *Mantova*, *Messerano*, *Milano*, *Modena*, *Novellara*, *Parma*, *Patrimonio di S. Pietro*, *Pavia*, *Pesaro*, *Pomponesco*, *Ravenna*, *Roma*, *Sabbioneta*, *Senigallia*, *Treviso*, *Urbino*, *Venezia*, *Verona*. — V. anche: *Bentivoglio*, *Giulio II*, *Leone X*, *Malatesta* di Pesaro e di Rimini, *Manfredi*, *Medici*, *Montefeltro*, *Pio VI*, della *Rovere*, *Sforza*.
Monete: denominazioni. Augustali, 107 — Bianco, 151 — Bisanzi o bisanti, 107 — Bolognini, 99 *n* —

Costantinati, 107 — Ducatone, 2 — Ferlino, 178 e *n* — Michelati, 107 — Piastra, 131 *n* — Romanati, 107 — Soldino, 45, 46 — Soldo, 107, 190 — Stateri, 172 — Tallero, 2 — Zecchini, 58, 158. — V. *Baiocchi, Denaro, Ducato, Fiorino, Grosso, Lira, Paolo, Piccoli, Quattrini, Scudo, Sesini.*

Monete: Raccolte e Raccoglitori di monete e medaglie. Conte Avogadro di Biella, 131 *n* — Castiglioni Ottavio, *a* — Granduca di Toscana, 2 *n*, 12, 128, 129, 176, 177, 179 — Lanna Adalberto, 109 *n* — Museo di S. Salvatore di Bologna, 173 *n* — Museo dell'Università di Bologna, 102 *n* — Museo Britannico, 177 *n* — Museo Municipale di Milano, *a* — Olivieri, 103 *n*, 166 *n* — Sartoni Federico di Rimini, 83 *n* — Vaticano, 144 *n* — Zanetti G. A., 42, 77, 85, 124 e *n*, 185, *a*. — V. *Ateneo Pesarese, Bologna Museo, Borghesi Bartolomeo, Gnecchi Ercole, Papadopoli, Savorgnan, Tazzi-Biancani.*

Monete, Santi sulle: Antonio, 178 — Crescentino, 3 — Decenzio, P, 162 e *n*, 163 — Feliciano, 79 *n* — Giacomo e Giovanni, 1, 2, 48 — Giovanni Evangelista, 48 — Girolamo, 128 — Martino, 63 e *n*, 178 e *n* — Mercuriale, 107 — Michele Arcangelo, 2 e *n* — Paolo, 127, 128 — Terenzio, 29 *n*, 31 — Ubaldo, 178.

Monete, tipi: Aquila, 169, 178 — Caduceo, 176, 177 *n* — Cerbero, P, 170 *n*, 178, 179 — Cignale, 176 — Elefante, 176, 177 *n* — Ercole, 178 — Fulmine, 28, 29, 30, 31 — Italia, 179 — Presepio, 2, 104 — Quercia o cerqua, 28, 30, 31 — Roma, 179 — Rovere, 178 — Scopetta, 178 — Scrofa, 177 *n* — Sileno, 169 — Tridente, 176, 177 *n* — Vaso, 48 e *n*, 178.

Monogramma di Cristo, 198.

Montefani avvocato, 55, 57, 59, 142.

Montefeltro, famiglia di, 1, 10 — Antonio, moneta, 2 e *n*, 3, 4, 112 e *n*, — Battista, 161 e *n* — Guido Antonio, moneta, 2 e *n*, 112 e *n*, 116 — Guido Ubaldo I, 3, 4; medaglia, 61 e *n*, 164 *n*; moneta, 47 — Oddo Antonio, 2. V. *Gonzaga* Elisabetta.

Monti Gaetano, 129, 132, 133, 135, 136, 140, 142.

Morcelli Stefano, P, *a*.

Morelli Andrea, 179.

Muratori Achille, 92, 93.

Muratori Lodovico Antonio, 7, 24, 25, 29, 30, 32, 37, 107, 115, 144.

Muratori Pier Luigi, 93, 94, 102.

Nabuccodonosorre fra (pseudonimo dell'Olivieri), P e *n*.

Novellara, monete, 135.

Novelle letterarie di Firenze, P, 65, 69 *n*.

Novilara, 118 e *n*.

Odorici Gaspare Luigi, 101 *n*.

Olio, privativa dell', 52, 53.

Orazio, 172 e *n*, 174.

Ordelaffi Francesco, medaglia, 149.

Oretti Marcello, 108 e *n*, 111, 112.

Orvieto: cronaca, 144; sigillo della zecca, P, 144 e *n*, 145, 148, 149, 150, 151 e *n*, 152, 154, 155, 156, 158 e *n*, 181, 183, 184; zecca, 146, 147, 150, 151, 153, 155, 157, 158, 163. V. *Archivio, Denaro.*

Osimo, 66, 71 *n*, 74, 76 *n*, 108, 203.

Ovidio, 172.

Oxford, 168 e *n*.

Padova, 86 *n*.

PAGNINI Gian Francesco, 79, 82.
PANFILJ Pio, 58 *n*.
PANTANELLI Sebastiano, P. *Paolo*, 13, 37, 57, 58, 59, 67, 68, 131, 151.
PAPADOPOLI Nicolò, raccolta di monete, 41 *n*, 197 *n*, 162 *n*.
Parma, 119 e *n*, 120, 130, 143, 160, 180, 188, 189, 195; duca di, 159; monete, 131, *a*.
PASSERI CIACCA Francesco Saverio, 79.
PASSERI Gio Battista, P e *n* *(passim)*, 16 *n*, 103, 128, 134 e *n*, 141, 166 e *n*, 169, 171, 174, 175, 176, 179.
Patrimonio di S. Pietro, monete e zecca, 155, 157, 158.
Pavia, monete, 190, *a*.
PELLERIN Giuseppe, 78, 178, 179.
PELLI Gaetano, 129, 176, 179.
PERINI Quintilio, 129 *n*.
Perugia, zecca, 101 e *n*.
PERUZZI Agostino, 135 *n*.
Pesaro, P *(passim)*, 10 *n*, 22 *n*, 31, 48 e *n*, 54, 55, 57, 71, 93, 107, 110, 111, 113, 114, 116, 117, 125, 164. Battistero, 108. Contado, 123 *n*. — Figline o figuline, 143 e *n*. Fortezza o Ròcca, 25, 41 *n*. Medaglie, P, 14, 18, 21, 24, 44. Monete antiche, P, 14, 29, 34, 170 e *n*, 171, 175, 176 177, 178, 179, 188. Monete, P, 1, 2, 5, 6, 7, 8, 9, 10, 14, 15, 29, 30, 32, 44, 45, 55, 65, 80, 82, 101, 103, 127, 128, 129, 131, 132, 134, 136, 139, 164, 180, 181, 182, 183 e *n*, 184, 197. Pianta della città, P, 2 *n*, 21, 22, 23, 62. Ponte, 109. Porto, P, 62 *n*, 101, 102, 103. Zecca antica, 14; medioevale e moderna, P, 12 e *n*, 13, 48, 55, 103 *n*, 132, 162, 164 *n*, 197, 198, 202, 204, 205, 206, 208, 209. — X. *Accademia, Ateneo, Biblioteca, Lira, Misure, Monete, Piccoli*, Raccolte di, *Quattrini, Scudo d'oro, Soldino*.
PETRONIO, 171, 172, 174.
Piccoli; di Foligno, 80; di Gubbio, 3; di Pesaro, 162, 164.
PIO VI, 89, 90, 91, 92, 93, 94, 95, 158, 161 *n*; Medaglie, 89, 90, 158 e *n*, 159; Monete, 158 e *n*, 159; Quattrini, 124 *n*.
Pisa, 49.
PLINIO, 176.
Plinti d'oro, 171, 172, 173.
POLIDORI CARCARASI Livio, P, 153 e *n*, 155, 156, 158, 163; sua lettera all'Olivieri, 153 *n*.
Pomponesco, monete, 135.
PORRENA Corriere, 148.
PREDIERI Giandomenico, 75, 83.
PROMIS Vincenzo, 164 *n*.

Quattrini, 13, 19 e *n*, 27, 28, 29, 30, 31, 46, 48 e *n*, 58, 77, 79 e *n*, 81, 117, 124 *n*, 144 e *n*, 145, 146, 162, 178; politi, 103 e *n*.
QUERINI card. Angelo Maria, P, 55; Medaglia, 32 *n*.

Raccolta Calogeriana, P *(passim)*, 55.
RAFFAELLI Filippo, 67 *n*.
RANUZZI cardinale, 206.
Ravenna; moneta antica, 175, 176, monete, 107; Soc. Letteraria, 55.
Recanati, 194.
RENIER Rodolfo, 25 *n*.
RENZINI Salvatore, P *n*.
REPOSATI Rinaldo, P e *n*, 1 e *n*, 2, 3, 4 *n*, 5, 6, 7, 9 e *n*, 10 e *n*, 12, 13, 14 e *n*, 15, 16, 17, 18, 19, 21, 23, 25, 26, 31, 33, 34, 36, 42, 44, 46, 47, 48, 50, 52, 53, 54, 55, 56, 57, 58, 61 e *n*, 62, 63, 66, 71, 72, 84, 85, 89, 122, 173 *n*.
RIARIO Ottaviano, 107.
Rimini, 73 *n*, 119; moneta antica, P, 84 *n*. V. *Biblioteca*.

Ripostigli di monete a Cesena, Imola e S. Lorenzo in Campo, P.
Rocchi Francesco, 124 *n*.
Roma, 83, 84, 94, 116, 118, 143, 147, 179; monete, 67, 70, *a*; zecca, 58, 173. V. *Accademia*, *Archivio*, *Biblioteca*.
Romagna, 73 *n*, 186.
Romano Gian Cristoforo, 25 *n*.
Rovere, Famiglia della, 1, 10 — Federico Giuseppe Ubaldo, 30, 31, 79 — Francesco Maria I, P, 1, 14, 22 e *n*, 23, 25 *n*, 28 e *n*, 31, 46, 113, 114, 115, 116; Medaglia, 47; moneta, 48, 104 — Francesco Maria II, 13 e *n*, 14, 28 e *n*, 29, 31; monete, 13, 14, 28, 30, 48, 104 e *n*, 178 — Guido Ubaldo II, 48 e *n*, 164 *n*; Medaglia, P, 2 *n*, 61 e *n*; monete, 14, 29 e *n*, 30, 48, 63, 178 — Livia, 14.
Rubini Gio. Giacomo, 55.

Sabbioneta, monete, 135, 143.
Sadarghi Giuseppe, 154.
Salvioni Gio. Battista, 99 *n*.
Sampieri Gio. Battista, 72.
Sannio, monete antiche, P, 55, 79
Sanquintino Giulio Cordero di, 124 *n*, *a*.
Santoni Milziade, 67 *n*.
Sartoni co. Federico, 84. V. *Monete*, Raccolte.
Sassatelli conte, 16 *n*.
Savignano, 44, 164, 197.
Savioli senatore Bolognese, 131, 132, 136, 139, 140, 142.
Savorgnano P. Urbano, 102 e *n*; Raccolta di monete, 103, 104.
Scaligeri di Verona, 140.
Scarselli cavaliere, 95.
Schiassi Giuseppe Maffeo, 124 *n*, *a*.
Scilla Saverio, 79.
Schweitzer Federico, 144 *n*.
Scudo; d'argento, 48; d'oro, P, 2 *n*, 13 e *n*, 14, 22, 53; ducale di Urbino, 46, 48; romano, 46, 48, 58.
Secreti Causidico, 93.
Seneca, 172, 174.
Senigallia, 31, 135 *n*, 161; Medaglia, 61 e *n*, 164 *n*; monete, 164 *n*; Zecca, 1, 164 *n*.
Serafini Camillo, 144 *n*, 158 *n*.
Sesini, 58, 117; mezzi, 31.
Sforza: 107, 193; aquila nello stemma, 179, 193; monete, 184 — Alessandro, 188, 193, 196 *n*; medaglia, P; monete, 32, 148 — Camilla, medaglia, 25; monete, 32, 37, 79, 162 — Caterina, moneta, 107 e *n* — Costanzo I, medaglie, P, 20, 21, 24, 25, 41 e *n*, 109 e *n*, 110, 111, 112, 129, 148, 150, 151 e *n*, 152, 183; monete, 29, 32, 76, 79, 80, 81, 128, 149, 164 — Costanzo II, 39; monete, 128, 129 *n*, 132, 136, 162 — Faustina, medaglia, 124 e *n* — Galeazzo, 39, 162 — Giovanni, 116; medaglie, 24; monete, 4, 32, 41 *n*, 103, 128, 136, 149, 162. V. *Grossi*.
Sigilli, 102. — V. *Orvieto*.
Sorbelli Albano, P *n*.
Sperlingio Ottone, 168, 169, 171, 172, 174.
Spoleto, 177 *n*; zecca, 101 e *n*.
Spon Giacomo, P *n*.
Stato Pontificio, circolazione e sistema monetario, P, 27 e *n*, 58 e *n*, 124 e *n*, 2[illegible]7.
Stosch Filippo, 177, 179 *n*.

Targioni-Tozzetti Giovanni, 37, 40, 79.
Tazzi-Biancani Giacomo, 5, 7 e *n*, 33, 39, 70, 73, 77, 78, 84, 89, 101, 103, 112, 123, 125, 134, 135, 143, 145 e *n*, 146, 154, 179, 180, 186, 192, 205; Medaglia, 7 *n*; Raccolta di monete, 121.

TERENZIO S., 103 e *n*, 178.
Terremoto, 134.
TIPALDO Emilio, *a*.
TIRABOSCHI Girolamo, 70, 106, 111, 118.
Todi, moneta antica, P e *n*, 169, 170, 171, 172.
TONDINI Gio. Battista, 135, 136, 164 e *n*, 167, 179, 198, 202. Sua lettera all'Olivieri, 135 *n*.
TONINI Carlo, 73 *n*.
Torino, 131.
TREBELLIO POLLIONE, 173 e *n*.
Trento, 97, 101. Zecca, 97
Treviso, monete, 190, 191.
TROMBELLI P. Cristoforo, 14, 21, 31, 32, 33, 61, 65, 66, 70, 73, 77, 83, 84, 101, 107, 108, 135, 146, 151, 152, 174, 180, 182. Medaglia, 191, 197.

UGOLINI Filippo, 48 *n*.
URBANO IV, 144.
Urbino, 4 *n*, 25 *n*, 31, 48 *n*, 75, 144; Ducato, 140 *n*; Duchi, 122, 168; Stato, 1, 9, 10, 48; Conti e Duchi, monete, P, 1, 2, 4, 44, 45, 46, 76, 81, 139, 140, 177, 178, *a*; monogramma su moneta, 1, 2, 3, 4 e *n*, 112 e *n*. — Zecca, 12 *n*, 22, 48, 112, 116, 136.

VACCAJ Giulio, P *n*, 151 *n*.
VARANO Alfonso, 148 *n*.
VARRONE TERENZIO, 176.
Venezia, 56, 86 *n*; Monete, *a*; Zecca, 145. — V. *Biblioteca*.
VENTUROLI Domenico, *a*.
VENUTI Ridolfino, P *n*.
VERCI Giambattista, 140.
VERMIGLIOLI Giambattista, 101 *n*.
VERNAZZA Giuseppe, 131 *n*.
Verona, monete, 128, 129 *n*, 130 e *n*, 188, 189; Zecca, 129 e *n*.
VETTORI Pietro, 70.
Vienna, 129, 158, 159.
Viterbo, 146.
VITERBO Ettore, P *n*.
Volterra, moneta grave, P e *n*.

WINCKELMANN Gio. Gioacchino, 170.

ZACCARIA P. Francesco Antonio, 49.
ZACCONI P. Agostino, 29.
ZANETTI, dott. Giuseppe, 4 — Pellegrino, 68 — Padre Servita, 97, 98, 114, 115, 126.
Zara, 81.
ZAULI Giacomo, 1 *n*.
Zecca, anche *sicla*, 157 — V. *Bologna, Correggio, Fermo, Foligno, Macerata, Mantova, Marca, Orvieto, Patrimonio di S. Pietro, Perugia, Pesaro, Roma, Senigallia, Spoleto, Trento, Urbino, Venezia, Verona*.
Zecche: antichissime, 166; d'Italia, 70 e *n*, 132, *a*; pontificie, 116, 117.
ZELADA card. Francesco Saverio, 44 e *n*, 89, 90, 91, 92, 93, 95.

BIBLIOGRAFIA

LIBRI NUOVI E PUBBLICAZIONI

Bollettino del Circolo Napoletano. Serie I, n. 1. *Napoli*, luglio, 1916.

Il primo fascicolo di questo periodico, di cui nel numero precedente della *Rivista* annunciavamo la prossima pubblicazione, ha fatto testè la sua comparsa nel mondo numismatico. Questo primo saggio, ci affrettiamo a dirlo, è quale si poteva attenderlo dagli egregi numismatici che hanno dato vita a quel sodalizio, sotto la guida e la direzione di quell'intrepido e infaticabile condottiero che è il cav. Memmo Cagiati che, giova ripeterlo, fu l'anima del risorgimento numismatico delle provincie meridionali; la vera favilla che ridestò la sacra fiamma di tali studî in quelle terre, ove l'ingegno naturale abbonda forse più che in qualunque altra d'Italia e non ha bisogno che d'essere destata.

Il nuovo *Bollettino del Circolo Napoletano*, col suo primo numero, ha già preso il suo posto in prima linea fra tutte le pubblicazioni congeneri.

Schiva dalle frasi rimbombanti e dalle facili, grandiose promesse, la Direzione si limita a poche e modeste parole di proemio, ed ecco quale è il compito ch'essa intende di assumersi: " aprire un solco e seminar un bene, riassumere cioè, illustrare, e porre in luce, specie con svariata rassegna di documenti, la monetazione antica, medioevale e moderna delle regioni meridionali d'Italia ".

Seguono quindi quattro interessanti lavori di numismatica e uno di medaglistica, e sono i seguenti:

Aggiunte e rettifiche alle monete normanne battute nel regno delle Due Sicilie.

In questa prima parte del suo importante lavoro il ch. prof. Luigi dell'Erba tratta delle monete coniate, spe-

cialmente a Salerno, dai duchi normanni. Dopo di avere in breve sintesi accennato ai varî autori che si occuparono dell'argomento, dal Fusco e dallo Spinelli, all'Engel, al Foresio ed ai Sambon, padre e figlio, il ch. A. rettifica alcuni errori di attribuzione e non poche inesattezze incorse nelle loro opere, e aggiunge alcune monete inedite o varianti, occupandosi di preferenza di quelle che presentano speciali segni di zecca. È un lavoro utilissimo per gli studiosi di questa monetazione, che è una delle più incerte e difficili per i dubbî che tuttora sussistono circa la classificazione di molte fra quelle monete.

Spigolature d'Archivio. — Sulle monete di bronzo o rame di Filippo IV. — Sulla data 1818 delle monete napoletane.

Il cav. B. Cosentini tratta qui due questioni riguardanti la coniazione di monete napoletane. La prima accenna alle varie opinioni circa le monete di rame di Filippo IV, se cioè quelle monete furono coniate *a martello* o *a mezzo di macchine* o *per fusione*. Con documenti d'archivio il ch. A. arriva alla conclusione che per quelle monete furono impiegati, secondo le occasioni, i tre sistemi.

L'altra questione riflette la data 1818 sulle monete di Ferdinando I Borbone. L'A. prova, con un documento, che dal 1818 fino all'aprile 1822 la zecca di Napoli continuò a coniare le monete d'oro e d'argento di Ferdinando I col millesimo 1818, dal quale anno datava l'emanazione della legge monetaria del Regno. In aggiunta a questa notizia l'A. fa osservare che durante il periodo borbonico la zecca di Napoli usava sovente fare la *riconiazione* di monete dei sovrani passati e anche di monete estere, e dà il disegno di una piastra di Ferdinando I, riconiata su di un pezzo da *lire dieci venete*.

Le monete dette Giustine di Ferdinando I e Ferdinando II d'Aragona.

È un interessante studio dell'egregio Carlo Prota sulle monete dette *Giustine* dalla leggenda del rovescio: **IVSTITIA E**(*st*) **FORTITVDO MEA**. La coniazione di quelle monete fu iniziata da Ferdinando I d'Aragona nel 1459, ed ebbe termine sotto Ferdinando II nel 1496, nella quale epoca esse furono abolite e ritirate, perchè il loro valore era superiore al pregio del metallo. Il lavoro è corredato da documenti.

Le monete o medaglie italiane di ostentazione ed una prova inedita per Vasto.

L'Autore, il cav. L. Gioppi, riunisce in questo lavoro tutte le monete fatte coniare in altre officine, specialmente estere, da alcuni Signori e Principi italiani, per mera ambizione e per ostentazione di potere.

Esse abbracciano l'epoca dal 1704 al 1794, *come se si trattasse di moda,* aggiunge l'A., e rappresentano i feudi di *Belgiojoso, Belmonte, Castiglione dei Pepoli, Orciano, Porcìa, Retegno, San Giorgio, Soragna, Ventimiglia* e *Vasto.*

Riguardo alla zecca di *Castiglione dei Pepoli,* l'A. afferma che *manca qualsiasi indicazione numismatica o sfragistica.* Qui Egli fu tratto in inganno da una duplicità di nomi. I numismatici conoscono da tempo le monete dei conti Pepoli. Esse furono pubblicate da V. Promis nel 1881, ma sotto il vecchio nome di *Castiglioue dei Gatti* (1), che così si chiamò quel feudo fino a circa trent'anni fa, e sotto questa denominazione, a cominciare dalle Tavole Sinottiche del Promis, figura quasi sempre nelle liste delle zecche italiane, compresa quella pubblicata nel 1906 in questa *Rivista* (2). Anche nel Catalogo della collezione E. Gnecchi del 1902, vediamo figurare (3) sotto il nome di *Castiglione dei Gatti* uno scudo d'oro di Ercole e Cornelio Pepoli.

Quanto ai tre pezzi d'argento coniati da Tomaso Obizzo per il suo feudo di Orciano, oltrechè essere *postumi,* perchè battuti quando egli non possedeva più quel feudo, e per il loro tipo e per il genere del rovescio, anzichè monete, si devono ritenere medaglie. Quei pezzi non furono coniati nella zecca di Vienna, come la maggior parte delle monete *di ostentazione,* ma in quella di Firenze, ed è conosciuto anche il nome dell'incisore.

In seguito alle monete del marchese *del Vasto,* l'A. pubblica due inedite prove, una in metallo bianco, l'altra in

---

(1) Promis Vincenzo, *Sulle monete di Castiglione dei Gatti.* Torino, 1881, in-8.

(2) E. Gnecchi, *Appunti di Numismatica Italiana.* XX. Le zecche italiane medioevali e moderne (*Rivista ital. di num.*, 1906, pagg. 229-242).

(3) 1.ª Parte, pag. 50, tav. VI, n. 974.

ottone. Quei due pezzi, identici nel tipo e nelle dimensioni, secondo l'A., sarebbero prove dello zecchino o del quarto di scudo.

Regine e Principesse di Napoli nella medaglistica.

In quest'ultimo lavoro, che chiude la serie degli articoli del *Bollettino*, il ch. A., sig. E. Ricciardi, riunisce una collana di 10 medaglie coniate in onore di altrettante Regine e Principesse di Napoli, che comprendono l'epoca dal 1768 al 1861. Di ognuna di esse l'A. dà il disegno, la diligente descrizione del diritto e del rovescio, più un piccolo cenno storico.

Agli studî di numismatica il *Bollettino* fa seguire numerose *Note Bibliografiche* e un *Notiziario.*

La Direzione della *Rivista Numismatica*, congratulandosi sinceramente col *Bollettino del Circolo Napoletano* per il modo veramente splendido col quale esso ha iniziato le sue pubblicazioni, dà il benvenuto all'egregio confratello e gli augura di cuore tutta la prosperità che si merita.

La Direzione.

Carusi (Enrico). *Lettere inedite di Gaetano Marini.* 1.° *Lettere a Guid'Antonio Zanetti.* Roma, 1916.

Questo volumetto fa parte di una serie di pubblicazioni che, sotto la denominazione generale di *Studi e Testi,* vengono fatte per cura della Biblioteca Vaticana, allo scopo di far conoscere operette, documenti e autografi inediti da essa posseduti.

Il volume, compilato dall'egr. Enrico Carusi, *scrittore della Biblioteca Vaticana,* contiene 60 lettere di *Gaetano Marini,* l'erudito bibliotecario della Vaticana a *Guid'Antonio Zanetti.* Queste lettere hanno uno speciale interesse per i numismatici, abbracciando gli anni dal 1777 al 1790, ossia l'epoca in cui lo Zanetti attendeva alla pubblicazione della sua grandiosa opera sulle zecche italiane (1).

Lo Zanetti, infervorato nel suo lavoro, ad ogni momento

(1) Nuova Raccolta delle monete e zecche d'Italia. *Bologna,* 1775-1789; cinque volumi in-4 con tavole.

tempestava il suo amico Marini per aver nuove notizie sulle varie zecche che stava studiando. Il Marini, coi tesori posseduti dalla Vaticana, poteva quasi sempre accontentare l'amico, e così vediamo che successivamente gli manda libri, documenti, contratti di zecca, tariffe monetarie, bolle pontificie sulle zecche di *Foligno, Fermo, Benevento, Macerata, Rimini, Recanati, Aquileia, Viterbo, Fano, Massa Lombarda, Castro, Peugia, Parma*, ecc., ecc., e ne riceve in contraccambio *vino, rosolio* e *salati*. Lo Zanetti, del resto, si ricordò sempre dei favori ottenuti dall'amico bibliotecario, e in vari punti della sua opera ne ha fatto un doveroso cenno.

Colle ultime lettere il Marini manda all'amico dei documenti sulle zecche di *Messerano* e di *Montanaro*. Di queste zecche non vi è traccia nell'opera dello Zanetti. Se ne troverà probabilmente fra i numerosi suoi manoscritti che da tanto tempo giacciano inediti e dimenticati e che forse presto vedranno la luce.

Nella lettera n. 46 si fa parola della *Zecca di Parma*, pubblicata dall'Affò, e inclusa nel V volume dell'opera dello Zanetti. Vediamo da questo cenno che lo Zanetti non si era limitato a pubblicare il lavoro dell'Affò, ma vi aveva efficacemente collaborato.

Un altro interesse ci offre la lettura di queste lettere nei numerosi cenni biografici e bibliografici di pressochè tutti gli scrittori di numismatica di quell'epoca. Ci passano sovente in rassegna i nomi dell'abate *I. Affò*, del conte *Battaglini*, del card. *Zelada*, del card. *N. Antonelli*, del cardinale *Garampi*, di mons. *Borgia*, del conte *Avogadro*, di *Vincenzo Bellini*, dell'ab. *Oderico*, dell'ab. *Zaccaria*, di *Giorgio Zoega*, di *Jacopo Taggi-Biancani*, ecc., ecc., con giudizî sulle loro opere, sul loro valore.

Scorrendo queste lettere vediamo poi quanto fosse allora diffusa la passione per le raccolte, e quanto fossero ricercati i libri di numismatica e specialmente le nuove pubblicazioni. Ad ogni piè sospinto si parla di spedizioni, di proposte, di scambi di tali opere.

Tutto questo complesso, insomma, di chiacchere fra i due amici ci dipingono al vivo, come in uno specchio, il movimento numismatico di quell'epoca, specialmente per

quanto riguarda le monete di zecche italiane, che allora cominciavano ad essere seriamente studiate, mentre gli scrittori del secolo antecedente si erano quasi esclusivamente occupati di numismatica classica.

Un plauso sincero va tributato alla direzione della Biblioteca Vaticana per la pubblicazione di questi interessanti carteggi inediti e noi facciamo voti che molte altre Biblioteche ne seguano l'esempio.

E. G.

Archivio Storico del Sannio Alifano e contrade limitrofe. Rivista quadrimestrale. — *Maddaloni,* 1916, anno I, n. 1.

Questa nuova " Rivista scientifica ", pubblicata sotto gli auspicî dell'Associazione Storica di Piedimonte d'Alife, deve la sua origine all'iniziativa del prof. cav. Raffaello Marrocco locale ispettore onorario di monumenti e scavi, il quale seppe trasfondere ne' suoi conterranei il proprio amore delle antichità patrie, aprendo così una nuova fonte di studî storici, archeologici e numismatici.

Sono appunto questi ultimi che ci offrono l'opportunità o, meglio, ci impongono il dovere, di annunciare ai nostri lettori il nuovo periodico, al quale auguriamo una lunga vita prospera e feconda.

Ma non è solamente l'eventualità di qualche argomento numismatico che ci fa segnalare la nuova pubblicazione. In esso la Numismatica assume un interesse affatto speciale, una interpretazione nuova e si mette in posizione di scoprire nuovi orizzonti.

L'Associazione storica di Piedimonte d'Alife, inaugurando nello scorso gennaio la sua costituzione, affidava all'illustre prof. dott. Posteraro, addetto al Gabinetto Numismatico del Museo di Napoli e che in quell'epoca si trovava sotto le armi in Piedimonte, al comando di una compagnia del 40.° Fanteria, l'incarico di una conferenza per la solenne occasione.

Quella conferenza che ha per argomento, *Origini d'Alife, Simbolismo delle sue tradizioni e della sua moneta,* venne difatti tenuta il giorno 9 gennaio scorso ed è riprodotta in

testa al primo numero dell'*Archivio* stesso. E in essa, l'autore espone un programma. Prendendo come punto di partenza le poche monete d'Alife, l'autore si presenta quale araldo di una nuova interpretazione scientifica della mitologia in genere e delle numerosissime espressioni di questa nella lunga serie di monete coniate nella Magna Grecia e in Sicilia.

La nuova scuola vorrebbe interpretare la Mitologia in modo scientifico, vedervi cioè qualche cosa di simile oppure un sostituto alla chimica moderna, per la scienza delle metamorfosi e delle trasformazioni e per la spiegazione poetica dello svolgimento dei fenomeni naturali.

Il nuovo punto di vista può riuscire più o meno accetto agli studiosi; ma in ogni caso è degno di considerazione e certo provocherà delle discussioni. Gli è per questo che, non potendo essere rinchiuso nell'angusto spazio di una recensione — nella quale mancherebbe poi il contradditorio — la Direzione della *Rivista* ha creduto opportuno, previa permissione degli autori, di pubblicare in questo numero (1) la Prolusione del Posteraro e, insieme a questa, altro articolo del Marrocco sulla " Monetazione Alifana „ apparso lo scorso anno nel 2.° numero della *Rivista del Sannio*. Questa può essere l'inaugurazione di una serie di pubblicazioni mitologico-numismatiche, le quali faranno più largamente conoscere le nuove teorie, aprendo così il campo ad una eventuale discussione fra gli studiosi della numismatica greca.

Era giusto che dall'Italia Meridionale, l'antica madre della più splendida serie di monete, dovesse venire il soffio di vita, che dopo tanti secoli, le rianimasse. È quella la patria naturale della nuova scuola, che si assume l'incarico di rivendicare all'Italia lo studio e l'interpretazione delle nostre ricchezze artistico-numismatiche, sotto una luce più vera, più calda e più viva di quanto non abbia fatto finora la cultura straniera, che quasi se n'era appropriato il monopolio.

La Direzione.

---

(1) Vedi pag. 299 a pag. 320.

Herrera (Adolfo). *El Duro.* Madrid, 1914, Imprenta y Fototipia de J. Lacoste, due volumi in-4.° di pagg. 523 e 53 tavole.

Il titolo è completato dalle parole: " estudio de los reales " de a ocho españoles y de lás monedas de igual o apro- " ximado valor labradas en los dominios de la corona de " España „ con le quali viene chiarito il significato del nome *Duro* e determinati i limiti del lavoro. Nei due volumi che lo compongono si contiene infatti la descrizione, accompagnata da opportune riproduzioni raccolte nelle tavole, delle grandi monete d'argento dei monarchi spagnoli, la cui serie comincia con Carlo V per finire con Amedeo di Savoja, il principe italiano che combinazioni politiche posero per breve tempo sul trono dei Re Cattolici. La intera serie è divisa in dieci gruppi corrispondenti alle monetazioni della Spagna propriamente detta e a quelle dei varî dominî ad essa soggetti, gruppi naturalmente suddivisi a seconda delle varie località che furono sede di zecca. Il lavoro è condotto con diligenza somma, e la riunione in un solo corpo di ben 2432 pezzi di grande modulo, molti de' quali di alto interesse artistico, riesce assai piacevole ed istruttiva.

Le monete battute a Milano, a Napoli, nella Sicilia e nella Sardegna costituiscono quattro di questi gruppi e rappresentano per noi italiani la parte più interessante dell'opera, perchè vi troviamo riuniti e disposti in ordine cronologico tutti quei maestosi pezzi d'argento che coi varî nomi di scudi, ducatoni, piastre, reali e filippi e relativi multipli, furono emessi durante la dominazione spagnola in quelle quattro regioni ed ebbero largo corso anche nel rimanente d' Italia.

L'A., pur mostrandosi assai edotto della non piccola bibliografia delle monetazioni spagnole in Italia, non è sempre d'accordo con i nostri scrittori nella distribuzione dei singoli pezzi nei varî gruppi, mentre non si è nemmeno occupato, forse per la difficoltà che presentava la cosa, di ricercarne le zecche. Siccome poi non ci dà alcun indizio dei criterî seguiti in queste assegnazioni, così mi faccio lecito di accennare qui ad alcune di tali divergenze e anche a qualche omissione, perchè il rilevarle non solo non toglie nulla al merito o alla importanza del lavoro, ma può dar motivo ad

aprire sui punti controversi una discussione utile a dissipare i dubbî che possono restare nell'animo dei lettori.

Nel gruppo delle monete della Sicilia sono comprese coi numeri 1257 e 1258 due varietà dello scudo di Carlo V che da un lato ha lo stemma inquartato in petto dell'aquila bicipite e dall'altro la croce fiorata con quattro corone all'estremità delle braccia; di questo scudo non si conoscono esemplari e solo se ne ha notizia da vecchie tariffe; però un mezzo scudo simile fu collocato sotto la zecca di Napoli nel catalogo di vendita della raccolta Sambon, e alla stessa zecca tanto l'intero che le frazioni furono attribuite senza alcuna titubanza, in base a documenti, da Arturo Sambon nello studio " Les Monnaies de Charles V dans l'Italie Méridionale „ (*Annuaire de la Société Française de Numismatique, XVI*) e, dopo di lui, dal Cagiati.

In questo stesso gruppo (n. 1259) si trova il famoso scudo ossidionale del quale viene riprodotto sulle tavole quel primo esemplare mal conservato pubblicato dal Fusco, che diede luogo alla erronea lettura di **SENATOR** in luogo di **SCVTO · R ·**, dalla quale derivò, nonostante la data, una presunta attribuzione all'assedio di Roma. La lettura del Fusco esercitò una specie di suggestione sui possessori e gli scrittori successivi che continuarono ad assegnare la moneta alla zecca di Roma, suggestione alla quale non sfuggì nemmeno il nostro A., che dopo averlo ricordato come battuto a Roma nella prefazione, finì poi per collocarlo nel gruppo siciliano. Ora però dopo la esuriente dimostrazione data dal Sambon nello studio su ricordato, non può restar dubbio alcuno che lo scudo stesso e la relativa metà siano stati coniati nella zecca di Napoli mentre questa città era stretta d'assedio dai francesi nel 1528. Un altro scudo di Carlo V non è al suo posto in questo gruppo e cioè quello descritto col n. 1260 che porta al rovescio l'aquila sul globo e la leggenda **SVVM CVIQVE** che i fratelli Gnecchi e più recentemente il " Corpus Nummorum Italicorum „ assegnano alla zecca di Milano.

Dei successori di Carlo V poi vi troviamo lo scudo di Filippo III con l'aquila e la leggenda **QVOD · VIS** (n. 1268) che il catalogo Sambon e il Cagiati ritengono uscito dalla zecca di Napoli.

Dal gruppo di Napoli per contro dovrebbe togliersi il ducato d'argento di Filippo III descritto col n. 1285, che il catalogo Sambon descrive sotto la zecca di Messina, mentre il Cagiati lo esclude dai prodotti dell'officina napolitana, della quale invece non vi è descritto il ducato di Carlo II col tosone (Cagiati n. 4).

Finalmente nella serie milanese si cerca invano il ducatone di Filippo II con Atlante, descritto dai Gnecchi al n. 29 e dal " Corpus Nummorum „ al n. 279.

Alla descrizione delle singole monete l'A. antepone una nota illustrativa con accenni alla rarità e, per alcune anche alla quantità lavorata nelle varie emissioni. Da queste note mi piace trarre quelle relative ai pezzi da cinque *pesetas* di Amedeo I, perchè hanno uno speciale interesse anche per i raccoglitori italiani. Di essi dunque furono emessi n. 21586200 così distribuiti:

1871	5936978	1873	2870046
1872	7704184	1874	5074992.

Il più curioso però è che tutti portano ben visibile la sola data del 1871, mentre la vera epoca della emissione risulta da numeri microscopici posti nelle due stelle che si trovano nel diritto in basso ai lati della testa del Sovrano.

In fine del libro v'è una rassegna biografica degli incisori che lavorarono i conî delle monete e delle medaglie dei Re di Spagna, tra i quali figurano i nomi dei nostri artisti migliori.

G. Majer.

Cagiati (Memmo). *Le monete del Reame delle Due Sicilie da Carlo I d'Angiò a Vittorio Emanuele II* (fasc. IX, parte III). *Le zecche siciliane.* Napoli, 1916.

Il ch. Autore, completata coll'ottavo fascicolo della sua opera poderosa l'illustrazione della zecca di Napoli, e di quelle delle sue città minori, inizia in questo nono fascicolo la serie delle zecche siciliane, descrivendo le monete di Messina, da Carlo I d'Angiò (1266-1282) a Ferdinando II d'Aragona (1479-1516). Il sistema seguito dall'Autore in questa terza parte del suo lavoro è identico a quello da lui adottato per le altre due. Ad ogni sovrano è premesso un importante

cenno storico, che ne illustra i fatti più salienti; segue poi la descrizione delle sue monete, illustrate, ad ogni nuovo tipo, da bellissimi disegni. Il lavoro è poi preceduto da una copiosa bibliografia.

Ben a ragione l'egr. Autore, ne' suoi cenni preliminari, si lagna dell'abbandono e della noncuranza in cui furono sempre lasciati i cimelii medioevali e moderni della Sicilia, che quindi, in gran parte sono scomparsi. Lo stesso deve dire delle monete, che ben pochi si curarono di raccogliere e studiare, talchè " nei Cataloghi delle più ricche " collezioni di monete di zecche italiane vendute a pubblico " incanto, nelle collezioni Fusco e Sambon, nel genere tra " quelle di maggiore importanza, noi troviamo molto scâr- " samente rappresentate le zecche di Sicilia ".

L'Autore deplora inoltre l'impossibilità di esaminare le monete di questa serie nei nostri gabinetti numismatici, i quali, per la massima parte si trovano in gran disordine, in completo abbandono e sprovvisti di Cataloghi. L'Autore ha tutte le ragioni, e noi ci uniamo di cuore a Lui nel lamentare questo grave inconveniente, che rende tanto difficile agli studiosi il mezzo di poter usufruire di tanti tesori racchiusi o, diremo meglio, sepolti nei nostri Musei.

Appunto per questo gli studiosi devono essere ben grati all'egr. Autore, il quale, in mezzo a tante difficoltà, si è sobbarcato al penoso lavoro di compilare questa illustrazione di monete assai poco conosciute. La sua opera è certo il miglior incitamento per far rinascere l'amore e lo studio di questa importantissima serie di monete italiane.

E. G.

Dieudonné (A.). *Manuel de Numismatique française* par A. Blanchet et A. Dieudonné. Tomo II, per cura di A. D. — Parigi, Auguste Picard, 1916, pag. x-468 e tavole illustrative I-IX.

Questo secondo volume del Manuale di numismatica francese più completo e più utile agli studi nostri, che sia uscito per le stampe in Francia in questi ultimi anni, è indispensabile e degno compimento del primo volume di numismatica francese, curato dal Blanchet, di cui si è parlato

a suo tempo, e illustra le *monete regali francesi da Ugo Capeto alla Rivoluzione.* È stato curato e redatto fino alla sua più possibile perfezione dall'illustre numismatico Dieudonné, già favorevolmente noto anche al pubblico dei numismatici italiani per altri lavori scientifici, conservatore aggiunto alla sezione numismatica della biblioteca nazionale, e onorato del premio di numismatica medioevale.

Bisogna davvero congratularsi con l'autore se, non ostante le preoccupazioni dirette e incessanti della guerra nazionale in Francia, e vincendo le difficoltà d'ogni sorta create dalle condizioni del periodo presente al lavoro tipografico ed editoriale, questo volume, con lodevole perseveranza e coraggio, fu condotto a termine e pubblicato entro l'anno 1915.

Ma non si deve, del resto, credere che tale lavoro sia di fatto così estraneo agli avvenimenti storici e politici, come a prima vista potrebbe parere un lavoro di numismatica francese! Giustamente l'autore nella prefazione esclama: " A la façon dout nous comprenons la numismatique fran- " çaise, les annales de notre pays, le passé de la France y " sout intimement liés; or jamais l'histoire n'a eté si vivante " qu'en ce temps-ci. Puis, quelle meilleure application de " l'esprit critique que ce genre de recherches! Le libre " examen est pernicieux dans les domaines qui touchent de " près à l'action, où l'esprit de foi et d'obeissance sont de " rigueur; sur le terrain de l'érudition, au contraire, il est " fécond et prépare le progrès scientifique de demain „.

Del resto, per la numismatica francese medioevale, che emana dall'autorità costituita, il testo numismatico stesso, che si fonda sul documento, è per sè testimonio sicuro e importante, e da questo lato esercita la critica sana, non quella soggettiva dell'artista, e come esprime un altro illustre storico francese: " le texte empêche les écarts de l'imagina- " tion, guide l'esprit, donne à l'argumentation une base iné- " branlable „.

Noi pertanto ci congratuliamo sinceramente con l'autore se coraggiosamente colmò in questo periodo una vera e propria lacuna nella bibliografia numismatica medioevale e moderna, poichè ritrattò tutto l'argomento con la visione di-

retta dei monumenti e con l'illustrazione del maggior numero di monete, e questo era doppiamente necessario per le monete regali di Francia, e in genere per tutte le monete francesi dal Medio Evo alla Rivoluzione. Queste erano finora poco conosciute e apprezzate, appunto perchè mancava una guida sicura e completa che le illustrasse e ne facesse comprendere l'importanza, non ostante il minor valore artistico e la minore varietà, ch'esse possano avere a differenza delle monete greche e romane, o di quelle della Rinascenza italiana.

Il volume del Dieudonné è molto opportunamente diviso in tre libri, di cui il primo contiene i dati generali e le definizioni tecnico-monetarie, il secondo la parte storica della moneta francese, il terzo la loro descrizione. Il primo libro è a sua volta suddiviso in sette capitoli, che trattano i seguenti temi: Capitolo 1.° *Organizzazione monetaria;* 2.° *Fabbricazione delle monete;* 3.° *Materia di cui sono fatte le monete e formazione delle leghe monetarie;* 4.° *Della coniazione delle monete;* 5.° — *Pezzi monetiformi;* 6.° *Valore economico della moneta e cause delle sue oscillazioni;* 7.° *I nomi delle monete francesi e le loro variazioni.*

Il secondo libro analizza nel primo capitolo la storia politica e amministrativa della monetazione francese, nei sei periodi principali del suo sviluppo, da Ugo Capeto fino alla decadenza della monarchia con Luigi XV e XVI e l'avvento della Rivoluzione, cioè dall'anno 987 al 1793. Ne è una specie di illustrazione dal lato finanziario ed economico della moneta il difficile e importante capitolo secondo, che esamina i vari sistemi monetari, le restaurazioni successive fino alle " réformations „ del periodo di Luigi XIV e di Laco.

Il terzo capitolo è più interessante dal punto di vista estetico, e tratta della storia artistica della moneta francese, dai tipi carolingi e urbani del tempo dei denari parigini e dei tornesi, attraverso la evoluzione dei grossi e degli scudi d'oro, fino al testone con i ritratti del tempo di Germain Pilon (1513-1610). Succede lo studio esauriente della riforma da Nicolas Briot a Varin e all'uso del bilanciere, con la storia dell'opera dei Roettiers, di Duvivier, di Agostino Duprè. Segue uno studio comparativo dello sviluppo della epigrafia numismatica francese.

Forma la terza parte del volume, e ne assorbe la metà del contenuto, il libro III, da pag. 200 a pag. 393, cui seguono, come appendici, l'elenco delle officine monetarie, quello degli zecchieri, o maestri di zecca e loro assistenti fino a Enrico II e sotto il periodo della Lega, l'indice bibliografico e l'indice analitico.

La parte descrittiva del libro III, che riesce quella più direttamente utile non tanto agli storici, agli economisti e ai critici d'arte, quanto ai numismatici collezionisti, è molto chiara e molto accurata, e cerca di togliere, sia con la saggia distribuzione, sia con la facile e precisa esposizione, le difficoltà non poche dei primi periodi della monetazione francese, specialmente da Ugo Capeto a Luigi VII (987-1180), da Filippo Augusto (1180-1223) ai due Luigi VIII e IX (1223-1266), fino alla introduzione del grosso (*gros*) dal 1266 al 1270, e dopo, da Filippo il Bello a Carlo VIII (1285-1483). Per ogni principe, il Dieudonné dà il prospetto dei pesi e dei valori delle monete, secondo le varie emissioni, fa seguire un riassunto bibliografico, utilissimo per ulteriori ricerche, e poi divide la illustrazione secondo i metalli (*monnaies d'or, d'argent, de billon, de cuivre, monnaies noires*, o di lega infima, in confronto con la *monnaie blanche*, di vera lega argentea).

Importante e utile fu l'aggiunta al cap. XXXI del libro III, e cioè all'antipenultimo, della illustrazione di tutte le monete coniate dai re di Francia in Italia, in Spagna e nelle colonie.

Una parola meritano anche le nove nitide tavole, che seguono cronologicamente lo sviluppo storico e artistico della moneta francese, e sono distribuite come segue: tav. I, *da San Luigi a Giovanni il Buono;* II, *da Carlo VI a Luigi XI;* III, *da Luigi XIII a Francesco I, a Enrico II;* IV, *da Carlo IX a Enrico IV;* V, *da Luigi XIII a Luigi XIV;* VI, *Luigi XV e XVI;* VII, *Monete del Delfinato, di Provenza, di Borgogna;* VIII, *Monete di Navarra, Fiandra, Strasburgo, monete coloniali e false dell'epoca;* IX, *monete coniate in Italia e in Ispagna.*

La *Rivista* augura il buon successo che merita all'opera del numismatico Dieudonne e dell'editore Picard.

S. Ricci.

Newell (Edward T.). *The dated Alexander coinage of Sidon and Ake.* Volume II delle *Yale Oriental Series.* — New Haven, Yale University Press (London: Humphrey Milford; Oxford: University Press), 1916. Volume di pag. 72 e 10 tavole, di cui le prime quattro illustrano le monete di Sidone, la 5.ª monete di Sidone e di Ake, le ultime cinque esclusivamente le monete di Ake.

Lo studio del giovane numismatico Newell, che visitò anche il nostro Museo Numismatico di Brera in Milano e ne trasse incoraggiamenti e studi di confronto nell'ampia collezione macedonica, è un bel saggio di numismatica greca comparata, contando i confronti coi risultati delle sue ricerche in diciassette collezioni pubbliche e in dieci private. Si può dire che le monete macedoniche di tutto il mondo antico e nuovo sono state messe a contributo dal valoroso e dotto studioso americano.

Fra i contributi italiani notansi le collezioni pubbliche del R. Museo di Antichità di Torino e del Museo Nazionale di Napoli, e la collezione privata di un valente numismatico italiano, del cav. Giovanni Dattari, che è al Cairo; non è citato il Medagliere Nazionale di Brera per un incidente doloroso dovuto al caso, non alla volontà di alcuno. Il Newell lasciò a Brera la nota dei calchi, che dovevan essere tratti dalle monete ch'egli aveva studiato presso il R. Gabinetto Numismatico, e poi scomparve, e non si fece più vivo a Milano, nè in persona, nè per lettera. La nota, confusa non si sa in che modo con la corrispondenza della Direzione, o entrata in qualche periodico, non si trovò più, e a nulla valsero le richieste ripetute del Direttore, perchè non si potè più riavere, forse per i continui viaggi e spostamenti di recapito del Newell. Unica speranza mi rimane a compenso dell'involontario danno, ch'egli poi, confrontando fra loro tutti i calchi ricevuti, non trovasse quelli attesi come provenienti dal Medagliere di Milano di tale importanza, da dover essere riprodotti sulle tavole, come ne fanno fede anche le altre collezioni pubbliche italiane, che, citate nell'elenco di consultazione, non lo sono nell'elenco delle monete riprodotte sulle tavole. Poiche mi parrebbe impossibile che il Newell stesso, nel suo interesse, non mi avesse dovuto ri-

mandare la nota dei calchi da fare e qualche sollecitatoria, se davvero avesse notato che tale mancanza fosse stata di danno scientifico al suo lavoro.

Il quale è riuscito importante ed esauriente per le due officine della monetazione di Alessandro Magno a Sidone e ad Ake, di cui il Newell ha rilevato sette serie monetali per Sidone, distribuite in ordine cronologico come segue: Serie I, 333-330 a. C.; II, ottobre 331-ottobre 327 a. C.; III, ottobre 327-1.ª parte dell'anno 323 a. C.; IV, metà del 323-1.ª parte del 320 a. C.; V, metà 320-ottobre 317 a. C.; VI, fine 317-ottobre 309 a. C.; VII, ottobre 309-ottobre 305 a. C.

Per l'officina monetaria di Ake, il Newell trova pure sette serie monetali con qualche variante di periodo cronologico in confronto con la serie di Sidone, come segue: Serie I, 332-330 a. C.; II, 329-328 a. C.; III, 327 a. C. circa; IV, 326-321 a. C.; V, 321-317 a. C.; VI, 317-307 a. C.; VII, 307-304 a. C.

Le osservazioni che il Newel fa seguire a questa distinzione di serie, tanto per l'officina di Sidone, quanto per quella di Ake, sono molto acute, e mostrano il risultato di studî profondi su tutta la monetazione del grande Macedone, con lo sfondo storico dei fatti, tolto dalle due opere più importanti della storia di quel periodo, quella del Droysen (*Geschichte des Hellenismus*) nella sua 2.ª edizione, e quella del Niese (*Geschichte der griechischen und makedonischen Staaten*); cosicchè tutta la datificazione, per così dire, della immensa monetazione macedonica risulta dallo studio del Newell rinnovata e precisata, per quanto è possibile e il materiale numismatico rimastoci lo concede. Da questo lavoro appare ancor più chiaramente — se pur ce ne fosse bisogno — il nesso intimo che vi è tra la storia e la monetazione dei singoli popoli antichi.

S. Ricci.

Finito di stampare il 5 ottobre 1916.

Romanenghi Angelo Francesco, *Gerente responsabile*

FASCICOLO IV.

TOPOGRAFIA E NUMISMATICA

DI

IBLA GALEOTIS

La ricerca del sito di Ibla Galeotis ha subìto varie vicende e se ora, fatti sul luogo degli scavi, la posizione topografica di essa è in qualche modo tra le più note della Sicilia, è ancora incerta la sua primitiva storia.

Tucidide (VI, 62, 5) fa menzione di Ὕβλα ἡ Γελεᾶτις, come città sicula; Diodoro (XI, 88) la chiama città libera ed indipendente; Pausania (V, 33, 6) intorno alle Ible sicule scrive: δύο δὲ ἦσαν ἐν Σικελίᾳ πόλεις αἱ Ὕβλαι (ἡ μὲν) Γερεᾶτις ἐπικλήσιν, τὴν δὲ ὥτπερ γε καὶ (ἡ)ν) εκάλονν μείζονα, ἔχονσι δὲ καὶ κατ' ἐμὲ ἔτι τὰ ὀνόματα ἐν τῇ καταναιᾳ, δὲ ἡ μὲν ἔρημος ἐς ἅπαν, ἡ δὲ κώμη τε καταναίων... e Stefano Bizantino alla voce Γαλεῶται, chiama i cittadini di Ibla οἱ πολῖται Ὑβλαῖοι Γαλεῶται.

Lo storico della guerra del Peloponneso (III, 103) dà maggiori indicazioni sul sito di Ibla e racconta che l'esercito ateniese nella guerra contro Siracusa, ritornando da Centuripe a Catana, bruciava le messi degli inessei e degli iblensi. La narrazione tucididea indica chiaramente che Ibla Galeotis doveva essere situata tra Aetna-Inessa e Catana.

Gli autori moderni non sono tutti concordi nel

determinare il sito della città: l'Hunter, deviando dal retto sentiero, crede di trovarla nell'odierno Belpasso; il Carrera la situa presso Paternò nella contrada chiamata Acqua Rossa o Acqua di Ferro; il Fazello è in dubbio sul sito di questa città; il Cluverio, il La Seine ed il Baudrand la riconoscono nel sito dove poi fu edificato l'odierno Paternò e dell'opinione di questi ultimi sono il Parthey, lo Schubring ed i moderni cartografi. L'Alessi (*Storia critica della Sicilia,* Catania. 1835, vol. I, parte II. pag. 322) fissa il sito di Ibla Galeotis dove fu rinvenuta l'ara votiva sacra a Venere Vincitrice Iblense. Il Freeman (*History of Sicily,* Oxford, 1891, vol. I, pag. 159) scrive che il grande castello costruito a Paternò dal conte Ruggero indica il posto della dea patrona Ibla. L'Holm (*Storia della Sicilia,* Torino, 1896, vol. I, pag. 153) è dell'opinione che il posto di Ibla sia stato nel luogo del castello dell'odierno Paternò, fondato sopra una ripida roccia presso il Simeto nell'anno 1073, durante l'assedio di Catania.

Invece il Pais ed altri scrittori sostengono che il κώμη τε καταναίων di Pausania sia l'Ibla Etnea specialmente per l'iscrizione sepolcrale C, I, L, X, 71 dove si fa menzione di una bambina, nata ad Ibla e seppellita a Catania. Ibla, seguendo il Pais, non solo doveva essere un vicus di Catania, ma anche non molto distante da essa. Il Savasta (*Notizie storiche di Paternò,* Catania, 1905, pag. 10 e seguenti) sostiene con vari argomenti che Paternò sostituisce l'antica Aetna, non come un paese che viene a sorgere sulle rovine di un altro, ma per solo cambiamento del nome. Tali argomenti sono poco convincenti perchè generalmente si sa che Ibla si è conservata come paese e forse come casale di Catania fino alla fondazione del borgo e della città di Paternò nel secolo undicesimo.

Gli abbondanti avanzi archeologici trovati presso l'Acropoli vulcanica di Paternò dimostrano che è esatta la narrazione tucididea e che ivi è fiorita una antica città sicula e greca (*Rivista di storia antica,* V, 55). L'Ibla Galeotis dovette indubbiamente esistere a Paternò e precisamente, secondo l'Orsi (*Notizie scavi,* 1909, pag. 85), la primitiva città doveva raccogliersi attorno alla grande rupe isolata, su cui si erge il torrione che vuolsi normanno; tale rupe costituiva una formidabile acropoli naturale, ed infatti nelle nere e frastagliate rocce che la cingono a mezzogiorno, veggonsi ancora campate in aria celle sicule a forno.

L' incertezza regna sulla fondazione della città, che sfugge ad ogni ricerca e si perde nel buio di un'epoca preistorica, circa la quale i più autorevoli scrittori antichi della Sicilia non danno esatte e complete notizie.

Stefano Bizantino racconta che la città venne chiamata Ibla, perchè Iblone re dei siculi, la edificò con una colonia di megaresi. Pietro Carrera, fondandosi su una lettera di un certo Diodoro, scrittore antichissimo e distinto dall'omonimo storico (?), opina che Ibla venne fondata dai Catanesi e che poi fu disfatta, ma ignora il tempo di tale avvenimento. Come ben nota l'illustre storico siciliano, l'Alessi, (op. cit., vol. I, parte II. pag. 322) la città di Ibla è indubbiamente di origine sicana o sicula e la sua fondazione confina con le epoche favolose e quando i greci vi si stabilirono dovettero riunirsi agli antichi abitanti o cacciarli.

Un altro punto oscuro, che dovrebbe essere chiarito, è la quistione del nome, perchè la etimologia di esso manca di una spiegazione conclusiva. Assodato che il nome di Ibla non è una località caria e che la parola usata da Menodoto Samio

presso Ateneo XV invece di εἰς Ἴβλαν dovrebbe essere εἰς Ἰλλαὺαλαν ed essendo una leggenda la fondazione da parte del re Iblone, si può ritenere che il nome della Dea e della città sia una traduzione greca di una parola del linguaggio dei sicani o dei siculi. Non conoscendosi la lingua di questi due popoli non si può fare con tutta certezza alcuna affermazione, ma si intuisce chiaramente che la voce grecizzata Ἴβλαι abbia una stretta attinenza all'appellativo dell'acqua minerale della sorgente Maimonide. perchè i siculi ebbero una tendenza a divinizzare le fonti ed i fiumi, dando il relativo nome.

Ibla dovette essere una città sui generis, perchè come narra Pausania (V, 23, 6), vi era un tempio della divinità iblea, molto riverito dai sicelioti; ma la città era deserta (forse nel significato di un piccolo casale) all'epoca dello storico, che scrisse le sue opere in parte sotto i regni di Adriano ed Antonino e che le finiva sotto Marco Aurelio dopo il 174. Attorno al tempio vi era una numerosa corporazione di sacerdoti, che erano famosi nell'interpretare i sogni ed i presagi. Ora il tardo ingresso di Ibla nella storia della monetazione fa supporre che in origine e dopo vari secoli dallo stabilimento dei greci in Sicilia essa non sia assurta al grado di una vera e propria città ma che sia stata solamente un santuario della Dea Ibla, solitario nella campagna etnea, avendo come popolazione una numerosa comunità jeratica attorno al tempio della divinità, nè più nè meno come nell'epoca cristiana, specialmente nel medio evo, hanno acquistato grande importanza dei santuari con conventi in aperte campagne e lontani da centri rurali ed urbani. A questa popolazione permanente e sedentaria si deve aggiungere quella fluttuante dei fedeli, che viene per adorare la Dea e che riparte dopo avuto il responso della divinità

per mezzo dei sacerdoti indovini. Non si potrebbe del resto giustificare in altro modo la tarda monetazione di Ibla, quando si pensa che anche piccole città della Sicilia, autonome o no, fin dal periodo arcaico o fin dal periodo di transizione hanno avuta la loro zecca ed anche una ricca monetazione. Non può recare meraviglia quest'opinione quando si sa che il vicino Adrano, fondato da Dionisio il Vecchio, fino all'anno 400 a. C. non era altro che un famoso santuario solitario nella campagna etnea e quindi Ibla gradatamente, senza intervento di alcun oichista, per la sua grande nomea ha veduto aumentare la sua popolazione ed è assurta ad una vera città senza accorgersi.

Pausania (V, 23, 6) fa poi sapere che in tale santuario era venerata la Dea Ibla, il di cui culto è considerato dallo storico siracusano Filisto come indigeno e che all'epoca di Dionisio era già ellenizzato, e, descrivendo le famose statue di Olimpia, narra che vicino al cocchio del tiranno Gerone vi era la statua di Giove, dono degli iblei. Non deve considerarsi come casuale la statua votiva degli iblei in Olimpia accanto al cocchio del potente principe siracusano, ma come un vero atto politico, perchè Gerone, volendo seguire una politica di penetrazione nelle regioni etnee, come lo dimostra il tentativo d' innalzare un tempio a Demetra in queste contrade e non condotto alla fine per la sua morte (Diodoro, XI, 26, 7), aveva tutto l' interesse di procacciarsi la simpatia delle popolazioni sicule, presso le quali il culto della Dea Ibla era in grandissimo onore. Il culto ha incominciato certamente a ellenizzarsi per opera di questo principe e l'originario appellativo di Gereatis, trasformandosi in seguito in Geleotis, ricorda in certo qual modo il nome del tiranno siracusano e della sua patria Gela. Non va dimenticato poi che chi magni-

ficava il santuario d'Ibla, lo storico Filisto, era un cittadino siracusano e, quel che è più, un insigne uomo politico.

Tutti gli scrittori sono concordi nel determinare il carattere indigeno della Dea Ibla. L'iscrizione trovata a Paternò a Venere Vincitrice Iblense (Castelli, *Iscriz. di Catana,* Panormo, 1769, pag. 10; Mommsen, C. I, X, 7013) conferma che la Dea nel periodo ellenico e successivamente in quello romano era identificata con Venere od Afrodite e quindi rappresentava il concetto della generazione della terra. Il suo appellativo Gereatis, non essendo una corruzione dell'altro Galeotis, fa pensare che in origine si sia riferito alla dea, perchè la parola γερεᾶτις si potrebbe mettere etimologicamente in relazione con quella antica γὲρρα o γὲρραι usata dai siculi per significare τὰ ἀνδρεῖα καὶ γυναικεῖα αἰδοῖα e per dinotare il concetto della fecondità e della generazione. Del resto la stessa parola γὲρρα esiste nel culto di Afrodite (Esichio-ad V Kaibel, *Com. graec. frag.,* 1899, I, pag. 122).

Senza dubbio ci troviamo di fronte al culto di quelle divinità telluriche che furono tanto comuni in Sicilia a causa delle manifestazioni vulcaniche ed in questo caso la Dea, presiedendo ai fenomeni naturali del luogo, dettava i suoi responsi comunicando con le regioni di sotterra (Freeman, op. cit., vol. I, pag. 159; Ciaceri, *Miti e culti della storia antica di Sicilia,* Catania, 1911, pag. 15; Rapisarda N., *Sul sito di due antiche città Inessa-Aetna ed Ibla Galeotis,* Catania, 1913 pag. 15). Era naturale che questo culto sia nato ed abbia acquistato una grande importanza presso i siculi quando si sa che le prime manifestazioni del sentimento religioso di questo popolo si siano riferite più o meno direttamente alle vicende della vegetazione ed ai fenomeni tellurici. La religione dei siculi, pur non avendo una teologia

sodamente stabilita, ammetteva una certa importanza a taluni fenomeni nei quali pareva manifestarsi una potenza soprannaturale. specialmente alle misteriose forze sotterranee. le quali danno segno della loro esistenza nelle sorgenti di acque calde o minerali.

Vicino l'odierno Paternò vi è un terreno vulcanico fangoso, denominato Salinella, che in qualche modo ha una certa rassomiglianza con gli ebullientes crateres dei Palici e vicino vi è la sorgente dell'acqua minerale detta Maimonide. la quale con le sue ben note qualità doveva necessariamente formare oggetto di un superstizioso culto. (vedi Recupero, *Storia naturale e generale dell'Etna,* Catania, 1815, vol. I, pag. 214-220; Ferrara, *Storia generale della Sicilia,* Palermo, 1837, vol. IX, pag. 85-86, ed i lavori del Silvestri, Costanzo, Aradas, Lassaulx e Grumbel, citati nella biografia storico scientifica del Crinò in *Atti Accademia Gioenica,* Catania, 1907).

Il santuario della Dea doveva indubbiamente sorgere vicino ai luoghi di queste manifestazioni naturali affinchè la corporazione degli indovini potesse interpretare i sogni della gente ivi accorsa consultando la divinità per mezzo della fonte e del vulcano. Questi indovini erano famosi nell'antichità; Esichio, sulla fede di Fanodemo, scrive: Γαλεοὶ μάντεις οὗτοι κατὰ τὴν Σικελίαν ὤκησαν· καὶ γένος τι, ὥς φησι Φανόδημος καὶ Ῥινθῶν Ταραντῖνος.

Cicerone (*De Div.,* I, 20, 30) riferendosi allo storico Filisto (framm. 47) ed Eliano (XII, 46) narrano il sogno della madre di Dionisio il Vecchio. Avendo questa sognato durante la sua gravidanza che avrebbe dato alla luce un piccolo satiro, consultò quegli indovini, interpretes portentorum, dice Cicerone, qui Galeotae tum in Sicilia nominabantur, i quali predissero che suo figlio sarebbe stato assai celebre fra i greci e costantemente felice. Lo stesso

Filisto racconta un'altra predizione dei Galeoti a Dionisio (Cicerone, *De Div.*, I, 32; Plinio, *Ist. nat.*, VIII, 64; Eliano, Ποικίλη Ἱστορία, XII, 46).

Samuele Bocarto forma l'etimologia della voce Galeote, facendola derivare da Gala, nome fenicio con significato profetico ed il Caetano (*Histor. sicul.* cap. II, n. 2) opina che gli indovinamenti dei Galeoti siano stati fatti per arte magica. L'opinione del Caetano non è errata perchè forse questi sacerdoti per dare i loro responsi dovevano ricorrere all'ipnotismo ed al sonnambulismo, che all'epoca dello scrittore erano considerati come un'arte diabolica o magica.

Invece il sacerdozio dei Galeoti si ricollega manifestamente con la Grecia e sta in relazione con l'antico culto di Apollo Cario, il quale, secondo la leggenda, ebbe da Temisto, figliuola di Zabio re degli Iperborei, due figli: Telmisso e Galeote. Sembra risultare da un passo di Stefano Bizantino, forse alterato dall'abbreviatore, che i due fratelli erano andati a consultare l'oracolo di Dodona ed il Dio diede loro una risposta quasi simile a quella che ricevettero Lacio ed Antifemo, fondatore di Gela, val quanto dire che esso li mandò uno all'Occidente e l'altro ad Oriente.

Telmisso fondò in Caria una città con un tempio di Apollo Telmisseo, Galeote venne in Sicilia. I galeoi o galeotai erano dei pesci, i cosidetti pesci spada (Strab., I, 24; Plin., XXXII, 12) e forse da questo nome si può arguire che gli indovini iblei presero tale appellativo quasi a significare che secondo la leggenda essi erano venuti dal mare per stabilirsi nel famoso santuario ibleo.

*
* *

Quando nell'anno 210 a. C. Marco Valerio Levino dava assetto alla Sicilia, che fu la prima provincia romana, Ibla Galeotis fu messa nel novero delle civitates decumanae (Cicer., *Verr.*, III, 102). Sotto la dominazione romana questa città ebbe la sua zecca e coniava una ristretta serie di monete autonome molto somiglianti fra loro per il tipo; ben s'intende la monetazione è limitata al solo bronzo come nelle altre città siciliane.

Il Ciaceri (op. cit. e *Megara Iblea ed Ibla Galeotis* in *Studi storici per l'antichità class.*, Pisa, 1909, pag. 179) vorrebbe sostenere che le monete con la leggenda ΥΒΛΑΣ ΜΕΓΑΛΑΣ, attribuite da tutti i nummografi ad Ibla Gereatis, devono essere assegnate a Megara Iblea dove sarebbero passati il culto della Dea Ibla e la leggenda del re Iblone. A questo culto devesi principalmente se Megara prese anche il nome di Iblea, giusta l'indicazione data da Pausania (V, 23, 6) e da Stefano Bizantino alla voce Ἴβλαι. Contro questa opinione del Ciaceri bisogna fare notare che Megara, distrutta da Gelone, il quale trasportò in Siracusa gli abitanti più ricchi e vendette come schiavi i più poveri (Erodoto, VII, 156, 3; Tucidide, VI, 4, 2; Polieno, I, 27, 3), decadde in un modo spettacoloso tanto che all'epoca della guerra ateniese contro Siracusa era una povera città, un punto strategico dei siracusani, un φρούριον (Tucid., VI, 75). Il console Marcello poi, nelle preliminari operazioni militari contro la potente città siceliota, onde impaurire con un esempio i siracusani, prese e quindi distrusse una seconda volta Megara, che aveva tentato di resistere (Livio, XXI, 35). Megara Iblea quindi dalla sua distruzione avvenuta per opera di Gelone

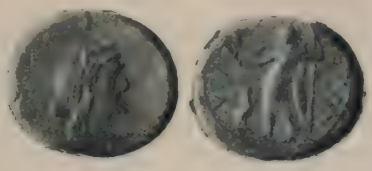
non potè mai risollevarsi nè risorse sotto la dominazione romana (Strabone, I-IV e Pausania, V, 23) e seguitò ad esistere come una povera città censoria.

Ora questa città coniava nel secolo V prima dell'era volgare una litra di argento con la leggenda **ΜΕΓΑ** (Evans, *Contrib. to Sicilian Numismatics,* London, 1894, II, tav. IX, 2) cioè con le due sillabe iniziali della parola **ΜΕΓΑΡΑΙΟΝ**. Questa iscrizione del resto concorda perfettamente con il nome usato dagli storici originali Tucidide, Erodoto e Polieno, i quali parlando di detta città la chiamano **ΜΕΓΑΡΑ** e mai **ΥΒΛΑΣ ΜΕΓΑΛΑΣ**. Ora se la povera città censoria avesse nuovamente battuto delle monete sotto i romani, come varie città siceliote che interruppero e poi ripresero la coniazione, avrebbe con certezza incisa una leggenda più estesa o più accorciata. Vi sarebbe una contraddizione con la parola usata (μικρὰ) da Stefano Bizantino, ma non bisogna dimenticare che questi, autore del basso tempo, scrisse in base alle storie precedenti ed alle informazioni e che della sua opera si possiede non la compilazione primitiva ma quella più ristretta di Ermolao. In ultima ipotesi poi anche ammettendo esatta la terminologia pervenutaci da Stefano Bizantino, si può supporre che i cittadini iblei, sacrificando tutti gli appellativi della loro città, abbiano aggiunto nelle monete la parola **ΜΕΓΑΛΑΣ** quasi a dimostrare che nel periodo romano e massimamente prima dell'era volgare l' Ibla Gereatis era la maggiore delle altre Ible, perchè una era ridotta ad una povera città censoria e l'altra era scomparsa. Supposizione che potrebbe essere una realtà; sapendo che l'Ibla Galeotis dopo vari secoli da un semplice santuario, dedicato alla Dea con una corporazione d'indovini sacerdoti, era assurta al grado di una ricca e fiorente città, come lo dimostrano gli avanzi archeologici romani trovati a

Paternò cioè i due archi, le rovine di bagni, l'acquedotto, le tombe, le cisterne, ecc. (*Riv. di storia antica*, V, 55). Le monete di Ibla Galeotis sono le seguenti:

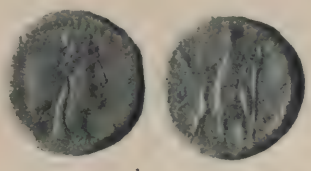
1. Ꝑ — Testa della Dea Ibla a destra che porta una collana ed il modio; dietro un'ape a sin. Cer. perl.
   ℞ — ΥΒΛΑΣ ΜΕΓΑΛΑΣ Ecate in piedi a sin. con il bastone nella mano destra e con una piccola anfora nella mano sin.; un cane salta incontro.

Paruta, tav. 79, I; Poole, pag. 85, n. 1; Macdonald, pag. 191-192, gr. 8,035; Head, pag. 148; Holm, n. 675; Hill, pag. 220, fig. 76; Museo Nazionale di Palermo, 7,70.



2. Ꝑ — Simile tipo.
   ℞ — Simile tipo.

Poole, pag. 86, n. 2; Macdonald, pag. 191, n. 2.



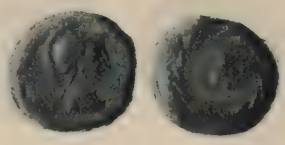
3. Ꝑ — Simile tipo.
   ℞ — Simile tipo.

Poole, pag. 86, n. 3.

Il Torremuzza riporta altri due tipi: tav. XXXVIII, 3 la testa della Dea viene raffigurata senza il modio e la collana e tav. XXXVIII, 5 la testa porta la collana senza il modio nè vi è l'ape.

4. Ꝑ — ΣΑ Testa femminile a destra indossando stephane.
℞ — Un caduceo tra ΥΒ e ΜΕ.

Head, pag. 148; Holm, n. 676; Imhoof-Blumer, *Zur Münzkunde, etc.* Wien, 1887, pag. 253, n. 1, gr. 1,82.



5. Ꝑ — Testa di Atena.
℞ — Un'ape tra ΥΒ e ΜΕ.

Head, pag. 148; Holm, n. 677; Imhoof-Blumer, op. cit., pag. 253, n. 2; Fraccia, in *Giornale di Sicilia,* luglio 1866, n. 35.

Quest'ultimo tipo erroneamente è attribuito da Torremuzza a tavola XLIII, 6 e dal Poole, pag. 96, n. 1 a Megara. L'Holm, pag. 247, n. 685 è indeciso assegnarlo a quest'ultima città, facendo una confusione fra i due tipi.

La testa del diritto dei tre primi tipi riproduce indubbiamente l'immagine della Dea Ibla, venerata in quella città ed esistente forse nel famoso santuario; l'acconciatura e la collana si adattano bene ai costumi dell'epoca, in cui le monete furono coniate. La figura in piedi del rovescio rappresenta Ecate, divinità infera, e l'animale che salta incontro alla figura è un cane e non una pantera, come generalmente è stato detto dai più illustri nummografi. La pantera sarebbe stata indicata qualora nel rovescio dei tre coni vi fosse stata incisa la figura di Dionisio.

Il Paruta (*La Sicilia descritta con le medaglie*, Lione, 1697, pag. 55), sebbene abbia scritta la sua opera in un'epoca in cui la scienza numismatica muoveva i suoi primi passi, nota che in tali monete l'animale è un cane, il quale fa festa alla figura. Il Ciaceri (*Miti e Culti*, pag. 17, nota 1) esuma quest'opi-

nione, da condividersi pienamente, e mette in relazione il cane con la divinità di sotterra Ecate. Difatti il cane per i popoli antichi era in stretto rapporto con questa divinità infera, la quale iniettava ai cani il fuoco della rabbia (*Orph. argon.*, 910; Eliano, Περὶ ζώων, XII, 22). Chi poi guarda con una certa attenzione la figura dell'animale incisa in tali coni, si convincerà subito che essa rappresenta un cane della specie dei segugi, che in Sicilia viene chiamato cirneco, come lo dimostra lo sviluppo del muso. Questi cani in Sicilia vengono tuttora adibiti nella caccia degli animali, es. conigli, che usano intanarsi e forniti di un fine odorato indicano al cacciatore, dopo aver annasato dietro le orme degli animali, con abbaiamenti e guaiti speciali, la buca dove si trova intanata la selvaggina, che poi viene fatta uscire con il furetto. L'artista ha inciso questa specie di cane, perchè forse con le sue straordinarie qualità venatorie creduto più adatto a comunicare con la divinità di sotterra.

Nel campo dei primi tre tipi e nel rovescio del n. 5 si trova incisa un'ape la quale allude ad una delle migliori produzioni agricole del territorio iblense: il miele, tanto conosciuto ed apprezzato nell'antichità e che gareggiava con quello dell' Imetto. Il commercio del miele era una vera fonte di ricchezza per i cittadini iblei, perchè non conoscendosi lo zucchero, detto prodotto si vendeva ad un altro prezzo. Difatti il Boeck (*Economia politica degli Ateniesi,* lib. I, XVII) fa notare che un cotilo di miele attico valeva cinque dramme.

Strabone racconta che τὸ δὲ τῆς Ὑβλης ὄνομα συμμένει διὰ τὴν ἀρετὴν τοῦ μέλιτος e la maggior parte degli antichi scrittori lodano il miele ibleo (Plinio, XII, 13; Pomponio Mela, I; Marziale V., epigr. 40; Stazio, II; Sylv., I; Vigilio, ecl. I e VI; Ovidio, V, eleg. 5,

II, ex Pon., eleg. 7, IV, eleg. 5; Calpurnio Siculo, ecl. 4; Silio Italico III e XIV). Questa rinomanza del miele ibleo non è oggidì del tutto scomparsa e difatti il miele di Paternò e dei dintorni dell'Etna è uno dei più saporiti della Sicilia, perchè prodotto in massima parte dai fragranti fiori degli agrumi. Se ora per l'introduzione e l'acclimazione di tali piante detto miele è saporitissimo, non si deve dimenticare che nell'antichità aveva anche questa qualità perchè prodotto dalla flora indigena, nella quale abbondava la melissa. Questo fiore molto diffuso in quelle contrade è gratissimo alle api e concorre a fare produrre un ottimo miele.

La iscrizione **ΣΑ** del tipo n. 4 può essere messa in relazione con il caduceo del rovescio e potrebbe sembrare l'abbreviazione del nome del magistrato romano adetto alla monetazione; mentre il caduceo non lascia alcun dubbio che rappresenti l'impronta di detto magistrato monetario. Nell'ultimo tipo comparisce la testa di Atena, il cui culto era diffusissimo presso le popolazioni greche della Sicilia.

Nella maggior parte dei casi, nelle monete siceliote si legge il nome della città emittente, il quale comunemente è al genitivo plurale dell'etnico. La leggenda al nominativo singolare in questi primi tre coni sembra che spieghi la figura incisa nel diritto cioè la Dea Ibla ed a conferma di ciò si può ricordare che nella numismatica siceliota si trovano degli esempi con simili iscrizioni, le quali si riferiscono ad un Dio fluviale (**ΑΚΡΑΓΑΣ**, **ΑΜΕΝΑΝΟΣ**), ad una ninfa o Dea rappresentante la città (**ΚΑΜΑΡΙΝΑ**, **ΚΑΤΑΝΕ**, **ΜΕΣΣΑΝΑ**). Sebbene coniate nel periodo della decadenza dell'arte, le monete di Ibla Galeotis sono tutte di un ottimo stile e dimostrano che gli artisti della zecca iblea non subirono l'influenza dei modelli romani e si uniformarono agli insegnamenti dell'arte ellenica.

Vi si osserva una severità dello stile assieme ad una manierata ricerca del dettaglio ed ad una preziosità nell'espressioni delle figure.

Essendo i detti coni regolati con molto giudizio dal punto di vista dei pesi e della tecnica, si può affermare con tutta sicurezza che la zecca iblea abbia coniato delle monete per una corta durata e che quindi i sopradetti coni siano quasi coevi. Dallo stile molto rassomigliante e da quanto sopra si è detto, la monetazione di Ibla Galeotis ha dovuto avere luogo non prima del principio del secolo secondo avanti l'era volgare, epoca in cui la città era assurta al massimo fiore ed in cui le acconciature all'orientale cominciano ad essere di moda nella Sicilia, come anche si può desumere dai tipi della ricca monetazione siceliota sotto la dominazione romana.

Ringrazio l'illustre signor Hill per avermi inviato i calchi delle monete esistenti nel British Museum (Department of coins and medals) di Londra.

R. Università di Torino.

Dott. Salvatore Mirone.

LE MONETE

DI

LÒNGANE o LÒNGONE

Le tradizioni letterarie pervenute fino ai tempi moderni circa il sito di Lòngane o Lòngone sono veramente incomplete perchè rimangono pochissimi frammenti dei libri, in cui i due storici Filisto e Diodoro Siculo fanno menzione di tale città o castello.

Il siracusano Filisto fa conoscere che Lòngone era una città della Sicilia (frammento 38: Λογγώνη, Σικελίας πόλις. Ὁ πολίτης λογγωναῖος. Φίλιστος δεκάτῳ) ed indubbiamente ha dovuto descrivere la posizione di questa città nel libro decimo della sua storia, del quale è pervenuto sino ai tempi odierni il solo titolo. Invece l'agirese Diodoro Siculo (XXIV-VI, reliquiae) dà maggiori indicazioni sul sito di Lòngone, chiamato anche Italico od Italio, narrando che era situato nella campagna catanese (εἰς δὲ τὸν Λόγγωνα κατάνης φρούριον ὑπῆρχε, καλούμενον Ἰτάλιον. Ὅπερ πολεμήσας βάρχας ὁ Καρχηδόνιος...).

Stefano Bizantino, riportando il testo del libro decimo di Filisto, situa Lòngone come città della Sicilia; Ortelio lo conta fra i luoghi di sito incerto; Cluverio lo chiama castello o città dei catanesi senza determinarne il sito, mentre il Parthey (*Siciliae an-*

tiquae tabula emendata, Berlino, 1834) situa Lòngone sul fiume omonimo nel territorio di Milazzo.

Il Poole (*Catalogue of greek coins of the British Museum Sicily,* London. 1876. pag. 96) descrivendo la litra d'argento di Lòngane opina erroneamente che la testa del Dio fluviale sul rovescio del conio sia quella del Dio del fiume Amenano, alle cui foci era situata, come lo è tuttora, la città di Catania, e, sebbene non faccia alcuna congettura sul sito di tale castello, esplicitamente fa intravedere la sua opinione cioè che esso doveva sorgere nella campagna catanese. Se non che la maggior parte dei più autorevoli storici e numismatici moderni. come l'Holm (*Storia della Sicilia - Storia della moneta,* vol. III, parte II, Torino, 1906, pag. 85, n. 121); l'Head (*Historia numorum,* Oxford, 1887 e poi 1911, pag. 151) e l'Hill (*Coins of Ancient Sicily,* Westminster, 1903, pag. 92), riferendosi alla narrazione di Polibio (I, 9, ἐν τῷ Μυλαίῳ πεδίῳ περὶ τὸν Λογγανὸν καλούμενον ποταμὸν) e seguendo l'opinione del Parthey, concordemente sostengono che la città di Lòngane o Lòngone doveva essere situata sull'omonimo fiume nel territorio di Milazzo. Ma l'opinione di questi scrittori non è assolutamente sostenibile quando si sa che lo storico Diodoro Siculo ha fatto sapere che nel territorio catanese vi era un castello chiamato Λόγγων, il quale deve indubbiamente identificarsi con la città di Λογγώνη menzionata da Filisto. Vero si è che molti nomi di città trassero origine dai rispettivi fiumi e che questa appropriazione fu molto frequente nell'Italia e nella Sicilia, ma non si deve dimenticare anche che molti fiumi bagnavano delle città senza avere lo stesso nome, come il Crisa di Assaro, l'Ippari di Camarina, l'Amenano di Catania, l'Assino di Nasso, ecc. Infine l'opinione dell'Holm, dell'Head e dell'Hill è campata in aria perchè facendo un'esatta pondera-

zione del passo della storia, su cui essi si basano, risulta chiaramente che Polibio fa menzione non di una città ma del fiume Λογγᾶνος, con il quale poi si deve correggere il λοἰτανον ποταμὸν di Diodoro, rammentato nei resti del libro XXII, in cui, come in altri punti della storia, vi sono molti errori di scrittura.

Polibio è storico molto assennato, critico acuto e prudente, osservatore attento e conoscitore delle condizioni politiche del mondo greco e romano e dopo Tucidide è lo storico più serio dei greci. Egli visitò quasi tutte le regioni dell' impero romano per raccogliere sugli stessi luoghi cognizioni e materiale per la grande opera storica, che meditava, e con tutta certezza avrebbe fatto cenno della città di Lòngane posta nel territorio di Milazzo e non del fiume, massimamente che si trattava di descrivere la battaglia avvenuta, poco tempo prima della sua nascita, fra i Siracusani comandati da Gerone II ed i Mamertini, che furono sconfitti. Del resto il nome di Longana viene dato ora a quella punta di terra nelle vicinanze di Milazzo ove sbocca il piccolo fiume di Castro e ricorda il fiume menzionato dal detto Polibio (I, 9) e da Diodoro (XXII).

Alle due citazioni di Filisto e di Diodoro, disgraziatamente frammentarie, si aggiunge che Licofronte di Calcide, poeta dell'epoca alessandrina, menziona la Dea Longatis (520, Καὶ τριγέννητος θεὰ βοαρμὶα Λογγᾶτις Ὁμολωὶς) e narra che anche vi era il famoso tempio della Vergine Longatis (1032, κλεινὸν ἵδρυμα παρθένον Λογγᾶτιδος). Licofrone avrà, con tutta certezza, avuta notizia di tale culto da Timeo da Tauromenio, che nelle sue storie andate perdute non si limitava a narrare gli avvenimenti politici e militari, ma entrava ancora nei particolari degli usi, dei costumi, delle opinioni filosofiche e della religione.

Pietro Carrera (*Mem. di Cat.*, libro II) uno dei primi storiografi di Catania, fa l'importantissimo rilievo che l'antico castello di Lòngone venne poi nominato Lògnina. Giovanni Massa (*La Sicilia in prospettiva,* parte seconda, Palermo, 1709, pag. 320) occupandosi della Torre di Lògnina di Catania sostiene giustamente che Lògnina sia una parola corrotta e derivata da Ongia, oppure Ognia, Dea in molta stima presso le antiche popolazioni di quelle contrade. Il Ferrara (*Le credenze religiose degli antichi siciliani sino all'introduzione del cristianesimo,* ecc., Catania, 1844) ed il Coco-Grasso (*Della vita e delle opere di F. Ferrara,* Palermo, 1850, pag. 62, nota 1) sostengono che il tempio della Dea Ongia doveva sorgere fra 'Ognina ed Aci, mentre il Cordaro Clarenza (*Osservazioni sopra la Storia di Catania cavate dalla storia generale di Sicilia,* Catania, 1833, vol. I, pag. 82-83) rileva che il tempio della Dea Ognia ha dato un simile nome alla contrada detta oggi 'Ognina.

Recentemente il Ciaceri (*La Alessandra di Licofrone,* Catania, note e comm. 520 e 1032, pag. 209 e 290; *Culti e Miti della storia antica di Sicilia,* Catania, 1911, pag. 157), condividendo le opinioni del Carrera e del Massa, sostiene giustamente che tanto la città Λογγώνη, ricordata da Filisto, che il castello Λόγγων menzionato da Diodoro Siculo, non sia altro che la borgata detta oggi Ognina ed anche Lògnina, posta a brevissima distanza di Catania verso est e che nel detto castello doveva sorgere il santuario dedicato alla Dea Longatis, la quale altro non è che Pallade. Il culto della Dea Atena era molto diffuso nelle colonie greche dell'antica Sicilia ed i santuari, secondo le consuetudini di allora, venivano eretti in prossimità dei porti accessibili alle navi affinchè i marinai sia al partire che al ritorno potessero con maggiore facilità recarvisi e sacrificare alla Dea.

È antichissima e costante la fama che nella riviera orientale di Catania vi era un porto spazioso e sicuro, chiamato porto delizioso perchè prima dell' invasione della lava quella riviera era ricca di alberi e di ombrosi olivi. Difatti lo storico arabo Edrisi (Abu-Abd-Allah-Mohamed) autore del *Nozhat-el-Mosctak,* ecc., designa il porto di Lògnina con lo stesso nome e Malaterra racconta che il conte Ruggero con la sua flotta sostava una notte in detto porto (Amari Michele, *Storia dei Musulmani di Sicilia,* Firenze, 1868, vol. III, parte I, pag. 166).

Il Casagrandi (*La Pistrice sui primi tetradrammi di Catana,* ecc., Catania, 1914, pag. 29 e 30, nota 1, estratto dall'*Archivio Storico per la Sicilia Orientale,* anno XI, fasc. I), sebbene in maniera molto incidentale, si occupa della litra d'argento di Lòngane e dà delle esatte informazioni sul sito di questo castello. Egli giustamente fa notare che il porto naturale dell'antica Catana, che ha veduto impegnarsi nel suo seno strepitose battaglie navali, come quella fra i Siracusani e i Cartaginesi nell'anno 405 a. C., ove questi si impegnarono con non meno di 500 navi da battaglia (Diodoro, XIV, 50), non può essere riscontrato nell' insignificante Porto Saraceno alle foci dell'Amenano e tanto meno a Murgantia distante 46 chilometri !, ma dovrà ricercarsi in quell' insenatura, che si racchiude fra il promontorio del Gaìto a sud, e quello capace ad est, insenatura che fu invasa dalle lave dette del Ròtolo, ma che in parte tuttora rimane visibile con tratto di spiaggia in due punti, al Gaìto, e massime a S. Giovanni li Cuti. Le lave, che hanno invasa tale insenatura, appartengono all'eruzione che ebbe luogo nelle vicinanze del comune di S. Maria li Plachi, chiamato ora Gravina di Catania, il 6 agosto 1381 e che devastò il cosidetto Oliveto di Catania (Simone di Lentini, *Chro-*

nica, vol. 2, pag. 511; Amico, *Catana illustrata,* Catania, 1746, libro 6, cap. 2, tomo 2, pag. 244; Recupero, *Storia naturale e generale dell'Etna,* Catania, 1815, vol. 2, pag. 84).

Il porto dell'antica Catana greca e romana doveva essere quello di Lòngone come sbocco naturale ed unico delle ricche risorse agricole del bosco etneo, mentre quello di Murgantia (ora la rada di Agnone) doveva essere lo sbocco dell'immensa produzione granaria, quando la Piana di Catania era il granaio di Roma. La si desume anche dal fatto che i catanesi, dopo l'eruzione del 1381, furono costretti ad ampliare il porto saraceno, che a dire del Grossi (*Cat. Decach. Chor. V.*, pag. 167) exiguam praebet navibus stationem. Difatti Simone de Puteo, vescovo di Catania, nell'anno 1387 ingrandiva il detto porto saraceno (Amico, op. cit., libro VI, cap. VII, pag. 245). Condividendo l'opinione del Casagrandi, il castello di Lòngone ed il santuario della Dea Longatis dovevano sorgere sulla collina circolare soprastante, percorsa ora dalla strada provinciale dalla Guardia al Ròtolo.

Lòngone dovette avere una certa importanza per il sicuro ed ampio porto, per la vicinanza di Catana e per il santuario della Dea Atena, il di cui appellativo di Longatis prova pure che doveva essere ben noto ai naviganti. Il porto sotto la signoria del dinomenide Gerone indubbiamente ha incominciato il suo incremento e durante gli ultimi anni della guerra peloponnesiaca come un punto sicuro di approdo e di rifornimento per la flotta degli Ateniesi e degli alleati, ha dovuto assorgere ad una grande importanza militare e commerciale ed il castello con tutta certezza ha dovuto seguire le sorti di Catana, asservita da Dionisio il Vecchio, perdendo la sua autonomia. Difatti chi ben nota la termino-

logia dei due illustri storici siciliani, che hanno fatto menzione di Lòngone, noterà che Filisto, nato il 430 e morto il 356 a. C. e quindi vissuto ai tempi dei due Dionisi, chiama Lòngone πόλις: segno evidente che all'epoca dello storico siracusano il castello contava una numerosa popolazione ed era in floride condizioni, mentre Diodoro Siculo, contemporaneo di Giulio Cesare e di Augusto, lo chiama semplicemente φρούριον, indizio sicuro che verso l'era volgare esso aveva perduto la primitiva importanza e si riduceva a poche abitazioni. Filisto, che certamente aveva visitato Lòngone, usa il vocabolo πόλις per dinotare che esso ai suoi tempi era veramente una città. La zecca di Lòngane o Lòngone coniava la seguente litra d'argento:

1. Ꝑ — **ΛΟΓΓΑΝΑΙΟΝ** (leggenda retrograda) Testa giovanile di Ercole a destra con pelle di leone. C. p.
   ℞ — Testa giovanile a sinistra del Dio del fiume Leucatea con corti corni.

Head, p. 151; Poole, p. 96, n. 1, gr. 0,712; Holm, n. 345; Hill, p. 92. Gabinetto Numismatico. Biblioteca Nazionale di Parigi, gr. 0,65.

Il tipo del diritto di questa piccola moneta allude al culto in onore di Ercole molto diffuso presso le popolazioni greche dell'antica Sicilia, mentre quello del rovescio si riferisce ad un Dio fluviale. In un paese eminentemente agricolo come l'isola, in cui le condizioni climatiche fanno apprezzare grandemente i benefici dell'acqua, non è da farsi meraviglia se vi fosse sede di un culto dove scorreva un fiume, che dalla fantasia popolare religiosamente veniva personificato. I greci, che vennero a stabilirsi nella Sicilia, aggiunsero ai loro patri culti anche

questi propri degli indigeni e la loro religione dette un grande sviluppo alle divinità fluviali; quindi, secondo queste credenze, il piccolo fiume Leucatea, che scorreva verso Lòngane, venne divinizzato. Questo limpido fiume, come viene da alcuni asserito, ben diverso dell'Amenano, che immettendosi nella cosidetta Gurna di Nicito scorreva ad ovest della collina di S. Sofia sopra Cibali, scorreva ad est di detta collina e si scaricava nel bacino del porto di Lòngone, come lo confermano ora le acque del Fasano e della Licatia e quelle che sotto la lava raggiungono il mare nel lungo tratto dell'attuale stazione ferroviaria di Catania al seno di S. Giovanni li Cuti.

Nelle vicinanze delle bocche dell'eruzione dell'anno 1381 vi è un canale nominato volgarmente cafòli, il quale imita al naturale un letto di fiume abbandonato, tanto che l'Amico (op. cit., tomo I, pag. 45) giustamente sostiene che sia stato l'alveo di quel fiume che sboccava sotto la Licatia. Tale opinione è fondatissima perchè chi osserva quei luoghi si convince subito che quel canale doveva essere il corso naturale del fiume Leucatea. Difatti la lava, che si avanza secondo la legge dei liquidi, ha dovuto avanzare celeramente verso il mare e distruggere il porto dell'antica Catana.

Sebbene in questa litra d'argento vi sia la leggenda con la scrittura retrograda, che potrebbe fissare la data della coniazione nei primi anni del periodo di transizione, in cui non sono rare le monete con simile scrittura, il tipo della testa del Dio fluviale invita invece a credere che la litra sia stata coniata molto più tardi, cioè quando le divinità fluviali non vengono più raffigurate come mostri o tori androcefali, ma trasformati in giovincelli di belle fattezze, ad esempio nelle monete di Catana e di Gela.

È stato chiaramente dimostrato che le dramme della zecca catanese incise da Eveneto, che portano sul diritto la testa giovanile del Dio del fiume Amenano, siano state coniate prima dell'asservimento di Catana al tiranno Dionisio il Vecchio (Sallet. *Die antiken Münzen,* Berlin, 1909, pag. 17 e *Zeitschrift für Numismatik,* I-II e Gardner, *The types of greek coins,* Cambridge, 1883, pag. 129), anzi l'Holm (op. cit., pag. 98); l'Head, pag. 177; l'Hill. pag. 76 ed il Casagrandi (op. cit., pag. 23) giustamente opinano che siano state coniate prima del disastro ateniese ossia durante i tre anni 415-413 dell'assedio di Siracusa. Siccome vi è molta attinenza fra il tipo di questa piccola moneta di Lòngane ed il tipo adottato nelle dramme catanesi da Eveneto, da Choirion e da Eracleida e siccome la piccola zecca di Lòngane ha indubbiamente subito l'influenza dei tipi della vicina zecca catanese, vi sono tutte le buone ragioni per ritenere che la litra d'argento sia stata coniata durante questo triennio 415-413 o pochi anni dopo cioè durante gli anni 412-404: 1.° perchè nelle dramme catanesi le divinità fluviali sotto l'aspetto giovanile compariscono indubbiamente nel periodo assegnato dai sopracitati autori; 2.° perchè Lòngane durante la guerra ateniese con il suo naturale porto ha dovuto acquistare una grande importanza per il movimento delle navi e delle truppe degli ateniesi e degli alleati; 3.° perchè Lòngane ha dovuto perdere la sua autonomia e quindi ha cessato anche la sua monetazione quando la vicina Catana fu conquistata dai Siracusani nel 404 a. C.

Si potrebbe obbiettare che nella leggenda: ΛΟΓΓΑΝΑΙΟΝ non si fa uso della lettera lunga omega, ma non bisogna dimenticare che non si hanno notizie certe quando sono state introdotte le lettere lunghe in Sicilia e che fra le dramme di Catania,

riportate dal Poole a pag. 47, vi è quella a n. 41 con la lettera omicron: segno evidente che prima del 400 a. C. non era generalizzato l'uso delle lettere lunghe eta ed omega nella scrittura.

La moneta dal punto di vista artistico è di un elevato stile, di quella graziosa arte allora nel massimo fiore presso le popolazioni greche della Sicilia. La testa del Dio fluviale ha molto rassomiglianza per lo stile con quelle di Amenano delle dramme catanesi e certamente l'autore, se pur non è uno dei grandi artefici del periodo aureo, ha subito l'influenza dei grandi incisori suoi contemporanei ed ha saputo dare alle figure del conio l'impronta della sua specialità per il vigore dell'esecuzione e la bellezza dell'espressione. Forse la coniazione di Lòngane in questo suo periodo di prosperità non si è limitata a questa sola litra d'argento, ma ha dovuto abbracciare una ristretta serie di monete andate perdute per l'esiguo numero coniato.

Lòngane nel' periodo della decadenza dell'arte coniava le seguenti due monete di bronzo:

2. ℞ — Testa imberbe diademata, a destra. C. p.
℟ — Cornucopia ΛΟΓ
Mionnet, n. 253; Gabinetto Num. Bibl. Nazionale di Parigi, gr. 4.20.

3. ℞ — Stesso quasi simile.
℟ — Cornucopia ΛΟΓ
Mionnet, n. 254; Gabinetto Num. Bibl. Nazionale di Parigi, gr. 2.82.

È strano che i più autorevoli nummografi, tranne il Mionnet, non hanno fatto menzione di queste due monete, mentre la leggenda accorciata secondo gli usi introdotti sotto la dominazione romana non lascia alcun dubbio che si devono assegnare a Lòngane.

Le monete indicano poi che nel periodo della decadenza il castello di Lòngane seguitava ad essere autonomo, data la sua vicinanza all'importante porto del bosco etneo. Il tipo della cornucopia dimostra che il territorio doveva essere abbondante di produzioni agricole che, date le relazioni intense commerciali fra l'isola e l'Egitto, i bei pezzi tolemaici con la cornucopia non sono forse estranei alla scelta del tipo; il quale si diffonde rapidamente in Italia ed in Sicilia. Il tipo del diritto dei due bronzi fa dubitare che sotto la dominazione romana non sia del tutto scomparso presso le popolazioni di quel territorio il culto in onore della divinità del fiume Leucatea, perchè le teste, sebbene in acconciature ben diverse secondo la moda di quel periodo, sembrano riferirsi a questo Dio fluviale.

I conj dal punto di vista artistico non presentano nulla di notevole e somigliano molto alle contemporanee monete di bronzo siceliote.

Je sens le devoir de remercier M.r Dieudonné, conservateur adjoint du Cabinet Num. de la Bibliothèque de Paris de m'avoir envoyè les moulages des monnaies et m'avoir fourni des informations sur leur poids.

Torino, R. Università.

Dott. Salvatore Mirone.

IL SIMBOLISMO PAGANO

SULLA MONETA CRISTIANA

V'è, nell'uomo, un senso istintivo di *ripiegamento*. L'innovazione è solo nella volontà. L'umanità non è sfuggita interamente ai ceppi, in cui l'avvinsero e le prime credenze e le istituzioni prime. La fede primordiale, la rudimentale civiltà lasciarono, nella umana coscienza, una traccia, che nè i secoli futuri, nè le future generazioni progredienti varranno a cancellare. Questa verità etica, più che in *enunciati* filosofici, è nel concetto di Montesquieu: « I primi uomini fecero le istituzioni, queste, in seguito, fecero gli uomini ». Le idee nuove non furono mai perfettamente tali, e l'adattamento alle riforme seguì sotto l'influenza di principî preesistenti. L'evoluzione stessa non è che un richiamo al passato; non si evolve ciò che non è. Così, nel graduale trasformismo di concetti fondamentali, non si estinsero le prime fonti, cui attinse l'umanità bambina. L'idea di Dio, p. es., della Creazione, del caos iniziale, ove ben si consideri, non si formava che attraverso sentimenti e concetti punto nuovi, ripetuti, derivati, dedotti da elementi speculativi remotissimi. È facile così passare dalla Trimurti indiana, o dalla Triade egizia, ai Tre Dei superiori dei Greci e.... alla Trinità Cristiana; ovvero, dal miracolo del Pramantha, al prodigio

Prometeo, al sacro fuoco di Vesta, alle fiamme eterne e purificatrici, che attendono i moderni peccatori della Chiesa. Non dovette dunque esser molto difficile allo Schlegel spiegare il mito della Vergine Madre, risalendo alla *Tien-jou,* la Celeste Nutrice, degli antichi Chinesi.

La digressione, che mi accompagna nel modesto campo prefissomi, basta a far rilevare come su remotissime orme l'umanità tracciasse il suo cammino ascendente; e, come nei miti, nelle credenze, nei dommi, così ancora nel simbolismo *jeratico* o *demotico* o — per dirlo con parole più povere — religioso o civile, si riscontra il progressivo adattamento all'innovazione. Si provi, p. es., a concepire, *materiandola,* l'idea della sovranità e del dominio, senza ricorrere all'immagine della corona, dello scettro o del soglio; il simbolo, se pur si rinvenga, riuscirà oscuro ed incerto; o s'imprechi, con furore di popolo, contro il principe tiranno, ingiusto o crudele... i sudditi non riusciranno a distruggere i simboli della sovranità e del dominio; abbia pur sormontata la testa di un Diocleziano, il feroce persecutore dei Cristiani, la corona radiata, il nimbo... questo sormonterà la testa del Redentore, della Vergine, dei Santi; abbia pure indossato il manto di porpora un Nerone, un Caracalla, un Giuliano II — l'apostata — rivestirà quel manto la figura del Nazareno.... Ecco dunque dei simboli prettamente pagani, passati, per tacita convenzione, nei dominî d'opposta fede.

Non è certo il campo numismatico, nel quale occorre ch'io resti, il più fecondo per l'esame del simbolismo pagano entrato — diciamo così — nell'orbita dell'arte cristiana. Il più ricco materiale, per un tale studio, è dato — ognun lo sa — dalle Catacombe; i più stridenti anacronismi ivi si rinvengono nella simbolica cristiana. Per un certo eclettismo,

cui non sfugge il neofita, si confusero colà, colle concezioni e visioni nuove, i più remoti elementi d'arte pagana. Sia che quei primi artisti cristiani non sapessero staccarsi dai tipi adottati, per tanti secoli, dai maggiori, sia che, la mente ancora involuta nelle rimembranze gentilesche, essi non ardissero abbandonare completamente quanto formava l'eredità di antichissime civiltà; sia ancora per quella tara atavica, per cui l'uomo, specie se semplice o debole o esaltato, sfugge all'analisi dell' incertezza, delle imperfezioni, degli errori, su cui mossero i suoi predecessori, indotto piuttosto, dall' influenza di caratteri ereditarî, ad esprimere concetti e credenze, col mezzo più noto ed accessibile, per tutto ciò, dicevo, il più strano accozzo di tipi pagani e cristiani si riscontra in quegli umili tempî, preparati dall'eroismo dei fossori, ai neofiti cristiani. S'alternano così, in quelle pitture parietarie, idoli e martiri, animali favolosi della mitologia e cristiani oranti, immagini del Buon Pastore e scene del Vecchio Testamento; e poi fregi e motivi decorativi prettamente pagani: corone, festoni, genî, ecc. Eclettismo, dunque, di neofiti e di gnostici. Il tipo stesso del Buon Pastore non è che la diretta derivazione dell' Hermes Crioforo dei Greci.

Per quanto dunque, come abbiamo detto, non sia il campo numismatico il più adatto e rispondente alla comparazione — diciamo così — del simbolismo pagano con quello cristiano, pure, la moneta, che si impronta al nuovo carattere religioso, non va, ancor essa, immune da quell'adattamento dei tipi antichi ai concetti e sentimenti nuovi. Dei quali, ancora indecisi ed incerti, è evidente esponente un piccolo bronzo di Costanzo II, nel cui rovescio vedesi l'Imperatore che, ritto su di una nave, regge colla sinistra il labaro col monogramma di Cristo e colla

destra la fenice, l'uccello che rinasceva dalle proprie ceneri, epperò, ora, simbolo di rigenerazione; mentre, a lato dell'Imperatore, seduta al timone, sta la Vittoria alata, con fra le mani il sacro attributo di Nettuno: il tridente.

Il concetto è dunque reso: ma attraverso un simbolismo del tutto pagano. Del resto, eccettuati pochi esempî, i tipi della prima arte cristiana si continuano in una sempre crescente decadenza ed uniformità. Povera ed avvilita l'arte monetaria, come quella in genere, si svolge attraverso pochi ed umili tipi, divenuti tradizionali e direi quasi dommatici. Ove l'arte fosse stata, pur nel trionfo della fede, meno schiava e tenebrosa, più franca, più larga, più espansiva, esempî più numerosi avrebbero confortato la nostra modesta esegesi tipica; ma quell'arte, chiusa ancora nei veli della superstizione e del mistero, nulla esigeva, poco chiedeva, pochissimo era chiamata ad esprimere, oltre l'esaltamento della nuova fede abbracciata. Pure, in quell'oscurantismo intellettuale, nel misterioso ed arcano raccoglimento, che andava trasformando l'umanità; all'alito di quella immaterialità, cui attingevano i nuovi principî, formavasi il sostrato della nuova arte, grandiosa e sublime, che dovea poi guidare, attraverso gli ori e le ieratiche figurazioni dei Bizantini, alle eteree visioni del Beato Angelico, alle dolci e vitali immagini dell' Urbinate, alle forti, sovrumane concezioni di Michelangelo.

E la divagazione ci conduca ormai al simbolismo pagano, che s'insinua ed afferma nell'arte cristiana, e però ancor sulla moneta, che s'impronta al nuovo carattere religioso.

Non v'è lettore, io credo, che, nel volger la mente ai simboli cristiani, non fermi subito il suo pensiero sul maggior simbolo della fede: la Croce...

l'emblema del divin martirio, lo strumento della Passione... Ebbene, la Croce, che seppe lo strazio della grande Anima Nazarena ed il pianto in cui si sciolsero le dolcissime creature — le Marie — suadenti con l'opera pietosa, al sacrificio supremo, la Croce, dicevo, è ancor essa, un antico simbolo pagano. Segno ieratico di vita presso gli Egizî, la T geroglifica, che è la croce ansata nelle mani di Fta, è ancora, tra gli Ebrei, il simbolo di rinnovata esistenza, segnata sulla fronte dei ravveduti di Gerusalemme. Ma poichè all' « Osanna » seguì, risuonando per la valle d' Israele, il grido « Crucifige! » l'infame strumento del martirio, il « lignum crucis », issato sul Golgotha per la redenzione dei popoli, divenne il simbolo supremo della Fede, il segno in cui ogni battaglia è vinta: « In hoc signo vinces ».

Così, mutato nel concetto e nell'espressione, l'antico simbolo pagano, la Croce, entra nella religione e nell'arte cristiana. Adottata per la prima volta sulla moneta da Giustiniano II, « servus Christi », lo è in seguito dagli imperatori bizantini, dalla maggior parte dei principi del medioevo e dalle città libere, e ancora frequentemente, da stati e sovrani moderni, tra cui, principalmente, dai re di Napoli e di Spagna. Nella foggia più varia, non v'è, si può dire, zecca d'Italia che non abbia adottato, in qualche esemplare almeno, il gran segno cristiano: dall'egizia alla greca, dalla latina a quella di S. Andrea, dalla patente a quella di Gerusalemme, la Croce è il tipo più diffuso sulla moneta bizantina, medioevale e moderna; essa appare, attraverso la monetazione, ornata, ansata, fiorita, fiammata, pomata.

E compaiono, sulle monete degli imperatori di Oriente, i tipi del Redentore, della Vergine e dei Santi; ma la pagana Vittoria è appena scomparsa, per ricomparire ancora su qualche moneta pontificia

(Adriano IV, Leone X). La Vittoria costituì il tipo più usato nella monetazione del morente Impero Romano e del fiorente Cristianesimo: Gioviano, Onorio, Valentiniano III, gl' imperatori araldi della Fede, ebbero sulle loro monete la Vittoria; Onorio vi appare da essa incoronato, mentre sostiene il labaro cristiano; in una medaglia di Galla Placidia, la dea alata, regge invece della corona, la Croce. Non più, certo, allusiva ora alle conquiste delle legioni e alle vittorie degli eroi, ma a ben altri trionfi, da conseguirsi « in più belle prove ». E la Vittoria cedeva agli Angeli le ali, come a lei le avean cedute i Genii, ed a quelli, forse, l' Iside Crusotera.

Così delle corone, che frequentemente, sulle monete, rinchiudon la croce: non più il simbolo della Vittoria, conseguita nel circo o in battaglia, ma quello del *premio futuro*... Così il nimbo sulla testa del Salvatore, sarà il simbolo di quell'altro regno, che a Gesù conseguiva, per feroce irrisione, uno straccio di porpora, una corona di spine, uno scettro di canna.

Altro simbolo pagano, irradiato dalla luce della fede nuova, è il labaro: il vessillo « flamulae rufae », l'antica insegna legionaria. A nuovo carattere improntato, recante il monogramma cristiano, sarà ora, il labaro di porpora e gemmato, che precederà gli imperatori cristiani. Al trionfo guiderà ora l'anima redenta, come già le formidabili legioni alla conquista ed al sangue.

Derivazione di quel panteismo che integrò il culto della Roma repubblicana e dell'impero, e che rinvenne il suo motteggiatore in Caio Lucilio (Patrio suolo aurunco, onore a te!) son poi le personificazioni allegoriche, che appaiono fin sulle monete pontificie o di principi cattolici medioevali e moderni, improntate a carattere religioso: la Giustizia (Sisto V), l'Abbondanza (Innocenzo XII), la Carità (Clemente XI),

la Sicurezza (Ferdinando IV), la Maternità (Ferdinando IV e M. Carolina). E così le frequentissime personificazioni di città. Non è il caso d' includere in questi tipi di derivazione pagana, quelli d' indole assolutamente gentilesca, costituenti le impronte dei nummi di Costantino, quali, per es., Pallade, Marte, il Sole, ecc. Essi ricorrevano in un periodo di transizione, in cui l'Imperatore, che per opportunità più che per sentimento, intendeva costruire la sua potenza sulle basi della nuova religione, da questa non attingeva che attraverso gli adattamenti della propria coscienza ed il lento e prudente sovvertimento del remotissimo culto pagano. Costituiva dunque quel connubio di tipi e di simboli un graduale avviamento alle nuove credenze ed alla politica religione del *Gran* Costantino, la cui prudenza non seppe di meglio suggerirgli che lasciare Roma ai papi e trasportare a Bisanzio la sede dell'Impero.

Altri simboli pagani, nella monetazione medioevale e moderna, suggeriva la storia e la tradizione di città che battevano. Così, per es., la Lupa sulle monete di Adriano IV (zecca di Roma); il Monte Olimpo, Pallade o il Pegaso sulle monete della zecca di Mantova, in ricordo del sommo poeta latino. Altri tipi ricorrono per analogia ed allusione: Saturno, per es., sulla moneta di Ercole II d'Este (zecca di Ferrara) ricorda il Pubblico Erario dell'antica Roma, annesso al Tempio di Saturno (e, non diversamente, quella divinità appariva su molti denari della Repubblica Romana battuti sotto la giurisdizione di questori, di cui uno, il « quaestor urbanus », era preposto alla custodia del Pubblico Erario) o la Lupa, come sulle monete di Adriano VI (zecca di Piacenza), il cui tipo veniva adottato per la glorificazione della Città eterna.

Nè mancano i tipi, che io chiamerei di osten-

tazione, e che rispecchiano la vanagloria di principi: vediamo infatti, per la sola rispondenza del nome, la testa di Alessandro Magno sulle monete di Alessandro Farnese (zecca di Parma) e il ricordo del gran conquistatore richiama ancora, sulle monete di quel principe, il tipo di Pallade-Minerva, mentre non trascurato è S. Ilario...

Per analogia di riti, o per inspirazione a remoto e saldissimo culto, altri simboli pagani ricorrono sulle monete cristiane: così l'ara sulla moneta di Adriano VI (zecca di Parma); la fiamma, accompagnata dalla leggenda « vestali purior », sulle monete di G. Francesco Pico (zecca di Mirandola).

Molti altri tipi, riportati da monete del medio evo e moderne e che risentono di derivazione pagana, trovano origine nella fantasiosa ideazione di distintivi e di fregi, di cui s'ornarono principi e feudatarî, capitani di ventura e cavalieri, e che finirono poi per diventare gli emblemi delle città e le armi di nobiltà: ma la ricerca di quei tipi ci trasporterebbe oltre i limiti assegnati a brevi osservazioni, suggerite dalla ricorrenza di simboli pagani su monete cristiane: intendendo per tali quelle recanti evidente segno cristiano e toccando appena altre, emesse da principi, che improntarono a carattere significatamente religioso la loro monetazione.

Il leone e l'aquila ricorrono frequentemente sulle monete pontificie: il leone di Cibele e l'aquila di Giove simboleggeranno ora gli evangelisti S. Marco e S. Giovanni. Così la belva di Nemea, e che, pei campi di Berecinto, traeva, su carro trionfale, la *Gran Madre,* alluderà alla Fede forte ed invincibile, come l'aquila di Giove e delle apoteosi sarà il simbolo dello spirito, che aleggia alla conquista del Cielo. Sulla moneta di tanti papi e di tanti principi e Stati ricorrono i due simboli pagani: l'aquila

delle legioni e l'attributo della feconda Dea di Pessinunte.

L'allegorico dominio del mondo, passato al Redentore « Rex regnantium » induce gli imperatori e principi cristiani a ricorrere ad altro simbolo pagano: il Globo. La sfera nicefora, che appare sulle monete di Diocleziano, Massimiano, Valente, ecc., spesso retta dagli imperatori, divenuta crucifera, si vede nelle mani di Onorio, di Valentiniano III, di Costantino XI, di Antemio, di Giustiniano I, ecc., come sulle monete ancora dei religiosi re di Napoli, Roberto d'Angiò, Alfonso d'Aragona, Carlo II di Austria.

L'idea della forza e del fasto non andò poi disgiunta dal religioso sentimento cristiano. E ancora qui ritorna il ricordo simbolico pagano dell'eroe e del trionfatore. In ogni tempo, come ancor oggi, nessuna figurazione allegorica del trionfo trovò maggior favore dell'eroe cavaliero. I monumenti equestri ne sono l'esponente. Quel concetto di esaltamento e di glorificazione, come sulle monete di Filippo di Macedonia, di Traiano, di Marc'Aurelio, di Decio, di Costanzo Gallo, lasciò ancor traccia su molte monete medioevali, su cui ricorre l'immagine di Santi cavalieri. E qui rammento: S. Antonio (zecca di Lucca e di Piacenza, Ranuccio II Farnese); S. Costanzo (zecca di Saluzzo, Ludovico II); S. Maurizio (zecca di Savoia, Carlo II); S. Giorgio (zecca di Tassarolo, Filippo Spinola; zecca di Tresana, Francesco Malaspina); S. Crescentino (zecca di Urbino, Clemente XI); S. Giuliano (zecca di Macerata, Gregorio XIII), ecc.

Infine le chiavi, l'attributo di Giano « Patulcius e Clusius » che presiedeva alle porte del Cielo, passano, per nuovo significato, nelle mani del principe degli Apostoli, S. Pietro, a simboleggiare come Egli, il rac-

coglitor di proseliti, il fanatizzatore di turbe, apra e chiuda le porte dell'*al di là,* alle anime assetate di vivissima luce. Così che molti papi adottarono, sulle loro monete, il tipo delle chiavi decussate; l'ideale attributo dell'Apostolo, che venuto d'Antiochia a Roma, a gettarvi il seme della nuova fede, faceva sì ch'essa trionfasse di tutte le persecuzioni, di tutti i martirî, di tutte le stragi, con cui s'inveiva contro gli insani, i ribelli, i profanatori, che osavano attentare alla religione eroica dei maggiori, che pensavano di rovesciare il gran tempio pagano.... Tali i neofiti, nell'idea dei persecutori....

Carano (Caserta), Ottobre 1916.

NICOLA BORRELLI.

LA ZECCA DI BENEVENTO

2.° Periodo (774-900) – Monetazione principesca

(Continuazione e fine; ved. fasc. III-IV, 1915; fasc. I, III, 1916).

Una vera anarchia, dopo la morte di Sicardo, regnò per due mesi nel principato beneventano, alla cui signoria si sottrasse Amalfi per tema di essere oppressa dall'ignoto successore al trono, si ribellò Landolfo, il bellicoso castaldo di Capua, quando Radelchi ebbe ad impadronirsi del disputato potere.

Dandosi a Siconolfo, il prigioniero di Taranto, Salerno innalzò il vessillo della ribellione [1] e la lotta che seguì stremò le forze del principato beneventano, già sconvolto tra rivoluzioni e disordini, già esposto ad essere invaso da ogni lato. I due avversarî, ciascuno con propria Corte nella sua Capitale, si intitolarono entrambi nei diplomi e nelle monete *Principi di Benevento*, si contesero aspramente il dominio, mentre i partigiani di Radelchi reputavano Siconolfo un ribelle, a Salerno Radelchi era ritenuto l'usurpatore del trono [2].

Omne regnum in se ipsum divisum desolabitur [3] e ben più triste divenne la sorte delle provincie longobarde quando le bande dei saraceni di Sicilia e di Spagna, invitate tra quelle guerre che si combattevano ora per personale ambizione, ora per l'indipendenza del paese, ebbero agio di devastarne le belle e fiorenti contrade. Le stragi più crudeli e spaventose, la morte, il terrore ed ogni sorta di cala-

---

(1) Erchemperto, n. 14 e 15. — Ostiens, lib. I, cap. 25.
(2) *Cod. Dipl. Cav.*, doc. XIX, t. I, 20, 21. — Ughelli, X, 453, 454.
(3) *Chron. Cassin*, c. 2, 469.

mità dilagarono per dodici anni come diluvio di sventura, ridussero le città teatri di funesti avvenimenti, le campagne in uno stato miserando e lacrimevole.

Dello scisma politico del principato e delle infelici condizioni in cui si era ridotto doveva trarre profitto Lotario, che col facile pretesto della querela dei principi longobardi, intervenendo, rassodava nel Mezzogiorno d'Italia il suo dominio imperiale ed imponeva la pace, che d'altro canto era divenuta una necessità. La desideravano Radelchi e Siconolfo stanchi dell'aspra lotta, la bramavano i popoli oppressi dal peso di tante sventure e, d'altra parte, la divisione dello Stato conveniva a Napoli, che da smembrate forze avrebbe avuto meno da temere, ed a Capua che a suo tempo ne avrebbe tratto profitto per scuotere il giogo e rendersi indipendente a sua volta.

Il trattato di alleanza, stabilito tra i due principi contendenti, assegnava a Radelchi Benevento e quanto dalla Valle Caudina a Montevergine si estende, sino all'estremità delle Puglie, ossia la parte settentrionale del principato; a Siconolfo quella a mezzogiorno, con la sovranità sul contado di Capua e su i castaldati di Teano e di Sora [1], feudi che, dopo la morte di Siconolfo, su i brani dei due principati dovevano formare la contea di Capua, quella terza signoria longobarda che, confinando a mezzodì col ducato di Napoli si estese sino a Sora ed Arpino [2], in seguito, con Pandolfo Capo di ferro, impose alle altre la sua potenza.

Sanzionati da Ludovico II i patti che dovevano rendere stabile la pace tra i due emuli nacque il

(1) Valente D., *Memorie storiche sullo stato delle Provincie che compongono il Regno di Napoli*. Napoli, 1847, C. II.

(2) *Ignot. Cassin. apud Pelleg.* n. 23 e 26. — Pellegrini, *Chron. Com. Capuae*, pag. 135. — *Hist. Pr. Lang. et de Fin. Duc. Ben.*, diss. VIII.

principato di Salerno [3] e cominciarono tra i diversi principi, non esclusi i napoletani che ne profittarono, le dissenzioni che dovevano essere causa dei frequenti ritorni dei francesi e dei saraceni, nonchè dei mali a cui le nostre terre soggiacquero ancora. Ludovico II ebbe quindi agio di sostituire alla sua supremazia puramente nominale la militare occupazione del principato di Benevento e più vigorosa divenne l'autorità degli Imperatori d'Occidente, che da tributarî dello Stato beneventano dovevano divenirne presto feudatarî. Così ancora cominciarono a dividersi i principati in contadi, i contadi in altri contadi, ed a formarsi quei feudi che si videro in progresso di tempo sempre più numerosi e cagione di frequenti guerre civili.

Il giovane Radelgario successe a suo padre Radelchi, ma dopo due anni moriva [4] lasciando erede del trono il fratello Adelchi che, a restaurare la politica di Arichi, cercò ogni modo per stimolare il sentimento nazionale longobardo; i generosi suoi sforzi non potettero però trattenere lo Stato precipitante verso la sua infelice fine, mentre, a detrimento di esso, Salerno e Capua si acquistavano progressivamente maggiore preponderanza. Vittima di una congiura, ordita dagli stessi suoi congiunti, cadeva Adelchi trucidato da un sicario ed invece del figliuolo Radelchi, gli succedeva il nipote Gaiderio, col quale si congratulava pubblicamente Giovanni VIII [5]; il principato beneventano, agognato dai Franchi di Spoleto, dal Pontefice, dai bizantini, diveniva la mira di tutte le ambizioni, la preda disputata

(3) Schipa M., *Storia del Principato longobardo di Salerno* in: *Arch. Stor. Napol.*, anno 1887, f. I.

(4) Pellegrini, *Hist. Pr. Lang.*, ecc.

(5) Erchemperto, c. 40, 41, 42, 44, 45, 46, 47, 250, 254. — *Cron. Salern.*, c. 123, 124, 125, 534.

fra emiri saraceni, duchi napoletani, stratigoti greci, nunzi papali e nobili romani.

A Gaiderio, preso a tradimento da Landone di Capua e consegnato prigioniero ai Franchi, successe Radelchi II, il figlio primogenito di Adelchi, reintegrato nel suo diritto di successione; deposto tre anni dopo, il potere passava ad Aione II fratello di Adelchi. Alla morte di Aione succedeva il di lui figliuolo Orso, bambino di dieci anni appena, al quale i greci facilmente tolsero il dominio.

Data in reggenza dall'imperatore Leone a Simbatico, che l'aveva conquistata, poscia al governatore Giorgio Patrizio, Benevento fu governata dai greci; venne Guido a scacciare Giorgio Patrizio, ma il principato si trasformò in un nuovo impero della Casa di Spoleto; tornò ancora al potere il detronizzato Radelchi II, ma due anni dopo Atenolfo investì Benevento e si impadronì di Radelchi. Dopo la lunga agonia rapida era giunta la fine miseranda del principato beneventano che, ridotto in provincia, formò parte del contado di Capua, fu assoggettata a quel feudo che un tempo gli era stato dipendente.

Questo l'ultimo periodo del principato beneventano, di cui per ciascun principe verremo qui appresso esponendo le monete.

* * *

Radelchi, (839-851) che Erchemperto ci dice tesoriere del Regno [1], che invece la Cronaca di S. Ben. Cassin. chiama *rotarius palatii,* ossia cameriere di Corte [2], nella contesa contro Adelchi, figliuolo del cancelliere Roffrido, seppe vincere le aderenze della

(1) Erchemperto, c. 14, 240. — *Diplomi Sicardi.*

(2) *Cron. di S. Ben. Cassin.* c. 5. — M. G. H. SS. RR. LL. et Ital., 471.

caduta dinastia e quella di Landolfo di Capua, seppe far precipitare dall'alto del Sacro Palazzo il vinto rivale. Radelchi ebbe il torto di non occuparsi d'altro, nei primi momenti del suo principato, che di repressioni e vendette, per conseguenza fu costretto a dedicare tutto il resto della sua vita all'aspra lotta contro Siconolfo, l'eletto di Salerno. Questi, negli estremi istanti della sua esistenza, rimpianse forse di non essere riuscito ad espugnare Benevento quando aveva potuto cingerne d'assedio le mura, il che avrebbe risparmiata la guerra civile che inferì per tanto tempo ancora; Radelchi però dovè portare nella tomba, pochi mesi dopo, il rimorso di essere stato l'autore della divisione del gran principato beneventano. Vittime entrambi delle orde saracene che chiamarono in loro soccorso, i valorosi avversarî restano nella storia come due belle figure del tempo, a cui il destino incombente sulla fortuna delle nazioni commise il triste mandato di rovinare il dominio da Zottone istituito.

Le monete di Radelchi, e così quelle di Siconolfo, ebbero lo stesso tipo delle monete coniate dai precedenti principi di Benevento; si potrebbero anzi immaginare le une e le altre prodotto della stessa zecca beneventana, se le cronache non assicurassero le prime battute in Benevento e la storia non ci dicesse che in Salerno soltanto Siconolfo ebbe il suo dominio, e prima e dopo della divisione tra i due principati.

Principe splendido, più che liberale e generoso, padre di numerosa prole, Radelchi venne a morte nell'851 ed ebbe a successore il suo primogenito Radelgario.

(Tipo A).

1. *Soldo d'oro.*

Ꝑ — **RAD — + — ELCHIS** Busto di prospetto tenendo nella destra il globo crucigero.

℟ — **ARCHANGE ·:· MICHAEL ·** Croce, su tre gradini, affiancata dalle lettere **R — A** *Radelchis* (*vedi fig.*). R. EL.

Coll. del prof. dell'Erba di Napoli.

(Tipo B).

1. *Denaro.*

Ꝑ — · **PRINCE BENEBENTI** Nel campo, in monogramma, *Radelchis.*

℟ — **ARHANGEL · MICHAEL** Croce, su tre gradini, accostata da un globetto e da un triangolo (*vedi fig.*). R. Æ

A. Sambon, Le Musée, pag. 22.

2. Idem.

Ꝑ — **ARCHANGE MICHAEL** : Nel campo, in monogramma, *Radelchis.*

℟ — **+ RADELINSE PRINCES ·** Croce, su tre gradini, affiancata da due puntini (*vedi fig.*). R. Æ

Coll. Cagiati.

3. Idem. — Simile al preced. con · **RADELCHIS** · La croce è affiancata da un globetto ed un triangolo.

A. Sambon, Le Musée, pag. 22.

4. Idem.

Ꝑ — · RADELCHIS PRINCEPS Nel campo tridente, avente nel centro una spiga di grano.

℟ — · ARCHANGE MICHAEL Croce rincrociata da quattro losanghe (*vedi fig.*). R. Æ

Wroth, British Museum, pag. 182, n. 3, pl. XXV, n. 3.

5. Idem.

Ꝑ — RADELCIHS PRINCEPS Simile al precedente.

℟ — ARCHANGE MICHAEL Simile al precedente, la spiga termina con tre puntini. R. Æ

Wroth, British Museum, pag. 182, n. 2, pl. XXV, n. 2.

* * *

Radelgario (851-853). Poche notizie ci dà la storia di questo VII° principe di Benevento, che regnò appena due anni. Giovane ventenne, valoroso ed astuto, educato alla scuola delle armi e degli intrighi politici, quando la guerra sedea sovrana nel principato. Radelgario fu tra coloro che per aiuto ricorsero a Ludovico II, perchè l'852 i saraceni, stabiliti in Bari, dilagando nella Puglia e nella Calabria, si avanzavano insino a Salerno e Benevento. Le abbattute forze dei due principati non sarebbero bastate a reprimere quest'altra invasione e, ad ottenere il soccorso del re francese, fu necessità offrirgli giuramento di obbedienza e quella sudditanza [1] che lo stesso Carlo Magno e Pipino, figliuolo

(1) Erchemperto, n. 20 " *et sinus inquiunt, fidelissimi famuli illius, "costituatque nos subesse cuilibet ultimo suorum* ".

di lui, non potettero conseguire da Arichi e da Grimoaldo.

Ludovico venne in Italia, portò le sue armi verso Bari, sicchè i saraceni furono costretti a ritirarsi, però accortosi della infedeltà dei capuani, che si erano sottratti a prestare il loro contributo di guerra, e della dappocaggine del governo che si teneva in Salerno a nome dell'infante Sicone, sdegnato, aspramente trattò i primi, pose Salerno nelle mani di Ademario, valoroso capitano franco, e condusse con sè il fanciullo Sicone nel tornarsene in Lombardia (1). Così i principi longobardi cominciarono a sentire il giogo gravoso della altrui dominazione, mentre nel dicembre 853 Radelgario moriva ed il principato beneventano passava in potere del di lui fratello Adelchi.

Di Radelgario non conosciamo monete ed è assai probabile che egli non ne abbia coniata alcuna nel breve tempo di suo dominio.

*
* *

Adelchi (853-878). Troppi ostacoli si opponevano alla realizzazione dei generosi disegni di Adelchi che, per sentimento patriottico, ribelle all'autorità franca, entusiasta ammiratore e seguace della politica di Arichi, si proponeva, salendo al trono, di ripristinare in tutta la sua passata gloria la nazionalità beneventana. Le incessanti rivalità tra i principi longobardi, apportatrici di discordie interne, le devastatrici invasioni dei saraceni, che non avevano sgombrate le nostre contrade, la rinascente potenza dei greci, per Adelchi temibile quanto i successi di

(1) *Ignot. Cassin,* n. 13. — *Anonym. Salernitani inedit apud Camillum Pellegrinum.*

Ludovico II, resero vano ogni sforzo del generoso principe, rovinarono a poco a poco l'unità, la forza, la gloria del principato.

L'imperatore si prestò ancora nell'866 a combattere gli arabi, ma per imporre sempre più le sue pretese nell'Italia meridionale, il suo diritto autoritario su i longobardi. Capua disfatta, Salerno minacciata, dovettero subire la sovranità dei Franchi, Adelchi dovè far buon viso ad avversa fortuna ed associare al potere Ludovico.

I saraceni furono sconfitti dalle forze imperiali, Bari fu restituita al principato beneventano e Ludovico delle sue vittorie trasse il maggior profitto tornando in Benevento più che da padrone da conquistatore e signore assoluto. Sergio di Napoli, Guaiferio di Salerno, Marino di Amalfi (1), preoccupati dei progressi di Ludovico, minacciati anch'essi nei loro dominî, si accordarono con Adelchi, che già pensava a scuotere l'indegno giogo, e la rivolta scoppiò il 13 agosto 871 (2); quella notte le inorgoglite soldatesche franche, che avevano provocato l'odio dei cittadini, furono dai rivoltosi messe in fuga; Ludovico ed Angilberga sua moglie sorpresi trovarono immediato scampo in una torre fortificata del Palazzo, in cui per tre giorni resistettero agli assedianti, ma dovettero arrendersi prigionieri ed ebbero salva la vita per intercessione del vescovo Aione fratello di Adelchi.

La nuova della prigionia di Ludovico svegliò il coraggio dei Saraceni che, di nuovo bottino anelanti, traversarono la Calabria andando alla volta

(1) G. Diacono, c. 65, 435. — *Vita Athanasii Episc. neap.*, c. VIII. — Erchemperto, c. 33, 34, 247.

(2) Di Meo, IV, 243, 245 (anticipa di un anno la ribellione beneventana, ma le sue ragioni non sono salde e niuno le ha accettate. Vedi Schipa, *Storia del Princ. long.*, pag. 123).

di Salerno. Innanzi all'imminente pericolo, per consiglio del Pontefice Adriano II, Adelchi dovè rimettere in libertà Ludovico [1], il quale giurò solennemente di non portare mai più le sue armi contro Benevento, di rinunziare a qualsiasi vendetta contro i principi longobardi. Le mire di Giovanni VIII, succeduto in quel tempo ad Adriano II, calcolavano però sul braccio di Ludovico II; ad armarlo davano occasione i saraceni che minacciavano Salerno, a spingerlo alla lotta contro Benevento sarebbero bastati i pieni poteri pontificî che avrebbero prosciolto a tempo l'imperatore dai giuramenti fatti.

Nell'873 Ludovico tornò difatti con forte esercito nella Campania ed i saraceni atterriti furono disfatti sulle rive del Volturno e, messi in fuga, ricacciati e confinati in Taranto; poi le armi di Ludovico si volsero pur troppo contro Benevento e ne invasero le provincie che sarebbero state distrutte, se la mano di Giovanni VIII, che pronta attendeva gli eventi, non si fosse alzata protettrice in favore di Adelchi, cercando frattanto di mettere sotto la sovranità pontificia gli Stati longobardi.

Ludovico nell'874 tornò in Francia e vi morì l'anno appresso; l'accordo tra il Pontefice ed Adelchi non potè essere che di breve durata; Benevento strinse alleanza con i bizantini, a cui pagò il tributo che un tempo esigevano i carolingi, ed i saraceni tornarono ad invadere le ammiserite provincie e a depradarle per rifarsi delle perdite subite. Bari, troppo lontana dalla Capitale, ad evitare nuove stragi e rapine, cercò aiuto ai greci [2] che la difesero prima e se ne impadronirono poi, nonostante gli amichevoli rapporti con Benevento, e nel maggio 878, dopo

(1) Gregorovius, III, 207. — Di Meo, IV, 241.
(2) Erchemperto, n. 38. — *Lupo Protospata ad a.* 875.

25 anni di regno, Adelchi cadeva trucidato; una congiura ordita dagli stessi nipoti del disgraziato principe ne aveva decretata l'uccisione.

Non si conoscono monete d'oro di Adelchi e nei contratti del tempo non se ne trova menzione; si hanno invece denari, che riscontrano le quattro epoche della loro emissione con le relative vicende del regno di Adelchi, di cui ci occuperemo a classificare per ordine cronologico.

1.ª Epoca (*a nome di Adelchi*) 853-867.

(Tipo A)

1. *Denaro.*

℞ — Nel campo **+ ADEL' | · | PRIN.**

℟ — · **ARHANGEMIHAE** Croce rincrociata da quattro losanghe (*vedi fig.*). R. Æ

A. Sambon, Le Musée, pag. 25.

(Tipo B.).

2. Idem.

℞ — ·:· **ADELHIS** — · — **PRINCE** Croce su tre gradini.

℟ — **A · RHAHGELVMICHAEL** Croce, la cui asta verticale è ornata a ciascuna estremità da sette globetti e sulla quale è innestata la lettera **M** (iniziale del Santo protettore) (*vedi fig.*). R. Æ

A. Sambon, Le Musée, pag. 25.

(Tipo C).

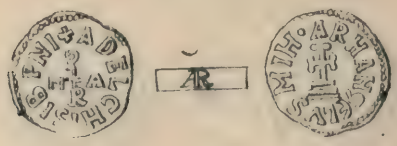
3. Idem.

℞ — + **SANCTA MARIA** Nel centro, disposte in croce, le lettere **P | ADL | R** (*Adelchis Princeps*).

R) — + **ARHANGELVTIIH** Croce (*vedi fig.*). R. Æ

A. Sambon, Le Musée, pag. 26.

(Tipo D).



4. Idem.

℞ — + **ADELCHIS IBPNI** Nel centro, in monogramma disposto in croce, *Sancta Maria*.

R) — · **ARHANGELVS MIH** Croce su tre gradini (*vedi fig.*). R. Æ

A. Sambon, Le Musée, pag. 26.

(Tipo E).

5. Idem.

℞ — + **ADELGISI PRINCE** Croce greca accostata dalle lettere **A — ω**.

R) — + **ARHANGELVSTIIHA** Nel centro, in monogramma cruciforme, *Sancta Maria* (*vedi fig.*). R. Æ

A. Sambon, Le Musée, pag. 26.

6. Idem.

D — + ADELGISI PRINC Simile al precedente.
R — ARHANGELVS MIH Simile al precedente. R. Æ

A. Sambon, Le Musée, pag. 26.

(Tipo F.).

7. Idem.

D — ADELCHIS PRIN Tempietto carolingio.
R — + S · C · A M — · — ARIA Croce su tre gradini accostata a d. da due globetti (*vedi fig.*). R. Æ

Coll. Cagiati.

(Tipo G).

8. Idem.

D — Nel campo monogramma del nome *Adelchis* sormontato da ∇, a destra un ostensorio, a sinistra croce a lunga asta.
R — · BENE — · — BENTV Croce, su tre gradini, accostata dalle lettere M — H (*vedi fig.*). R. Æ

Coll. del prof. dell'Erba di Napoli.

9. Idem.

Simile al precedente con BENE — BENETV R. Æ

Coll. Cagiati.

2.ª Epoca (*a nome di Ludovico e Adelchi*) 867-870.

(Tipo A).

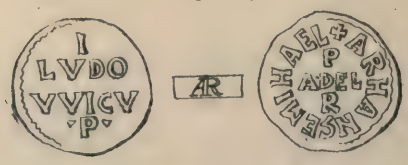
1. *Denaro.*

Ð — + LVDOVVICVS IMPE Spiga, a due steli ricurvati e terminanti in tre globetti, accostata dalle lettere A — R (*Arcangelus*).

R) — + ADELHIS PRINCES Croce a lunga asta, superiormente rincrociata, accostata dalle lettere M — H (*Micael*) (*vedi fig.*). R. AR

A. Sambon, Le Musée, pag. 27.

(Tipo B).



2. Idem.

Ð — Nel campo, in quattro linee I | LVDO | VVICV | ˙P˙ (*Ludovicus Imperator*).

R) — + ARHANGEMIHAEL Nel centro, in tre linee, P | ADEL | R (*Adelchis Princeps*) (*vedi fig.*). R. AR

A. Sambon, Le Musée, pag. 27.

3.ª Epoca (*a nome di Ludovico, o di Ludovico ed Angilberga*) 870-871.

(Tipo A).

1. *Denaro.*

Ð — + LVDOVVICVS IMPE Croce rincrociata.

℞ — + BENEBENTV CIBI Tempietto carolingio (*vedi fig.*).
R. Æ

A. Sambon, Le Musée, pag. 27.

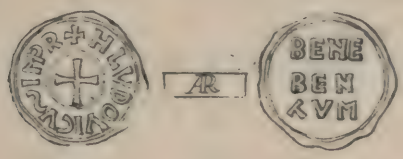
2. Idem.
Simile al precedente nel retro BENEBENTV CIB.
Fr. Fusco. Tav. VII, n. 2.

(Tipo B).

3. Idem.
℣ — + IM | LVDO | · | VVICV | P :· (*Ludovicus Imperator*) in quattro linee nel campo.
℞ — + XPSTIANARELIGI Croce, a lunga asta, accostata dalle lettere ω — A · (*vedi fig.*). R. Æ

A. Sambon, Le Musée, pag. 27.

(Tipo C).



4. Idem.
℣ — + HLVDOVICVω IMP R Croce in un cerchio di perline.
℞ — Nel campo, in tre linee, BENE | BEN | TVM (*vedi fig.*).
Fr. Fusco. Tav. VII, n. 3.

(Tipo D).

5. Idem.
℣ — + DOMLVDVVVICVS Nel centro IMP sormontato da un globetto.

℞ — + DMA · ANGILBERGA Nel centro IMP · sormontato da un globetto, sotto altro globetto (*vedi fig.*). R. Æ

A. Sambon, Le Musée, pag. 28.

6. Idem.

℣ — + DOM · LVDVVICVS Nel centro INP fra quattro globetti.

℞ — DA (*Domina*) ANGILBERGA Nel centro INP fra quattro globetti. R. Æ

A. Sambon, Le Musée, pag. 28.

(Tipo E).

7. Idem.

℣ — + LVDOVICVS INP Cróce su tre gradini, a sinistra un globetto.

℞ — Nel campo, in quattro linee, + · | ANGIL | BERGA | INP (*vedi fig.*). R. Æ

A. Sambon, Le Musée, pag. 28.

(Tipo F).

8. Idem.

℣ — + LVDOVVIGVS INP Croce su tre gradini.

℞ — + ANGILBERGA NP Nel centro piccola croce rincrociata (*vedi fig.*). R. Æ

Coll. Cagiati.

9. Idem.

Simile al precedente con LVDOVVICVS R. Æ

A. Sambon, Le Musée, pag. 28.

(Tipo G).

10. Idem.

℞ — + LVDOVVICVS IMPE Nel centro, in un monogramma cruciforme, *Augustus*.

℟ — + ANGILBERGA IMP Nel centro, in due linee, AGV STA (*vedi fig.*). R. Æ

Coll. Cagiati.

11. Idem.

Simile al precedente con ANGILBERGA IMPE R. Æ

A. Sambon, Le Musée, pag. 28.

12. Idem.

Simile al precedente con LVDVVIGVS INP R. Æ

A. Sambon, Le Musée, pag. 28.

13. Idem.

Simile al precedente con un astro a destra del monogramma tra le lettere V — S. R. Æ

Coll. del prof. dell' Erba di Napoli.

4.ª Epoca (*a nome di Adelchi e Giovanni VIII*) 871.

(Tipo A).

1. *Denaro.*

℞ — + ADELGI · PRN Nel centro, in monogramma cruciforme, IOHA.

℟ — Nel campo, tra due rosette una superiore l'altra inferiore, SCAMP (*Sancta Maria*) (*vedi fig.*). R. Æ

A. Sambon, Le Musée, pag. 29.

*
* *

Gaiderio (878-881). Accecato dal desiderio di regnare Gaiderio, figlio di Radelgario, a capo di una congiura votò alla morte Adelchi suo zio e gli successe in luogo di Radelchi, a cui sarebbe spettata l'eredità del trono come figliuolo primogenito dell'ucciso principe.

Guidato soltanto dalla più sfrenata ambizione, rinnegando puranco ogni sentimento di nazionalità per conservare il dominio, Gaiderio nello stesso tempo lusingava le brame di Giovanni VIII, negoziava con i bizantini contro il Papa, a seconda delle opportunità stringeva e tradiva amicizie ed alleanze. Gli portò sventura spezzare quelle che lo tenevano legato a Landone di Capua, perchè a trarne vendetta Landone unì il suo al partito dello spodestato Radelchi e potè a tradimento aver nelle mani l'usurpatore e consegnarlo prigioniero ai Franchi di Spoleto.

A Gaiderio riuscì poi di evadere e di rifugiarsi a Bari; si recò a Costantinopoli a chiedere protezione agl' imperatori Basilio, Leone ed Alessandro ed ottenne col titolo di Protospata il governo di Oria, di dove per tutta la vita non lasciò di molestare il principato beneventano [1].

L'unica moneta che si conosca di Gaiderio è la seguente, di cattiva lega e d'arte molto scadente.

1. *Denaro.*

℞ — Nel campo, in monogramma cruciforme, **GAIDERI PRIN**.

(1) Erchemperto, n. 39, 48.

℞ — Nel campo, in monogramma cruciforme, S̄ MARIA (*vedi fig.*). R. Æ

A. Sambon, Le Musée, pag. 30.

*
* *

Radelchi II (881-884). Mentre i saraceni imperversando nel Mezzogiorno d'Italia sempre più mettevano dappertutto lo scompiglio e la desolazione e il Pontefice Giovanni VIII fulminava con i suoi terribili anatemi i principi che, impossibilitati a difendersi, erano stati costretti a far lega con gli invasori [1], scomunicava e malediceva specialmente Attanasio di Napoli, che gli si era levato contro [2]; mentre Carlo il Calvo accorreva in soccorso al minacciato Stato pontificio, preceduto da Carlomanno che con poderose schiere scendeva in Italia e veniva dal Papa incoronato imperatore; mentre insorgeva la guerra tra napoletani ed amalfitani da un canto, capuani e beneventani dall'altro, Radelchi II regnò in Benevento nulla affatto tranquilla, anzi nel più completo disordine.

Nell'agosto 884 Radelchi dovè lasciare il governo tenuto per tre anni circa e prendere la via dell'esilio, scacciato dai suoi sudditi malcontenti e rivoltosi che vollero in suo luogo Aione, fratello di lui [3]. Del breve periodo di quel regno abbiamo la seguente moneta:

(1) Erchemperto, n. 38, 39.
(2) *Epistola* 41, Jov. VIII. — *Epistola* 22 (scomunica gli Amalfitani).
(3) Erchemperto, n. 48, 49.

1. *Denaro.*

℞ — Nel campo, in monogramma cruciforme, **RADELSH PRIN.**

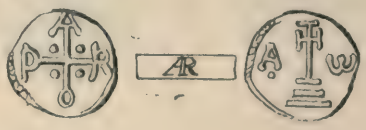
℟ — **+ SCA MARIA** Nel centro, in monogramma cruciforme, **MIH**(*ael Archangelus*) (*vedi fig.*). R. Æ

A. Sambon, Le Musée, pag. 30.

*
* *

Aione II (884-890). Audace e valoroso, ambizioso ed attivo, Aione II tentò di risollevare le sorti del principato, risvegliando nei longobardi quel sentimento d'orgoglio nazionale che li avesse resi solidali e forti contro ogni tentativo d'invasione nemica. Alla testa dei principi che lo seguirono attaccò i greci spinti contro Benevento dalle mene del vendicativo Gaiderio, si impadronì di Bari nell' 888 ed alleati a se i saraceni potè insieme ad essi sconfiggere le truppe imperiali speditegli contro da Leone VI. Abbandonato poi da quei principi che per intrighi e per gelosie gli divennero contrarî, impoverito di forze, dovè restituire Bari e tornarsene affranto e sconfortato in Benevento, dove poco tempo dopo morì lasciando alla mercè dei cortigiani l'erede suo figliuolo Orso, un bambino di dieci anni su cui il trono doveva precipitare.

Di Aione II non abbiamo che il seguente denaro di scarso peso, dal Sambon giustamente chiamato un triste campione della monetazione longobarda emesso in quel periodo di guerre incessanti.



1. *Denaro.*

℞ — Nel campo, in monogramma cruciforme accostata da quattro globetti: **AIO PRI.**

B — Croce, su tre gradini, accostata dalle lettere A — ω (*vedi fig.*). R. ℞

A. Sambon, Le Musée, pag. 31.

*
* *

Orso (890-891). La morte del principe Aione procurava una maggiore opportunità a Leone, l'innovatore dell'impero d'Oriente, di tentare la conquista della Longobardia minore e Gaiderio non ristava dal consigliarla. Il 13 luglio 891 un poderoso esercito condotto da Simbatico accerchiava le mura di Benevento ed il 18 ottobre la città era presa; Siponto e molte altre terre erano intanto già cadute in potere dei bizantini.

Che ne avvenne di Orso si ignora (1), come si ignora se fossero state coniate monete in quei pochi mesi che il governo fu tenuto in nome dello sventurato fanciullo.

*
* *

Dominazione greca (891-895). Sullo scorcio del IX secolo quelle terre, che la potenza dei forti e valorosi normanni, debellatrice dei saraceni, dei greci, dei longobardi, doveva riunire poi in un solo regno, erano divise in tanti piccoli Stati (2). Il principato di Salerno era governato da Guaimario, che gl'imperatori d'Oriente, Leone ed Alessandro, avevano assicurato in quel dominio e Capua obbediva ad Atenolfo che aveva discacciati i suoi fratelli

(1) *Catalogus Regnum Long. et Ducum Benev.* — M. G. H. SS. RR. LL. et Ital., 494. — *Cron. Salern.*, c. 143, 144, 542, 543. — *Annales Beneventani*, an. 892, p. 174. — *Lupus Protospata*, an. 891, p. 53. — Leone Marsic, l. I, c. 49, 615. — *Cod. Dipl. Cav.*, doc. CIII, I, 131. — Di Meo, V, 50.

(2) Giannone P., *Historia civile del Regno di Napoli*, vol. II, lib. VII.

Landolfo e Landone; buona parte delle Puglie e della Calabria era passata sotto la dominazione dei greci che mandavano patrizi e strateghi a governare le varie città sottomesse; Gaeta col suo piccolo ducato parimenti ai greci si appartenne, mentre il ducato di Napoli era rimasto autonomo ed indipendente ma in confini molto ristretti, giacchè distaccato da Amalfi era sottoposto al governo di un duca che riconosceva la sovranità dell'Impero greco. La città di Benevento, trecentotrent'anni dopo da che i longobardi l'avevano tolta ai bizantini, ricadeva sotto l'antico dominio ed i greci vi esercitavano un governo così duro e tirannico che i cronisti del tempo ce li descrivono quali dominatori più perfidi dei saraceni, più crudeli delle bestie feroci.

Ristretto ed impicciolito, a beneficio di Salerno e di Capua, il principato beneventano sotto i greci fu dapprima governato per un anno circa da Simbatico, che ne aveva conquistata la Capitale, poscia per altri tre anni da Giorgio, patrizio imperiale, inviato come governatore da Leone VI. Di questo periodo non si hanno monete beneventane perchè quella dal Borgia attribuita a Giorgio Patrizio noi credemmo classificare tra quelle del duca Gregorio.

*
* *

Guido di Spoleto (895-897). Chiamato da suo cognato Guaimario riuscì a Guido, figliuolo di Guido II di Spoleto [1] (non già, come alcuni storici vogliono, quel Guido che per il favore di Stefano V fu vincitore nell'acerba lotta con Berengario, indi l'acclamato imperatore d'Italia) di sorprendere ed espellere nell'agosto 895 la guarnigione greca che custodiva la città dei longobardi e fu così che i

(1) Erchemperto, n. 79.

greci perderono Benevento, mentre i beneventani, che per sottrarsi al duro giogo dei bizantini avevano con gioia accolte le schiere liberatrici di Guido di Spoleto, dovettero subire per due anni il dominio di questo principe straniero (1) che non battè moneta in Benevento.

* * *

Interregno (897). Distratto da altre imprese e costretto a ritornare a Spoleto, Guido deliberò di cedere il principato di Benevento a Guaimario e lasciò frattanto nell'897 la città sotto la reggenza del vescovo Pietro (2).

Frementi e concordi nel rifiutarsi a sottoporre la città, avversa a dominare, in servitù del principe di Salerno, i beneventani, acclamando il vescovo Pietro, chiedevano l'autonomia del principato; quando poi ebbero la nuova che Guaimario già si incamminava alla volta di Benevento per prenderne possesso, ad ostacolargli la strada incaricarono Adalferio, castaldo d'Avellino, nipote del nobile beneventano Roffrido. Si vuole che questi fattosi incontro a Guaimario gli offrisse ospitalità e profittasse poi nella notte dell'ebbrezza in cui il principe convitando era caduto per fargli cavare gli occhi dai suoi sgherri e che Guaimario fosse costretto a tornarsene con i suoi a Salerno a dolersi della mala ventura (3). Di questa dovevano poi profittare nel 901 i salernitani, stanchi del malgoverno e della perfidia del cieco loro signore, per deporlo dal trono, innalzando in sua vece il figlio di lui, che fu Guaimario II (4).

(1) *Anon. Salern.*, c. 151 e seg.

(2) A. Sambon, *Recueil des monnaies*, ecc. in: *Le Musée*, op. cit., pag. 32.

(3) *Anon. Salern.*, c. 152.

(4) *Leges Bajoariorum*, t. II. " non invalidum Ducem suo et regno " ab filio dejici, sed Ducem viribus animi corporisque constantem, atque " non caecum, vel non surdum, vetabant ".

Il chiarissimo Arturo Sambon attribuisce al breve periodo d' interregno con Pietro Vescovo la seguente moneta, di cui possediamo un esemplare perfettamente uguale anche per peso, a quella che si conserva nel R. Museo di Torino, la quale sembra battuta a nome della città che era devota della Vergine Maria.

1. *Denaro.*

D̄ — + **BENEBENTV** Nel campo croce latina accostata dalle lettere **A** — **ω**.

R̄ — + **SCA MARIA** Nel campo croce a sei aste (*vedi fig.*). R. Æ

Coll. Cagiati.

*
* *

Radelchi II reintegrato (897-900). Il 31 marzo 897, dopo dodici anni di esilio, Radelchi II era restituito da sua madre, l'imperatrice Ageltrude, al principato che Aione gli aveva tolto [1], ma, semplice e dappoco, neanche in questo secondo periodo di regno egli seppe accattivarsi l'animo dei suoi sudditi, ai quali divenne presto odioso, specie per le crudeltà che egli lasciava commettere in suo nome dal feroce Verualdo suo favorito ministro.

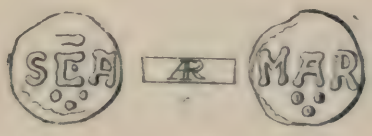
Crebbero i disordini in Benevento nelle mani di una aristocrazia sediziosa e d'un popolo corrotto, molti cittadini abbandonarono la loro patria. Capua li accolse, Capua che Atenolfo portava alla maggiore grandezza, sicchè delle sollevazioni contro Radelchi, della intelligenza che correva tra i congiu-

(1) *Chron. Salern.*, c. 148, 545. — *Annales beneventani*, all'a. 898, 174. — *Cod. Dipl. Cav.*, doc. CX, I, 138. — Di Meo, V, 84.

rati rimasti in città e quelli che in Capua si erano rifugiati, trasse profitto Atenolfo, che con i suoi armati una notte sorprese Benevento, prese d'assalto il Palazzo, in cui Radelchi tranquillo dormiva, e si impadronì dell'avversario, mentre nobili e popolo, malcontenti ed esiliati, lo salutavano festosamente come principe di Benevento [1].

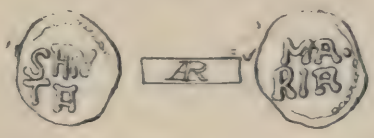
Il Sambon [2] ci dice che fu probabilmente sotto la dominazione di Atenolfo di Capua che si coniarono in Benevento, ultime monete, queste d'argento che qui appresso riportiamo, aventi per tutta iscrizione il nome della Santa Vergine, simigliante alle monete che si battevano a Capua in quel periodo col nome di Atenolfo e di suo figlio Landolfo, simiglianti anche a quelle che furono battute da Landolfo II e da Pandolfo I Testa di ferro.

(Tipo A).



1. *Mezzo denaro* [3].
   ℞ — Nel campo **SCA** sotto tre globetti.
   ℟ — Nel campo **MAR** sotto tre globetti (*vedi fig.*). R. Æ
   A. Sambon, Le Musée, pag. 32.

(Tipo B).



2. Idem.
   ℞ — Nel campo in due linee **SAN | TA**.
   ℟ — Nel campo in due linee **MA · | RIA** (*vedi fig.*). R. Æ
   A. Sambon, Le Musée, pag. 32.

---

(1) *Chron. Salern.*, c. 152, 153, 154, 547, 548.
(2) A. Sambon, *Recueil des monnaies*, ecc. in: *Le Musée*, op. cit., p. 32.

*
* *

Trasferita che fu la sede del principato in Capua, alla potenza di Benevento seguì la potenza di Capua [1]; Atenolfo da castaldo aveva saputo fabbricarne la fortuna ed esserne principe saggio, valoroso e liberale; la costante successione dei principi longobardi, che ebbero il principato di Benevento riunito al contado di Capua [2], andò sino al 16 giugno 1072 giorno in cui, con la morte di Arrigo in Sicilia, si estinse.

Da circa tre secoli Arichi dormiva nella tomba e da più tempo si era spezzata la lancia di Autari, quella lancia con cui si vuole fosse percossa la colonna miliaria sulla riva di Reggio indicata a limite del dominio longobardo. All'antica ed insuperata gloria di questo dominio presto rispose l'eco di una nuova civiltà che si ripercosse di monte in monte in guisa fatidica; a piè del Volturno fu stretta la insperata federazione dei principi normanni e si combatterono le lotte che diedero al Mezzogiorno d'Italia quella autonomia ed egemonia che portarono ai primi germi di un regno italico.

Posilipo, Novembre 1916.

MEMMO CAGIATI.

---

(1) O. RINALDO, *Memorie istoriche della fedelissima città di Capua*, tom. II, c. I.

(2) *Principes beneventanorum et capuanorum* (Pellegrino *Par.*, V).

APPUNTI
DI
NUMISMATICA ITALIANA

XXII.

NUOVO ELENCO DELLE ZECCHE ITALIANE MEDIOEVALI E MODERNE.

Quando, nel 1906, pubblicai in questa *Rivista* [1] l'Elenco delle Zecche italiane accertate, probabili ed apocrife, secondo le ultime ricerche, aggiungevo che quella serie avrebbe certamente subito « non poche variazioni ed aggiunte col progredire degli studî e delle scoperte ».

Ora, infatti, dopo dieci anni da quell'epoca, le aggiunte, le modificazioni e gli spostamenti richiesti dai nuovi studî hanno modificato sensibilmente quell'Elenco, tantochè non mi sembra opera inutile presentarne ora ai Lettori uno nuovo, che sia, per quanto mi è possibile, l'ultima parola degli studiosi sull'argomento.

Ora sono in corso delle pubblicazioni, quali il

(1) E. Gnecchi, *Appunti di Numismatica Italiana:* XX. Le zecche italiane medioevali e moderne (*Rivista italiana di numismatica*, 1906, fasc. II, pag. 229-238).

Corpus Nummorum (1), le *Monete del Reame delle Due Sicilie* (2), e altre, specialmente di autori napoletani, che porteranno certamente nuove modificazioni e aggiunte a questo Elenco. Ebbene, se ne farà un terzo, un quarto, e si continuerà, da chi lo potrà, a tener dietro ai nuovi trovati della scienza. Si sa bene che questi lavori sono sempre perfettibili, sempre naturalmente soggetti a modificazioni, ma l'importante è di poter dare oggi il risultato esatto e completo delle ricerche fatte fin qui sull'argomento.

Ho creduto compilare tre Elenchi di Zecche italiane, distinti nel modo seguente:

I. — *Zecche accertate e generalmente ammesse*, ossia quelle, di cui si conoscono monete effettive, e quelle poche di cui fu con documenti accertato in modo indiscutibile l'esistenza, quantunque gli studiosi non siano ancora riusciti a distinguere con sicurezza le monete in esse prodotte. Inutile il dire che, desiderando fare un Elenco sicuro delle vere *Zecche italiane*, mi sono studiato di vagliarle col massimo rigore, e farne una attenta selezione, lasciandone da parte un certo numero, che pure taluni vorrebbero comprese fra quelle accertate. In questo Elenco

(1) *Corpus Nummorum Italicorum*. Primo Tentativo di un Catalogo Generale delle monete medioevali e moderne coniate in Italia o da italiani in altri paesi. — Di quest'opera poderosa del nostro Augusto Sovrano sono usciti, dal 1910 ad oggi, sei volumi. Essi comprendono: la *Savoia;* il *Piemonte* colla *Sardegna* e le zecche d'oltremonti di Casa Savoia; la *Liguria* e la *Corsica;* le zecche minori della *Lombardia; Milano;* la prima parte della zecca di *Venezia*, dalle origini a Marino Grimani.

(2) Cagiati Memmo, *Le monete del Reame delle Due Sicilie da Carlo I d'Angiò a Vittorio Emanuele II.* Napoli, 1911-1916 (con disegni nel testo). Di quest'opera sono usciti finora n. 9 fascicoli. I primi cinque illustrano la zecca di Napoli; il sesto, il settimo e l'ottavo, le *Zecche minori del Reame di Napoli,* e il nono, la prima parte della *Zecca di Messina.*

però i Lettori troveranno cinque nomi di zecche (e precisamente quelle di *Antignate, Cantù. Covo, Sovana* e *Valenza*) contradistinte da un *asterisco* (*). Sono zecche che non ho osato levare dall' Elenco, perchè sembrano ormai accettate dalla generalità, ma che, a mio parere, condiviso anche da altri, non avrebbero ancora tutti i titoli richiesti per appartenere con sicurezza a quella prima categoria, ed esigerebbero nuovi studî, nuove ricerche per esservi comprese di pieno diritto. All'avvenire l'appello definitivo sulla bontà della loro causa.

II. — *Zecche probabili.* Di questa categoria fanno parte:

a) I nomi di città o terre, che ottennero privilegi o diritti di zecca, ma delle quali finora non apparve alcuna moneta che possa essere loro con certezza attribuita.

b) I nomi di luoghi, a cui fu da qualche autore assegnata una data moneta, sulla quale però occorrono nuovi studî perchè tale attribuzione sia generalmente e definitivamente approvata.

III. — *Città o terre, alle quali erroneamente si attribuì una zecca.*

Il sistema migliore e più razionale sarebbe stato quello di distribuire gli Elenchi secondo le varie regioni, come vediamo ora praticato nel *Corpus Nummorum,* e in tutte le opere più recenti. Ma io ho creduto opportuno di ripetere questi Elenchi in *ordine alfabetico,* perchè tutti, e specialmente i principianti, possano confrontarli colle *Tavole sinottiche* del Promis [1], col *Saggio di bibliografia* dei Fratelli Gnec-

(1) Vincenzo Promis, *Tavole sinottiche delle monete battute in Italia o da italiani all'estero, dal sec. VI a tutto l'anno 1868.* Torino, 1869. in-4.

chi [1] e coll'ultimo Elenco, già accennato, del 1906, tutti lavori compilati in ordine alfabetico, e rendersi conto, a colpo d'occhio, delle modificazioni e delle aggiunte che mano mano vi si sono susseguite.

A un certo numero di zecche *accertate* ma meno conosciute o di recente scoperte, a tutte le zecche *probabili,* e a tutte quelle *erronee* ho aggiunto la relativa indicazione bibliografica, scegliendo di preferenza le pubblicazioni più recenti, le quali naturalmente riassumono le opere precedenti, le completano, ne confutano gli errori, presentano insomma il risultato dei varî studî fatti intorno ad esse. Così ognuno potrà con facilità conoscere le ragioni che hanno consigliato di collocare una data zecca in una categoria piuttosto che nell'altra.

Un vivo ringraziamento debbo qui tributare ai varî amici che mi aiutarono con qualche suggerimento nella compilazione di questi Elenchi, e uno specialissimo all'egregio e carissimo amico e collega, il cav. Memmo Cagiati, il quale ebbe la bontà di rivedere da cima a fondo il piccolo lavoro, migliorandolo con numerose correzioni ed aggiunte, specialmente per quanto riguarda le zecche dell'Italia Meridionale, nelle quali Egli è maestro.

Sarò sempre grato a tutti coloro che vorranno farmi conoscere il loro parere sul piccolo lavoro, e accennarmi le inesattezze, in cui fossi per avventura incorso. Ne farei tesoro per un'altra eventuale compilazione.

---

(1) Francesco ed Ercole Gnecchi, *Saggio di Bibliografia numismatica delle zecche italiane medioevali e moderne.* Milano, 1889, in-8.

I.

Zecche Italiane.

ACQUABELLA.

Promis Domenico, Monete dei Reali di Savoia. *Torino,* 1841; volumi II, in-4.

Rabut François, Denier de l'évêché de S.t Jean de Maurienne frappé à Aiguebelle au XI siècle (*Mém. et Documents de la Société d'histoire et d'archéologie.* Chambery, 1859, in-8, tomo 3.°).

Corpus Nummorum Italicorum. Primo tentativo di un Catalogo generale, ecc. Vol. II, pag. 429, tav. XLI, 19.

ACQUI. | **ALBA.**

Maggiora-Vergano E., Sopra due nuove zecche (Alba e Pontestura in Piemonte). inedite. *Asti,* 1873.

Corpus, vol. II, pag. 3 e 4, tav. I, 8.

ALBERA.

Promis D., Monete inedite del Piemonte. *Torino,* 1866, pag. 30, 31, tav. III.

Corpus, vol. II, pag. 4, tav. I, 9 e 10.

ALESSANDRIA. | **AMABILIS** *(Abbazia di Casamabile).*

ALGHERO.

Sambon A., Follis de l'abbaye de Saint Maxime. Recueil des monnaies de l'Italie Méridionale depuis le VIII siècle jusqu'au XIX (*Le Musée, Revue d'Art,* Paris, 1909).

Sambon G., Repertorio Generale delle monete coniate in Italia o da Italiani all'estero dal sec. V al XX nuovamente classificate e descritte. *Parigi,* 1912.

AMALFI. | **ANCONA.**

AMATRICE. | *** ANTIGNATE.**

Muoni Dom., Officina monetaria di Giovanni II Bentivoglio nei castelli di Antignate e Covo (ducato di Milano) (*Periodico di numism. e sfragistica.* Firenze, 1869, vol. II).

Corpus, vol. IV, pag. 1-9, tav. I, 1-13.

ANTIOCHIA.
ANTIVARI.
AOSTA.
AQUILA.
AQUILEJA.
AREZZO.
ARQUATA.
ASCOLI.
ASTI.
ATRI.

V. Lazari, Zecche e monete degli Abruzzi. *Venezia,* 1858.

Idem., Monete inedite degli Abruzzi (*Rivista della Numism. antica e moderna,* pubblicata dall'Olivieri, vol. I, pag. 33-41, tav. I, V-VIII).

Cagiati Memmo, Le monete del Reame delle Due Sicilie da Carlo I d'Angiò a Vittorio Emanuele II. Parte II. Le zecche minori del Reame di Napoli. Fascicolo VI, 1913, pag. 69-71, fig.

AVIGLIANA.

Promis D., Monete dei Reali di Savoia. *Torino,* 1841.

Marini R. A., Zecche e zecchieri della Real Casa di Savoia. Contributo all'opera del Promis (*Rivista italiana di numismatica,* 1909, pag. 206-207, fig.).

AVIGNONE.
BARDI.
BARI.
BARLETTA.

Sambon A., Monnajage de Charles I d'Anjou dans l'Italie méridionale. (*Annuarie de la Société de Numismatique.* Paris, 1891).

Cagiati M., Le Monete del Reame delle Due Sicilie, ecc., fasc. VI, pag. 77-82.

BELGIOJOSO.
BELLINZONA.
BELMONTE.
BENEVELLO.

Promis V., Monete di Gio. Battista Falletti, conte di Benevello. *Torino,* 1888, in-8, con 1 tav.

Corpus, vol. II, pag. 49-50, tav. V, 18-20.

BENEVENTO.

Sambon A., Recueil des monnaies, ecc. Benevent, in *Le Musée,* ecc.

Sambon G., Repertorio, ecc.

Cagiati M., La zecca di Benevento (*Rivista Ital. di Numismatica,* fasc, II, III, IV, 1915 ed in corso di pubblicazione).

BERGAMO.
BIELLA.

Promis D., Monete dei Reali di Savoia.

Marini R. A., Zecche e zecchieri, ecc. (*Riv. it. di num.,* 1909, fasc. II, pag. 231-232).

BOLOGNA.
BORGO DI BRESSA.

Promis D., Monete dei Reali di Savoia.

Marini R. A., Zecche e zecchieri, ecc. (*Riv. it. di num.,* 1909. pag. 208-211).

BORGOTARO.

Pigorini Luigi, Memorie storico-numismatiche di Borgotaro, Bardi e Compiano. *Parma*, 1863.

Catalogo Coll. E. Gnecchi, I parte, pag. 32, num. 609, tav. IV.

BOSA.

Spano Gio., Sopra due monete sarde della zecca di Bosa (*Periodico di num. e sfrag.*, anno V, pag. 1-11, tav. I, 1 e 2).

Corpus, vol. II, pag. 436-437, tav. XLI, 22.

BOZZOLO.
BRESCELLO
BRESCIA.
BRINDISI.
BUSCA.
CAFFA.
CAGLIARI.
CAMERINO.
CAMPI.
CAMPOBASSO.
CANDIA.
*** CANTU'.**

Gavazzi Giuseppe, A proposito delle monete di Giancarlo Visconti (*Riv. it. di num.*, 1888, fasc. II, pag. 225-228).

Ambrosoli Solone, La zecca di Cantù e un codice della Trivulziana (*Riv. it. di num.*, 1904, fasc. IV, pag. 475-478, fig.).

Corpus, vol. IV, pag. 88, tav. VIII, 15.

CAPUA.

Cagiati M., Il " cavallo " per Capua (*Riv. it. di num.*, 1914, fasc. III-IV, pag. 411-418, fig.).

Idem, Le monete del Reame delle Due Sicilie, ecc., fasc. VII, 1915, pag. 117-123, fig.

CARMAGNOLA.
CARPENTRASSO.
CASALE.
CASTELDURANTE.
CASTELLEONE.
CASTELSARDO.

Spano Giov., Memoria sopra una moneta finora unica di Nicolò Doria. *Cagliari*, 1868.

Corpus, vol. II, pag. 477, tav. XLIV, 17.

CASTEL SEPRIO.

Jecklin Fritz, Il rinvenimento di monete longobarde e carolingie presso Ilanz, nel Cantone dei Grigioni. *Cividale del Friuli*, 1907, pag. 14-16, tav. I, 15-21.

Corpus, vol. IV, pag. 89-90, tav. VIII, 17 e 18.

CASTIGLIONE DEI PEPOLI (già DEI GATTI).

Promis V., Sulle monete di Castiglione dei Gatti. *Torino*, 1881, fig.

CASTIGLIONE DEL LAGO.

Tonini F. P., La crazia e il quattrino di Ferdinando De Medici, principe di Castiglione del Lago (*Periodico di num. e sfrag.*, Firenze, anno I, pag. 17-22, tav. II, 1-4).

CASTIGLIONE DELLE STIV.RE | **CATANIA.**
CASTRO.

Rossi Umberto, Le monete di Catania (*Gazzetta numism.* di Como, anno II, n. 3, pag. 10 e 11; n. 4, pag. 13 e 24).

Sambon A., Le monnayage d'Artale d'Alagon à Catane (1377). (*Revue Numismatique*, anno 1913).

Sambon G, Repertorio, ecc.

CATANZARO.

Cagiati M., Le monete del Reame delle Due Sicilie, ecc., fasc. VII, pag. 125-129, fig.

CATTARO. | **CEVA.**
CEFALONIA. | **CHAMBERY.**

Promis D., Monete dei Reali di Savoia.

Marini R. A., Zecche e zecchieri, ecc. (*Riv. it. di num.*, 1909, pag. 201-206, fig.).

CHIARENZA. | **CHIUSI.**
CHIETI.

Bellini Vincenzo, De monetis Italiae, etc., tomo II pag. 93, 1; t. III, tav. IX, 1.

Pizzetti, Zecca di Chiusi ed antichità toscane. *Siena*, 1798.

Catalogo Coll. Gnecchi, I parte, pag. 53; tav. VI.

CHIVASSO. | **CISTERNA.**

Promis D., Monete inedite del Piemonte. *Torino,* 1866, pag. 20-23, tav. III, 32; tav. IV, 33 e 34.

Corpus, vol. II, pag. 213-214, tav. XVIII, 14-16.

CIVITADUCALE.

Lazari Vincenzo, Zecche e monete degli Abruzzi. *Venezia*, 1858, pag. 36-37, tav. IV.

Cagiati M., Le monete, ecc., fasc. VII, pag. 143-146.

CIVITAVECCHIA. | **COMPIANO.**
COCCONATO (v. PASSERANO). | **CORFU'.**
COMO. | **CORNAVIN.**

Marini R. A., Zecche e zecchieri, ecc. (*Riv. it. di num.*, 1909, pagina 224-226, fig.).

CORREGGIO. | **CORTEMIGLIA.**

CORTE. | **CORTONA.**

Bellini Vincenzo, De monetis Italiae medii aevi, etc. Tomo II, pagina 36, n. 1.

Catalogo Coll. E. Gnecchi, I parte, pag. 59, n. 1121.

NB. Riguardo al Tremisse attribuito a Cortona, vedasi *Kunz C.*, Il Museo Bottacin, ecc. (*Periodico di num. e sfrag.* di Firenze, vol. II, pag. 77, in nota e vol. III, pag. 26 e 27).

*** COVO** (vedi ANTIGNATE). | **CREMA.**

Kunz C., Miscellanea numismatica italiana. I. Della zecca di Crema. *Venezia*, 1867, tav. annessa n. 1, 2 e 3.

CREMONA. | **CUNEO.**

CREVACUORE. | **DAMALA.**

Schlumberger E., Numismatique de l'Orient latin. *Paris*, 1878, in-4, avec Supplement, 1882 (con tav.).

DEGO.

Giorcelli Giuseppe, Una zecca piemontese medioevale sconosciuta (*Bollettino ital. di num. e di arte della medaglia*, Milano, 1905, fasc. II, pag. 19-22).

Ricci Serafino, La nuova zecca di Dego (Ponzone) (*Boll. it. di numismatica*, ecc., 1905, fasc. II, pag. 22-24).

Corpus, vol. III, pag. 1-3, tav. I, n. 1-4.

DESANA. | **DOGLIANI.**

Promis D., Monete inedite del Piemonte. *Torino*, 1866, pag. 28-32, tav. IV, 37.

Grillo Guglielmo, Ripostiglio di monete medioevali. Monete inedite di Milano, Dego. Una nuova zecca sconosciuta (*Boll. it. di num.*, ecc., 1909, pag. 11-12, fig.).

Corpus, vol. II, pag. 275, tav. XXV, 14.

DOMODOSSOLA.

Vernazza de Freney, Monete del vescovo di Novara, conte d'Ossola, 1790, in-8.

Caire Pietro, Monete novaresi, 1882, tav. I, 9.

Corpus, vol. II, pag. 275-276, tav. XXV, 15 e XLVII, 10.

DONNAZ.

Promis D., Monete dei Reali di Savoia.

Marini R. A., Zecche e zecchieri, ecc. (*Rivista ital. di num.*, 1909, pag. 219-220, fig.

FABRIANO.
FAENZA.
FAMAGOSTA.
FANO.
FERMO.
FERRARA.
FIRENZE.
FOGLIA VECCHIA.
FORLI'.

Burriél Antonio, Vita di Caterina Sforza Riario, contessa d'Imola e signora di Forlì. *Bologna,* 1795, vol. 3, in-4, con tav.

Gnecchi Ercole, Appunti di num. italiana. Un quattrino di Caterina Riario Sforza, signora di Forlì (*Riv. it. di num.*, 1905, pag. 493-498, fig.).

FORTE URBANO.

Promis D., Monete di zecche italiane inedite o corrette. *Torino,* 1867, tav. II, 29.

FOSDINOVO.
FOSSOMBRONE.
FRINCO.
FULIGNO.
GAETA.
GARFAGNANA.
GAZZOLDO
GENOVA.
GEX.

Promis D., Monete dei Reali di Savoia.

Marini R. A., Zecche e zecchieri, ecc. (*Rivista ital. di num.*, 1909, pag. 231).

GORIZIA.
GUARDIAGRALE.
GUASTALLA.
GUBBIO.
IGLESIAS (V. VILLA DI CHIESA).
INCISA.
ISERNIA.

Sambon A., Monete napoletane inedite, ecc., (*Riv. Ital. di Num.*, anno 1901.

Idem, I tornesi falsi di Ferdinando I d'Aragona coniati a Napoli, ecc., in " Supplemento „ del Cagiati, anno III, n. 5, 6 e 7.

Cagiati M., Le mon. del Reame delle Due Sicilie, fasc. VII, p. 179-181.

NB. Dai documenti pubblicati dal Sambon risulta accertata la coniazione di *tornesi* in questa zecca; solo finora non fu dato agli studiosi di distinguere questi *tornesi* da quelli *ufficialmente coniati al tempo di Ferdinando I nelle diverse zecche del Reame.*

IVREA.
LANCIANO.

Sambon Arturo, Di alcune monete inedite di Alfonso I e Ferdinando I, re di Napoli, e di due officine monetarie del Napoletano sinora sconosciute. Zecca di Lanciano (*Riv. it. di num.*, anno V, 1892, p. 350-353.

Cagiati M., Le mon. del Reame delle Due Sicilie, fasc. VII, p. 183-186.

NB. Anche su questa zecca l'Autore produce alcuni documenti pub-

blicati dal Pansa che ne provano ad esuberanza l'esistenza, quantunque non si conoscano ancora monete effettive in essa prodotte, e si conclude che " possiamo ritenere fra le accertate la zecca di Lanciano, a cui " speriamo si possano presto attribuire quelle monete di sua fabbri- " cazione, le quali, cosa strana ed inesplicabile, non è stato possibile " finora agli studiosi di distinguere ".

LECCE.

Prota Carlo, Sulla zecca di Lecce (Supplemento all'opera: Le monete del Reame delle Due Sicilie, ecc., anno III, 1913, pag. 37 e 38).

Cagiati M., Le monete del Reame delle Due Sicilie, ecc., fasc. VIII, pag. 187-196, fig.

LECCO.
LEPANTO.
LESINA.
LIVORNO.
LOANO.
LODI.
LUCCA.
MACCAGNO.
MACERATA.
MALTA.
MANFREDONIA.
MANOPPELLO.

Lazari V., Zecche e monete degli Abruzzi, ecc.

Cagiati M., Le monete del Reame delle Due Sicilie, ecc., fasc. VIII, pag. 201-204, fig.

MANTOVA.
MASSA DI LUNIGIANA.
MASSA DI MAREMMA.
MASSA LOMBARDA.
MATELICA.
MERANO.
MESOCCO.
MESSERANO.
MESSINA.
METELINO.
MILANO.
MILETO.
MIRANDOLA.
MODENA.
MONACO.
MONCALIERI.

Promis D., Monete dei Reali di Savoia.

Marini R. A., Zecche e zecchieri, ecc. (*Riv. it. di num.*, 1909, p. 224).

MONCALVO.
MONLUELLO.

Promis D., Monete dei Reali di Savoia.

Marini R. A., Zecche e zecchieri, ecc. (*Rivista ital. di num.*, 1909, pag. 226-227, fig.).

MONTALCINO.
MONTALTO.
MONTANARO.
MONTEFIASCONE.

Martinori Edoar., Della moneta *paparina* del *Patrimonio* di S. Pietro in Tuscia e delle zecche di Viterbo e Montefiascone (*Riv. it. di num.*, 1909, pag. 379-438, fig.; 1910, pag. 37-72, fig.).

MONZA.
MURATO.
MUSSO.
NAPOLI.
NASSO.
NICOSIA.
NIZZA.
NOVARA.
NOVELLARA.
NYON.

Marini R. A., Zecca e zecchieri, ecc. (*Rivista ital. di num.*, 1909, pag. 226-227, fig.).

OREZZA.

Corpus, vol. III, pag. 601-602, tav. XXIX, 10-12.

ORTONA.
ORVIETO.
PADOVA.
PALERMO.
PALMANOVA.
PARMA.
PASSERANO.
PAVIA.
PERA.

Schlumberger E., Num. de l'Orient latin.

PERGOLA.
PERUGIA.
PESARO.
PIACENZA.
PIETRA GAVINA.

Ambrosoli S., Di alcune nuove zecche italiane (*Atti del Congr. Int. di Roma*, 1904, pag. 184).

San Romé Mario, Una moneta inedita di Pietra Gavina. *Milano*, 1915 (*Riv. It. di Num.*, 1915, fasc. III-IV, pag. 377-380).

PIETRACASTELLO.

Promis D., Monete dei Reali di Savoia.

Marini R. A., Zecche e zecchieri, ecc. (*Riv. It. di Num.*, 1909, p. 221.

PINEROLO.

Promis D., Monete dei Reali di Savoia.

Marini R. A., Zecche e zecchieri, ecc. (*Rivista It. di Num.*, 1909, pag. 222, fig.).

Idem, La zecca di Pinerolo e dei principi di Savoia-Acaia (*Rivista it. di num.*, 1910, pag. 73-118, fig.).

PIOMBINO.
PISA.
POMPONESCO.
PONTE D'AIN.

Promis D., Monete dei Reali di Savoia.

Marini R. A., Zecche e zecchieri, ecc. (*Rivista ital. di num.*, 1909, pag. 215-217, fig).

PONTE DELLA SORGA.

Martinori Edoardo, La zecca papale di Ponte della Sorga. Contado Venesino (*Riv. it. di num.*, 1907, pag. 215-247).

PONZONE (vedi DEGO).

Morel-Fatio Arn., Cortemiglia e Ponzone. Monnaies inédites (*Revue belge de num.*, serie IV, tomo III, con tavola).

Ambrosoli S., Il ripostiglio di Lurate-Abbate (*Riv. it. di num.*, a. I, 1888, pag. 18-22, tav. II, n. 1 e 2).

PORCIA.

Ambrosoli S., Lo zecchino di Porcia (*Rivista ital. di num.*, 1897, pag. 159-169, fig.).

RAGUSA.
RAVENNA.
RECANATI.
REGGIO EMILIA.
RETEGNO.
RIMINI.
RODI.
ROMA.
RONCIGLIONE.
RONCO.
ROVEGNO.

Olivieri A., Monete, medaglie e sigilli dei principi Doria, ecc. *Genova*, 1858.

Corpus, vol. II, pag. 389, tav. XLV, 20.

ROVEREDO.
ROVIGO.
SABBIONETA.
SALERNO.
SAN GENISIO.

Promis D., Monete dei Reali di Savoia.

Marini R. A., Zecche e zecchieri, ecc. (*Rivista Ital. di Num.*, 1909, pag. 220-221, fig.).

SAN GIORGIO.
SAN MARINO.
SAN MAURIZIO D'AGAUNO.

Promis D., Monete del Reali di Savoia.

Marini R. A., Zecche e zecchieri, ecc. (*Rivista Ital. di Num.*, 1909, pag. 200-201, fig.).

SAN SEVERINO.
SAN SEVERO.

Ruggero Giuseppe, Un tornese di San Severo (*Riv. It. di Num.*, 1903, pag. 424-430, fig.).

Cagiati M., Le monete del Reame delle Due Sicilie, ecc. Fasc. VIII, pag. 229-234, fig.

SAN SINFORIANO D'OZON.

Promis D., Monete dei Reali di Savoia.

Marini R. A., Zecche e zecchieri, ecc. (*Rivista Ital. di Num.*, 1909, pag. 208).

SANTA FIORA.

Caucich A. R., Breve cenno di una moneta finora unica dei conti di Santa Fiora (*Boll. di num. ital.*, Firenze, anno II, pag, 26, tav. III, 3.

Idem, Di una inedita e finora unica moneta dei conti di Santa Fiora (*Boll. di num. it.*, Firenze, anno II, pag. 39-40).

Milanesi E. Di una moneta battuta dai conti Aldobrandeschi di Santa Fiora (*Per. di num. e sfrag.*, vol. I, 1868, pag. 110-120, tav. VI, 11).

SANTHIA'.

Promis D., Monete dei Reali di Savoia.

Marini R. A., Zecche e zecchieri, ecc. (*Rivista ital. di num.*, 1909, pag. 231-232).

SASSARI.
SAVOIA.
SAVONA.
SCIO.
SCUTARI.
SEBENICO.
SEBORGA.
SIENA.
SINIGAGLIA.
SIRACUSA.

Sambon, Catalogo della Coll. Sambon. Monete dell'Italia Meridionale, pag. 107, n. 1340.

SOLFERINO.
SORA.
SORAGNA.
SORRENTO.

Fusco Salvatore, Tavole di monete del Reame di Napoli e Sicilia presentate nel 1839 all'Accademia Pontaniana (*Atti dell'Acc. Pontan.*, vol. II, pag. 9, tav. I, 8 e 9).

Sambon, Cat. della Coll. Sambon, pag. 44, tav. IV, n. 531.

*** SOVANA.**

Lisini Alessandro, Di una nuova zecca dei conti Aldobrandeschi (*Riv. it. di num.*, 1895, pag. 205-208, fig.).

SPALATO.
SPOLETO.
SULMONA.
SUSA.
TAGLIACOZZO.
TASSAROLO.
TERAMO.

Savini Francesco, Il Comune Teramano. *Roma,* 1895, pag. 248.

Ruggiero Giuseppe, Le monete di Teramo (*Riv. it. di num.*, 1905, fasc. IV, pag. 485-487, fig.).

Cagiati M., Le monete del Reame delle Due Sicilie, ecc., fasc. VIII, pag. 279-284 fig.

TERMINI.

Promis V., Tavole sinottiche, ecc., pag. 221.

Gnecchi F. ed *E.*, Saggio di Bibliografia num., ecc., pag. 376-377.

TERNI.

TICINO.

TINO.

Schlumberger E., Num. de l'Orient latin.

TIVOLI.

TOCCO.

Cagiati M., Monete del Reame delle Due Sicilie, ecc., fasc. VIII, pag. 285-287, fig.

TORINO.

TORRIGLIA.

TORTONA.

TRAU'.

TRENTO.

TRESANA.

TREVISO.

TRIESTE.

URBINO.

*** VALENZA.**

Ambrosoli S., Di una nuova zecca Lombardo-Piemontese (*Riv. ital. di num.*, 1901, fasc. IV, pag. 383-386).

VASTO.

VAUD.

Promis D., Monete inedite del Piemonte. *Torino*, 1866, pag. 14-16, tav. III, 26-29.

Idem, Monete di zecche ital. inedite. *Torino*, 1868, pag. 7, tav. I, 3.

VENEZIA.

VENTIMIGLIA (o GERACE).

Grassi-Grassi Antonino, Le monete di Ventimiglia (*Boll. di num. ed arte della med.*, 1903, n. 5-6, fig.).

Idem, Ancora delle monete di Ventimiglia (*Boll.*, ecc., 1903, n. 9-10, pag. 95-99, fig.).

Ambrosoli S., Le monete dei conti di Ventimiglia (*Riv. it. di num.*, 1903, pag. 437-444).

Grassi-Grassi A., Per la zecca di Ventimiglia (*Riv. ital. di num.*, 1908, fasc. I-II, pag. 341-342).

VERCELLI.

VERGAGNI.

Olivieri A., Monete e medaglie degli Spinola, ecc., *Genova*, 1860, pag. 141-142 e il documento XVIII, tav. XIV, 2.

Gnecchi Ercole, Uno Scudo di Gian Battista Spinola, principe di Vergagni (*Riv. it. di num.*, 1903, fasc. II, pag. 187-189, fig.).

Corpus, vol. II, pag. 427-428, tav. XLI, 16-18.

VERONA.

VICENZA.

VILLA DI CHIESA.

VITERBO.

VITTORIA.

VOLTERRA.

ZANTE.

ZARA.

Zecca Incerta.

VARCE (*Varsi, Varzi, Varzo, Barzo*).

Ruggero Giuseppe, Annotazioni numismatiche italiane. Zecca incerta, sec. XIII (*Riv. it. di num.*, 1908, fasc. IV, pag. 575-576, fig.).

Grillo Guglielmo, Ripostiglio di monete medioevali. Monete inedite di Milano, Dego. Una nuova zecca (*Boll. it. di num.*, 1909, fasc. I, pag. 12-13, fig.).

Corpus, vol. II, pag. 423, tav. XLI, 7.

II.

Zecche Italiane probabili.

ACAJA.

Schlumberger G., Numismatique de l'Orient latin. *Paris*, 1878, in-4, avec Supplement, 1882 (con tav.).

ACRI.

Heyd A., Ueber die angeblichen Münzprägungen der Venetianer in Accon, Tyrus und Tripolis (*Num. Zeitschrift*, 1879, pag. 237).

Schlumberger G., Num. de l'Orient latin.

AIX-LES-BAINS.

Marini R. A., Zecche e zecchieri della Real Casa di Savoia (*Rivista ital. di num.*, 1909, fasc. II, pag. 227).

ALBENGA.

Zanetti G. A., Manoscritto esistente presso la Braidense, vol. II.

ALVITO.

Catalogo della collezione Sambon, n. 851.

Cagiati M., Le monete del Reame, ecc., fasc. VI, pag. 11-13.

ANNECY.

Marini R. A., Zecche e zecchieri, ecc. (*Rivista ital. di num.*, 1909, pag. 232-233).

ARTA.

Schlumberger E., Numismatique de l'Orient Latin. *Paris*, 1878, in-4, avec Supplement, 1882 (con tavola).

ATENE.

Schlumberger E., Numismatique de l'Orient latin.

AVELLA.

G. De Petra, Tesoretto di denari tornesi trovati in Napoli. Memoria letta all'Accademia d'Arch. Lettere e Belle Arti nella tornata del 3 agosto 1886.

Cagiati M., Le monete del Reame delle Due Sicilie, ecc., fasc. VI, pag. 73-75, fig.

BERIGNONE (vedi VOLTERRA).

Lisini A., Le monete e le zecche di Volterra, Montieri, Berignone e Casole (*Riv. it. di num.*, 1909, pag. 253-302, fig. e pag. 439-467).

BORGO DELLA ROCCHETTA.

Olivieri A., Monete e medaglie degli Spinola, ecc. *Genova*, 1860, pag. 118 e segg. e il documento XIII a pag. 242.

BORGO SANTO STEFANO.

Olivieri A., Monete, medaglie e sigilli dei principi Doria, pag. 23.

CARPI.

Tiraboschi e *Zanetti G. A.*, Del diritto di zecca concesso ad Alberto Pio, conte di Carpi, da Massimiliano I imperatore di Germania. Lettere inedite di Tiraboschi a Guid'Antonio Zanetti. *Milano*, 1870.

CARREGA.

Olivieri A., Monete, ecc., dei principi Doria, pag. 24.

CASANOVA.

Roggiero Orazio, Altra moneta dei marchesi di Saluzzo. Zecca di Carmagnola (*Bollett. it. di num. e di arte della med.* Milano, 1910, p. 78).

CASCIA.

Tonini F. P., Topografia generale delle zecche italiane. *Firenze*, 1869, pag. 62.

CASOLE (vedi VOLTERRA).

Lisini A., Le monete e le zecche di Volterra, Montieri, Berignone e Casole (*Riv. it. di num.*, 1909, pag. 253-302, fig. e 439-467).

CASTEL DI MONTE.

Gnecchi F. ed *E.*, Saggio di bibliografia numismatica delle zecche italiane medioevali e moderne. *Milano*, 1889, pag. 61.

CASTEL VELTRAJO.

Gnecchi F. ed *E.*, Saggio di Bibliogr., ecc., pag. 63.

CASTROGIOVANNI.

Sambon G., Repertorio, ecc., pag. 129. — L'A. si giova dell'opera ancora inedita del dott. A. Sambon e delle osservazioni dell'Amari.

CATABIASCO.

Gnecchi F. ed *E.*, Saggio di bibliografia num., ecc., pag. 66.

CHARLEVILLE (CARLOPOLI).

Ambrosoli S., La zecca franco-italiana di Charleville o Carlopoli (*Riv. it. di num.*, 1903, fasc. I, pag. 87-90, fig.).

CITTA' DI CASTELLO.

Tonini F. P., Topografia generale delle zecche ital., pag. 72.

CIVIDALE (vedi AQUILEJA).

Liruti Giangiuseppe, Della moneta propria e forestiera ch'ebbe corso nel ducato del Friuli. *Venezia*, 1749, in-4.

CORINTO.

Schlumberger E., Num. de l'Orient latin.

CORON.

Schlumberger E., Num. de l'Orient latin.

EMPOLI.

Morbio Carlo, Monete ossidionali sconosciute di Volterra, Empoli, Lecco, Casale e Sabbioneta (*Periodico di num. e sfragis.*, tomo I, 1869, pag. 238-240).

FELTRE.

Verci Giambattista, Storia della Marca Trivigiana. *Bassano*, 1786-91, tomo I, pag. 18 e pag. 25.

FINALE.

Gnecchi F. ed *E.*, Saggio di bibliografia num., ecc., pag. 118.

Silla G. A., La zecca dei marchesi Del Carretto, Signori di Finale (*Boll. it. di num.*, 1910, pag. 180 e 1911, pag. 181).

Perini Quintilio, A proposito della zecca di Finale dei marchesi Del Carretto (*Boll. it. di num.*, 1911, pag. 51-53).

FOLLONICA.

Zanetti G. A., Nuova raccolta delle monete d'Italia, vol. II, p. XL.

FONDI.

Ambrosoli S., Di alcune nuove zecche italiane (*Atti del Congr. Int. di scienze storiche in Roma*, 1904, pag. 185, fig.).

Cagiati M., Monete del Reame delle Due Sicilie, ecc., fascicolo VII pag. 153-157, fig.).

GARBAGNA.

Olivieri A., Monete, ecc., dei principi Doria, pag. 25.

GEMONA (vedi AQUILEJA).

Liruti G., Della moneta propria e forestiera, ecc.

GERUSALEMME.

Schlumberger E., Num. de l'Orient latin.

GINEVRA.

Promis D., Monete dei Reali di Savoia.

GORRETO.

Olivieri A., Monete, ecc., dei principi Centurioni-Scotti, pag. 89.

GRAVEDONA.

Promis V., Monete di zecche italiane inedite o corrette. *Torino*, 1882, tav. V, 48.

NB. Ne a noi, ne ad alcuno dei nostri amici, che interpellammo in proposito, fu mai possibile vedere un esemplare *indiscutibilmente autentico* di questa moneta. Perciò, fino a prova in contrario, ho creduto opportuno di mantenere il nome di questa zecca nella categoria delle *probabili*.

GRONDONA.

Olivieri A., Monete, ecc., dei principi Doria, pag. 25.

IMOLA.

Zanetti G. A., Manoscritto esistente alla Braidense, vol. XIV.

LACCIO.

Olivieri A., Monete, ecc. dei principi Doria, pag. 23.

LATISANA.

Puschi Alberto, Archeografo triestino, 1891.

MARCIANA.

Zanetti G. A., Nuova raccolta delle monete, ecc., vol. II, pag. XL.

MEDE.

Ambrosoli S., Di alcune nuove zecche italiane (*Atti del Congr. Int. in Roma. Ivi*, 1904, pag. 184).

MILLESIMO.

Ambrosoli S., Il ripostiglio di Lurate-Abbate (*Riv. it. di num.*, 1888, fasc. I, pag. 15-24, con 1 tav.).

MODON.

Schlumberger E., Num. de l'Orient latin.

MONDONDONE.

Ambrosoli S., Di alcune nuove zecche italiane (*Atti del Congr. Int. di Roma*, pag. 184).

MONTAFIA.

Promis D., Monete inedite del Piemonte. *Torino*, 1866, pag. 38-41.

MONTEBRUNO.

Olivieri A., Monete, ecc., dei principi Doria, pag. 23 e 80.

MONTECCHIO.

Tonini F. P., Topografia delle zecche italiane, pag. 47.

MONTIERI (vedi VOLTERRA).

Lisini A., Le monete e le zecche di Volterra, Montieri, Berignone e Casole (*Riv. it. di num.*, 1909, pag. 253-302, fig. e pag. 439-467).

NEOPATRA.

Schlumberger E., Num. de l'Orient latin.

NICOSIA DI SICILIA.

Grassi-Grassi Antonino, I Chiaramonte e le loro monete. Una zecca quasi sconosciuta (*Boll. it. di num. e di arte della med.*, 1904, fasc. III, pag. 27-32; fasc. IV, pag. 37-41, fig.).

Ricci Serafino-Grassi-Grassi A., Intorno alle presunte monete dei Chiaramonte (*Boll.*, ecc., anno III, 1905, pag. 38-39).

NOCETO.

Zanetti G. A., Nuova raccolta delle monete, ecc., tomo III, pag. 8, in nota; IV, pag. 417-418, in nota; V, pag. 27 e 28.

NOVELLO.

Ambrosoli S., Il ripostiglio di Lurate-Abbate (*Riv. it. di num.*, 1888, pag. 15-24, con una tav.).

OLEGGIO (OLETIUM).

Sambon A. (*Revue Numismatique*, anno 1898).
S. Quintino, tav. I, n. 12.

ORBETELLO.

Cagiati M., Monete del Reame delle Due Sicilie, ecc., fasc. VIII, pag. 307-309.

ORIA.

Sambon Art., Monete del ducato napoletano. *Napoli*, 1889, tav. II, 6.
Idem, Catal. della coll. Sambon, 1897, pag. 33, tav. X, 388.

ORISTANO.

Spano G., Catalogo della raccolta archeol. Sarda del cav. G. Spano. *Cagliari*, 1852, pag. 217.

PISTOJA.

Promis D., Monete della Repubblica di Siena. *Torino*, 1868, pag. 7 e 8 in nota, col disegno del tremisse longobardo.
Kunz C., Il Museo Bottacin, ecc. (*Periodico di num. e sfrag.*, volume III, pag. 26).

PIZZO.

Cagiati M., Monete del Reame delle Due Sicilie, ecc., fasc. VIII, pag. 213-215.

PONTESTURA.

Maggiora-Vergano E., Sopra due nuove zecche (Alba e Pontestura in Piemonte) inedite. *Asti*, 1873.
Brambilla C., La zecca di Pontestura? (*Rivista ital. di num.*, 1891, pag. 157-161, fig.)

PRATO.

Tonini, Topogr. generale delle zecche italiane, pag. 56.
Sambon A., Gillax d'inféodation de Robert d'Anjou frappée a Prato en Toscana (*Revue Numismatique*, Paris, 1912).

REGGIO CALABRIA.

Cagiati M., Monete del Reame delle Due Sicilie, ecc., fasc. VIII, pag. 217-223, fig.

RIFREDI.

Franco A., Appunti di num. toscana dei sec. XIII-XIV. *Firenze*, 1903.
Ruggero Gius., Annot. num. ital. Monete battute in campo dai Fiorentini e dai Pisani (*Riv. it. di num.*, 1907, pag. 403-406, fig.).

RIGLIONE.

Franco A., Appunti di num. toscana, ecc. *Firenze*, 1903.

ROCCA D'ARAZZO.

Promis V., Tavole sinottiche delle monete, ecc., pag. XVI.

ROCCAFORTE.

Olivieri A., Monete e medaglie degli Spinola. *Genova*, 1860.

RODIGO.

Rossi Umberto, Le monete di Rodigo (*Gazzetta num.*, anno I, n. 9, pag. 46-47).

Ambrosoli S., Zecche minori dei Gonzaghi nella Raccolta Ambrosoli (*Gazzetta Num.*, a. IV, n. 5-6, pag. 37).

ROMENA.

Franco A., Appunti di num. toscana. *Firenze*, 1903.

SALUZZO.

Promis D., Monete dei Paleologhi marchesi di Monferrato. *Torino*. 1858, pag. 14, in nota,

SAN MARTINO DELL'ARGINE.

Ambrosoli S., Zecche minori dei Gonzaghi nella raccolta Ambrosoli (*Gazzetta num.*, anno IV, n. 9, pag. 68-69).

Kunz C., Il Museo Bottacin, ecc. (*Periodico di num. e sfrag.*, vol. , pag. 254-255, tav. XIII, 2).

SANTA CROCE.

Gamurrini G. F., Monete inedite medioevali con l'epigrafe SCA · CROCE (*Period. di num. e sfrag.*, vol. I, pag. 121-125, tav. IV, 1).

SANT'JACOPO (VAL DI SERCHIO).

Franco A., Appunti di num. toscana, ecc. *Firenze*, 1903.

Ruggero Gius., Annot. num. ital. XII. Monete battute in campo da Fiorentini e da Pisani (*Riv. it. di num.*, 1907, pag. 402-403, fig.).

SANTO STEFANO D'AVETO.

Olivieri A., Monete, ecc., dei principi Doria, pag. 23-24.

SARTENA.

Gnecchi F. ed *E.*, Saggio di Bibliog. num., ecc. *Milano*, 1889, p. 344.

SASSOLA.

Vermiglioli G. B., Della zecca e delle mon. perugine. *Perugia*, 1816.

Promis V., Tavole sinottiche delle monete, ecc., pag. XVI.

SIGNA.

Massagli D., Della zecca e delle monete di Lucca nei secoli di mezzo (*Monumenti e doc. per servire alla storia di Lucca. Ivi*, 1870, to. I, parte II, tav. IX, 3 e 4).

SPEDALUZZO.

Franco A., Appunti di num. toscana, ecc. *Firenze*, 1903.

TEANO.

Fusco Salvatore, Tavole di monete dei Reame di Napoli e Sicilia presentate nel 1839 all'Accademia Pontaniana (*Atti dell'Acc. Pont.*, volume IV, pag. 13, tav. IV, 8).

THIERRENS.

Marini R. A., Zecche e zecchieri, ecc. (*Rivista ital. di num.*, 1909, pag. 217-219).

TIBERIADE.

Promis V., Tavole sinottiche, ecc., pag. 221.

Gnecchi F. ed *E.*, Saggio di Bibliografia num., ecc., pag. 377-378.

TODI.

Caucich A. R., Di un documento della zecca di Todi (*Bull. di num. italiana*, anno II, n. 2, pag. 14 e 15).

TORRE DELL'ANNUNZIATA.

Cagiati M. Monete del Reame delle Due Sicilie, ecc., fasc. VIII, pag. 296.

NB. Non si può ancora accertare questa zecca sino a quando gli ultimi studî annunziati dal Cagiati non abbiano detta l'ultima parola.

TRICERRO.

Cora Luigi, Appunti di num. piemontese. Tricerro (*Riv. it. di num.*, 1914, pag. 51-56, fig.).

TUNISI.

Sambon A., Monete d'oro coniate da Carlo I d'Angiò a Tunisi (*Rivista it. di num.*, 1893, fasc. III, pag. 341-346, fig.).

UDINE (vedi AQUILEJA).

Liruti G., Della moneta propria e forestiera, ecc.

YENNE.

Marini R. A. Zecche e zecchieri, ecc. (*Riv. it. di num.*, 1909, p. 221).

VOLANO (PORTO VOLANO).

Sambon G., Repertorio, ecc., pag. 61, n. 374.

III.

Città e Terre alle quali erroneamente si attribuì una Zecca.

ALESSIO.

Gnecchi F. ed *E.*, Saggio di Bibliogr. num., ecc., pag. 6 e 7.

ARBOREA.

Idem, idem, pag. 15.

ARCEVIA.

Anselmi Anselmo, Una zecca sconosciuta (*Bull. di num. e sfrag. Camerino,* 1887, vol. III, pag. 91-92).

Gnecchi F. ed *E.*, Saggio di Bibliogr. num., ecc., pag. 15.

BASTIA.

Promis V., Tavole sinottiche, ecc, pag. XVII.

BECCARIA.

Brambilla Camillo, Monete di Pavia. *Ivi,* 1883, pag. 335.

Gnecchi F. ed *E.*, Saggio di Bibliogr. num., ecc., pag. 26-27.

CALDIERO.

Idem, idem, pag. 50.

CELLAMARE.

Idem, idem, pag. 69.

CHIERI.

Idem, idem, pag. 73.

COSENZA.

Cagiati M., Le monete del Reame delle Due Sicilie, fascicolo VII, pag. 147-152, fig.

DEGAGNA.

Gnecchi F. ed *E.*, Saggio di Bibliogr. num., ecc., pag. 100.

DULCIGNO.

Idem, idem, pag. 106.

ELBA.

Idem, idem, pag. 106.

ESTE.

Idem, idem, pag. 107.

LAVAGNA (vedi MESSERANO).

Idem, idem, pag. 156.

LOMBARDORE (vedi MONTANARO).

Promis D., Monete degli Abbati di S. Benigno di Fruttuaria. *Torino*, 1870, pag. 10, in nota.

LORETO.

Schweitzer F. Moneta inedita autonoma di Loreto (Schweitzer, *Notizie peregrine di num. e d'archeol.*, decade VI, pag. 19, tav. I, 2).

Kunz C., Il Museo Bottacin, ecc. (*Periodico di numism. e sfrag.*, vol III, pag. 160.

È tempo ormai di far giustizia della zecca di Loreto e di radiarla definitivamente dal novero delle zecche italiane. La moneta, che dovrebbe rappresentarla, e che è una volgare falsificazione, fu pubblicata dallo Schweitzer in quelle sue *Notizie peregrine*, dove sono raccolti altri cimelii dello stesso genere, e da allora venne riprodotta in tutte le bibliografie.

LUCO.

De Petra G., Tesoretto di denari tornesi trovato in Napoli (*Atti della Regia Accademia di Lettere e Belle Arti. Napoli*, 1886).

Cagiati M., Le monete del Reame delle Due Sicilie, fascicolo VII, pag. 197-199.

LUGANO (vedi TICINO).

Gnecchi F. ed *E.*, Saggio di Bibliogr. num., ecc., pag. 169-170.

LUNI.

Olivieri A., Della zecca e delle monete battute in Luni nel medio evo (*Rivista della num. ant. e mod.* Asti, vol. I, pag. 69-73, tav. II, 8).

MARCIASO.

Remedi Angelo, Un ottavetto della marchesa di Ponzanello e Marciaso (*Bull. di num. ital.* Firenze, anno II, 1867-68, pag. 4, tav. I, 3.

Gnecchi F. ed *E.*, Saggio di Bibliografia num., ecc., pag. 184.

MARTINENGO.

Idem, idem, pag. 184.

MASEGRA (vedi BECCARIA).

Brambilla Camillo, Monete di Pavia. *Ivi*, 1883, pag. 335.
Gnecchi F. ed *E.*, Saggio di Bibliogr. num., ecc., pag. 26-27.

MEDOLE.

Idem, idem, pag. 190.
Schweitzer F., Notizie peregrine, ecc., decade III, pag. 84.

MELFI.

Gnecchi F. ed *E.*, Saggio di Bibliogr. num., ecc., pag. 190.

METAURO.

Idem, idem, pag. 200-201.

MOLFETTA.

Idem, idem, pag. 220-221.

MONFERRATO (vedi CASALE).

Idem, idem, pag. 226.

MONTEFELTRO (vedi URBINO).

Idem, idem, pag. 232.

MONTE SANTA MARIA.

Carli G. R., Delle monete e dell'istituzione delle zecche d'Italia, ecc. *Mantova*, 1754, vol. I, pag. 215.
Gnecchi F. ed *E.*, Saggio di Bibliogr. num., ecc., pag. 232.

MURANO.

Idem, idem, pag. 234-235.

NAPOLI DI ROMANIA.

Idem, idem, pag. 246.

ORCIANO.

Kunz C., Il Museo Bottacin, ecc. (*Periodico di numis. e sfrag.*, volume III, pag. 35.
Gnecchi F. ed *E.*, Saggio di Bibliogr. num., ecc., pag. 257.

PONZANELLO.

Remedi A., Un ottavetto, ecc. (*Bull. di num. ital.*, *Firenze*, anno II, pag. 4, tav. I, 3.

ROCCA CONTRADA (vedi ARCEVIA).

Anselmi Anselmo, Una zecca sconosciuta (*Bull. di num. e sfrag.*, Camerino, 1887, pag. 91-92.

SAN BENIGNO DI FRUTTUARIA (vedi MONTANARO).

Promis D., Monete degli Abati di S. Benigno di Fruttuaria. *Torino*, 1870.

SAN GALGANO.

Tonini, Topogr. delle zecche italiane, pag. 57.
Gnecchi F. ed *E.*, Saggio di Bibliogr. num., pag. 336.

SAN LERINO (vedi SEBORGA).

Rossi Gerolamo, La zecca di Seborga (*Gazzetta num.* di Como, anno I, n. 4, pag. 17-18).
Idem, idem, Il Principato di Seborga e la sua zecca (*Gazz. num.*, anno VI, n. 4-5, pag. 38-40).

SAVELLO.

Gnecchi F. ed *E.*, Saggio di Bibliogr. num., ecc., pag. 345.

SUTRI.

Brambilla C., Tremisse inedito al nome di Desiderio re dei Longobardi. *Pavia*, 1888, fig.
Jecklin Fritz, Il rinvenimento di monete longobarde e carolingie presso Ilanz, nel Canton de' Grigioni. *Cividale del Friuli*, 1907, pag. 14 e 15, fig.

TARANTO.

Gnecchi F. ed *E.*, Saggio di Bibliogr. num., ecc., pag. 374-375.

TOLMEZZO (vedi AQUILEJA).

Muoni D., Elenco delle zecche d'Italia dal medio evo insino a noi. *Como*, 1886, in-8, pag. 61.

TORRE DEL GRECO.

Cagiati M., Monete del Reame delle Due Sicilie, ecc., fasc. VIII, pag. 289-296.

TORTOLI.

Gnecchi F. ed *E.*, Saggio di Bibliogr. num., ecc., pag. 384.

TRINO.

Idem, idem, pag. 393.

VALDITARO (vedi BARDI e COMPIANO).

Gnecchi F. ed *E.*, Saggio di Bibliografia, ecc., pag. 396.

VALLETTA (vedi MALTA).

Idem, idem, pag. 396.

VIGEVANO (vedi MESOCCO).

Mazzuchelli Pietro, Informazione sopra le zecche e le monete di G. G. Trivulzio, marchese di Vigevano, ecc. (ROSMINI, dell' *Istoria intorno alle militari imprese e alla vita di G. G. Trivulzio*, Milano, 1815, in-4, tomo II, pag. 345-380, con 4 tavole).

Gnecchi F. ed *E.*, Le monete dei Trivulzío. *Milano*, 1887, in-4 (con 8 tavole).

Riassunto generale.

Zecche italiane	. . . . .	N. 267
„ „ probabili	. . . .	„ 87
„ „ apocrife	. . . .	„ 46

E. GNECCHI.

UN TORNESE INEDITO DI RENATO D'ANGIÒ

Dopo le pubblicazioni del Pansa [1], del Sambon [2] e del Cagiati [3] sui tornesi di Renato d'Angiò, per Sulmona, si è ritenuto che gli unici esemplari esistenti fossero soltanto i seguenti:

1. D' — · RENATVS · D · G · REX Croce in circolo di perline.
   R) — · DE · SVLMONA · I Castello sormontato da un giglio.
   Museo di Brescia (4).

2. D' — ✠ RENATVS · D · G · R · simile al precedente.
   R) — DE · SVLMONA · I simile al precedente.
   Collezione Sambon.

Ora, invece, un terzo tipo di tornese sulmonese, pure di Renato d'Angiò, è stato da me scoperto, ed è entrato nella piccola collezione del Museo di Piedimonte. Esso è sconosciuto ai numismatici, e manca in tutte le collezioni, non esclusa quella di Sua Maestà il Re.

---

(1) Cfr. G. Pansa. *Saggio di una bibliografia della zecca medioevale degli Abruzzi* in *Supplemento all'opera: Le Monete del Reame delle Due Sicilie* a cura di M. Cagiati, anno III, n. 3-4.

(2) Cfr. A. Sambon, *Le monete di Renato d'Angio coniate nel Reame di Napoli* in *Suppl.* cit., anno IV, n. 1.

(3) Cfr. M. Cagiati, *Le Monete del Reame delle Due Sicilie da Carlo I d'Angiò a Vittorio Emanuele II*, fasc. VIII, Napoli, 1916.

(4) L'esemplare venne scoperto dal sig. dott. Prospero Rizzini, Direttore del Museo di Brescia, come assicura il Pansa.

Eccone l' indicazione:

℞ — · **RENATVS** ✱ · **REX** simile al precedente.
℟ — · **DE** · **SVLMONA** · **I** simile al precedente.

Come si vede, la leggenda nel diritto del tornese da me scoperto, varia da quelle degli altri due oltre pel fatto che la crocetta non precede il nome di Renato — come nell'esemplare del Sambon — ma perchè nella leggenda stessa mancano le lettere **D** · **G** · (*Dei Gratia*), che sono negli esemplari conosciuti. Nel rovescio, poi, della moneta conservata a Piedimonte, va notata un'altra variante, che ha anche particolare interesse, e cioè mentre sotto la base del triangolo simboleggiante il *Castello* vi sono — negli indicati tornesi — tre piccolissimi cerchietti: uno al centro e gli altri due sotto gli angoli opposti, nel nostro tornese, invece, i cerchietti sono soltanto due, posti sotto i rispettivi angoli della base.

La scoperta, intanto, di questo nuovo tornese di Renato d'Angiò, per la zecca di Sulmona, ha, secondo me, non poca importanza storico-scientifica, perchè ritengo che il medesimo sia stato il primo della ristretta serie sulmonese, appunto per la mancanza delle lettere **D** · **G** ·, innanzi citata, le quali sarebbero state aggiunte soltanto nella successiva coniazione, quando cioè Renato d'Angiò volle — usandole — indicare l'origine della sua sovranità per favore divino.

Piedimonte d'Alife.

RAFFAELLO MARROCCO.

La Zecca di Tripoli d'Occidente

sotto il dominio dei Caramanli

In una recensione dell'opera di M.r Valentine [1], pubblicata nel 2.° fascicolo di questa *Rivista,* abbiamo fatto qualche accenno alla monetazione della Reggenza di Tripoli sotto gli ultimi principi Caramanli ed alla ripercussione che su di essa ebbero gli avvenimenti storici e le condizioni particolari in cui la Reggenza ebbe a trovarsi negli anni che precedettero la restaurazione ottomana Avendo avuto, in seguito, l'opportunità di raccogliere da documenti inediti e precisamente dai registri dei rapporti consolari o di corrispondenza dell'epoca, esistenti nell'archivio di questo Castello e da altri scritti, anche inediti, altre notizie dettagliate ed importanti sull'argomento, riteniamo opportuno ritornare sulle caratteristiche della monetazione tripolina dei Caramanli, mantenendoci per ora sulle linee generali e facendo ricorso con una certa frequenza (che speriamo non sembrerà eccessiva trattandosi di storia poco nota e particolarmente interessante per noi italiani) alla storia della regione, nel periodo preso in esame.

---

(1) W. H. Valentine, *Modern Copper Coins of the Muhammadan States.* London, 1911.

Per quanto sia scritto nel « Libro Vecchio » redatto dai Prefetti Apostolici della Missione Francescana [1] che « l'anno 1709, la sera del 21 ottobre « incominciò la ribellione di Tripoli contro Khalil « Pascià e durò sino ai 30 detto », il periodo dal 1709 al 1711 non è preso in esame negli annali della Tripolitania del Feraud [2] e nelle memorie del rabbino Abram Chalfun [3] che sono concordi nell'attestare che solo nel 1711 Ahmed Caramanli, capo della cavalleria ottomana, si fece proclamare Pascià di Tripoli, riuscendo, con molti doni e dopo fiera strage di capi ostili, a farsi riconoscere anche dal sultano Ahmed III [4]. E poichè l'anno 1711, col quale quindi si deve ritenere iniziata a Tripoli la dominazione della famiglia dei Caramanli, corrisponde all'anno 1123 dell'Egira, possiamo cominciare coll'affermare che la monetazione della prima dominazione turca si chiude (in base agli elementi finora posseduti) e per quanto riguarda il rame, col tipo descritto dal Valentine ai nn. 19 e 20 e al n. 3 che, come abbiamo visto nel precedente articolo, è stato erroneamente assegnato ad Ahmed I. Il quale tipo, nel gran numero di varietà possedute dallo scrivente, porta sempre la data 1115 dell'E. che è la data di assunzione al trono di Ahmed III e deve ritenersi anche data di coniazione, non essendo ancora usato il sistema al quale abbiamo già accennato, di segnare cioè l'anno di assunzione al trono

(1) Ricopiato dall'originale manoscritto dal P. Costanzo Bergna di Cantù nello scorso anno 1915 e gentilmente concessoci in lettura.

(2) Pubblicati nella *Revue Africaine* e già citati.

(3) Citate nel precedente articolo.

(4) Si ritiene che la differenza di date non inficii l'attendibilità delle due ultime fonti, giacchè la rivolta alla quale accenna il " Libro vecchio „ sembra sia stato un movimento diverso da quello che pose Ahmed Caramanli a capo del Paese.

sul diritto e l'anno di regno sul rovescio. Il primo tipo posteriore all'anno 1711, da potersi assegnare quindi alla nuova dominazione dei Caramanli è, pel rame, quello da noi già descritto, che porta nei tre segmenti di cerchio tracciati intorno ad un triangolo la data 1134 corrispondente all'anno 1721. E, per ora, pare sia l'unico tipo fatto coniare nel rame da Ahmed Caramanli. Non si conoscono monete d'argento o d'oro.

Ad Ahmed Caramanli che, secondo quanto scrive il Feraud, si tolse la vita il 4 novembre 1745 per aver perduta la vista, successe il figlio Mohammed che rimase al potere circa 10 anni, dal 1745 al 1754 (1157-1168 a. H.), e sotto il quale la pirateria cominciò a prendere quello sviluppo che ebbe a provocare di tanto in tanto l'intervento delle navi europee nella rada di Tripoli. Non si conoscono monete coniate in questo periodo.

Il 24 luglio 1754 muore Mohammed Caramanli e gli succede il primogenito Alì, uomo di debole carattere che non riesce ad esercitare alcuna autorità per dirimere le beghe e le contese sorte tra i suoi tre figliuoli: Hassen, il bey, Ahmed e Iusuf, i quali subiscono invece l'autorità della madre Lella Halluma o Lella Chebira (la signora *grande*, come popolarmente veniva designata), donna di grande prestigio e fermezza che ci vien fatta conoscere nella sua vita più intima e nelle sue relazioni con il numeroso stuolo di principi e principesse dimoranti nel Castello, da una dama inglese, la cognata del console britannico dell'epoca [1], in uno scritto pieno di attrattive e di notizie preziose [2]. Il pascialato di Alì

(1) Lady Mary Wortlhey, cognata del console Richard Tully.

(2) Il libro è intitolato: *Tripoli au XVIII siècle - Société des éditions Louis Michaud.* Paris.

fu un periodo di torbidi politici e di discordie intestine. Nell'anno 1790, il 20 luglio (1204 dell'E.) Iusuf, terzogenito del Pascià, uccide con due colpi di pistola, in presenza della madre, il primogenito e cioè il bey Hassen, ed ancora oggi la tradizione accenna a questo delitto che provocò fiere lotte tra il principe ribelle appoggiato da una parte del popolo e le truppe che ubbidivano al fratello Ahmed, proclamato bey, ed al vecchio Pascià Alì. La monetazione di rame durante i 40 anni che vanno dall'assunzione di Alì Caramanli all'anno in cui si rese padrone di Tripoli Alì Borghul, comprende vari tipi con numerose varietà, coniati col nome di sultani diversi e precisamente: Othman III [1] (1168-1171 a. H.; 1754-1757 a. d.); Mustafà III (1171-1187 a. H.; 1757-1773 a. d.); Abdul Hamid I (1187-1203 a. H.; 1773-1788 a. d.) e Selim III (1203-1222 a. H.; 1788-1807 a. d.). Si conoscono monete di argento (la lega è diventata già molto bassa) coniate in questo periodo col nome di Mustafà III (datate 1173), di Abdul Hamid I (datate 1188) e di Selim III (datate 1203). Un solo tipo di monete d'oro (il mahbub = a 4 lire circa), coniato col nome di Abdul Hamid I e datato 1187.

Approfittando del disordine regnante nella Reggenza, il 29 luglio 1793 (1207 dell'E.) giunse con una squadra a Tripoli, dichiarandosi inviato dal sultano per ristabilire l'ordine ed insediarvisi come Pascià, Alì Aghà o Borghul Gurgi (nello scritto di lady Wortlhey è indicato col nome di Alì ben Zoul), capitano della marineria di Algeri. I Caramanli fuggirono, ma accortisi più tardi della falsità del firmano e riconciliatisi tra di loro, assediarono la città

(1) Col nome di questo sultano si conosce una sola monetina descritta dal Valentine al n. 22.

per 14 mesi provocando una grave carestia [1]. Il 29 agosto 1794 (1209 dell'E.) Alì Aghà vinse i due fratelli Caramanli e questi furono costretti rifugiarsi a Tunisi ove li aveva preceduti il vecchio padre Alì. L'usurpatore regnò a Tripoli « da vero tiranno « crudele [2] » fino al 19 gennaio 1795 (1209 dell'E.), fino a quando, cioè, una flotta tunisina sollecitata dal vecchio Pascià ed un esercito forte di 60 mila uomini a disposizione dei due fratelli Caramanli, non lo costrinsero a fuggire di notte « con 50 mila dia- « voli » [3] dopo una strage di ostaggi e di altri cittadini. Gli ebrei che erano stati particolarmente angariati ne celebrarono la fuga ed istituirono una festa, il 29 Tebat, nell'anniversario.

Nell'articolo precedente scrivemmo che non si possedevano elementi per affermare con sicurezza che durante questo periodo straordinario fosse stata coniata moneta da Borghul Gurgi a Tripoli. Nel Libro vecchio della Missione Francescana abbiamo, posteriormente, trovato annotato a questo riguardo: « In questo tempo che il perfido Alì Pascià gover- « nava questa Reggenza che durò dopo la partenza « del legittimo [4] 4 altri mesi e giorni 20, si pose « a cuniare nuova moneta ». Ora esaminando attentamente il materiale da noi finora raccolto, sebbene non si trovi alcuna moneta che porti una data compresa tra il 1207 (29 luglio 1793) e il 1209 (19 gennaio 1795), periodo di dominazione di Alì Borghul, si nota tra le monete che sono state coniate a Tripoli col nome di Selim III e con la data 1203, sia di rame che d'argento, che alcune, pur conservando

(1) Libro vecchio della Missione Francescana già citato.

(2) Memorie di Abram Chalfun già citate.

(3) Libro vecchio già citato.

(4) Intendi dopo la partenza per Tunisi del bey legittimo Ahmed Caramanli, sconfitto dall'usurpatore.

il tipo delle altre coniate nella stessa data, si distinguono per la forma della scrittura e per il fatto che il sin (س) della parola طرابلس (Tarabulus) è scritto nella forma corsiva (scrittura ruq'ah) senza denti.

Senza volerlo dare come certo, è lecito supporre che questi esemplari appartengano alla monetazione del tiranno di Tripoli. Nè è di ostacolo la considerazione che (secondo quanto si fece osservare nel precedente articolo) durante il sultanato di Selim III non era generalizzato l'uso di indicare sempre sulle monete la data di assunzione al trono del sultano, perchè se, come scrivemmo, tale sistema non costituiva allora una regola assoluta, era qualche volta usato. Ora può ben darsi che Alì Borghul lo abbia adottato trascurando di segnare l'anno di regno. Se così non fosse, si dovrebbe ammettere, volendo prestar fede all'annotazione del Libro vecchio, che nessuna moneta del tiranno ci sia capitata nelle mani tra il migliaio circa di esemplari esaminati. Un'altra ragione che sembra sia favorevole alla nostra induzione è che sulla monetazione d'argento la quale presenta le caratteristiche accennate si trova per la prima volta la formula دام ملكه (dàma mulkah) (1) sostituita a quella عز نصره (azza nasrah) (2) che figura nelle monete d'argento di Alì Caramanli coniate col nome di Abdul Hamid le quali sono quindi quelle immediatamente precedenti nell'ordine cronologico. Tale cambiamento di formula potrebbe essere indice di cambiamento di governo. La stessa formula si ritrova, come vedremo nelle monete d'argento co-

(1) Che significa: [Dio] faccia duraturo il suo regno e corrisponde all'altra frequentemente usata nella monetazione ottomana: *khallada mulkah*, [Iddio] renda perpetuo il suo regno.

(2) Che significa: [Dio] faccia gloriose le sue vittorie.

niate da Iusuf Pascià subito dopo l'espulsione di Alì Borghul, ma soltanto nelle primissime coniate nell'anno 1210 (nelle quali per altro il sin riprende la sua antica forma), giacchè viene posteriormente abbandonata e sostituita dall'altra più generale: سلطان البرين وخاقان البحرين السلطان ابن السلطان (sultàn al barrain wa kha qàn al bahrain al sultàn ibn al sultàn) (1).

Il dì 11 giugno 1795, è scritto nel citato libro della Missione Francescana, due ore dopo mezzogiorno, essendo Sidi Ahmed Caramanli uscito col figlio per la Menscia (campagna), il fratello Iusuf fece serrare le porte, s'impadronì del Castello e si fece Pascià. Ahmed Caramanli, temendo di essere ucciso come il fratello Hassan, se ne fuggì riuscendo dopo avventuroso viaggio a rifugiarsi a Malta e poi a Tunisi. Il nuovo Pascià che tenne la Reggenza dal 1795 al 1832 (1210-1248 dell'E.) fu. come si disse, il più popolare principe della famiglia Caramanli. « Uomo non dico crudele, ma testardo, al« tiero e superbo che non porta rispetto nè a Con« sòli nè a potenze italiane nè europee » è scritto nel libro della Missione Francescana: « violento, « energico, attivo » lo descrivono le Memorie del rabbino Abram Chalfun.

Non è questo il luogo di tracciare la storia interessante di questo periodo; possiamo, per altro, affermare, sintetizzando, che mentre nei primi anni il tenore della vita nella Reggenza fu piuttosto elevato e nella Corte vi fu anche del fasto essendo cospicue le rendite dovute alla pirateria, ai balzelli ed ai monopoli dei generi di prima necessità (ap-

(1) Che significa: Sultano dei due continenti, kha qàn dei due mari, sultano figlio di sultano.

palti) che si cedevano dal Principe ai privati mercè il pagamento di forti somme, negli ultimi vent'anni ai torbidi politici ed alla graduale cessazione forzata della pirateria corrispose un impoverimento generale che non risparmiò la Corte, costretta per questo a ricorrere a numerosi prestiti presso le varie potenze europee ed i privati, nonchè ad alcuni espedienti tra i quali interessanti per noi quelli relativi alla monetazione.

Le prime monete d'argento coniate da Iusuf Pascià sono senza dubbio quelle che portano la data 1210 (anno che comincia il 18 luglio 1795). Esse poco si discostano, nel tipo, da quelle che abbiamo visto potersi attribuire ad Alì Borghul e sono di poco superiori a quest'ultime per quantità di metallo nobile. Conservano nel diritto la stessa leggenda che più non si ripete negli anni successivi, e, nel rovescio, ad eccezione della data e della forma della scrittura, nulla presentano di nuovo. Solo il sin della parola Tarabulus riprende, come s'è detto, la forma normale usata in tutte le altre monete dei Caramanli.

Una ventina d'anni dopo si comincia già a trovare nei documenti ufficiali (mancano quelli di data anteriore) un esplicito accenno alla decadenza della monetazione d'argento e di quella di rame. In una relazione del console del re di Sardegna [1], del 31 dicembre 1818 si legge: « I generi d'importazione « potrebbero essere di maggiore conseguenza di « quello che sono, ma la moneta locale, senza verun « corso fuori del regno, deve necessariamente sta- « bilire una specie di equilibrio tra l'importazione « e l'esportazione ». Il che viene confermato in una lettera del 5 novembre 1819 al Presidente capo del-

(1) Registro della corrispondenza col Ministro di Guerra e Marina e col Presidente capo dell'Ammiragliato, dal 2 novembre 1816 al 2 aprile 1830.

l'Ammiragliato: « questa piazza è ormai rovinata in « materia di commercio a motivo della moneta di « rame senza verun corso fuori di questa Reggenza ». Il 1824 (1239 dell'E.) il bisogno di denaro era urgente. Dal registro dei rapporti dello stesso console sardo si rileva come Iusuf Pascià sollecitasse dal re di Sardegna un prestito di 100 mila colonnati di Spagna. Il console trasmetteva, il 27 aprile di quell'anno, la proposta con le seguenti considerazioni: « Il Pascià ha bisogno di una tal somma per dar « corso all'operazione che si propone di fare onde « stabilire il corso di sua moneta, il di cui valore, « da sei mesi a questa parte, è diminuito della metà, « correndo dapprima il pezzo Collonato [sic] a « Reali [1] sei, ossia piastre di questo paese che sono « di Billione [Biglione] e si è al presente elevato « fino a dodici ». Il console spiega che ciò era derivato dalla necessità di provvedersi di cereali all'estero, in seguito a che tutto il numerario d'argento e d'oro (compresa la moneta estera di buona lega e cioè colonnati o pezzi duri di Spagna e mahbub turchi) « se n'era sortito », e dalla necessità di provvedere ad un nuovo armamento, ma che si aveva speranza di rialzare il corso della moneta locale, mercè un'ubertosa raccolta in vista. In data 30 luglio 1826, poi, lo stesso console accenna, in una lettera, alla « alterazione della moneta ».

Questo stato di cose si aggrava allorchè scoppia la rivolta degli abitanti della Menscia, capitanati dal nipote *ex figlio* di Iusuf Pascià, Sidi Mohammed, figliuolo di Otman che si era rifugiato ed era morto in Egitto. Tale lotta, le cui vicende si possono se-

(1) Queste piastre erano dette Real oppure Real sibilia ed equivalevano a due *sibilie* (sibilitin). La sibilia (ancor oggi si usa tra gli indigeni questa voce nei conteggi) valeva 60 centesimi.

guire nei registri esistenti nell'archivio di questo Castello, si inizia nei primi del 1832 (1247 dell'E.) e non ha fine che il 26 maggio 1835 (1251 dell'E.) quando cioè interviene nel conflitto la Porta. Negeb Pascià riesce, mediante il noto stratagemma, ad assicurarsi il bey di Tripoli, Alì, terzogenito del Pascià (a favore del quale il vecchio Iusuf, in istato di demenza, aveva abdicato il 10 agosto 1832 nella speranza di por fine alla lotta) e la dominazione diretta del sultano di Costantinopoli sulla regione viene restaurata. Durante questi tre anni la carestia più acuta affligge la popolazione della città la quale è bloccata dalla parte di terra dalle truppe di Sidi Mohammed e, negli ultimi tempi, anche dalla parte del mare, tirando i mortai dei rivoltosi sui bastimenti che la rifornivano.

Il 25 febbraio 1832 il console G. Rossoni del Granducato di Toscana scrive [1]: « La moneta del « paese viene ad essere totalmente screditata, che « neppure 24 ore dopo sortita rimane nel suo va- « lore pubblicato e non fa nullameno di differenza « sul momento che di 50 a 70 per cento di ribasso. « Il Pascià, trovandosi nella più stretta necessità di « pecunia, con la maggior parte degli arabi rivoltati « contro di lui, senza poterli sottomettere; indebi- « tato da ogni parte senza risorse di sorta alcuna, « per non volere attendere a coltivare le sue vaste « terre, ed essendo evidente che Egli non può più « attrarre qualche sollievo col mezzo della sua zecca, « come ha avuto da più anni, si è ridotto a ven- « dere sino li suoi pochi cannoni di bronzo, ma « questo non servendole che per il momento, à ri- « chiesto noi Consoli al Castello perchè gli dessimo « un parere come poteva fare per far circolare la

(1) Copialettere (1831-1836) del Consolato del Granducato di Toscana.

« sua cattiva moneta; ed essendo andati e rispostoli
« ad una voce che formasse una Banca ove potersi
« cambiare la medesima alla stessa valuta da lui
« proclamata con altra buona di argento estera, ne
« lasciò l'incombenza ai detti Consoli che se vi erano
« degli Europei che volessero assumere l'impresa
« di detta Banca gliene facessero il progetto, quale
« fu fatto, e che era il più [sic] migliore che mai
« si potesse dare, non solo per stabilire il credito
« della moneta locale, ma che avrebbe rianimato
« nell'istante il commercio in generale in questa
« Reggenza di cui ne ha tanto bisogno per solle-
« vare il suo popolo che parimenti si ritrova op-
« presso nella più estrema miseria; ma il Bascià ha
« rifiutato detto progetto non tanto per riguardo
« della Zecca, che non sarebbe stato più in suo po-
« tere di fabbricare moneta, almeno per quel dato
« tempo che detto Bascià avrebbe sussistito, ma
« perchè non gli rendeva che piccola utilità. Per
« altro Egli bisogna che procuri altri mezzi per vi-
« vere se non vuole avere una rivoluzione anche in
« Città, che poco vi manca. Tale è lo stato in cui
« ci troviamo, che Dio ce la mandi buona ».

Da queste notizie ben si comprende quale potesse essere la qualità delle monete fatte coniare in quegli anni. Abbiamo accennato, nel precedente articolo, all'episodio dell'ebreo che era stato punito dal Pascià per essersi rifiutato di ricevere la moneta da lui emessa. È interessante conoscerlo per intero come ci viene narrato dallo Slousch che lo ha ricavato dalle memorie del rabbino Abram Chalfun. « Dopo
« l'abolizione definitiva della pirateria Iusuf Pascià
« si trovò a corto di risorse. Fu allora che egli ri-
« corse ad un sistema che è ancora caro ai sovrani
« marocchini. Fece coniare della moneta di bassa
« qualità che egli emetteva al corso del prezzo delle

« monete di argento puro. Inoltre appena la nuova « moneta era messa in circolazione, egli si affrettava « a metterla fuori corso, allo scopo di sostituirla « con una nuova moneta di qualità ancora più bassa. « Fu così che dal febbraio 1829 (1244 dell' E.) al « giugno del 1832 (1248 dell' E.) fu cambiata la qua- « lità della moneta 11 volte. Naturalmente i sudditi « degli Stati stranieri si rifiutavano di accettare la « moneta al prezzo ufficiale, ma i sudditi del Pascià « erano costretti ad accettarla sotto pena di morte. « Un venerdì del mese di luglio 1831 (1247 dell'E.) « un fruttivendolo ebreo, tale Iuda Arbib, si rifiutò « di vendere la sua mercanzia, avendo saputo che « un ordine beylicale dichiarava fuori uso le monete « messe in circolazione qualche settimana prima, « fino alla domenica successiva, giorno di emissione « della nuova. Il fruttivendolo fu arrestato, legato « e coperto di miele perchè fosse assalito dalle « mosche. Un suddito inglese Mordkai Angelo lo « slegò e perorò la causa del disgraziato presso « il Pascià ».

Un altro fatto, degno di nota e riguardante pure la monetazione d'argento, del quale, per altro, la scarsezza degli esemplari posseduti non permette di dare una spiegazione sicura, è che oltre alle monete le quali sono state dorate evidentemente per desiderio delle donne indigene che le hanno portate al collo [1], se ne trovano alcune, placcate in oro, le quali per la dimensione, per la scrittura circolare simile a quella delle monete d'oro dell'epoca coniate a Costantinopoli e mai usata nelle monete d'argento, fanno pensare ad una falsificazione di Stato, specialmente perchè esse risultano coniate nell'anno 1243

(1) Accanto ad esse, infatti, si trovano quelle di tipo identico non dorate.

dell'Egira (1827 a. d.), quando cioè la crisi economica della Reggenza aveva raggiunto quel grado di cui scrive il console sardo a proposito del prestito che il Pascià desiderava contrarre col Regno di Sardegna, e quando lo stesso console accenna (30 luglio 1826), come abbiamo visto, ad una « alterazione » della moneta.

Gli esemplari della monetazione aurea di tutta l'epoca del dominio dei Caramanli sono assai rari probabilmente perchè esportati nei tempi fortunosi ai quali abbiamo accennato ed impiegati, posteriormente, a sostituire la materia prima per la fabbricazione locale degli oggetti di ornamento. La lega si mantiene buona (22 carati) sicuramente fino all'anno 1218, essendo d'oro fino tanto il mahbub coniato da Alì Caramanli col nome di Abdul Amid I nel 1187 dell'E. (1773 a. d.) quanto il doppio mahbub coniato col nome di Selim III (portante da un lato la data 1203 di assunzione al trono di detto sultano e dall'altro l'anno di regno [15]) ed il piccolo mahbub (con la sola data 1213) coniati entrambi da Iusuf Pascià. Un esemplare coniato da quest'ultimo, molto più tardi, è invece di bassa lega (8 carati circa). Esso porta da un lato la data dell'assunzione al trono di Mahmud II (1223 dell'E.) e dall'altro l'anno di regno che sembra sia il 13°, per cui sarebbe stato coniato nell'anno 1236 dell'Egira (1820 a. d.) e cioè quando erano già cominciate a ripercuotersi sulla monetazione le tristi condizioni economiche della Reggenza.

La monetazione di rame di Iusuf Pascià è variata quant'altra mai, e comprende un numero straordinario di tipi, varii per peso, disegno e dimensione [1]. Si può dire che a distanza di due o tre anni e, verso

(1) Si va dalla monetina di 13 mm. a quella di 40 mm. di diametro.

gli ultimi tempi, annualmente ed anche più volte in un anno, veniva mutato il tipo delle monete di rame.

Non è intendimento nostro di entrare per ora in dettagli anche perchè non si hanno elementi sicuri per quanto riguarda il valore e la denominazione di ciascuna specie. Tale ricerca fornirà materia per un futuro articolo.

Tripoli, Settembre 1916.

GUIDO CIMINO.

FALSIFICAZIONI
DI
MONETE ITALIANE

Dopo una sosta abbastanza lunga i nostri falsari hanno ricominciato le loro imprese. Da un po' di tempo circolano sul mercato numerose falsificazioni di *monete italiane*. Mi affretto pertanto, appena constatato il fatto, a renderne edotti i nostri Lettori, pregandoli caldamente di voler, alla loro volta informarne quelli fra i loro conoscenti, che non vedono, se non raramente, il nostro Periodico, e che potrebbero restar ingannati dall'abilità di quei messeri.

Le monete false ora messe in circolazione sono piuttoste numerose. Finora ne ho vedute più di una ventina, e delle nove più importanti che ho nelle mani, do qui in seguito la descrizione e la riproduzione dal vero. Alcune di queste sono assai ben fatte, e tali da trarre in inganno, non solo i raccoglitori novizî, ma anche i più provetti. Sono tutte di un tipo, e appartengono ad una identica fabbrica.

Questa volta i falsarî, invece di ricorrere solo ai tipi di monete rare, come quelle che descrivo, hanno pensato saggiamente di falsificarne molte comuni o di media rarita come, ad esempio, degli Scudi di *Vincenzo I per Casale,* di *Ferdinando Card. per Mantova*, Scudi e Doppi Scudi di *Parma* e *Piacenza,* ecc., ecc. Essi hanno giustamente calcolato che i raccoglitori novizî acquistano di preferenza le monete di poco costo, e che quelli provetti, all'atto di farne acquisto, non le guardano tanto minutamente, non immaginando che si siano falsificate tali monete.

Non si potrà mai abbastanza deplorare e stigmatizzare questa vergogna delle falsificazioni. Oltre il grave danno che queste producono in chi ne è vittima, finiscono col fargli perdere la passione del raccogliere, e io potrei citare il caso

di qualche mio amico, che, ingannato parecchie volte ne' suoi acquisti, non volle più saperne, abbandonò le monete e lo studio della numismatica, e si dedicò ad altro.

È deplorevole che la Legge assai difficilmente possa colpire questi bricconi. Ma, se è difficile scovare gli autori di queste falsificazioni, che si nascondono nell'ombra, non è del pari difficile rintracciare quelli che le spargono sul mercato. Io ne conosco parecchi, e potrei spiattellarne i nomi; ma, per ora, mi basta rivelare il peccato, e non mi sento di far noti i peccatori. Ciò potrebbe forse avvenire, qualora essi continuassero imperturbati nel loro criminoso commercio.

Ecco ora le nuove monete accennate.

AVIGNONE.

Clemente VIII (1592-1605).

1. *Scudo.*

℞ — **CLEMENS ✱ VIII ✱ PONT ✱ MAX ✱ 1599 ✱** Busto del Pontefice a sinistra (sotto il busto numeri e lettere illeggibili).

℟ — **OCTAVIVS : CARD D AQVAVIVA · LEGA AVENIO** (Le parole framezzate da gigli). Stemma Aquaviva.

(Tav. X, n. 1).

FIRENZE.

Ossidionale (1530).

2. *Mezzo Scudo.*

℞ — **SENATVS · POPOLVS · Q · FLORENTINVS ·** Stemma col giglio. Al di sopra una Croce.

℟ — **· IESVS · REX · NOSTER · ET · DEVS · NOSTER ·** Croce con corona di spine. Nel campo **N** e Stemma.

(Tav. X, n. 2).

GENOVA.

Dogi Biennali (1541-1791).

3. *Scudo della Benedizione.*

℞ — **✱ DVX ✱ ET ✱ GVB ✱ REIP ✱ GEN ✱** Il Doge a sinistra volto a destra inginocchiato davanti al

Redentore benedicente; dietro il Doge, due persone. All'esergo **1601.**

℞ — ✠ **CONRADVS ✶ II ✶ RO ✶ REX ✶ I ✶ V ✶** Stemma di Genova coronato e fiancheggiato dai draghi.

(Tav. X, n. 3).

NB. — Questa falsificazione è una delle meglio riuscite, imitando a perfezione il tipo rozzo e mal fatto di questo scudo di Genova.

MANTOVA.

Vincenzo I Gonzaga (1587-1612).

4. *Quarto di Scudo.*

℣ — **VINCENTIVS · DVX · MANTVÆ ·** Busto corazzato del Duca a destra, collo scettro.

℞ — **ET · MONTIS FERRATI · II ·** Aquila coronata collo stemma in petto.

(Tav. X, n. 4).

MASSA DI LUNIGIANA.

Alberico I Cybo (1559-1623).

5. *Scudo.*

℣ **ALBERICVS ✶ CIBO ✶ MALASP · PRIN ✶ MA ✶** Busto corazzato a destra, testa nuda.

℞ — ✠ **SVB ✶ VMBRA ✶ ALARVM ✶ TVARVM** Aquila bicipite coronata collo stemma Cybo in petto. All'esergo **16 – 01** e sotto: **LIBERTAS.**

(Tav. X, n. 5).

NAPOLI.

Carlo II e Anna Maria reggente (1674).

6. *Tarì.*

℣ — **CAROLVS · II · D · G · HISPANIAR · E · NEAP · E · C · REX** Busti accollati a destra di Carlo II fanciullo e della madre. All'esergo: **1674** e **A H.**

℞ — **ET · MARIAN : EIVS · MATER · REGN · GVB :** Stemma di Spagna sormontato da corona.

Tav. X, n. 6).

NB Nel Catalogo della Collezione Sambon, venduta nel 1897, questa moneta era indicata come *unica*

PISA.

Carlo VIII (1494-1495).

7. *Bianco.*

℞ — ✠ **KAROLVS : REX : PISANORVM : LIB** Stemma di Francia coronato, fiancheggiato dalle lettere **K L.**

℞ — · **PROTEGE GO : PISAS** · La Vergine seduta col Bambino. Nel campo a sin., Croce pisana; a d., una croce con un monogramma indecifrabile.

(Tav. X, n. 7).

RAVENNA.

Leone X (1517-1521).

8. *Giulio.*

℞ — · **LEO · X · PONTIFEX · M** · Lo Stemma Medici sostenuto da due leoni rampanti.

℞ — **ECCLESIE · R · · S · RESVRE** La Risurrezione. Ai lati gli stemmi della Città e del card. Fieschi.

(Tav. X, n. 8).

ROMA.

Giulio II (1503-1513).

9. *Testone.*

℞ — · ❀ · **PAX · RO MANA** · ❀ · Lo stemma Della Rovere, sormontato dalle chiavi e dal triregno.

℞ — · **ALMA** · · **ROMA** · I Santi Pietro e Paolo in piedi; a sin., sigla dell' incisore.

(Tav. X, n. 9).

Ercole Gnecchi.

BIBLIOGRAFIA

LIBRI NUOVI E PUBBLICAZIONI

Ciccotti (E.). *Vecchi e nuovi orizzonti della Numismatica e funzione della moneta nel mondo antico.* Società editrice libraria, Milano, 1915, in-8, pag. 184.

Nel campo degli studi numismatici in Italia mancava ancora una trattazione, che in una sintesi accurata e chiara presentasse agli studiosi i risultati di quegli studî metrologici, i quali, complessi nella materia e astrusi nella forma, quasi monopolio degli studiosi di oltr'Alpe, costituirono in questi ultimi decenni buona parte della produzione scientifica nel campo della numismatica antica. Mancava inoltre un libro che sintetizzasse, illustrandola al lume della storia civile politica ed economica, la complessa, vasta, importantissima funzione della moneta dal suo primo apparire presso i popoli del bacino orientale del Mediterraneo per tutto l'evo antico, che nel campo economico illustrasse le fasi precorrittrici che avevano aperto la via a questa innovazione, la cui importanza è appena oggi possibile di valutare adeguatamente, e le fasi successive che della moneta avevano costituito, per l'enorme movimento della vita e morale ed economica e politica che da quella avevano avuto il maggior impulso, il mezzo di scambio più evoluto e perfetto quale hanno adottato le età successive fino ai giorni nostri.

Questi due argomenti, in due capitoli densi di concetto, da cui si irradia su due campi diversi tanta luce di vita, ha trattato l'A. in un volume d'introduzione al vol. III della Biblioteca di Storia Economica.

La via percorsa è stata certo lunga ed aspra, nella prima parte, all'A., che di tutta la vasta, complessa e dibattuta

questione metrologica presenta un largo riassunto, che ne delimita e individua le varie fasi di evoluzione e di sviluppo presentando le varie teorie nelle loro linee fondamentali.

Arida e insidiosa è la questione che ricerca le più antiche origini, la genesi e la derivazione dei varî sistemi monetarî in uso nell'antichità classica. Tale problema sorto tardi nel campo degli studi numismatici, fu posto chiaramente la prima volta nella sua " Doctrina Nummorum veterum „ (volume I, p. XXIV, cap. IX), dall' Eckhel, il quale ne indicava e precisava il metodo positivo, proponendo lo studio diretto del materiale numismatico noto in luogo delle sole testimonianze letterarie, ambigue, incerte quando non false, note ai suoi tempi.

Per la prima volta poi tale quesito nell'opera del Boëckh trovava un'ampia, geniale trattazione, ancor oggi degna di studio, e poi si avviava alla soluzione attraverso ai lavori ed alle ricerche sempre più larghe e complesse del Mommsen, del Brandis, dell' Hultsch, del Lehmann-Haupt, dell' Haeberlin, nelle controversie ardite e feconde del Weissbach, del Regling, del Willers, del Ridgeway, del Warwich-Wroth, del Tailor, dell'Aurés, del Thureau-Dangin, ecc., ecc.

Ho detto che la questione si avviava alla soluzione; questa però, a dir il vero, non è ancora stata trovata, nè attraverso e per mezzo dell' indirizzo unitario dato dal Brandis, che riconduceva ai sistemi degli Egizi e dei popoli dell'Asia Minore i pesi e le misure greco-romane, indirizzo il cui assertore più profondo e convinto è il Lehmann-Haupt, poi lo Haeberlin, indirizzo dunque che mirava a coordinare ed unificare nelle origini i sistemi metrici ponderali, che prevale sempre più e che lo Haeberlin ultimamente applicò a spiegare i più antichi sistemi monetari dell' Italia centrale, nè invero attraverso il metodo comparativo ed induttivo inaugurato dal Ridgeway. Il quale estendeva l'indagine alle origini delle forme metriche e monetarie presso i più svariati popoli anche moderni in istato di barbarie o di arretrata civiltà, e coll' aiuto dell' induzione ne traeva illazioni di ordine più generale, e dichiarava empirica l'origine dei pesi e delle misure.

Il secondo capitolo del lavoro è la parte più attraente

e originale, direi geniale. L'A. vi tratta della funzione della moneta nel mondo antico, e di questo argomento unilateralmente e superficialmente da altri appena toccato, l'A. sviscera tutto il vasto e complesso contenuto e ne risulta un capitolo di un interesse speciale dal punto di vista sociale, che permette al lettore di farsi un concetto di vita vera vissuta rispetto a quello che fu lo strumento tipico degli scambi ed uno degli agenti più attivi della civiltà antica, uno degli stadi più perfezionati ed il coronamento di tutto quel delicato ed ingegnoso congegno che si realizzava nei sistemi di pesi, di misure, come ottimamente dice l'A. stesso. Il quale ci illustra la moneta come il portato di un bisogno crescente e del crescente uso degli scambii, e di una società sviluppata sino ad avere un potere regolatore più accentrato, come la causa di un progresso più rapido ed intenso nell'economia e nella struttura politico-sociale, come il risultato di una lenta ed annosa evoluzione dell'economia della società, come l'energico propulsore verso forme più avanzate. Ancora tratta l'A. dell'incremento delle forme iniziali dell'impiego fruttifero della moneta tesaurizzata, del sorgere del mutuo, del concorrere del denaro a creare un diverso stato sociale, la democrazia e poi la schiavitù, del modo di acquisto, di erogazione e di investimento del denaro, della funzione e delle conseguenze del suo impiego, della sua maniera di godimento, della ripercussione infine del denaro nella vita sociale e morale e sulla compagine economica famigliare. Ne viene infine illustrato un altro lato del quadro complesso, cioè la importanza della moneta nell'antichità, assai maggiore che al presente, per l'inesistenza dei varii surrogati odierni, la localizzazione e lo sfruttamento delle miniere, la qualità e quantità dei metalli monetati e in circolazione, il prezzo del denaro o interesse, il movimento degli affari, il cambio della moneta e l'istituzione della banca, il credito pubblico, infine il costo relativo della vita nei periodi successivi di quelle età. Seppur talora o appena proposti o troppo brevemente trattati, tutti questi problemi che riguardano l'immenso e poderoso movimento della vita antica nell'ambito dell'economia sociale, problemi alcuni dei quali sono ancora per la vita odierna di attualità ed insistentemente studiati, nella chiara

e sintetica trattazione dell'A. emergono per la prima volta in tutto il loro vero valore, assumono aspetti e fisonomia propria illustrando un lato della vita antica dei più interessanti e dei meno studiati e compresi.

In questo, come già nei vari altri lavori di storia economica, quali ad es. " La retribuzione delle funzioni pubbliche " civili nell'antica Atene; L'interesse del denaro nell'anti- " chità; L'evoluzione della storiografia e la storia economica " del mondo antico „, emerge quel profondo senso storico, quel chiaro e dritto acume critico, quella vasta dottrina che distinguono tutta la produzione scientifica del chiaro professore di Storia antica dell'Università di Messina.

L. Cesano.

Burlington Fine Arts Club: Catalogue of a Collection of objects of British Heraldic Art to the End of the Tudor Period. — London, printed for the Burlington fine Arts Club, 1916. Vol. di pag. xx-127, senza illustrazioni.

Data la scarsezza di documenti relativi al blasone e all'arte araldica in generale, è interessante la consultazione di questo Catalogo, quantuque non esca dal carattere di una pubblicazione d'occasione per esposizione; poichè fu compilato da due competenti, Rev. E. E. Dorling e Mr. Mill Stephenson, e perchè l'introduzione di Oswald Barron è un buon saggio intorno all'araldica e alla sfra^gistica inglese dalle sue origini fino alla fine del periodo dei Tudor.

S. Ricci.

Galiani (*Ferdinando*), Della moneta, a cura di *Fausto Nicolini. Bari,* Laterza, 1915, in-8, pp. 383 (" Scrittori d'Italia „, n. 73).

Istruzioni per la R. zecca in esecuzione del regolamento approvato con r. d. 6 gennaio 1910, n. 4 (Ministero del tesoro: direzione generale del tesoro). *Roma,* tip. Unione ed., 1916, in-8, pp. 100.

Prato (*Giuseppe*), Problemi monetari e bancari nei secoli XVII e XVIII. *Torino,* Soc. tip. editr. nazionale, 1916, in-4, pp. xiii-315 [" Docu- " menti finanziari degli Stati della monarchia piemontese „, serie I, vol. 3.°].

Prato (*G.*), La teoria e la pratica della carta-moneta prima degli assegnati rivoluzionari (Estr. *Memorie della R. Accademia delle scienze*). *Torino*, Bocca, 1915, in-4, pp. 42.

Raccolta di medaglie antiche e moderne di proprietà Guglielmina Pietro. *Voghera*, tip. Boriotti-Maiocchi-Zolla, 1915, in-8, pp. 16.

Arnauné (*Aug.*), La monnaie, le crédit et le change. 5.e éd. refondue et mise au courant. *Paris*, Alcan, s. d., in-8, pp. XII-564.

Dieudonné (*A.*), Manuel de numismatique française, II (Monnaies royales françaises depuis Hugues Capet jusqu'à la Révolution). *Paris*, Picard, 1916, in-8, pp. X-468 et fig.

Habich (*Georg*), Die deutschen Medailleure des XVI. Jahrhunderts. Mit 12 Tafeln in Lichtdruck und 18 Textabbildungen. *Halle a. d. Saale*, A. Riechmann & C., 1916, in-4.

Musée national Suisse à Zurich, XXIVme Rapport annuel, 1915 (*Zurich*, 1916) [a pp. 49, Cabinet de numismatique].

Schüepp (*J.*), Neue Beiträge zur Schweizer. Münzgeschichte 1700-1900. II Teil. Die groben Sorten (Beilage zum Programm der Thurgauischen Kantonsschule, 1915-16) in-8, pp. 118.

Brooke (*G. C.*), British Museum. A Catalogue of the english coins: the Norman Kings. *London*, Milford, 1916, in-8, pp. 416 e 62 tav.

Forty-fifth Annual Report of the Deputy Master and Comptroller of the Mint, 1914. *London*, 1916.

Powell (*Ellis T.*), The Evolution of the money market, 1385-1915. *London*, Financial News, 1915, in-8, pp. 748.

Ribbons and Medals, Naval, Military and Civil. By Lieut. — Commander TAPRELL DORLING R. N. *London*, 1916, in-8, pp. IV-80, e ill.

Morin (*Victor*), Les médailles décernées aux Indiens d'Amérique. *Ottawa*, 1915.

Lockhart (sir *James H. Stewart*), The Stewart Lockhart Collection of Chinese copper coins. *Shanghai and London*, 1915, in-4 ill., pp. XV-36 e 174 tav.

Newell (*Edward T.*), The dated Alexander Coinage of Sidon and Ake (Yale Oriental Series Researches, vol. II). *New Haven and London*, 1916, in-4, pag. 72 e 10 tav.

Sardis: Publications of the American Society for the Excavation of Sardis. Volume XI: Coins. Part I, 1910-14, By H. W. Bell. Leiden (E. J. Brill, 1916. Printed at the Oxford University Press, pp. XIII-124 e 2 tav.

PERIODICI.

[1915-1916].

Bollettino Italiano di Numismatica. *Milano.*

Anno XIII, 1915, N. 3, maggio-giugno. — Gioppi (L.). *La zecca di Montalto Marche. Note ed appunti* [cont.]. — Donati (Giovanni). *Dizionario dei motti e delle leggende delle monete italiane* [cont. lettera V]. — Ricci (Serafino). *La targa d'onore del " Corriere della Sera „ al senatore Luigi Albertini.* — *Notizie varie:* La nomina di Re Vittorio Emanuele III a Membro corrispondente dell'Accademia francese. — *Libri in vendita, ecc.*

N. 4, luglio-settembre. — Cortese (Alessandro). *Scambio di leggenda sopra un danaro di Caracalla.* — Tribolati (Pietro). *Alcune monete di Solferino.* — Gioppi (L.). *La zecca di Montalto Marche* [cont.]. — Donati (G.). *Dizionario dei motti, ecc.* [lettera X]. — *Bibliografia:* [Ricci S. *Il* vocabolario " La Moneta „ del Martinori]. — *Omaggi al Circolo Numismatico milanese.* — *Necrologio* (ing. Carlo Clerici).

N. 5, ottobre-dicembre. — Gioppi (L.). *Iconografia monetaria della Magna Grecia.* — Ricci (S.). *Prima di licenziare il " Dizionario dei motti e leggende delle monete italiane „ alla stampa e al pubblico.* — Tribolati (P.). *Il primo " Filippo „ di Maria Teresa coniato nella zecca di Milano.* — Gioppi (L.). *La zecca di Montalto Marche* [cont.]. — *Notizie varie.* — *Necrologio* (Chiara Dossato ved. Ricci, Luigi Rizzoli, Pompeo Monti).

Anno XIV, 1916, N. 1, gennaio-marzo. — Gioppi (L.). *Iconografia monetaria della Magna Grecia* [cont.]. — Lo stesso. *La zecca di Montalto Marche* [cont.]. — Ricci (Serafino). *Cronistoria del R. Gabinetto numismatico e Medagliere nazionale di Brera in Milano. Elenco dei fatti salienti della sua storia.* — *Bibliografia delle opere di Pompeo Monti.*

N. 2, aprile-giugno. — Gioppi (L.). *Iconografia monetaria della Magna Grecia* [cont.]. — Lo stesso. *La zecca di Montalto Marche* [cont.]. — Ricci (S.). *Cronistoria del R. Gabinetto numismatico di Brera* [cont.]. — La Direzione. *Il gettone-moneta di guerra della Croce Rossa Italiana, donato al Circolo Numismatico milanese.* — *Bibliografia* (Atti e Memorie dell'Istituto italiano di numismatica, vol. II. — *Necrologio* (Luigi Correra, Flavio Valerani).

N. 3, luglio-settembre. — Laffranchi (L.). *Le monete guerresche di un imperatore pacifista.* — Gioppi (L.). *La zecca di Montalto Marche* [cont.]. — Ricci (S.). *Cronistoria del R. Gabinetto numismatico di Brera* [cont.]. — *Notizie varie:* [Recenti ritrovamenti di monete antiche].

Il Supplemento all'opera " Le Monete del Reame delle Due Sicilie da Carlo I d'Angiò a Vittorio Emanuele II „, a cura dell'autore MEMMO CAGIATI. — Anno V. *Napoli,* 1915.

N. 3-4, luglio-dicembre. — CAGIATI (MEMMO). *Commiato. — Correzioni ed aggiunte ai fascicoli 1-5 dell'opera " Le monete del Reame delle Due Sicilie „. — Indice generale delle annate I-V (1911-15) di questo Periodico per nome di Autore. — Indice dei sommari delle annate I-V di questo Periodico.*

[Al *Supplemento* subentra il *Bollettino del Circolo numismatico napoletano,* organo di quell'associazione e pubblicazione trimestrale].

Revue Numismatique. *Parigi.*

Troisième trimestre, 1915. — DIEUDONNÉ (A.). *Acquisitions du Cabinet des médailles. Monnaies carolingiennes.* — HILL (G. F.). *Nicolò Cavallerino et Antonio da Vicenza.* — PRINET (M.). *Sceau attribué a la maréchaussée du duché de Bourgogne.* — LE HARDELAY (CH.). *Contribution à l'étude de la numismatique vénitienne* [fin]. — *Documents monétaires du règne de Henri II* [suite]. — *Octroi de bourses de jetons à Blois et à La Rochelle au XVIII siècle.* — *Chronique* (Le culte de Cybèle; Zeus multimammaeus; Numismatique de Chios; Musées; Numismatique de la guerre; Prix de numismatique). — *Bulletin bibliographique.* — *Procès-verbaux de la Société française de numismatique.*

Quatrième trimestre. — DIEUDONNÉ (A.). *Les deniers de Juba II, roi de Maurétanie.* — RILLY (comte F. DE). *Quelques variétés curieuses de fausses monnaies en France.* — LO STESSO. *Des monnaies fausses dans la numismatique française.* — CASTELLANE (comte DE). *Écu d'or au nom de Charles VI frappé par le comte de Foix en 1419.* — *Mélanges et documents* (La médaille des écrivains tombés au champ d'honneur; Documents monétaires du règne de Henri II; Octroi de bourses de jetons). — *Chronique* (Trouvailles de monnaies; Imitations seigneuriales limbourgeoises du XV siècle des petits parisis royaux français; Numismatique de la guerre). — *Nécrologie* (J. Déchelette). — *Bulletin bibliographique.* — *Proces-verbaux de la Société française de numismatique.*

Premier trimestre, 1916. — SAMBON (A.). *L'art monétaire de la grande-Grèce avant l'influence athénienne; art hellène et art indigène.* — SCHLUMBERGER (G.). *Sceaux byzantins inédits (sixième série).* — AMARDEL (G.). *Un denier de Bernard, vicomte de Narbonne.* — BAILHACHE (J.). *Le denier parisis de Charles VI à Louis XII (1385-1505).* — LE HARDELAY (CH.). *Numismatique savoisienne. Supplément au " Corpus nummorum italicorum „.* — *Mélanges et documents:* Documents monétaires du règne de Henri II [fin]; Les billets émis pendant la guerre dans les départements. — *Chronique* (Poids grecs et byzantins; Numismatique narbonnaise; Monnaies de Chios). — *Nécrologie* (A. Decourdemanche). — *Procès-verbaux de la Société française de numismatique.*

Revue suisse de numismatique. *Ginevra.*

Tome XV, Deuxième livraison, 1916. — R.-N.-B. *Eine bisher unrichtig bestimmt gewesene schweizerische Militär-Verdienstmedaille.* — ROBERT (ARNOLD). *La médaille commémorative bâloise de l'aide des Confédérés, 1792.* — GRUNAU (d.r GUSTAV). *Buchdruckermedaillen* — DEMOLE (EUG.). *Médaille rappelant l'annexion de Genève à la France, 1798-1813.* — LUGRIN (E.). *La médaille du Conseil d'Etat vaudois de 1862.* — LE MÊME. *Prix de docilité de l'institut Pestalozzi, à Yverdon.* – BLATTER (F.). *Ein Nachtrag zur Geschichte der sogennanten " Davel-Medaille „ von 1723.* — GRUAZ (JULIEN). *Trouvailles monétaires. I. Le trésor de Meillerie. II. La trouvaille de Niederbipp.* — DEMOLE (EUG.). *Le sceau de Jacques de Faucigny, prévôt du chapitre de Genève, 1312-1343.* — *Mélanges* (Distinctions; Assemblée générale à Zofingue; Don aux membres de la Société; Fribourg; La trouvaille monétaire de Châtillens; La monnaie pendant la guerre; Medaillier de la Chaux-de-Fonds; Trouvaille; Hans Frei's Ausstellung; Les prix du Collège de Vevey). – *Nécrologie* (Adolphe Inwyler). — *Bibliographie.* — *Société Suisse de Numismatique* [Assemblée générale à Genève, septembre 1915].

The Numismatic Chronicle and Journal of the Royal Numismatic Society. *Londra.*

Part II, 1916. — GROSE (S. W.). *A decadrachm by Kimon, and a note on greek coin dies.* — FARQUHAR (HELEN). *Silver counters of the seventeenth century.* — *Miscellanea:* HILL (G. F.). *The medal of Henry VIII as supreme head of the church;* WILLSON YEATES (F.). *Mac Gregor's Florida medal.* — *Notices of recent pubblications.* — *Proceedings of the Royal Numismatic Society, 1915-1916.*

Spink & Son's Monthly Numismatic Circular. *Londra.*

Marzo-aprile, 1916. — HANDS (A. W.). *Coins of the seven churches of Asia: Pergamum.* — FORRER (L.). *Biographical notices of medallists, etc. Supplement (Barrè-Berthier).* — SYDENHAM (EDWARD A.). *Historical references on coins of the Roman Empire. Augustus to Gallienus (Alexander Severus-Gordian III).* — RICCI (prof. dott. SERAFINO). *Medaglie religiose moderne* — *Synoptical tables of the Italian coinage since 1861.* — WHELLAMS (S. E.). *Australian coins and tokens.* — *Numismatic Societies Museums, etc.* — *Pubblications received.* — *Catalogue of coins and medals for sale.* — *Varia.* — *Notices and advertisements.*

Maggio-giugno. — HANDS (A. W.). *Coins of the seven churches of Asia: Pergamum.* – FORRER (L.). *Biographical Notices of medallists, etc. (Adzer-Bonzagna).* — SYDENHAM (EDWARD A.). *Historical references on coins of the Roman Empire. Augustus to Gallienus (Philip I, II-Gallienus)* — WHELLAMS (S. E.). *Australian coins and tokens.* — GARSIDE (HENRY).

British imperial copper coinage of the Reign of Queen Victoria [Part I]. — FRIEDENSBURG (d.r F.). *Symbolism on mediaeval coins* (*Letters accompanying A and O*). — ROGERS (EDGARD). *A Hun coin for Belgium.* — *Numismatic Societies.* — *Catalogue of coins and medals for sale.* — *Varia.*

Luglio-agosto. — HANDS (A. W.). *Coins of the seven churches of Asia: Thyatira.* — FORRER (L.). *Biographical Notices of medallists* (*Bailey-Brasher*). — GNECCHI (FR.). *The fauna and flora on the Coin-types of ancient Rome.* — GARSIDE (HENRY). *Patterns for the British Imperial bronze coinage of Queen Victoria* [Part IV]. — DAVIS (W. J.). *Unpublished tradesmen's tokens.* — GARSIDE (HENRY). *Coins of the British Empire* (Australia, British India, Brunswick, Lüneburg and Hanover, Canada, Ceylon, Guernsey, Jamaica, Newfoundland, Straits Settlements). — WHELLAMS (S. E.). *Australian coins and tokens.* — GARSIDE (H.). *British imperial copper coinage of the Reign of Queen Victoria* [Part II]. — *Numismatic Societies.* — *Reviews.* — *Obituary* [Mr. T. Mackenzie; Lord Kitchener]. — *Correspondance.* — *Catalogue of coins and medals for sale.*

Settembre-ottobre. — HANDS (A. W.). *Coins of the seven churches of Asia: Sardis.* — FORRER (L.). *Biographical Notices of medallists* (*Brancalione-Buzzard*). — GNECCHI (comm. FRANCESCO) *The fauna and flora on the coin-types of ancient Rome.* — FRIEDENSBURG (d.r F.). *Symbolism on mediaeval coins.* — WHELLAMS (S. E.). *Australian coins and tokens.* — GARSIDE (H.). *Coins of the British Empire* (Australia, British East Africa and Uganda Protectorates, British Honduras, Guernsey, Jamaica, Zanzibar). — *Numismatic Societies.* — *Reviews.* — *Correspondenc* (BORDEAUX P. *Symbolism on mediaeval coins*). — *Catalogue of coins and medals for sale.* — *Varia.*

The Numismatist. *Filadelfia.*

January, 1916. — ROSS (GEO. R.). *The Half Cent Varieties of 1800 and 1802.* — EATON (W. C.). *The Eagle Cents of 1858.* — L. (J. DE). *Medal Issues and Awards.* — GRAY (H. A.). *The Mill Brook Colliery Note.* — M. W. *Herbert Niklewicz* (*Obituary*). — *A Collection of Russian Coins.* — *Some rare countermarked Mexican Issues of Hidalgo.* — *Some Tokens of the Siège of Paris 1871.* — *A Medal designed by a Schoolgirl.* — *New Issue of Minor Coins for France.* — *M.r J. Sanford Saltus honoured.* — *A Commemorative Coin of Portugal.* — *Sing-Sing Prison Token Money.* — *Paris excited over scarcity of Sous.* — *British Silver Scarce.* — *New Issues of Currency for Mexico.* — *Meetings of Societies, etc.*

February. — ROSS (GEO. R.). *The Half Cent Varieties of 1803.* — VREELAND (NEHEMIAH). *Notes on the Coinage of Greenland and Iceland.* — *Annual Report of the Director of the Mint.* — *War Medals of Germany and Coins of East Afrika.* — *The First U. S. Mint and its First Coins.* — *Meetings of Numismatic Societies.*

March. — Ross (Geo. R.). *The Half Cent Varieties of 1804.* — Mc. Lachlan (R. W.). *Canadian Mintage and Cash Circulation Ninety years ago.* — L. (J. de). *Medal Issues and Awards.* — *The Colonial Coins of Amerika prior to the Declaration of Indipendence, July 4.th 1776.* — *Another Interesting Lot of German War Medals.* — *Some Interesting Medallic Issues.* — *Two European War Issues of Coins.* — *Italy's Artistic Five Lire Coin.* — *Meetings of Numismatic Societies, etc.*

April. — *Medals and Tokens of Andrew Jackson.* — Ross (Geo. R.). *The Half Cent varieties of 1805.* — Moore (Waldo C.). *The Ratterman Copperheads.* — L. (J. de). *Medal issues and awards.* — *Meetings of Societies, etc.*

May. — Dunn (F, S.). *A study in Roman Coins of the Empire.* — *Thalers and Ducat of the Franconian and the Swabian Kreis.* — *The U. S. Mint Ordinances of 1786.* — Ross (G. R.). *The Varieties of Half Cents, 1793 to 1857.* — L. (J. de). *Medal Issues and Awards.* — Newell (E. T.). *The Purchasing Value of Coins of the Classic Period.* — G. H. B. *A New Kind of Paper Money.* — *The Spesmilo.* — *Proposed International Monetary Unit.* — Drowne (H. R.). *Discount on Paper Money in 1858.* — *Meetings of Societies, etc.*

Juny. — Dunn (F. S.). *A Study in Roman Coins of the Empire.* — Ross (Geo. R.). *The Half Cent Varieties of 1806.* — Mc. Lachlan (R. W.). *Is the " Mysterious „ Bust on Canadian Coins really that of Wellington?* — L. (J. de). *Medal Issues and Awards.* — *Two L. Hujer Medals.* — *A Group of Medals of the European War.* — F. G. D. *Shakespeare Club Five Cent Token, Baltimore 1863.* — *Medals awarded to the American Indians: review by R. W. Mc. Machlan.* — *Meetings of Numismatic Societies, etc.*

July. — Dunn (F. S.). *A Study in Roman Coins of the Empire.* — Ross (Geo. R.). *The Half Cent Varieties of 1807 and 1808.* — *Bills that died in Battle.* — White (Hugh W.). *The Fascination of Oriental Coinage.* — L. (J. de). *Medal Issues and Awards.* — *The Numismatic Side of the European War.* — *A Gossip on Tradesmen's Tokens.* — *Meetings of Societies, Correspondence, etc.*

Archivio storico siciliano, 1915, fasc. 1-2: *Ruffo* (*V.*). La Regia Zecca di Messina, da documenti inediti.

Atti della reale accademia dei fisiocritici, di Siena, 1916: *Bellissima* (*G. B.*). Le monete consolari esistenti nel Museo dei Fisiocritici. Parte I, prospetti.

Atti del r. istituto veneto di scienze e lettere, t. LXXV, disp. 6, 1916: *Papadopoli* (*N.*). Il ducato d'oro di Deodato di Gozon Gran Maestro dell'Ordine di S. Giovanni di Gerusalemme a Rodi (1346-1353).

BULLETTINO SENESE DI STORIA PATRIA, a, XXIII, 1916, fasc. I, pp. 95-191: *M.* (*N.*). Il " Sanese d'oro " [secolo XIV].

ILLUSTRAZIONE CAMUNA, di Breno, a. XIII, 1916, n. 3: *Carnevali* (*Tullo G.*). Il medagliere Carnevali a Breno.

LA LETTURA, gennaio 1916: *Morello* (*Vincenzo*). La guerra tedesca in numismatica.

RENDICONTI DELLA R. ACCADEMIA DEI LINCEI, vol. XXV, fasc. 1-2, 1916: *Pais* (*Ettore*). Sulla romanizzazione della Valle d'Aosta (IV. Le sabbie aurifere della Val d'Aosta e le monete che ne indicano il lavaggio). — Lo STESSO, L'aumento dell'oro e l'erario romano durante la Repubblica. I. Perchè i romani limitarono lo sfruttamento delle miniere in Italia.

RIVISTA ARALDICA, giugno-luglio 1916: *Tibertelli de Pisis* (*L. F.*). Gli ex-libris di due illustri ferraresi [ex-libris del numismatico Vincenzo Bellini]. — *Carrelli* (*Guido*). Monogrammi, sigilli e monete dei Normanni Quarrel, conti di Aversa, principi di Capua, duchi di Gaeta.

RIVISTA COLONIALE, Roma, n. 9, 1916: *Pollera* (*A.*). Il tallero di Maria Teresa nella circolazione monetaria della Colonia Eritrea e i problemi che ne derivano.

RIVISTA DI STORIA D'ALESSANDRIA, fasc. LXI-LXII, 1916: *Giorcelli* (*G.*). Il cav. uff. dott. Flavio Valerani [necrologio]. — *Chiaborelli* (*C.*). Monete ritrovate in Acqui ed in Spigno Monferrato.

L'ANJOU HISTORIQUE, 1915, novembre-dicembre: Pétitions pour le rétablissement de la Monnaie d'Angers (1726 et 1791).

ANNALES DE LA SOCIÉTÉ DES LETTRES, SCIENCES ET ARTS DES ALPES-MARITIMES, t. XXIII, 1914-1915: *Rance-Bourrey* (*A. J.*). Le papier-monnaie dans les Alpes-Maritimes de 1792 à 1797.

ANTHROPOLOGIE, nov.-dicembre 1915: *Mauss* (*M.*). Les origines de la notion de monnaie. — *Reinach* (*A.*). Le rite de " l'obole de Charon " et la monnaie-talisman.

BULLETIN DE LA SOCIÉTÉ ARCHÉOLOGIQUE ET ARTISTIQUE LE VIEUX PAPIER, genn.-febbraio 1916: *Flobert* (*P.*). Les papiers-monnaie de la guerre.

BULLETTIN TRIMESTRIEL DE LA SOCIÉTÉ D'ARCHÉOLOGIE DE TOURAINE, 1915, I-IV trimestre: *Grandmaison* (*L. de*). Poinçons d'orfèvres et de fondeurs-balanciers en la Monnaie de Tours, insculptés de 1679 à 1750. — *Beaumont* (*Charles de*). Le trésor de Saunay [serie di monete romane da Volusiano ad Aureliano 251-274. Scoperta dell'a. 1912].

LE CORRESPONDANT, 25, XI, 1915: *Marion* (*M.*). La chasse à l'or sous la Révolution et aujourd'hui.

INTERMÉDIAIRE DES CHERCHEURS ET CURIEUX, 10-X: 1915 e 20-I: 20-30-4, 1916: Pièces frappées en 1914 à Castelsarrazin. — Papier monnaie et monnaies de necessité pendant la guerre de 1914. — Billets de cinq sous de la Révolution.

LA ROUSSE MENSUEL ILLUSTRÉ, aprile 1916: *Lemaire* (*P.*). Monnaie de guerre.

Mémoires de la société d'archéologie de beaune (côte d'or). Beaune, imp. Beaunoise, 1914 [edita 1916]: *Changarnier* (*M. A.*). Les monnaies des Boïens de la Germanie. Trésor de Siangues-Saint-Romain (Haute-Loire).

Mémoires de l'académie de vaucluse, 1915: *Gap* (*Lucien*). Un atelier de fausse monnaie aux Baumettes-les-Faucon (Vaucluse) en 1492.

Recueil des travaux de la société libre d'agriculture, sciences, arts et belles lettres de l'eure, année 1915 (Evreux, imp. Hérissey, 1916): *Bourguignon* (*M.*). La rentrée de l'or à la Banque de France.

Revue du seizième siècle, t. III, 1915: *D'Espezel*. Les monnaies anglaises en France en 1527.

Historische monatsblätter für die provinz posen, XVI, a. 1915, n. 4, 6, 8-9, 10: *Prümers* (*R.*). Münzfunde zu Beenz bei Lychen. — *Balszus* (*H.*). Münzfund in Bucz, Münzfund Iankendorf. — *Baumert* (*H.*). Münzfund in Margonin. — *Balszus* (*H.*). Das Notgeld in der Provinz Posen, 1914.

Anzeiger für schweizer. altertumskunde, fasc. 2, 1916: *S[tückelberg]* (*E. A.*). Römischer Münzfund von 1516 bei Landskron.

Musée neuchatelois, N. série, 3e année (1916): *Baur-Borel* (*F.*). Henri-François Brandt, médailleur, peint par Léopold Robert.

Revue historique vaudoise, 24e année (1916) n. 6, juin: *Gruaz* (*Julien*). Contribution à l'histoire monétaire du pays de Vaud.

Zuger nachrichten, 1915, n. 123 e 126: *Weber* (*A.*). Aechte Philippstaler heimlich mit falschen vertauscht (in Zug, 1722).

American journal of archaeology, n. 4, vol. XIX, 1915, ottobre-dicembre: *Frothingham* (*A. L.*). Who built the Arch of Constantine? IV. The eight Medallions of Domitian.

VARIETÀ

Per la storia dei ragguagli delle monete di Milano. — La questione dei ragguagli delle monete dei secoli passati è ancora talmente oscura e complicata che ancora non abbiamo lavori che ci illuminino esattamente sul ragguaglio antico-moderno delle vecchie monete milanesi.

Quantunque gli egregi direttori di questa *Rivista* abbiano, con lodevole intento, ristampati all'uopo i lavori in materia del Mulazzani (1889), non crediamo affatto inutile, a loro complemento, di qui riprodurre, togliendoli da una pubblicazione di tutt' altra indole che numismatica, e come ivi sperduti, i ragguagli in uso già (e forse tuttora) presso l'Archivio notarile milanese. Quei cenni, di vera praticità, sono dovuti al vecchio conservatore di quel vastissimo e storicamente importantissimo deposito che fu il dott. Elia Elia, morto il 1893; a questa sua opera (1), ripetiamo, nessun numismatico o meglio economista certamente pensava di ricorrere. E non ci sembra disprezzabile d'esser conosciuta, anche dopo i posteriori lavori al Mulazzani, quali quelli del Formentini, del Martini, del Pagani e ultimo (per la lira milanese) del Ceruti.

---

(1) Leggi, regolamenti, istruzioni e decisioni risguardanti i notaj, gli archivj e le camere notarili raccolte dal dott. Elia Elia conservatore dell' I. R. Archivio generale notarile di Milano. In-4° *Milano*, Bernardoni, 1847, a pag. 9-12.

" Le tasse, mercedi ed onorarî dovuti ai notai ed agli archivî notarili dell'antico ducato di Milano, per le copie, estratti, ecc., degli atti notarili anteriori al 1° novembre 1807, epoca in cui venne attivato il tuttora vigente provvisorio Regolamento sul Notariato 17 giugno 1806, devono, pel disposto dell'articolo 155 di detto Regolamento, misurarsi e calcolarsi colle norme stabilite dalla suddetta Tariffa del Collegio de' Notari e Causidici di Milano approvata coll' I. R. Rescritto 4 febbraio 1762.

E siccome dall'epoca dal 1300 al 1796 negli istrumenti celebrati nel già ducato di Milano, il valore dedotto ne' rispettivi contratti trovasi espresso in monete non solo da lungo tempo fuori di corso. ma di cui persino venne generalmente dimenticata la denominazione; e ritenuta d'altronde per gli archivî notarili la necessità di conoscerne la rispettiva valutazione in confronto delle monete posteriormente introdotte, onde potere giustamente calcolare l'onorario e le tasse dovute per l'edizione delle copie di quegli istrumenti antichi pei quali è prescritta una tassa proporzionale sulla somma dedotta in contratto; così credo opportuno di riportare qui alcune notizie, già state raccolte dal conte Giulini, intorno tali monete antiche.

Ed innanzi tutto è d'uopo avvertire che alcune di dette monete erano *effettive* ed altre puramente nominali.

Erano monete effettive d'*oro:* l'ambrosino, il fiorino, lo scudo e la doppia; d'*argento* e *rame:* il soldo e sue frazioni, il due-soldi e la lira di Milano. Erano poi monete nominali la lira imperiale e la lira di terzuoli.

Ambrosino, moneta d'oro coniata in Milano nel 1315 coll'effigie di S. Ambrogio, del valore di una lira imperiale e soldi dieci (v. lira imperiale).

Fiorino d'oro, corrispondente allo zecchino di Firenze ed al gigliato. Nel 1254 il fiorino d'oro del peso di denari due, grani ventiquattro corrispondeva a soldi venti, ossia ad una lira imperiale e quindi a due lire di terzuoli (v. lira di terzuoli).

Da quell'epoca al 1532 il valore di detto fiorino aumentò sino alle lire cinque, soldi quattro imperiali, giusta la dimostrazione seguente:

Il fiorino d'oro equivaleva ad imperiali

Anno	Lire	Soldi	Denari	Anno	Lire	Soldi	Denari
1254	1	—	—	1442	3	4	—
1348	1	12	—	1451	3	5	—
1398	1	16	—	1452	3	6	—
1405	2	1	—	1453	3	10	—
1406	2	2	—	1458	3	18	—
1409	2	6	—	1459	3	19	—
1411	2	8	6	1460	4	2	—
1412	2	12	—	1462	4	3	—
1427	2	15	—	1487	4	10	—
1428	2	16	—	1490	4	11	—
1429	2	18	—	1508	4	13	—
1430	2	19	—	1520	5	—	—
1436	3	—	—	1532	5	4	—
1439	3	3	6				

Scudo d'oro. Nel 1538 si sostituì al fiorino d'oro lo scudo d'oro corrispondente a lire cinque e soldi dodici imperiali; era del peso di denari due, grani diciotto e del titolo di carati ventidue; cosicchè questa moneta era inferiore di due carati al titolo del fiorino, il quale ritenevasi di oro puro, ossia di carati ventiquattro.

Il valore di detto scudo aumentò nel 1557 sino alle lire cinque e soldi sedici, e nel 1564 sino alle lire sei imperiali.

Doppia. Moneta d'oro coniata in Milano, del peso di denari cinque, grani dieci, e del titolo di carati ventidue; denominata *doppia* perchè equivaleva a due scudi d'oro.

Dall'anno 1580 al 1723 il valore della doppia d'oro aumentò dalle lire dodici e soldi dieci alle lire ventiquattro imperiali, giusta la seguente dimostrazione:

La doppia d'oro del peso di denari 5, grani 10 corrispondeva ad imperiali

Anno	Lire	Soldi	Denari	Anno	Lire	Soldi	Denari
1597	12	10	—	1658	19	10	—
1602	13	4	—	1662	20	—	—
1608	13	10	—	1665	20	10	—
1650	16	8	—	1672	22	—	—
1652	18	—	—	1683	23	10	—
1657	18	10	—	1723	24	—	—

Il Soldo composto di dodici denari; venti soldi formavano una lira imperiale.

Il Danaro. Dodici danari formano il soldo.

Il Sestino. Sesta parte di un soldo.

Il Quattrino. Quarta parte di un soldo.

Il Sesino. Mezzo soldo.

Il Due-Soldi. Doppio del soldo.

La Lira di Milano, del valore di venti soldi, sostituita nel 1723 alla lira imperiale.

Lira imperiale: era composta di venti soldi. Nel 1254 corrispondeva al fiorino d'oro; e da quest'epoca sino al 1723 la lira imperiale in corrispondenza a quella di Milano ebbe a subire le seguenti variazioni:

La lira imperiale corrispondeva a milanesi

Anno	Lire	Soldi	Denari	Anno	Lire	Soldi	Denari
1254	15	8	—	1462	3	14	2
1315	10	5	4	1487	3	8	5
1348	9	12	5	1490	3	7	8
1398	8	11	1	1508	3	6	2
1405	7	8	2	1509	3	5	4
1406	7	6	8	1520	3	—	—
1409	6	13	10	1532	2	18	5
1411	6	7	—	1538	2	2	10
1412	5	18	5	1557	2	1	4
1427	5	12	—	1564	2	—	—
1428	5	10	—	1579	1	18	4
1429	5	6	2	1602	1	16	4
1430	5	4	4	1608	1	15	6
1436	5	2	8	1650	1	8	4
1439	4	17	—	1652	1	6	8
1442	4	16	3	1657	1	5	1
1451	4	14	6	1658	1	4	7
1452	4	13	4	1662	1	4	—
1453	4	8	—	1665	1	3	4
1458	3	18	11	1672	1	1	9
1459	3	17	11	1683	1	5	—
1460	3	15	1	1723	1	—	—

Nel 1723 fu sostituita alla lira imperiale la lira effettiva di Milano, per cui da quell'epoca in avanti, tuttochè si rinvenga negli istrumenti rogati da' notai di Milano fatta menzione di lire imperiali, devonsi queste ritenere per lire milanesi di grida; dicesi di grida onde escludere il valore che le monete avevano nel corso abusivo.

Lira terzuola o di terzuoli. Questa era precisamente la metà della lira imperiale, e conseguentemente per calcolare il valore della lira de' terzuoli ne' diversi tempi in relazione alla lira di Milano, potrà servire di norma la precedente tabella di ragguaglio della lira imperiale, ritenuta l'avvertenza che questa era il doppio della lira terzuola „.

Il Giglio di Firenze in una moneta bizantina. — Nel numero maggio-giugno scorso della *Monthly Numismatic Circular* di Londra è descritta (col. 192, n. 38891) una moneta di Giovanni VIII Paleologo, nel rovescio della quale, ai lati del Cristo, sono riprodotti due gigli ornamentali come quelli che formano il caratteristico emblema della città di Firenze.

La moneta, assai rara per sè stessa, è una variante d'altro simile esemplare donato dal conte di Salis al Museo Britannico e descritta al n. 5 di quel Catalogo.

Ma l'importanza eccezionale della moneta nelle due varietà, consistente in quel Giglio che vi si trova quale simbolo, venne rilevata da Ugo Coodacre (*Num. Circular*, luglio-agosto, col. 405), il quale, avvertendo che uno dei principali avvenimenti del regno di Giovanni VIII fu il Concilio delle Chiese riunito a Firenze nel 1439, si dimanda se in quel giglio ornamentale si possa riconoscere il giglio di Firenze, ivi riprodotto a commemorazione di quell'avvenimento.

Da parte nostra troviamo la supposizione non solo probabile, ma quasi sicura e perciò l'abbiamo qui registrata, pel fatto rarissimo e forse unico di una città italiana ricordata su una moneta bizantina. Aggiungeremo poi che Giovanni Paleologo è già legato per altri vincoli all'arte e alla numismatica italiana, il che rende tanto più naturale il fatto accennato. L'imperatore d'Oriente era venuto in Italia appunto nel 1439 pel Concilio di Firenze e in quell'occasione vi aveva conosciuti i nostri artisti, fra i quali Vittore Pisano da Verona, detto il Pisanello, il quale per lui modellò la sua prima medaglia, iniziando col ritratto di Giovanni il Paleologo quella splendida serie di medaglie che doveva dare fama imperitura all'artista del quattrocento italiano.

Monete dei giuochi olimpici. — In una comunicazione presentata all'Accademia di Iscrizioni e Belle Lettere, Ernesto Babelon dà notizie di una serie di monete commemorative dei giuochi olimpici, nelle quali crede doversi ravvisare le iniziali dei nomi d'illustri scultori del secolo V, quali Dedalo, Alcamene, e Policleto. Sarebbe perciò provato che questi insigni maestri non avrebbero disdegnato di dare l'o-

pera loro anche a tal parte più modesta dell' arte, secondo l'usanza che vediamo ripresa nell' età stessa del Rinascimento da alcuni tra gli artisti più celebri.

Medaglie italiane. — Nel fascicolo di gennaio del *Burlington Magazine* G. F. Hill illustra alcune medaglie italiane del XIV e XV secolo di autori non ben definiti.

Ritrovo di monete al Gottardo. — Nel settembre 1916, nelle vicinanze della vecchia strada mulattiera del Gottardo, al disopra del ponte di Sprengi, nelle gole della Schöllenen, alcuni ragazzi trovarono un certo numero di monete d'oro italiane e spagnuole, della fine del secolo 16° e del principio del 17°, quasi di certo andate perdute, da un mercante passatovi di quei tempi. Trattasi di monete di Parma, Piacenza, Mantova, Venezia, ecc. (*Indicateur d'antiquités suisses*, n.° 3, 1916, p. 254).

Zecche di Messerano e **Crevacuore.** — Il conte Mario degli Alberti, di Torino, e il cav. Cesare Poma, di Biella, si propongono di pubblicare tra breve un MS del cardinale Carlo Vittorio Ferrero della Marmora, del 1811, su dette zecche, che si conserva nell'Archivio del Palazzo Lamarmora in Biella.

Il card. Lamarmora ebbe corrispondenza al riguardo con molti numismatici del tempo suo, quali lo Zanetti, il cav. Giorgio Viani, il cav. Vernazza, l'avv. Tidoni (di Palaja, Pisa) e altri.

Si pregano i signori Numismatici che siano a conoscenza di manoscritti e carte lasciati dal Cardinale o dai sullodati Autori — non chè quelli che abbiano raccolte di monete di dette zecche o possano fornire sulle stesse qualche nuovo elemento — di voler cortesemente porsi in comunicazione col predetto Cav. Cesare Poma, *Piazzo 34, Biella.*

ATTI

DELLA

SOCIETA NUMISMATICA ITALIANA

Seduta del Consiglio 19 Novembre 1916.

(Estratto dai Verbali).

La seduta è tenuta in Via Filodrammatici, 10, alle ore 14 $^1/_2$.

I. — Proposto da Francesco ed Ercole Gnecchi, viene nominato *Socio Corrispondente* il Cav. Avv. *Guido Cimino,* Procuratore del Re a Tripoli.

II. — Il Vice-Presidente, Comm. Francesco Gnecchi, legge al Consiglio una lettera dell'Ing. Brusconi, nella quale si invita la Società a lasciar liberi, nel termine più breve, i locali a lei accordati nel Convento delle Grazie, per il proseguimento dei lavori di ristauro, in seguito ai quali verranno adibiti a Sede della Commissione per la Conservazione dei Monumenti.

Tale diffida essendo preveduta nella lettera che accordava l'uso provvisorio di quei locali alla nostra Società, a questa non rimane che prenderne atto.

Il Consiglio ventilò varie proposte per sostituire i detti locali e trovare alla nostra Società una Sede decorosa, possibilmente stabile, ma al momento nulla si potè concretare, e il Consiglio sarà nuovamente convocato, quando potrà essere posto in discussione una proposta positiva.

III. — Si dà lettura dei seguenti *doni* pervenuti alla Società:

Biblioteca Vaticana.

Carusi Enrico — Lettere inedite di Gaetano Marini: I. Lettere a Guid'Antonio Zanetti. *Roma*, 1916.

Dieudonné A.

La sua pubblicazione:

Manuel de numismatique française. — Monnaies royales française depuis Hugues Capet jusqu'à la Revolution. *Paris*, 1916, con tav. e fig. nel testo.

Gnecchi Cav. Uff. **Ercole.**

N. 3 Cataloghi di vendita di monete (con tavole).

Laffranchi Lod.

Le sue pubblicazioni:

Le monete guerresche di un imperatore pacifista. *Milano*, 1916 (Estr.).

L'antro mitriaco di Angera e le monete in esso rinvenute. *Milano*, 1916 (Estratto).

Marrocco Raffaello.

La sua pubblicazione:

La monetazione Alifana. *Benevento*, 1915, fig.

Posteraro Dott. **Luigi.**

La sua pubblicazione:

Origine di Alife. Simbolismo delle sue tradizioni e della sua moneta. *Maddaloni*, 1916, fig. (Estratto).

Ricci Prof. Dott. **Serafino.**

Le sue pubblicazioni:

Il R. Gabinetto Numismatico e Medagliere Nazionale di Brera in Milano nella storia delle sue vicende e delle sue collezioni. *Milano*, Crespi, 1916 (Estratto). Parte I: Cronistoria del Gabinetto Numismatico di Brera.

Rarità ed arte delle monete veneziane. *Milano*, " La Sera ", 20 maggio 1916.

Venezia nella storia della sua monetazione. *Milano*, " Perseveranza ", 24 maggio 1916.

Alle ore 16, esaurito l'Ordine del Giorno, la seduta è levata.

COLLABORATORI DELLA *RIVISTA*
NELL'ANNO 1916

Memorie e Dissertazioni.

Borrelli Nicola
Bosco Emilio
Cagiati Memmo
Castellani Giuseppe
Cimino Guido
Dattari Giovanni
Gnecchi Ercole
Gnecchi Francesco
Laffranchi Lodovico
Marrocco Raffaello
Mirone Salvatore
Motta Emilio
Palmieri Palmiero
Posteraro Luigi

Cronaca.

Cagiati Memmo
Castellani Giuseppe
Cesano Lorenzina
Cimino Guido
Giorcelli Giuseppe
Gnecchi Ercole
Gnecchi Francesco
Majer Giovannina
Motta Emilio
Ricci Serafino
Rizzoli Luigi

ELENCO DEI MEMBRI

DELLA

SOCIETÀ NUMISMATICA ITALIANA

E DEGLI

ASSOCIATI ALLA *RIVISTA*

PER L'ANNO 1916

SOCI EFFETTIVI (*).

1. *S. M. il Re.
2. S. M. la Regina.
3. *Arcari Dott. Cav. Francesco — *Cremona.*
4. Cagiati Avv. Cav. Memmo — *Napoli.*
5. *Castellani Prof. Giuseppe — *Venezia.*
6. Celati Avv. Luigi Agenore — *Roma.*
7. *Ciani Dott. Cav. Giorgio — *Trento.*
8. Circolo Numismatico Milanese — *Milano.*
9. Circolo Numismatico Napoletano — *Napoli.*
10. Cora Luigi — *Torino.*
11. Cornaggia Gian Luigi (dei Marchesi) — *Milano.*
12. Cosentini Avv. Cav. Benvenuto — *Napoli.*
13. Cramer Roberto — *Milano.*
14. Dattari Comm. Giovanni — *Cairo* (Egitto).
15. Fasciotti Barone, Consigliere alla R. Ambasciata — *Bucarest.*
16. *Fiorasi Colonnello Cav. Gaetano — *Vicenza.*

(*) I nomi segnati con asterisco sono quelli dei *Soci Fondatori.*

17. Gavazzi Dott. Carlo di Pio — *Milano.*
18. Giaj-Levra Avv. Antonio — *Torino.*
19. *Gnecchi Cav. Uff. Ercole — *Milano.*
20. *Gnecchi Comm. Francesco — *Milano.*
21. Grillo Guglielmo — *Milano.*
22. Hirsch Dott. Jacopo — *Monaco di Baviera*
23. Hirschler Cav. Alberto — *Milano.*
24. Jesurum Cav. Aldo — *Venezia.*
25. Johnson Stefano Carlo — *Milano.*
26. Laffranchi Lodovico — *Milano.*
27. Lazara (De) Conte Antonio — *Padova.*
28. *Marazzani Visconti Terzi Conte Lodovico — *Piacenza.*
29. *Mariotti Sen. Dott. Comm. Giovanni — *Parma.*
30. Mattoi Edoardo — *Milano.*
31. Menchetti Nob. Andrea — *Ostra.*
32. *Motta Ing. Emilio — *Milano.*
33. *Papadopoli Conte Sen. Comm. Nicolò — *Venezia.*
34. Puschi Prof. Cav. Alberto — Museo Civico di Antichità, *Trieste.*
35. Ricci Prof. Serafino — *Milano.*
36. Rizzoli Dott. Cav. Luigi — *Padova.*
37. Ruchat Carlo — *Firenze.*
38. San Romè Mario — *Milano.*
39. Savini Cav. Paolo — *Milano.*
40. Strada Marco — *Milano.*

SOCI CORRISPONDENTI.

1. Ancona Martucci Giovanni — *Lizzano* (Lecce).
2. Balli Cav. Emilio — *Locarno.*
3. Belimbau Piero — *Firenze.*
4. Bordeaux Cav. Paul — *Neuilly.*
5. Bosco Ing. Emilio — *Torino.*
6. Bourgey Etienne — *Parigi.*
7. Bruscolini Emilio — *Castelnuovo Val di Cecina.*
8. Cahn E. Adolfo — *Francoforte s. M.*
9. Castellani Comm. Raffaele Magg. Gen. nella Riserva — *Fano.*
10. Cerrato Giacinto — *Torino.*
11. Cimino Avv. Guido — *Tripoli d'Africa.*
12. Cunietti-Cunietti Ten. Col. Barone Cav. Alberto — *Roma.*
13. D'Alessandro Luigi — *Vacri.*
14. De' Ciccio Mario — *Palermo.*
15. Delaune René — *Parigi.*
16. Dell'Acqua Dott. Cav. Girolamo — *Pavia.*
17. Derege di Donato Nob. Dott. Paolo — *Torino.*
18. Egger Arminio L. — *Vienna.*
19. Fantaguzzi Ing. Cav. Giuseppe — *Asti.*
20. Forrer L. — *Bromley.*
21. Fowler Prof. N. Harold — *Cleveland.*
22. Galeotti Dott. Arrigo — *Livorno.*
23. Gazzoletti Dott. Cav. Antonio — *Nago.*
24. Geigy Dott. Alfredo — *Basilea.*
25. Giorcelli Dott. Cav. Giuseppe — *Casalmonferrato.*
26. Haeberlin Dott. E. J. — *Francoforte s. M.*
27. Hess Adolf Nachfolger — *Francoforte s. M.*
28. Le Hardelay Charles — *Rocquencourt par le Chesnay.*
29. Martinori Ing. Cav. Edoardo — *Roma.*
30. Massia Rag. Giovanni — *Cuneo.*
31. Nuvolari Francesco — *Castel d'Ario.*
32. Paulucci Panciatichi Marchesa M.ª — *Firenze.*
33. Pansa Avv. Cav. Giovanni — *Sulmona.*
34. Perini Cav. Quintilio — *Milano.*

35. Pinto Avv. Gerardo — *Venosa.*
36. Pozzi Mentore — *Torino.*
37. Rasero Mario — *Asti.*
38. Santini Ing. Z·miro — *Perugia.*
39. Savo Doimo — *Spalato.*
40. Schiavuzzi Dott. Cav. Bernardo — *Pola.*
41. Simonetti barone Alberto — *S. Chirico Raparo.*
42. Società Svizzera di Numismatica — *Ginevra.*
43. Spink Samuele — *Londra.*
44. Stettiner Comm. Pietro — *Roma.*
45. Tribolati Pietro — *Milano.*
46. Vitalini Comm. Ortensio — *Roma.*
48. Witte (De) Cav. Alfonso — *Bruxelles*

BENEMERITI DELLA SOCIETÀ.

S. M. il Re.
† Ambrosoli Dott. Cav. Solone.
Cuttica de Cassine Marchesa Maura.
Cuzzi Ing. Arturo.
Dattari Comm. Giovanni.
Gnecchi Antonio.
Gnecchi Cav. Uff. Ercole.
Gnecchi Comm. Francesco.
† Gnecchi Comm. Ing. Giuseppe.
Hoepli Comm. Ulrico.
Johnson Comm. Federico.
† Luppi Prof. Cav. Costantino.
Noseda S.ª Erminia ved. Bonacossa.
† Osnago Enrico.
† Padoa Cav. Vittorio.
Papadopoli Conte Sen. Comm. Nicolò.

ASSOCIATI ALLA RIVISTA.

Allocatelli Avv. Vittorio — *Roma.*
American Journal of Archaeology — Nuova York.
American Journal of Numismatics — Boston.
American Numismatic Association (The Numismatist) — *Brooklyn* (Nuova York)
Ancona Martucci Giovanni — *Lizzano.*
Annales de la Société d'Archéologie — Bruxelles.
Arcari Dott. Cav. Francesco — *Cremona.*
Archivio Storico Lombardo — Milano.
Baglio Vassallo Cataldo — *San Cataldo.*
Bahrfeldt Luogotenente Generale Max — *Rastenburg.*
Bari — Museo Provinciale.

Barsanti Gino — *Cecina.*
Behrentz Ermanno — *Bonn.*
Bocca Fratelli — *Roma.*
Bocca Fratelli — *Torino.*
Bollettino di Archeologia e Storia — *Spalato.*
Bologna — Biblioteca Municipale.
Bret Edoardo — *Nîmes.*
Brockhaus F. A. — *Lipsia.*
Cagliari — Regio Museo di Antichità.
Cambridge — Fitz William Museum.
Cangiano Avv. Andrea — *Benevento,*
Capobianchi Prof. Cav. Vincenzo — *Roma.*
Carpinoni Michele — *Brescia.*
Cini Avv. Tito — *Montevarchi.*
Como — Biblioteca Comunale.
» — Museo Civico.
Cuzzi Ing. Arturo — *Trieste.*
D'Alessandro Luigi — *Lanciano.*
Deigton Bell e C. — *Cambridge.*
Detken e Bocholl — *Napoli.*
Domodossola — Collegio Rosmini.
Dressel Dott. Enrico — *Berlino.*
Engel Dott. Arturo — *Parigi.*
Firenze — Biblioteca Marucelliana.
Floristella (Barone di) — *Acireale.*
Formenti Giuseppe — *Milano.*
Galleria Canessa — *Napoli.*
Genova — Biblioteca Civica.
Gentiloni Silverj Conte Aristide — *Tolentino.*
Guiducci Dott. Antonio — *Arezzo.*
Hiersemann Carlo — *Lipsia.*
Hoepli Dott. Comm. Ulrico — *Milano.*
Jolms Hopkins — *Baltimora.*
Journal international d'Archéologie numismatique — *Atene.*
Lamertin H. — *Bruxelles.*
Lione — Biblioteca dell'Università.
Loescher e C. — *Roma.*
Lopez-Villasante Antonio — *Madrid.*
Lussemburgo — Istituto Granducale.
Madrid — Biblioteca Nacional.
Maggiora-Vergano Cav. T. — *Torino.*
Magnaguti Rondinini Conte Alessandro — *Mantova.*

Magyar Numizmatikai Tàrsulat — Budapest.
Mantova — Biblioteca Comunale.
Miani Mario — *Milano.*
Milano — R. Gabinetto Numismatico di Brera.
» — Biblioteca Braidense.
» — Biblioteca Ambrosiana.
Modena — R. Galleria Estense.
Molgatini Giacomo — *Vanzone.*
Mondini Magg. Cav. Raffaello — *Palermo.*
Napoli — R. Museo di Antichità.
Niccolini Pietro — *Ferrara.*
Numismatic Chronicle — Londra.
Numismatische Zeitschrift — Vienna.
Nutt D. — *London.*
Palmieri Nuti Cap. Palmiero — *Sovicille* (*Siena*).
Panciera di Zoppola conti Camillo e Francesco — *Zoppola.*
Parisi Rosalia — *Roma.*
Parma — R. Museo di Antichità.
Paulon Luigi — *Craiova di Rumania.*
Pesaro — Biblioteca Oliveriana.
Piacenza — Biblioteca Passerini-Landi.
Pisa — Museo Civico.
Poma Comm. Cesare — *Biella.*
Quaritch Bernard — *London.*
Rapilly G. — *Parigi.*
Ratto Rodolfo — *Milano.*
Renner Prof. (V. von) — *Vienna.*
Revue française de Numismatique — Parigi.
Riggauer Dott. Prof. Hans — *Monaco di Baviera.*
Rivista di Storia Antica — Padova.
Rizzini Dott. Cav. Prospero — *Brescia.*
Roma — R. Accademia dei Lincei.
» — Direzione generale delle Antichita e Belle Arti.
» — Direzione della R. Zecca.
» — Biblioteca della Camera dei Deputati.
» — Gabinetto Numismatico Vaticano.
» — Museo Nazionale Romano.
Rosenberg e Sellier — *Torino.*
San Marco (Conte di) — *Palermo.*
Santamaria P. e P. — *Roma.*
Scacchi Prof. Cav. Eugenio — *Napoli.*
Scarpa Dott. Ettore — *Treviso.*

Scoville Herbert — *New-York.*
Seltman E. J. — *Berkhamsted.*
Sforza Guido — *Civita Lavinia.*
Société d'Archéologie — *Bruxelles.*
Société R. de Numismatique — *Bruxelles.*
Strolin Teopisto — *Schio.*
Tonizza P. Giacinto — *Beirut.*
Torino — R. Biblioteca Nazionale.
» — R. Museo di Antichità.
Trento — Biblioteca Comunale.
Varese — Museo Archeologico.
Venezia — Ateneo Veneto.
» — R. Biblioteca Marciana.
» — Museo Civico.
Verona — Biblioteca Comunale.
Vienna — Gabinetto Num. di Antichità della Casa Imperiale.
Volterra — Museo e Biblioteca Guarnacci.
Washington — Smithsonian Institution.
Zeitschrift für Numismatik — *Berlino.*
Zurigo — Biblioteca Civica.

INDICE METODICO

DELL'ANNO 1916

NUMISMATICA ANTICA.

(MEMORIE E DISSERTAZIONI).

Appunti di Numismatica Romana. *F. Gnecchi:*
CXI e CXII. La Fauna e la Flora nei Tipi monetali (tav. I-IV) . . . . . *Pag.* 11
Idem, idem (*Continuazione e fine*) (tav. V-VI) . . . „ 159
La monetazione di Augusto (tav. VII). *L. Laffranchi* . . „ 209
Idem, idem (tav. VIII-IX) . . . . . „ 283
Le monete coniate in Catania in memoria dei " Pii Fratres „ *S. Mirone* . . . . . „ 223
La monetazione Alifana (fig.). *R. Marrocco* . . . . „ 299
Origine di Alife. Simbolismo delle sue tradizioni e della sua moneta. *L. Posteraro* . . . . . „ 307
Il simbolismo della triquetra in un didramma di Suessa Aurunca (fig.). *S. Mirone* . . . . . „ 321
Le monete coniate in Sicilia per i mercenari tirreni *S. Mirone.* „ 329
Nummi schyphati. *G. Dattari* . . . . . „ 367
Topografia e Numismatica di Ibla Galeotis (fig.). *S. Mirone* . „ 435
Le monete di Lòngane o Lòngone (fig.). *S. Mirone* . . „ 449
Il simbolismo pagano sulla moneta cristiana. *N. Borrelli* . „ 461

(VARIETÀ).

Monete dei giuochi olimpici . . . . . *Pag.* 561

NUMISMATICA MEDIOEVALE E MODERNA.

(MEMORIE E DISSERTAZIONI).

La zecca di Benevento (fig.). *M. Cagiati* . . . . . *Pag.* 83
Idem, idem (fig.) . . . . . „ 335
Idem idem (fig.), continuazione e fine . . . . . „ 471

Una imitazione di Moneta Senese (fig.). *P. Palmieri* . . *Pag.* 121
Contribuzione al " Corpus Nummorum Italicorum „ (fig.). *P. Palmieri* . . . . . „ 127
Contraffazione inedita del tallero olandese (fig.). *E. Bosco* . „ 249
Lettere di Guido Antonio Zanetti ad Annibale degli Abbati Olivieri Giordani di Pesaro (*Contin. e fine*). *G. Castellani* „ 371
Appunti di Numismatica italiana. *E. Gnecchi:*
XXII. Nuovo elenco delle zecche italiane medioevali e moderne . . . . . „ 497
Un tornese inedito di Renato d'Angiò. *R. Marrocco* . . „ 525
La zecca di Tripoli d'Occidente sotto il dominio dei Caramanli. *G. Cimino* . . . . . „ 527
Falsificazioni di Monete Italiane (tav. X). *E. Gnecchi* . . „ 541

(VARIETÀ).

Il primo documento numismatico della guerra Europea. . *Pag.* 267
Rinvenimento di un tesoretto monetale a S. Costanzo presso Fano. *S. Ricci* . . . . . „ 268
I conî dei ducati sforzeschi donati al Museo del Castello di di Milano. . . . . „ 270
Per la storia dei ragguagli delle monete di Milano . . „ 557
Il Giglio di Firenze in una moneta bizantina . . . . „ 561
Ritrovo di monete al Gottardo . . . . . „ 562
Zecche di Messerano e Crevacuore . . . . . „ *ivi*

MEDAGLIE E SIGILLI.

(MEMORIE E DISSERTAZIONI).

I medaglioni di Galeazzo Maria Sforza e di Bona di Savoia. *E. Motta* . . . . . *Pag.* 235

(VARIETÀ).

La medaglia della Redenzione Italica. *S. Ricci* . . . *Pag.* 150
La medaglia della Croce Rossa Italiana ai feriti per la Patria. „ 266
Francesco Raibolini, detto il Francia, incisore e medaglista. „ 272
Medaglie italiane . . . . . „ 562

NECROLOGIE.

Luigi Correra (*M. Cagiati*) . . . . . *Pag.* 129
Luigi Rizzoli (*L. Rizzoli* jun.) . . . . . „ 135
Flavio Valerani (*G. Giorcelli*) . . . . . „ 142
Pompeo Monti . . . . . „ 144

BIBLIOGRAFIA.

Cagiati (*Memmo*). Le monete del Reame delle Due Sicilie da Carlo I d'Angiò a Vitt. Emanuele II. (fasc. VIII, Parte II) Le zecche minori del Reame di Napoli (contin.). (*E. G.*) *Pag.* 147
Idem, idem (fasc. IX, parte III). Le zecche siciliane (*E. G.*). „ 426
Donati (*Giovanni*). Dizionario dei Motti e Leggende delle Monete italiane (*La Direzione*) . . . . . „ 148
Corpus Nummorum Italicorum . . . . . „ 150
Valentine (*W. H.*). La zecca di Tripoli d'Occidente (*G. Cimino*) „ 251
Ferraro (*Salvatore*). Le monete di Gaeta (*G. Castellani*). . „ 260
Le Hardelay (*C.*). Contribution à l'étude de la numismatique vénitienne (*S. Ricci*) . . . . . „ 264
Anson (*L.*). Numismata Graeca . . . . . „ 266
" Bollettino del Circolo Napoletano „ (*La Direzione*) . . „ 417
Carusi (*Enrico*). Lettere inedite di Gaetano Marini. I. Lettere a Guid'Antonio Zanetti (*E. G.*) . . . . . „ 420
Archivio Storico del Sannio Alifano . . . . . „ 422
Herrera (*Adolfo*) El duro (*G. Majer*) . . . . . „ 424
Blanchet (*A.*) et *Dieudonné* (*A.*). Manuel de Numismatique française (*S. Ricci*) . . . . . „ 427
Newell (*Edward T.*). The dated Alexander coinage of Sidon and Ake (*S. Ricci*) . . . . . „ 431
Ciccotti (*E.*). Vecchi e nuovi orizzonti della numismatica e funzione della moneta nel mondo antico . . . . „ 545
Burlington Fine Arts Club (*S, Ricci*) . . . . . „ 548
Pubblicazioni diverse . . . . . „ *ivi*

(Periodici di Numismatica).

Bollettino di Numismatica e di Arte della Medaglia . *Pag.* 550
Il supplemento all'opera « Le monete del Reame delle Due Sicilie „ . . . . . „ 551
Revue Numismatique française . . . . . „ *ivi*
Revue suisse de Numismatique . . . . . „ 552
The Numismatic Chronicle . . . . . „ *ivi*
Spink & Son's Monthly Numismatic Circular . . . . „ *ivi*
The Numismatist . . . . . „ 553
Articoli di Numismatica in Periodici diversi . . . . „ 554

MISCELLANEA.

La vendita Ratti e la Collezione sfragistica al Museo Municipale di Milano (*La Direzione*) . . . . . *Pag.* 153
Il commiato dal pubblico del Supplemento all-opera " Le Monete del Reame delle Due Sicilie „ di Memmo Cagiati (*S. Ricci*). . . . . „ 154

Unione delle Collezioni Numismatiche di Milano . . . . *Pag.* 156
Opere premiate . . . . . „ 269
Recensioni di opere numismatiche . . . . . „ *ivi*
Carteggio tra il Marini e lo Zanetti . . . . . „ *ivi*
Manoscritti numismatici in Ambrosiana . . . . . „ *ivi*
Pesca dell'oro nel Po nel '400 . . . . . „ 271
Per Domenico Sestini . . . . . „ 272
Collaboratori della *Rivista* per l'anno 1916 . . . . . „ 565
Elenco dei Membri della Società Numismatica Italiana e degli Associati alla *Rivista* per l'anno 1916 . . . . . „ 567

ATTI E MEMORIE DELLA SOCIETÀ NUMISMATICA ITALIANA.

Seduta del Consiglio 21 maggio 1916 . . . . . *Pag.* 273
Assemblea generale dei Soci 21 maggio 1916 . . . . „ 275
Seduta del Consiglio 19 novembre 1916 . . . . . „ 563

Finito di stampare il 5 gennaio 1917.

ROMANENGHI ANGELO FRANCESCO, *Gerente responsabile.*

TAVOLE.

LA FAUNA NEI TIPI MONETALI ROMANI

Aquila 1 a 8, - Ariete 9,10, - Pecora 15, - Agnello 11, - Asino 12, - Bove 13, - Cane 14,16,18, - Capra 17,19,20,22, - Capricorno 22,24,25.

Cavallo 1 a 26.

Centauro 1,3, - Cervo 2,11, - Cicogna 7, - Cinghiale 4,5,13, - Civetta 12,16,18,21, - Coccodrillo 17, - Colomba 14,28, - Conchiglia 6,10, - Coniglio 8, Corvo 9,19, - Delfino 20, - Elefante 24,26, - Farfalla 31, Fenice 30, - Gazzella 29, - Giovane 32, - Cavallo

Leone 1 a 4,6, - Lepre 8, - Lupa 5,7,11,15, - Mula 13, - Pavone 10, - Pegaso 9, - Sfinge 12, - Sirena 14, - Pantera 17, - Scrofa 16, -Serpente 18,21 - Toro 19,20,23,24, - Tritone 22, - Vitello 25.

Alloro 1 a 11,14, - Edera 13 - Frumento 12,15 a 22,24,25,27 a 29, - Giunco 26, - Palma 23.

Giunco 1,12 - Palma 2 a 9,11,23, - Quercia 13 a 17, - Ulivo 19, - Vite 18,20 -
Vegetali in genere 21,22,24,25

Lodovico Laffranchi. - La Monetazione d' Augusto.

Parte IV.

EFESO

L. Laffranchi; La Monetazione d' Augusto.

Parte V.

FRIGIA

LICIA

L. Laffranchi; La Monetazione d' Augusto.

Parte V.

EL. OT. CAUZOLARI & FONRARI CHIMICI

E. GNECCHI: Falsificazioni di Monete Italiane

30
437

CJ
9
R6
v.29

Rivista italiana di numismatica e scienze affini

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY